

Democrazia futura

Media e geopolitica

nella società dell'informazione e della conoscenza

Rivista trimestrale

Anno I

Numero Due – Aprile– Giugno 2021



Democrazia futura

Media e geopolitica

nella società dell'informazione e della conoscenza

Rivista trimestrale

Anno I

Numero Due – Aprile– Giugno 2021





Questo fascicolo è dedicato alla memoria di Luigi Covatta ed Enrique Bustamante Ramírez.

Un ringraziamento speciale a Bernardino Luino, autore delle opere in copertina (La Défense, 2010, olio su tela, 50x61 cm), nel corpo della rivista e in quarta (Towers Queensboro Bridge, 2006, olio su tela, 55x85 cm), e al professor Roberto Cresti per la consulenza iconografica.

Democrazia futura

Media e geopolitica nella società dell'informazione e della conoscenza

Rivista trimestrale dell'Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi

Anno I

Numero Due: aprile - giugno 2021

Direttore: Giampiero Gramaglia

Scrivere a: democraziafutura@infocivica.it

Impaginazione conclusa il 14 luglio 2021



Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale

I testi

scritti e le immagini conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa.

La riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale.

Democrazia futura

Sommario

Anno I - Numero Due Aprile - Giugno 2021

Presentazione. Questo numero (a cura di **Bruno Somalvico**)

ix

Parte prima. In primo piano. Effetto Draghi. Prove tecniche di post-democrazia sobria e di restaurazione di un'etica pubblica

Giampiero Gramaglia - La forza tranquilla di Biden il moderato, che prova a rottamare Reagan	253
Massimo De Angelis - L'ideologia democratica americana e i rischi per le relazioni internazionali	257
Pier Virgilio Dastoli - Presidente Charles Michel, l'Unione europea è zoppa. Dobbiamo rafforzarle la gamba comunitaria europea!	263
Gianfranco Pasquino - Da partiti pigliatutti al vuoto. Gli effetti della trasformazione dei modelli di partito. Senza ritorno	265
Carlo Rognoni - L'effetto Draghi su quel che resta dei partiti. Un futuro al Quirinale o candidato Premier a capo di una Costituente Riformista?	269
Stefano Rolando - Mario Draghi e il "nostro" spirito repubblicano	275
Guido Barlozzetti - Una meteora o una stella cometa? L'apparizione di Mario Draghi nell'infopolitica italiana e europea	287
Michele Mezza - Non solo vaccini ma anche sicurezza. Appunti per un governo della pandemia: ragionamenti con il professor Crisanti su come prepararsi a convivere con una lunga transizione	303
Roberto Amen - Il dubbio dell'Apota. La buona politica come immunità di gregge. Quel neoumanesimo che ci meritiamo dopo i dolori della pandemia	311
Giorgio Zanchini - Paradigmi informativi. Dal campo. Ciò che sperimento da tredici mesi nella pratica quotidiana	315

Parte seconda. Focus di approfondimento. Oltre la rete unica.

La via italiana alla connettività: tecnologie, mercati, imprese e regole

(a cura di **Pieraugusto Pozzi** e **Bruno Somalvico**)

Democrazia futura - Introduzione. La posta in gioco: tecnologie, mercati, imprese, regole e PNRR	319
Antonio Sassano - Cinque pezzi facili. La rivoluzione digitale e le sue trasformazioni tecnologiche	331
Antonio Arcidiacono - Media e Telecomunicazioni: una nuova opportunità per innovare insieme	341
Erik Lambert - Una "luce del nord" per illuminare la fibra spenta	347
Raffaele Barberio - Rete unica, il rischio di mettere l'Italia in contrasto con l'Europa. Storia di un'impostura che denuncia le insufficienze della nostra classe dirigente	351
Gabriele Balbi - La rete unica in Italia. Argomentazioni attorno a un'idea, 1861-2021	359
Giuseppe Richeri - Fiat Lux. Quando, come e perché la fibra in Europa	365
Michele Mezza - Il Piave a banda larga. Creare una domanda/offerta di connessione veloce sinora assente	371
Andrea Melodia - Tv e video. In rete e via antenne: per capire e decidere	375
Piero De Chiara - L'illusione della rete unica e la possibilità di creare domanda aggregata	379
Fabio Colasanti - Come si è arrivati a parlare di rete unica. Un dibattito che rischia di ritardare la copertura di tutto il territorio con reti di nuova generazione	383

Parte terza. I. Taccuino internazionale

- Giacomo Mazzone** - Internet governance. Riuscirà l'ONU a mettere d'accordo Europa, Cina e Americhe? 391
- Pier Virgilio Dastoli** - Condividi il destino dell'Europa. Le condizioni per una vera democrazia partecipativa nella proposta del Movimento europeo per la Conferenza sul futuro dell'Europa 397
- Renato Parascandolo** - Internet: opinione di massa ed economia del gratis. Una modesta proposta per l'Unione Europea 401

Parte terza. A più voci II. Effetti della trasformazione digitale su cinema, letteratura, spettacolo dal vivo, sport, consumi e comportamenti nelle reti sociali

- Italo Moscati** - Il cinema non c'è più? La parabola del cinema dalla *Hollywood sul Tevere* al vuoto dei giorni nostri 413
- Claudio Sestieri** - Il tempo dei cancellatori. Un pericoloso braccio armato del pensiero politicamente corretto 417
- Bruno Somalvico** - *TelePalcoNet* e la rinascita dello spettacolo e delle stagioni teatrali nei territori 423
- Pieraugusto Pozzi** - Dallo sport business agli eSports. Alcuni effetti della grande trasformazione digitale 433
- Arturo di Corinto** - Alle radici dell'odio in rete. Comportamenti e consumi nelle reti sociali di persuasione 437

Parte quarta. Rubriche

Riletture

- Gianfranco Pasquino** rilegge "Quale socialismo?" di **Norberto Bobbio**. Dopo il socialismo. Metodo e sostanza 445

Visti da Vicino

- Roberto Cresti** - Visita a **Ernst Jünger**. Un incontro di 30 anni fa con il grande scrittore rivoluzionario conservatore tedesco 451

Album di famiglia

- Licia Conte** - **Enzo Forcella**, un grande maestro del giornalismo. L'esperienza a Radio Tre prima della mia epurazione a Televideo 461

Passato prossimo non venturo

- Lucio Saya** - Il mio apprendistato alla bottega dei mostri di Carlo Rambaldi e Riccardo Palladini. Briciole di vecchio *Cinema romano* 465

Almanacco d'Italia e degli italiani

- Silvana Palumbieri** - I gialli problematici di **Leonardo Sciascia** 467

Italiani brava gente

- Alberto Toscano** - La difficile convivenza della comunità italiana d'Oltralpe. Oltre centocinquant'anni di relazioni complesse con la *sorella ingrata* 471

Quarta di copertina

Raffaele Vincenti illustra il volume di **Giorgio Zanchini** *La Radio nella rete. La conversazione e l'arte dell'ascolto nel tempo della disattenzione* 475

Infodemia indigesta

Guido Barlozzetti - La nuda coscienza e la Pandemia. Le conseguenze etiche e politiche che derivano dal dibattito analizzate da **Giorgio Agamben**, *L'epidemia come politica. A che punto siamo?* 479

Non dire poi che non ti avevo avvertito!

Giacomo Mazzone - La diceria dell'untore: da *La rumeur d'Orléans*, studiata da **Edgar Morin** al *Pizzagate* di Washington 481

Voci perenni

Guido Barlozzetti - L'oltre di **Franco Battiato**. Ricordo a caldo del grande cantautore siciliano 487

Memorie nostre

Giuseppe Richeri - **Enrique Bustamante Ramírez**, 1949-2021 489

Giacomo Mazzone, Bruno Somalvico - Il lascito del Gruppo Europeo di Torino e il monito di Bustamante: combattere *l'asignatura pendiente*, ovvero il lato debole della democrazia 491

Glossario

La parola chiave. *Banda larga e ultra larga: le reti di accesso* spiegate da **Francesco Vatalaro** e **Pieraugusto Pozzi** 493

In copertina e nelle pagine interne di questo fascicolo

La selezione di **Roberto Cresti** - **Bernardino Luino**, *l'arte del tempo sospeso* 503

Biografie degli autori 505

Democrazia futura è...

Democrazia futura, di cui esce ora il numero 2, dopo gli esordi laboratoriali del 'numero zero' uscito nell'ultimo trimestre del 2020 oggi disponibile sul mio sito <https://www.giampierogramaglia.eu/wp-content/uploads/2021/02/Democrazia-futura.pdf>, è un'iniziativa editoriale online ideata e prodotta da un gruppo di comunicatori, giornalisti, analisti, intellettuali curiosi del futuro della comunicazione e dell'informazione e proiettati verso l'innovazione, senza però celare evidenti nostalgie della carta stampata. L'ambizione, che è forse un'illusione, è di riuscire, con questo strumento, a fare meglio sentire la nostra voce sui fronti della democrazia e dei valori, della responsabilità e dei diritti.

Promossa dall'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, nata nel dicembre 2003 per iniziativa di **Bino Olivi** a cui dedichiamo questo numero in occasione del decennale della scomparsa, *Democrazia futura*, che non ha padrini né referenti, finanziari o politici, si propone di essere un periodico che fonda l'approfondimento dell'analisi con la tempestività del commento, scevro di presentismo, ma neppure greve e polveroso della saccenza dell'esperienza e della pedanteria del nozionismo.

Democrazia futura non ha una linea e non ha un'agenda. È luogo di confronto e di discussione, ma respinge ogni violenza fisica e verbale, ogni negazione della libertà e della democrazia, ogni rifiuto d'umanità e solidarietà. È palestra di libertà d'espressione, ma è pure tesa a intercettare e contrastare falsità e bufale che inquinano il dibattito sociale. Non ha sulla lingua i peli del *politically correct*, ma il suo è un linguaggio corretto e rispettoso. Ha una vocazione europea e crede nel prevalere dell'interesse pubblico su quello particolare.

Nel momento in cui *Democrazia futura* diventa da labile progetto futuribile concreta iniziativa editoriale, il mio ringraziamento, di presidente di Infocivica e di direttore della pubblicazione, va al nucleo di amici e di colleghi soci dell'Associazione che vi hanno concorso e a tutti quanti, esterni all'Associazione, vi hanno generosamente contribuito, ma soprattutto a quelli che già sono e saranno i nostri lettori e che ci daranno forza e lo stimolo con le loro critiche e i loro input. Troverete i primi fascicoli in formato pdf nel sito del nostro direttore Giampiero Gramaglia:

Il numero zero, datato ottobre-dicembre 2020, è caricabile al seguente link:

<https://www.giampierogramaglia.eu/wp-content/uploads/2021/02/Democrazia-futura.pdf>

Il fascicolo dell'inverno 2021 (anno I (1), gennaio-marzo 2021, 252 p. è caricabile al seguente link:

<https://www.giampierogramaglia.eu/wp-content/uploads/2021/03/Democrazia-futura-gennaio-marzo-2021.pdf>

Collaborano a Democrazia futura: *Roberto Amen, Antonio Arcidiacono, Gabriele Balbi, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Gianni Bellisario (!), Michel Boyon, Fabio Colasanti, Licia Conte, Luigi Covatta (!), Roberto Cresti, Pier Virgilio Dastoli, Massimo De Angelis, Paolo Luigi De Cesare, Piero De Chiara, Antonio Di Bella, Arturo di Corinto, Giampiero Gramaglia, Erik Lambert, André Lange, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Giacomo Marramao, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Maria Grazia Meriggi, Michele Mezza, Paolo Morawski, Italo Moscati, Fabrizio Ottaviani, Silvana Palumbieri, Renato Parascandolo, Gianfranco Pasquino, Bruno Pellegrino, Angelo Piazzolla, Pieraugusto Pozzi, Augusto Preta, Giuseppe Richeri, Stefano Rolando, Carlo Rognoni, Lucio Saya, Antonio Sassano, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Marco Severini, Francesco Siliato, Stefano Silvestri, Celestino Spada, Bruno Somalvico, Michele Sorice, Alberto Toscano, Raffaele Vincenti e Giorgio Zanchini.*

Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo primo numero di *Democrazia futura* **Presentazione. Questo numero**

a cura di [Bruno Somalvico](#)

Anche per questo numero due, abbiamo deciso di mantenere **in primo piano**, la nostra attenzione sui temi geopolitici. Il cambio di governo e l'arrivo a Palazzo Chigi di una personalità come quella di Mario Draghi e soprattutto la repentina brusca sterzata impressa alla comunicazione del Governo ci hanno indotto a prendere in esame quello che Carlo Rognoni ha subito chiamato "L'effetto Draghi" in un quadro di profonda crisi di legittimazione del mondo politico e delle forze politiche. Ma come al solito *Democrazia futura* dedica i primi pezzi ai temi più propriamente geopolitici e di politica estera, agli Stati Uniti della nuova amministrazione democratica, alla sua politica estera che potrebbe destabilizzare i delicati equilibri attuali e all'Europa dopo e ai suoi equilibri istituzionali interni dopo il Sofagate.

In apertura a **Un Atlantico sempre più stretto** [Giampiero Gramaglia](#) descrive *"La forza tranquilla di Biden il moderato, che prova a rottamare Reagan"* in cui il direttore della rivista presenta un bilancio dei *"cento giorni che ridefinirono l'America"* nel nome di un ritorno a Roosevelt. Gramaglia descrive un Biden "double face": *l'uno è l'Uncle Joe che t'aspetti, quello che combatte la pandemia a colpi di vaccini – più del doppio dei cento milioni in cento giorni promessi – e di fondi per rilanciare l'economia.... L'altro è il Tiger Joe che non t'aspetti, quello che tratta a muso duro Russia e Cina su diritti umani e valori fondamentali, più che sull'economia e la sicurezza, e chiama i partner europei a impegnarsi sulla stessa linea, nel nome di un'alleanza rinvigorita – e non più 'picconata'*. Due gli obiettivi presentati nel suo discorso al Congresso: *"traghettare l'economia oltre la pandemia ed estendere la rete di protezione sociale, nel segno della riduzione delle diseguaglianze, sociali, etniche, di genere"*

Per [Massimo De Angelis](#) *"le prime mosse di Joe Biden in politica estera [...] non sono convincenti"*. In un pezzo contro corrente non ritiene "L'ideologia democratica americana" una garanzia di stabilità nello scacchiere internazionale date *"Le debolezze della diplomazia statunitense nelle presidenze democratiche da Carter a Biden"* descrivendo quelli che a suo parere sono "i rischi per le relazioni internazionali" chiedendosi: *"giova davvero all'Europa la politica di conflittualità permanente con la Russia? Giova una politica di destabilizzazione del Medio Oriente specie nell'area del mediterraneo?" Da anni sta andando avanti una politica soft di dittatura del pensiero unico. Una battaglia culturale totalitaria che veste i panni dell'illuminismo [...] E' un vento che comincia a soffiare anche in Europa. E' un processo potentemente influenzato dai grandi gruppi digitali, Google, Facebook, Amazon, Apple, tutti portatori di un pensiero unico in quanto in nome della tolleranza vuole in modo assolutamente intollerante eliminare dalla scena pubblica ogni diverso parere e scardinare ogni principio di differenza tra persone e popoli"*. Dietro alle *"guerre culturali politicamente corrette"* si nasconderebbe il nuovo *maccartismo liberal*: *La stessa "battaglia per i diritti umani – sempre secondo De Angelis - ha cambiato segno e significato. Da impegno universale per il rispetto della dignità umana al di là dei diversi ordinamenti istituzionali e delle diverse sensibilità culturali e religiose è diventato una clava ideologica per colpire regimi diversi da quelli occidentali in nome di un ordine unico.*

Segue un appello di [Pier Virgilio Dastoli](#) al Presidente del Consiglio europeo Charles Michel a rafforzare la gamba comunitaria dell'Unione europea dopo il cosiddetto sofagate, l'incidente diplomatico di Ankara, di cui è stata vittima la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen *"la partecipazione ad Ankara di Charles Michel era non solo irrilevante ma contraria allo spirito e alla lettera dei trattati che hanno stabilito una pur mostruosa natura quadricefala dell'Unione europea in politica estera attribuendo diverse responsabilità al Consiglio europeo, al Consiglio dell'Unione, alla Commissione europea e all'Alto Rappresentante per gli affari esteri e della sicurezza sotto il controllo del Parlamento europeo [...]"* Per Dastoli l'incidente è rivelatore delle attuali tensioni fra Consiglio e Commissione: *"Nonostante la natura quadricefala nelle relazioni esterne, il Consiglio europeo e in particolare il suo presidente (prima Herman Van Rompuy ed ora Charles Michel) hanno adottato una interpretazione dolosamente erronea delle disposizioni del Trattato di Lisbona: nel caso di Herman van Rompuy creando intorno a sé una rete degli sherpa dei capi di Stato e di governo che*

hanno di fatto escluso il lavoro negoziale del Comitato diplomatico dei rappresentanti permanenti a Bruxelles e, al di sopra del Comitato, il ruolo dei ministri degli esteri e degli affari europei riducendo ad un compito amministrativo l'azione della Commissione europea (qualcuno la chiamò sherpacrazia) ma ancor peggio nel caso di Charles Michel dove il Consiglio europeo ha assunto per sé un ruolo di decisione legislativa che l'articolo 15 del Trattato sull'Unione europea ha stabilito che non gli spettasse.

Con l'intervento di [Gianfranco Pasquino](#) intitolato "Da partiti pigliatutti al vuoto. Gli effetti della trasformazione della forma-partito oggi", *Democrazia futura* entra nel vivo con una riflessione sul tema **Effetto Draghi. Prove tecniche di post-democrazia sobria e di restaurazione di un'etica pubblica**. Mentre "i partiti di massa non erano e non avevano mai voluto essere organizzazioni puramente elettorali. Fra i loro compiti avevano inserito e esercitato quelli relativi al reclutamento di iscritti, alla loro educazione politica, alla selezione di dirigenti e candidati alle cariche elettive", al contrario a parere di Pasquino "I partiti pigliatutti si erano dati altri obiettivi distanti e talvolta molto differenti, sostanzialmente meno impegnativi di quelli perseguiti dai partiti di massa, di classe e confessionali". [...] Fra il 1994 e oggi nel caso italiano [...] Tutti i partiti, che per lo più rifiutano persino questo appellativo, sono oramai pigliatutti. Nessuno di loro svolge qualsivoglia attività pedagogica (le "scuole" sono balletti per le leadership, esibizioni festaiole), di produzione di cultura politica. I loro meccanismi di reclutamento e di selezione funzionano poco, saltuariamente, male, a scapito del ruolo e della partecipazione degli iscritti. Per lo più i partiti italiani hanno e manifestano caratteristiche "personalistiche" con l'accentuazione della visibilità del leader. Quanto al "governo di partito", gli esperimenti dei governi non-politici, ma affidati a personale sostanzialmente privo di appartenenze e esperienze politiche (Carlo Azeglio Ciampi; Lamberto Dini; Mario Monti; Mario Draghi), stanno a dimostrare che quel tipo di governo viene spesso messo in soffitta. La questione non è che i governi non-politici non sono eletti da nessuno/non escono dalle urne, come perseverando nell'errore costituzionale grave, affermano imperterriti alcune grandi firme e lo stesso Direttore del Corriere della Sera. La vera questione è che quei governi e molti loro ministri sono tecnicamente "irresponsabili". Non hanno un elettorato di riferimento, non dovranno tornare a chiedere il voto agli elettori assumendosi la responsabilità di quello che hanno fatto, non hanno fatto, hanno fatto male. Anche in questo modo si svuotano le democrazie."

Su un altro registro [Carlo Rognoni](#) si chiede quale sia "L'effetto Draghi su quel che resta dei partiti". "Come in una partita di scopone il giocatore primo di mano sta sparigliando le carte per mettere in difficoltà gli altri, così il mazziere Draghi – ottenendo praticamente il consenso di quasi tutte le forze in campo – ha sparigliato le carte nel gioco della politica. E il risultato è straordinario, ha dell'incredibile, sta costringendo tutti i giocatori. [...] il primo effetto Draghi – chiarisce Rognoni- è di aver creato le condizioni non solo e non tanto per dare a un governo - più forte e decisionista di prima - la possibilità di fare quelle scelte prioritarie per ottenere i fondi europei ma anche per dare il tempo a tutti di provare a ristrutturare, riorganizzare, rifondare, la propria forza politica in vista di un appuntamento elettorale". L'articolo prosegue proponendo di "ripensare la sinistra" intorno a dodici punti che "potrebbero essere la base per lanciare la proposta di una Costituente riformista [...] Si dice che nel 2022 quando il presidente Mattarella avrà finito il suo settennato, il suo posto potrebbe essere preso da Draghi. Ma se invece Draghi continuasse a fare il premier? E' un desiderio espresso da diverse forze riformiste [...] Chi ricorda il discorso di Draghi alle Camere non può ignorare che il contenuto europeista e riformista che ha espresso in quella sede prima di essere votato da una larghissima maggioranza, potrebbe davvero fare di lui il premier di una forza riformista larga, che abbracci tutte le forze che oggi si dichiarano riformiste".

Dopo aver denunciato prima dell'avvicendamento a Palazzo Chigi, come "la pandemia [avesse] evidenziato l'assenza di un'idea strategica che consenta alla situazione italiana di uscire da ristagno e propaganda" essendo "Condizionata" "tra task force occasionali e invasioni di campo dei comunicatori e dei gruppi di pressione", pochi mesi dopo [Stefano Rolando](#) torna sul tema della comunicazione pubblica analizzando il discorso di insediamento di Draghi al Senato del 17 febbraio. Rolando sottolinea come il neopremier "inserisce l'espressione "spirito repubblicano" a cerniera di riflessioni valoriali e di etica pubblica" fornendo quelli che definisce "nuovi indirizzi nazionali alla comunicazione pubblica intesa come strategia europeistica" riassunti in sei punti 1) Rinunce di ogni parte per il bene di tutti. 2) Un passo avanti per le necessità del Paese. 3) Un dovere di cittadinanza. 4) Il rischio di sprecare il potere. 5) L'orgoglio della ricostruzione. 6) Consegnare un

paese migliore e più giusto alle nuove generazioni". Su questa base si dice convinto che Draghi pur *"facendo prevalere il monito a favore della sobrietà e contro il rischio di derive propagandistiche"* non rinuncerà *"sulla linea degli interessi generali a porre questioni attorno al rapporto tra algoritmi e eccessi di intermediazione degli over the top nel campo delle nuove forme di comunicazione digitale"*: *"serve ora una visione, una regia, ma anche una figura di riferimento a cui magari non fare indossare l'abito (marchiato per sempre dal fascismo) della Vox suprema. Ma senza sottrarlo alla funzione del garante di una rigenerazione in cui la tabella di marcia assegni occasioni esemplari"*. Rolando illustra una proposta di riforma della comunicazione pubblica articolata in 5 punti, rispondente a 4 valori guida in grado di sostenere e assecondare la trasformazione digitale: 1) *trasparenza come principio del rendere ragione, ricerca delle evidenze che validano le ipotesi del decisore pubblico, e fondano il suo operato, il suo dire, il suo comunicare*; *Responsabilità*, identificata da Max Weber come il principio fondante di un'etica pubblica chiamata a governare, *Competenza*, intesa come nuova chiave per ridurre le discriminazioni legate ai titoli, alle eredità di risorse e talenti, a vantaggio di una classe che sia propriamente dirigente *Circularità*, intesa come modello di una comunicazione pubblica consapevole della circolarità della comunicazione, abilitata dalla trasformazione digitale, dalla pervasività dei media sociali".

Segue una seconda lunga analisi di [Guido Barlozzetti](#) sul cambio di paradigma adottato da Draghi sotto il profilo della comunicazione in cui lo scrittore orvietano si avventura in una complessa quanto accattivante analisi tanto linguistico strutturale quanto socio comportamentale delle prime dichiarazioni e conferenze stampa del Presidente del Consiglio. La tesi di Barlozzetti è che se da un lato non è dato sapere in che misura *"sia l'emergenza che costringe il potere a un cambiamento di stato e quanto invece sia il potere che approfitta dell'emergenza per ristrutturarsi"*, una cosa è certa. *"Mario Draghi [...] ha introdotto una discontinuità nel gioco della politica e della comunicazione. Trattasi di "Un meteora o una stella cometa?" come si intitola il lungo pezzo. Barlozzetti non risponde con precisione ma lascia intravedere una predilezione per la seconda ipotesi. "L'apparizione di Mario Draghi nell'info-politica italiana ed europea" (così recita l'occhiello) "rappresenta un inedito banco di prova anche per il connubio ormai strutturale tra informazione e politica, e cioè tra una forma di governo segnata da problemi che potrebbero addirittura metterla in discussione e un sistema dei media in cui la centralità televisiva e il comparto della stampa si vanno sempre più ricontrattando con la galassia della comunicazione on-line e dei social"*. In primis il pezzo analizza *"L'attesa e la speranza del Salvatore"* che appare come *"l'ultima carta da giocare"* descrivendo i tratti di quello che definisce *"un altro Migliore - del precedente si è persa ormai la memoria - uno che ha la storia, i saperi e gli attributi - non deve mancare nulla - per tirarci fuori dal doppio contagio di una democrazia malata e di un virus che non si arresta e sta schiantando l'economia"*. Definito l'ultimo asso nella manica del Presidente Mattarella è *"Il Terzo, non compromesso, aureolato, a cui tutti sono costretti a delegare il potere [...] Draghi non parla. A parte le comunicazioni dovute al Parlamento, bisogna aspettare quasi un mese per vederlo partecipare a una conferenza-stampa non appartiene a questa compagnia di giro dello show mediatico e il suo silenzio ci diventa la garanzia di un lavoro indefesso e illuminato svolto dietro le quinte. "Mario" non ha bisogno di dire e di farsi vedere, così tanto per far sapere di esserci, per conquistare un palcoscenico della visibilità di cui non ha bisogno, perché non l'ha mai perseguito [...]*.

Anticipando alcune tesi di un libro-conversazioni in uscita nel giugno 2021, scritto avvalendosi di alcuni suoi *"Ragionamenti con il Professor Andrea Crisanti su come prepararsi a convivere con una lunga transizione"* (così recita l'occhiello), [Michele Mezza](#) in un pezzo non privo di vis polemica *"Rispetto al silenzio della politica, e dei partiti"*, dopo un audace paragone fra le accelerazioni della storia impresse da Lenin e quelle del nostro Presidente del Consiglio Draghi che l'11 maggio 2021 alla vigilia dell'uscita dell'articolo *"si è assunto direttamente la responsabilità di tener dritta la barra e di leggere con attenzione i dati reali che affiorano da un processo contagioso ancora complesso e imprevedibile"*, presenta una serie molto dettagliata di *"Appunti per un governo della pandemia dopo l'emergenza"* che richiede *"Non solo vaccini ma anche sicurezza"*. In primis i suggerimenti -prudentemente rivolti *"a qualche collaboratore del Presidente del Consiglio"* - propongono *"una strategia della prevenzione del contagio connessa a una visione sociale del territorio"*: citando Crisanti chiarisce *"Io penso che così come rimarrà l'epidemia come pericolo e minaccia costante che costringe la società a rivedere norme e valori della sua coesistenza, anche in maniera profonda, così dobbiamo costruire in maniera sistematica e permanenti reti e modelli di comportamento in grado di limitare gli effetti paralizzanti"*

della paura. I vaccini sono rimedi che al momento sappiamo essere momentanei. Da rinnovare annualmente, con un'efficacia che temporalmente dovremo ancora studiare, soprattutto per quanto riguarda la reazione alle varianti continue del virus”, aggiungendo: “Per questo penso che la strategia di una territorializzazione della prevenzione del contagio, mediante una fitta rete sociale in grado di generare attività di testing e tracciamento in maniera pulviscolare, bonificando subito gli ambiti di insorgenza di una possibile nuova forma di infezione, non risponde solo ad una logica sanitaria ma è strettamente connessa ad una visione sociale di una convivenza attiva e mobile sul territorio. Su questo bisogna concentrare competenze e risorse”. Mezza sottolinea poi come “La nuova bussola di questa opzione è il legame fra vaccini e sorveglianza. I primi sono centrali ed essenziali per estendere i margini di sicurezza e di immunità. Ma non sufficienti. La dinamica del virus, la sua interattività con le diversità del nostro organismo, e la spiccata attitudine ad un'accentuata mobilità che inevitabilmente conserviamo nelle nostre abitudini con un incessante spostarci da un punto all'altro del pianeta, ci impone di prolungare la fase di cautela e di controllo, introducendo in maniera sistematica un sistema organico sia di testing sia di tracing di massa”. Dopo aver descritto “gli errori compiuti verso gli asintomatici”, denunciato “una sequenza, reiterata e nominativa identificabile, di strategie sbagliate, decisioni intempestive, interessi opachi, e speculazioni elettorali che non possono rimanere solo materia per un generico sdegno” Mezza invita il nuovo governo ad avere “il coraggio di cambiare completamente i comportamenti delle istituzioni”. Il pezzo spiega “che cosa non ha funzionato: errori ed orrori in questi ultimi quattordici mesi” evidenziando “i due fattori che caratterizzano una pandemia” ovvero da un lato i dati e il tracciamento dettagliato dei “movimenti di qualsiasi essere umano sul pianeta comunque si sposti: a piedi, con un mezzo pubblico, o privato, urbano o extra urbano, riuscendo a dedurre anche destinazione e origine. Una cartografia perfetta che permetterebbe ad ogni autorità sanitaria di ricavare quelle mappe per l'immunizzazione che l'app Immuni non riesce nemmeno a evocare [...] Non possiamo – aggiunge Mezza - rimanere a mani nude in questa guerra dei dati: uno Stato deve essere padrone dei propri numeri, delle informazioni che determinano le decisioni”. Dall'altro l'organizzazione delle relazioni sociali fra i portatori del virus: “La vaccinazione ci ha dato un esempio di come in alcune regioni si possa procedere in maniera efficiente e efficace. Allungando sul territorio reti sociali che integrino la sanità come driver [...]. Ma dobbiamo attrezzarci ad una guerra di trincea, per mantenere un linguaggio aderente al clima instaurato attualmente. Una guerra di posizione dove bisogna organizzare la convivenza con forme nuove di contagio”. Di qui la proposta finale a favore di “un Welfare della sicurezza che accompagni le 500 mila vaccinazioni al giorno, come fissato dal generale Francesco Polo Figliuolo con 400 mila test che quotidianamente ingabbino i contagi che sopravvivono”.

In primo piano prosegue con **Roberto Amen** “dopo i dolori della pandemia” invita a riscoprire “Quel neumanesimo che ci meritiamo” nella fattispecie considerando “La buona politica come immunità di gregge” così recita il titolo del suo pezzo non privo di amara ironia. “Le generazioni postessantottine sono incapate in un clamoroso errore prospettico: si erano convinte, per entusiasmo giovanile, che il livello di consapevolezza dell'umanità dovesse seguire un percorso di continua e inarrestabile crescita. Eravamo talmente orgogliosi di quella nuova e rivoluzionaria consapevolezza, da escludere che potesse avere fine. Ci poteva essere qualche rallentamento, ma mai pensavamo che potesse subire arresti e men che meno inversioni di tendenza; che potesse venire un tempo in cui l'umanità involvesse [...]. Invece sia lo sviluppo economico, che anch'esso ci sembrava senza fine, sia quello civile, da anni stanno ripiegando in una sorta di ritirata apparentemente inspiegabile e per quei giovani diventati nonni, inaccettabile”. Partendo da questa constatazione e dopo aver osservato un abbassamento del quoziente intellettuale dei ragazzi (“Effetto Flynn. Capovolto”) Amen denuncia “i danni politici dell'involuzione”: da un lato “l'inspiegabile affermarsi di politiche difficili da comprendere che fanno pensare ad un arretramento complessivo del livello di maturità di una popolazione come la nostra, che affonda le radici nell'humus culturale forse più nutriente del mondo. [...] Dall'altra, la deriva populista innescata da un grillismo apparentemente coerente, ma malfermo sulle fragili gambe di un fondamentalismo che non teneva conto di costanti storiche di buon senso”. “Una soluzione ce la potrebbe suggerire la lotta alla pandemia, che tutti hanno capito si combatte con la vaccinazione massiccia e capillare, che a sua volta (forse) determina l'immunità di gregge [...]. Se una parte significativa della popolazione sviluppa gli anticorpi contro il populismo e la mediocrità intellettuale che lo sottende, magari il resto della popolazione viene immunizzato in automatico e non rischia di cadere preda delle “tendenze” grillo-leghiste [...]. “Se la buona politica si risvegliasse dal torpore – conclude Amen-, potrebbe riempire gli spazi con un rilancio di sé stessa e dei valori

tradizionali della nostra millenaria cultura, finalmente declinati nella modernità. Con un processo semplicissimo: accogliere dentro di sé ed elaborare il meglio di ciò che le avanguardie più avanzate di tutte le discipline hanno conquistato, per farne poi una sintesi in programmi politici che sappiano vedere lontano [...]. Dal gregge di questi pifferai dobbiamo crearci un'immunità se vogliamo riprendere il cammino verso quel neumanesimo che ci meritiamo dopo i dolori della pandemia”.

Con [Giorgio Zanchini](#) chiudiamo la prima parte del secondo fascicolo dedicata alla figura di Mario Draghi con un intervento “Dal campo” del conduttore radiofonico di “Radio Anch’io” che descrive alcuni “Paradigmi informativi” - così recita il titolo – relativi a ciò che Zanchini “speriment[a] da quindici mesi nella pratica quotidiana di giornalista del servizio pubblico”. *“All’interno di quella cornice [del Covid-19 ndr] noi italiani stiamo vivendo una sorta di esperimento ulteriore, perché il brusco cambio di Governo ha comportato anche una altrettanto brusca virata del modo in cui il potere comunica. E’ forse una sintesi semplicistica, ma si è passati da un modello che cercava il continuo contatto coi media, lavorando molto sul cosiddetto frame, ad un modello che fa della scarsa presenza sui media quasi la sua cifra. [...] Partirei da una domanda- prosegue Zanchini - Comunicare e fare informazione nell’era della pandemia è diverso dal farlo in un periodo normale? È più simile ad un contesto di guerra che alla normale ritualità dei tempi di pace? La mia impressione è che dal punto di vista strutturale – mezzi, tecnologie, redazioni – molto sia cambiato, e se ne è scritto tanto, ma dal punto di vista contenutistico mi paiono fuori strada coloro che parlano di informazione dimidiata, o di giornalismo di ordine pubblico, di censura e autocensura informativa. [...] . A parte le settimane iniziali di smarrimento, paura, e fisiologica stretta attorno ai decisori politici – anche da parte del grosso del sistema mediatico – giornali, tv, radio hanno dato una rappresentazione articolata dei fatti, hanno fotografato la complessità, inserendo tarli e critiche sin dall’inizio, seppure con gli annosi limiti del sistema informativo italiano. Un sistema nel quale la televisione e la radio pubblica hanno un rapporto stretto con la politica, e nel quale i quotidiani e le riviste hanno spesso posizioni e linee aggressive e partigiane. Il che comporta – ma è questione antica, che conosciamo bene – che per avere una rappresentazione completa e articolata occorre – conclude Zanchini - avere una dieta mediale minimamente ricca”.* “Con l’arrivo di Mario Draghi il quadro è decisamente mutato. Era attendibile, conoscendo la storia e la cifra dell’uomo, ma certo il salto è stato notevole. Dalle continue conferenze stampa, dirette Facebook, interviste, da una presenza cioè decisamente centrale nel campo informativo, si è passati ad un modello apparentemente opposto. Portavoce discreta quanto Casalino era invadente, rarissimi interventi e solo in contesti formali, rade conferenze stampa, assenza sui social. Cosa è cambiato nel racconto mediatico? Molto, ma anche qui le ragioni sono più politiche che comunicative. L’ampiezza della maggioranza, l’eccezionalità della situazione, hanno creato un clima generale quasi unanimitario, e si sono molto attenuate le asprezze e la conflittualità dei mesi precedenti”.

Curato da [Pieraugusto Pozzi](#) e [Bruno Somalvico](#) e con i contributi di un nutrito gruppo di accademici e giornalisti esperti del settore, tecnologi, storici, economisti, manager e giuristi, segue il focus di approfondimento di questo numero dedicato al tema: **“Oltre la rete unica: la via italiana alla connettività”** per evidenziarne la crucialità in questa fase di ricostruzione poiché il tema delle infrastrutture di rete e la sua “posta in gioco” investe “Tecnologie, mercati, imprese, regole e PNRR”. [Nella loro introduzione](#) i curatori, dopo aver ricordato come dalla metà degli anni Dieci “si va confermando una concezione “costituzionale” della connettività”, e che in seguito alla Dichiarazione recepita dalla Camera dei Deputati nel novembre 2015, «ogni persona ha eguale diritto di accedere a Internet in condizioni di parità, con modalità tecnologicamente adeguate», ripercorrono il dibattito sulla rete unica, evidenziandone “le differenze rispetto agli altri sistemi di rete”. “Le reti di telecomunicazioni sono oggi profondamente diverse, nella loro costruzione, gestione ed architettura, dalla rete (dalle reti) possedute e gestite dell’ex monopolista Stet-Sip (incumbent nella terminologia dei regolatori) che fu oggetto della liberalizzazione nel corso degli anni Novanta.” – chiariscono - distinguendole in quattro tipologie: “Reti fisse”, “Reti mobili”, “Internet e la rete-mercato” e “reti miste ibride”. Ma un quarto di secolo dopo la liberalizzazione di reti e servizi, sono i mercati ad essere profondamente cambiati: “La grande trasformazione digitale ha incredibilmente premiato gli operatori su piattaforme OTT che forniscono servizi integrati che spaziano, occupano e dominano intere aree dell’attività umana (cognoscenza-ricerca; identità-relazioni; consumo; ospitalità-mobilità) esercitando su di esse in un numero crescente di casi una vera e propria egemonia e senza l’esistenza di adeguati pesi e contrappesi.”. E quindi

anche le imprese operanti nel nuovo mercato subiscono gli effetti di questa trasformazione: *“Il gap dell’Europa rispetto ai Gafam statunitensi e ai Big Digital cinesi è enorme, anzi sembra destinato ad allargarsi costantemente. Più grave quello dell’Italia, rispetto a Francia, Germania e Spagna che dispongono ancora di imprese – in particolare le Telco – che sono presenti su diversi mercati internazionali che possono compensare i margini decrescenti e sempre più concorrenziali dei mercati nazionali. Questo renderebbe forse necessario superare lo “spezzatino europeo” visto che gli operatori di telecomunicazioni rischiano di diventare sempre più piccoli di fronte ai gestori delle ben più remunerative piattaforme OTT statunitensi e cinesi.”* Quanto alle regole del gioco, i due curatori esprimono soddisfazione per la svolta compiuta negli ultimissimi anni: *“la politica digitale europea abbandona la “strategia di mercato” che caratterizzava il mercato unico digitale, per tracciare una sorta di “linea politica costituzionale”, ovvero di regole a tutela dello spazio pubblico e dei diritti dei cittadini europei, indirizzate a limitare i poteri privati digitali. I tre regolamenti su servizi mercati e dati di fine 2020 potranno ridisegnare le dinamiche concorrenziali, tenendo conto delle conseguenze del “potere economico” delle piattaforme, non solo sui diversi mercati intermediati, ma sulla società e sulla politica. In previsione anche nel campo dei contenuti e dei servizi veicolati sulle reti, di un auspicabile Level Playing Field ovvero di regole equivalente fra piattaforme e media tradizionali in materia di responsabilità editoriale”*. Rimangono a loro parere da approfondire molti interrogativi che si propongono di analizzare in un futuro Rapporto, *Piattaforme e reti di Info-comunicazione in Europa. Il caso italiano*, nel quale monitorare l’impatto delle misure del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza da un lato sulle infrastrutture in Banda Ultra Larga (fibra ottica, FWA, 5G) al servizio di cittadini, imprese, Pubbliche Amministrazioni e nuovi settori applicativi (verticals), dall’altro sull’industria culturale, sullo spettacolo dal vivo e più in generale sull’universo dei contenuti editoriali.

Aprire il focus di approfondimento [Antonio Sassano](#), presidente della Fondazione Ugo Bordoni che riecheggiando un celebre film americano del 1970 ci offre un affresco della rivoluzione digitale e delle sue trasformazioni tecnologiche articolato in *Cinque pezzi facili* ovvero cinque temi generali. Il primo si propone di esaminare a quali condizioni si possa creare “una nuova Internet coerente con il sogno dei suoi fondatori, oggi dirottata dagli Over-The Top: Sassano se la prende poi con alcune leggende e mantra da sfatare a proposito di valorizzazione e protezione dei dati definiti come “il “driver” principale dell’economia del web. La materia prima per la quarta rivoluzione industriale che stiamo vivendo. Non necessariamente “big data” ma “good data”. Terzo pilastro individuato da Sassano delle mutazioni in atto è quella che considera la “materializzazione di Internet” prodotta dalle reti wireless di quinta generazione (il cosiddetto 5G), grandi “abilitatrici” dell’“Internet delle cose”. Detto in modo sintetico: finora Internet ha connesso gli umani, miliardi di umani, ora si appresta a connettere centinaia di miliardi di “oggetti” senza l’intermediazione umana... Centinaia di miliardi di “oggetti” (o “soggetti”?) saranno, tra breve, perfettamente in grado di utilizzare le nostre reti per interagire”. In questo contesto “uno sviluppo dal basso (bottom up) offre a suo parere maggiori garanzie: “Con il 5G è possibile costruire reti “attorno” ai servizi, aggiungere server di contenuti, sensori, attuatori, “oggetti” che potenziano l’efficacia e la qualità del servizio... Nello scenario 5G sono le esigenze del servizio a definire le reti fisiche specifiche che ne esaltano la qualità; reti dedicate, flessibili e intelligenti, costruite attorno al servizio e integrate con gli oggetti fisici che lo rendono possibile”. Il quarto pezzo di Sassano analizza il rapporto tra “rete unica” e “reti-servizio” nell’era dell’Internet delle Cose “La competizione infrastrutturale sarà tra reti integrate con il servizio, gestite da operatori che hanno interesse a ottimizzarne l’efficienza per migliorare qualità dell’esperienza dell’utente e, al tempo stesso, proteggere e valorizzare i dati prodotti grazie all’uso di algoritmi di intelligenza artificiale”. Per Sassano “Le reti-servizio hanno bisogno di comunicare tra loro, di scambiarsi dati in modo sicuro e protetto e di interagire. Questo è il ruolo della rete neutrale. Non è una rete fisica “stupida” e passiva, ma una rete attiva, in grado di garantire la “consegna” del traffico Internet a tutti in modo neutrale ma anche efficiente. La rete neutrale è un operatore wholesale only, mentre tutte le reti-servizio, dal grande porto al singolo utente domestico o business, sono suoi clienti retail”. Sassano conclude il suo “Pentittico” dedicandosi alle future reti per la distribuzione dei contenuti dopo la fine delle reti broadcasting verticalmente integrate. “Tutto questo è finito. Già con la transizione che si completerà a giugno del 2022, i Fornitori di Servizi Media Audiovisivi (FSMA) come RAI, Mediaset e Cairo avranno a disposizione capacità trasmissiva su multiplex gestiti da operatori di rete non controllati dallo stesso proprietario. Dunque, dal giugno 2022, anche le reti digitali terrestri saranno reti neutrali (non uniche!) adatte al trasporto

dei contenuti video ricevibili dai nostri televisori. Quegli stessi contenuti, come già accade saranno veicolabili sulla rete Internet fissa in fibra o sulle reti mobili 5G e ricevibili da antenne fisse o da veicoli in movimento come ogni altro contenuto veicolato su quelle reti. È dunque sul viale del tramonto la specificità delle reti di diffusione digitali terrestri. [...] Anche le reti 5G saranno in grado di riconfigurarsi dinamicamente in modalità “unicast” sulla base delle esigenze di diffusione dei contenuti (5G broadcast) e comunque al fine di assicurare larghissime coperture “unicast” i satelliti potranno essere concorrenti davvero temibili in combinazione con il 5G. Dunque, gli elementi “materiali” che caratterizzeranno la Qualità del Servizio di broadcasting televisivo saranno soprattutto le Content Delivery Network - CDN che dovranno sempre di più essere proprietarie e costruite “attorno” agli utenti grazie ad algoritmi di allocazione dinamica dei contenuti sui “server” in grado di assicurare una visione di altissima qualità anche in presenza di traffico o colli di bottiglia della rete fisica”.

Antonio Arcidiacono Direttore tecnologie e sistemi informativi dell’Unione Europea di Radiodiffusione-UER, l’organismo che riunisce l’insieme degli operatori radiotelevisivi pubblici europei con sede a Ginevra, invita ad una collaborazione fra media e telco tesa a “far evolvere le infrastrutture di rete di nuova generazione” per consentire all’Europa di crescere e tornare ad essere competitiva dopo aver lasciato “la porta spalancata ai grandi operatori OTT e ai GAFAM - per lo più basati negli Stati Uniti – che, grazie al loro mercato interno prima ed al mercato globale come conseguenza, possono continuare a investire nell’innovazione di prodotto mantenendo una posizione dominante [...] Per sviluppare e mantenere prodotti innovativi dobbiamo unire le forze e produrre gli strumenti necessari dalla produzione alla tecnologia e alle reti, guidando l’innovazione tecnologica in una collaborazione virtuosa tra pubblico e privato, tra Media companies e Telcos riprendendo un ruolo di leadership tecnologica che è stato dell’Europa negli anni Novanta quando siamo riusciti per un lungo momento a mettere in secondo piano la competizione sterile a favore di sviluppi quali il GSM o il DVB che sono poi diventati motori di crescita e generazione di ricchezza nel medio e lungo termine”- chiarisce Arcidiacono: “nuove applicazioni basate sull’Intelligenza Artificiale a cominciare dagli algoritmi di traduzione automatica e per la selezione intelligente (recommendation engines) possono essere applicate nell’integrazione dei mercati frammentati europei, dalla gestione dei media alla gestione delle reti permettendo lo sviluppo di un insieme di prodotti e servizi rivolti all’intero mercato europeo con più di 500 milioni di cittadini e verso il mercato globale. Le economie di scala permesse dall’uso intelligente di questi strumenti consentiranno lo sviluppo di servizi a livello globale. Per sviluppare e mantenere prodotti innovativi – conclude - dobbiamo quindi unire le forze e produrre gli strumenti necessari. Su questi presupposti è dunque possibile favorire un’inversione di tendenza e la telefonia mobile di nuova generazione può rappresentare il banco di prova per innovare insieme al mondo dei media. Secondo Arcidiacono “il 5G promette di svolgere un ruolo centrale dalla produzione dei contenuti alla distribuzione dei media: la combinazione di contenuti interessanti ed affidabili forniti tramite un’infrastruttura mista a più livelli (multilayer) che combini Internet e il broadcasting serve i cittadini nel modo migliore. La necessità di raggiungere in modo sostenibile il 100 per cento della popolazione ma anche il 100 per cento del territorio su tutte le piattaforme rimane la priorità [...] Grazie alla virtualizzazione della gestione della rete basata sul cloud – chiarisce- si può integrare in modo trasparente l’infrastruttura Internet e quella di broadcasting in un’unica infrastruttura interoperabile ed integrata basata su IP. Per la prima volta sarà possibile distribuire contenuti multimediali in maniera trasparente per l’utente finale utilizzando siti cellulari, torri di trasmissione e supporto di trasmissione (overlay) satellitare. Si userà prevalentemente l’unicast (protocollo di comunicazione one-to-one) per i contenuti personalizzati, mentre si privilegerà il broadcast/multicast (protocolli di comunicazione one-to-all, one-to-many) per la trasmissione di contenuti rivolti a un vasto pubblico e/o interi territori, siano essi live che per un consumo differito poggiandosi sull’uso di dispositivi locali di memorizzazione vicini all’utente finale, ai margini della rete (edgcasting). In questo modo, sfruttando le leggi della fisica dove funzionano meglio, si possono massimizzare l’efficienza e la sostenibilità economica della distribuzione di contenuti su larga scala [...] Un numero ottimizzato di stazioni base si tradurrà in migliori economie per qualsiasi operatore sia grazie alla riduzione del dimensionamento del traffico unicast di picco che grazie alla copertura di zone a più bassa densità di traffico”. Arcidiacono si dice convinto che “Accanto al broadcast lineare terrestre e satellitare attuale, che continuerà verosimilmente al di là del 2030, bisogna sviluppare una soluzione che serva al meglio un’audience i cui requisiti sono in rapida evoluzione accanto alla necessità di reperire nuove fonti di guadagno per gli operatori (ad esempio tramite il targeted advertising) [...] Un’evoluzione verso la connettività IP che includa

il broadcast combinato con edgecast e unicast è la soluzione per garantire una sostenibilità ed una efficienza strutturale nel medio-lungo termine. Una soluzione IP con un'infrastruttura mista a più livelli (multilayer) consentirà di servire progressivamente tutti i mercati, sia in Europa sia nei mercati in via di sviluppo, migliorando l'efficacia dei costi e coprendo tutte le popolazioni /territori", prima di concludere: "Solo se ci mettiamo insieme, costruendo concretamente, si può competere e crescere in un mercato globale. I fondi che saranno disponibili in Europa nei prossimi mesi ed anni per aiutare a rilanciare l'economia del vecchio continente rappresentano un'occasione unica per un cambio di paradigma e di velocità orientato all'innovazione e al costruire insieme".

Erik Lambert, esperto audiovisivo coautore di Rapporti per la Commissione e per il Parlamento europeo, dedica un interessante contributo a quella che definisce nell'occhiello "La lezione svedese, un esempio utile per lo sviluppo della banda larga in un Paese come l'Italia". Lo sviluppo dell'infrastruttura a larga banda in Svezia la vede "saldamente tra i primi al mondo per lo sviluppo della banda ultra larga". Lambert spiega come il modello di business adottato ha consentito a questa "luce del Nord" di "illuminare la fibra spenta". *"In Svezia l'intervento dello Stato è stato limitato alle sole aree di fallimento del mercato, e questo nonostante anche in questo paese, negli anni Novanta, lo Stato avesse costruito le prime dorsali nazionali. Ben presto però il ruolo dello Stato si è evoluto nel definire obiettivi chiari, facilitare il coordinamento tra i vari soggetti e garantire che nessuno degli attori potesse acquisire una rendita di monopolio. Le comunità locali a loro volta, attraverso la loro politica di acquisizione di servizi di comunicazione, hanno ampiamente partecipato al raggiungimento degli obiettivi prefissati."* Gli effetti della liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni consentono un'intesa fra il principale operatore privato Bredbandsbolaget (B2) *"a sfidare il monopolio dell'operatore pubblico Telia nella fornitura di accesso a Internet"* e *"HSB, uno dei principali proprietari immobiliari svedesi oltre che gestore di molte cooperative di proprietari"* per l'installazione di *"connessioni in fibra negli immobili di HSB raggiungendo ciascuna delle abitazioni. L'accordo fra i partner prevede che la rete rimanga di proprietà di HSB, ma che il suo sviluppo sia finanziato in larga parte da B2. In cambio [tale] società [...] avrà l'esclusiva, per un periodo limitato di 5 anni, per la fornitura di accesso a Internet e dei servizi via Internet su questa rete. Al termine di questo periodo, HSB sarà libera di lanciare un bando di gara per trovare il miglior fornitore, anche diverso di B2"*. Questo accordo – prosegue Lambert - *consente a B2 di offrire un servizio di accesso a prezzi molto inferiori rispetto a Telia, grazie a costi di marketing e di connessione contenuti. Prezzi bassi che a loro volta garantiscono un tasso di crescita degli abbonamenti molto più veloce di quello dell'operatore ex-monopolista. Per poter fornire questi servizi in fibra, con velocità superiori a quelle dell'ADSL, B2 prende in locazione della fibra municipale "spenta", che attiva con proprie apparecchiature, oppure affitta capacità trasmissiva su reti attivate da operatori di comunicazione terzi. Così facendo B2 sceglie di andare in controtendenza rispetto alla visione di integrazione verticale degli operatori di telecomunicazioni storici, abbracciando la visione di architettura aperta"*. Peraltro ammonisce Lambert *lo sviluppo della fibra non è stato priva di problemi. All'inizio, nonostante gli aiuti di Stato disponibili e i crediti d'imposta, né i comuni né i proprietari si sono precipitati verso questo nuovo mercato. Da una parte gli operatori storici (Telia, Comhem) si sono battuti per rallentare la transizione verso il modello aperto, mentre dall'altra, alcuni comuni hanno cercato di favorire le società municipali che non solo offrivano fibra spenta, ma anche servizi di operatori di comunicazioni e persino di vendita di servizi al cliente finale. Lo Stato è dovuto intervenire con fermezza in più occasioni per ristabilire le regole di una concorrenza effettiva, a tutti i livelli della catena del valore, con un impatto certo: così tante nuove società di telecomunicazioni sono nate in Svezia, e la loro quota di mercato di Internet è cresciuta costantemente negli ultimi dieci anni, a scapito dei maggiori player nazionali"* E Lambert di descrivere i molteplici fattori che hanno contribuito al successo riassunti in tre fattori 1) apertura alla concorrenza a tutti i diversi livelli, con forte coinvolgimento degli enti e delle comunità locali, 2) modello di connessione finale basato sulla distribuzione televisiva piuttosto che sul modello telefonico, 3) grande sforzo di coordinamento e d'informazione a livello nazionale, attraverso la definizione di standard tecnici, raccomandazioni precise per le clausole contrattuali e norme per le autorizzazioni relative ai lavori di posa di rete.

Raffaele Barberio ricostruisce quella che definisce la "storia di un'impostura che denuncia le insufficienze della nostra classe politica sottolineando come il forcing impresso dal governo precedente per imporre la cosiddetta "Rete Unica" rappresenti un "rischio di mettere l'Italia in contrasto con l'Europa" come recita il

titolo dell'articolo. Barberio ripercorre la parabola dell'ex gestore pubblico delle telecomunicazioni in Italia un tempo "ai vertici delle telecomunicazioni mondiali" dopo la privatizzazione e l'uscita dello Stato dal settore in Italia negli anni Novanta mantenendo un "nocciolino duro" pubblico, ossia – osserva Barberio "una presenza pubblica irrisoria e inferiore all'1 per cento dell'azionariato. Al contrario, in Francia e Germania i rispettivi Stati decisero sì di privatizzare gli operatori monopolisti nazionali di telecomunicazioni, ma mantenendo quote azionarie importanti del 25-30 per cento circa". Nel corso del tempo in virtù del "varò di regole che indussero gli operatori a fronteggiare la concorrenza facendo a gara tra loro a chi abbassasse di più i prezzi al pubblico dei servizi [...] le telecomunicazioni videro ridursi i margini oltre ogni pessimistica ipotesi". In Italia le cose andarono peggio: "I servizi di telecomunicazione italiani divennero quelli a più basso costo d'Europa. Fu un risultato di cui AgCom andò impropriamente fiera, ma che invece generò un graduale impoverimento del settore" – osserva amaramente Barberio. Si aggiunga l'assalto dei finanziari a Telecom Italia e la successiva ricerca di un socio industriale, il risultato fu il tracollo dell'incumbent e l'arrivo di soci industriali predatori come Telefonica e poi Vivendi. Si arriva al Governo Renzi che cerca di convincere Telecom Italia a cedere la propria rete, mantenendo i servizi. In questo contesto nasce Open Fiber con l'obiettivo duplice – ricorda Barberio di "costruire una rete esclusivamente in fibra ottica FTTH", da un lato e di "operare con un modello "wholesale-only", ovvero che si limita a vendere l'accesso alla rete non ai clienti finali, ma agli operatori che a loro volta lo offrono al consumatore". L'articolo ripercorre poi le tappe più recenti, a partire dal dicembre 2018 dalla scelta europea a favore degli operatori all'ingrosso al pronunciamento del Parlamento italiano a favore sì di una rete unica ma sotto il controllo pubblico e secondo il modello "Wholesale-only" in linea con il Codice Europeo delle Comunicazioni Elettroniche. Contraddicendo questo pronunciamento il governo Conte con il sostegno di una parte assai consistente del mondo politico punta a favore di una rete sì unica, ma non pubblica, perché nelle mani di TIM, società peraltro controllata da un principale azionista come Vivendi con il 24 per cento, e con il 75 per cento complessivamente in mano ad azionisti esteri. In tal caso l'Italia avrebbe avuto una rete unica che avrebbe violato almeno due regole dell'Unione europea, trattandosi: a) di una rete unica costituita su basi monopolistiche (e non "wholesale-only"), b) in capo ad un operatore verticalmente integrato come TIM. Il che spiega le ragioni per le quali - dopo un duplice forcing esercitato nell'estate 2020 dal secondo Governo Conte dapprima per "facilitare la confluenza rapida di Open Fiber in una rete unica in capo a TIM", tentativo ostacolato dall'Enel, poi per stabilire un'intesa fra Tim e la Cassa Depositi e Prestiti, secondo azionista di Open Fiber, dando contemporaneamente lo sfratto alla stessa Enel – con l'arrivo di Mario Draghi a Palazzo Chigi venga "riaffermato il principio dell'allineamento dell'Italia alle regole di competizione dell'Unione europea", scelta che verrà ribadita nella stesura del PNRR che "nella parte relativa alla rete, non manca di esplicitare chiari riferimenti alle esigenze di concorrenza che devono caratterizzare il settore, in linea con le indicazioni di Bruxelles" il che spinge Barberio a prevedere che "Quasi tutte le aree messe a gara saranno prevedibilmente assegnate a Open Fiber" che a sua volta dopo l'uscita dell'Enel e l'ingresso di Macquarie dovrebbe rimanere al 60% sotto il controllo pubblico della Cassa Depositi e Prestiti. La conclusione che ne trae è che "L'impostura della rete unica [sia ormai] una storia politicamente chiusa. Le decisioni si spostano a Bruxelles, ma in Italia lo scontro continuerà.

Gabriele Balbi, professore associato in media studies all'Università di Lugano fornisce un approccio storico attorno all'idea di rete unica in Italia ripercorrendo tutta la storia delle telecomunicazioni in Italia dal 1861 ai giorni nostri. Balbi parte dalla questione della "standardizzazione dei sistemi di comunicazione" definita "un problema e un'urgenza fin dall'unità d'Italia [...] Un tratto comune a tutte queste iniziative di standardizzazione è, da un lato, l'intervento pubblico (cosa peraltro naturale in un settore come quello delle telecomunicazioni) e, dall'altro, la guida di organismi internazionali o la partecipazione di aziende italiane a consorzi almeno europei". Affronta poi la problematica del servizio universale dal telefono ad Internet giudicando "La storia della perequazione (o della sperequazione) nazionale delle telecomunicazioni [...] lunga e politicamente orientata": "Storicamente – chiarisce Balbi - si è assistito a varie combinazioni: collaborazione (e a tratti collusione) tra pubblico e privato, argomentazioni a favore e contrarie all'ingresso di capitali privati stranieri, forme di convivenza". Balbi ripercorre infine il precedente in materia di cablaggio a banda larga rappresentato dal progetto Socrate chiarendo le tre ragioni del suo fallimento: costi eccessivi, tecnologie vecchie e disinteresse del mercato e delle forze politiche. Venticinque anni dopo - conclude Balbi - queste ragioni [andrebbero] "comprese a fondo prima di imbarcarsi in nuove avventure".

Sugli stessi temi [Giuseppe Richeri](#), ripercorre “Quasi mezzo secolo di studi e rapporti, progetti, piani e tentativi di realizzazione” nel suo breve saggio “Fiat lux: quando, come e perché la fibra ottica in Europa” mostrando come *“La fibra ottica entra nell’agenda di alcuni governi europei verso la fine degli anni Settanta. Matura allora la consapevolezza che questa è la tecnologia migliore per potenziare le reti di telecomunicazione considerate da allora le infrastrutture strategiche per lo sviluppo economico e sociale del futuro [...] i paesi europei più attivi (Francia, Germania e Regno Unito) considerando le loro potenzialità ben oltre le comunicazioni telefoniche, scelsero strade “nazionali” con l’obiettivo di sviluppare industrie capaci di produrre per il mercato interno e per l’esportazione. In alcuni paesi europei furono allora messi a punto progetti “ambiziosi” per realizzare reti di telecomunicazione a grande capacità (larga banda) in previsione di una forte crescita del traffico generato dai nuovi servizi destinati a sostenere la transizione verso la “società post-industriale”.* Segue una descrizione dei Rapporti ufficiali commissionati agli esperti dai governi a partire dagli anni Settanta in Germania, Francia e Regno Unito cui seguiranno progetti e piani di cablaggio nel decennio successivo. L’articolo prosegue esaminando la stagione delle superautostrade dell’informazione negli anni Novanta, e le risposte europee alla strategia dell’amministrazione americana di Clinton in virtù delle quali maturò la consapevolezza del ruolo strategico delle reti di telecomunicazione e delle tecnologie di trattamento delle informazioni”. Il tutto venti anni dopo la Conferenza promossa nel 1975 a Parigi dall’OCSE considerata un punto di svolta, all’origine della transizione verso la società post-industriale, la centralità dell’economia immateriale legata al trattamento delle informazioni e all’introduzione delle risorse informatiche e delle telecomunicazioni per *“rimuovere la situazione di ristagno economico e le prospettive di “crescita zero” e [creare] nuove occasioni di rilancio dello sviluppo”.*

[Michele Mezza](#) in un pezzo intitolato “Il Piave a banda larga” cerca di rispondere ad uno dei principali interrogativi in materia, ovvero “Come creare un’autentica domanda e offerta di connessione veloce rimasta sinora del tutto assente” in Italia. Partendo da un convegno di Fratelli d’Italia nell’aprile 2021, Mezza descrive “il risveglio digitale della destra” seguendo un filo che congiunge *“la difesa dell’autonomia nazionale, con un ruolo dello Stato come sentinella e tutore della capacità autonoma del paese di organizzarsi sul nuovo fronte della connessione veloce”.* Tracciando un parallelo fra Trump e la sua guerra iniziale contro la Silicon Valley, veniva sollecitata quella crescente forma di rancore che ormai contrappone la città virtuale delle élites tecnologiche, che accanto ai grandi tycoons delle piattaforme monopoliste vede raccogliersi ceti urbani digitali di tutto il mondo, i cosiddetti calcolanti, ai calcolati delle plebi suburbane delle periferie professionali e produttive del pianeta. In questo gioco di illusionismi la destra ha trovato modo di connettere, è il caso di dire, un blocco sociale basato proprio sui secondi e i penultimi, che si contrappongono ad un’alleanza fra i primi e gli ultimi. Il mercato digitale è il ring in cui si gioca la partita”. Fallite “le politiche dei “capitani coraggiosi” promosse del centrosinistra, Mezza si chiede come uscire dallo scontro fra “i due partiti della fibra - TIM e Open Fiber - continuano ad agitarsi cercando di guadagnare posizioni e procedere nel proprio risiko delle città” mentre il dispiegamento “del 5G “la banda larga del mobile sta procedendo speditamente nelle diverse aree urbane. Logica vorrebbe che i due Piani trovassero una sede per coordinarsi e riuscire a creare una sinergia virtuosa ... Per dare un’anima ai piani di cablaggio serve un piano regolatore della connettività e delle intelligenze che nelle grandi aree urbane dia forma a linguaggi e anche modelli di business integrati con la missione di servizio pubblico. Senza un impresario che attivi e orienti la direzione della rete con un driver di servizio che selezioni le prime killer application, continueremo a contenderci la possibilità di disporre di scheletri di fibra senza vita. Seguendo l’esempio dell’Autostrada del Sole, va assegnata una mission alla banda larga per “dare forma ad una geografia della domanda e dell’offerta di connessione veloce che al momento non è presente al tavolo”.

Per parte sua, [Andrea Melodia](#) affronta il tema della luna convivenza fra servizi radiodiffusi e web nel suo pezzo “Tv e video, in rete e via antenna: per capire e decidere”. *“Sappiamo tutti che dopo l’abbuffata di televisione del secolo scorso, le nuove generazioni dichiarano il proprio progressivo disinteresse verso la televisione. Tuttavia, l’esperienza quotidiana conferma che hanno conoscenza vasta di quanto la televisione trasmette”.* Ma – ricorda Melodia *“I telegiornali prima fonte di informazione nella fascia giovanile”.* *“Le reti televisive – prosegue - si stanno attrezzando per trasmettere sulla rete Internet. Ma in che modo? Una cosa è trasmettere un segnale di flusso, in diretta, destinato a molti, che può raggiungere picchi di molti milioni di*

utenti in occasioni particolari, che oltretutto non possono essere penalizzate perché sono le più importanti. Altra cosa è trasmettere una registrazione a richiesta, per un solo utente”. Per Melodia non ci sono dubbi: “È evidente che il broadcasting tradizionale è nato per assolvere la prima di queste esigenze. Una volta assorbiti gli investimenti per una rete di torri trasmettenti e di ripetitori, non ci sono costi aggiuntivi se gli utenti aumentano in modo esponenziale per accedere alla trasmissione. Anzi, gli inserti pubblicitari avranno più valore. Se un ente televisivo vuole trasmettere su Internet, sia in diretta sia per volumi di traffico rilevanti on demand, deve invece dotarsi di una infrastruttura i cui costi aumentano in modo esponenziale rispetto al numero degli utenti che vi accedono”. “Nel frattempo, evolvono sia il broadcasting sia la tecnologia degli apparati riceventi. Il digitale terrestre, nello standard DVB-T, sta entrando nella nuova generazione con il DVB T2, che impone la sostituzione di televisori obsoleti, e spese significative alle trasmettenti per adeguare la propria rete. Sarebbe dunque interesse delle reti televisive, anzitutto, una radicale operazione di educazione digitale a favore della popolazione in difficoltà, implementando – soprattutto da parte del servizio pubblico – anche pratiche di educazione all’uso dei servizi della pubblica amministrazione, della sanità, dell’educazione. Il 5G consente di mettere insieme, attraverso sistemi dinamici di controllo e di adattamento delle diverse reti alle necessità del traffico, anche i differenti metodi di trasmissione delle immagini, sia quelle indirizzate a una sola richiesta (unicast) sia quelle richieste da molti (multicast), sia quelle richieste tendenzialmente da tutti nello stesso momento, integrando nel gioco le reti terrestri e anche quelle satellitari. Con queste premesse è possibile “Mantenere in vita broadcasters che offrano contenuti di qualità è dunque utile al benessere sociale, ma anche all’industria della comunicazione”.

Piero de Chiara nel suo pezzo “L’illusione della rete unica e la possibilità di creare domanda aggregata” invita ad “Affrontare i veri problemi della digitalizzazione in Italia con una strategia della domanda, non dell’offerta. “La copertura della banda larga fissa, comprendendo quindi l’ADSL che usa cavi in rame nell’ultimo miglio, è quasi universale e allineata con i migliori paesi europei, ma il 40 per cento delle famiglie italiane non è abbonato a nessun servizio a banda larga. Il 19 per cento degli italiani non ha mai usato internet in vita sua”. Per De Chiara “Nel breve periodo si può invece integrare la domanda privata delle famiglie, in ritardo cronico e forse strutturale, con domanda aggregata costruita intorno ad alcune iniziative di politica industriale su cui l’Italia ha la possibilità di essere tra le economie più avanzate e innovative”. De Chiara considera che “In funzione di queste scelte di politica industriale e della conseguente domanda attesa, vanno disegnate anche l’offerta e le architetture di rete, che non si riducono a mobile e fisso FTTC e FTTH in download, ma comprendono anche l’upload, la banda su domanda, gli slice per servizi verticali e l’orchestrazione delle priorità e dei tempi di latenza. Conta poco se la rete è unica o in concorrenza, se la proprietà della rete è privata o pubblica; ma il ruolo dell’intervento pubblico è comunque decisivo perché le politiche industriali da sole non avvengono”. Peraltro “L’infrastruttura di rete non è sufficiente per il rilancio delle telecomunicazioni. Servono campioni europei Per riequilibrare i rapporti di forza non bastano i campioni nazionali. Servono – conclude De Chiara - campioni europei, supportati da un potere politico più forte di quello ciascuno stato membro e capace di imporre nuove regole. ... Non c’è solo la privacy e l’intelligenza artificiale, sulle quali l’Unione europea si sta muovendo. Come abbiamo visto, I due benemeriti principi del servizio universale e della neutralità della rete andranno ripensati e integrati con la parità di accesso ai dati (e di imposizione fiscale)”.

Con l’intervento dell’ex Direttore Generale Information Society della Commissione europea **Fabio Colasanti** “Come si è arrivati a parlare di ‘rete unica’” si conclude il nostro focus di approfondimento giudicato nell’occhiello “Un dibattito che rischia di ritardare la copertura di tutto il territorio con reti di nuova generazione”. Ricordato l’obiettivo dell’Unione europea di generalizzare “collegamenti da almeno un gigabit al secondo entro il 2030”, obiettivo anticipato al 2026 dal PNRR, e, chiarito che “Questi obiettivi richiedono lo sviluppo di una rete capillare di collegamenti in fibra ottica e di un sistema di telecomunicazioni mobili di quinta generazione”, Colasanti spiega le ragioni dello sviluppo insoddisfacente delle reti di telecomunicazioni, ostacoli amministrativi, ampia offerta televisiva su reti digitali terrestri, scarsa propensione all’accesso dei cittadini a servizi pubblici (anagrafe, scuola, medicina, ...). “Chi ha veramente bisogno delle capacità che offrono i collegamenti in fibra sono le imprese e la pubblica amministrazione”. Colasanti ricorda poi i principi alla base del processo europeo di liberalizzazione delle telecomunicazioni: “L’obiettivo di questa regolamentazione – chiarisce Colasanti - era di far sì che le altre società che volevano offrire servizi di telecomunicazione potessero

utilizzare il cosiddetto "ultimo miglio" (il collegamento dalla centralina o dall'armadietto fino all'abitazione o ufficio del cliente) alle stesse condizioni di ogni altra società e che il proprietario di questo pezzo di rete non potesse ricavarne alcun vantaggio competitivo nei confronti delle altre società". Con queste premesse cerca quindi di rispondere all'interrogativo di fondo soppesando gli argomenti a sostegno della tesi favorevole alla creazione della rete unica per le telecomunicazioni fisse da quelli contrari, definendo alcuni "Punti fermi emersi nel dibattito". "Molti pensano che una garanzia adeguata si ottenga solo con una proprietà diversa della società che gestisce la rete e delle società che gestiscono i servizi di telecomunicazione. Alcuni pensano che la proprietà di questa società debba essere pubblica. Personalmente penso che la proprietà pubblica non costituisca una garanzia sufficiente e che non sia molto importante. Quello che conta è che il gestore della eventuale rete pubblica sia controllato efficacemente dall'AGCOM. Una conclusione di questi tanti anni di dibattiti è anche che la società che dovesse gestire questa nuova rete dovrebbe essere una cosiddetta "società all'ingrosso" che affitti, senza discriminazioni, le sue linee a tutte le società di servizio. La signora Margrethe Vestager, vice presidente della Commissione europea, ha dichiarato chiaramente che un'eventuale rete unica italiana dovrebbe essere gestita da una società all'ingrosso". Che fare? si chiede in conclusione l'ex alto funzionario della Commissione. Per Colasanti occorre evitare il protrarsi della situazione di incertezza e "mettere un punto finale a questo dibattito rapidamente". In ogni caso chiarisce "Il governo dovrebbe soprattutto mettere a disposizione fondi per collegare in fibra ottica scuole, ospedali, uffici giudiziari e ogni pubblica amministrazione e per incentivare i collegamenti in fibra per le piccole e medie imprese. Il collegamento degli uffici pubblici spingerebbe a fare investimenti di cui beneficerebbero anche i clienti individuali situati nelle loro vicinanze".

Con tre articoli raccolti in un Taccuino Internazionale si apre la terza parte di questo fascicolo con un intervento di [Giacomo Mazzone](#), che torna sul tema della Road Map per la cooperazione digitale, l'iniziativa promossa da Antonio Guterres per la Governance dell'Internet globale, in un articolo "Chi ha paura dello 'splinternet'" chiedendosi nell'occhiello: "Riuscirà il Segretario Generale dell'ONU a mettere d'accordo Europa, Russia, Cina e Americhe?". Splinternet - chiarisce subito - "indica la paura crescente che nel prossimo futuro ci attenda un Internet frammentato e diviso". Uno splinternet declinabile in tutte le salse: in salsa politica con la great fire-wall cinese, censoria religiosa, neo-monopolista dei giganti del Net, relativo agli standard tecnologici per renderli chiusi, ma anche quello normativo e quello infine "dei vari regimi dittatoriali o delle democrazie che - non avendo i mezzi sofisticati per bloccare questa o quell'applicazione che dà loro fastidio - si trovano costretti ogni tanto a spegnere Twitter, o Whatsapp o, talvolta, perfino tutto l'Internet, pur di fermare qualcosa che non si vuol veder circolare sul proprio territorio in un dato momento [...]. Per reazione a tutto questo, si sta organizzando una specie di "santa alleanza" multistakeholder (cioè trasversale, fra gruppi economici, governi, società civile e tecnici dell'Internet) che ha lo scopo di preservare un Internet aperto, libero e rispettoso dei diritti umani. Una santa alleanza che ha trovato da qualche mese un leader globale nel segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres". L'articolo prosegue analizzando il dibattito promosso lo scorso 27 aprile in "un'Assemblea Speciale delle Nazioni Unite a sostegno del progetto anti Splinternet", ovvero nell'ambito del Piano per "elaborare delle regole comuni globali da applicare ad Internet, all'intelligenza artificiale ed alla trasformazione digitale [...] prevenire tutte le possibili forme di "splinternet", prima che sia troppo tardi. Un piano che ha preso le sue prime mosse due anni fa e che ha incontrato finora diversi ritardi e qualche "strano" incidente di percorso". Il risultato è stato "Un plebiscito in favore di Antonio Guterres, ma con qualche significativa assenza" a cominciare dal "massiccio sostegno dell'Unione europea" e dell'Italia che farà della cooperazione digitale "una delle priorità della presidenza italiana del G20". Fra gli assenti spiccava la Russia a segnalare "il profondo dissenso della Federazione Russa sulla natura stessa dell'iniziativa della Road Map", soprattutto "verso la politica del Segretario Generale sulla materia. Che ha portato molti a riascoltare con attenzione le parole dell'altra potenza mondiale, intervenuta nel dibattito del 27 aprile, che già pratica da trentanni e con successo il suo "splinternet": la Cina, per capire se si fosse in presenza di una linea concordata. Invece il discorso del viceministro dell'industria e dell'informazione cinese Liu Liehong cinese è stato di sostegno alle mosse del SG delle Nazioni Unite, forse a

partire dalla consapevolezza che il distacco della Cina dall'Internet mondiale (a differenza di quello russo, ancora ai suoi primi passi), è un fatto già acquisito e consolidato. E che anzi ora è importante che il resto del mercato si mantenga globale e interconnesso per far spazio ai campioni mondiali cinesi dell'Internet: da Alibaba a Huawei e tutto il resto". "Resta da vedere ora – conclude - cosa deciderà di fare Antonio Guterres, dopo questa conta dei suoi sostenitori. Potrà lanciarsi nella messa in opera del suo piano come se nulla fosse, sapendo che Russia (e probabilmente anche Arabia Saudita, che si è anch'essa limitata ad inviare un messaggio scritto abbastanza vago) non intendono lasciarglielo portare a termine?"

Segue un articolo di [Pier Virgilio Dastoli](#) "Condividi il futuro dell'Europa: le condizioni per una vera democrazia partecipativa" in cui il suo presidente illustra – come recita l'occhiello - "La proposta del Movimento europeo per la Conferenza sul futuro dell'Europa". Per Dastoli "La Conferenza sul futuro dell'Europa è considerata dalle istituzioni europee come un modello innovativo di coinvolgimento dei cittadini europei che dovrebbe rappresentare una svolta rispetto a quel che è avvenuto in settanta anni di progressiva unificazione del continente. In effetti nella storia dell'integrazione europea quasi tutti i processi che hanno fatto avanzare il progetto di una "unione sempre più stretta fra i popoli europei" ... sono stati realizzati senza un reale coinvolgimento di quegli stessi popoli europei che l'integrazione avrebbe dovuto unire in un sistema di originale cooperazione radicalmente diverso dal diritto internazionale". "Non sono mancati peraltro i tentativi di coinvolgere le opinioni pubbliche nazionali in esercizi di dialogo o addirittura di deliberazioni collettive" e Dastoli ne ricorda almeno sei ma "In quasi nessuna di queste occasioni i tentativi sono sfociati in forme strutturate di democrazia partecipativa": persino "Le elezioni europee non sono un esercizio di democrazia partecipativa per le modalità di voto nazionali, per la sostanziale assenza di veri partiti europei e dunque di un dibattito transnazionale e da ultimo per il fallimento del metodo degli Spitzenkandidaten". Appare chiaro che "qualunque forma di consultazione dei cittadini che non contenga modalità di deliberazione collettiva e di scrittura di testi destinati a diventare vincolanti per le istituzioni e i popoli non rappresenta – a parere di Dastoli - un esercizio di democrazia partecipativa". Per questa ragione "Le modalità che emergono dalle prime deliberazioni del Comitato esecutivo della Conferenza (Executive Board) fanno per ora temere che l'esercizio di riflessione inter-istituzionale lanciato con la Dichiarazione Comune del 10 marzo 2021 e le regole di funzionamento della piattaforma online partita il 19 aprile 2021 rischiano di condurre ad una ennesima forma di consultazione che non aprirà la via a forme innovative di democrazia partecipativa". E Dastoli di individuare "cinque elementi [di metodo] che dovrebbero essere presi in considerazione per creare le condizioni di una vera democrazia partecipativa": a) "Le istituzioni europee dovrebbero selezionare i partecipanti ai primi panel di dibattito transnazionale fra tutti coloro che hanno creato dei loro account personali sulla piattaforma online"; b) "Le reti della società civile dovrebbero proporre di selezionare i cittadini che devono partecipare ai secondi panel deliberativi delle modalità di scelta dal basso" (bottom up); c) andrebbe favorita "una politica di comunicazione e di informazione inclusiva e trasparente sulle modalità di partecipazione al dibattito, sui temi prioritari e sulle conseguenze delle scelte alternative fra un'unione più stretta o una diluizione del processo di integrazione europea"; d) occorrerebbe "elaborare dei "Cahiers de doléances et propositions", per mettere in luce le criticità del processo di integrazione europea, e dei "papers" simili ai Federalist Papers utilizzati per creare consenso intorno alla Costituzione americana e ciò al fine di aprire la strada alla elaborazione di un progetto costituzionale europeo"; e) infine si dovrebbe "introdurre nel dialogo fra la società civile e le istituzioni la soluzione digitale della blockchain, uno strumento dell'intelligenza artificiale trasparente, neutrale, non-gerarchico, accessibile, non manipolabile e di alta sicurezza tecnologica". "Oltre alle questioni di metodo, riteniamo che debba essere approfondito il legame fra la democrazia partecipativa e le politiche europee: il bilancio e le finanze, la coesione economica, sociale e territoriale, i diritti fondamentali, la responsabilità sociale e ambientale, il patto europeo sul clima e sulla resilienza, la governance dell'Unione economica e monetaria... Si tratta – conclude- di identificare i bisogni di una vera democrazia partecipativa (fiducia, trasparenza, efficacia, innovazione.) per ogni grande politica europea nel quadro delle attuali competenze dell'Unione europea e di quelle che dovrebbero esserle trasferite sulla base del dibattito sul futuro dell'Europa".

Più che “Una modesta proposta per l’Unione Europea” come indicato nell’occhiello, il contributo di [Renato Parascandolo](#) “Internet: opinione di massa ed economia del gratis” si iscrive nella migliore tradizione del pamphlet di denuncia. Un invito a reagire agli “stati di rassegnazione” e al “dominio delle Big five su internet” giudicato “insuperabile [...]”. *Sembra che i social network abbiano scoperchiato il vaso di Pandora e che i vizi di un’umanità ingenua e astiosa, superstiziosa e rancorosa si siano propagati nell’etere. Come nel mito, la Speranza sarebbe rimasta intrappolata nel vaso, per cui tutti disperano di poter porre rimedio a questa catastrofe: la “fine del dibattito pubblico” una capitolazione proclamata nel 2016 da Mark Thompson, ex Direttore generale della BBC*. Come reagire di fronte all’“esperienza quotidiana di oltre quattro miliardi di persone, fino a ieri ai margini del discorso pubblica [che sono state ingaggiate] a orientarsi tra superstizione e ragione, vero e falso, tolleranza e intolleranza, critica e pregiudizio, bene e male, giusto e ingiusto? [...]”. Assumere un atteggiamento offensivo e infastidito verso questo ingresso sguaiato nel dibattito pubblico di questa opinione di massa, fino a immaginare misure legislative di “respingimento” che limiterebbero la libertà d’espressione è prima di tutto un errore politico perché avallerebbe la tesi di un conflitto tra un’aristocrazia intellettuale e “il popolo della rete”: una manna per demagoghi e populistì” – ammonisce Parascandolo – né è possibile far leva sui partiti di massa, un tempo palestra di pedagogia per milioni di italiani semianalfabeti” che oggi “Si lasciano prendere dagli epifenomeni più clamorosi e politicamente scorretti trascurando le condizioni oggettive di cui sono espressione: l’analfabetismo culturale prodotto dal declino della scuola pubblica, la crescita impietosa delle diseguaglianze economiche e culturali, la solitudine di massa conseguente alla rottura della coesione sociale”. Più avanti chiedendosi se “C’è davvero da temere per la democrazia?” Parascandolo osserva: “Gli individui-massa che hanno preso la parola nella sfera pubblica, anche quando si comportano come legioni di imbecilli, meritano di essere presi in considerazione, di essere accolti nel dibattito pubblico semplicemente perché già ne fanno parte a pieno titolo, non foss’altro perché sono cittadini e vanno a votare mentre molti di loro, prima della nascita dei social, erano del tutto indifferenti alle vicende politiche. Fino a quando questo riguardo e quest’attenzione non si tradurranno in impegno politico, culturale ed educativo da parte delle forze democratiche, questa sfera dell’opinione di massa è destinata a crescere a dismisura; dei suoi orientamenti continueranno ad occuparsi le centrali della disinformazione e i demagoghi, ma soprattutto i giganti del web che lucrano profitti inimmaginabili grazie all’economia del gratis [...]”. “il motore primo del ciberspazio è l’economia del gratis, un modello di business, fondato sulla pubblicità, che procura a Google e Facebook una capitalizzazione di diverse centinaia di miliardi di dollari e margini di profitti impensabili per ogni altra impresa nella storia del capitalismo”. Modello di business che trae origine nella “finalità economica della televisione commerciale [che] consiste nel produrre telespettatori da vendere alle concessionarie di pubblicità dopo averli contati minuto per minuto. In questo commercio l’oggetto della contrattazione è il telespettatore e i programmi sono soltanto un mezzo per produrne il maggior numero possibile, esattamente come l’esca è, per il pescatore, il mezzo per prendere il maggior numero di pesci. Il telespettatore, dunque, prima ancora di essere l’utente è – sostanzialmente – la merce. Come la qualità di un’esca non è intrinseca alla sua natura (verme, mollica di pane ecc.) ma è determinata dalla quantità di pesci che abboccano all’amo, così la qualità di un programma della televisione commerciale è data esclusivamente dal numero di telespettatori (target) che riesce a catturare, a prescindere dal “valore” intrinseco dei suoi contenuti. Pertanto, qualità e quantità, per la televisione commerciale, sono la stessa cosa; ed è giusto che sia così da un punto di vista imprenditoriale [...] Non vi è alcuna ragione che spinga la televisione commerciale a porsi un passo avanti rispetto al telespettatore perché arricchisca le sue conoscenze o affini il suo gusto o il senso dell’ironia. La sua tendenza alla conservazione, all’iterazione, all’ovvietà, al conformismo ha un fondamento nel modello di business basato sulla mercificazione del telespettatore, che non è il telespettatore medio, bensì l’ultimo”. Parafasando Sraffa nel “regno della gratuità” che ha “dato vita, in soli venti anni, a un ristretto oligopolio saldamente presidiato e dominato da un cartello di due aziende, Alphabet-Google e Facebook il cui valore di capitalizzazione complessivo nel 2020 supera il Pil dell’Italia nello stesso anno” osserviamo “produzione di utenti-merci a mezzo di utenti-merce”: Qui, la mercificazione assume caratteri paradossali. Infatti, il navigatore, che “posta” un contenuto autoprodotta su una delle piattaforme on-line che raccolgono video, foto, testi e messaggi, esonera queste ultime dal sobbarcarsi il costo dell’esca necessaria per catturare gli utenti-merce.

*Quindi, l'utente-merce produce gratuitamente contenuti che, a loro volta, produrranno altri utenti-merce". Dopo un'ultima dissertazione su "La carica virale di una bufala", chiarito che *Come per la televisione commerciale la qualità di un programma è stabilita dall'audience, così il valore di un contenuto postato su una piattaforma privata, che si finanzia con la pubblicità, sta solo nel numero di like e condivisioni che genera [...]* Questo spiega perché l'economia del gratis è ontologicamente indifferente alla qualità e all'attendibilità delle notizie e dei contenuti in generale. Ciò che ha valore sono i metadati che un'immagine o un testo, una chat o una ricerca hanno in pancia, soprattutto la loro movimentazione incessante: la navigazione", Parascandolo rilancia come "alternativa al monopolio dei padroni della rete" l'idea di Internet Bene Pubblico dell'Europa. Nel nome di "Internet bene pubblico" potrebbe nascere una virtuosa cooperazione tra i media di servizio pubblico europeo (i 150 membri dell'EBU/UER) e il vasto mondo delle organizzazioni non profit presenti massicciamente su internet. Si pensi, ad esempio a un consorzio internazionale tra aziende pubbliche e società private non profit che si proponga di essere competitivo con gli attuali oligopolisti offrendo piattaforme di condivisione e servizi che garantiscano ai cittadini-utenti la tutela della riservatezza e l'accessibilità, l'attendibilità delle fonti d'informazione, il pluralismo e che abbiano come missione la crescita culturale e sociale dei cittadini-utenti". Un Consorzio – conclude Parascandolo - ispirato a un'economia del disinteresse contrapposta all'economia del gratis, i cui aderenti, riconoscendosi nella mission e nei suoi valori, potrebbero fregiarsi del marchio "Internet Bene Pubblico", e ciò per garantire "al cittadino-utente, l'attendibilità delle fonti informative; la tutela della privacy, la promozione della coesione e della condivisione sociale di contenuti e servizi".*

Proseguito la riflessione A più voci del numero precedente su **Covid 19 e industrie dell'immaginario** ma allargandone il campo per misurare gli **Effetti della trasformazione digitale su cinema letteratura, spettacolo dal vivo, sport, consumi e comportamenti**, la terza parte di questo fascicolo primaverile propone con un articolo di **Italo Moscati** che si chiede per quali ragioni "Il cinema non c'è più? Perché?". Lo scrittore, sceneggiatore e regista compie un rapido volo d'uccello su quella che definisce nell'occhiello "La parabola del cinema italiano dalla Hollywood sul Tevere al vuoto dei giorni nostri". Il volo parte con lo sbarco degli Alleati, dal neorealismo di Rossellini, De Sica, Visconti e De Sanctis agli "arrivi in massa da Los Angeles e dintorni" dei film americani, prima di affrontare "come una favola, la Hollywood sul Tevere, quando "il cinema americano con i suoi capi militari disse chiaro al cinema italiano convocato a Cinecittà - "liberata" dai senza tetto e dai profughi - che al cinema italiano ci avrebbero pensato loro e così fu. Un periodo, anzi un'epoca di molti anni, almeno dal 1950 al 1980 che finì quando gli ospiti non si divertivano più" – constata amaramente Moscati - "La fine, lunga fine degli anni del Novecento smascherò una situazione di vuoto [...]. Un nodo andò in frantumi. Un nodo di silenzi e di progetti improvvisati, di iniziative deboli o addirittura fragilissime. Un gioco che a poco a poco si affievoliva e si mostrava sempre più debole nella presentazione dei temi, delle storie, delle risorse". Per Moscati "l'ultimo tentativo di reggere una situazione che si è fatta confusa e complicata" è stata quella che definisce "La "commedia italiana", definita per svalutarla in "commedia all'italiana", costituiva con autori come Dino Risi, Luigi Comencini, Mario Monicelli e altri, una nuova generazione perplessa e sospettosa, capace di una denuncia anche violenta, profonda". Il volo si conclude su quella che definisce "La disperata crisi attuale: ripetizione, scarso senso di ricerca, indeterminazione del racconto" in cui "Il cinema, sempre italiano, si trascina sperando nel buio. Compagno stelle che compaiono ma quasi subito scompaiono o si ritirano". Confrontandolo con l'esperienza avuta negli anni Settanta sceneggiando il *Portiere di notte* in cui "Volevamo raccontare una storia forte e nuova" quasi mezzo secolo dopo troviamo "Un cinema fragile ripetitivo che non sa più cosa siano senso della ricerca e del racconto [...] C'è bisogno di un cambiamento". Dura, amara, la sentenza finale: "Il cinema ha bisogno di film capaci di liberare grandi storie, grandi passioni, grande sensibilità. Oggi, invece, la produzione cinematografica sta lentamente riducendosi e abbassando i suoi obiettivi. Nel passato, il cinema pescava nella vita, ritrovava stile e contenuti. Il cinema odierno, ridotto a contenitore di vuoto, è il segnale che il suo valore si sta spegnendo".

Segue – nella migliore tradizione dei "J'accuse!", un appello vigoroso di **Claudio Sestieri** di denuncia de "Il tempo dei cancellatori". Questa volta non c'entrano né il maccartismo né il più recente trumpismo se non che siamo in presenza di "Un movimento nato e diffuso da tempo negli Stati Uniti ma che dilaga ormai anche in Europa e persino in Francia, da sempre patria del libero pensiero". "Il fenomeno della Cancel Culture - chiarisce subito - è in qualche modo la conseguenza e al tempo stesso il braccio armato del politically correct

che si è da tempo largamente imposto nelle nostre democrazie occidentali. Ormai infatti non ci si limita più a criticare i comportamenti e le opinioni ritenute scorrette ma si punta direttamente alla rimozione dai posti di lavoro dei loro autori: professori, artisti, giornalisti, scrittori e filosofi che siano. E al tempo stesso, si mette in discussione il pantheon della nostra cultura antecedente l'Oggi, abbattendo statue e simboli, chiedendo che siano rimossi dai corsi scolastici autori e opere, da Omero a Philip Roth, passando per William Shakespeare e Dante Alighieri. Persino sommi musicisti come Wolfgang Amadeus Mozart, artisti come Paul Gauguin o Bal-
 thasar Klossowski de Rola detto Balthus, e quant'altri vengano considerati non in linea con lo spirito del nostro tempo. Ci troviamo dunque di fronte a una nuova sempre più grave forma di censura che, questa volta, non nasce dalla cultura reazionaria o conservatrice ma paradossalmente da quella radicale di sinistra e dai movimenti di liberazione delle minoranze oppresse". Sestieri, riprendendo alcune osservazioni del direttore del supplemento letterario de *Le Monde* prosegue: "Non è più tempo di sfumature evidentemente, [...] oggi si ragiona sempre più in termini binari, quelli dei computer su cui i millennials si sono formati: Sì/No, e dunque Bene/Male [...]. In Italia, di tutto questo arriva un'eco ovattata, come sempre il nostro essere fuori dal centro di quanto accade nel mondo, da una parte ci protegge da certi eccessi ma dall'altra ci impedisce di capire "prima" quello che "dopo" si abatterà inevitabilmente anche su di noi". Prima che sia troppo tardi occorre pertanto aprire gli occhi e denunciare questa "macchina infernale" che si è spinta "dall'attacco al canone occidentale all'ostracismo nei confronti di Philip Roth". Sestieri prosegue descrivendo "La variante islamista dei cancellatori e il facile capro espiatorio dei suprematisti trumpisti". Il rischio di questa cancellazione del nostro passato soprattutto nelle nuove generazioni e nei cosiddetti nativi digitali è di arrivare ad un "suicidio non assistito dell'Occidente". Sestieri cita un editoriale di Ernesto Galli della Loggia per il quale è risultata "determinante l'ignoranza sempre più profonda della Storia che si è creata a partire dalla seconda metà del Novecento, anche e soprattutto nelle élites, quando il tradizionale impianto storico-umanista fu sostituito da quello a base giuridico-economico" prima di concludere - facendo proprio il presupposto su cui è nata la nostra rivista: "Trionfa insomma quello che, con un brutto neologismo, chiamiamo Presentismo, tutto viene vissuto come se fosse a noi coevo, e diventa sempre più difficile se non addirittura impossibile capire che quanto riteniamo acquisito e addirittura scontato "oggi", non lo era affatto ieri, figuriamoci qualche decennio o qualche secolo fa [...]. Mai come ora, forse, il passato è stato una terra straniera".

In un omaggio al suo maestro Massimo Fichera, [Bruno Somalvico](#) presenta "TelePalcoNet, un progetto per rilanciare i teatri e gli auditori nella grande Tela crossmediale". Nell'era dell'Internet delle Cose, delle smart cities e dei social network, è giunto il momento di favorire secondo Somalvico quella che definisce nell'occhiello "un'interconnessione degli spazi fisici di fruizione collettiva dello spettacolo dal vivo". Come già avviene con il cinema distribuito nelle sale cinematografiche in standard 4K (dove vengono già trasmessi anche eventi e concerti dal vivo) anche auditori e teatri debitamente attrezzati possono ridare vita a proprie stagioni musicali e teatrali fruendo come dal vivo in altissima qualità audio video di opere liriche, concerti, ma anche opere teatrali e drammaturgiche realizzate e riprese appositamente in grandi come piccoli centri ormai da molti decenni privi di stagione con la scomparsa quasi definitiva delle compagnie di giro, nonché, mostre conferenze, letture e altre performance dal vivo. Finita la stagione della pandemia con la moltiplicazione e frammentazione dei consumi e l'esplosione del videostreaming destinato in una casa bunker a fruizioni non solo familiari e spesso individuali sul proprio terminale videotelefonico si apre una nuova fase in cui si possono favorire nuove forme di fruizione collettiva in diretta sia dal vivo sia in remoto ma con una partecipazione rituale come dal vivo a grandi eventi anche nei più sperduti teatri disseminati nel territorio, Compito di una media company di servizio pubblico potrebbe diventare quello di trasformarsi in ottica cross-mediale in una sorta di impresario, e di affiancarsi a sovrintendenti, assessori territoriali alla cultura e allo spettacolare alle grandi istituzionali nazionali e internazionali nella realizzazione di una grande social network dello spettacolo dal vivo della cultura e dell'arte in tutte le sue espressioni, un ruolo di orchestratore capace di intercettare, aggregare e promuovere le eccellenze musicali teatrali ed artistiche nei distretti digitali. Favorendo nuove forme di aggregazione e di sociabilità e nuove occasioni per riempire sale dalle più svariate dimensioni, magari con un grande passato, rimaste troppo a lungo scarsamente utilizzate se non addirittura rimaste chiuse da troppi anni. Una nuova occasione per visitare borghi, piccoli centri e le nostre centocittà e magari nella stagione estiva le loro piazze sfruttando giacimenti culturali alternativi alle grandi città turistiche della nostra Penisola. Una proposta per una riappropriazione collettiva di tali giacimenti per il dopo pandemia.

La riflessione a più voci prosegue con [Pieraugusto Pozzi](#) che nel suo pezzo “Dallo sport business e degli eSports” analizza quelli che nell’occhiello definisce “alcuni effetti della grande trasformazione digitale”. Se il calcio è stato un formidabile pilota del pubblico della tv analogica prima, di quella digitale poi, e ora del videostreaming”, alle porte dell’impero della diretta premono i giovani eserciti degli eSports destinati a incidere e segnare le future forme ed espressioni della cultura e dell’intrattenimento. Le vicende dell’assegnazione dei diritti televisivi delle partite di Serie A e della cosiddetta Superlega europea sono uscite dalle pagine sportive per occupare, diversamente e ampiamente, pagine economiche, tecnologiche e di costume. Facile constatare che la grande trasformazione digitale, che sta cambiando in profondità cultura, economia e società, non poteva non riguardare uno degli ultimi riti collettivi: lo sport. Che anzi, diventato sport business, di questa trasformazione digitale è stato ed è tuttora un motore primo, sempre più virtuale e virtualizzato. Stadi e arene sono diventati meno capienti, più costosi, più esclusivi, meno frequentati e gli eventi sempre più teletrasmessi. In cifre, nelle principali leghe europee di calcio la biglietteria genera solo il 10-15 per cento dei ricavi totali, mentre i diritti di trasmissione, sulle varie piattaforme, oltrepassano la quota dei due terzi dei ricavi. Ma questa prima virtualizzazione “televisiva” è stata anche un fenomenale driver socio-tecnologico, nella prima fase, facilitando ed incoraggiando il pubblico alla transizione dalla televisione analogica alla televisione digitale (prima terrestre e poi satellitare, con centinaia di canali a pagamento) capace di diffondere eventi di tutti gli sport, di tutte le leghe, di tutte le latitudini, trasformando gli appassionati (e i radioascoltatori delle epiche dirette) in telespettatori. In ogni caso ed ancora, il salotto degli amici e la sala del circolo o del bar avevano conservato al rito “della diretta” un tessuto sociale connettivo di emozioni condivise e di commenti “caldi”. Ma l’irresistibile onda innovativa delle piattaforme digitali già preparava la seconda transizione: prettamente on demand, sempre più personalizzata, caratterizzata dal paradigma anytime, anywhere, anyhow. Una transizione che trasforma (definitivamente?) i telespettatori in utenti digitali di videostreaming, preferibilmente connessi ai social per condividere le residuali emozioni e commenti “freddi” e magari disposti a scommettere in tempo reale sulle piattaforme online. Ora la virtualizzazione digitale non si può fermare ed anzi la pandemia ha agito come ulteriore catalizzatore della fruizione digitale individuale. Anziché attingere al serbatoio di eventi ed incontri “reali” tra squadre, organizzati secondo leghe, calendari e impegni “sportivamente sostenibili” (che scontano rischi gestionali, meteorologici, di infortunio e, purtroppo, inattesi sconquassi pandemici), si è aperta la nuova e “quasi infinita” prateria degli eSports. Discipline di frontiera con il mondo dei videogiochi (175 miliardi di dollari di ricavi e oltre 2,7 miliardi di giocatori nel mondo). L’attenzione prevalente agli eSports è più evidente nella cosiddetta Generazione Z dei nativi digitali (nati dopo il 1997): cresciuti nell’abbondanza di dirette sportive televisive, sono meno disposti all’attenzione prolungata su un evento e molto più a loro agio nella virtualità e nella multiattività digitale. Ecco perché, nella crisi finanziaria dei grandi club calcistici europei, si è improvvisamente consolidata la proposta della Superlega, nell’aria da qualche anno. Una proposta dichiaratamente indirizzata al mercato dell’attenzione del pubblico più giovane, secondo Andrea Agnelli: «creare una competizione che simuli ciò che [gli under 24] fanno sulle piattaforme digitali — come Fifa — significa andargli incontro e fronteggiare la competizione di Fortnite o Call of Duty che sono i veri centri di attenzione dei ragazzi di oggi, che spenderanno domani». In conclusione, l’assegnazione dei diritti della serie A a DAZN, e le polemiche intorno alla Superlega sembrano caratterizzabili da un’unica matrice tecnico-finanziaria. La stessa che caratterizza lo sviluppo dell’economia digitale, iper-finanziarizzata, dei giganti digitali. In definitiva gli stessi (ed unici) soggetti così potenti e così poco controllati da poter dettare nuove regole del gioco e, in futuro, le nostre passioni.

La riflessione a più voci si conclude con un articolo di [Arturo Di Corinto](#), “Alle radici dell’odio in rete. Polarizzazione, disinformazione, vanità e infelicità” dedicato -chiarisce l’occhiello – ai “Comportamenti e consumi nelle reti di persuasione sociale”. Di Corinto chiarisce che “*I social media sono diventati strumenti, teatro e spazio di conflitto tra poteri che lottano per la nostra attenzione e manipolano le nostre percezioni. Un obiettivo politico che è ingegnerizzato nel funzionamento stesso degli strumenti digitali per trasformarci in consumatori [...]. Nell’era del capitalismo della sorveglianza ogni azione che intraprendiamo online viene raccolta per uno scopo: modellare noi e il nostro comportamento, per prevedere meglio cosa faremo. Queste previsioni sono il petrolio dell’era digitale. Guidano la pubblicità, guidano il gioco moderno della politica, guidano tutto ciò che beneficia della nostra attenzione, che è tutto nell’economia digitale. Ma, ancora una volta, quelle previsioni non sono guidate dalla razionalità. Invece, sono guidate dallo sfruttamento delle caratteristiche psicologiche e delle debolezze, di noi esseri umani. Il lavoro fatto dallo stratega digitale di Donald*

Trump, Brad Pascale, non mirava a cercare soluzioni al problema dell'immigrazione o del terrorismo, ma mirava alla rabbia, a isolare le persone per categorizzarle, a innescare reazioni di massa, a confermare i nostri pregiudizi. I social, tutti i social, sono nati così: servono alla persuasione commerciale, alla manipolazione politica e alla sorveglianza statale". Seguono vari paragrafi di approfondimento dedicati al "Brain Hacking, l'hackeraggio del nostro cervello", agli "Algoritmi che decidono la presentazione dei contenuti", all'"Effetto Dunning Kruger: "Meno sai, più credi di sapere", ai "social come armi di distrazione di massa e di influenza politica", al "caso Tik Tok, un uso improprio dell'intelligenza artificiale", prima di avventurarsi nelle conclusioni: "Nei paesi autoritari si muore per potersi esprimere, in quelli democratici si abusa della libertà d'espressione. In Italia aumenta ogni giorno il numero di chi si rende colpevole di fenomeni di cyberbullismo, cyberstalking, hate speech, revenge porn. [...]. Aiutati da un atteggiamento antiscientifico, un vasto sentimento anticasta, comizi online basati sul vaffanculo, e una profonda ignoranza di come funzioni davvero il Web, molti, troppi, pensano che sulle reti sociali si possa dire di tutto. Così al riparo di un presunto anonimato si confonde la libertà d'espressione con la libertà di insulto". Per Di Corinto "La soluzione è la cultura. In Italia, seconda in Europa per analfabeti funzionali, penultima nella classifica dei laureati, con basso indice di lettura di libri e giornali, bisogna trovare un'altra strada". L'articolo si conclude con un Post Scriptum "Facebook vende l'odio": "Non ci piace ammetterlo, ma i social, non solo Facebook, sono diffusori d'odio. Il loro modello di business si basa sulla vendita dei dati personali degli utenti e sulla capacità di indirizzare la loro attenzione verso specifici target pubblicitari. Più utenti hanno, maggiore è il volume di traffico che possono generare e maggiore il loro valore per gli inserzionisti. Maggiori gli utenti, maggiori i profitti, maggiore il valore delle azioni, maggiori i dividendi per gli azionisti. [...] Le piattaforme social non hanno ideologia se non quella del mercato. Non conta chi sei o come la pensi, contano i numeri che fai – like, fan, follower – insieme alla capacità di spesa nota dall'incrocio di fattori e informazioni anche esterne alla piattaforma. Per questo motivo le policies dei social mettono meno vincoli possibili al comportamento degli utenti, spesso sotto la bandiera di una presunta libertà d'espressione. L'effetto è che persone che non avrebbero mai ammesso in pubblico di essere antisemite e razziste verso i neri, i gay, o altre «minoranze», lo fanno di frequente nei social. Se a questo aggiungiamo la rabbia sociale di una società bloccata come la nostra, capiamo il successo dell'odio online".

Le rubriche che compongono la quarta e ultima parte di *Democrazia futura* si aprono con l'importante **Rilettura** da parte del suo allievo [Gianfranco Pasquino](#) di un piccolo volume di [Norberto Bobbio](#) uscito nella metà degli anni Settanta, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, pubblicato a Torino da Giulio Einaudi. L'articolo - scritto per *Democrazia futura* "Dopo il socialismo. Metodo e sostanza" sottolineando come recita l'occhiello "Il valore 25 anni dopo della raccolta di cinque saggi sui rapporti fra democrazia e socialismo" – potrebbe costituire una prefazione ad una nuova edizione del libretto di Bobbio utile non solo per capire il contesto in cui si è formata una nuova generazione negli anni Settanta, ma anche per fare i conti con problematiche complesse quanto scritte con chiarezza dal grande filosofo e senatore a vita." *La raccolta di articoli omogenei* – ricorda Pasquino - *era il suo modo preferito di confezionare libri e derivava dal suo essere richiestissimo per conferenze un po' dappertutto che gli consentivano/imponevano la preparazione di testi, mai peraltro occasionali. Il tema dei rapporti fra socialismo e democrazia lo aveva sempre interessato. Oltre che i socialisti del Partito Socialista Italiano ai quali si sentiva molto vicino, i suoi interlocutori erano i comunisti. Fu molto criticato per questa interlocuzione che, peraltro, non si tradusse mai in nessuna concessione né al Pci né al marxismo [...]. In realtà, il dibattito che seguì la pubblicazione del libro di Bobbio si focalizzò soprattutto sull'esistenza o meno di "una dottrina marxistica dello Stato". In estrema sintesi, il leninismo aveva dimostrato di sapere come fare per conquistare lo Stato (quello russo nel 1917 non era neppure uno Stato "borghese"), ma come costruire uno Stato socialista e come governarlo furono certamente problemi per i quali la dottrina "marxistica" non offriva, secondo Bobbio, nessuna soluzione" – conclude Pasquino. L'articolo ripercorre vari temi. In primis il tema della democrazia diretta: "Le obiezioni di Bobbio alla democrazia diretta d'antan – osserva Pasquino - valgono anche per i brandelli di democrazia diretta oggi. Quelle obiezioni non hanno finora trovato risposta forse perché risposta non c'è, forse perché a un problema politico di incommensurabile rilevanza non è neppure pensabile che si possa offrire una risposta tecnologica, telematica. Anche il più innovativo e efficace utilizzo della rete costituisce un mezzo, necessario, ma non sufficiente. Abbiamo visto che il socialismo non è, nelle pur memorabili parole di Lenin, "Soviet più*

elettrificazione". La democrazia diretta non è "piattaforma telematica più vincolo di mandato", il tema del compromesso storico. "La concezione di democrazia di Bobbio non lo poteva rendere accondiscendente di fronte al compromesso storico – chiarisce Pasquino -. Per la sua ambizione di durata indefinita/non definita nel tempo, il compromesso storico fra le grandi masse popolari cattoliche e comuniste non soltanto avrebbe reso ininfluyente la competizione politico-elettorale che il "filosofo delle regole" considera cruciale per la democrazia, ma avrebbe messo in soffitta qualsiasi prospettiva di alternanza. Peraltro, mi affretto ad aggiungere che non è tanto la realizzazione concreta dell'alternanza che conta, è opinione anche di Sartori, quanto piuttosto la possibilità, agli occhi degli elettori, degli operatori dei mass media, dei politici al governo e di quelli all'opposizione, che possa avvenire. Questa possibilità influisce sui comportamenti di tutti e li rende più responsabili. Se mai il compromesso storico si fosse realizzato, la sua maggioranza extra-large non avrebbe dovuto temere nessuna opposizione. Praticamente non sarebbe stato possibile per nessuna opposizione "controllarla". Gli eventuali governi di compromesso storico sarebbero stati politicamente irresponsabili". Il testo prosegue ponendosi alcuni interrogativi ai quali la sinistra dovrebbe rispondere, dal tema dell'uguaglianza, del merito, della partecipazione politica a quella che chiama la democrazia deliberativa "ovvero con quali modalità disponibili grazie alle nuove conoscenze e alla rete è possibile potenziare ed estendere la democrazia [...]. Oggi - conclude Pasquino - per una molteplicità di ragioni, non esistono più intellettuali pubblici della sua statura e della sua influenza etica e di pensiero molto più che politico. Nessuno più che voglia e sappia suscitare un dibattito sui grandi temi che riguardano l'Italia e gli italiani, l'Europa e gli Europei (questa è una mancanza clamorosa), il mondo [...] Non ricorrerò a nessun trucco dialettico e retorico per affermare che in Italia da almeno vent'anni nessuno ha più proceduto a interrogarsi, a confrontarsi, a dialogare come Bobbio e non vedo all'orizzonte studiosi e intellettuali sufficientemente attrezzati. Forse è questo il vero segnale della crisi italiana, il deplorabile stato del dibattito pubblico in assenza del quale non potranno aversi miglioramenti complessivi nella democrazia italiana. Non è alle viste".

*"Visita a **Ernst Jünger**. Un incontro di trent'anni fa con il grande scrittore rivoluzionario conservatore tedesco" effettuato allora da un giovane studioso italiano, **Roberto Cresti**, accompagnato dal poeta Gian Mario Villalta, a Wilflingen, minuscolo borgo della Svevia degli imperatori, oggi solo Baden-Württemberg, ove però sorge il castello dei Von Stauffenberg, la famiglia gentilizia che aveva offerto a Jünger la possibilità di vivere in una foresteria" consente oggi al filosofo e storico delle arti del Novecento nel frattempo diventato docente all'Università di Macerata dopo un lungo insegnamento nelle Accademie di Belle Arti di riprendere la traduzione del *Récit letterario* quasi scomparsa in questo paese con la fine delle terze pagine dei quotidiani con un contributo per **Visti da Vicino**. Il 12 aprile 1990 Cresti si trova in un luogo simbolo del tramonto del regime nazista che rievoca la "sedizione 'timocratica' all'interno della Wehrmacht, che avrebbe condotto all'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, quando il colonnello Claus von Stauffenberg aveva portato, senza fortuna, un ordigno nascosto in una borsa fin nella sala di riunioni del Führer nella cosiddetta 'tana del lupo', a Rastenburg [...]; con tutti i suoi limiti, quell'edificio – aggiunge Cresti - esisteva, ed esiste ancora, quindi, se mi trovavo in quel luogo, era per dar corso a qualcosa che mi stava a cuore, e soprattutto in mente, dal che l'interrogativo vero si mutava, e si è poi stabilizzato a tutt'oggi, in: «Perché ero lì? Cosa cercavo?» La portata dell'evento, certo, così si riduceva, svelandosi affine al principio che unisce Franz Kafka a un noto motto napoletano nel semplice riscontro che ciascuno di noi è, per sé stesso, come «lo scarafone a mamma sua»; ma al tempo stesso rilevava e rileva che, per me, Jünger era diventato, in quel momento, necessario: non per una astratta esigenza intellettuale, ma per qualcosa che era molto vicino alla mia vita. E questo è proprio quanto ritengo costituisca, al di là del transitorio dato personale, la particolarità della sua opera, che cioè testimoni dall'interno l'evoluzione della vita e della civiltà europea nel XX secolo. Con questa premessa inizia questo bellissimo Elzeviro impossibile da riassumere perché in ogni frase, mattone dopo mattone, ricostruisce il retroterra filosofico, i punti di affinità del pensatore più longevo del Novecento con una galleria di grandi personaggi con cui avrà occasione di confrontarsi a partire da Carl Schmitt e Martin Heidegger con cui avrà intensi scambi epistolari, ma anche naturalmente con Oswald Spengler o Hugo Von Hoffmannstahl, per citare i più noti al di fuori delle frontiere teutoniche, unitamente ad Armin Mohler che di Jünger fu segretario dal 1949 al 1953, autore nel 1950 della fondamentale guida *Die Konservative Revolution in Deutschland 1918-1932*. Inizia così un viaggio, una lettura particolare all'interno delle opere di Ernst Jünger. "Il lettore capirà, a questo punto, che quello di cui parlo ha una attinenza solo tangenziale col mio incontro personale con Jünger, che diviene*

esso stesso un prisma nel quale convivevano e convivono il 'prima' e il 'dopo', con una letterale sovrapposizione di piani, che riconduco, come un segnavia, alla sorprendente visione di una piramide di cassette (così me la ricordo) costruita in un'altra stanza, attigua al salottino, dove passammo, dopo circa tre quarti d'ora di colloquio, che era, ed era davvero, il 'terminale' della sua corrispondenza planetaria: ogni cassetto aveva una lettera alfabetica e ospitava un certo numero di buste". L'Elzeviro si conclude con il commiato e il dono con dedica ai due ospiti di due libri del pensatore all'epoca novantacinquenne: "Non so cosa ero andato a fare in quella casa o meglio lo scopro ogni volta che ci torno con la mente, anche in quest'occasione. «Lei ne sa di più!» si sente dire un adepto di [Schwarzenberg](#). La risposta è in quella dedica che non è mai la stessa e fa parte della mia vita, fin qui. Con gratitudine, a volte, ripenso: «so ist bei mir nicht anders als in einer spanischen Herberge. Die Gäste finden hier nicht mehr, als was sie im Gepäck mitbringen» («la mia casa è come una locanda spagnola. Gli ospiti non vi trovano niente di più di quello che hanno portato con sé»).

Dopo aver scritto nei due numeri precedenti due ritratti di Rossana Rossanda e Giorgio Manganelli, [Licia Conte](#) ricorda in questo numero per **Album di famiglia** la figura di "Enzo Forcella, un grande maestro del giornalismo", che è stato io suo direttore negli anni in cui era a capo di Radio Tre, fondatore nel 1976 di rubriche che persistono ancora sulla terza rete radiofonica della Rai a cominciare dalla lettura quotidiana dei giornali e dal successivo filo diretto con gli ascoltatori di "Prima Pagina". Per Licia Conte è anche l'occasione come recita l'occhiello per rievocare "L'esperienza a Radio Tre prima della mia epurazione a Televideo". "Che cosa disse il nostro nuovo direttore? All'incirca questo: noi siamo Radio 3, finora noto come Terzo Programma, siamo perciò la Rete della cultura. Ma dobbiamo capire che cosa oggi è la cultura e soprattutto qual è la nuova cultura. Ebbene, oggi noi siamo chiamati a dar conto delle nuove culture presenti nella società: la cultura delle donne e quella dei giovani. Faremo perciò una rete che al mattino si occuperà di donne, nel pomeriggio di giovani e alla sera daremo spazio a settori più tradizionali del mondo della produzione intellettuale. Nelle primissime ore del mattino si alterneranno a turno giornalisti per leggerci i quotidiani". Licia Conte rievoca l'apertura al mondo giovanile "Facemmo un programma di giovani (e non per i giovani) e lo chiamammo Un certo discorso. Enzo, come ormai lo chiamavamo familiarmente, non faceva alcuna pressione, non esercitava nessuna censura preventiva. Il programma ebbe un successo enorme, quando ero di guardia al telefono facevo fatica a spiegare agli ascoltatori che no, non eravamo una radio libera, che eravamo proprio la radio di Stato. Forcella chiese poi alla giovane redattrice, rimasta urtata da un attacco subito sul *Corriere della Sera* da Enzo Biagi, di disegnare un programma ad hoc per le donne: "mi misi a pensare e a preparare un programma quotidiano che riuscisse a dar conto della nuova cultura delle donne, le quali del resto da qualche anno riempivano strade e piazze a Roma e nelle altre città italiane. Portai il progetto a Forcella. Lo approvò, ma mi chiese di fare un ultimo sacrificio: dovevo avviarlo, poi sarei stata libera di andarmene, magari aiutandolo prima a trovare una che mi sostituisse. Invece, Noi, voi, loro. Donna fu subito successo e io ne rimasi abbagliata. Rimasi a Radio 3, il direttore fu arcicontento". Il programma restò a lungo sulla cresta dell'onda nonostante quella che Licia Conte chiama "l'attenzione dei partiti". Qualche anno dopo nel 1982 Licia Conte fu costretta a lasciare la rete e venne trasferita al nascente Televideo: *Ma portai via con me due cose importantissime. Una buona conoscenza della migliore cultura femminista, italiana e non solo. Portai via con me lezioni e lezioni di buon giornalismo. Ogni tanto qualcuno mi chiedeva, e qualcuno me lo chiede ancora, con quali criteri venivano da noi scelti ospiti e collaboratori. Mi stupivo e rispondevo: i migliori su piazza. Qualcuno mi chiede ancora come Forcella sceglieva i giornalisti di Prima Pagina. "I più bravi", rispondo. E su questo non c'è discussione. Ma proprio questo non credo sia del tutto piaciuto alla nomenclatura dei partiti, che apparentemente punivano me, ma miravano a lui".*

Nella rubrica **Passato prossimo, non venturo** un regista e sceneggiatore [Lucio Saya](#) racconta il suo "apprendistato alla bottega dei mostri di Carlo Rambaldi e Riccardo Palladini", ovvero "briciole di vecchio Cinema romano" con la C maiuscola precisa l'autore nell'occhiello. L'avventura romana di Saya inizia nel 1959 in piena "Hollywood sul Tevere" per riprendere l'espressione di Italo Moscati su queste colonne, quando incrocia per caso in un bar "Riccardo Palladini, personaggio notissimo essendo stato per anni l'unico "mezzo busto" della Rai che tutti vedevamo quotidianamente al Tg sul piccolo schermo [...]: parlando con qualcuno seppi che sulla Nomentana, adiacenti al quartiere di Montesacro, c'erano gli Stabilimenti della INCOM (Industria Cortometraggi) che fra l'altro produceva il più diffuso dei telegiornali, la "Settimana Incom". E alla Incom c'era un

Reparto Effetti Speciali in cui si realizzavano cartoni animati per Carosello, che per i più piccoli significava "e dopo tutti a nanna". Usavo matita e pennelli da quando ero piccolo e sentendo parlare di Cartoni Animati, allora mondo misterioso, non persi tempo nel presentarmi a quel Reparto della Incom. La prima cosa che vidi entrando fu il Professore, cioè Paolo Di Girolamo, che si contorceva davanti ad uno specchio provando i movimenti che avrebbe dovuto disegnare per un Cartone. Dopo un breve tirocinio entrai a far parte del gruppo dei disegnatori. Si lavorava a cottimo (e quindi a nero) cosa comune nel Cinema di allora, e c'era Sergio Costa, un disegnatore talmente veloce che toglieva lavoro un po' a tutti. Indirizzammo una richiesta all'Ufficio del Personale affinché fosse assunto in regola. Eravamo in quattro i più giovani. Uno era Dante Ferretti che spesso veniva solo nel pomeriggio perché frequentava l'Accademia di Belle Arti in via Ripetta. Ora è uno dei più grandi scenografi e, per il Cinema, ha già in bacheca tre Oscar oltre a svariate Nominations. Saya prosegue il racconto della propria vita allo Studio Carlo Rambaldi e Riccardo Palladini dove lavorerà per alcuni anni prima di fondare la propria società. "La voce del cinegiornale "La settimana Incom" era Riccardo Paladini. Lo vedevo spesso passare di corsa. In macchina, a piedi o per le scale Riccardo correva sempre! Un giorno, velocemente, mi dette un biglietto da visita che diceva: Studio Carlo Rambaldi e Riccardo Paladini. Cercavano un Animatore, ossia un disegnatore che idea, crea dei personaggi. La mia interessantissima esperienza alla Incom era durata meno di un anno. Toccava ora ad un'altra, forse anche più stimolante, al quarto piano di via Massi numero tre, Monteverde [...] Rambaldi era un maestro nel progettare sulla carta e nel dar forma alle sue creature. Sulla sua scrivania la prima cosa che catturava l'occhio era la testa di un gorilla con la bocca spalancata (King Kong era già un pallino di Carlo) alta non molto più di trenta centimetri, fatta con non so quali resine, ed era talmente realistica da sembrare la testa appena mozzata di un gorilla-bonsai. Alle indispensabili soluzioni meccaniche provvedeva il prezioso Silvano, un ingegnoso tuttofare che aveva iniziato con Carlo dalle parti di Ferrara. Il suo regno era un laboratorio che faceva pensare ad Archimede Pitagorico, quel personaggio Disneyano".

Per parte sua [Silvana Palumbieri](#) inaugurando l'**Almanacco dell'Italia e degli italiani** nel centenario della nascita dello scrittore siciliano rievoca "I gialli problematici di Leonardo Sciascia" ovvero – come recita l'occhiello – "Come lo scrittore di Recalmuto ha portato nel mondo la complessità della società siciliana". Anche attraverso il cinema che annovera ben nove lungometraggi basati su sue opere. "Il successo clamoroso e inaspettato arriva con Il giorno della civetta, nel 1961 dove si mette in campo Don Mariano Arena uomo d'onore, capo-mafia. È uno dei primissimi testi in un libro destinato a un ampio pubblico in cui compare la parola mafia, fenomeno criminale che non si poteva pronunciare nemmeno come parola. Il libro ha la struttura di un giallo, c'è crimine, investigatore - il capitano Bellodi di Parma - indagine, soluzione, colpevole assicurato alla giustizia. Questo genere non godeva di prestigio letterario, era un genere popolare ma Sciascia ne fa un utilizzo importante per parlare di qualcosa d'altro. E compie il prodigio di accordare il grande pubblico a una scrittura di alta qualità letteraria". Da esso verrà tratta un film nel 1968. Palumbieri si sofferma in ordine cronologico sulle sue opere successive, da *Il consiglio d'Egitto* (1963 "ispirato a fatti storici, la Sicilia del grande Settecento riformatore. Un intellettuale e un abate abile falsario sono i protagonisti che alla fine falliscono nel loro progetto" e da *A ciascuno il suo* (1966) in cui "Il professore siciliano Laurana indaga su un omicidio Anche qui il racconto è costruito con tutti gli ingredienti del vero giallo, ma Sciascia problematizza il genere. Viene messa in discussione la figura dell'investigatore non è un supereroe, muore, come non succede in alcun giallo", per arrivare ai libri della maturità ovvero a *Todo modo* (1974) "ambientato in un eremo, trasformato dall'enigmatico Don Gaetano in un hotel, in certi periodi dell'anno, ospita per ritiri spirituali persone di alta estrazione sociale, ministri, politici, direttori di banca. Due di loro vengono uccisi, l'assassino viene scoperto, ma non viene rivelato" passando per *Il contesto* (1971) "romanzo giallo in cui si parlava di un partito colluso col potere adombrato nel PCI" dal quale Francesco Rosi trasse il suo film *Cadaveri eccellenti*. Palumbieri rievoca infine gli ultimi due gialli scritti da Sciascia negli ultimi anni della sua vita, il secondo dei quali *Una storia semplice* (1991) "al fondo di due delitti ci sono commissario di polizia, parroco, capostazione, implicati nel traffico di droga e opere d'arte; i colpevoli scoperti, non vengono puniti", verrà subito sceneggiato e trasposto in pellicola lo stesso anno da Emidio Greco.

Nella rubrica **Italiani brava gente**, lo scrittore e giornalista [Alberto Toscano](#), già Presidente dell'Associazione della stampa estera a Parigi dove vive dalla metà degli anni Ottanta, affronta il rapporto Francia-Italia sotto

l'angolatura de "La difficile convivenza della comunità italiana d'Oltralpe", ovvero come recita l'occhiello "Oltre centocinquant'anni di relazioni complesse con la sorella ingrata". Autore di un saggio recente su *Gli italiani che hanno fatto la Francia. Da Leonardo a Pierre Cardin*, Toscano usa una chiave storica per chiarire subito che "molte delle tensioni franco-italiane hanno avuto origine nel Mediterraneo. Questo mare – che è oggi un fondamentale banco di prova della volontà di collaborazione tra Roma e Parigi - evoca la drammaticità dei problemi legati ai più diversi fenomeni migratori, antichi e recenti. È significativo il fatto che alcune aspre polemiche franco-italiane del periodo 2018-2019 abbiano avuto un nesso proprio con l'argomento delle migrazioni, che si collega oggi a una sfida decisiva per le nostre relazioni bilaterali: lo sforzo comune per contribuire alla stabilità della Libia e dell'intera Africa nord-occidentale. Il Mediterraneo è stato e continuerà dunque a essere un elemento chiave nella costruzione di un'atmosfera di reale fiducia reciproca tra le «sorelle latine». L'articolo rievoca "Un secolo di immigrazione italiana nell'Esagono e nei territori sotto controllo francese in Nord Africa" soffermandosi su "il caso del Siciliano di Tunisi a fianco del generale Leclerc", ricorda la "strage rimata impunita [di] Aigues-Mortes e l'ondata xenofoba anti-italiani accusati di "rubare il pane" ai francesi" sfociata ne "L'omicidio di Sadi Carnot per opera dell'immigrato Sante Caserio", prima di concludere su "L'Affaire Dreyfus tra macchinazioni antisemite e confessioni estorte [a diplomatici omosessuali], denunciate dall'«italiano» Emile Zola". "Questi sono solo esempi – conclude Toscano - per ricordare che - nei centosessant'anni d'unità politica della nostra Penisola - la Storia con la «s» maiuscola si è molto spesso intrecciata con quella dell'emigrazione italiana e in generale con la presenza degli italiani in Francia. Forse è arrivato il momento di insegnare le vicende del nostro passato alla luce di tutti i fattori che lo hanno generato e che possono contribuire a spiegarlo".

Raffaele Vincenti illustra "Le ragioni per la quali la radio, data per moribonda, continua a creare nuove possibilità di ascolti" come recita l'occhiello recensendo nella rubrica **Quarta di copertina** il volume di Giorgio Zanchini *La Radio nella Rete* di cui riprende come titolo del proprio contributo il sottotitolo del saggio del noto conduttore di *RadioAnch'io: La conversazione e l'arte dell'ascolto nel tempo della disattenzione*, "due temi – chiarisce subito Vincenti - che l'autore sviluppa in tutto il libro: la "disabitudine" dell'ascoltatore alle trasmissioni d'approfondimento, ma anche quella del conduttore che, durante la diretta, deve gestire i vari social media che sono ormai supporti abituali e indispensabili per ogni programma radiofonico". Zanchini – prosegue Vincenti - "che ha vissuto e vive il passaggio (ancora incompiuto) dall'analogico al digitale, ci trascina, attraverso le pagine del testo, nelle trasmissioni che hanno fatto la storia della radio italiana con ampi passaggi in alcune esperienze internazionali (soprattutto anglosassoni). Il tutto senza rimpianti ma con la consapevolezza che l'ascolto radiofonico è cambiato ma è cambiato anche il mezzo che si è trasformato e si è adattato alle mutazioni storiche". Segue un confronto fra l'esperienza della diretta per il conduttore radiofonico ai tempi di *Radiodue3131* e quelle attuali dello stesso Zanchini. All'epoca la novità erano le "centinaia di telefonate" quotidiane. "Oggi, le "schede" non ci sono più ma arrivano sollecitazioni, critiche, suggerimenti, richieste di partecipazione, appelli non più solamente sul numero di telefono della redazione ma anche tramite sms, email, Facebook, WhatsApp (scritti e vocali), Instagram, Twitter, Telegram". Conseguenza di tutto ciò – concorda Vincenti con l'autore - diventa la crucialità del "fare domande". "Un privilegio e una croce di chi conduce – ricorda Zanchini - è che è lui a porre le domande. E' lui a intervistare. Deve stamparsi in testa che è lui il mediatore, il rappresentante degli ascoltatori, deve pensare che assieme a lui e agli interlocutori c'è qualcun altro che ascolta, e chiedersi che cosa vorrebbe sentire, che cosa vorrebbe che venisse chiesto. Un buon intervistatore deve imparare a essere umile, appunto al servizio di chi ascolta". Per Vincenti si tratta non solo di un libro di riflessioni, quanto, invece, di "un testo completo di storia della Radio, una ricca e indispensabile guida a quanti intendono accostarsi alla produzione radiofonica".

Segue per la rubrica **Infodemia indigesta un'analisi** di **Guido Barlozzetti**, "La nuda coscienza e la pandemia. Le conseguenze etiche e politiche che derivano dal dibattito fra gli scienziati" dedicata al libretto pubblicato a caldo dopo lo scoppio del Covid-19 dal filosofo Giorgio Agamben. Prendendo spunto da un'intervista a *Le Monde* in cui Agamben chiariva di non voler "entrare nel dibattito fra scienziati sull'epidemia" essendo interessato alle "conseguenze etiche e politiche estremamente gravi che ne derivano" Barlozzetti chiarisce subito il valore del volumetto: "Allarga lo sguardo Agamben, filosofo appartato e distonico nel panorama della parola filosofica non solo italiana, esce dalla convenzionalità irrigidita e incapace di autocoscienza dei discorsi

sociali, a cominciare da quelli “concordi” anche quando sembrano conflittuali di tutto il sistema dei media, e la mette in distanza per comprenderne la consensualità nel quadro della strategia del potere nei confronti dell’umano. Distanza necessaria, eticamente necessaria, a fronte di un’altra distanza, stavolta “sociale”, osimoro in sé già nella definizione, a cui è stata assoggettata la vita nella pandemia e che la società costretta nella paura accetta, rinunciando – chiarisce citando il testo - “alle condizioni normali di vita, ai rapporti sociali al lavoro, perfino alle amicizie agli affetti, alle convinzioni religiose e politiche”. E ancora sottolinea “l’homo [...] riconosciuto colpevole e quindi non sacrificabile ma uccidibile, diventa sacer, “separato”, questa spoliazione della vita di tutto ciò che la rende umana - la politica, la comunità, la cultura, la socializzazione - comincia dalla riduzione dell’unità complessa di corpo e spirito a mera esistenza biologica: “La nuda vita – scrive Agamben - non è qualcosa che unisce gli uomini, ma piuttosto li acceca e separa”. Dopo aver denunciato “un potere che [...] “ha strumentalizzato la pandemia e radicalizzato la paura [...] medicalizzato la vita e trasformato la salute in un obbligo giuridico” Barlozzetti osserva: “Manca ancora un passo perché il cerchio concettuale che contestualizza l’emergenza si chiuda e si saldi in un dispositivo: lo stato d’eccezione a cui il potere ricorre per sospendere tutte le garanzie istituzionali, fondato sulla decisione assoluta del sovrano, secondo una formulazione che ha il primo riferimento nella riflessione di Carl Schmitt. Il sovrano, appunto, absolutus, come già teorizzato da Thomas Hobbes nel Leviatano. Questo hanno deciso i poteri dominanti con il paravento dell’urgenza pandemica [...] la cornice è quella della Grande Trasformazione che tiene insieme livello giuridico-politico della biopolitica, la scienza elevata a nuova religione che ha soppiantato quella cristiana e quella del denaro e, sul piano delle relazioni, le tecnologie che consentono di costituire il regime del distanziamento sociale e della connessione disumanizzante che di fatto abolisce il prossimo. Una cornice fondata su una specularità tra potere e soggettività, tra imposizione e accettazione [...] prima di concludere: “la prima responsabilità tocca ai filosofi, a loro di smontare la nuova religione politico-tecnologico-sanitaria e, con loro, limite e condanna della filosofia in quanto tale, alla nostra coscienza. Nel circolo vizioso della sua nudità”.

Per parte sua, [Giacomo Mazzone](#), inaugura la sua rubrica **Non dire poi che non ti avevo avvertito!** con un articolo che si propone non solo di denunciare quella che nel titolo definisce “La “diceria dell’untore”: da *La rumeur d’Orléans* al «Pizzagate»”, ma soprattutto – come recita l’occhiello - di “Capire a monte i meccanismi psicologici per i quali si alimentano fesserie”. Mazzone parte da tre casi di quel che definisce vere e proprie “panzane”: “CASO 1: In una famosa pizzeria di Washington, la Comet Ping Pong, meta preferita dei giovanissimi, si sono verificati casi di sparizione di adolescenti, venuti qui per divertirsi con gli amici, ma poi rapiti nei bagni, drogati per esser poi sfruttati in un giro di prostituzione minorile, che coinvolge esponenti di punta del Partito Democratico, coperto niente poco di meno che da Hillary Clinton. CASO 2: Nei camerini di prova di alcuni negozi di moda fra i più frequentati dai giovani in una cittadina francese, si sono verificati casi di sparizione di giovani ed attraenti fanciulle, che dopo essere state drogate, sono state rapite e portate di notte all’estero con un sottomarino tascabile che le imbarcava nella Loira, per poi essere avviate alla prostituzione sui mercati medio-orientali. CASO 3: Un gruppo di Satanisti membri del Partito Democratico, rapisce bambini con l’aiuto di una squadra segreta del Pentagono che agisce sotto la copertura della lotta contro la pedofilia. Questa squadra rapisce i bambini e li consegna ai Satanisti che li nascondono in sotterranei adibiti a fattorie di allevamento per farli crescere, in attesa di ucciderli per berne il sangue innocente durante segrete messe nere”. “La prima [panzana] – osserva - è del 2015, circolata su vari siti e messengerie Internet alla vigilia delle elezioni presidenziali USA che opposero Hillary Clinton a Donald Trump. La terza è la diceria che è alla base delle teorie di Qanon, una “credenza” propagata da messengerie e da social media, in circolazione dal 28 ottobre 2017. La seconda – invece - è una credenza diffusasi ad Orléans nel 1969, ben conosciuta dai sociologi europei perché attentamente studiata da sociologo Edgar Morin e dalla sua équipe di ricercatori. Un caso che non si è diffuso sui “social media” (che a quell’epoca ancora non esistevano), ma attraverso un fenomeno di passaparola, partito da gruppi di ragazze adolescenti e poi diventato fattor comune di un’intera comunità”. Mazzone ne descrive gli effetti: “Contrariamente a quanto si possa pensare, la prima teoria ha contribuito ad affondare la candidatura della Clinton, presentandola in maniera caricaturale come l’alleata del grande capitale, pronta a qualsiasi cosa pur di servire i suoi amici, perfino a far rapire degli adolescenti”. La seconda teoria - prima di essere smontata dalle autorità e dall’inchiesta di Edgar Morin - aveva portato alla messa al bando dei negozi oggetto dell’infamante accusa e al linciaggio morale e all’emarginazione sociale dei loro

proprietari (tutti ebrei, peraltro). La terza poi, non c'è quasi bisogno di dirlo, ha portato alla nascita del movimento Qanon, che si è rivelato determinante per sostenere Donald Trump nella prima campagna presidenziale, che ha aiutato nelle elezioni di Mid Term ad eleggere candidati trumpiani nelle file repubblicane, e che ha svolto un ruolo cruciale nell'assalto al Campidoglio di Washington, dove i suoi aderenti erano presenti in massa e col loro simbolo (una grande Q multicolore) in bella evidenza". Su queste premesse Mazzone presenta "Cinque riflessioni che possiamo dedurre da questi tre episodi" prima di soffermarsi su "L'analisi di Edgar Morin alla fine degli anni Sessanta" e "In cosa l'analisi di Morin può esserci di aiuto nel combattere le dicerie digitali contemporanee", chiarendo infine come "Dalle 'determinazioni incoscienti del 1969 alle 'provocazioni politiche deliberate' attuali", il passo sia davvero breve.

[Guido Barlozzetti](#) inaugura la rubrica **Voci perenni** con un pezzo intitolato "L'oltre di Franco Battito" tracciando un "Ricordo a caldo del grande cantautore siciliano". La sua è stata "Una lunga storia di musica e parole, ma anche di immagini perché la sua versatilità spaziò dalla canzone alla pittura al cinema, iniziata nei primi anni Settanta e sempre alimentata da un desiderio di non consistere, ma di spostarsi continuamente in una ricerca mai soddisfatta di sé". In effetti, chiarisce Barlozzetti, "la sua capacità di tenere insieme una tensione personale di profonda riflessione filosofica e un contatto con il pubblico più largo [...] Rispondevano a un bisogno di libertà/trasgressione, fatto di sonorità diverse da quelle del pop dominante e di testi che forzavano il perimetro della parola e giocavano sugli accostamenti paradossali svincolando il linguaggio dalle catene del senso, sull'onda di una voce sommessa, vibrante, profetica. Prospettiva Nevski in cui un giorno incontra Igor Stravinsky [...] Battito infrangeva barriere e apriva visioni, evocava e non diceva, spalancava campi all'immaginazione e lasciava scorrere le parole in uno switch-off paradossale e ininterrotto, con salti e sintesi fulminanti, non rinunciando mai a comunicare e a offrire semi per una percezione diversa, oltre la stabilità e la definizione delle cose e dei sentimenti inscatolati". Il che porta il Maestro di Molo "a incrociare Karlheinz Stockhausen per poi continuare nella collaborazione con il violino di Giusto Pio", ad incontrare un filosofo armeno come Georges Gurdjeff" e avviare "un lungo dialogo con Manlio Sgalambro, intellettuale anti-accademico ed eversivo, nichilista ed antisistemico, da cui tanta linfa era uscita per i testi delle sue canzoni". "La coerenza di un viaggio gli va riconosciuta, mai appagata e vissuta in una distanza rispetto alle cerimonie e ai riti della società dello spettacolo di cui ha accettato la sfida disegnando una traiettoria tangenziale senza concessioni alle mode e agli stereotipi, semmai con il rischio inevitabile di diventare lui una moda e un giocoso ritornello" – conclude Barlozzetti rimpiangendone "la voce fragile e fidente".

Le rubriche di questo fascicolo si concludono con due ricordi per **Memorie nostre** di un grande amico di *Democrazia futura*, il professor Enrique Bustamante Ramirez, improvvisamente deceduto a Malaga domenica 20 giugno u.s. Un suo collega e amico di vecchia data, il professor [Giuseppe Richeri](#) ne ricorda la figura intellettuale, gli incarichi accademici e quelli istituzionali che lo avevano portato alla presidenza della principale associazione che riunisce gli studiosi spagnoli nel campo della comunicazione. [Giacomo Mazzone e Bruno Somalvico](#), nella loro veste di segretari rispettivamente di Eurovisioni e di Infocivica, ne ricordano il contributo nel gruppo dei saggi incaricato dal governo Zapatero di realizzare la riforma della Rteve, poi svanita, l'impegno editoriale con la collana dell'Ufficio Studi della Rai Zone e la collaborazione in Italia dal 2009 al 2016 con il Gruppo Europeo di Torino riunitosi nell'ambito del Prix Italia, annunciando un webinar dedicato al grande studioso andaluso per martedì 20 luglio 2021 p.v. a trenta giorni dalla scomparsa.

Completa il volume in appendice, **Glossario**, contenente "La parola chiave" per capire questo numero.

Dopo la voce "Piattaforma" analizzata soprattutto da un punto di vista economico e di impresa da [Giuseppe Richeri](#) nel numero zero, la voce contigua "Società delle piattaforme" analizzata da un punto di vista sociologico e di comunicazione politica dal professor [Michele Sorice](#) e la voce "piattaforma politica" curata da [Gianfranco Pasquino](#), questo numero contenente il **Focus di approfondimento** sulla rete unica non poteva

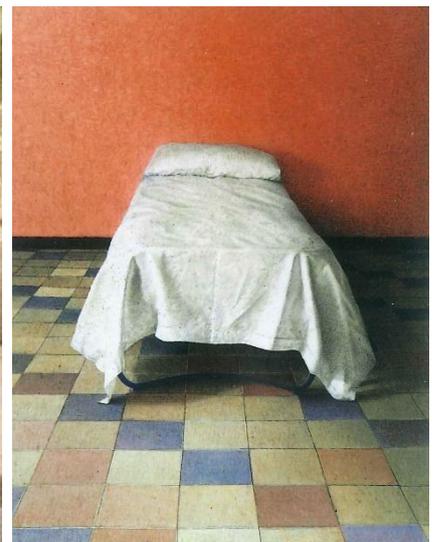
che contenere un lemma dedicato a “Banda larga e ultra-larga: Reti di accesso fisse e mobili”, curata dall’Ingegner Pieraugusto Pozzi, e dal Professor Francesco Vatalaro, ordinario di Telecomunicazioni all’Università di Roma 2, Tor Vergata, “parola-chiave – chiariscono nell’occhiello - per capire il dibattito sulla Rete e la Società digitale a 1 Giga”. Partendo dalla definizione dell’Enciclopedia Treccani, Pozzi e Vatalaro affrontano dapprima il tema de “La grande trasformazione delle telecomunicazioni e la convergenza digitale”, per poi descrivere il quadro de “Le Reti di accesso fisse” con le relative “configurazioni “Fiber-to-the-x” per la banda ultra-larga”, quello de “Le reti accesso Wireless: Wi-Fi e FWA”, poi “Le reti mobili”, e nella fattispecie “La quinta generazione delle reti cellulari” e, infine, la problematica relativa a “Le nuove tecnologie per la virtualizzazione della rete: network, slicing, verticals”.

A partire da questo secondo fascicolo la copertina, la quarta di copertina e le pagine interne rimaste bianche dei singoli numeri trimestrali di *Democrazia Futura* saranno illustrati attraverso monografie di artisti contemporanei. La selezione delle opere verrà curata da [Roberto Cresti](#) storico delle arti del Novecento e docente all’Università di Macerata che ringraziamo vivamente per aver accettato l’incarico particolarmente complesso essendo stato invitato a riprodurre esclusivamente opere artistiche pubblicate - alla stregua del resto dei testi degli autori di questo numero - a titolo puramente amichevole con il loro esplicito consenso - come avvenuto peraltro nei numeri precedenti, con le copertine di [Bruno Pellegrino](#) (nel numero zero, ottobre-dicembre 2020) e di [Lucio Saya](#) e le riproduzioni interne di foto di [Agne su Monte](#) e [Stéphane France](#) (numero uno, gennaio-marzo 2021) ai quali va la nostra sentita riconoscenza. La scelta di Cresti è ricaduta su un artista “erede della tradizione figurativa italiana degli anni Venti-Trenta”, [Bernardino Luino](#), nato a Latina nel 1951 e formatosi all’Accademia di Roma, appartenente al gruppo dei pittori della *Metacosa*, di cui Cresti fornisce in appendice alla scheda anche la bibliografia essenziale.

DF



Bernardino Luino, *Watertank*, 2007, olio su tavola, 64X153 cm



Bernardino Luino, *Idrante*, 1982, tecnica mista su cartone, 17,6x27 cm; (sopra), *New!*, 1982, acquarello su carta, 31x33 cm; a destra, *Letto nella stanza rossa*, 1985-86, olio su tela, 57,7x46,7 cm

I cento giorni che ridefinirono l'America, ritorno a Roosevelt

La forza tranquilla di Biden il moderato, che prova a rottamare Reagan

Giampiero Gramaglia*

* giornalista, direttore di *Democrazia Futura* e presidente dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi.

Biden prova a portare gli Usa nel 'dopo Reagan', giocando l'alleanza con l'Europa contro Cina e Russia. **Joe Biden**, l'acqua cheta che ha battuto **Donald Trump** e lo ha estromesso dalla Casa Bianca, prova, ora, a smantellare 40 anni di aggressivo neo-liberismo e a mandare in soffitta il lascito di un'icona dell'America conservatrice, **Ronald Reagan**. Così, i media americani sintetizzano i primi 100 giorni di colui che doveva essere Sleepy Joe e che s'è invece rivelato Tiger Joe e interpretano il messaggio al Congresso contenuto nel primo discorso a Camere riunite, il 28 aprile 2021.

Scrive sul *New York Times* **Lisa Lerer**: *“Quarant' anni fa, Ronald Reagan, un nuovo presidente, parlando davanti al Congresso in sessione congiunta, trasmise un messaggio semplice: ‘Il nostro governo è troppo grande, e spende troppo’”. Lo stesso messaggio che **Margareth Thatcher** ripeteva, fin dal 1979, alla Gran Bretagna e con cui contagiava tutta l'Europa. “Adesso, Biden ci dice: ‘E' ora di ricordare che ‘We the People’ siamo il governo, voi ed io, non qualche forza misteriosa ed esoterica in una lontana capitale”.*

Nel 1981, ad ascoltare Reagan c'era, nell'aula del Congresso, un giovane Biden, senatore ancora junior del Delaware, inconsapevole, come molti, forse lo stesso Reagan, che quelle parole avrebbero definito la politica per generazioni. Da allora Biden e la maggior parte del suo partito, che pure doveva essere l'antagonista del partito neo-liberista, hanno agito nell'ombra di Reagan, convinti che la scelta del 'big government', più spesa pubblica, sarebbe stata una iattura politica. Così, **Biden il moderato fu partecipe degli sforzi per ridurre il deficit, contenere la spesa pubblica e andò alla ricerca di misure capaci di attrarre sostegno bipartisan, rinunciando allo spessore sociale delle proprie iniziative.**

Poi venne Trump, che alle scelte bipartisan antepose quelle partigiane, profondamente divisive, giocando sulla contrapposizione più che sulla concordia, sulla menzogna più che sulla verità. E venne la pandemia, che innescò una crisi sanitaria planetaria che s'è tradotta in crisi economica e sociale. Per prima, l'Unione europea di **Ursula von der Layen**, ma tuttora anche di **Angela Merkel** e di **Emmanuel Macron**, cui s'è recentemente aggiunto **Mario Draghi**, s'è dimenticata della Thatcher, favorita pure dal fatto che i britannici hanno nel frattempo deciso di fare per conto loro.

E, adesso, gli Stati Uniti di Biden provano a cancellare Reagan e a riproporre il colpo di reni che riuscì loro dopo la Grande Depressione, con il New Deal di Franklyn Delano Roosevelt.

“Biden – scrive la Lerer – prospetta un approccio che storici, politologi e strateghi di entrambi i partiti ritengono possa segnare la fine della visione finanziaria ed economica neo-liberista della politica e della società ... Biden tratteggia un’agenda densa d’investimenti pubblici le cui dimensioni sono da ‘una volta in una generazione’ e che possono essere una svolta in ogni aspetto della vita americana, dalla ricerca sul cancro alla cura dei bambini al cambiamento climatico”.

Una visione e un progetto che, in questo momento, restringono l’Atlantico, perché avvicinano Usa e Ue, impegnati in uno sforzo analogo di ricostruzione e di solidarietà, e allargano il Pacifico, perché allontana Usa e Cina, con il gigante comunista ancora dentro la logica di una crescita senza pastoie etiche e sociali – il regime politico non democratico glielo consente -, mentre la Russia, nonostante il crollo del comunismo e lo smembramento dell’Urss, non è mai uscita dalle tentazioni dell’autoritarismo e dalla logica della contrapposizione fra Super-Potenze.

Le domande – non mie, ma di tutti i media statunitensi – sono due.

La prima, se tutto ciò è vero, perché Biden il moderato indossa, ora che è presidente, panni che piacciono alla sinistra del suo partito e usa toni e passaggi che potrebbero essere stati scritti dal ‘socialista del Vermont’ **Bernie Sanders** o dalla ‘egeria di Occupy Wall Street’ **Elizabeth Warren** e che potrebbero essere letti dalla suffragetta dei progressisti **Alexandria Ocasio-Cortez**.

La seconda è se ce la farà, con una maggioranza risicata alla Camera e risicatissima al Senato e con solo 18 mesi a disposizione - le elezioni di midterm dell’8 novembre 2022 dovrebbero favorire l’opposizione e ridurre i suoi margini di manovra e successo, come quasi sempre avviene nel metronomo dei poteri della politica statunitense -.

Il *Washington Post* scrive: *“L’agenda domestica del presidente è il più impressionante spostamento della politica economica e del welfare federale da quando fu eletto Ronald Reagan, 40 anni or sono. Tenuto conto dell’esile maggioranza democratica in Congresso e di una Nazione ancora nettamente divisa, l’agenda di Biden appare, però, una scommessa politica di enormi proporzioni”.*

Biden riporta indietro l’orologio della storia a un’epoca più giusta, quando le diseguaglianze erano enormi ma si riducevano e la ricchezza era meno concentrata in poche mani. **Lo vuole davvero? o strizza solo l’occhio alla sinistra del suo partito? e ci riuscirà? o i repubblicani lo bloccheranno?**

E’ la storia da scrivere nell’immediato futuro, noi e loro, europei ed americani, forse di nuovo concordi nella visione della società e nella lettura delle priorità.

I cento giorni che segnano un ritorno a Roosevelt

Finora, alla Casa Bianca c’è stato un Biden ‘double face’. Uno è l’Uncle Joe che t’aspetti, quello che combatte la pandemia a colpi di vaccini – più del doppio dei cento milioni in cento giorni promessi – e di fondi per rilanciare l’economia – 1900 miliardi di dollari, due volte il Recovery Fund dell’Unione europea, oltre a 4mila miliardi tra infrastrutture e occupazione -; e quello che rimette insieme i cocci del suo predecessore, sul clima, l’ambiente, le disuguaglianze di colore e di genere.

A suo favore, la sentenza di condanna a Minneapolis del poliziotto assassino di **George Floyd**; contro di lui, le cronache costellate di agenti che sparano e uccidono adolescenti neri e ispanici, ancora a Minneapolis, a Chicago, a Columbus nell’Ohio.

L’altro è il Tiger Joe che non t’aspetti, quello che tratta a muso duro Russia e Cina su diritti umani

e valori fondamentali, più che sull'economia e la sicurezza, e chiama i partner europei a impegnarsi sulla stessa linea, nel nome di un'alleanza rinvigorita – e non più 'picconata' -. E che rinvia il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, perché non c'è bisogno d'un rapporto dell'intelligence per rendersi conto che, se le forze Nato se ne vanno, i talebani riprendono il controllo del Paese. E che avverte **Kim Jong-un**, dittatore nord-coreano orfano del magnate presidente amico suo e in cerca di aiuti e d'attenzione, che provocazioni con missili o, peggio, con l'atomica non resteranno senza risposta.

Ora, però, a giudizio dei commentatori dei maggiori media Usa, il discorso di Biden chiude la luna di miele del nuovo presidente con i suoi elettori e apre una stagione di complessi negoziati: politico di lungo corso, Biden dovrà essere capace di fare accettare i suoi programmi sia ai democratici sia ai repubblicani, anche se l'opposizione repubblicana in Congresso, ancora striata di 'trumpismo', non è per nulla malleabile.

Il discorso al Congresso Che cosa ha detto Trump al Congresso? "L'America si sta rialzando", assicura, dopo aver ereditato da Trump "un Paese in crisi", diviso e malato; e prospetta un'espansione - senza pari da almeno quarant'anni - dei programmi federali.

Due gli obiettivi: traghettare l'economia oltre la pandemia ed estendere la rete di protezione sociale, nel segno della riduzione delle disuguaglianze, sociali, etniche, di genere. E' il colpo di timone che riporta la barra dell'America a prima della svolta reaganiana degli Anni Ottanta.

"Vivevamo la peggiore pandemia da un secolo in qua, la peggiore crisi dalla Grande Depressione e il peggior attacco alla nostra democrazia dalla Guerra Civile ... Ora stiamo vaccinando la Nazione, stiamo creando milioni di posti di lavoro, stiamo dando risposte visibili e concrete alla gente e stiamo garantendo equità e giustizia".

Due immagini danno la percezione dell'eccezionalità del momento: l'aula della Camera non è gremita, come avviene di solito per il discorso sullo stato dell'Unione – questo non lo è, ma è analogo -, perché le presenze di deputati e senatori sono contingentate causa pandemia – segno che l'emergenza sanitaria non è tramontata -; e, dietro il podio di Biden, lo scranno della presidenza è, per la prima volta, occupato da due donne. **Kamala Harris**, la vice-presidente, presiede il Senato; e **Nancy Pelosi** è la speaker della Camera: 15 mesi or sono, stizzita, stracciò platealmente il discorso di Trump davanti alle telecamere.

"Il futuro dell'America è nelle nostre mani". Biden sprona un Congresso ad appoggiare il suo piano da oltre 4 mila miliardi di dollari per rilanciare l'Unione (*"il più grande dalla Seconda Guerra Mondiale"*) e inoltre a riformare la polizia, dare una stretta alle armi da fuoco facili, lavorare a una riforma dell'immigrazione complessiva.

C'è una proposta suggestiva: la riforma della polizia, che porta il nome di George Floyd, l'afroamericano ucciso da un agente a Minneapolis il 25 maggio 2020, dovrebbe essere varata nell'anniversario dell'omicidio. *"Abbiamo visto – dice Biden - il ginocchio dell'ingiustizia sul collo dell'America nera. Ora bisogna voltare pagina, il Paese lo vuole"*.

Sul fronte internazionale, Biden manda un messaggio a **Vladimir Putin** e **Xi Jinping**. *"Non vogliamo conflitti o escalation"*, assicura, sottolineando, però, che *"la democrazia è l'essenza dell'America e gli autocrati non vinceranno"*. **Prospetta azioni concertate con gli alleati, in primis della Nato, e vuole rilanciare la diplomazia con Russia, Cina, Iran, Corea del Nord, nel rispetto dei diritti umani.**

Il presidente ricorda che l'Unione s'è vista precipitata *"in un abisso di insurrezione e d'autocrazia – un riferimento all'assalto al Congresso del 6 gennaio e alle responsabilità di Trump -, di pandemia e di sofferenza"*: ne è emersa "forte", ma anche polarizzata. E **un punto in particolare del programma di Biden rischia di suscitare frizioni: la riforma fiscale**, che andrebbe a modificare quella di Trump del 2017, alzando le tasse alle imprese e a quanti guadagnano oltre 400 mila dollari l'anno.

I maggiori introiti erariali finanzierebbero una serie di interventi sociali, nell'istruzione, nella sanità, oltre agli sgravi fiscali per le famiglie e i bassi redditi, così da ridurre le disuguaglianze. Una ricetta che i repubblicani bollano "alla Robin Hood" e che suscita perplessità anche tra i democratici più moderati spiazzati dal "quieto radicalismo" del presidente che piace invece sempre più alla sinistra.

Biden ricorda come *"la pandemia ha reso le cose peggiori, perché mentre 20 milioni di americani perdevano il loro lavoro, i 650 miliardari dell'Unione hanno visto la loro ricchezza aumentare d'oltre mille miliardi di dollari. E' ora di fare qualcosa"*. Di qua e di là dell'Atlantico, ce ne stiamo rendendo conto.

DF



Bernardino Luino, *La facciata color aragosta*, 1984, tempera e olio su tela, 56,8x76,8 cm

Le debolezze della diplomazia statunitense nelle presidenze democratiche da Carter a Biden L'ideologia democratica americana e i rischi per le relazioni internazionali

[Massimo De Angelis*](#)

* scrittore, giornalista, si occupa di filosofia

Sono solo le prime mosse di **Joe Biden** in politica estera. Ma non sono convincenti. La più clamorosa è quella degli insulti a **Vladimir Putin**. Era facile attendersi un rincrudimento dei rapporti con la Russia. Ricordiamoci le dure polemiche di **Barack Obama** sul tema omosessuali - Olimpiadi a Sochi e Mosca. Poi c'è stata la lunga polemica dei democratici sul Russiagate culminata con la richiesta di impeachment per **Donald Trump**. Ora l'epiteto di "assassino" affibbiato tra il lusco e il brusco da Biden al suo omologo. In proposito occorre tener presente che l'antipatia dei democratici per Putin è di lunga data. Anche ben oltre la fine della guerra fredda, essi sono sempre stati assai ostili a Mosca. Assai più che verso la Cina.

Lasciamo stare la guerra in Vietnam. **Zbigniew Brzezinski**, all'epoca di **Jimmy Carter**, arrivò a rispolverare l'antica teoria geopolitica secondo cui chi controlla il Caucaso controlla il mondo. Un'ossessione che avrebbe dovuto avere come conseguenza la disarticolazione dello Stato allora sovietico. Alla luce di tutto ciò non sorprende affatto che, subito dopo la nomina di Biden, sia di nuovo giunta al diapason la tensione tra Ucraina e Russia, con la prima prontamente incoraggiata e spalleggiata da Biden che minaccia interventi militari nell'area. Staremo a vedere.

Passiamo a un altro scacchiere da sempre delicato: quello mediorientale. Gli esiti amari della seconda guerra irakena avevano provocato la crescita di peso delle componenti sciite in quel Paese e nell'area, sino alla Siria e al Libano, e il connesso aumento di peso strategico dell'Iran. Insieme era cresciuto il radicalismo dello Stato islamico, ufficialmente salafita ma in realtà un confuso coacervo di forze radicali e terroriste anche sciite. Tale contesto aveva indotto Obama a una politica di "attendismo ostile" nei confronti dell'Isis e a un *appeasement* con L'Iran che ha prodotto infine l'allarme acuto di Israele e dei Paesi arabi sunniti del Medio Oriente.

I democratici avevano pensato di controbilanciare tale passività sul lato orientale del quadrante soffiando sul fuoco delle primavere arabe nel quadrante occidentale. Tutta l'area mediterranea è stata così terremotata, a partire dalla Libia (con il concorso qui di due "giganti" del pensiero e dell'azione europei come **David Cameron** e **Nicolas Sarkozy** e col protagonismo dello stesso Biden), ed è ancora lungi dall'essersi ripresa.

Trump, durante la sua presidenza, ha cercato con un certo successo di riportare equilibrio sul quadrante orientale riallacciando buoni rapporti con i tradizionali amici della penisola arabica: Arabia Saudita, Emirati arabi e Giordania, isolando per converso l'Iran, punendo con la massima severità i suoi esponenti di punta terroristici, e contenendo la Turchia da una parte e la Siria dall'altra. Non ha fatto molto sul quadrante occidentale forse per stanare l'accidia europea e così lì, perdurando il nostro torpore, Russia e Turchia hanno aumentato la loro influenza.

Ora Biden non si è ancora mosso sullo scacchiere occidentale (è da attendersi qualche nuova sortita anti-siriana – anche in funzione anti-russa) ma su quello orientale ha teso la mano all'Iran dando subito un pugno in faccia alla leadership dell'Arabia Saudita. Non un inizio tranquillizzante davvero. Tra l'altro Biden fa finta di non vedere gli accordi economici ma anche strategici in corso tra Cina e Iran che tra non molto potrebbero vedere la Cina affacciarsi, con impegni militari, non più solo in Africa ma nel delicatissimo Medio Oriente.

Già, la Cina, si diceva. Il terzo fronte della politica estera americana. C'è stato un primo summit che nessuno ha capito come è andato. Si vedrà dunque. L'impressione netta è che questa sia la cartina

di tornasole di una tendenza di lungo periodo della politica estera dei democratici americani. Già dalla presidenza di **Bill Clinton** essi hanno dato l'impressione che per loro l'uscita dall'epoca dei blocchi significasse una cosa: **promuovere un unipolarismo americano politico e strategico che prevedeva un solo interlocutore e un solo bilanciamento possibile: quello cinese in ambito commerciale e finanziario (vedi gli accordi sul Wto). Su questo asse credo si regga e si chiarisca tutta l'impalcatura della politica estera dei democratici americani, alla quale sono subordinate anche le mosse sugli altri scacchieri.**

Con un grande problema però. La Cina dai tempi di Clinton è molto cresciuta economicamente, tecnologicamente e finanziariamente, mettendo in discussione il primato americano. Ma il fatto è che essa è ormai strategicamente presente in modo anche aggressivo nel Pacifico, nei rapporti con Taiwan e, come si diceva, si è stanziata in Africa e a breve si affaccerà via Iran in Medio Oriente. Su questo dunque è destinata a giocarsi la politica estera di Joe Biden e non so quanto l'Occidente nel suo insieme possa stare tranquillo.

Già. L'Occidente. Il tema chiama necessariamente in causa l'Europa. Priva di una politica estera e militare, da molto tempo l'Europa è una nave senza nocchiero in gran tempesta. Abbiamo confidato sempre più flebilmente sulla Nato e sul grande amico americano che, per carità, sinora ci ha evitato il peggio. Se però diamo un'occhiata alle mosse della politica estera americana possiamo chiederci: **giova davvero all'Europa la politica di conflittualità permanente con la Russia? Giova una politica di destabilizzazione del Medio Oriente specie nell'area del mediterraneo?** Se guardiamo i confini esterni dell'Europa, essi dal Marocco a Donetsk sono una cintura sempre più di fuoco che ci circonda, al punto che se gli Usa non fossero grandi amici potrebbe venire il sospetto che seguano un metodo per noi infausto. **La stessa spartizione del mondo con la Cina che, bene o male, gli Stati Uniti sembrano perseguire, non va a nostro favore. O almeno non è automaticamente a nostro favore.**

Tutto ciò serve a dire che se, dopo la presidenza Trump, l'Europa ha intonato lo scampato pericolo avviando la retorica delle sponde dell'Atlantico più vicine, ho l'impressione che ciò avvenga mentre essa, come un grande tacchino, rischia di finire dalla padella dritta dritta nella brace. **Senza politica estera e militare del resto** (e con in più una grande dipendenza energetica che nessuna politica green può anche solo significativamente attenuare), **come potremo cavarcela con una Russia incattivita, con un Medio Oriente sempre più destabilizzato, percorso da crescenti migrazioni e influenzato da Russia e Turchia?** Sì certo, possiamo dare anche noi dell'assassino a Putin, del dittatore a **Recep Tayyip Erdogan** e magari del fascista ad **Abdel Fattahal-Sisi**. Ma poi?

E anche con la Cina, con la quale è ovvio si debba dialogare e trattare: **senza unione politica, senza difesa e politica estera, con le nostre regole troppo astrattamente mercatiste non rischiamo di essere troppo deboli e di finir presi tra Usa e Cina come tra due braccia di una stessa tenaglia?** Siamo rimasti per oltre un ventennio assolutamente immobili, prigionieri di un infondato e un po' spocchioso autocompiacimento bacchettando chi non tesseva le lodi della nostra grande Unione europea e oggi scopriamo che questa unione è troppo debole, fragile, piccola. Ma dell'Europa sarà bene parlare dopo le prossime elezioni in Germania (settembre 2021). Tra questa data e quella delle presidenziali francesi dell'anno dopo si deciderà quasi tutto.

Il nuovo maccartismo liberal dietro alle "guerre culturali" politicamente corrette

Non si può però chiudere tale disamina sulle prospettive della politica estera dell'America di Biden senza toccare un argomento solo apparentemente di politica interna. Su tale fronte è presto per dare giudizi e alcune iniziative (tassazione dei grandi gruppi e rilancio infrastrutturale del Paese) sembrano peraltro andare nella giusta direzione. Non va però sottovalutato il fatto che i democratici hanno voluto tenere sotto la scure di due *impeachment* il Presidente in carica per quattro anni. Non

era mai avvenuto. La conseguenza è stata una radicalizzazione inaudita nel corpo civile statunitense sino alle soglie della guerra civile. Non solo.

E' anche evidente che, per la vittoria elettorale democratica, oltre al fattore Covid è stata decisiva la rivolta degli afroamericani. La protesta è partita da una motivazione sacrosanta. Ed affonda le radici su una questione (quella della discriminazione degli afroamericani) mai seriamente affrontata da nessuna presidenza, democratica o repubblicana che fosse. In questo caso, però, essa è stata amplificata e strumentalizzata dai democratici portando alla cosiddetta "culture war". Una guerra del tutto antistorica contro tutti i monumenti, contro tutti i libri e contro tutte le personalità storiche non in grado di passare l'esame della politically correctness. Non parliamo di **Friedrich Nietzsche** o di **Richard Wagner**, ma di **Wolfgang Amadeus Mozart** e di **Dante Alighieri** che dovrebbero essere bannati dalla cultura occidentale. Una guerra che non si combatte certo solo nelle piazze ma in tutti i principali campus, case editrici e giornali, andando a colpire per reato di opinione tanti docenti che non si piegano alla dittatura del pensiero unico. Una battaglia ottusa e oscurantista che si vuole però rappresentare come illuminista.

Che cosa c'entra tutto ciò col nostro ragionamento? C'entra e c'entra molto. Dietro questa spinta a radicalizzare ideologicamente lo scontro da parte dei democratici c'è un metodo e c'è uno scopo. **Da anni sta andando avanti una politica soft di dittatura del pensiero unico. Una battaglia culturale totalitaria che veste i panni dell'illuminismo.** Ma del resto già **Theodor Wiesengrund Adorno** aveva ben visto i germi totalitari del pensiero illuminista.

Gli ultimi tempi hanno visto un salto di qualità. In un'America sempre più divisa culturalmente perché sempre più fragile nelle proprie fondamenta ideali, sta sorgendo una sorta di maccartismo liberal.

E' un vento che comincia a soffiare anche in Europa. E' un processo potentemente influenzato dai grandi gruppi digitali, Google, Facebook, Amazon, Apple, tutti portatori di un pensiero unico in quanto in nome della tolleranza vuole in modo assolutamente intollerante eliminare dalla scena pubblica ogni diverso parere e scardinare ogni principio di differenza tra persone e popoli.

Intendiamoci. Qui non si tratta solo di idee. A partire dal 2001 è nato e poi con la presidenza Obama è potentemente cresciuto quello che si può definire apparato militar industriale (un triangolo tra poteri digitali-Pentagono-Cia che ha come referente politico il partito democratico). Un apparato che programma sviluppi non solo economici ma civili e strategici e che ha scelto il terreno del condizionamento delle idee come quello su cui giocare la partita decisiva. Un programma che ha come orizzonte ideale quello del "transumano", l'idea che tutte le comunità umane particolari sono ormai più o meno superate e che bisogna dar vita alla nuova comunità ideale, a un uomo nuovo, riprendendo su basi tecnologiche le utopie totalitarie del Novecento. Perciò a chi ha la mia età tutto ciò ricorda per un verso la rivoluzione permanente di **Trockij** e per un altro la rivoluzione culturale di **Mao**. Il tutto naturalmente in salsa liberal e tecnologica americana.

Ebbene, tali tendenze, ecco la mia previsione, sono destinate ad avere un peso crescente sulla proiezione mondiale dell'America democratica e quindi sulla sua politica estera. Pensiamoci un attimo. **C'è un filo rosso da seguire che parte da Clinton e dal dovere di ingerenza democratica in Kosovo. Si badi. Lì si stabiliva de facto un nuovo principio: che non è legittimo intervenire come in Crimea e nel Donbass per motivi di confine e demografici e in nome della sovranità nazionale statale, ma è lecito farlo in nome di diritti umani in luoghi assai remoti e senza che vi sia per chi attacca una minaccia imminente.**

Poi vi è stata la prima (giusta) guerra irakena (in nome di una sovranità violata) e la seconda che è nata contro la minaccia militare di Saddam ma è poi diventata guerra per l'esportazione dei valori democratici. Poi c'è stata, come ricordato, la dura polemica contro Putin alle Olimpiadi in nome dei diritti omosessuali, ora Biden è partito dando dell'assassino a Putin. Probabilmente come lascito del

Russiagate. Senza pensare che, quanto a ingerenze, chi è senza peccato (cominciamo dagli Usa?) scagli la prima pietra.

Ma qual è il filo rosso? **Il filo rosso è l'uso dei diritti come arma politica non solo interna ma internazionale.** La battaglia per i diritti umani è una grande e importante battaglia che rimanda alla famosa Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948. Essa chiude idealmente un ciclo a Helsinki nel 1975. Perché essa era stata sino ad allora una via per la distensione mondiale.

Subito dopo la distensione stessa si arrestò e frenò e si è infine giunti con Clinton al sogno dell'unipolarismo americano come si è già detto. **Da allora il tema dei diritti umani, fondamentale quando si è in presenza di questioni riguardanti il diritto alla vita di persone e comunità, la persecuzione aperta di minoranze etniche e religiose o le discriminazioni tra uomo e donna, da allora il plesso dei diritti umani ha conosciuto una proliferazione inaudita. Per cui, sempre più, ogni desiderio o pulsione soggettiva va considerata come diritto. Con la conseguenza di indebolire il consenso universale che è indispensabile per far progredire una efficace politica dei diritti umani.**

Si è giunti allo snaturamento. **La battaglia per i diritti umani ha cambiato segno e significato. Da impegno universale per il rispetto della dignità umana al di là dei diversi ordinamenti istituzionali e delle diverse sensibilità culturali e religiose è diventato una clava ideologica per colpire regimi diversi da quelli occidentali in nome di un ordine unico.** Si è dato vita a una piattaforma di diritti che nascono da una cultura del tutto antistorica e irrispettosa di ogni diverso credo etico, religioso, culturale, che è sponsorizzata dai grandi gruppi digitali globali e che mira nella sua ideologia, come si è detto, alla creazione di un uomo nuovo transnazionale e poststorico.

Il rischio di un colonialismo postmoderno dietro all'attacco contro i regimi "oscurantisti"

Tutto ciò sta cominciando a impattare pesantemente nei rapporti internazionali. Ad esempio nella politica di cooperazione internazionale dove gli aiuti vengono subordinati a imprescindibili "condizionalità" educative che non mirano semplicemente a introdurre relazioni più umane e civili ma a imporre in modo diretto e semplificato modelli e standard occidentali e popolazioni assai distinte e distanti da tali standard. Non è difficile comprendere come tutto ciò indebolisca non poco la credibilità di un autentico impegno per i diritti e la dignità umana e rafforzi i confronti di chi è ostile a tutto ciò vedendovi i rischi di un colonialismo postmoderno.

Ebbene, dalle prime mosse è prevedibile che proprio questo sarà il terreno prescelto dall'amministrazione Biden per muovere scacco ai regimi "oscurantisti" della maggior parte del mondo. E che, anche qui, L'Europa, non potrà che accodarsi, visto che anch'essa ha tradito le sue grandi tradizioni autenticamente liberali in nome di questa ideologia del radicalismo politically correct. **E' l'ideologia del capitalismo della sorveglianza di Google, Netflix&Co, che vuole promuovere un eguagliamento indifferente e omogeneizzante tra individui sempre più ridotti a moltitudine precaria, senza radici, uguale ma senza identità.** E disponibile a consumare e, solo quando occorre, a lavorare con molta flessibilità. Materiale per l'edificazione della società post-umana. O spesso materiale semplicemente da scartare.

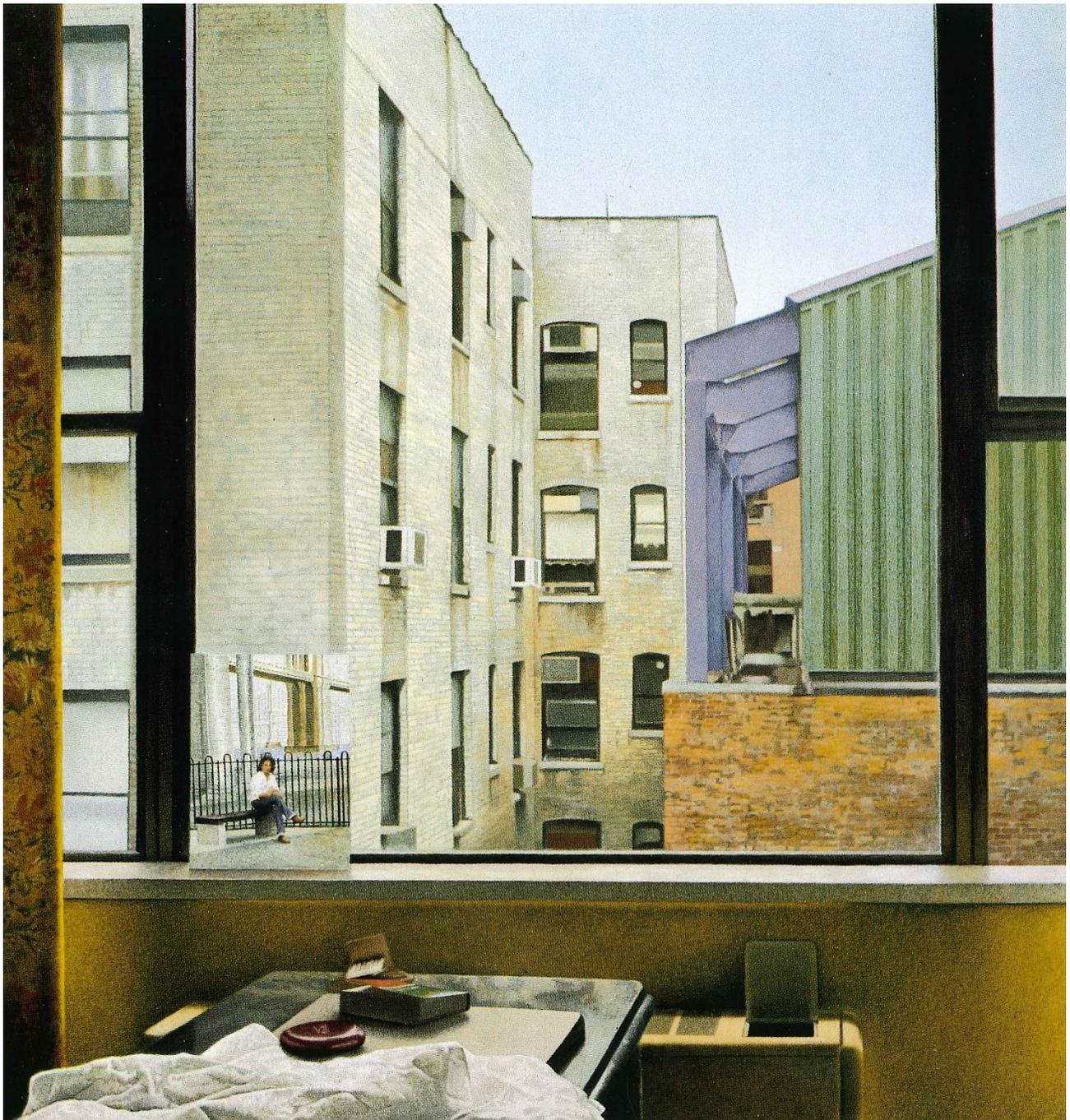
Basta leggere il libro di Eric Schmidt, Amministratore delegato di Google, *La nuova era digitale*¹ per rendersene conto. Vi è un'idea di fondo. **Dal cyberterrorismo, ai regimi autoritari, dalle minacce alla privacy e alla sicurezza, tutto alla fine sarà sconfitto dall'eden della trasparenza e dei diritti umani totali promossi e garantiti dal mondo digitale in tutto il mondo.** Tutti i Putin, gli Erdogan e gli **Xi Jinping** della Terra dovranno piegare il ginocchio davanti al signore digitale.

¹ Eric Schmidt, Jared Cohen, *The new Digital Age. Reshaping the Future of People, Nations and Business*, New York, Knopf, 2013, 315 p. Traduzione italiana: *La nuova era digitale. La sfida del futuro per cittadini, imprese e nazioni*, Milano, Rizzoli Etas, 2013, XXII-399 p.

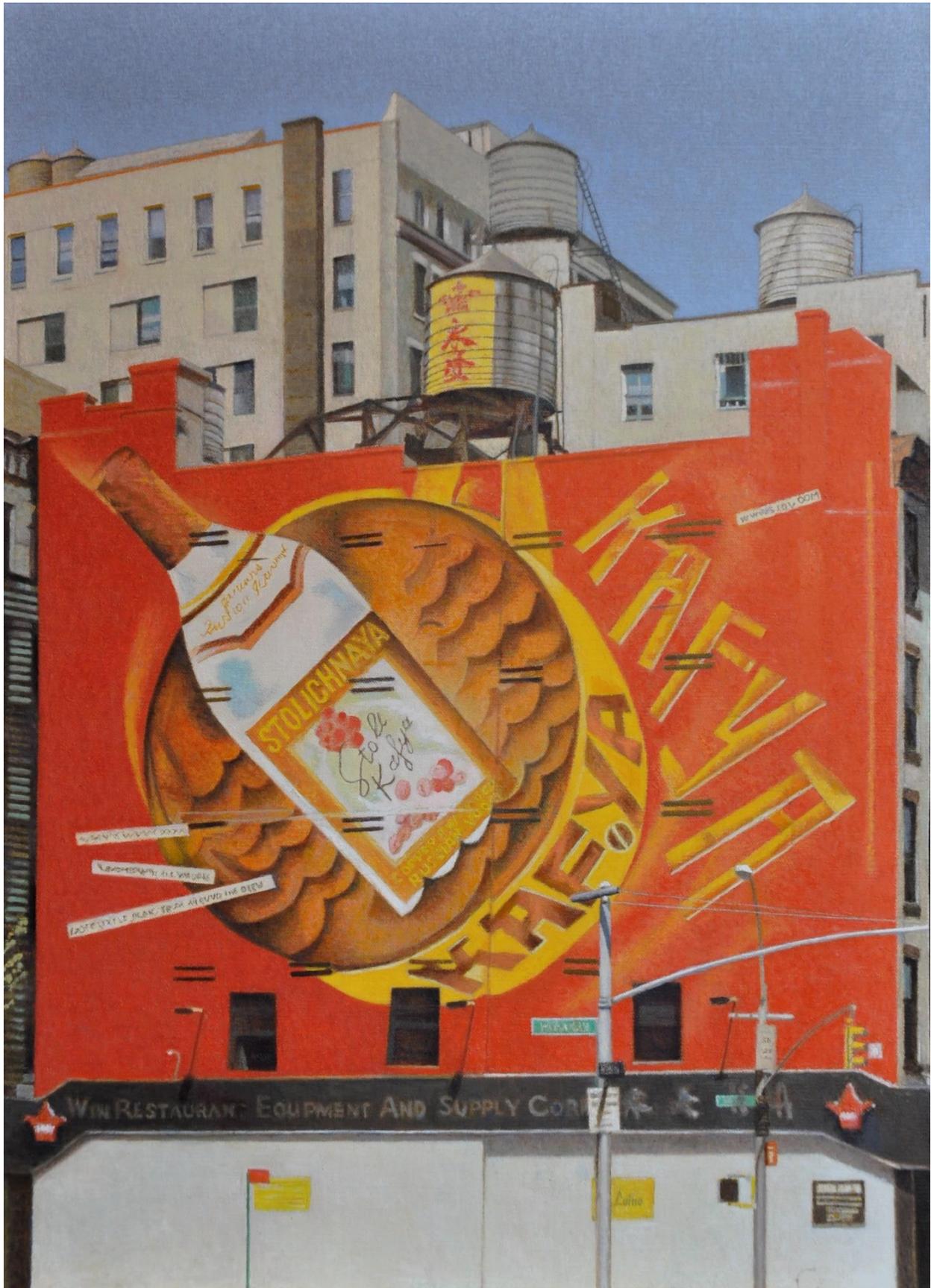
Naturalmente anche gli avversari cominciano a maneggiare da par loro tali strumenti. Ma questo è un dettaglio, perché la nuova tecnologia della comunicazione è in sé buona, libera e uguale. E trionferà. E' questa l'ideologia del nuovo pensiero liberal-trozkista americano.

Si può facilmente intendere come tutto ciò non è destinato a creare relazioni internazionali più distese e pacifiche né a diffondere nel mondo gli autentici valori umanistici e liberali occidentali ma solo la loro grottesca caricatura imposta dal globalismo democratico americano.

DF



Bernardino Luino: *Finestra (Il ponte di Haas)*, 1982-84, olio su tela, 90x85 cm



Bernardino Luino, *New York*, s.d., olio su tela, 70x50 cm

Risposta al Presidente del Consiglio europeo dopo il sofagate di Ankara

Presidente Charles Michel, l'Unione europea è zoppa. Dobbiamo rafforzarle la gamba comunitaria europea!

[Pier Virgilio Dastoli*](#)

* presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME)

Molto è stato già detto e scritto di quel che è avvenuto ad Ankara il 6 aprile quando la Presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** e il Presidente del Consiglio europeo **Charles Michel** hanno incontrato il capo dello Stato turco **Recep Tayyip Erdogan** per riaprire il dialogo fra l'Unione europea e la Repubblica di Turchia sulla "agenda positiva" auspicata dal **Consiglio europeo del 25 marzo 2021**.

Considerando i temi dell'incontro (la **modernizzazione dell'Unione doganale** in vigore dal 1995, la **cooperazione economica** nel quadro dell'accordo di associazione del 1963, il **rinnovo degli accordi sui migranti del 2016 in cambio di ulteriori aiuti finanziari dell'UE alla Turchia**, la politica dei visti, tre temi che avrebbero dovuto essere affrontati dall'Unione europea avendo come priorità la necessità e l'urgenza del **rispetto dei diritti fondamentali a cominciare dalla immediata liberazione dei prigionieri politici**, dalla **separazione dei poteri fra governo e magistratura e dal ritorno della Turchia nella Convenzione di Istanbul sulla violenza contro le donne**) che escludevano le questioni relative alla politica estera e della sicurezza, la partecipazione ad Ankara di Charles Michel era non solo irrilevante ma contraria allo spirito e alla lettera dei trattati che hanno stabilito una pur mostruosa **natura quadricefala** dell'Unione europea in politica estera **attribuendo diverse responsabilità al Consiglio europeo, al Consiglio dell'Unione, alla Commissione europea e all'Alto Rappresentante per gli affari esteri e della sicurezza sotto il controllo del Parlamento europeo**.

Non è vero, come hanno scritto vari quotidiani (in particolare *Die Zeit* e *Il Sole 24 Ore*) che il protocollo istituzionale dà la precedenza al Consiglio europeo poiché nei vertici internazionali (ad esempio il **G7** e il **G20**) ai presidenti del Consiglio europeo e della Commissione europea viene attribuito lo stesso rango.

Nonostante la natura quadricefala nelle relazioni esterne, il Consiglio europeo e in particolare il suo presidente (prima **Herman Van Rompuy** ed ora Charles Michel) hanno adottato una interpretazione dolosamente erronea delle disposizioni del Trattato di Lisbona: **nel caso di Herman van Rompuy creando intorno a sé una rete degli sherpa dei capi di Stato e di governo che hanno di fatto escluso il lavoro negoziale del Comitato diplomatico dei rappresentanti permanenti a Bruxelles e, al di sopra del Comitato, il ruolo dei ministri degli esteri e degli affari europei riducendo ad un compito amministrativo l'azione della Commissione europea (qualcuno la chiamò sherpacrazia) ma ancor peggio nel caso di Charles Michel dove il Consiglio europeo ha assunto per sé un ruolo di decisione legislativa che l'articolo 15 del Trattato sull'Unione europea ha stabilito che non gli spettasse** ("Il Consiglio europeo – recita il Trattato - dà all'Unione gli impulsi necessari al suo sviluppo e ne definisce gli orientamenti e le priorità politiche generali. Esso non esercita alcuna funzione legislativa").

Charles Michel ha evidentemente mal sopportato il ruolo motore della Commissione europea nel piano di ripresa e resilienza (il *Recovery Plan* ribattezzato *Next Generation EU* che ha permesso di accantonare l'approccio esclusivamente intergovernativo del progetto franco-tedesco del *Recovery*

Fund) e non ha perso occasione per cercare di affermare *ultra vires* il primato del Consiglio europeo su quello della Commissione europea. Come si direbbe a Roma, **Charles Michel si è “imbucato” nella missione di Ankara – sostenuto dai suoi colleghi capi di Stato e di governo -. Istruendo in sovrappiù la delegazione dell’Unione europea presso la Repubblica di Turchia sulle modalità della partecipazione dei due presidenti europei all’incontro con Erdogan e con il suo ministro degli esteri.**

Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che Charles Michel si sia accomodato senza fiatare accanto al capo dello Stato turco lasciando in piedi – stupefatta – la presidente della Commissione europea. Vale la pena di aggiungere la grave colpa *in vigilando* del delegato ad Ankara dell’Unione europea, il tedesco **Nikolaus Meyer-Landrut**, che pur avendo debolmente tentato di resistere alle istruzioni del protocollo di Charles Michel non ha informato preventivamente i servizi della Commissione europea di una situazione che avrebbe inevitabilmente creato un grave incidente diplomatico.

Interrogato il 10 aprile da alcuni quotidiani europei, fra cui *Il Sole 24 Ore*, l’ineffabile Charles Michel – dopo aver confessato che “l’incidente di Ankara mi toglie il sonno” – ha inteso dare la sua interpretazione immobilista della natura claudicante del sistema istituzionale europeo, una natura resa ancora più evidente dal *sofagate*, ribadendo il principio della doppia legittimità comunitaria e nazionale e la convinzione che l’Unione europea debba continuare a camminare su queste due gambe.

Superare la natura quadricefala dell’Unione europea attuale

Dall’entrata in vigore del Trattato di Lisbona in poi, è apparso evidente lo squilibrio fra le due gambe, non solo per quella che **Carlo Azeglio Ciampi** chiamava la *zoppia* dell’Unione economica e monetaria e che ha pesato drammaticamente durante tutti gli anni della crisi finanziaria, con la prevalenza crescente del metodo intergovernativo o confederale e l’incompletezza della gamba comunitaria.

Il Parlamento europeo e la Commissione europea non possono accettare che il piombo della cosiddetta legittimità nazionale, di cui ha parlato Charles Michel e che egli ha mostrato con imperdonabile arroganza nel palazzo presidenziale di Ankara, pesi a tal punto sulle già gracili ali del dibattito sul futuro dell’Europa da costringere l’Unione europea ad un inaccettabile *status quo* con la conseguenza di farla regredire verso un concerto cacofonico di apparenti interessi nazionali.

Nella sessione plenaria di fine aprile 2021 del Parlamento europeo si è svolto un vivace dibattito sulle ragioni, che non riguardano il galateo, alle origini del *sofagate* aprendo di fatto il dibattito sul futuro dell’Europa a partire dalla mostruosa natura quadricefala dell’Unione europea.

In attesa della riforma profonda del sistema europeo, il Trattato consentirebbe già ora di unificare le presidenze del Consiglio europeo e della Commissione europea attribuendo a Ursula von der Leyen, alla scadenza di due anni e mezzo del mandato di Charles Michel, la presidenza del Consiglio europeo e rafforzando così il controllo del Parlamento europeo sul vertice dei capi di Stato e di governo come avviene già per l’Alto Rappresentante per gli affari europei e la sicurezza e come dovrebbe avvenire per il presidente dell’Eurogruppo se vogliamo avviare il consolidamento del ruolo internazionale dell’Euro.

Così facendo renderemmo contemporaneamente meno claudicante la democrazia europea *in statu nascendi* e porremo il tema essenziale dell’alternativa fra sovranità nazionali e sovranità europea nell’agenda della Conferenza sul futuro dell’Europa.

Gli effetti della trasformazione dei partiti. Senza ritorno Da partiti pigliatutti al vuoto

[Gianfranco Pasquino*](#)

* professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei

Nel 1966 fu pubblicato postumo un articolo che per qualche decennio ha segnato l'analisi delle trasformazioni dei partiti fino ad oggi¹. L'autore, **Otto Kirchheimer**, Professore di Government alla Columbia University, era uno degli scienziati sociali e politici della Scuola di Francoforte che aveva dovuto lasciare la Germania di **Adolf Hitler**. Socialdemocratico, autorevole studioso della Costituzione di Weimar, aveva contrastato con vigore il pensiero di **Carl Schmitt**. **Nel suo breve saggio, Kirchheimer sostenne che i partiti di massa di classe, socialisti e comunisti, e confessionali, le Democrazie cristiane, in Francia, Germania e Italia stavano diventando partiti pigliatutti**². Con nostalgia per quel partito di massa, **l'autore individuava cinque grandi cambiamenti in corso**, anzi, in stadio avanzato: **a) drastica riduzione del bagaglio ideologico; b) rafforzamento dei gruppi dirigenti di vertice** e valutazione delle loro azioni e omissioni dal punto di vista dell'identificazione, non con gli obiettivi del partito, ma con l'efficienza dell'intero sistema sociale; **c) diminuzione del ruolo del singolo iscritto; d) minore accentuazione di una specifica classe sociale o di una platea religioso-confessionale** per reclutare invece elettori tra tutta la popolazione; **e) apertura all'accesso di diversi gruppi di interessi**. Quasi subito si aprì nel contesto italiano una colluttazione fra i comunisti, che negavano qualsiasi loro scivolamento verso il partito pigliatutti, e esponenti della sinistra non comunista che in parte lo criticavano per la perdita di slancio al cambiamento sociale e per l'integrazione nel sistema e in parte lo auspicavano. Quello che è successo in seguito, un po' dappertutto, anche se in maniera diseguale, ai partiti di massa delle democrazie dell'Europa occidentale, conferma che Kirchheimer aveva colto una tendenza fondamentalmente inarrestabile.

La riflessione sui fattori che avevano dato inizio alla tendenza è stata forse meno approfondita del necessario. In estrema sintesi, sempre con la nota di cautela che le condizioni iniziali erano alquanto diverse da paese a paese e da partito a partito, fra quei fattori spiccavano le nuove modalità di comunicazione grazie alla diffusione della televisione, la prosperità conseguita e diffusa, i mutamenti nelle classi sociali a partire dalla classe operaia, i processi di secolarizzazione.

Gli obiettivi distanti dei partiti pigliatutti

Quello che non apparve chiaramente allora e che anche in seguito non è stato, a mio parere, sufficientemente studiato, è che **quei partiti di massa non erano e non avevano mai voluto essere organizzazioni puramente elettorali. Fra i loro compiti avevano inserito e esercitato quelli relativi al reclutamento di iscritti, alla loro educazione politica, alla selezione di dirigenti e candidati alle**

1 Otto Kirchheimer, "The Transformation of the Western European Party Systems", in Joseph LaPalombara e Myron Weiner (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966, VIII-487 p. [pp. 179-200].

2 Il termine inglese è *catch-all* scorrettamente tradotto in italiano con pigliatutto, ma *all* significa tutti, mentre tutto può essere *whole* oppure *everything*. Però, il modello di partito che Otto Kirchheimer delinea non vuole prendere tutte le risorse, tutto il potere. Quel tipo di partito cambia la sua organizzazione e il suo modo di fare politica per raggiungere il più alto numero possibile di elettori, a prescindere dalla loro appartenenza, origine, collocazione.

cariche elettivi. I partiti pigliatutti si erano dati altri obiettivi distanti e talvolta molto differenti, sostanzialmente meno impegnativi di quelli perseguiti dai partiti di massa, di classe e confessionali.

Praticamente negli stessi anni in cui scrisse Kirchheimer, si era affacciata una ambiziosa spiegazione della nascita e del consolidamento dei partiti in Europa occidentale basata sulle fratture sociali e, in parte, politiche: Stato/Chiesa; centro/periferia; città/campagna; imprenditori/lavoratori. Esposta per la prima volta congiuntamente dall'americano **Seymour Martin Lipset** e dal norvegese **Stein Rokkan**³ questa tesi fu poi perfezionata e ampiamente utilizzata dal solo Rokkan.

La combinazione variegata di quelle fratture aveva dato vita ai sistemi di partito che, consolidatisi già all'inizio degli anni Venti del ventesimo secolo, erano riusciti a durare attraversando tempi difficilissimi senza cambiamenti di rilievo (ad eccezione della nascita del Partito gollista, fondatore della Quinta Repubblica francese) fino alla metà degli anni Sessanta – proprio gli anni nei quali stavano emergendo i partiti pigliatutti. Implicita nella tesi di Lipset e Rokkan stava la necessità di vere e profonde fratture sociali per la comparsa di nuovi partiti (anche se Rokkan riconobbe che alla base dei partiti fascisti e comunisti si trovavano fratture eminentemente politiche).

Qui mi corre l'obbligo di mettere in evidenza che **Giovanni Sartori** non aderì mai alla tesi di Rokkan, sostenendo piuttosto, in linea con una più che convincente interpretazione del pensiero di **Max Weber** in materia e anche di **Joseph Alois Schumpeter**, che i partiti sono il prodotto della abilità/volontà di un imprenditore politico che sfrutta le circostanze e utilizza lo spazio politico esistente.

Quello che è certo è che i partiti nati nei decenni successivi non sembrano avere un collegamento solido con qualche importante frattura sociale tranne, forse, quella industrialismo/ambientalismo che, infatti, ha dato vita a partiti verdi, anche se, nella maggioranza dei casi, non di grande successo elettorale e politico. Non mi spingerei fino a sostenere che esista una frattura "europeismo/sovranismo" e che sia di portata tale da ristrutturare i sistemi di partito delle democrazie europee, ma, forse, è prematuro discettare in proposito.

Partito è, nelle parole di Sartori che cito a memoria, un'organizzazione di uomini e donne che presenta candidature alle elezioni, ottiene voti, vince cariche. Fra queste cariche, le più ambite sono, ovviamente, quelle di governo. Kirchheimer si era fundamentalmente preoccupato del ruolo di rappresentanza politica delle preferenze degli elettori e del compito sociale e pedagogico del partito di massa. Da molto tempo, però, soprattutto in Gran Bretagna, l'attenzione degli studiosi era stata dedicata allo studio dei partiti che andavano al governo e ai loro comportamenti: *party government*. Peraltro, un po' dappertutto **le democrazie erano effettivamente casi di party government nei quali: "1). Le decisioni sono prese da personale di partito eletto (a cariche di governo) o da soggetti sotto il suo controllo; 2a) le politiche pubbliche sono decise all'interno dei partiti che 2b) poi agiscono in maniera coesa per attuarle; 3a) i detentori delle cariche sono reclutati e 3b) mantenuti responsabili attraverso il partito"**⁴. La Repubblica italiana, nella quale tutti questi criteri avevano trovato applicazione concreta, è sicuramente stata un caso di "governo di partito" dal 1946 al 1992, persino nella sua degenerazione chiamata *partitocrazia*⁵.

³Seymour Martin Lipset e Stein Rokkan, "Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments", in Seymour M. Lipset e Stein Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, New York-London, The Free Press-CollierMacmillan, 1967, XVI-554 p. [pp. 1-64].

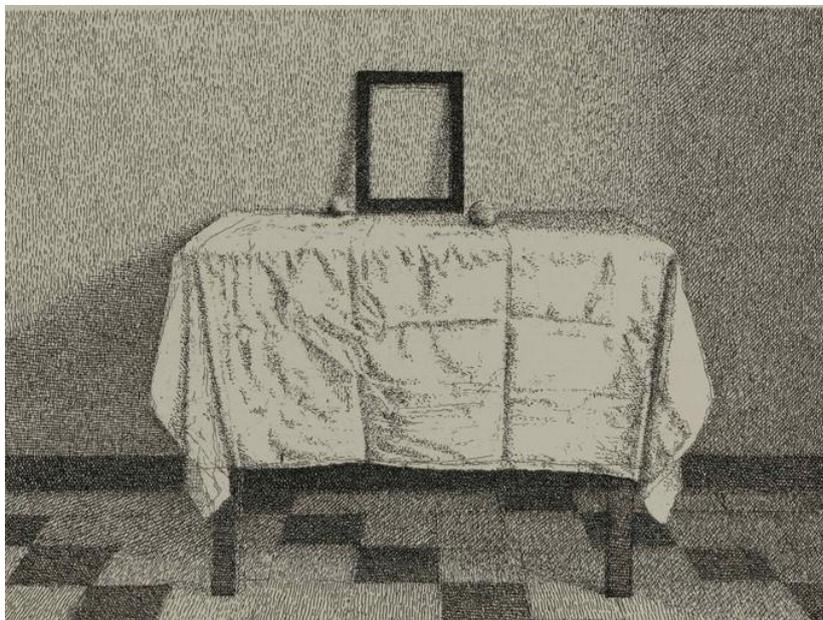
⁴ Richard S. Katz, "Party Government and Its Alternatives", in Rudolph Wildenmann (Ed), *The Future of Party Government. Volume 2: Party Governments. European and American Experiences*, a cura di Richard S. Katz, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1967, VIII- 312 p. [pp. 1-26].

⁵ Che è la tesi che ho argomentato in Gianfranco Pasquino, *Italian Democracy. How It Works*, London, Routledge, 2019, 234 p.

Conclusioni

Fra il 1994 e oggi nel caso italiano è andato perso tutto quello che, in conformità con le teorie e con le pratiche esistenti nelle democrazie occidentali, aveva funzionato soddisfacentemente fino allo smantellamento del Muro di Berlino nel 1989 (sì, asserisco anche l'esistenza di consequenzialità *post hoc ergo propter hoc*). Tutti i partiti, che per lo più rifiutano persino questo appellativo, sono oramai pigliatutti. Nessuno di loro svolge qualsivoglia attività pedagogica (le "scuole" sono balletti per le leadership, esibizioni festaiole), di produzione di cultura politica. I loro meccanismi di reclutamento e di selezione funzionano poco, saltuariamente, male, a scapito del ruolo e della partecipazione degli iscritti.

Per lo più i partiti italiani hanno e manifestano caratteristiche "personalistiche" con l'accentuazione della visibilità del leader proprio come evidenziato e lamentato già da Kirchheimer. Quanto al "governo di partito", gli esperimenti dei governi non-politici, ma affidati a personale sostanzialmente privo di appartenenze e esperienze politiche (Carlo Azeglio Ciampi; Lamberto Dini; Mario Monti; Mario Draghi), stanno a dimostrare che quel tipo di governo viene spesso messo in soffitta. La questione non è che i governi non-politici non sono eletti da nessuno/non escono dalle urne, come perseverando nell'errore costituzionale grave, affermano imperterriti alcune grandi firme e lo stesso Direttore del *Corriere della Sera*. La vera questione è che quei governi e molti loro ministri sono tecnicamente "irresponsabili". Non hanno un elettorato di riferimento, non dovranno tornare a chiedere il voto agli elettori assumendosi la responsabilità di quello che hanno fatto, non hanno fatto, hanno fatto male. Anche in questo modo si svuotano le democrazie⁶.



Bernardino Luino, *La cornice*, 1997, acquaforte, 15x20 cm

⁶ Questa inquietante prospettiva è presentata in chiave comparata da Peter Mair nel suo saggio uscito postumo, *Ruling the Void: the Hollowing-out of Western Democracy*, London – New York, Verso, 2014, 192 p. Traduzione italiana di Giovanni Ludovico Carlino: Peter Mair, *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, XIII-166 p. Mi riferisco in particolare al testo ripubblicato nel volume che raccoglie una selezione delle opere: Peter Mair, *On parties, party systems, and democracy. Selected writings of Peter Mair*, Colchester, ECPR Press, 2014, 666 p. [pp. 531-553].



Bernardino Luino, *Watertank*, 2007-2008, pastello su cartoncino, 92x73 cm

Un futuro al Quirinale o candidato premier a capo di una Costituente Riformista? L'effetto Draghi su quel che resta dei partiti

[Carlo Rognoni*](#)

* giornalista, ex vicepresidente del Senato, già consigliere di amministrazione della Rai

Per la vita dei partiti – forse sarebbe più giusto dire per la loro sopravvivenza - c'è un prima e un dopo Draghi. Se **Sergio Mattarella** non avesse avuto l'idea di dare a **Mario Draghi** l'incarico di formare un nuovo governo dopo che il Conte 1 e il Conte2 avevano esaurito di fatto la carica (se mai l'avevano avuta), oggi avremmo a che fare con partiti – usciti dal contraddittorio risultato elettorale del 2018 - più che mai esausti e soprattutto confusi, i loro parlamentari li continueremmo a vedere in gran parte attaccati alla poltrona ma senza idee, non dico vincenti, ma neanche solo banalmente in sintonia con il tentativo di affrontare le grandi crisi che stiamo attraversando, dalla sanità all'economia, alla crisi climatica, passando per la scuola, per le crescenti diseguaglianze sociali. Avremmo corso il rischio di veder buttare via, al vento, la grandissima opportunità che ci sta offrendo l'Europa con fondi per la Next Generation Eu, per il Recovery Plan, per il Pnrr, il Piano nazionale per la ripresa e la resilienza. Non dimentichiamo che per la sola Italia ci sono in ballo più di 200 miliardi da investire nella speranza di risollevarlo il Paese. Visto che il Covid-19 ci costringe a viverci come in una guerra infinita abbiamo davanti la sola prospettiva di una specie di Piano Marshall Due, questa volta messo in campo da Bruxelles e non da Washington.

Come in una partita di scopone il giocatore primo di mano sta sparigliando le carte per mettere in difficoltà gli altri, così il mazziere Draghi – ottenendo praticamente il consenso di quasi tutte le forze in campo – ha sparigliato le carte nel gioco della politica. E il risultato è straordinario, ha dell'incredibile, sta costringendo tutti i giocatori a ripensare al proprio ruolo.

E' davvero una conclusione che fino a poche settimane fa era impensabile, ma una maggioranza - come non si era mai vista - oggi appoggia il governo voluto dal Presidente della Repubblica. All'opposizione è rimasta solo una formazione, quella di **Giorgia Meloni** con il suo Fratelli d'Italia, un partito di destra, ex fascista. E un primo risultato è che il centro destra che c'era fino a ieri, prima di Draghi, non esiste più. Per consolarsi ripetono fin alla nausea che quando si tornerà a votare loro rimetteranno insieme i cocci, dalla Lega di **Matteo Salvini** a Forza Italia di **Silvio Berlusconi** passando da Cambiamo del ligure **Giovanni Toti** per arrivare a Fratelli d'Italia. Intanto, tuttavia, Giorgia Meloni capitalizza il fatto di essere l'unica forza all'opposizione, l'unica leader "apparentemente" coerente con la storia del suo partito, "apparentemente coerente" perché in fondo il legame con gli eredi di **Benito Mussolini**, con i nuovi estremisti della destra estrema, sembra costringerla a differenziarsi per non "spaventare" oltre misura l'elettorato. Il tempo scorre e le divisioni, le ragioni per polemizzare fra i vari partiti di centro destra, aumentano non diminuiscono affatto.

A sinistra il quadro politico è perfino più confuso, non è certamente entusiasmante, e non mi azzarderei a dire che sia convincente. All'estrema sinistra LEU si è spaccata (da una parte i Bersaniani di Articolo 1 con il centrocampo tenuto bene dal ministro della Sanità **Roberto Speranza**, dall'altra Sinistra italiana con i compagni di **Nicola Fratoianni**, isolati e unici con la Meloni contro Draghi), il Pd ha dovuto in tutta fretta cambiare segretario ed **Enrico Letta** ha ereditato da **Nicola Zingaretti** un coacervo di correnti e correntine che sta incontrando a una a una. E poi verso il centro della sinistra del Pd un arcipelago di tante piccole forze che vanno da Italia Viva di **Matteo Renzi**, ad Azione di **Carlo Calenda**, dall'associazione che fa riferimento all'ex sindacalista **Marco Bentivogli**, ai socialisti o per lo meno a quello che resta di loro, a **Emma Bonino**, ex di +Europa, e, infine, ai verdi.

Non so dove immaginare di piazzare i Cinquestelle, se più a destra o più a sinistra. Cento di loro se ne sono andati, infoltendo le file di altri partiti e soprattutto del Gruppo Misto. E **Giuseppe Conte** – per ora con la benedizione dell'Elevato **Beppe Grillo** – sta tentando di rimettere in piedi un Movimento, o forse sarebbe meglio dire che sta tentando di creare un nuovo partito. La vocazione di Conte – che ha tutte le caratteristiche fisiche e culturali di un vecchio democristiano – sembrerebbe essere quella di dialogare con Enrico Letta. E non c'è dubbio che una alleanza fra Pd e Nuovo Cinquestelle potrebbe perfino avere un senso in vista di una prossima sfida elettorale.

Sotto il profilo organizzativo i Cinquestelle *“sono una riedizione del prototipo berlusconiano del partito personale, con l'innesto della piattaforma Rousseau al posto dell'intelaiatura aziendale di Fininvest e Publitalia, che consentì al Cavaliere di dare un'ossatura alla propria creatura. Ora che quel mix di successo si è trasformato in una frittata, quali cocci vanno rimessi insieme e quali gettati alle ortiche?”*.

Mi pare fondamentale che Letta abbia chiarito (a) che l'alleanza Pd - M5S non è una scelta strutturale (b) che la prospettiva non è quella di dipendere dai Cinquestelle, bensì quella di lavorare insieme per provare a vincere le elezioni, prima quelle amministrative e poi semmai quelle nazionali. Dipenderà molto dalla legge elettorale. E per il sindaco di Roma dipenderà dalla volontà di Grillo che ha cercato di imporre **Virginia Raggi** per un secondo mandato di sindaco, quando il Pd considera la strada delle primarie – anche di coalizione – visto che pensa che l'attuale sindaco abbia alle spalle un'esperienza fallimentare.

Insomma, il primo effetto Draghi è di aver creato le condizioni non solo e non tanto per dare a un governo - più forte e decisionista di prima - la possibilità di fare quelle scelte prioritarie per ottenere i fondi europei ma anche per dare il tempo a tutti di provare a ristrutturare, riorganizzare, rifondare, la propria forza politica in vista di un appuntamento elettorale. E la data si avvicina. Sicuramente le elezioni sono oramai irrinunciabili entro il 2023. Ma la data potrebbe essere anche anticipata di un anno, se nel frattempo si vuole eleggere un presidente della Repubblica che erediti il Quirinale gestito da Sergio Mattarella e se si pensa che proprio Mario Draghi potrebbe essere il prossimo inquilino del Quirinale.

Questa scommessa sul futuro della politica può essere vinta solo se tanti – se non tutti – hanno la consapevolezza che la crisi dei partiti è strutturale, non è una emergenza momentanea, ma una condizione che sembra essere irreversibile. E se si capisce che la messa in mora della democrazia rappresentativa porta diritti alla crisi della democrazia tout court.

Non sprechiamo questa crisi: è il titolo azzeccato di un libro uscito nel 2020² dalla Laterza e scritto da **Mariana Mazzucato**, economista, professoressa all'University College London. Fin dal primo capitolo l'autrice mette i piedi nel piatto: *“La crisi del Covid-19 è un'occasione per cambiare il capitalismo”*. Non il semplice governo, ma addirittura il capitalismo. Quella che stiamo vivendo è una guerra *“contro la diffusione del virus!”* ma anche contro *“il tracollo economico”*. Scrive la Mazzucato: *“Occorre ripensare il ruolo dello Stato: anziché limitarsi a correggere i fallimenti del mercato quando si verificano, i governi dovrebbero assumere un ruolo attivo plasmando e creando mercati che offrano una crescita sostenibile e inclusiva, oltre a garantire che le partnership con le imprese in cui confluiscono fondi pubblici siano guidate dall'interesse pubblico, e non dal profitto”*. E' giunto il momento di mettere in pratica la dura lezione della crisi finanziaria del 2008. E Mariana Mazzucato scrive: *“Quando le aziende - dalle compagnie aeree alla grande distribuzione - si fanno avanti con richieste di salvataggio e altre forme di assistenza è importante non limitarsi a distribuire denaro. Si possono dettare condizioni affinché i salvataggi siano strutturati in modo da trasformare i settori destinatari degli aiuti, portandoli a far parte di una nuova economia, incentrata sulla strategia del*

¹ Mauro Calise, “M5S, Conte tra digitale e tabù”, *Il Mattino*, 5 aprile 2021.

² Mariana Mazzucato, *Non sprechiamo questa crisi*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

Green New Deal di ridurre le emissioni di carbonio, investendo al tempo stesso sui lavoratori per aiutarli a adattarsi alle nuove tecnologie. E bisogna farlo adesso, "fintanto che lo Stato si trova in posizione di forza". "Sfruttiamo questo momento per ripensare il sistema capitalistico. Con un approccio che restituisca centralità a tutte le parti in causa". Non permettiamo che questa crisi vada sprecata. **Solo quei partiti che matureranno la consapevolezza che stiamo attraversando una tripla crisi – quella sanitaria che ha ripercussioni enormi sull'economia e la finanzia e che si gioca sullo sfondo di una crisi climatica che non può essere affrontata con un approccio vecchio e ripetitivo – possono sperare di tornare a essere punti di riferimento della società, possono sperare di rinascere e rilanciarsi.**

Maurizio Ferrera, sociologo e professore universitario di scienze politiche, ci sta aiutando con i suoi scritti a tornare a ragionare di Politica, quella con la P maiuscola. Prendendo lo spunto da due libri appena usciti (uno già tradotto in italiano: *La nuova lotta di classe. Elite dominanti, popolo dominato e il futuro della democrazia*³ e uno in inglese: *Democracy and Prosperity. Reinventing Capitalism through a Turbulent Century*⁴) Ferrera scrive nel supplemento domenicale del *Corriere della Sera*: "La seconda metà del XX secolo ha addomesticato il conflitto di classe, temperando il capitalismo con la democrazia e il welfare. Con l'inizio del nuovo secolo, l'equilibrio tra questi tre elementi ha iniziato a vacillare. La ragione sta essenzialmente nell'indebolimento del contenitore: lo Stato nazionale. La globalizzazione e l'apertura dei mercati hanno rimosso confini e barriere regolative territoriali. La delega di poteri e funzioni alle istituzioni internazionali e all'Unione Europea, i vincoli di bilancio e le riforme strutturali necessarie per mantenere competitività di sistema hanno causato profondi rivolgimenti nella struttura economica. L'esito complessivo di questi processi è stato un forte aumento delle disuguaglianze e della insicurezza sociale"⁵.

Non c'è proprio da meravigliarsi se in questo quadro il conflitto politico è cresciuto, i partiti sembrano girare a vuoto, incapaci di dare risposte realistiche e concrete anziché nascondersi dietro coazioni a ripetere di vecchie ricette, o peggio dietro demagogie d'accatto.

Ripensare la Sinistra intorno a dodici punti

Recentemente mi è capitato di partecipare a un incontro con l'obiettivo di cercare di "ripensare la Sinistra". Ed ecco i punti che ho sviluppato nel mio ragionamento.

1. snobbare l'idea di una leadership forte, condivisa, è sbagliato. La sinistra come la destra hanno oggi bisogno di un **leader riconoscibile, capace, informato, più forte se condiviso, sensibile all'innovazione, radicale nei valori e al tempo stesso moderato nelle scelte.**
2. **La sinistra può vincere se va verso il centro, sia pure puntando sui suoi valori storici, tradizionali, ben sintetizzati dall'articolo 3 della Costituzione.** Vogliamo ricordarlo? "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". E poi: "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

³ Michael Lind, *La nuova lotta di classe. Elite dominanti, popolo dominato e il futuro della democrazia*, Roma, Luiss University Press, 2020. Edizione originale: *The new Class War. Saving Democracy from the Managerial Elite*, London, Penguin Putnam inc. 2020, 224 p.

⁴ Torben Iversen, David Soskice, *Democracy and Prosperity. Reinventing Capitalism through a Turbulent Century*, Princeton, Princeton University Press, 2019, 360 p.

⁵ Maurizio Ferrera, "La guerra (fredda) di classe" *Corriere della Sera*, 4 aprile 2021 (supplemento *La Lettura*).

3. Ci sono troppe sinistre e uno dei primi obiettivi dovrebbe essere quello di ridimensionare la frammentazione della sinistra. Come? **Vanno individuati, per esempio, tre punti unificanti e condivisibili: la scuola, l'ambiente, la lotta alla disuguaglianza.**
4. Oggi come non mai quel che serve è "una sinistra europea". Una **sinistra europea deve essere intransigente e radicale sui suoi principi fondamentali, ma aperta e innovativa e moderata nei metodi e nei provvedimenti.** Occorrerebbe promuovere Europe First, con politiche industriali che rafforzino le capacità competitive delle imprese europee e politiche sociali che garantiscano protezione e riqualificazione ai e dei lavoratori europei.
5. Sono necessarie **riforme istituzionali/costituzionali**? Sì. E **vanno affrontate con determinazione ma anche con senso della realtà.** Vince su tutti la strategia di "un passo alla volta".
6. Le **colonne portanti** di una nuova e moderna sinistra europea dovrebbero essere: **l'uguaglianza delle opportunità; la libertà; la tolleranza; la solidarietà; fare sviluppo sostenibile; aprire varchi alla speranza politica e civile.** Da qui passa la difesa della democrazia che oggi è sotto schiaffo.
7. Oggi destra e sinistra tendono ufficialmente ad **accettare l'esistenza della democrazia liberale, ovvero un sistema politico-sociale che riconosce l'iniziativa privata in campo economico e la democrazia rappresentativa in quello politico.** La differenza è nelle scelte delle priorità e soprattutto dei mezzi necessari alla realizzazione degli obiettivi primari.
8. Quanto pesa la rivoluzione tecnologia sulla politica? **La tecnologia è cambiata ma la verità più profonda è che noi stiamo cambiando.**
9. Come mai la sinistra del lavoro appare marginale, e vincitori sono i nuovi ceti produttivi dell'informazionalismo? Il popolo dell'innovazione sembra ignorare la politica. **La presenza di una stabile organizzazione di sinistra sembra essere inversamente proporzionale al crescere dei processi tecnologici e culturali dell'innovazione.** La rete per chi vota? "Il popolo del rancore" detta i ritmi e le regole del presente. **La sinistra come storicamente si è affermata non è più sincronizzata con il senso comune della società digitale. Che pone al centro della contesa sociale il sapere e non più la difesa del lavoro. Il volano di ogni trasformazione è proprio la tecnologia.** Nel momento in cui la conoscenza diventa una forza produttiva a sé stante, enormemente più importante del lavoro impiegato per creare una macchina, **la grande questione non è più salari contro profitti, ma chi controlla la potenza del sapere.**
10. Quello del partito è un tema che sembra stridere con il mondo della rete. Se con i nostri big data sappiamo tutto, che bisogno c'è della politica e della democrazia?" La Rete con il suo "ribellismo molecolare" chiede partiti, ma non il Partito, non più il Principe ma un originale tipo di organizzazioni liquide. **Il partito moloch si inabissa perché si frantuma la madre di tutti i partiti: la grande fabbrica fordista. Entra in scena l'algoritmo, sistema intelligente di calcolo e previsione dei comportamenti e delle relazioni.** Si accorciano le distanze fra base e vertice, fra mediatori e mediati, fra governanti e governati, i saperi si condividono, le competenze si scambiano, le informazioni si intrecciano. Di fronte alla pressione di un'opinione pubblica non più massa uniforme, ma moltitudine di individui, con identità, profili professionali, interessi e ambizioni caleidoscopiche differenti se non proprio contrapposti, il partito non trova più le affinità da organizzare, ma si vede circondato dalle differenze e perde la bussola.
11. La macchina capitalistica non è fatta di ferro e sudore, ma di calcoli e di saperi. Non è più il lavoro la base sociale. **Uno spettro si aggira per il mondo: il non partito. E di conseguenza la non democrazia, e anche la non politica. Il linguaggio di questa nuova storia è l'informazione. Il modello del partito al tempo della rete è "un partito momentaneo". Un partito momentaneo è un'organizzazione che orchestra le differenze per creare occasionali masse critiche.** Si sbriciolano le identità di massa e si affermano pulviscolari istinti individuali. Oggi non è la catena di montaggio l'emblema della produzione sociale quanto la portabilità delle relazioni sociali veicolate e ordinate dallo smartphone.

12. **Lavori individuali, consumi personali, partiti molecolari.** Strade diverse che cercano semplicemente di trasferire i vecchi modelli organizzativi e leaderistici nei nuovi contesti digitali sono tutte dissestate. **La rete non è megafono unidirezionale ma piattaforma di relazioni e di sussidiarietà politica. Oggi ci sono le armi per dare al tema di una democrazia permanente e calcolante quella base di consapevolezza, di saperi, e una coerente organizzazione.** Una cassetta degli attrezzi che renda la politica un'attività per cui, rovesciando la feroce metafora di **Oscar Wilde**, valga la pena di perdere le proprie serate.

Quale futuro per Draghi: al Quirinale o candidato premier a capo di una Costituente Riformista?

Alcuni di questi dodici punti potrebbero essere la base per lanciare la proposta di un Costituente Riformista? È un'idea che è stata fatta propria da alcuni membri di quell'arcipelago di riformisti che ruota intorno ma anche dentro il Pd, come Italia Viva, come Azione di Calenda, come l'ex +Europa della Bonino, come Marco Bentivogli, che si è inventato Base democratica e gruppi dello stesso Pd – penso a Giorgio Gori, penso a **Enrico Morando**, **Giorgio Tonini** e **Stefano Ceccanti**. **Si dice che nel 2022 quando il presidente Mattarella avrà finito il suo settennato, il suo posto potrebbe essere preso da Draghi. Ma se invece Draghi continuasse a fare il premier? E' un desiderio espresso da diverse forze riformiste. Rimettere in sesto il centro sinistra non solo non è un'operazione semplice ma è una strada tutta in salita, piena di curve e che realisticamente avrebbe bisogno possibilmente di più tempo per maturare. Chi ricorda il discorso di Draghi alle Camere non può ignorare che il contenuto europeista e riformista che ha espresso in quella sede prima di essere votato da una larghissima maggioranza, potrebbe davvero fare di lui il premier di una forza riformista larga, che abbracci tutte le forze che oggi si dichiarano riformiste.** Penso che in molti si siano domandati come ha fatto allora **Matteo Salvini**, con la sua Lega, a digerire quel discorso. Oggi che continua nervosamente ad attaccare il bravo ministro della Sanità, **Roberto Speranza**, cercando disperatamente di comunicare ai suoi fedeli elettori che lui resta diverso, fa capire che tutto potrebbe accettare ma solo fino al 2022 quando si libererà lo scenario presidenziale, per poi andare a votare. E Salvini, forse, potrebbe perfino votare Draghi al Quirinale in cambio di immediate elezioni. Quello che a me sembra molto improbabile è che Salvini accetti che Draghi diventi il candidato premier di un centro sinistra rinato e riformista (ammesso che il centrosinistra sia capace di fare questa scelta e intuisca che per vincere contro le destre questa con Draghi sia la strada più rettilinea).



Bernardino Luino, *Stazione Centrale (Milano)*, 2011, acquaforte, 27x39 cm



Bernardino Luino, *Stazione Centrale (Milano)*, 2007, acquaforte, 49,9x34,7 cm

Perché fornire nuovi indirizzi nazionali alla comunicazione pubblica intesa come strategia europeistica Mario Draghi e il “nostro” spirito repubblicano

Stefano Rolando*

* professore di Comunicazione pubblica e politica all'Università IULM di Milano. Presidente del *Club di Venezia*¹



Honoré Daumier *La République nourrit ses enfants et les instruit* (1848)



Bergamo, Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'epidemia da Coronavirus (18 marzo 2021)

Senato della Repubblica, 17 febbraio 2021. Nella parte di avvio di un discorso tanto atteso quanto calibrato, pronunciato all'atto di insediamento del governo e per sollecitare la fiducia del Parlamento, **Mario Draghi** inserisce l'espressione “*spirito repubblicano*” a cerniera di riflessioni valoriali e di etica pubblica, che concludono rispettivamente l'incipit e aprono le argomentazioni programmatiche:

1. *Si è discusso molto sulla natura di questo governo. La storia repubblicana ha dispensato una varietà infinita di formule. Nel rispetto che tutti abbiamo per le istituzioni e per il corretto funzionamento di una democrazia rappresentativa, un esecutivo come quello che ho l'onore di presiedere, specialmente in una situazione drammatica come quella che stiamo vivendo, è semplicemente il governo del Paese. Non ha bisogno di alcun aggettivo che lo definisca. Riassume la volontà, la consapevolezza, il senso di responsabilità delle forze politiche che lo sostengono alle quali è stata chiesta una rinuncia per il bene di tutti, dei propri elettori come degli elettori di altri schieramenti, anche dell'opposizione, dei cittadini italiani tutti.*
Questo è lo spirito repubblicano di un governo che nasce in una situazione di emergenza raccogliendo l'alta indicazione del capo dello Stato.

¹ Il *Club di Venezia* (Club of Venice), organismo informale con segretariato permanente presso il Consiglio dell'Unione europea riunisce i responsabili della comunicazione dei governi dei Paesi membri e delle istituzioni che compongono l'Unione europea.

2. *Si è detto e scritto che questo governo è stato reso necessario dal fallimento della politica. Mi sia consentito di non essere d'accordo. Nessuno fa un passo indietro rispetto alla propria identità ma semmai, in un nuovo e del tutto inconsueto perimetro di collaborazione, ne fa uno avanti nel rispondere alle necessità del Paese, nell'avvicinarsi ai problemi quotidiani delle famiglie e delle imprese che ben sanno quando è il momento di lavorare insieme, senza pregiudizi e rivalità.*
3. *Nei momenti più difficili della nostra storia, l'espressione più alta e nobile della politica si è tradotta in scelte coraggiose, in visioni che fino a un attimo prima sembravano impossibili. Perché prima di ogni nostra appartenenza, viene il dovere della cittadinanza. Siamo cittadini di un Paese che ci chiede di fare tutto il possibile, senza perdere tempo, senza lesinare anche il più piccolo sforzo, per combattere la pandemia e contrastare la crisi economica. E noi oggi, politici e tecnici che formano questo nuovo esecutivo siamo tutti semplicemente cittadini italiani, onorati di servire il proprio Paese, tutti ugualmente consapevoli del compito che ci è stato affidato.*
4. *La durata dei governi in Italia è stata mediamente breve ma ciò non ha impedito, in momenti anche drammatici della vita della nazione, di compiere scelte decisive per il futuro dei nostri figli e nipoti. Conta la qualità delle decisioni, conta il coraggio delle visioni, non contano i giorni. Il tempo del potere può essere sprecato anche nella sola preoccupazione di conservarlo.*
5. *Oggi noi abbiamo, come accadde ai governi dell'immediato Dopoguerra, la possibilità, o meglio la responsabilità, di avviare una Nuova Ricostruzione. L'Italia si risollevò dal disastro della Seconda Guerra Mondiale con orgoglio e determinazione e mise le basi del miracolo economico grazie a investimenti e lavoro.*
6. *Ma soprattutto grazie alla convinzione che il futuro delle generazioni successive sarebbe stato migliore per tutti. Nella fiducia reciproca, nella fratellanza nazionale, nel perseguimento di un riscatto civico e morale. A quella Ricostruzione collaborarono forze politiche ideologicamente lontane se non contrapposte. Sono certo che anche a questa Nuova Ricostruzione nessuno farà mancare, nella distinzione di ruoli e identità, il proprio apporto. Questa è la nostra missione di italiani: consegnare un Paese migliore e più giusto ai figli e ai nipoti*

L'articolazione di questo snodo costituisce (con altri frammenti sparsi nel testo) il messaggio interpretativo di Draghi in ordine a un motto che nasce nella cultura politica post-rivoluzionaria francese e stinge nell'Europa (e negli Stati Uniti d'America) nella misura in cui, all'atto del Congresso di Vienna, la sola Francia insieme alla Svizzera alza la bandiera repubblicana nell'Europa delle monarchie mentre due secoli dopo la grande maggioranza delle nazioni europee ha abbandonato la forma monarchica scegliendo la Repubblica.

Questi i temi flag dell'avvio del discorso di Draghi:

1. Rinunce di ogni parte per il bene di tutti.
2. Un passo avanti per le necessità del Paese.
3. Un dovere di cittadinanza.
4. Il rischio di sprecare il potere.
5. L'orgoglio della ricostruzione.
6. Consegnare un paese migliore e più giusto alle nuove generazioni.

Questo testo

L'avvio della scrittura attorno a questo "annuncio" è stato contestuale.

Cioè ricettivo dei fattori di discontinuità che sono facili da immaginare e, per i più, facili da ricordare. Ma l'opportunità di una rivista periodica – rispetto ai giornali quotidiani e, a maggior ragione, di quelli online – è di consentire qualche sedimentazione e qualche valutazione del rapporto tra accelerazioni e resistenze.

Restiamo sedotti dall'opportunità di considerare quell'annuncio un "cambio di paradigma" culturale nella situazione italiana. Ma – all'ombra del discorso del premier alle Camere per anticipare l'inoltro del PNRR a Bruxelles (26 aprile 2021) - torna l'incitazione al "cambio di paradigma", probabilmente nel senso di disporre ormai (tanto il governo, quanto i commentatori e i cittadini stessi) di sessanta giorni per misurare l'effetto di una dialettica politica e di libertà di manovra in un contesto irto di insidie che non facilita l'innovazione delle regole, abituale duro crinale di qualunque democrazia. E torna anche il conforto dell'esortazione di **Mario Draghi** circa *"l'onestà. L'intelligenza e il gusto del futuro che prevarranno sulla corruzione, la stupidità, gli interessi costituiti"*². Che si somma al proposito del ministro **Enrico Giovannini** a tornare a lavorare *"per attirare investimenti privati e internazionali"*.

L'invocazione al ruolo responsabile delle strutture pubbliche era sacrosanta. Ma non è naturalmente limitabile allo schieramento narrativo delle sole medaglie del generale **Francesco Paolo Figliuolo**. **Si sa che la vocazione progettuale delle istituzioni non si sblocca per decreto. Ma con dura manutenzione formativa e procedurale. E parimenti la "cultura di impresa" non può essere incitata solo in merito alla resilienza** (per via del grande timore di ristori insufficienti rispetto alla tendenza alla chiusura di un segmento di imprese più fragilizzate). Perché sarebbe invece il momento di vedere in atto un vero coinvolgimento di quella cultura proprio nell'allargamento dei tavoli di immaginazione della transizione. Sappiamo che questo spirito c'è e che ci sono anche alcuni luoghi di questa incentivazione. Ma è debole la rappresentazione del tema, così da lasciare le luci sulla dinamica reale della scrittura del piano troppo fioche perché si sia aperta finora una vera discussione.

Si aggiungano le preoccupazioni degli scienziati in ordine al disegno di prospettiva della ricerca considerata attivata attorno a ciò che si chiama "prodotto", ma con fonti marginali nel documento in ordine al serio aspetto di dare una svolta alla ricerca cosiddetta "pura", cioè sistemica.

Solo pochi spunti qui, per spiegare la fase di legittimi interrogativi sugli andamenti in ordine a ciò che avremmo voluto chiamare volentieri: *"i giorni dell'applicazione dello spirito repubblicano"*.

Non viene meno la fiducia, certamente. E non vacilla l'apprezzamento per la capacità di giudizio. In questo caso un giudizio severo sulla crisi dell'Italia entrata nel terzo millennio. Bastino queste tre righe delle scarse premesse al PNRR:

*"Tra il 1999 e il 2019, il Pil in Italia è cresciuto in totale del 7,9 per cento. Nello stesso periodo in Germania, Francia e Spagna, l'aumento è stato rispettivamente del 30,2, del 32,4 e del 43,6 per cento. Tra il 2005 e il 2019, il numero di persone sotto la soglia di povertà assoluta è salito dal 3,3 per cento al 7,7 per cento della popolazione – prima di aumentare ulteriormente nel 2020 fino al 9,4 per cento"*³.

Ma si potrebbe dire che vacilla un po' la sicurezza della rapida neutralizzazione dell'effetto combinato tra la politica e la pigrizia poco creativa di sistema.

I brevi accenni che fanno seguito tornano sugli stimoli della cornice "illuministica" che l'arrivo di Draghi ha disvelato. Ma intendono – nella seconda parte di questo testo – concentrare la proposta sulla materia che sta sostanzialmente a cuore ad una rivista specializzata nel campo delle comunicazioni. **Il sospetto – che sconfina molto nella presa d'atto – di uno storico impoverimento di ciò che fa parte dell'intelaiatura comunicativa della "sfera pubblica"**. Così da indebolire sia l'opportunità della forza per le possibili migliori forze in campo; sia la probabilità di una qualità partecipativa

² Dalla presentazione alla Camera del "Recovery plan" italiano fatta da Mario Draghi il 26 aprile 2021.

³ Dalla "Premessa" firmata da Mario Draghi al *Piano nazionale di ripresa e resilienza* (PNRR).

(sociale, professionale, di impresa) per non lasciare la partita della rigenerazione, così come si faceva con le guerre per deleghe, solo agli apparati pubblici deputati.

Pena la sicura sfasatura dal paradigma adottato da tutti i sistemi-paese complessi e maturi in cui il piano di reattività non è mai verticale, ma anzi è mobilitante oltre che orizzontale.

Insomma una fiducia attenta e critica va ora espressa nel cruciale passaggio in atto tra la presentazione del PNRR, i provvedimenti normativi di riforma previsti per luglio 2021 (compresa la legge di incentivi per il sud) e la prima relazione annuale di attuazione (prevista per il giugno del 2022). Oggi lo “spirito repubblicano” può restare lo scenario credibile perché – come dice in una lucida intervista **Giuliano Amato** – “*Draghi è un coactus tamen volui, sebbene costretto volli, perché il mondo è pieno di persone che aspirano a fare il presidente del Consiglio, lui non era in questa lista, ma naturalmente capisce la politica ed è in grado perfettamente di farla*”⁴.

Tra Francia e Italia

Torniamo così alla riflessione di slancio sull’ “*esprit républicain*”.

E’ evidente che esso contiene evocazioni che vanno al di là della radice dell’89. C’è più di questa articolazione. Lo storico modernista e francesista **Luigi Mascilli Migliorini** interrogato su questo “più” non ha esitazioni a riconoscere soprattutto la “laicità”, aggiungendo che essa è altamente incarnata, rispetto alle dinamiche nazionali e territoriali dell’Italia unita, soprattutto da **Camillo Benso di Cavour** e **Carlo Cattaneo**. Non casualmente a Cavour si richiama direttamente Draghi sia pure attorno a questioni di metodo di governo:

“Il Governo farà le riforme ma affronterà anche l’emergenza. Non esiste un prima e un dopo. Siamo consci dell’insegnamento di Cavour: “le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l’autorità, la rafforzano”. Ma nel frattempo dobbiamo occuparci di chi soffre adesso, di chi oggi perde il lavoro o è costretto a chiudere la propria attività”.

E non casualmente la trama risorgimentale che riporta a Cattaneo o anche a **Massimo D’Azeglio** è parte degli accostamenti nei commenti giornalistici più rilevanti al suo discorso.

Ma l’invalsa citazione dello “spirito repubblicano” torna – non frequentissima – nel dibattito politico italiano spesso per segnalare la differenza tra l’Italia e la Francia quando l’Italia fatica a demarcare Stato e Chiesa ovvero quando essa sembra incapace di distinguere tra Politica e Istituzioni.

La citazione abitualmente avviene *in italiano* quando si pensa che da noi residui ancora la cultura interpretata dai nostri migliori costituenti, facilmente riconducibile a figure come **Ugo La Malfa**, **Piero Calamandrei** o lo stesso **Alcide De Gasperi** e per i tempi più recenti a personalità quali **Carlo Azeglio Ciampi**. E avviene *in francese* quando invece si vuole alludere a una virtù che la Francia custodisce con la fermezza e la sacralità che mancherebbero nel nostro Paese. Come si vede – e non poteva essere diversamente – Draghi la ha pronunciata *in italiano*. E non è escluso che – anche per i trascorsi di diretta collaborazione – il suo riferimento sia proprio stato Ciampi e la sua formula (espressa al tempo della complessa esperienza di Palazzo Chigi) di “*Repubblica come res severa*”⁵.

⁴ Simonetta Fiori, *Intervista a Giuliano Amato – Lo Stato è tornato ma in economia non è la soluzione – La Repubblica*, 27 aprile 2021.

⁵ Che origina dal motto di Seneca (Epist. Mor. XXIII, 4) iscritto sulla facciata della Gewandhaus di Lipsia. “*Res severa verum gaudium*”, ossia, traducendo un po’ liberamente, è dalle cose serie e impegnative che si ottengono le autentiche soddisfazioni.

In ogni caso in Italia la formazione dello *spirito repubblicano* resta sostanzialmente circoscritta alla cultura giuridico-costituzionale. Mentre in Francia (con tessiture molteplici, da **Jean-Jacques Rousseau** all'*Encyclopédie*), essendo principalmente cultura del “bene comune”, il rinvio è più diffusamente popolare.

Da un lato accoglie le ineludibilità costituzionali (l'indivisibilità e la laicità), dall'altro lato si radica nei principi popolari della democraticità e della socialità. E più generalmente – qui la fonte dell'illuminismo è evidente – il fattore pedagogico è parte della vitalità repubblicana. Basti pensare alla raffigurazione matronale e imponente di **Honoré Daumier** (1848) della *République* che nutre a larghi seni scoperti i bambini. E li “istruisce” (foto allegata)⁶.

In buona sostanza resta nel “tramandato” civile d'oltralpe l'idea che, attorno ai valori repubblicani, si incarni una ragionevole *utopia politica* adatta a ogni tempo ma soprattutto adatta a ogni condizione di rischio. Per questo Mario Draghi raccoglie quel motto e lo connette al principio della “ricostruzione”. Che non si rende possibile solo grazie ad un “Next Generation UE” calato dall'alto, da intendersi come un nuovo Piano Marshall, ma come una sorta di punto di equilibrio profondo tra “sacrifici” svolti nel sistema di cittadinanza e “rinunce” svolte nel sistema politico.

Dunque un progetto a tempo, ma non così frettoloso da non richiedere un accompagnamento “pedagogico”. E ancora una adeguata narrativa che motivi – rispetto ad una relativa neutralità dei presidi istituzionali – il patto rigeneratore tra politica e popolo. Da qui, come si sa, l'integrazione nella vita stessa del governo della più larga rappresentanza dei partiti rappresentati, per indurre a coltivare insieme quel patto che si regge sul postulato che il governo non ha bisogno di “aggettivi” connotanti.

Un governo senza aggettivi?

In realtà questo governo di aggettivi ne raccoglie, anche se con citazioni indirette, più di uno.

- Intanto è “nuovo”, poi è “misto”, poi è “europeista”, poi è “atlantista”.
- E ancora – sempre stando alle dichiarazioni programmatiche – è “responsabile”.
- E' caricato di sentimenti di “orgoglio e generosità” verso il Paese (cioè intende spingere gli italiani a limitare il carattere nazionale un po' disfattista).
- E attraverso l'indiretta retorica degli “indirizzi” è anche connotato da *realismo* nell'ammonto che basta il buon senso per comprendere che non è vero che poi “tutto ricomincia come prima”. Quindi magari nessun aggettivo politicizzante, ma molti aggettivi di principio e metodologici.

In questa chiave il capo del Governo, che poi metterà tre abbondanti settimane prima di tornare a parlare al Paese, intese come un segnale di cesura rispetto alla quotidiana visita dell'ex-premier nelle case degli italiani, sa che la funzione di una corretta e convincente spiegazione non può essere elusa.

Il ritorno alla *parola pubblica* a Bergamo (18 marzo) in una difficile liturgia civile e soprattutto il giorno dopo in una seria ma anche sdrammatizzata prima conferenza stampa a Palazzo Chigi si sono fugate le ombre sui suoi silenzi e – sciocco dubbio di qualcuno – sulla sua reticenza “bancaria” a

⁶ “La Repubblica nutre i suoi figli e li istruisce” è custodito al Musée d'Orsay a Parigi. Il dipinto fu originato dalla caduta della monarchia a seguito della Rivoluzione del febbraio 1848, per cui il governo repubblicano bandì, il 18 marzo, un concorso per un'immagine che rappresentasse la nuova Repubblica francese. Honoré Daumier fu tra i settecento partecipanti.

parlare⁷. La seconda conferenza stampa non ha tardato (26 marzo): netto fronteggiamento al doppiogioco o al pressapochismo di alcuni partiti al governo (compresa la micidiale battuta contro i “*numeri messi in campo solo per vedere l'effetto che fa*”) e continuità di linea contro l'ordine sparso del sistema regioni (che potrebbe aprire probabilmente un altro cantiere salutare per l'Italia, quello del **nuovo regionalismo integratore** rispetto al regionalismo antagonista).

Un segnale sugli impegni comunicativi istituzionali comunque c'era nel discorso programmatico. Questo: “*Ci impegniamo a informare i cittadini con sufficiente anticipo, per quanto compatibile con la rapida evoluzione della pandemia, di ogni cambiamento nelle regole*”. Non è una “cosetta” dal punto di vista democratico e nella consapevolezza di quella particolarità italiana che si chiama “*democrazia parlamentare*”. La più recente alzata di scudi di Mario Draghi contro il principio di “inganno” perpetrato da alcune case farmaceutiche ai danni dei cittadini europei è il secondo spunto che proviene da istanze di vertice. Questo rende evidente la fragilità se non addirittura la mancanza di una architettura italiana idonea ad intervenire in sinergia con le esigenze istituzionali di proteggere su uno dei terreni più difficili – quello della rappresentazione e dell'informazione – non solo genericamente “i cittadini” ma in particolare le fasce più esposte ai rischi e per giunta albertabili sempre con maggiori difficoltà.

Non ci vorrà molto tempo a che, sulla linea degli interessi generali, il presidente del Consiglio arrivi a porre questioni attorno al rapporto tra algoritmi e eccessi di intermediazione degli over the top nel campo delle nuove forme di comunicazione digitale.

Dopo di che diventerà di evidenza diffusa che abbiamo perso milioni di ore di tempo istituzionale ad investire su come trasferire la spesso futile messaggistica politica in rete ancor più spesso *contro qualcuno* anziché a favore di tutti. E ciò al posto di costruire piste presidiate da professionisti del pubblico interesse formati per evitare la finta *res nullius* della rete e, al contrario per ridurre le derive infodemiche e accompagnare invece di più la società nel sistema della conoscenza.

Oltre i preliminari: la comunicazione pubblica intesa come strategia europeistica e non solo come nuova sobrietà o come pura modernizzazione tecnologica

Gli spunti fin qui allineati non ci dicono ancora quali saranno gli indirizzi di fondo, ovvero per **strategie riformatrici in ordine alla comunicazione pubblica del Paese**. Ci sono elementi di metodo e di stile che possono preludere a una riduzione di esposizione comunicativa, facendo prevalere il **monito a favore della sobrietà e contro il rischio di derive propagandistiche**. Oppure immaginare – ma non si sentono ora nemmeno forti rumori in cucina – che in alcuni importanti dossier allo studio del governo (un filo rosso che attraversa la transizione digitale, la riforma della Pubblica Amministrazione, la crescita di impegno nel quadro della crisi sanitaria contro l'infodemia, l'armonizzazione europea in materia di open data e di concorrenza globale delle piattaforme, aggiungendo noi – per principio di questa stessa rivista – **il re-indirizzo del servizio pubblico radiotelevisivo e il ritorno delle componenti di educazione civica e di public engagement nei sistemi educativi**) si vada collocando un pensiero più sistemico sull'orientamento “europeista” della comunicazione pubblica italiana. Attorno a cui, sul numero precedente di *Democrazia Futura*, abbiamo proposto una scheda sui principali delta tra la situazione italiana e l'andamento del dibattito pubblico professionale in Europa⁸.

⁷Due note scritte sull'argomento sul giornale online Moondo. Info: *Il presidente Draghi non ha parlato agli italiani dal 17 febbraio. Sia permesso un colpo di tosse* (1 marzo 2021 – <https://moondo.info/sia-permesso-un-colpo-di-tosse/>) e *L'ex-silenzio di Mario Draghi* (22 marzo 2021 - <https://moondo.info/lex-silenzio-di-mario-draghi/>).

⁸Stefano Rolando “Comunicazione pubblica. La pandemia induce a un'idea strategica che manca”, *Democrazia Futura*, I (1) gennaio-marzo 2021, pp.87-94. Vedi <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-comunicazione-pubblica-tutti-in-ordine-sparso/350632/>

E' immaginabile la reazione del gabinetto del premier. Potrebbero dire: magari è una cosa importante ma nel quadro di una politica pubblica su cui l'Italia manca l'appuntamento da anni; dunque non coinvolgiamo ora la linea della comunicazione istituzionale del premier stesso, che ha bisogno di mantenere la soglia di caratura personale, corrispondente a quelle componenti che sono state considerate (*in primis* dal Capo dello Stato e poi dal Parlamento) con significato "esclusivo" per piegare i nodi più critici della situazione.

E' difficile sottrarsi a questa argomentazione.

Ma **Mario Draghi** ha l'esperienza e il vissuto istituzionale per sapere che la piega delle riforme si rende possibile quando un profilo normativo o di indirizzo giusto e innovativo cammina anche sulle gambe di un uomo (come di una donna) all'altezza del cambiamento ed è credibile nel collocarsi nei punti nevralgici del cambiamento stesso. Per cui per forzare il destino fin qui negativo, che ha sottratto la comunicazione pubblica ai tran-tran burocratici ovvero allo strattone chiesto dalla domanda politica di privilegiare la visibilità rispetto al servizio, **serve ora una visione, una regia, ma anche una figura di riferimento a cui magari non fare indossare l'abito (marchiato per sempre dal fascismo) della Vox suprema. Ma senza sottrarlo alla funzione del garante di una rigenerazione in cui la tabella di marcia assegni occasioni esemplari.**

A modest proposal

In questa cornice le proposte di massima – allineate alla tabella contenuta nel citato numero precedente di *Democrazia Futura*⁹ – potrebbero essere limitate alle seguenti cose, che a differenza dell'indimenticabile paradossalità che ha ispirato **Jonathan Swift** trecento anni fa, qui avrebbero di paradossale solo il corrispondere al principio del "bene comune" (quindi il cardine dell'*esprit républicain*). Anziché al principio del "mal comune mezzo gaudio" con cui tre recenti decenni di vita repubblicana hanno abbassato la soglia di fiducia delle istituzioni tra i cittadini fino a margini di evidente autolesione nazionale.

1. Sfera pubblica e Pubblica Amministrazione garante dell'equilibrio socioeconomico.

La prima proposta riconduce a un cantiere sempre agognato e mai messo in opera, malgrado gli infiniti contributi teorici che ne circondano il "senso". Si tratta di fare attorno al concetto di "comunicazione pubblica" quell'ingrandimento di perimetro che, con un colpo di mouse, facciamo abitualmente attorno a qualunque oggetto visivo identificabile. **Fare uscire la comunicazione pubblica dall'angustia concettuale di una normativa che ha imprigionato missione e funzioni in poco più di un URP, cioè di uno sportello.** I freni storici a questo "ingrandimento" vennero al tempo in cui l'erario (per mano della Ragioneria generale) si difendeva dal rischio del dilagare di "posti di lavoro" e peggio di "dirigenze", dietro a cui poteva nascondersi facilmente la cupidigia della politica per un'occupazione pubblica senza vincoli della formazione giuridico-amministrativa. Un timore non insensato, che avrebbe potuto essere sfumato da un investimento intelligente verso la cultura della sussidiarietà (poi formatasi) e verso un'idea di riforma della Pubblica Amministrazione rimasta per lo più nei libri dei sogni.

Ma i due lati dello spazio ora necessario sono già parte di una progettazione tornata in campo nel quadro della crisi socio-sanitaria in atto. Il *Piano Colao* del 2020 ha intitolato il profilo di trasformazione della nostra vecchia burocrazia con queste parole: "E' il garante dell'equilibrio tra la sfera sociale e quella economica, e l'abilitatore imprescindibile di ogni trasformazione del Paese".

⁹ Stefano Rolando "Comunicazione pubblica. La pandemia induce a un'idea strategica che manca", *Democrazia Futura*, loc. cit. pp. 90-91.

E' a **Vittorio Colao** che ora è assegnata la **missione della trasformazione digitale**¹⁰. Mentre l'altro lato resta – da più di mezzo secolo – il progetto incompiuto di **trasferire dai libri di sociologia il concetto habermasiano di *Öffentlichkeit***¹¹, abitualmente tradotto in “sfera pubblica”, da intendersi come un concreto spazio intermedio tra gli ambiti politico-istituzionali e il vasto ambito privato della “**produzione e riproduzione degli interessi**”¹². Proviamo a ragionare da molti anni attorno all'idea che il regolatore della moderna comunicazione pubblica parta dalla visione praticabile di questi due interdipendenti fattori di modernizzazione per iscrivere un disegno di comunicazione pubblica che passi dalla messaggistica istituzionale (che resta ovviamente come elemento di sistema) alla riorganizzazione di processi di conoscenza funzionali alla qualità sociale e all'efficienza delle relazioni tra pubblico e privato nella gestione sia dell'integrazione sociale che dell'organizzazione dell'economia e dei servizi. Il “*se non ora quando*” attorno a questo tema di cornice fa affidamento sul fatto che, grazie a un premier che sa far di conto attorno ai bilanci pubblici, può venire in mente al governo che questo indirizzo ora può essere disegnato come una riduzione di costi (sperpero e inefficienza) e come una finalizzazione della cultura del coordinamento (iscritta in uno spazio europeo).

2. Lotta all'analfabetismo funzionale e creazione delle condizioni di base per stabilizzare la comunicazione scientifica.

Il portato innovativo della crisi in corso – che potrebbe diventare l'unica vera grande vaccinazione civile – è quello di seguire il principio di una delle più importanti culture che regolano la comunicazione pubblica (quella seria), intesa come applicazione alla crisi e all'emergenza: vedere insieme ai rischi la pari forza delle opportunità. Deve partire dalla crisi pandemica un piano per abbattere di almeno un terzo il cancro sociale – che **Tullio De Mauro** stimava alle soglie del 50 per cento della popolazione, mentre l'OCSE, rivedendo alcuni parametri, attribuisce all'Italia per un terzo della popolazione – dell'*analfabetismo funzionale*. Quello che ha prodotto il consolidamento politico del populismo e che continua a generare fenomeni di vario negazionismo, ivi compreso quello sanitario. Ma soprattutto che alimenta una domanda sociale di abbassamento della soglia di qualità dell'accompagnamento informativo pubblico e istituzionale (perché è raro che ci sia un governo che non percepisca gli analfabeti funzionali prima di tutto come elettori). Qui il nostro ipotetico perimetro consolida altri lati. Quello di una **ri-finalizzazione dell'indirizzo di public engagement per la scuola e per l'università** e quello di **forte indirizzo di scopo per il servizio pubblico radiotelevisivo, insieme a una ingegneria di sostegno all'uso della trasformazione digitale verso compiti di pubblica utilità** che puntino a dimezzare l'immensa presenza di faglie sociali che continuano a vivere in altre epoche storiche rispetto al terzo millennio che suona ormai da un pezzo le trombe con le sue meraviglie e le sue disgrazie¹³.

¹⁰ La sua sintesi sulla “intollerabilità” del ritardo della rete veloce, è molto chiara: “*Agire sul fronte dell'offerta e quindi dell'infrastrutturazione e sulla domanda, cioè sull'effettivo utilizzo dei servizi*” (*Corriere della Sera*, 1° aprile 2021).

¹¹Jürgen Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied-am-Rhein, Luchterhand Verlag, 1962, 291 p. Quarto tomo della serie *Politica* (a cura di Wilhelm Hennis e Roman Schnur). Nuova edizione: *Mit einem neuen Vorwort zur Neuauflage*, Frankfurt-am-Main, Suhrkamp Verlag, 1990, 391 p. Traduzione italiana di Augusto Illuminati, Ferruccio Masini e Wanda Perretta, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971. Poi nella nuova edizione riveduta sull'edizione tedesca del 1990. A cura di Mario Carpitella, Roma, Laterza, 2002 XLVII-316 p.

¹² Un recente breve commento all'opera di Habermas degli anni Sessanta è contenuto nell'articolo di Ruggero D'Alessandro “*Jürgen Habermas: sfera pubblica e tarda modernità*”, *Scenari*, Mimesis edizioni, 23 giugno 2020 - <https://www.mimesis-scenari.it/2020/06/23/junger-habermas-sfera-pubblica-e-tarda-modernita/>

¹³ E' questo il portato conclusivo del lavoro di sintesi che chi qui scrive ha tratto dal monitoraggio 2020 in Università IULM su “comunicazione e situazione di crisi” in Stefano Rolando, *Pandemia. Laboratorio di comunicazione pubblica*,

In particolare il rilancio – non retorico, ma in un certo senso modernizzante e filologico – della cultura di servizio pubblico, trova voce di recente in molti. Ma **le trame della deriva creativa della Rai avvelenata dalla cultura spartitoria** non si attenuano e girano persino inconcepibili ipotesi di nomine ispirate alla “macchina del tempo”.

Questo argomento mette in grande evidenza politica lo spostamento naturale del “livello di garanzia” attorno alla comunicazione scientifico-sanitaria – come appare chiarissimo nella complessa e tortuosa vicenda delle vaccinazioni – che riguarda il punto di equilibrio, democraticamente molto rilevante, tra sollecitazioni a tenere sotto “controllo politico” dati e interpretazioni e sollecitazioni alla “trasparenza” per favorire piuttosto una crescita consapevole nell'autodeterminazione dei cittadini.

Uno spostamento istituzionale che non diventa, ben inteso, casuale ma che dovrebbe restituire agli uffici istituzionali dell'informazione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri compiti istruttori nei confronti del vertice del governo in cui la questione posta dovrebbe ispirare la regola equilibrante¹⁴.

3. Profondo ripensamento circa le regole e l'architettura dei modelli di comunicazione pubblica in condizioni di crisi e di emergenza

La focalizzazione dei primi due ambiti di questa proposta, che si disegna attorno all'esperienza in corso della pandemia, offre un evidente terreno di analisi e di elaborazione che, da solo, costituirebbe una delle più forti risposte al concetto concreto della **crisi come opportunità**.

Nell'anno di esperienza si sono avuti grandi problemi di approccio e di *gestione della statistica* (il pilastro della “verità” tra istituzioni e società). E si sono manifestati molti *conflitti inter-istituzionali* (locali, regionali, nazionali, europei, internazionali) e *conflitti tra agenzie pubbliche e sistema di impresa* in cui il rapporto con la libertà di cronaca e di indagine dei media ha agito senza collocare le parti – tutte le parti – all'interno di regole e indirizzi frutto di meditata regolazione.

Per “regolazione” va inteso un “prodotto” scientifico e civile di doppia portata: da un lato l'alta interpretazione delle fattispecie di crisi e dall'altro lato e al tempo stesso un grande equilibrio tra efficacia e trasparenza dei processi decisionali e partecipativi. Il dettaglio di questo “cahier” riempie ovviamente infinite discussioni: quelle connesse alle vaccinazioni sono destinate a pesanti e prolungati strascichi nel 2021), ma sarebbe terribile se Coronavirus lasciasse la presa su questa Terra senza che sia maturato (noi diciamo con forza almeno in Europa) il convincimento circa un *codice di comunicazione pubblica* che innovi per una parte generale, che è pressoché inesistente, nonché per la specifica lezione pandemica che offre un tale cumulo di insoluti da far definire delittuoso il rinvio in silenzio alla prossima tragedia.

Anche in questo caso un tema di ripensamento merita considerazioni (che esulano da questo rapido trattamento) in ordine ai ruoli di coordinamento di ambiti istituzionali (come la Protezione Civile) che appaiono come i più predisposti per rielaborare un approccio specialistico alla materia comunicativa nella gamma larga delle tipologie comprese nel moderno concetto di “crisi ed emergenza”.

4. Patto pubblico privato contro l'infodemia

È ormai nei titoli di testa di tutta la convegnoistica professionale europea in questo campo ed è dunque argomento della nuova casistica di *capacity building* di molti paesi, **destinare una quota di**

prefazione di Gianni Canova, ES-Editoriale Scientifica, novembre 2020 - <https://www.editorialescientifica.com/shop/autori/rolando-s/pandemia-detail.html>

¹⁴ Lo spunto schiude così un tema della “riforma” nella necessità di rimodulare funzioni che si sono nuovamente sopite nel tempo – a vantaggio della mediazione “politica” dei gabinetti – confinando i compiti istituzionali a sostanziale gestione amministrativa.

operatori adeguatamente formata professionalmente nel fronteggiamento della componente presente massicciamente nella rete e nei processi comunicativi in cui si colloca la malattia del nuovo secolo: la disinformazione organizzata a scopo destabilizzante.

L'Unione europea ha destinato all'aggiornamento del piano d'azione del 2018 contro la disinformazione un capitolo di spesa e di organizzazione intergovernativa che – con azioni concordate con molte agenzie internazionali, a cominciare dall'OMS – prepara e aggiorna protocolli di iniziativa nel campo della pandemia in atto, nel convincimento che qui vi sia una delle chiavi di successo nella riduzione dei tempi di debellamento.

E' evidente che il cantiere Covid-19 non deve andare in soffitta con le prime avvisaglie di immunità, perché sappiamo che il giorno dopo l'agenda presenterà un nuovo fronte di criticità. C'è una visione complessivamente civile e sociale legata a questa prospettiva che induce a non relegare ormai la partita nelle pratiche "riservate" dei sistemi di intelligence. Dunque generando una componente della prospettiva di impegno in questo campo legata con visione di insieme ai due punti qui precedentemente trattati.

5. Nuovi valori per una comunicazione pubblica coerente e interagente nel processo di trasformazione digitale.

L'accennato schema di una riforma possibile trascende per alcuni versi gli adattamenti settoriali di modelli organizzativi rimasti anchilosati. Non è un articolo a profilare un così articolato cambiamento. E tuttavia la concentrazione recente del dibattito pubblico e professionale attorno a una riforma della legge 150/2000¹⁵, ha messo in campo argomenti che si riferiscono alla specificità del campo della "trasformazione digitale", che non vorrei ignorare, pur se per sommi capi, in questo promemoria¹⁶.

Valori guida sistemici per una comunicazione pubblica che sostenga e asseconi una trasformazione digitale sostenibile

1. **Trasparenza**, figlia del metodo scientifico, mai adottato fino in fondo dal nostro ecosistema pubblico (e ancora osteggiato da certa politica), **come principio del rendere ragione, ricerca delle evidenze che validano le ipotesi del decisore pubblico, e fondano il suo operato**, il suo dire, il suo comunicare.
2. **Responsabilità**, identificata da Max Weber come il principio fondante di un'etica pubblica chiamata a governare, stretta tra una esuberante tecnica trasformativa, e una economia che vorrebbe vedere protette le sue fragilità e ascoltate le sue istanze. In Italia, per radici e ragioni storiche, ha sempre perso rispetto a un'etica delle intenzioni, deresponsabilizzata rispetto agli impatti che genera.
3. **Competenza**, intesa come nuova chiave per ridurre le discriminazioni legate ai titoli, alle eredità di risorse e talenti, a vantaggio di una classe che sia propriamente dirigente perché conscia delle dinamiche non lineari della complessità che caratterizzano la nostra società, e dell'urgenza di cambiare traiettoria rispetto alle visioni *short term* dei governi degli ultimi decenni, e della relativa comunicazione pubblica.
4. **Circolarità**, intesa come modello di una comunicazione pubblica consapevole della circolarità della comunicazione, abilitata dalla trasformazione digitale, dalla pervasività dei

¹⁵ Il sito del Dipartimento della Funzione Pubblica propone in dieci punti fondamentali la possibile riforma: <http://www.funzionepubblica.gov.it/articolo/dipartimento/15-06-2020/riforma-della-comunicazione-pubblica-poste-operative-10-punti>

¹⁶ Ringrazio Michele Bergonzi per avere sfidato per me l'inosabile, cioè il far sintesi di quasi due anni di discussioni, documenti e promemoria con questo pregevole riquadro.

media sociali. La circolarità deve smettere di essere subita o temuta, e deve diventare una risorsa, per co-disegnare messaggi, pratiche e politiche. Un mezzo per conoscere sistematicamente il feedback della società, e costruire un processo comunicativo continuo e solido. Che permetta di evitare una comunicazione pubblica sloganistica, i passi falsi, buchi nell'acqua o propagande retoriche autoreferenziali.

Conclusioni (per tornare alle funzioni della comunicazione istituzionale anche di "Palazzo")

Arrivati alle conclusioni va reso chiaro che non ci siamo dimenticati per strada il tema del passaggio dalle scenografie di **Rocco Casolino** (parte anche di una dedizione sincera ed entusiasta ad un modello che impera nel mondo) connesse poi al sorgere e proliferare del modello "La Bestia" con **Matteo Salvini** al Viminale che caricava sullo Stato le spese del combattimento politico digitale di un ministro che era, a tempo pieno, segretario di partito. I casi di annidamento di funzioni di pura organizzazione della visibilità estese anche ad estreme funzioni di lotta politica sono stati, dopo molti anni di degenerazione, fenomeni di proliferazione internazionale. Una morigerazione è comunque intervenuta. La ministra **Luciana Lamorgese** ha tagliato di oltre 500 mila euro all'anno i budget che si erano consolidati al Viminale, mentre il presidente Draghi ha conferito all'austerità di **Paola Ansuini**, una competente dirigente di Bankitalia, la gestione in forma certamente più sobria di pratiche che hanno conosciuto nel Palazzo stagioni talvolta altrettanto austere ma anche il tempo della loro "Fuorigrotta". Ma è proprio questa la morale vera del nostro ragionamento: **"se non ora quando"**. **La rappresentazione della crisi resta una parte rilevante del problema. Non è pura retorica, ma una delle necessarie riforme organizzative. Torniamo sugli indirizzi nazionali della comunicazione pubblica. Intesa come strategia europeistica e non solo come nuova sobrietà o come pura modernizzazione tecnologica. Nell'interesse dell'Italia non è solo il tempo di "tagliare", è il tempo di rigenerare.** Senza che in queste linee di progettazione debba iscriversi, con un eccesso di regole, il comportamento personale del premier che dà prova di conoscere il tema della "spiegazione pubblica" e di avere anche efficaci modalità di relazione. Il dibattito non deve focalizzarsi sul tema di quando e come parla Draghi. **Mario Draghi** deve invece portare lo spunto dell'*esprit républicain* nel ripensamento generale di un quadro di funzioni (qui – nell'economia di un semplice articolo – limitato a qualche esempio) in cui ci sia finalmente, per la vicenda italiana, più Europa, più coinvolgimento di soggetti, più disegno degli obiettivi di interesse generale. E intanto l'agenda offre, a brevissimo, l'opportunità di agire sul rinnovamento del gruppo dirigente della Rai, che è parte di questo disegno.

DF



Bernardino Luino, *Tavolo e bottiglia*, 1998-99, acquaforte, 7,5x23,3 cm



Bernardino Luino, *Pianoforte*, 1987-1988, acquaforte, acquatinta e ceramolle a colori, 39,1x32,5 cm

L'apparizione di Mario Draghi nell'info-politica italiana e europea Una meteora o una stella cometa?

[Guido Barlozzetti](#) *

* conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

Mario Draghi spargia il gioco? Comunque e qualunque sia l'evoluzione di ciò che sta accadendo in Italia, ha introdotto una discontinuità nel gioco della politica e della comunicazione che le è così consustanziale?

In cosa consista questo differenziale, quali ne siano le manifestazioni e gli effetti è un tema su cui non si va a decidere solo il destino di un governo. **Draghi a Palazzo Chigi rappresenta un inedito banco di prova anche per il connubio ormai strutturale tra informazione e politica, e cioè tra una forma di governo segnata da problemi che potrebbero addirittura metterla in discussione e un sistema dei media in cui la centralità televisiva e il comparto della stampa si vanno sempre più ricontrattando con la galassia della comunicazione on-line e dei social.** Che Draghi non sia anche il sintomo, se non di una svolta, di un passaggio che molto incuriosisce ancorché allo stato delle cose imprevedibili nei suoi esiti.

Per questo, fin da questo incipit, è il caso di fare una precisazione. Stiamo scrivendo ora, a due mesi e mezzo dal 13 febbraio 2021, quando il governo presieduto dall'ex governatore della BCE ha prestato giuramento. Non possiamo sapere cosa accadrà di questa esperienza e della condizione del Paese, presa in un'emergenza drammatica e rispetto alla quale dicastero-Draghi è arrivato con il sostegno potente di un'immagine di autorevolezza del suo titolare e, quindi, un carico di attese... risolutive ancorate alle virtù del premier designato. Non lo sappiamo e tuttavia anche in un così breve lasso di tempo si lasciano riconoscere elementi che non appartengono solo al piano congiunturale.

Draghi non è una figurina dell'album dell'effimero, per il credito al momento impareggiabile e per come si è annunciato sulla scena politica del Paese.

Dunque, di questa "novità" vorremmo parlare, nei suoi diversi aspetti, così dirompente che, a questo punto, più di un segnale dice di come sia già costretta a confrontarsi con l'usura che viene dall'accumulo dei giorni e dal gioco stressato tra attesa e risultati. Una condizione alimentata da una doppia spirale che continua ad avvolgersi in tempo reale fra la bulimia dell'informazione, alla ricerca sempre di titoli clamorosi che durano un giorno, e l'asticella alta delle aspettative. Stiamo parlando di un rapporto di interdipendenza sullo sfondo del quale si erge, da più di un anno, il convitato di pietra del Covid-19 che, insieme a tutto il resto, ha contagiato anche l'informazione o, forse, ne ha ancor più esplicitato le pulsioni, accese da un marketing dell'ansia e dell'incertezza.

Del tutto inatteso e venuto dall'esterno, quello spettro è stato subito filtrato e semantizzato in una deriva mediatica su cui sarà il caso ovviamente di approfondire e che, comunque, ha finito per enfatizzare tratti ormai consolidati come la Babele delle opinioni che giocano a dire l'una il contrario dell'altra, il sensazionalismo allarmato e allarmante, la mancanza di quadri condivisi e validati di riferimento.

Mario Draghi si è presentato con alcune novità che per il loro impatto iniziale sono state ricondotte a una discontinuità rispetto alle prassi consolidate. Tutto da vedere, poi, cosa significhi questa rottura, se abbia un respiro congiunturale o se, invece, sia la spia di un cambiamento strutturale, di un cambiamento che prelude in ogni caso a una ricomposizione diversa nel rapporto potere e cittadini.

E, ancora, se certi comportamenti appartengano alla dimensione dello “stile” - che non va mai sottovalutato ed è comunque anch'esso indizio di ... altro, sia sul piano simbolico, sia su quello analitico - oppure segnalino un mutamento che va oltre e sta nello “spirito del tempo” oppure una soglia su cui nella continuità della crisi di un modello si produce un cambiamento?

Insomma, ci occuperemo di comunicazione, anzi dell’“agire comunicativo” - come si dice tecnicamente - e cioè anzitutto i modi in cui il Presidente del Consiglio ha stabilito un rapporto con il sistema dei media, con le istituzioni e con il Paese, in che modo cioè si sia dato come soggetto di un discorso che si è manifestato con una diversità, e che vorremmo cogliere nella complessità compresente degli elementi che ne fanno parte.

Al tempo stesso, qualunque ragionamento sulle modalità, i tempi e i piani della comunicazione non potrà non riguardare il livello dell'immagine, un campo che in questi anni si è intrecciato strutturalmente con la politica, così profondamente coinvolta in un processo di costruzione-amplificazione della propria visibilità da generare un dibattito problematico e preoccupato sul suo stesso ruolo, sulle modalità di legittimazione, sul tema della rappresentanza e del rapporto con i cittadini, sulla retorica dell'essere/apparire, sulla modalità in cui si strutturano i processi decisionali, sul valore della competenza...

Tematiche diverse ma tutte, alla fine, convergenti sulla questione fondamentale e ormai ineludibile della democrazia e sul suo cambiamento in corso: **non è certamente un caso che l'emergere di intenzionalità inedite - come il “populismo” e il “sovranoismo” - sia avvenuto proprio in concomitanza con la trasformazione radicale delle soggettività della politica, con l'accentuarsi del leaderismo di contro alla filiera raccolta attorno alla forma-partito, dunque con una fortissima personalizzazione in cui la comunicazione non è stata solo un'appendice ma una componente strutturale della politica stessa, tale da orientare e incidere su sistemi di valori, procedure e esiti.**

Questa interazione/interferenza fa sì che il soggetto che chiamiamo “Draghi” si vada a configurare come un campo di osservazione in cui - come un frattale -vanno a interferire le diverse dinamiche accennate e, al tempo stesso, come un effetto/laboratorio che si allarga alla dimensione complessiva del sistema. Insomma, dal contesto al testo “Draghi” e dal testo “Draghi” al contesto.

D'ora in avanti, in questo senso verrà sempre citato tra virgolette, per sottolineare che si sta parlando a un livello di secondo grado, della sua immagine prodotta e percepita, di quello che di lui racconta l'informazione, e dell'oggetto/soggetto di un discorso che si dà nei termini di una narrazione. Ambiti e approcci che non sono separati ma, nella differenza degli approcci si sovrappongono e si integrano.

In ogni caso, un discorso e una narrazione circoscritti a questa parte iniziale del cammino presidenziale di “Mario Draghi”.

L'attesa e la speranza del Salvatore.

Qualunque cosa accada, sono oggettive l'attesa e la speranza ottimistica che “Draghi” ha acceso¹.

¹ I titoli di alcuni giornali del 3 febbraio 2021 sull'incarico a Draghi: “L'ora di Draghi” (*La Repubblica*), “I costruttori” (su foto di Mattarella e Draghi, *La stampa*), “Emergenza Italia: la carta Draghi” (*Il Messaggero*), “Finalmente Draghi” (*il Giornale*), “Tocca a lui” (*Il Giorno*), “Arriva Mario Draghi” (*Il dubbio*). Voci dissonanti: “Renzi ci regala l'ammucchiata” (*Il fatto quotidiano*), “Il commissario” (*il manifesto*) e l'ironico “In bocca alla Draghi” (*Il Tempo*). Nel giorno dell'insediamento, il 13 febbraio 2021: “Un governo per la ripartenza” (*Il Messaggero*), “Crepì il lupo” (su una foto di Draghi che saluta, *La stampa*), “Fine dei dilettanti” (*Il Giornale*), “Task Force Draghi” (*La Repubblica*), “Governo di responsabilità nazionale” (*Il Giorno*), “Draghi, governo per le riforme” (*Il Mattino*). Anche se non mancano distinguo: “Tutto qui?” (*Il fatto quotidiano*), “Non è un governo da Draghi” (*Il Tempo*), “Dragstore” (*il manifesto*).

La sua entrata in scena è stata percepita e salutata come un passaggio che lascia, o si spera lasci alle spalle, il cortocircuito di una situazione e apra finalmente alla tanto auspicata e sempre delusa speranza di un cambiamento, il tutto nella cornice angosciante e predisponente del virus. Senza il contagio del Covid-19 difficilmente avremmo visto Mario Draghi a Palazzo Chigi.

Un'entrata in scena diversa, si è detto, ma - va sottolineato - secondo un vezzo che si è replicato in questi anni e che, a ben guardare, ha radici tutt'altro che recenti. Quanti "salvatori" abbiamo visto apparire e poi bruciarsi? A quanti ci siamo consegnati come all'ultima spiaggia dalla quale finalmente ricominciare, salvo poco dopo vederli trangugiati dalle faide delle fazioni e trasformati in capri espiatori da mandare il prima possibile a casa?

È successo, nel 1994, con la Discesa in Campo di **Silvio Berlusconi** contro un sistema bollato da lui come illiberale ed egemonizzato dalla Sinistra. Con minore messianismo, non si usa la parola a caso, dopo la sua caduta è arrivato a Palazzo Chigi **Mario Monti**: prima di Draghi nel novembre 2011, un "tecnico" a segnalare una *impasse* del sistema dei partiti, accolto dall'attesa in chiaroscuro di chi arriva con il suggello dell'Europa di Bruxelles. Poi, una sorta di intermezzo con **Enrico Letta** che, auspice il riconfermato Presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano**, forma un governo di larghe intese che però viene travolto dall'irruzione del nuovo, impetuoso e spavaldo, Cavallo della Palingenesi. **Matteo Renzi**, già Rottamatore del Partito Democratico, manda nella discarica la veterosinistra e apre a un fronte largo che potrebbe/dovrebbe tenere insieme di qua e di là. Poco meno di due anni per una delle manifestazioni più aggressive del leaderismo e la scommessa del referendum lo espelle da Palazzo Chigi, con un credito a quel punto largamente consumato.

Ma la nevrosi della Salvazione non si placa e, con le elezioni del 2018, si rilancia con molte novità, sia dei protagonisti, sia delle modalità. I nuovi campioni del cambiamento sono il Capo politico dei Cinquestelle, **Luigi Di Maio**, e il leader di una Lega a misura peninsulare, **Matteo Salvini**. Inusitato il modo in cui viene formato il governo, i due alleati che compongono la maggioranza firmano il Contratto di Programma, con la novità dell'"avvocato del popolo" - come si è definito - **Giuseppe Conte**. A seguire, ecco la nemesi implacabile, il rovesciamento intervenuto con la nuova compagine, ancora presieduta da Conte, che ha visto insieme Cinquestelle, PD, Italia Viva e Liberi e Uguali. Fino alla crisi che, innescata dall'uscita di Italia Viva e dal logoramento interno, ha visto fallire i tentativi di consolidare una maggioranza a quel punto con i numeri troppo fragili per avere un futuro politico all'altezza dell'emergenza del Covid-19.

Insomma, **una coazione a ripetere nel segno del Taumaturgo di turno, secondo uno schema immutabile ascesa e caduta, sulle cause non è qui il caso di approfondire, se non per segnalare l'ansimare di una democrazia che non ha più l'organicità di un funzionamento ma ogni volta sembra ricominciare da capo e inventare nuovi esercizi, mentre il dibattito si stressa alzando il volume e forzando le contrapposizioni con schieramenti che si rimodulano accogliendo sul carro quanti servono, non importa quanto diversi, per raggiungere il traguardo della maggioranza.**

Su questo sfondo, Draghi esce dal cilindro del Quirinale ancora una volta e ancor più come l'ultima carta da giocare. Sergio Mattarella, complice l'ex Rottamatore che non ha perso il vizio di colpire l'avversario di turno (da **Pier Luigi Bersani** a Enrico Letta a Giuseppe Conte), rompe gli indugi e lo lancia in un campo dove ormai nessuno ha la forza per disegnare alternative e un Pacificatore al di sopra delle parti s'impone per investitura collettiva.

Finalmente, un altro Migliore - del precedente si è persa ormai la memoria - uno che ha la storia, i saperi e gli attributi - non deve mancare nulla - per tirarci fuori dal doppio contagio di una democrazia malata e di un virus che non si arresta e sta schiantando l'economia. E "Draghi" si avvanza - si fa per dire, perché non esce di un millimetro dal perimetro che gli tocca e anzi vi si ricovera come in una bolla protettiva - forte di un'identità che nasce all'incrocio di diversi elementi e con la quale

si presenta da protagonista, proprio come accade in certe narrazioni da supereroe alla Marvel, un Captain Italia che non imbraccia ma è lui stesso lo scudo portentoso per il Paese:

- **la carriera**, o meglio ciò che ne conosciamo, svolta ai massimi livelli delle istituzioni bancarie, la Banca d'Italia, prima, la BCE, **poi, la fama di chi decide** e che il Compito da assolvere lo mette davanti a tutto e tutti;
- un profilo che porta con sé alcuni tratti fortemente caratterizzanti²: **un professionista che ha un credito internazionale per come ha operato e l'autorevolezza che si è conquistato**, dunque un'eccezione che lo sposta rispetto al panorama corrente dei politici italiani: "Draghi" arriva da fuori, con un'investitura diretta da parte del Presidente della Repubblica, una sorta di *Deus ex machina* che si presenta come l'ultima risorsa spendibile, la carta migliore e impareggiabile che è rimasta del mazzo, e le attese, tante, che porta con sé;
- un protagonista di un mondo particolare, distante, di sicuro non al vertice delle simpatie della gente, le banche, la politica monetaria, l'Europa, dunque **non direttamente un politico ma un "tecnico" e proprio per questo fuori dal coro di una politica incapace di trovare in sé una soluzione**;
- **un replay, mutatis mutandis, di Cincinnato** richiamato al potere nella Roma in pericolo e nominato *dictator*: come lui, Draghi ha lasciato gli incarichi istituzionali, si è accomodato in un *buen retiro* e si trova in uno stand-by, attento a non comprometersi con il "circo" di una politica che lo potrebbe bruciare (c'è il precedente significativo del Professor **Mario Monti** chiamato al governo in uno stato di grande difficoltà e poi, purtroppo per lui a vedere i risultati, sensibile alle sirene della politica) e tuttavia **una riserva illustre a disposizione del Paese**: aspetta nel suo orto la contingenza giusta, all'altezza del prestigio che lo circonda e tale da assicurargli un posto di eccellenza nella scena politica, perché questa è la sensazione, Draghi prima o poi scenderà in campo anche se non da capo di un partito, quanto piuttosto per un incarico superiore alla *politique politicienne*: **una personalità che non divide ma unisce**;
- **un "tecnico"** - ma sappiamo quanta politica si possa fare da... tecnico e quanto politica possa essere una scelta di questo tipo - **che non si è mai contaminato con il circuito mediatico**, il cui agire comunicativo si segnala per sottrazione e sobrietà, fatti dell'annuncio di decisioni sui tassi o dell'anticipazione di quelle che potranno essere prese (la cosiddetta forward guidance), nessuna fessura che si apra sul privato; usa talmente poche parole "Draghi" che alcune sono diventate un claim che lo identifica, il "*whatever it takes*" che pronunciò nel 2012, nel momento della crisi del debito sovrano europeo, per dire che avrebbe fatto tutto il necessario per proteggere l'euro dalle speculazioni: un marchio di fabbrica, un programma che gli dà l'aureola del Salvatore che non si piega e risolve, un po' come il Wolf/"Risolvero problemi" interpretato da **Harvey Keitel** in Pulp Fiction;

² "Quello che è interessante in Mario Draghi non sono solo i suoi successi, molti e ormai ampiamente riconosciuti, che come le gesta di un eroe moderno appartengono alla categoria della storiografia, ma il percorso che ha seguito per conseguirli. Le sue modalità sono rivelatrici del carattere dell'uomo, della sua formazione, di ciò che ha appreso dalle esperienze della vita. Esiste dunque "un metodo Draghi", peraltro unico e irripetibile in quanto insito nella natura dell'uomo". Cfr. Marco Cecchini, *L'enigma Draghi*, Prefazione di Giuliano Amato, Roma, Fazi, 2020, 256 p. [La citazione è a p. 4].

- **un uomo che parla con i fatti**, con decisioni prese secondo un metodo collaudato in tanti anni e che gli ha assicurato il successo dalla Direzione Generale del Tesoro alla Banca d'Italia alla BCE³;
- sul piano personale, viene descritto da chi lo conosce come **molto sicuro di sé, capace di cogliere subito il nocciolo di una questione e assai preparato sui dossier**, amante della brevità nelle discussioni, uno che dà l'impressione di sapere moltissimo, talvolta *“anche di più di quello che effettivamente sa”*. E c'è anche chi ne sottolinea una qualità caratteriale: *“il dono di affrontare le cose in maniera apparentemente semiseria, il che conferisce al suo modo di essere e di lavorare un che di leggero”*⁴.

È questa l'immagine/biglietto di presentazione su cui variamente si concentrano e che al tempo stesso confezionano i media all'atto della scelta del Presidente Mattarella. Un'immagine che trova il largo favore da parte del pubblico e che si erge al di sopra delle fazioni della politica che decidono di sostenerlo⁵.

Tutti i partiti aderiscono, difficile sottrarsi quando non è possibile rianimare il governo-Conte, tutti i mandati esplorativi sono falliti e i veti reciproci hanno portato la situazione in un *cul de sac*.

Il Terzo, non compromesso, aureolato, a cui tutti sono costretti a delegare il potere

Il Presidente Mattarella prende atto e cala l'asso. “Draghi” risolve, è il Terzo, non compromesso, aureolato, a cui tutti sono costretti a delegare il potere.

Un po' come accade nel *Leviatano* di **Thomas Hobbes** quando stremati dal *bellum omnium contra omnes* si legano in un *pactum subiectionis* con cui trasferiscono tutti i diritti naturali - a parte la vita - tutti consegnano il potere a un soggetto *absolutus* che lo esercita senza vincoli e condizionamenti⁶. **Tutti aderiscono, a cominciare dalla Lega e dal coup de foudre di Matteo Salvini che, complice-mente emarginato, al punto da lasciare campo libero al Secondo Governo Conte, rovescia il connaturato antieuropeismo sovranista aderendo al governo guidato da un caposaldo dell'europeismo / atlantismo. Una decisione che fa sì che il governo Draghi nasca con una maggioranza ecumenica e che non sia il prolungamento rivisto e corretto del Conte 2, ma una nuova creatura.** Ancora una volta, tutto si svolge sul sottile discrimine dell'immagine - perché lì stiamo - sul confine sfuggente tra parole dette e intenzioni, tra testi e sotto-testi, il che ci riporta al campo “principesco” di **Nicolò Machiavelli** dove la verità diventa semplicemente l'effetto che in quel momento è il più opportuno da produrre, con tutta la simulazione necessaria, il potere essendo un esercizio funzionale che misura la sua efficienza nel quadro delle compatibilità date⁷.

³ “Volendo descrivere il metodo di lavoro di Draghi, in sintesi si potrebbe dire che si fonda su quattro verbi declinati all'infinito: identificare l'obiettivo, circondarsi di collaboratori funzionali, delegare, decidere dopo avere ridotto al minimo i rischi. Tale è il prodotto di un uomo molto pragmatico. Sembra che Draghi abbia quel tanto di cinismo rispetto i mezzi che avrebbe un americano, la giusta dose di rigidità rispetto all'obiettivo di un tedesco, e la grande cautela nelle scelte tipica di un italiano” in Marco Cecchini, *L'enigma Draghi*, op.cit., p. 35.

⁴ Ibidem, le due citazioni si trovano rispettivamente a p. 37 e a p. 33.

⁵ Secondo un sondaggio Tecné con agenzia Dire pubblicato il 21 febbraio 2021 il consenso per il governo sfiora il 60 per cento che per Draghi sale quasi al 62 per cento.

⁶ “Questa è l'origine del grande Leviatano, o meglio, per parlare con più riverenza, di quel dio naturale al quale noi dobbiamo, al di sotto del Dio immortale, la nostra pace e la nostra difesa. Infatti con l'autorità concessa a lui da ogni singolo individuo nello stato egli possiede tanto potere e tanta forza, che gli sono stati conferiti, che col terrore così ispirato è in condizione di ridurre tutte le volontà di essi alla pace in patria e al reciproco aiuto contro i loro nemici esterni”, *Leviatano*, II, 17. La citazione è tratta dall'edizione del 1982: Thomas Hobbes, *Leviatano*, Editori Riuniti, 1982, pp. 110-111.

⁷ “Essendo adunque un Principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe e il lione; perché il lione non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a cognoscere i lacci, e

Che anche “Draghi” non ne sia un ben attrezzato epigono? Come, d'altronde, anche il frastagliato schieramento che lo sostiene: una delega in bianco? Il superiore interesse generale o una mossa accolta in un momento di irreversibile difficoltà in attesa di ridislocarsi con l'appuntamento elettorale che verrà? Questa sfasatura irriducibile essere/apparire che riguarda sia il piano morale, sia lo statuto stesso della “realtà”, si proietta su tutto il campo che stiamo descrivendo, sul tronco di una tradizione che comincia con la polemica tra **Platone** e la sofistica, tra l'ontologia del logos e il potere poetico della parola, che oggi si va a ridefinire all'interno dell'immensa bolla audiovisiva della comunicazione.

“Draghi”, una volta accettato l'incarico e formato il nuovo governo, conferma il suo “stile”. Non rilascia dichiarazioni che non siano quelle richieste dalle procedure istituzionali, tanto meno conferenze-stampa, tanto meno nomina un addetto alla comunicazione protagonista come quello che ha così lavorato alle strategie di comunicazione del premier Conte (che si è segnalato per una reiterata presenza televisiva con messaggi alla Nazione, certo nel primo e sconvolgente imperversare della pandemia: il dibattito è aperto sugli effetti negativi di una sovraesposizione, che in qualche caso ha anche sofferto di una pianificazione in tempo fin troppo reale, con ritardi, annunci e smentite sugli orari delle dichiarazioni). “Draghi” dunque non parla, tanto meno esibisce accanto a sé i responsabili di una macchina dell'informazione, ed è qui che si costruisce il mito del “silenzio”.

Il Silenzio: stile o strategia?

“Draghi” non parla. A parte le comunicazioni dovute al Parlamento, bisogna aspettare quasi un mese per vederlo partecipare a una conferenza-stampa. Non parla ed è una novità questa sì sconvolgente.

Tutta la politica che lo ha preceduto ha imbastito guerre pur di “avere parola”, ha fatto salti mortali per apparire in talk-show che la celebrassero, possibilmente senza contenzioso (si ricorda **Silvio Berlusconi** che a lungo rifiutò di confrontarsi in televisione con gli avversari e che contestava l'intervistatore perché non gli consentiva di raccontare no-stop i suoi programmi), non ha smesso di creare siparietti, i più vari, pur di finire sui social e nei titoli, ha sognato l'epifania in prime time e a reti unificate. Invece, “Draghi” resta chiuso nel suo Palazzo mentre i microfoni e le telecamere abituati all'abbondanza vociante restano delusi. E questa assenza, almeno in quel momento, viene percepita come la Presenza tanto attesa, proprio perché rovesciata, finalmente si esce dal rumore assordante e insopportabile di questi leader schiamazzanti, l'un contro l'altro armati, pronti a darsi sulla voce, a interrompere e insultare.

No, “Draghi” non appartiene a questa compagnia di giro dello show mediatico e il suo silenzio ci diventa la garanzia di un lavoro indefesso e illuminato svolto dietro le quinte. “Mario” non ha bisogno di dire e di farsi vedere, così tanto per far sapere di esserci, per conquistare un palcoscenico della visibilità di cui non ha bisogno, perché non l'ha mai perseguito, blindato e al riparo nei fortilizi che non hanno bisogno di contrattarsi con i media se non con accorte strategie di annunci, tanto meglio quando affidati a comunicati di burocratica referenzialità, a brevissimi speech in apparizioni centellinate con la più grande e sorvegliata parsimonia. In quelle stanze i media non entrano e da quelle stanze non si esce per “farsi vedere”.

lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono. Non può pertanto un Signore prudente, né debbe osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perché sono tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Né mai a un Principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inosservanza”. Niccolò Machiavelli, Il Principe, Capitolo XVIII.

E sul silenzio si comincia a interrogarsi e a teorizzare. Persino ovvia la lettura di chi lo contrappone al bailamme precedente. Un passo in più chi vi vede il rispetto delle istituzioni, non più trasformate in un palco con amplificatore e restituite a una dignità.

In ogni caso, è evidente la differenza e qui si presentano almeno due chiavi all'interpretazione: è una questione che attiene allo stile o la spia di un cambiamento? Semplicemente, "Draghi" non ama parlare in pubblico e in particolare sottoporsi al confronto con l'informazione oppure è una scelta meditata, una consapevole presa di distanza in omaggio a un **esercizio del potere che "parla con i fatti", res non verba?**

Messa così, la seconda ipotesi sembra la più convincente⁸, "Draghi" porta nella Presidenza del Consiglio lo stesso costume di rigore austero praticato negli incarichi precedenti. Un aristocratico silenzio di chi non vuole confondersi nella zuffa quotidiana delle opinioni, dettato forse anche dalla prudenza rispetto ad uscite affrettate.

E se nel "silenzio", al di là degli estri personali, agisse anche un riflesso condizionato del potere in quanto tale? Se cioè fosse una delle opzioni possibili che si trova davanti chi lo esercita e, in certe condizioni, una virtù?

*"Il potere del silenzio è sempre valutato assai - scrive **Elias Canetti** in *Massa e potere* - Esso significa, infatti, che chi tale può resistere a tutte le innumerevoli occasioni esterne di parlare. Non si dà risposta a nulla, come se non si fosse stati interrogati. Non si lascia capire se si gradisce l'una o l'altra cosa. Si è muti, senza esserlo davvero. E tuttavia si ascolta. (...) Chi tace non deve dimenticare il segreto di cui è depositario. Egli è tanto più stimato quanto più il segreto brucia in lui sempre più forte e tuttavia non è da lui rivelato"⁹.*

Il silenzio fonda autorevolezza e dice della distanza del potere, della differenza che segna chi lo detiene e della sua sacralità impenetrabile. Canetti, è importante ricordarlo per contestualizzare l'affermazione, gli contrappone la pubblicità dei dibattiti parlamentari, la deriva delle opinioni senza autorevolezza. E, al di là di una prima impressione, sarebbe sbagliato vedervi soltanto un punto di vista regressivo, incompatibile con la condizione del potere nel tempo della democrazia.

Quanto sarebbe interessante analizzare la fenomenologia del potere come un campo stratificato nel tempo come in simultanea, dove si danno certe cesure ma non al punto da cancellare il passato rispetto al presente, specie se il potere lo analizziamo non solo in termini di laica razionalità e, invece, ne esploriamo le componenti simboliche e antropologiche profonde, anche là dove non ce le aspetteremmo.

Che non sia questo il caso - sia pure temporalmente circoscritto - del "silenzio" di cui parla Canetti e che l'attesa/bisogno che su questo piano Draghi ha esplicitato non sia riconducibile soltanto a una sua sensibilità e a una congiunturale manifestazione nel tempo del talk come match e sopraffazione dell'avversario.

Che insomma nel favore con cui è stato accolto l'incipit di "Draghi" non si manifesti un bisogno del "silenzio" connaturato a un potere che su quella barriera costruisce la sua forza e la sua gestione? E che, dunque, un neo-Presidente "venuto da fuori", rispetto alla chiacchiera dei partiti,

⁸Su questa linea, a titolo di esempio: Donatello D'Andrea, *La comunicazione di Mario Draghi: la politica del silenzio*, *Il Corriere Nazionale*, 27 marzo 2021 e *Comunicazione e consenso al tempo di Draghi. L'analisi di FB&Associati/L'indicazione del nuovo inquilino di Palazzo Chigi è: "Comunicare solo quando c'è qualcosa da dire e far parlare i fatti", una strategia molto diversa dal suo predecessore. Funzionerà? L'analisi di FB Bubbles sulla comunicazione del Governo e i suoi effetti sulle strategie di consenso delle forze politiche*, 18 marzo 2021; *Conte e Draghi i segreti della comunicazione di due premier spiegati dal prof. Mario Benedetto*, in *Lavori in corso*, 25 marzo 2021.

⁹Elias Canetti, *Masse und Macht*, Hamburg, Claassen Verlag, 1960, 560 p. Traduzione italiana di Furio Jesi: *Massa e potere*, Milano, Rizzoli, 1972, 569 p. Poi nell'edizione pubblicata da Adelphi, 1981, dalla quale cito alle pp. 355-356.

non ci abbia fatto sentire il brivido del potere che si impone in quanto tale e a cui ci si affida proprio perché resta remoto e non si compromette?

La nostra è una democrazia cigolante, in crisi di rappresentanza, un varco che rischia di delegittimarla e la separa da un corpo sociale frammentato, per certi versi atomizzato e lacerato da contraddizioni estreme che non tengono più insieme la libertà e l'uguaglianza: **è plausibile pensare che l'epifania di "Draghi" si sia fondata su una dimensione salvifica e che questa sia stata rafforzata dal "silenzio". Almeno, all'inizio. Uno che non fa come gli altri e anche nel modo comunicare, che tanta parte ha nel gioco dell'immagine, mostra la sua differenza.** Un'impostazione di questo tipo porta con sé un correlato indispensabile: **il "silenzio" si autogiustifica sul piano simbolico e, tuttavia, deve comunque assolvere alla funzione che legittima il potere: proteggere l'integrità del corpo sociale e mantenerne la coesione.** Tanto più quando chi viene chiamato da un coro così ampio e variegato ad esercitarlo, deve la sua investitura all'autorevolezza che gli viene riconosciuta per affrontare una condizione straordinaria come l'emergenza di una pandemia.

Draghi, lo stato di emergenza e/o lo stato d'eccezione.

A spiegare la novità "Draghi" e il contesto concorre anche il passato. L'investitura arriva dopo una serie di interventi che, come abbiamo ricordato, hanno forzato regole e procedure con cui la Costituzione disciplina la costituzione di un governo e l'esercizio dello stesso.

Vogliamo dire del ricorso ininterrotto del Governo Conte ai DCPM che bypassavano il Parlamento e vi arrivavano a cose fatte? Di maggioranze artificiali che si sono messe insieme, si sono dissolte, ricomposte per giungere ancora una volta al capolinea? E, ancor prima, di regie presidenziali che hanno costruito governi a prescindere da una legittimazione elettorale?

Draghi arriva in questo contesto che oscilla fra lo "stato d'emergenza", deciso dal governo che lo ha preceduto e che con DCPM successivi lo ha prorogato fino al 30 aprile 2021 e quello che secondo alcuni è l'annuncio di uno "stato d'eccezione" - un termine usuale nella riflessione giuspolitica mitteleuropea - che di fatto verrebbe a sovvertire l'ordine costituzionale.

Dico, ad esempio, di **Giorgio Agamben** che riprende e radicalizza la distinzione che **Carl Schmitt** ne *La dittatura*¹⁰ opera tra "**dittatura commissaria**" - una sospensione in attesa di ripristinare l'ordine costituzionale e "**dittatura sovrana**" che invece non solo sospende ma apre una fase del tutto nuova e non soggetta alla Costituzione precedente.

Questa distinzione, con tutte le aporie che contiene, si trasferisce in quella tra potestas, legata comunque ad un ufficio, e auctoritas, il potere anomico della decisione del sovrano¹¹: per Agamben nell'antica Roma questa dualità era presa in una dialettica che consentiva di governare le situazioni di estrema difficoltà senza annullarla e senza pregiudizio per l'integrità della res publica, mentre nella condizione moderna - quella in cui come dice Schmitt "*il sovrano decide lo stato d'eccezione*" - si va verso uno svuotamento progressivo della legge e si governa in una caricatura operativa e arbitraria "*in forza della legge*".

La pandemia si inserisce in questo movimento e, nella lettura di Giorgio Agamben, diventa un ulteriore passo verso la sospensione delle garanzie costituzionali "*attraverso l'instaurazione di un puro e semplice terrore sanitario e di una sorta di religione della salute. (...) Possiamo chiamare 'biosicurezza' il dispositivo di governo che risulta dalla congiunzione fra la nuova religione della salute e il potere statale con il suo stato d'eccezione. Esso è probabilmente il più efficace fra quanto la storia*

¹⁰Cfr. Carl Schmitt, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, München und Leipzig, Duncker & Humblot, 1921.XV-211 p. Traduzione italiana: Carl Schmitt, *La dittatura: dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Roma-Bari, Laterza, 1975, XXX-288 p. Oggi nell'edizione a cura di Antonio Caracciolo, Roma, edizioni Settimo Sigillo, 2006, IV-338 p.

¹¹Cfr. Giorgio Agamben, *Stato d'eccezione. Homo sacer, 2.1.*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, 120 p.

dell'Occidente abbia finora conosciuto. L'esperienza ha mostrato infatti che una volta che in questione sia una minaccia alla salute gli uomini sembrano disposti ad accettare limitazioni della libertà che non si erano mai sognati di poter tollerare, né durante le due guerre mondiali né sotto la dittatura totalitaria¹².

Ripeto, **il modo in cui Draghi è stato nominato, il suo silente accentrare su di sé il governo, chiudendo con la stagione delle esternazioni di questo e quello, fa di quel "silenzio" una spia quanto meno ambigua di un passaggio nel quale si intrecciano un potere carismatico, un'investitura extra-parlamentare (ancorché certificata post festum dal voto delle Camere) e una maggioranza trasversale** che su di lui trova il minimo comune denominatore che la motiva a sostenere un governo in cui sono presenti sì tutti i partiti (meno uno) ma che si sintetizza e si concentra nell'Uno della Presidenza del Consiglio.

Questione di punti di vista, è bene sottolinearlo, che si danno nella compresenza di una vettorialità di forze che si bilanciano in un equilibrio di cui il tempo si incaricherà di mettere alla prova la stabilità e di certificare la direzione.

Il "Programma Draghi".

Sono molto interessanti, nel quadro indicato, le dichiarazioni programmatiche che il 18 febbraio 2021 il Presidente nominato si presenta davanti alle Camere. Legge e individua subito la motivazione della nascita del governo che ne costituisce anche l'obiettivo fondamentale:

"Il primo pensiero che vorrei condividere, nel chiedere la vostra fiducia, riguarda la nostra responsabilità nazionale. Il principale dovere cui siamo chiamati, tutti, io per primo come Presidente del Consiglio, è di combattere con ogni mezzo la pandemia e di salvaguardare le vite dei nostri concittadini. Una trincea dove combattiamo tutti insieme. Il virus è nemico di tutti".

Dunque, **il nemico-scopo è la pandemia e la battaglia richiede l'unità di tutti fondata su una "responsabilità nazionale"**.

Ma dove si colloca questo governo? In che rapporto sta con le istituzioni? "Draghi" si pone una domanda che riguarda il fondamento stesso del suo dicastero e del potere che gli è stato conferito dal Presidente della Repubblica e che il Parlamento si appresta a ratificare. E la domanda, implicitamente, rimanda alla sottile linea di confine oltre la quale l'emergenza diventa eccezione:

"Nel rispetto che tutti abbiamo per le istituzioni e per il corretto funzionamento di una democrazia rappresentativa, un esecutivo come quello che ho l'onore di presiedere, specialmente in una situazione drammatica come quella che stiamo vivendo, è semplicemente il governo del Paese. Non ha bisogno di alcun aggettivo che lo definisca. Riassume la volontà, la consapevolezza, il senso di responsabilità delle forze politiche che lo sostengono alle quali è stata chiesta una rinuncia per il bene di tutti, dei propri elettori come degli elettori di altri schieramenti, anche dell'opposizione, dei cittadini italiani tutti. Questo è lo spirito repubblicano di un governo che nasce in una situazione di emergenza raccogliendo l'alta indicazione del capo dello Stato".

È "Draghi" stesso a definire il perimetro in cui nasce il governo e da cui trae legittimazione:

- la **condizione di emergenza**, "drammatica", del Paese;
- lo definisce il **"governo del Paese", senza aggettivi, governo che non si legittima per la rappresentanza maggioritaria di una parte politica, ma in quanto tale, in una sorta di tautologia** che si dà in riferimento a un Nemico esterno, la pandemia;

¹²Giorgio Agamben, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Macerata, Quodlibet, 2020, p. 13.

- la **rinuncia**: perché il governo nascesse è stato necessario che le forze politiche accettassero *“una rinuncia per il bene di tutti”*. E poco dopo, mentre respinge la tesi che il governo sia nato dal fallimento della politica, è lui stesso ad ammettere che si tratta di *“un nuovo e del tutto inedito perimetro di collaborazione”*, in cui nessuno arretra rispetto alla propria identità e fa *“un passo avanti per rispondere alle necessità del Paese”*:
- un governo che nasce raccogliendo **“l’alta indicazione del capo dello Stato”**.

Sono motivazioni diverse, non simmetriche, con aspetti inediti: siano certamente in uno stato d'emergenza, forse non ancora al *“sovrano che decide dello stato d'eccezione”*, certamente sul bordo delle regole Costituzionali.

A queste, aggiunge un valore superiore che nell'emergenza viene prima di ogni appartenenza, *“il dovere della cittadinanza”*: è questo il tratto comune che accomuna *“politici e tecnici”* dell'esecutivo, **“siamo tutti semplicemente cittadini italiani, onorati di servire il proprio Paese”**. Il dettato formale della Costituzione - articolo 92, *“Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questi, i ministri”* - è rispettato.

Va ricordato come, nel tempo, negli spazi bianchi del Testo, si siano consolidate via via delle prassi (le consultazioni, il mandato esplorativo...). In uno spazio bianco si aggiunge un governo che si fonda su una *“rinuncia”* dei partiti e che omogenizza le differenze in nome del *“dovere di cittadinanza”*. A questo punto, analizzare le modalità della comunicazione non è quindi solo un'operazione tecnica, quanto piuttosto una cartina al tornasole di un assetto delle istituzioni e del potere.

Nel limbo

“Chi tace - scrive ancora Canetti - gode di un vantaggio: le sue parole sono maggiormente attese, si attribuisce ad esse maggiore peso. Rare e isolate, esse assomigliano a comandi”. *“Draghi”* all'inizio *“non parla”*. **E' chiaro come la quantità, in questo caso, sia inversamente proporzionale non alla qualità ma al livello dell'attesa e alla densità con cui il messaggio viene percepito. Minima la prima, massimo il secondo.** Il Presidente ha reso al Parlamento le dichiarazioni programmatiche, dopo di che ha svolto una serie di interventi ufficiali e senza contraddittorio, in occasioni significative per le aree di interesse sociale toccate: le pari opportunità e la condizione della donna, l'innovazione del lavoro e la coesione sociale, l'emergenza la vaccinazione al Centro Vaccinale di Fiumicino, l'inaugurazione del Bosco della Memoria a Bergamo, la ricerca scientifica in occasione della consegna delle borse di studio alla Fondazione Veronesi.

E tuttavia **queste apparizioni**, sempre prive di un qualsivoglia momento di confronto con i soggetti dell'informazione, **sono state accompagnate da un crescente disagio per un atteggiamento che, nel protrarsi del “silenzio”, ne consumava il valore simbolico e, comunque, lo metteva in competizione con un valore fondante della democrazia: la trasparenza di chi esercita il potere, il dover rendere conto dei propri atti, la necessità di un rapporto con i mezzi d'informazione nella loro funzione di intermediazione con la società.**

Un limbo, insomma, in cui potremmo anche vedere, sullo sfondo, confrontarsi la potenza simbolica del potere che si ritrae e la sua laica e secolare ostensione, con il grande sacerdote che alla fine interviene e decide. Accetta di uscire dall'iconostasi, dietro alla quale anche nel tempo della democrazia continuano a proteggersi istituzioni internazionali, tecno e buro-crazie.

Una degnazione principesca in una condizione inedita, da parte di chi non sente questo vincolo della visibilità? Oppure, una necessità pragmaticamente riconosciuta, quando cioè la impone la straordinarietà della situazione che fonda l'esistenza di questo governo così diverso da tutti quelli che lo hanno preceduto?

Non solo “Draghi” si mostra, ma interloquisce e contratta il suo discorso. E trascorso un mese dall'insediamento quando appare in una conferenza-stampa, a cui via via se ne aggiungono altre, al punto da inaugurare una serie. Dopo il “silenzio” arriva, quindi, il tempo della comunicazione. Dunque, si è trattato solo di un intervallo dopo del quale si ritorna alle precedenti abitudini? Potrebbe anche essere, anche se sarebbe assai difficile immaginare “Draghi” che si affaccia festante e urlante al balcone di Palazzo Chigi o che ne esce per imbandire una conferenza sul selciato della piazza, dietro a un tavolo da bar, il microfono in mano.

Piuttosto, sembra un'altra mossa che si legittima nel diveniente quadro delle opportunità. Prima no, adesso bisogna fare così. Intanto, prima di qualunque giudizio, è il caso di andare a vedere. Analizzeremo trasversalmente questi eventi comunicativi e ne descriveremo la fenomenologia di alcuni tratti ricorrenti.

“Draghi” parla

La conferenza-stampa rappresenta lo spazio ufficiale della comunicazione, ha una sua ritualità e un sistema di regole che stabilisce ruoli, modalità, spazi e tempi. Per un'istituzione è il momento in cui ci si presenta agli operatori dell'informazione e si apre al confronto: una cornice flessibile in cui si possono fare delle dichiarazioni e/o si risponde alle domande. Può succedere che si facciano soltanto delle dichiarazioni e non si accettino domande, capita in particolare nei regimi in cui la comunicazione è unidirezionale ed esclude contraddittori, oppure che si mettano insieme le due modalità, o ancora che si lasci libero spazio alle domande, disponendosi a rispondere. “Draghi”, dopo un black-out iniziale, rotto soltanto da presenze in sedi istituzionali o in eventi ritenuti significativi per l'area tematica e per l'importanza della cornice organizzativa, ha aperto questo fronte. Ne analizzeremo la testualità per capire il modo in cui si è posto in questa cerimonia istituzionale e se si siano manifestate delle singolarità e, nel caso, di vedere se siano aspetti che riguardano semplicemente la personalità o che invece tradiscono ... altro e, cioè, riportano al contesto inedito in cui nasce il governo.

Mai solo

“Draghi” non si è mai presentato da solo. Si è sempre fatto accompagnare da uno o più ministri. Una consuetudine che può essere variamente interpretata. Il Presidente ha sentito il bisogno di un appoggio, una sorta di uscita di sicurezza rispetto a situazioni che avrebbero potuto metterlo in difficoltà. Oppure, questa entrata in scena in compagnia rimanda a un atteggiamento “regale”, da dominus che ha intorno a sé una corte a cui demanda i dettagli e gli approfondimenti, lasciando a sé il quadro.

Non è stato certo il primo a presentarsi così, e tuttavia, nel nuovo contesto dell'eccezionalità che nell'emergenza lo riguarda, questa compresenza assume un significato che ribadisce, intanto, una centralità articolata su una condivisione che potremmo definire tecnica: il Presidente lascia la parola e la autorizza, ma nel contesto del suo discorso-cornice. D'altronde, uno delle novità di questo governo sul piano della comunicazione è la totale assenza di visibilità dei ministri: è finito il tempo in cui ognuno quotidianamente diceva la sua, aprendo fronti, polemizzando e mettendo a repentaglio l'immagine di coesione e la tenuta stessa della compagine. Qui i ministri parlano, ma quando “Draghi” gli dà la parola e accanto a lui.

Le vostre domande

“Dirò due parole d'introduzione”... “Ascolto le vostre domande, son qui per stare con voi”. “Draghi” **svolge sintetiche dichiarazioni preliminari**, quando la conferenza è convocata per comunicare provvedimenti appena presi dal governo, oppure preferisce offrirsi subito alle sollecitazioni che gli vengono dai giornalisti. Insomma, nella formalizzazione della conferenza, lascia la parola e si dispone a rispondere. **Preferisce giocare di rimessa, piuttosto che con una illocuzione centrata su sè stesso e univoca**. Anche in questo caso pare di rilevare una sottile ambiguità tra l'ascolto e la concessione. Lo stile è sempre ispirato a una sobrietà gentile: non contesta le domande, non alza i toni là dove ci sono intenzioni polemiche, parla con cadenzata chiarezza.

Dov'è?

“Draghi” **quando risponde cerca sempre l'interlocutore, lo vuole vedere per rivolgersi in un rapporto da persona a persona o, se si vuole, per individuarlo nella platea che ha di fronte**. È una curiosa e reiterata insistenza, come se avesse bisogno di appoggiare la risposta alla certezza di un'interlocuzione in presenza.

Il riso e l'anacoluto

Capita spesso che il suo discorso s'interrompa nella consequenzialità sintattica, come se in quel momento “Draghi” rifletta su ciò che ha appena detto e senta il bisogno di precisare, anche aprendo una parentesi o ricorrendo a un termine più preciso di quello che aveva appena usato. Un discorso che si fa in diretta e nasce in **una sorta di interlocuzione con sè stesso che lo sottopone a un esame e a una ininterrotta validazione**. Parla ad esempio delle “spiegazioni”, le distingue tra “comprensibili” e “incomprensibili” e poi si sorprende per aver detto di “spiegazioni incomprensibili”. Questo rompersi/riprendersi del discorso viene a coincidere con un contrappunto ironico. “Draghi” non solo parla, ride? Lo sentiamo in una frase che si resta sospesa in una pausa, in una nella chiosa ammiccante - con sé stesso prima che con gli altri - alla fine di un'affermazione, quando fa il verso a se stesso per avere usato l'ennesimo termine inglese o manifesta una modestia (“*Ci sono molte cose che s'imparano guardando gli altri*”) o infilando un inciso che inceppa la continuità.

Tutto questa nella calma di un discorso che non forza mai (a parte l'invettiva contro chi salta la fila nelle vaccinazioni, dunque, se serve, è anche capace di alzare un tono passionale che non sembra nelle sue corde), che non ha impeti retorici e una facondia spettacolare, anzi, l'impressione è che il discorso sia sempre sorvegliato affinché non ecceda mai, anche quando si contestano critiche. “Draghi” resta in una misura, può riprendere anche un rilievo che gli è stato mosso ma lo fa senza ansie, nemmeno dando troppo peso. Insomma, **con un understatement che certo gli appartiene ma è autorizzato anche da questa diversità che lo rende ... unico e, dunque, gli consente una distanza che altri non possono permettersi**.

Non mi ricordo

Conferma questo atteggiamento una vaga assenza che a volte si infila nel discorso. Gli capita di non ricordare una domanda (“*La prima domanda era ... ?*”. “*S'era detta una domanda, ho perso il filo...*”), oppure ci ritornarci dopo aver concluso, di ammettere di non conoscere un dettaglio o di non sapere quando ci sarà un incontro. Anche questo rientra nell'impressione generale di una nonchalance, di un distacco, che alla fine rimanda sempre a un'idea di superiorità, che si esprime con il sussiego o, per citare un manuale canonico, la sprezzatura:

“Trovo una regula universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano più che alcun altra: e cioè fuggir quanto più si po, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte e dimostri ciò, che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi...Da questo credo io che derivi assai la grazia: perché delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima meraviglia; e per lo contrario il sforzare e, come si dice, tirar per i capegli dà somma disgrazia e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però si po dire quella essere vera arte, che non pare essere arte; né più in altro si ha da poner studio che nella nasconderla: perché, se è scoperta, leva in tutto il credito e fa l'omo poco estimato”¹³.

Un'arte del discorso che non tradisce mai tensioni e sforzi, a volte persino con un'impressione di distacco e di provvisorietà, a parte i momenti in cui entra nel merito dei meccanismi dell'economia e nel suo campo di competenza.

Primo... secondo ... terzo...

Spesso nella spiegazione di una decisione o di un'impostazione “Draghi” procede a un'analitica disamina degli argomenti e li mette in fila secondo una progressione numerica.

Un modo per scandire il discorso e riportarlo a una logica di chi distingue e isola in una concatenazione volta a evitare equivoci e confusioni.

Questo modo di argomentare si inquadra all'interno di una più ampia disposizione che presiede sia alla costruzione del discorso sia all'esercizio del governo.

“Draghi” ha ripetuto più volte la sua vocazione al pragmatismo: nessuna cornice ideologica pregiudiziale che orienti o determini le decisioni, le scelte avvengono nel perimetro delle circostanze date e nel quadro delle possibilità che si offrono.

Alle sollecitazioni sulla fine delle chiusure:

“È desiderabile riaprire, la decisione dipende dai dati a disposizione”.

E a proposito della riapertura:

“Il governo ha preso un rischio, un rischio ragionato, fondato sui dati che sono in miglioramento, ma non in miglioramento drammatico, sono in miglioramento”.

Sugli elementi in base a cui si prendono decisioni:

“Non mi pare che non sia conto dei fondamenti scientifici delle decisioni prese, non mi pare che siano iniziative prese, come ho detto in un altro contesto, per vedere l'effetto che fa”.

Se enuncia una data, se assume un impegno - ad esempio sui grandi lavori - esplicita l'assunzione di una responsabilità:

“Siamo sicuri di questo, se no non le darei una data, sono sicuro che andate a vedere se i cantieri sono aperti, se no venite da me ...”.

Prudenza, accortezza, “Draghi” non dimentica l'ambiguità del punto di vista: quello che sta esponendo, quello da cui mette in discussione, controlla e verifica con se stesso, e quello del destinatario:

“La domanda è: ce la farà questo paese a crescere per poter ripagare i debiti di oggi ?”

¹³Baldesar Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di Giulio Preti, Torino, Einaudi 1960, XXXI-441 p. [La citazione è a p. 44]. Il Trattato è stato scritto nel 1528.

“La domanda che uno si fa, come quando si parla di rimborsi da parte dello Stato ma quando le vedo queste cose?”.

Il rapporto con l'Europa e il coordinamento con Bruxelles? *“Bisogna essere pratici, il coordinamento europeo ha un grandissimo valore aggiunto, l'ho sempre sostenuto, ma qui si tratta della salute, se funziona si segue, se non funziona bisogna andar per conto proprio, questo è il pragmatismo”.*

E quando gli chiedono se abbia una visione con cui affrontare i problemi:

“Francamente è una domanda molto vasta, mi trova impreparato - dov'è (cerca il giornalista) - non è che io abbia affrontato questa esperienza con una teoria a dello stato nell'economia. Si tratta di affrontare un'esperienza chiamiamola emergenziale, quindi avviare bene la campagna vaccinale, questa è la base su cui poi riparte l'economia. Il tempo delle grandi scelte economiche per cui si va in un indirizzo, si programma il futuro eccetera, secondo me appartengono di più alla normalità che non all'emergenza. Verrà, io spero che venga il tempo in cui io potrò risponderle sulle mie vedute in tema di struttura della società e dell'economia, ma per ora è presto”.

Dunque ci troviamo in uno stato d'emergenza e sono i fatti - meglio ancora i dati - che indirizzano le scelte con parametri che, ad esempio, hanno presieduto alla classificazione per colori delle situazioni regionali.

“Draghi” è il gestore della compatibilità possibile in un'emergenza, non ha pregiudizi ma reagisce a quello che si sta verificando. Insomma, un ragionamento pragmatico: ora, adesso, il problema sanitario viene prima di tutto, perché la sua soluzione è il presupposto per far ripartire l'economia, poi verrà il tempo della normalità e dunque delle decisioni organiche e strutturali. E, quando i numeri incoraggiano, si va a una prudente riapertura.

Ciò non vuol dire che si seguano semplicemente gli eventi, “Draghi” assume rischi, “ragionati”, lancia una “scommessa” che inverte finalmente la direzione dell'emergenza e però la contestualizza nei dati che la favoriscono e nelle condizioni - ad esempio i comportamenti dei cittadini - che ne costituiscono una componente strutturale.

L'Europa casa familiare di un attore importante sulla scena continentale

Gestione dell'emergenza, dunque, ma anche uno sguardo largo che non si restringe mai al Paese. **L'Europa, l'abbiamo visto, è un ineludibile punto di riferimento. Dal modo in cui ne parla, si percepisce che Draghi si trova in una casa familiare nel cui contesto va collocata anche questa avventura nel condominio italiano.** Non è solo una rivendicazione di appartenenza, “Draghi” si presenta come un attore importante sulla scena continentale.

Voglio tornare in questo senso a una battuta che ha sollevato polemiche e che rivela come quella che ci appare come la superficie del campo della comunicazione nasconda strati forse anche imprevedibili, come cioè il testo racchiuda in sé sottotesti che vanno oltre la lettera di quello che viene detto. Machiavelli, il leone e la volpe ... Viene chiesto a “Draghi” un giudizio sul sofà sul quale si è dovuta sedere **Ursula Von der Leyen**, Presidente della Commissione Europea. E la risposta sorprende per il termine che usa a proposito del Presidente **Recep Tayyip Erdogan**:

“La considerazione da fare con questi ... chiamiamoli per quello che sono dittatori, di cui però si ha bisogno per collaborare. Uno deve essere franco nell'esprimere la propria diversità di vedute, di opinioni, di comportamenti, di visioni della società e deve anche essere pronto a collaborare, a cooperare più che collaborare, per assicurare gli interessi proprio paese, bisogna trovare l'equilibrio giusto”.

Nessuna perifrasi, dittatore. Un eccesso di franchezza? Poca accortezza da parte di un Presidente del Consiglio che dovrebbe misurare gli effetti di quello che dice, tanto più quando parla di una personalità che con l'Europa ha aperto un contenzioso complesso? Sono molti a criticare Draghi. Ma si tratta davvero di uno scivolone, peggio, di un boomerang? Tutto è possibile, **però come pensare che un uomo così abituato alla misura pragmatica delle cose non usi la stessa prudenza nello scegliere le parole. Che cioè non ci possa essere una calcolata premeditazione nell'uso di quell'epiteto.**

Pragmatico, dunque, e perciò pronto anche a forzare un'affermazione, se serve, se torna utile e consente sia di colpire una sensibilità diffusa - in questo un sentimento ostile verso il premier turco che calpesta i diritti umani - sia, indirettamente, di mandare un segnale esplicito non tanto e non solo al diretto interessato ma agli attori principali della controversia con un leader decisivo nello scacchiere della geopolitica. Per l'Europa, per la nuova amministrazione americana, per l'Italia stessa che a un braccio di mare si trova la Libia, terra su cui si allungano ambizioni pericolose quanto potenti, della Russia come della Turchia. **Insomma, il tecnico-presidente, quest'anomalia a Palazzo Chigi porta nel suo discorso la larghezza di un punto di vista, inusuale per la politica corrente, e la capacità di fare del discorso un campo da gestire con pragmatica efficacia e uno sguardo largo che ha chiara davanti a sé l'agenda, sia quella della pandemia, sia quella della politica internazionale.**

Un super-tecnico-cittadino ... europeo.

Insomma, "Draghi" si propone con un profilo doppio e, dal suo punto di vista, in una sintesi che dice molto della sua novità.

Da un lato, un "tecnico" che non si richiama a un orientamento politico - d'altronde, la sua maggioranza riunisce partiti all'opposto gli uni degli altri, quindi sarebbe deleterio ogni sconfinamento che possa far pendere la bilancia da una parte o dall'altra - comanda l'emergenza che dunque definisce il contesto di decisioni che riguardano il paese tutto, la sua tenuta complessiva, secondo un criterio di priorità che lega vaccinazione e ripartenza.

Dall'altro, come ha sottolineato nelle dichiarazioni programmatiche, **un "cittadino" che motivato dal dovere insito nella sua cittadinanza assume il governo del paese con altri "cittadini" che hanno rinunciato alla particolarità di una posizione politica.** Così si pone nei discorsi che svolge, un **"tecnico-cittadino"**, sarebbe subito da aggiungere un **"super-tecnico-cittadino"** per l'autorevolezza di una carriera che gli merita l'incarico di Presidente del Consiglio e per il fatto che questa cittadinanza respira un'aria che per un verso dalla Penisola si espande al continente, per l'altro, dal Continente scende sulla Penisola. Per non parlare dei venti Atlantici.

Poi, possiamo mettere in gioco le categorie tradizionali con cui si fa ordine nel discorso della politica, destra/centro/sinistra, progressisti/riformisti/moderati/ conservatori, e sforzarci di metterlo da qualche parte, salvo scoprire che si tratta di un gioco del tutto anacronistico.

Intanto, bisognerebbe ricordare come quelle coordinate siano oggi abbastanza sfilacciate, se non altro a sentire le domande di rifondazione che attraversano gli schieramenti politici in un tempo segnato, oltre che dalla crisi di legittimazione dei partiti e in generale della politica, dalla globalità e da organismi sovranazionali che generano nuove contrapposizioni, come dimostra l'irrompere dei sovranismi e dei populismi.

La verità è che Draghi non sta da nessuna parte, non ha luogo, almeno nella mappa istituzionale che conosciamo, il suo pragmatismo tecno-civico bypassa ideologie e posizioni partitiche, e lo pone come inedito dominus della scena super partes, lui e il suo programma: una pragmatica risposta a un'emergenza. La figura di un dominus-cerniera che solo lui può interpretare, di un traghettatore con poteri inediti che gli vengono dal modo in cui è stato conferito e approvato

l'incarico: non deve cambiare la società, deve tirarla fuori dall'eccezionalità di una pandemia e rimetterla sulla carreggiata dello sviluppo utilizzando al meglio le risorse che arrivano dall'Europa.

Se si va sul sito della Presidenza del Consiglio, nell'home page in un riquadro campeggiano le **parole d'ordine del transitus draghiano: Giovani, Parità di genere, Coesione sociale, Campagna vaccinazione, Next Generation EU, Scuola, Ambiente lavoro.**

Siamo di fronte a un quadro-bussola in cui temi e valori fondanti delle democrazie moderne si accompagnano a novità emergenziali, una modernità del Dopo introdotta da una crisi che il Covid-19 ha esasperato: i giovani a cui dare un futuro, la tenuta di una società scissa e stressata dalle disuguaglianze crescenti, il maschile e il femminile, l'allarme per il cambiamento climatico, il lavoro che espelle tanti, cambia e genera nuovi sfruttamenti, la scuola che rischia di implodere nel distanziamento, le frontiere delle tecnologie digitali e della sostenibilità, e l'imperativo della vaccinazione. Il Covid-19 porta un sistema alla resa dei conti e il sistema prova a rigenerarsi, facendo della congiuntura pandemica l'occasione strutturale di una *nova aetas* e di un *novus ordo*.

Draghi stila un'agenda politica in cui una politica è tutta deideologizzata si traduce in un pragmatismo che non si limita a gestire l'esistente ma si dà gli strumenti per comporre le contraddizioni.

Non è più tempo di preliminari inconcludenti, è ora di decidere e agire, e la bussola è quella del pragmatismo nell'emergenza di un uomo solo al comando. Nel programma nulla richiama al tema delle istituzioni, al loro rapporto con i cittadini, all'Europa ancora da fare, all'economia e alle bolle finanziarie, alle contraddizioni del reale e del virtuale. Tanto meno allo slittamento oggettivo che comporta il super-tecnico-cittadino europeo.

Conclusioni

Viene allora da porsi la domanda cruciale: quanto sia l'emergenza che costringe il potere a un cambiamento di stato e quanto invece sia il potere che approfitta dell'emergenza per ristrutturarsi. Non è facile, in questo momento, dare una risposta, di certo siamo in uno snodo significativo di un passaggio che adesso possiamo leggere nella diacronia di un sisma che, come abbiamo ricordato, è già cominciato da alcuni anni, al punto che non possiamo più considerarlo un incidente congiunturale ma un processo strutturale che investe un modello di democrazia e la filiera tradizionale che ha mediato tra la società e il potere, ha definito modalità di rappresentanza e di formazione dei governi.

Draghi sfugge alle vecchie categorie e l'immagine disincantata da laico sacerdote e conversevole con cui ci appare nelle occasioni pubbliche, rompendo il nero in cui esercita il potere nel palazzo, dice anche che qualcosa non è più come prima, anche se non sappiamo bene come sarà. Limbo, guado, traghettatore ... c'è un punto e quale in cui si compie un passaggio di stato? O siamo in un intermezzo in cui forme ancora riconoscibili ne fanno intravedere altre non ancora nettamente disegnate?

Draghi/"Draghi" - la barra, ambigua, è ineliminabile - conferma che il Dopo è già cominciato e che la sua genealogia interseca e aggroviglia l'una sull'altra la crisi della politica e l'emergenza pandemica. I problemi sono tanti e le contraddizioni anche. Che il potere, che tutto sa, non si stia attrezzando per governarle sul bordo ambiguo di uno "*stato d'eccezione*"?

In una scena famosa di *Amarcord* di **Federico Fellini**, la gente del Borgo prende il largo al tramonto su fragili barchette per vedere il passaggio di un transatlantico meraviglioso e affascinante che promette un'altra vita.

Si chiamava Rex.

Ragionamenti con il professor Andrea Crisanti su come prepararsi a convivere con una lunga transizione Non solo vaccini ma anche sicurezza. Appunti per un governo della pandemia dopo l'emergenza

[Michele Mezza*](#)

* docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli

Ci sono decenni in cui non accade niente e settimane in cui accadono decenni, diceva uno che se ne intendeva di accelerazioni della storia come [Lenin](#).

In questi mesi di pandemia ogni giorno ha scandito la storia di molti anni, proiettandoci costantemente oltre ogni nostra capacità di previsione. Seguire gli eventi è diventato più difficile, quasi impossibile prevederli.

L'invito che leggete nell'articolo qui di seguito, è stata pensato all'indomani della controversa decisione del governo del 26 aprile 2021, con la quale si contava di liberalizzare gradualmente le attività commerciali ed economiche. Una decisione che molti scienziati, fra cui [Andrea Crisanti](#), con cui abbiamo a lungo ragionato nell'ambito di un libro conversazione che uscirà ai primi di giugno, hanno considerato frettolosa e intempestiva.

Proprio sulla base delle valutazioni di Crisanti, avevo pensato di rivolgere a "qualche collaboratore" del presidente del Consiglio Draghi una richiesta di attenzione e di considerazione per queste cautele che venivano richiamate da chi già nell'estate scorsa aveva ammonito il governo di allora a non muoversi con leggerezza o furbizia.

Ma proprio nelle scorse ore Draghi in prima persona ha mostrato forse di non avere bisogno dei miei appunti, frenando le pulsioni di chi, per opportunismo o speculazione, voleva forzare la mano al governo, e rimuovere ogni limite al ripristino della normale circolazione.

Rispetto al silenzio della politica, e dei partiti che dovrebbero presidiare questa frontiera del rigore, il premier si è assunto direttamente la responsabilità di tenere dritta la barra e di leggere con attenzione i dati reali che affiorano da un processo contagioso ancora complesso e imprevedibile.

A questo premier non posso certo io suggerire nulla, se non aggiungere alle sue naturali e accorte prudenze, alcuni spunti tecnici, mutuati dalla scienza e dalla coscienza di un virologo in prima linea, solo per dare più forza e sostegno alla sua testimonianza civile.

Mi sia concesso di aggiungermi alla lunga fila di esperti e consulenti che ormai si aggirano nei diversi spazi, reali e virtuali, del nuovo governo, reclamando l'attenzione di qualche collaboratore di [Mario Draghi](#), non certo per la presunzione di potergli presentare soluzioni ai molti problemi che si parano dinanzi alla sua opera.

Piuttosto mi spinge un qual certo senso civico che sollecita un cittadino a concorrere, come recita la nostra Costituzione, al governo complessivo del paese, con contributi che ritenga utili e necessari.

La nostra carta fondamentale in realtà indica i partiti come snodi di questa partecipazione che invero la nostra democrazia. Ma come si sa bene, per esserne non so quanto consapevole e compiaciuta conseguenza, che di questi tempi il sistema dell'organizzazione autonoma dell'attività politica vive un momento congiunturalmente negativo che dovremmo tutti insieme, costi quel che costi mi verrebbe da dire, riattivare aggiornandone forme e linguaggi.

Nell'attesa, e trovandoci in una emergenza pressante quale la pandemia, che non vedo certo declinare, mi anticipo cercando un modo per far arrivare al nostro governo il senso di un lavoro che vede come protagonista il professor **Andrea Crisanti**, microbiologo, direttore del relativo istituto dell'università di Padova, nonché responsabile dell'analogo settore dell'ospedale che nella primissima fase del Covid-19 intervenne felicemente, e non furono molti, recitando la diffusione del contagio nella comunità di Vo'.

Con lui sto completando un testo che Le invierò nelle prossime settimane - un libro edito da Donzelli dal titolo *Caccia al Virus, soluzioni e strategie per evitare gli orrori che si ripetono* - di cui qui anticipo i passaggi che ritengo possano integrare e supportare la strategia del governo nei confronti di un tema, la pandemia, che non dovrebbe mai essere affrontato, come invece mi pare accada, con la sbrigativa e militaresca frenesia di chiudere una crisi momentanea.

La clamorosa posizione assunta dal presidente americano Biden a proposito di una possibile sospensione dei vincoli imposti alla produzione di vaccini dai brevetti privati, ci comunica che aspetti non secondari di un nuovo mondo in cui ci sta sospingendo il virus sono evidenti. A partire proprio dal superamento di compatibilità economiche, etiche e statuali che fino ad ora sembravano invalicabili.

Con il professor Crisanti siamo infatti partiti dalla constatazione che abbiamo a che fare non con una crisi, che per quanto grave si risolverebbe restituendoci alla fase precedente l'emergenza, ma con una transizione, di lunga lena, che ci sta accompagnando verso un eco sistema radicalmente diverso da quello che abbiamo alle spalle.

Un mondo di cui l'assistenza sanitaria si annuncia come un driver, una bussola, dell'intero sistema di nuova cittadinanza, inesorabilmente incardinato sulla centralità di uno stato come impresario di relazioni e servizi volti alla sicurezza di tutti, in cui la proprietà stessa può apparire una ragione del tutto contingente, se non proprio ostile, come recentemente ha sollecitato anche Papa Francesco.

Per una strategia della prevenzione del contagio connessa a una visione sociale del territorio

Proprio sui riflessi sociali più generali che la pandemia sta generando e che questo paese, attraverso i diversi governi, sta subendo senza reagire c'è quella che il direttore di *Lancet* **Richard Horton** ha chiamato la *sindemia*, ossia una epidemia che si alimenta dalle diseguaglianze sociali prima ancora che dagli effetti patologici di un virus. Su questo Crisanti sostiene che *“lo penso che così come rimarrà l'epidemia come pericolo e minaccia costante che costringe la società a rivedere norme e valori della sua coesistenza, anche in maniera profonda, così **dobbiamo costruire in maniera sistematica e permanenti reti e modelli di comportamento in grado di limitare gli effetti paralizzanti della paura. I vaccini sono rimedi che al momento sappiamo essere momentanei.** Da rinnovare annualmente, con un'efficacia che temporalmente dovremo ancora studiare, soprattutto per quanto riguarda la reazione alle varianti continue del virus. In queste more non possiamo far consolidare un istinto di timore e di diffidenza per ogni contatto sociale. La cultura del Noli me tangere, la separazione in caste socio immunizzanti in cui quelli che possono si barricano nei propri privilegi, che abbiamo richiamato anche nel libro precedente¹ rischia di lasciare solchi profondi in una struttura sociale già troppo differenziata e segmentata per identità censuarie e proprietarie. Se dovessero sovrapporsi e identificarsi le categorie di immunizzazione con quelle di reddito ci troveremo in una società di stampo feudale, a caste, che sarebbe forse la peggiore eredità di questa pandemia.*

¹Michele Mezza, *Il contagio dell' algoritmo. Le Idi di marzo della pandemia. Con un saggio di Andrea Crisanti*, Roma, Donzelli, 2020, 188 p.

Per questo penso che la strategia di una territorializzazione della prevenzione del contagio, mediante una fitta rete sociale in grado di generare attività di testing e tracciamento in maniera pulviscolare, bonificando subito gli ambiti di insorgenza di una possibile nuova forma di infezione, non risponde solo ad una logica sanitaria ma è strettamente connessa ad una visione sociale di una convivenza attiva e mobile sul territorio.

Su questo bisogna concentrare competenze e risorse. Bisognava farlo da subito. Ne avevamo le esperienze e ci era stato indicato con chiarezza dalla comunità internazionale. Invece abbiamo sprecato ingenti capitali, circa 400 milioni per i test rapidi, che si rivelano ormai sempre più approssimativi e limitati nella loro azione di identificare le forme reali di positività, invece di costruire gradualmente queste reti di controllo e di presidio terapeutico. Dobbiamo dire con forza e senza volerlo usare strumentalmente per attaccare questo o quello, ma non aver imboccato questa strada è stata un errore, grave, gravissimo. Aver continuato a declamare il modello Italia basato su una strategia di contact tracing. Per altro illusoria e inefficace, escludendo altre opzioni, anche dinanzi all'evidenza, ci ha estenuato in una corsa ad un virus che non era mai dove lo cercavamo”.

Sono considerazioni che proprio alla luce da quanto è stato innesco dall'annuncio della Casa Bianca che richiamavamo, assumono uno spessore e una concretezza che credo non siano facilmente archiviabili, come invece fino ad oggi è accaduto.

Questa banale considerazione - transizione, e non crisi, verso una società immunizzante - ci pare che non sia stata sufficientemente soppesata dall'insieme dei collaboratori di Mario Draghi, così come, dobbiamo assicurarci, era del tutto assente nell'orizzonte del suo predecessore **Giuseppe Conte**. Sgombriamo così il campo da qualsiasi misera ombra di polemica politica. Non siamo qui a vendere tappeti propagandistici, ma solo a offrire, se ritenuto utile, un contributo concreto. Il contesto che ospita questi nostri appunti, ce ne fa fede.

Una tale impostazione di riformulazione di un sistema diverso di statualità, dovrebbe guidare anche la strategia economica, dove non rintracciamo invece i segni di investimenti che possano orientare realmente la nuova società che il virus ci impone.

La riorganizzazione della sicurezza: vaccini e sorveglianza

In alcuni passaggi del nostro testo che qui anticipiamo, così Andrea Crisanti ci indica le caratteristiche di questa organizzazione di sicurezza: *“Ci dobbiamo abituare a pensarci come su una bilancia. Su un piatto avremo il virus che cerca implacabilmente di riprodursi, sfruttando ogni opzione e possibilità che la nostra vita gli offre, la scuola, le vacanze, gli ambienti affollati, i contatti sociali. Sull'altro piatto metteremo tutte le accortezze e le soluzioni farmacologiche, tecnologiche e sociali che attiveremo per stroncare questa sua aggressione.*

*Esattamente come su una bilancia in equilibrio: **se tu togli un elemento da un piatto per ricostituire il bilanciamento devi pareggiare dall'altra parte. Se tu apri le scuole, o autorizzi attività commerciali o sociali, dovrai inevitabilmente compensare con soluzioni di monitoraggio, controllo e tracciamento che permettano di soffocare ogni possibile ripresa dell'infezione. Questo sarà il criterio anche per i prossimi anni. Dovremo aggiornare costantemente questo equilibrio, rivedendo le proporzioni e l'efficacia di ogni soluzione alla luce del nuovo quadro epidemiologico.***

***Questo significa concretamente che non torneremo come prima.** Ce lo siamo detti, forse non tutti hanno compreso o condiviso la drasticità di questa realtà. Con la pandemia il welfare, la socialità, la nostra vita si carica di una nuova regola, di un codice comportamentale che deve diventare indissolubile con ogni nostra scelta”.*

La nuova bussola di questa opzione è il legame fra vaccini e sorveglianza. I primi sono centrali ed essenziali per estendere i margini di sicurezza e di immunità. Ma non sufficienti. **La dinamica del virus**, la sua interattività con le diversità del nostro organismo, e la spiccata attitudine ad un'accentuata mobilità che inevitabilmente conserviamo nelle nostre abitudini con un incessante spostarci da un punto all'altro del pianeta, **ci impone di prolungare la fase di cautela e di controllo, introducendo in maniera sistematica un sistema organico sia di testing sia di tracing di massa.** Una concatenazione che va gestita con la serietà e l'onestà intellettuale che ci deve far riconoscere due altre conclusioni:

in primo luogo **per test consideriamo esclusivamente i tamponi molecolari e non i cosiddetti tamponi veloci che non assicurano né la necessaria precisione nella determinazione del virus né la capacità di coglierne le varianti. Produciamo confusione se continuiamo a mischiare i due esami.** La seconda conclusione riguarda il legame fra test e sequenziamenti che nel nostro paese mancano completamente nella catena epidemiologica.

L'esempio inglese ci mostra che **senza innestare un network che connetta test a esami di sequenziamento non avremo mai il quadro reale delle attività del virus e continueremo a combattere un nemico mobile al buio.**

Gli errori compiuti verso gli asintomatici

Ad unire le diverse fasi della pandemia è innanzitutto un errore concettuale che vediamo ancora reiterarsi: ignorare ogni strategia per neutralizzare gli asintomatici come portatori principali del virus. Proprio la sua esperienza vincente a Vò permette al professor Crisanti di affermare che:

*“Gli Asintomatici sono stati inizialmente ignorati, diciamo fino a tutto marzo, e poi marginalizzati come oggetti da ricercare e recintare. In questo buco nero siamo caduti e stiamo ancora oggi pagando la difficoltà di adattare i nostri strumenti di contrasto al contagio con una dinamica che appunto procede attraverso la relazione con una gamma vasta di portatori sani. **Più o meno abbiamo calcolato che circa il 45 per cento della massa del trasferimento del virus da un soggetto all'altro è prodotto dagli asintomatici. Questa falla va tappata se vogliamo smettere di imbarcare acqua a bordo per poi svuotarla con un secchiello. Guardiamo cosa è accaduto nei paesi dove si è combattuto meglio l'epidemia, da Singapore alla Corea del Sud alla Nuova Zelanda o Taiwan: un'azione di testing a tappeto proprio per mappare e circoscrivere i portatori inconsapevoli di Covid-19”.***

Per riuscire aappare la falla non ci vuole una bacchetta magica ma una politica che investa il territorio e mobiliti collaborazioni e persuasioni sociali. A cominciare dalla convinzione che si tratta di un fenomeno che si prolungherà nel tempo, oltre ogni emergenza.

Questo è il nodo che ci pare del tutto esorcizzato: i vaccini sono un potentissimo motore, ma il volante per guidare il convoglio rimane la capacità di estendere sul territorio, in una logica di welfare della sicurezza e non certo di controllo poliziesco, una griglia permanente di testing che isoli rapidamente ogni ulteriore soggetto positivo, soffocandone la contagiosità.

La Speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Il primo per riconoscere la realtà delle cose, il secondo per cambiarle. Lo diceva **sant'Agostino**, forse il più complesso e valente degli antesignani delle figure di tecnico che affianca un decisore, in questo caso il supremo decisore. Nella sua opera intellettuale, densa e sempre intessuta di saperi complessi, Sant'Agostino aggiungeva una passione umana che lo rendeva vicino ad ogni suo interlocutore, anche il più umile. Forse era questa passione che gli permise di integrare lo sdegno, che non manca quasi mai negli sguardi alteri di esperti e sapienti dinanzi agli orrori terreni, con il coraggio per compromettersi nelle cose umane, per cambiare la realtà che fa orrore.

L'effetto pandemia e il coraggio di cambiare i comportamenti delle istituzioni

La pandemia ci sta proponendo una gamma infinita di orrori ed errori, ci permettiamo di aggiungere, che non ci pare volga al termine. Insieme ad opportunità e speranze che vogliamo valorizzare e dobbiamo cogliere. Se non altro per l'alto prezzo che abbiamo pagato e per l'ambizione che abbiamo nel non rendere inutili quelle sofferenze.

I numeri delle vittime, dei contaminati, degli intubati nelle terapie intensive, che sembrano ballare così capricciosamente, facendo impennare da un mese all'altro le curve che vengono disegnate dai molteplici esperti, non ci parlano di un destino cinico e baro, ma documentano una sequenza, reiterata e nominativa identificabile, di strategie sbagliate, decisioni intempestive, interessi opachi, e speculazioni elettorali che non possono rimanere solo materia per un generico sdegno, devono reclamare il coraggio di cambiare completamente i comportamenti delle istituzioni.

Per questo con questi nostri appunti ci rivolgiamo direttamente al Governo di Mario Draghi. I codici cromatici, la gerarchia dei colori, che sono ancora in queste settimane esibite dal Presidente Draghi, come dal precedente, per comunicare una sorta di termometro di severità nell'organizzazione della nostra vita, ci sembrano il segno visibile della futilità del pensiero che le produce.

Sappiamo bene gli sforzi quotidiani, più volte in uno stesso giorno, per rendere convergenti le parallele delle politiche regionali. Così come comprendiamo l'affanno nell'inseguire una realtà come quella più generale del virus nelle sue mutazioni, che produce nell'Unione Europea sussulti scomposti e a volti inspiegabili, dove si smarrisce ormai ogni senso di una certa solennità che la scienza deve sempre conservare, anche nei momenti più critici.

Ma non possiamo non constatare che, a più di anno dalla esplosione di questa tragedia globale, si continui a pensare che siamo alle prese con un terremoto o un evento bellico, una catastrofe che si realizza nel momento in cui accade e che richiede poi interventi di ripristino, e di messa in sicurezza dei superstiti, una volta per tutte, in uno stato di quiete. Non è così.

Una pandemia, ce lo hanno detto fino alla nausea gli osservatori di ogni cultura e tradizione che si sono cimentati, come letterati, medici, matematici, ricercatori, statistici, **è una deformazione delle nostre relazioni. Un fenomeno sociale che rimane in divenire, che non può essere ingabbiato se non se ne individuano, decodificano e governano due essenziali fattori: i dati, per prevenirne la dinamica; i comportamenti umani per evolvere secondo le necessità terapeutiche.**

In entrambi i casi ci stiamo muovendo largamente al di sotto delle necessità, e i risultati sono implacabilmente coerenti. Questa volta **Georg Wilhelm Friedrich Hegel** trova una conferma spietata: **il reale è razionale. Nel male, perché ci mostra gli effetti degli errori, nel bene, perché la tenacia dei numeri ci aiuta a risalire alle cause.**

L'esplosione del marzo 2020 in Lombardia e Veneto con la scandalosa vicenda delle RSA, la mattanza in aprile nelle valli bresciane e bergamasche, la momentanea mitigazione del contagio a giugno, dopo due mesi di lockdown, con l'immediata ripresa del virus da agosto, e la concatenazione fra seconda e terza ondata a Natale non potrebbero spiegarci meglio cosa abbiamo sbagliato, dove e chi ha sbagliato, e anche ci dicono in cosa continuiamo però a perseverare.

Che cosa non ha funzionato: errori e orrori in questi ultimi tredici mesi

Potremmo dire che abbiamo usato, continuiamo ad usare, il lockdown come una clava, un'arma finale, come sostitutivo di una politica attiva che incalzasse e restringesse gli spazi di movimento del virus. È evidente che bloccando tutto, anche se nel governo Draghi continua a esserci chi ritiene ancora che siamo dinanzi ad una influenza solo più esasperata, si abbassano le curve. Ma poi? Riaprendo come tocca ogni volta, che accade se nel frattempo non siamo riusciti ad usare

l'attenuazione del contagio per introdurre cambiamenti reali che mutano la nostra capacità di reazione?

Certo oggi abbiamo i vaccini. Ma quale logica temporanea ci indicano: provvisorietà della copertura, imprevedibilità delle varianti, difficoltà nelle somministrazioni, concatenazioni di contagi? Sono tutti elementi che rendono i vaccini una strategia indispensabile ma non esaustiva. **Dobbiamo governare una transizione abbiamo detto, con strumenti che si rivelino adatta a processi sociali spalmati nella storia e non concentrati nella cronaca.**

Pensiamo solo al fatto che dopo un anno ancora ci interroghiamo sul perché il nostro debba essere un paese senza un sistema di tracciamento efficace e funzionale? perché? perché Immuni deve languire sui nostri telefonini come una lapide? Una app inerte, a volte persino irritante quando si sveglia per darci informazioni inutili e indecifrabili. Abbiamo inventato la prima app omertosa, che non parla, non ti dice dove hai incrociato il positivo. Non ti permette di localizzarne il luogo e l'ora. Non alzi il sopracciglio per segnalarci inevitabili questioni di privacy.

Come capo di un governo il presidente Draghi sa meglio di me che ogni giorno gestisce infinite eccezioni alla privacy dei cittadini: **uno Stato, ci direbbe Carl Schmitt inizia proprio in continue emergenze, delimitando le mille eccezioni alla libertà individuale. Tanto più se poi arriviamo ad affidare queste delicatissime eccezioni alla nostra privacy, che neghiamo alla sanità pubblica, in outsourcing, a Google, Amazon e Facebook che si sono arrogati il diritto per esercitare autonomamente l'arbitrato nella nostra vita con i loro algoritmi per tracciarci a fini commerciali.**

La domanda che rivolgiamo rispettosamente al Presidente del Consiglio è: quanti morti ancora ci vogliono per far fare alle autorità sanitarie del governo che presiede quello che un qualsiasi programmatore dei monopoli privati di rete fanno da anni?

I due fattori che caratterizzano una pandemia

Veniamo qui al primo dei due fattori che costituiscono una pandemia. Ci ricorda il professor Crisanti che già nella devastante epidemia dell'Influenza Spagnola, a cavallo della prima guerra mondiale, **Ronald Ross**, il padre dell'epidemiologia moderna, ci avvertiva che *"un'epidemia è innanzitutto un fenomeno matematico che va aggredito a partire dalle tecniche del calcolo"*.

Vogliamo farlo? Vogliamo porci finalmente il tema dei dati da acquisire, elaborare e usare per prevenire il virus e non inseguirlo? Si tratta - questa dei dati di sistema - di una tipica forma di efficienza deterministica che dovrebbe essere più familiare a questo governo delle fumisterie ideologiche. Senza dati di rete si muore, ci ammonisce Crisanti. E fino ad ora è andata così.

Vogliamo chiederli a Google e Apple questi maledetti dati o invece, come sosteneva uno dei ministri del governo precedente "non vogliamo disturbarli"?

Siamo arrivati, come accade spesso, dopo il danno alla beffa. A **metà aprile Google è arrivato a diffondere un mobility report² in cui scannerizza dettagliatamente i movimenti di qualsiasi essere umano sul pianeta comunque si sposti: a piedi, con un mezzo pubblico, o privato, urbano o extra urbano, riuscendo a dedurre anche destinazione e origine. Una cartografia perfetta che permetterebbe ad ogni autorità sanitaria di ricavare quelle mappe per l'immunizzazione che l'app Immuni non riesce nemmeno a evocare.** Questi dati, annuncia con protervia il grande motore di

²Google, Covid-19. *Rapporti sugli spostamenti della comunità.* "Google Maps utilizza dati aggregati e anonimi per mostrare quanto sono affollati determinati luoghi, così da identificare per esempio gli orari di punta di un negozio: le autorità sanitarie ci hanno detto che questo stesso tipo di dati aggregati e anonimizzati potrebbe essere utile per prendere decisioni critiche nella lotta a COVID-19. Nel rispondere alla pandemia di COVID-19 in ogni parte del mondo, è cresciuta sempre di più l'attenzione verso le strategie di salute pubblica, come le misure di distanziamento sociale, al fine di rallentare la velocità di trasmissione o programmare la riapertura nelle aree soggette a restrizioni sugli spostamenti". <https://www.google.com/covid19/mobility/>

ricerca, sono stati “anonimizzati”. Dal ché si deduce che in origine non lo erano, e dunque Google, tramite la convergenza dei suoi sistemi di telefonia mobile (il suo sistema operativo Android controlla il 78 per cento del mercato planetaria) più altre soluzioni come Gmail o Google Maps, è in grado di geo-referenziare singolarmente o in gruppo ogni utente. Esattamente quello che era stato vagheggiato dagli epidemiologi che affermano che senza questi dati si muore. **Come spiegare ai nostri lettori dinanzi a questa arroganza che nulla si muove? Che, ad esempio, il nostro governo continua a non sapere quante delle app Immuni scaricate dagli italiani siano state attivate e dove, informazione non banale se integrata ad un grafo complessivo dei comportamenti immunizzanti nelle diverse regioni? e questo accade perché Apple, uno dei due monopolisti dei sistemi operativi che dominano il mercato delle comunicazioni mobili, ritiene di non fornire questa informazione ad uno Stato sovrano in emergenza pandemica?** Ma c'è qualcosa di più strutturato che il ministro **Roberto Cingolani** potrebbe spiegare meglio di quanto non possiamo fare noi. **I dati epidemiologici fotografano situazioni pregresse, mentre il virus si muove in tempo reale. Dobbiamo avere indizi più precisi per mappare i focolai di infezione che si annunciano, non quelli che sono già esplosi. Esattamente come fanno Google, Amazon e Facebook che mappano desideri e comportamenti che guidano future decisioni degli utenti, non constatano le decisioni precedenti.** Abbiamo strumenti per dotare la sanità di questi accorgimenti che guidano i mercati da alcuni decenni.

Ci spiega **Alessandro Vespignani**, uno dei più prestigiosi matematici che ci sta raccontando la pandemia più e meglio dei medici o dei virologi non a caso, che *“il comportamento dei virus informatici non appare diverso e separato per la sua mobilità dai virus biologici: sono entrambi famiglie di particelle che si muovono seguendo le leggi della fisica, e gli scambi infettivi sia tra persone che fra computer, sono grafi che congiungono i nodi di una rete, per questo dobbiamo vederli come entità che seguono dinamiche sovrapponibili le une alle altre”*³. **Il coronavirus si muove in sostanza come uno dei più temuti, ma largamente noti ormai, malware che infestano i sistemi digitali più sofisticati e specificatamente rispondono a modelli concettuali propri delle forme di intelligenza artificiale, che non a caso stanno supportando, affiancando, e in larga parte persino sostituendo le procedure diagnostiche ed epidemiologiche mediche. Lo stesso accade per i comportamenti umani: noi ci muoviamo secondo le regole delle particelle fisiche ed è questo che ancora ci sfugge: come prevedere i movimenti dei positivi e degli asintomatici. Non possiamo rimanere a mani nude in questa guerra dei dati: uno Stato deve essere padrone dei propri numeri, delle informazioni che determinano le decisioni. Al momento non è così.** Qui incappiamo nel secondo punto che caratterizza una pandemia: i portatori del virus e le loro relazioni sociali. Abbiamo alle spalle un'esperienza che non sarà ricordata come esemplare. Migliaia di persone sono morte senza sapere nemmeno perché. Perché sono state trattenute a casa senza ragione, perché non si sono riconosciuti i sintomi, perché si sono introdotti soggetti risultati positivi in ambienti fragili, perché non si sono mappati gli asintomatici, che andavano e vanno ancora braccati sul territorio. **La vaccinazione ci ha dato un esempio di come in alcune regioni si possa procedere in maniera efficiente e efficace. Allungando sul territorio reti sociali che integrino la sanità come driver dicevamo. Ma dobbiamo attrezzarci ad una guerra di trincea, per mantenere un linguaggio aderente al clima instaurato attualmente. Una guerra di posizione dove bisogna organizzare la convivenza con forme nuove di contagio.**

Per farlo spero che il governo Draghi voglia riesaminare gli errori del passato recente, e considerare le attuali perseveranze. Nel nostro libro con Crisanti analizziamo dettagliatamente quanto è accaduto e arriviamo ad una conclusione che così sintetizza il professore dell'università di Padova partendo proprio dalle responsabilità che non possiamo offuscare: *“erano chiare anche allora, così*

³Uscito nel quotidiano on line *The Post Internazionale*. Cfr. www.tpi.it.

come sono chiare oggi le diverse responsabilità. Se andiamo a rivedere le cronache del tempo rintracciamo tutti gli avvertimenti, le indicazioni, gli ammonimenti che avrebbero potuto limitare gli effetti di quella sciagurata orgia liberatoria. E questo senza nemmeno limitare monasticamente le vacanze. Bastava accompagnare ogni rimozione dei divieti, ogni autorizzazione a movimenti e a contatti con altrettante misure di controllo: bisognava fare molti più tamponi, molti più test, molti più controlli negli spazi pubblici per almeno recintare il contagio conseguente. Invece ci siamo limitati a dare segnali contraddittori, senza neanche suffragarli con misure passive, come sono i tamponi: ricordiamoci che nel momento di massima promiscuità ne facevamo 75 mila al giorno, mentre ne servivano almeno 400 mila”

A modestal Proposal. Per un Welfare della sicurezza

Consentiteci di illustrare sia pure a sommi capi questa nostra proposta: **un welfare della sicurezza che accompagni le 500 mila vaccinazioni al giorno, come fissato dal generale Francesco Polo Figliuolo con 400 mila test che quotidianamente ingabbino i contagi che sopravvivono. E' questo l'indice di civiltà di un paese che deve esportare questo modello. Non basta realizzarlo in Italia e nemmeno in Europa**, lo dobbiamo sapere quando parliamo di negoziare i vaccini: dobbiamo negoziare la sicurezza per tutti per assicurarci l'immunità per noi. Io spero che qualcosa di quello che abbiamo messo a fuoco, soprattutto per quanto la testimonianza del professor Crisanti possa rappresentare, risulti utile all'impegno del Governo Draghi che non manca certo. Ma spero di più: mi auguro che queste proposte possano incontrare decisori che sappiano bene come misurare e analizzare, oltre i numeri, anche il dolore che ormai attraversa la nostra comunità. **Non possiamo pensare di governare un corpo sociale dilaniato da una molteplicità di storie senza che queste arrivino a parlare al potere tramite il dolore che producono nella società. In molti casi abbiamo visto orrori ed errori prodotti proprio dall'incapacità delle istituzioni a interpretare e condividere il linguaggio del dolore.**

Come ci dice il pensiero di un grande filosofo contemporaneo, di cultura tedesca ma di origine sud coreana come **Byung-chul Han**, che nel suo ultimo saggio *La società senza dolore*⁴ ci ricorda che *“solo la vita che è capace di provare dolore riesce a pensare”*. E dobbiamo ancora pensare tanto per essere immuni.

Mi auguro che il governo Draghi a cui rivolgiamo questa nostra modesta proposta, sappia davvero tradurla in decisioni tempestive quanto improrogabili. Per governare al meglio la lunga transizione che ci attende.

DF

⁴Byung-chul Han, *Palliativgesellschaft. Schmerz heute*, Berlin, Matthes & Seitz, 2020, 87 p. Traduzione italiana di Simone Aglan-Buttazzi: *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Torino, Einaudi, 2021, 80 p.

Quel neumanesimo che ci meritiamo dopo i dolori della pandemia La buona politica come immunità di gregge

[Roberto Amen*](#)

* giornalista, scrittore e conduttore televisivo, già vicedirettore di Rai Parlamento

Coltiviamo l'apota che è in noi, educhiamolo ad essere rigoroso nella scelta di quel che ci "viene dato da bere", che siano notizie o comportamenti. Che ci faccia inorridire di fronte alle ultime tendenze, nell'attimo in cui, malauguratamente, ci venisse la tentazione di assecondarle.

Le generazioni postsessantottine sono incappate in un clamoroso errore prospettico: si erano convinte, per entusiasmo giovanile, che il livello di consapevolezza dell'umanità dovesse seguire un percorso di continua e inarrestabile crescita. Eravamo talmente orgogliosi di quella nuova e rivoluzionaria consapevolezza, da escludere che potesse avere fine. Ci poteva essere qualche rallentamento, ma mai pensavamo che potesse subire arresti e men che meno inversioni di tendenza; che potesse venire un tempo in cui l'umanità involvesse.

Qualcuno allora portava ad esempio di quella irreversibilità, l'opera del sociologo tedesco **Norbert Elias**, secondo cui l'interiorizzazione dei vincoli sociali che gli individui si pongono reciprocamente come un processo psicologico-sociale, comporta un sempre maggiore controllo delle pulsioni canalizzate in comportamenti prevedibili, legittimati dal sistema. Fino ad affermare che *"quando tutti i conflitti nel mondo saranno interiorizzati, il rispetto universale che ne deriverà porterà al raggiungimento di un'armonia universale dell'uomo con l'ambiente"*.

Magari fosse andata così! Invece sia lo sviluppo economico, che anch'esso ci sembrava senza fine, sia quello civile, da anni stanno ripiegando in una sorta di ritirata apparentemente inspiegabile e per quei giovani diventati nonni, inaccettabile.

Effetto Flynn capovolto

Secondo Wikipedia **James Flynn** è un professore emerito di filosofia dell'Università di Dunedin, in Nuova Zelanda. Il suo nome è rimasto legato a uno studio pubblicato nel 1987 sul *Psychological Bulletin*, in cui Flynn metteva a confronto i risultati di alcuni test sull'intelligenza effettuati nel 1972, su un campione di bambini, con altri della fine degli anni Quaranta. Dal raffronto si ricavava che nei 25 anni trascorsi da un test all'altro, il quoziente intellettivo (QI) dei ragazzi esaminati era aumentato di 8 punti. Flynn aveva scritto a 165 studiosi in tutto il mondo per trovare una conferma a quella che supponeva potesse essere la sua scoperta: e cioè che **nelle nazioni sviluppate il QI aumenta da una generazione all'altra in una misura variabile tra i 5 e i 25 punti. Questo fenomeno è stato appunto chiamato l'«effetto Flynn»**.

Da allora l'interesse per questo genere di studi è cresciuto enormemente, purtroppo però questa euforia si è smorzata **nel 2004**, quando **sulla base di alcune ricerche l'Università di Oslo si accorse che tra il 1970 e il 1993 l'«effetto Flynn» era diminuito**. Negli anni successivi questo rallentamento aveva trovato ulteriori conferme, fino alla scoperta che **il trend si è ormai pericolosamente rovesciato, e da un anno all'altro il QI diminuisce mediamente dello 0,25-0,50**. Insomma, diventiamo sempre più stupidi. E anche a questo fenomeno è stato dato il nome di «effetto Flynn capovolto», così che il professore è doppiamente famoso: per aver fatto una scoperta e successivamente la scoperta del suo contrario. Certo che a questo punto viene da chiedersi quanto sia indicativo il QI

rispetto alle capacità di analizzare la realtà che ci circonda e affrontarla, consapevoli della sua complessità, con un atteggiamento civilmente evoluto, all'altezza dei migliori standard socio-culturali. Oggi, più che sulle misure, la ricerca si concentra sulla natura dell'intelligenza. Molti psicologi si sono occupati di questo problema e ognuno ha proposto definizioni diverse, riconoscendo per esempio che non c'è un unico modello, omologabile per tutti. L'intelligenza è il risultato di abilità cognitive (logica, ragionamento, memoria) combinate ad altri aspetti della personalità e a capacità come la concentrazione, la tenacia, la capacità di moderare l'ansia. E non è un caso, oggi, che il test dell'IQ sia sempre meno utilizzato.

I danni politici dell'involuzione

Ho preso questa lunga rincorsa per cercare di dare una spiegazione all'inspiegabile affermarsi di **politiche difficili da comprendere che fanno pensare ad un arretramento complessivo del livello di maturità di una popolazione come la nostra**, che affonda le radici nell'humus culturale forse più nutriente del mondo.

Per non andare troppo indietro nel tempo, citerò due esempi di politiche involutive e maldestre sostenute da una parte non trascurabile dell'opinione pubblica, che stanno provocando gravi danni. Il cedimento al ricatto leghista che portò il governo di **Silvio Berlusconi** ad assecondare i deliri di **Umberto Bossi** sulla devoluzione, che in larga parte hanno determinato il caos regionale della sanità con relative liste chilometriche di vittime della pandemia. **Una devoluzione che lo stesso Berlusconi non voleva, ma che dovette inghiottire come boccone amaro dell'alleanza leghista, e che dovette anche far digerire alla destra finiana, lontana anni luce da quel regionalismo in canottiera, raffazzonato e velleitario. Dall'altra, la deriva populista innescata da un grillismo apparentemente coerente, ma malfermo sulle fragili gambe di un fondamentalismo che non teneva conto di costanti storiche di buon senso.**

Anche questo cedimento ha comportato conseguenze di cui si pagheranno i conti ancora per anni. **Dal roboante e improbabile annuncio di fine della povertà, con il reddito di cittadinanza, mal concepito e peggio realizzato**, che ha creato il paradosso di boss malavitosi assistiti da quello stesso stato che rapinano ogni giorno con meticolosa e scientifica determinazione.

E poi il **capolavoro "dell'uno vale uno", a corollario di una politica fintamente plebiscitaria, gestita dalla Casaleggio & Associati, che adesso il Movimento 5 Stelle cerca di scrollarsi di dosso con non poche difficoltà**. Una concezione che finisce per alimentare e giustificare i negazionismi, i terrapiat-tismi, i no vaxismi e via elencando gli "ismi" peggiori. Una degenerazione che in fondo giustifica anche la pratica degli hater, che in virtù di una concezione fintamente egualitaria, si permettono l'espressione ogni violenza verbale, come affermazione di uno pseudo diritto svincolato da qualsiasi regola. Come vorrebbe scrollarsi il cappio al collo della struttura liquida e aeriforme del non partito che pretende di non avere sedi e di essere comunque in ogni luogo. O il cappio al collo del limite dei due mandati parlamentari.

Tutte vie d'uscita non facili da trovare che vengono affidate al talento un po' "azzecagarbuglistico" dell'accorto **Giuseppe Conte**, che non molto tempo fa, sarebbe risultato antropologicamente incompatibile col Movimento. E da cui si aspettano salti mortali per destrutturare un impianto ideologico fallimentare. Non ci è ancora dato sapere con quale complessa strategia sociale si possa arginare questa deriva antropologica. La soluzione che appare più percorribile ci viene suggerita dal contrasto alla pandemia che quelle degenerazioni ha aggravato nel modo che ho cercato di descrivere.

L'immunità (dal) gregge

Una soluzione ce la potrebbe suggerire la lotta alla pandemia, che tutti hanno capito si combatte con la vaccinazione massiccia e capillare, che a sua volta (forse) determina l'immunità di gregge.

Vediamo come la definisce Wikipedia: *“Si tratta di una forma di protezione indiretta che si verifica quando una parte significativa di una popolazione (o di un allevamento) ha sviluppato anticorpi specifici verso un agente infettivo (sia anticorpi sviluppati in seguito al superamento della malattia sia dopo una vaccinazione): la presenza di anticorpi sviluppati direttamente in un'alta parte della popolazione finisce con il fornire una tutela anche agli individui che non hanno sviluppato direttamente l'immunità”.*

Se una parte significativa della popolazione sviluppa gli anticorpi contro il populismo e la mediocrità intellettuale che lo sottende, magari il resto della popolazione viene immunizzato in automatico e non rischia di cadere preda delle “tendenze” grillo-leghiste. Lo stesso comico genovese **Beppe Grillo** ha rinunciato ad una buona parte del ruolo che si era dato all'inizio. Ma cosa si fa, in attesa che la più avanzata virologia metta a punto un vaccino, a immunizzare la gran parte della popolazione del nostro stivale dalla pandemia “tendenzialista”? **Se la buona politica si risvegliasse dal torpore, potrebbe riempire gli spazi con un rilancio di sé stessa e dei valori tradizionali della nostra millenaria cultura, finalmente declinati nella modernità. Con un processo semplicissimo: accogliere dentro di sé ed elaborare il meglio di ciò che le avanguardie più avanzate di tutte le discipline hanno conquistato, per farne poi una sintesi in programmi politici che sappiano vedere lontano.**

Perché poi in fin dei conti per contrastare l'impazzimento di un gregge a cui vengono proposte alternative rudimentali, ma consolatorie, **bisogna offrire un'alternativa**, quella che la fine delle ideologie gli aveva tolto. **Quella possibilità di scelta che offra soluzioni semplici, ma di una semplicità frutto della migliore sintesi delle tante complessità. Una pluralità di punti di vista anche in conflitto tra di loro, ma sorrette da argomentazioni credibili e lontane da ogni isteria collettiva.**

Quando questo paese uscirà dalla pandemia e riprenderà a camminare cosa rimarrà degli ultimi residui dei populismi? Cosa rimarrà della fragile e inconsistente prosa del Capitano Salvini, sempre uguale a sé stesso, e al suo schema espressivo ormai logoro, fatto di uno schematismo elencatorio oramai inascoltabile e irritante? Cosa rimarrà della parabola del Grillo politico che si autodistrugge in una inverosimile difesa del figlio, in cui il tragicomico sopprime il comico e muta in una rabbiosa invettiva contro sé stesso? Dal gregge di questi pifferai dobbiamo crearci un'immunità se vogliamo riprendere il cammino verso quel neoumanesimo che ci meritiamo dopo i dolori della pandemia. Prima che sia troppo tardi!

DF



Bernardino Luino, *Two restaurants (New York)*, 2010, acquaforte, 50x36 cm

Ciò che sperimento da tredici mesi nella pratica quotidiana da giornalista del servizio pubblico
Paradigmi informativi. Dal campo

[Giorgio Zanchini](#)*

* giornalista e saggista, conduttore radiofonico

Non depisti il titolo di questo articolo. E' in buona sostanza una presa d'atto dei cambiamenti che abbiamo vissuto in questo lunghissimo anno di Covid-19 e dei quali si è scritto con acutezza nel primo numero di *Democrazia Futura*. All'interno di quella cornice noi italiani stiamo vivendo una sorta di esperimento ulteriore, perché il brusco cambio di Governo ha comportato anche una altrettanto brusca virata del modo in cui il potere comunica. E' forse una sintesi semplicistica, ma **si è passati da un modello che cercava il continuo contatto coi media, lavorando molto sul cosiddetto frame, ad un modello che fa della scarsa presenza sui media quasi la sua cifra**. Su tutto questo sono stati già pubblicati decine di articoli di pubblicistica generale ma immagino che arriveranno presto indagini più scientifiche.

Chi scrive – di qui quel *Dal campo* – preferisce lasciare l'analisi generale degli scenari, e quindi la valutazione su un possibile cambio se non di paradigma almeno di paesaggio, a sguardi più avvezzi agli aspetti teorici delle trasformazioni – si vedano gli interventi che precedono il mio – e limitarsi alla descrizione e a una prima interpretazione di ciò che ha sperimentato e sperimenta nella pratica quotidiana. Che è quella di un giornalista del servizio pubblico, conduttore di una trasmissione radiofonica di attualità – *Radio Anch'io*, su Radio1Rai – nella quale il confronto con il pubblico è parte da sempre della struttura del programma, e di un programma televisivo – *Quante Storie*, su Rai3 – in cui attorno all'intervista all'ospite del giorno con il suo libro c'è un confronto costante con i telespettatori, soprattutto attraverso Facebook, Twitter e posta elettronica.

Partirei da una domanda. Comunicare e fare informazione nell'era della pandemia è diverso dal farlo in un periodo normale? E' più simile ad un contesto di guerra che alla normale ritualità dei tempi di pace? La mia impressione è che dal punto di vista strutturale – mezzi, tecnologie, redazioni – molto sia cambiato, e se ne è scritto tanto, ma dal punto di vista contenutistico mi paiono fuori strada coloro che parlano di informazione dimidiata, o di giornalismo di ordine pubblico, di censura e autocensura informativa, da ultimo **Michele Santoro** in un'intervista su *Domani* che molto ha fatto discutere la comunità dei giornalisti¹. Lo dico perché – di nuovo, è un'impressione, ma credo basata sulla lunga esperienza personale e suffragata da non poche analisi – nei tanti mesi di confinamento o semi confinamento, la libertà e il pluralismo dell'informazione mi sono sembrate vive ed evidenti. **A parte le settimane iniziali di smarrimento, paura, e fisiologica stretta attorno ai decisori politici – anche da parte del grosso del sistema mediatico – giornali, tv, radio hanno dato una rappresentazione articolata dei fatti, hanno fotografato la complessità, inserendo tarli e critiche sin dall'inizio, seppure con gli annosi limiti del sistema informativo italiano.**

Un sistema nel quale la televisione e la radio pubblica hanno un rapporto stretto con la politica, e nel quale i quotidiani e le riviste hanno spesso posizioni e linee aggressive e partigiane. Il che comporta – ma è questione antica, che conosciamo bene – che per avere una rappresentazione completa e articolata occorre avere una dieta mediale minimamente ricca.

Variegata e conflittuale è stata anche la lettura delle scelte politiche nell'universo social, un mondo

¹Nello Trocchia, "L'informazione non doveva fare così schifo nel racconto della pandemia. Parla Michele Santoro", *Domani*, 3 aprile 2021. "La Rai? Più che di servizio pubblico, parlerei di servizio di ordine pubblico"

che in questo anno di confinamenti ha conosciuto una straordinaria vivacità, ricchezza, faziosità, e nel quale lo stesso potere politico ha usato le molte frecce al suo arco. Per essere espliciti **Rocco Casalino** ha utilizzato mi pare con sapienza i social, e in particolare Facebook, per far crescere il consenso attorno alle scelte e agli interventi di **Giuseppe Conte**. Si è parlato di bolla informativa, di dinamica unilaterale, di propaganda vera e propria. Può essere, ma è innegabile che anche quella dinamica ha suscitato comunque reazioni, opposizioni, malumori, esplicite critiche da parte di leader politici, influencer, gruppi organizzati. Dibattito, in altre parole. **C'è certamente stata propaganda e costruzione del consenso, ma in un campo dove resistono comunque numerosi e forti anticorpi. Certo, come si diceva poco fa, la qualità della discussione pubblica e anche della risposta da parte dei riceventi dipende molto dalla ricchezza della dieta mediale. Più essa è ricca più è percepibile la varietà delle posizioni e delle reazioni, la complessità del quadro, le differenze tra punti di vista.** Se questo è vero allora la fragilità del contesto italiano, con un'opinione pubblica tra le meno informate d'Europa, non aiuta, e tuttavia se Conte conserva ancora oggi forte consenso è solo in parte, credo, spiegabile attraverso le strategie comunicative.

Con l'arrivo di **Mario Draghi** il quadro è decisamente mutato. Era attendibile, conoscendo la storia e la cifra dell'uomo, ma certo il salto è stato notevole. **Dalle continue conferenze stampa, dirette Facebook, interviste, da una presenza cioè decisamente centrale nel campo informativo, si è passati ad un modello apparentemente opposto. Portavoce discreta quanto Casalino era invadente, rarissimi interventi e solo in contesti formali, rade conferenze stampa, assenza sui social. Cosa è cambiato nel racconto mediatico? Molto, ma anche qui le ragioni sono più politiche che comunicative. L'ampiezza della maggioranza, l'eccezionalità della situazione, hanno creato un clima generale quasi unanimistico, e si sono molto attenuate le asprezze e la conflittualità dei mesi precedenti. L'opposizione c'è, ma è molto minoritaria.**

Il grosso dei quotidiani, e i telegiornali, i giornali radio, ma direi anche l'universo social, è per il momento quasi pregiudizialmente favorevole al Governo Draghi, ma di nuovo più per la criticità del momento che per ragioni strumentali. Critiche e opposizioni, comunque, non mancano, sui giornali, alla radio, anche in televisione, ed è sano e fisiologico. Sono inoltre destinate a crescere se l'azione del Governo Draghi non sarà all'altezza delle attese.

I miei lunghi mesi di conduzione radiofonica di puntate quasi monotematiche sulla pandemia. Le differenze con l'esperienza televisiva

E veniamo a quello che ho sperimentato nella mia pratica quotidiana. In radio sono stati lunghi mesi di puntate quasi monotematiche, in cui la platea degli ospiti è stata comunque sempre composita, e la discussione – a parte come si diceva le primissime settimane di pandemia – pluralistica e aperta. *Radio Anch'io* ha un pubblico con un'età media di poco superiore ai 50 anni, più nordico che meridionale, più maschile che femminile, tendenzialmente più di centro destra che di centro sinistra, all'interno del quale cospicua è la percentuale di lavoratori autonomi. **La partecipazione degli ascoltatori – tramite sms, whatsapp, whatsapp audio, tweet, mail e interventi in diretta veri e propri – è stata particolarmente intensa, e direi fortemente conflittuale. Sensibile la presenza dei cosiddetti "aperturisti", degli scettici, dei critici dei dati e delle scelte del Governo. Non pochi non tanto i no vax radicali quanto i seminari di dubbi sull'efficacia dei vaccini.** In linea generale, insomma, il laboratorio Radio Anch'io è stato un luogo in cui quella varietà e pluralismo del sistema, ai quali facevo riferimento, ha trovato una declinazione quasi esemplare.

Diverso quello che è accaduto in televisione. E qui non parlo dei telegiornali e dei talk show, dove mi pare che si siano espresse le stesse dinamiche che troviamo sui quotidiani, quanto di quell'altro laboratorio di mia diretta conoscenza che è *Quante Storie*, trasmissione di Rai3 che si occupa di libri,

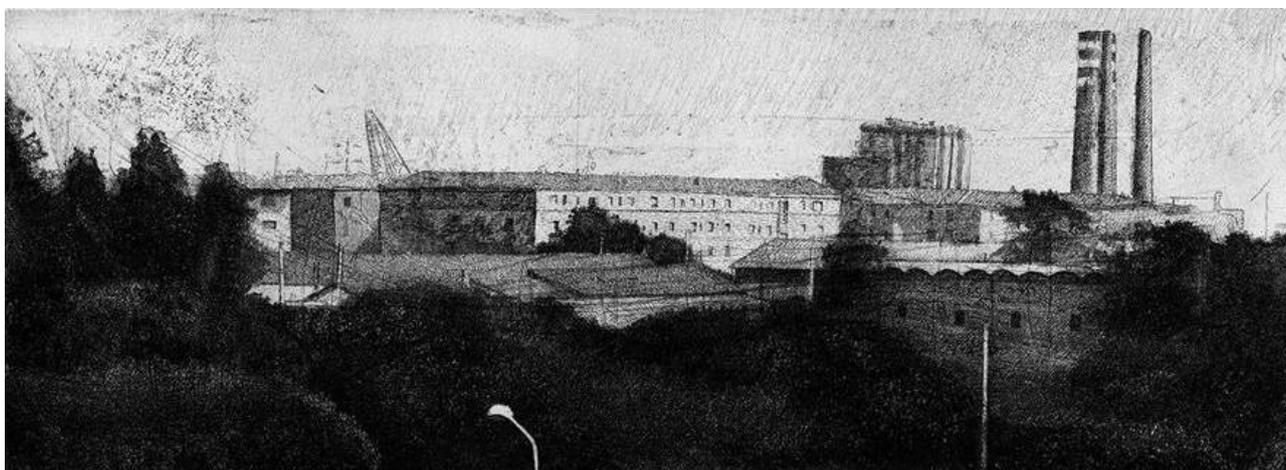
e che usa i libri per parlare di attualità, di contemporaneità. Incrocia quindi i temi del presente, i temi della nostra vita, in primis la pandemia. E ha un pubblico, è bene sottolinearlo, molto diverso da quello di radio1. In media più anziano, sui 60 anni, più femminile, tendenzialmente di centro sinistra, con molti insegnanti ed ex insegnanti. **La partecipazione su Facebook è alta, ed è stata tendenzialmente vicina alle scelte del Governo Conte, comprensiva, di appoggio. Con Draghi si è come congelata, nel senso che continua a non essere ostile ma traspare un certo rimpianto per Conte e quella stagione**, tutto comunque con le consuete forme molto civili, c'è un minimo di discussione interna nella comunità Facebook di *Quante Storie*, ma senza la polarizzazione aggressiva che abbiamo visto all'opera in altri ambiti.

Quanto ai contenuti delle trasmissioni quello che noto è anzitutto la presenza molto minore della voce di Mario Draghi a punteggiare l'azione del Governo. Dal punto di vista pratico ciò significa che nei giornali radio e nelle trasmissioni di approfondimento – come *Radio anch'io* – la discussione poggia inevitabilmente meno su ciò che il Presidente del consiglio ha detto e sul quale si possono costruire le varie trasmissioni. Anche il cosiddetto *inner circle* di Draghi, i ministri cioè considerati di sua diretta nomina, parla molto poco, è poco presente sui media, sottrae dunque spazio di discussione.

In realtà però anche qui il vero nodo mi pare politico più che comunicativo, nel senso che di fronte all'eccezionalità della situazione e in fondo anche delle caratteristiche del Governo Draghi, la comunicazione dei partiti e dei protagonisti politici è come disinnescata, attenuata, ovattata, c'è più ritrosia a intervenire, a sposare o combattere posizioni, e costruire un dibattito. E' una lunga parentesi, che ha declinazioni politiche e declinazioni comunicative.

Quali conseguenze ha, può avere sui contenuti? Significa forse che giornalisti e trasmissioni si concentrano più sui contenuti dei provvedimenti, sui fatti, che sui retroscena e le schermaglie? Probabilmente sì, ma credo sia solo una sospensione, figlia di un preciso momento storico-politico, non quindi una novità destinata a restare.

DF



Bernardino Luino, *Veduta urbana*, 1976, acquaforte, acquatinta, ceramolle, 17,8x4,72 cm



Bernardino Luino, *Parigi*, 2009, acquaforte, 46x35 cm

La posta in gioco. Tecnologie, mercati, imprese, regole e PNRR

Oltre la rete unica: la via italiana alla connettività. Introduzione al Focus

a cura di **Pieraugusto Pozzi*** e **Bruno Somalvico****

* ingegnere autore di ricerche, saggi e rapporti sul mondo digitale e le tecnologie dell'informazione

** storico dei media e funzionario presso la Direzione Relazioni Istituzionali della Rai

Premessa

Nell'ultimo anno, la pandemia ha imposto ad imprese, istituzioni e amministrazioni una rapida digitalizzazione organizzativa e funzionale per garantirsi continuità operativa (*remote working*, didattica a distanza, front-office virtuali, eccetera). **In molte aree del paese, queste modalità operative sono penalizzate dalla scarsa disponibilità di infrastrutture digitali di qualità adeguata.** Di infrastrutture a banda larga, in particolare nell'accezione "rete unica", si discute da anni, talvolta ideologicamente, pensando all'antica dicotomia fra Stato e mercato e ad incrementare la concorrenza tra gli operatori di rete, mentre l'economia digitale è egemonizzata, tecnicamente e finanziariamente, dalle piattaforme e la tecnologia di comunicazione mobile 5G sta per dispiegarsi sul campo per essere impiegata nella ulteriore capillare digitalizzazione di processi e sistemi.

In premessa, va considerato che, anche dal punto di vista politico, sia in Europa che in Italia, **si va confermando una concezione "costituzionale" della connettività**, che già nel 2014 **Stefano Rodotà** aveva promosso nella Dichiarazione dei diritti in Internet. Dichiarazione approvata il 28 luglio 2015 dalla Commissione per i Diritti e i Doveri relativi ad Internet, istituita presso la Camera dei Deputati e poi recepita dall'Aula il 3 novembre 2015 nella quale si legge che «*ogni persona ha eguale diritto di accedere a Internet in condizioni di parità, con modalità tecnologicamente adeguate*»¹.

La pandemia ha poi purtroppo dimostrato cinque anni dopo che essere connessi ad una rete di comunicazione digitale, con adeguata larghezza di banda, non è solo un principio irrinunciabile per esercitare pienamente i diritti di cittadinanza, ma anche condizione operativa necessaria per poter lavorare, imparare, interagire con i sistemi sanitari e amministrativi. In realtà, con la fine del regime di monopolio e con la liberalizzazione di reti e servizi di comunicazione, la nozione di servizio universale propria storicamente del settore dei telegrafi, delle poste e delle telecomunicazioni è stata sostituita da quella di servizio pubblico assegnata agli editori di programmi radiofonici e televisivi trasmessi in radiodiffusione circolare (broadcasting) e dotati di una apposita missione di servizio rivolta all'insieme di una determinata comunità. Con notevoli difficoltà e disomogeneità, l'obiettivo è stato quello di **offrire, a costi sostenibili e ovunque, senza discriminazioni, accesso a reti e servizi digitali di info-comunicazione di qualità, ovvero larghezza di banda e velocità trasmissiva crescenti al ritmo dell'innovazione tecnico-applicativa.**

Va segnalato che tale obiettivo non è stato finora adeguatamente e concretamente imposto agli operatori da legislatori e Autorità di controllo, nazionali ed europee, ma che la situazione sembra poter migliorare con la definizione degli obiettivi *Digital Compass 2030*², attuabili anche in forza

¹Il testo della Dichiarazione, che è stato elaborato dalla Commissione per i diritti e i doveri relativi ad Internet anche attraverso consultazione pubblica e audizioni, è consultabile online sul sito della Camera dei Deputati.

Cfr. https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/commissione_internet/dichiarazione_dei_diritti_internet_publicata.pdf.

²Il 9 marzo 2021 la Commissione ha presentato una visione e prospettive per la trasformazione digitale dell'Europa entro il 2030. In questa "bussola per il digitale" la Commissione propone non solo obiettivi ambiziosi, ma anche un solido meccanismo di governance, pietre miliari fondamentali chiare e strumenti pratici per facilitarne l'attuazione, in particolare nella prospettiva di un quadro per progetti multi-paese. La comunicazione include un sistema di monitoraggio che misura i progressi dell'Unione europea rispetto agli obiettivi chiave per il 2030, e tiene anche conto degli

delle politiche infrastrutturali nell'universo digitale che saranno realizzate nel Programma *Next Generation EU*. Come in altri paesi europei, anche in Italia il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* (PNRR³, denominato anche *Italia Domani* o *#NEXTGenerationItalia*) destinerà risorse alle reti a banda larga e ultra larga, fisse e mobili. Nel documento trasmesso ufficialmente, a fine aprile 2021, dal Governo italiano alla Commissione europea, **l'investimento pubblico nelle reti e nei progetti di connettività dei sistemi pubblici (scuola e sanità) ammonterà a circa 6,7 miliardi di euro, che verrebbero amplificati da co-investimenti privati per 2,7 miliardi** (Fig. 1).

Il dibattito sulla "rete unica di telecomunicazioni e le differenze rispetto agli altri sistemi a rete"

Nel dibattito a cavallo fra anni Dieci e anni Venti è stata spesso usata, talvolta abusata, l'espressione "rete unica". Va osservato che l'identificazione di un perimetro oggettivo e quasi puramente infrastrutturale nelle telecomunicazioni è un'operazione molto più complessa di quanto sia stato possibile nelle esperienze e nelle regole degli altri servizi tecnologici a rete. In primo luogo, perché "la materia prima" è prodotta e gestita nelle reti energetiche in regimi operativi e tecnologici tipicamente unidirezionali, almeno fino all'avvento dei sistemi di produzione privata da fonti rinnovabili. L'informazione viene invece da sempre prodotta in ogni punto della rete e poi trasportata in modalità bidirezionale, ad esclusione del *broadcasting on air* terrestre e satellitare. Anche in relazione all'avanzare delle tecnologie digitali, la produzione, distribuzione e diffusione dell'informazione è infatti un processo autogestito dall'utente, in invio e ricezione, ed è contraddistinto da contenuti sempre più personalizzati (diversità nella qualità prima che nella quantità). Elettricità e gas non solo "non hanno contenuto" diverso (se non nella potenza e nei volumi disponibili all'utente, ovvero nella quantità) ma configurano monopoli di fatto nelle infrastrutture fisiche, sia a livello di trasporto, sia a livello di distribuzione.

Diventa quindi **difficile, e contrastante con la scelta fatta in favore della concorrenza e della liberalizzazione delle infrastrutture, pensare a telecomunicazioni regolamentabili con l'assetto di "rete unica" che caratterizzano gli altri servizi a rete**. Nei quali, se si prescinde come detto dalla produzione in proprio praticata da utenti innovativi, è stato abbastanza naturale ed oggettivo individuare operatori indipendenti di sistema per la gestione della rete primaria di trasporto di energia elettrica e gas (rispettivamente Terna e Snam, entrambe controllate da Cassa Depositi e Prestiti) dai siti di provenienza, produzione e stoccaggio verso la rete di distribuzione. In questi casi, anche le "reti secondarie" di distribuzione dell'energia agli utenti (gestite in regime concessorio di lunga o lunghissima durata) sono fisicamente uniche ed è lasciata alla concorrenza solo la gestione commerciale e contrattualistica del cliente finale.

Per chiarire ruoli e possibili sinergie verso l'ipotetica rete unica, conviene evidenziare la classificazione degli operatori di sistemi e servizi di telecomunicazione:

- gli **operatori retail** che forniscono "al dettaglio" servizi di telecomunicazione, fissa o mobile, ovvero linee in abbonamento o con piani tariffari ricaricabili a clienti finali residenziali, affari e pubblici (ad esempio TIM, Vodafone, Fastweb, Tiscali, Sky WiFi, WindTRE, Iliad, Eolo, Linkem):

enormi cambiamenti legati alla pandemia di coronavirus, che ha accelerato l'uso degli strumenti digitali, dimostrando le loro opportunità ed "esponendo la vulnerabilità della nostra società a nuove disuguaglianze digitali". Cfr. Commissione Europea, *Decennio digitale europeo: obiettivi digitali per il 2030*. <https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/europes-digital-decade-digital-targets-2030> it. Cfr. COMMUNICATION FROM THE COMMISSION TO THE EUROPEAN PARLIAMENT, THE COUNCIL, THE EUROPEAN ECONOMIC AND SOCIAL COMMITTEE AND THE COMMITTEE OF THE REGIONS 2030, Digital Compass: the European way for the Digital Decade COM/2021/118 final. Cfr. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/TXT/?uri=CELEX%3A52021DC0118>.

³Governo Italiano-Presidenza del Consiglio dei Ministri, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza # NextGenerationItalia, Roma, Italia domani, 2021, 269 p. Cfr. https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR_3.pdf.

- dispongono di proprie infrastrutture di rete o hanno accordi commerciali con i gestori di rete, attraverso la quale, in qualche caso, forniscono accesso a contenuti;
- gli **operatori virtuali di rete mobile** (Mobile Virtual Network Operator, MVNO) che utilizzano in roaming strutture di altri operatori e gestiscono contratti con l'utenza finale (ad esempio Poste-Mobile, Coopvoce);
 - gli **operatori radiotelevisivi verticalmente integrati**, ovvero i radiodiffusori (broadcaster) che usano bande dello spettro elettromagnetico per trasmettere on air (con segnale terrestre o satellitare) contenuti televisivi e radiofonici (ad esempio RAI, Mediaset, La7, Discovery, Sky Italia);
 - gli **operatori di rete "all'ingrosso"** (*wholesale only*) che, in diverse tratte della rete (primaria e secondaria), mettono a disposizione di diversi altri operatori (talvolta solo di alcuni, aziendalemente separati ma controllati da uno stesso gruppo finanziario) le loro infrastrutture di trasporto e di distribuzione (ad esempio Open Fiber, FiberCop, TIM Sparks e le diverse società di torri come Inwit, Cellnex, RaiWay, El Towers);
 - gli **operatori specializzati satellitari**: distributori di servizi fissi "punto a punto" o di servizi basati su protocollo IP e diffusori diretti di canali radiotelevisivi propri o di altri (es. Eutelsat, Astra, DirectTV)
 - gli **operatori Internet** che gestiscono sotto-reti di trasporto e distribuzione in tecnologia e con protocolli IP che confluiscono in nodi di scambio (Internet eXchange Point, o IXP) e interconnettono server di rete e data center (Point of Presence, o PoP);
 - gli **operatori Over-The-Top (OTT)** che usano le infrastrutture di rete per distribuire i propri servizi e contenuti sia a pagamento sia in modalità *free-to-air* (ad esempio Netflix, Dazn, NowTV, TIMVision, Amazon Prime, Disney +, Apple Tv, YouTube, RaiPlay, Mediaset Play, ...).

Questa schematica categorizzazione rende evidente che solo accordi commerciali o strategici, o processi di fusione-acquisizione, renderebbero attuabile una prospettiva di "rete unica", preferibilmente laddove l'investimento è più oneroso e complesso (rete di distribuzione, rete di trasporto ad altissima velocità, rete fisica di supporto alle reti mobili di nuova generazione, torri di servizio per i servizi mobili).

Naturalmente, tali accordi sarebbero oggetto di valutazione da parte delle Autorità nazionali ed europee, di regolamentazione del settore e di tutela della concorrenza, soprattutto con riferimento all'integrazione verticale (rete-contenuti) e alle condizioni (economiche e di servizio) eventualmente imposte agli operatori concorrenti.

A onore del vero va a questo punto ricordato che **una vigilanza attenta sul piano sia della regolamentazione sia delle sanzioni non è stata finora esercitata verso le piattaforme OTT (Over-The-Top), esentate sia dalla disciplina dei servizi di telecomunicazioni** (che riguarda gli operatori delle cosiddette TELCO), **sia da quelle previste per i fornitori di contenuto** (che riguarda le imprese dell'editoria, pubblicitarie, della stampa quotidiana e periodica e della radiodiffusione di programmi radiofoni e televisivi).

Tali piattaforme a cominciare da Google, Amazon, Facebook e Apple in tal modo sono enormemente cresciute beneficiando di un regime sostanzialmente deregolamentato. È proprio questo aspetto che, in una prospettiva innovativa di largo respiro, dovrebbe attirare la massima attenzione di legislatori e regolatori e le strategie degli operatori messi in crescente difficoltà dalle piattaforme OTT. A questo riguardo, meritoriamente, la Commissione europea ha avviato un iter di regolamentazione dei servizi e dei contenuti digitali (del quale si parlerà nel seguito), ma non sembra che, a livello nazionale, questo processo normativo di grande impatto potenziale sull'intero universo delle applicazioni e delle tecnologie digitali abbia ricevuto e stia ricevendo tutta l'attenzione e la vigilanza politico-normativa che esso merita.

Tecnologie. Reti fisse, reti mobili, Internet, reti miste “ibride”

Le reti di telecomunicazioni sono oggi profondamente diverse, nella loro costruzione, gestione ed architettura, dalla rete (dalle reti) possedute e gestite dell'ex monopolista Stet-Sip (*incumbent* nella terminologia dei regolatori) che fu oggetto della liberalizzazione nel corso degli anni Novanta.

Reti fisse

In primo luogo, la rete fissa (sebbene utilizzasse anche ponti-radio per tratte di trasporto, in modo completamente trasparente all'utente), nata come rete analogica a commutazione di circuito, **aveva ancora come proprio servizio essenziale, anche per gli utenti affari, la telefonia**. Era in via di rapida digitalizzazione, sia negli apparati di utente, sia negli apparati di rete.

Ma, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, la nuova domanda residenziale di accesso ai servizi Internet, che usava il doppino in rame della linea telefonica esistente e che, attraverso il modem, consentiva l'accesso *dial in* alla rete, si sommava alla domanda di accesso alle reti specializzate di trasmissione dati a commutazione di pacchetto delle imprese e delle amministrazioni. Facendo intuire che la **dimensione generata dal nascente universo digitale, e non più dai servizi di telefonia, sarebbe stata la dimensione del futuro: quella nella quale si sarebbe concentrata la nuova domanda di servizi e progressivamente anche di contenuti**.

L'assenza di infrastrutture alternative alla rete telefonica fissa (come la rete in cavo coassiale per la distribuzione di segnale televisivo esistente in altri paesi europei e negli Stati Uniti), determinò in Italia, al tramonto dell'epoca monopolistica, il varo del Piano Socrate. Un ultimo tentativo di resistere, investendo e innovando l'infrastruttura prima dell'arrivo dei concorrenti, alla regolamentazione europea che imponeva la liberalizzazione (e soprattutto la privatizzazione) degli operatori delle reti di telecomunicazione.

Il Piano Socrate prevedeva, per le grandi aree urbane più remunerative, notevoli investimenti per la copertura in fibra ottica. Un Piano abbandonato, sia per la privatizzazione dell'incumbent (che rendeva meno profittevole il suo controllo se si fosse proceduto a tali massicci investimenti), sia per la liberalizzazione del settore, nel quale i nuovi entranti avrebbero dovuto, pur affrontando notevoli difficoltà operative (nei permessi di scavo e negli accessi condizionati agli apparati di rete dell'incumbent) costruire reti alternative nelle dorsali primarie e nelle reti secondarie delle grandi aree urbane (si vedano ad esempio i casi Metroweb e le alleanze tra operatori di telecomunicazione, *utilities* e gestori di infrastrutture di reti “alternative”: viarie, ferroviarie, eccetera).

A conti fatti, gli investimenti nelle infrastrutture di rete furono molto inferiori alle previsioni, anche in relazione alle nuove tecniche che permisero di sfruttare le reti secondarie in rame che, in tecnologia ADSL e successive, consentivano performance sufficienti per la navigazione Internet e la posta elettronica, almeno laddove la rete d'utente in rame era di ridotta lunghezza.

Reti mobili

In parallelo, la fonia stava trasmigrando verso le reti mobili, che avevano cominciato la loro storia commerciale all'inizio degli anni Novanta e che, alla fine del primo decennio del nuovo secolo, conquistarono il primato del servizio vocale (in minuti di traffico e in ricavi), un primato mai più messo in discussione. Ma le reti mobili conquistavano anche le utenze interessate alla connessione digitale, sia quelle professionali che necessitavano di servizi in mobilità, sia quelle collocate in aree suburbane e rurali sfavorite nella connettività fissa, potendo garantire progressivamente una larghezza di banda significativa (alcune decine di Mb/s), e spesso superiore a quella della rete fissa esistente, più o meno ammodernata e adattata.

Internet e la rete-mercato

Negli ultimi anni del secolo, sul destino delle reti di telecomunicazione si stava però abbattendo quello che, negli Stati Uniti e poi in Europa e in Italia, fu chiamato *tornado Internet*. Ovvero la nuova rete-mercato, incubatrice, culla e ambiente di sviluppo travolgente della convergenza digitale.

Non più una rete pianificata dagli ingegneri delle telecomunicazioni, ad architettura gerarchica e destinata ad un servizio, come era accaduto per decenni in regime di monopolio, ma **la nuova rete peer-to-peer dei pionieri digitali** (gli informatici di Silicon Valley), che **nasceva e si sviluppava interconnettendo reti digitali a commutazione di pacchetto, e** che **sfruttava**, non più e non tanto, l'intelligenza degli apparati interni della rete ma soprattutto **la vorticoso crescita dell'intelligenza degli apparati esterni alla rete, a partire da quelli degli utenti.**

Una rete-mercato non solo infrastrutturale, ma capace di interconnettere e far interoperare, a livello applicativo, domanda e offerta, pubblico e privato e che si sarebbe nel tempo dimostrata così agile da svolgere servizi di comunicazione personale (vocale e video) poi di distribuzione di contenuti multimediali.

La rete-mercato preludio di quell'universo digitale dell'onlife, nel quale ci troviamo immersi oggi.

Naturalmente, la qualità di servizio agli utenti dipende dalla disponibilità di adeguata larghezza di banda, essenzialmente condizionata dalla qualità della rete secondaria, di accesso o di distribuzione. Ed è questa la questione che si pone concretamente, tenendo presente che:

- 1) nella rete fissa di distribuzione sono interconnesse ed usate infrastrutture miste in rame e in fibra (FTTx);
- 2) la complessa territorialità del nostro paese richiede molto spesso l'uso di tecnologie wireless alternative (FWA, Fixed Wireless Access) per l'ultima tratta;
- 3) l'ammodernamento e la gestione delle infrastrutture mobili incrocia gli investimenti necessari per il decollo della rete mobile di Quinta Generazione (5G) con i costi sostenuti nelle aste di assegnazione delle frequenze e con le diffidenze di alcune comunità per il possibile, incrementato, inquinamento elettromagnetico;
- 4) i servizi di fruizione di contenuti digitali in streaming e le crescenti attività (professionali, educative) svolte in ambito residenziale diventano sempre più esigenti in termini di larghezza di banda necessaria.

Per migliorare ed uniformare il panorama continentale, l'Europa ha fissato con il *Digital Compass*⁴ il traguardo del 2030 per l'interconnessione a 1 Gb/s di tutti i cittadini europei, candidandosi, di fatto, a sostenere questo sforzo con risorse economiche pubbliche e con partnership pubblico-private, anche nell'ambito del Programma *Next Generation EU*. Un traguardo che gli ultimi orientamenti di Governo italiano anticipano al 2026.

Mercati

La grande trasformazione digitale ha incredibilmente premiato gli operatori su piattaforme OTT che forniscono servizi integrati che spaziano, occupano e dominano intere aree dell'attività umana (conoscenza-ricerca; identità-relazioni; consumo; ospitalità-mobilità) esercitando su di esse in un numero crescente di casi una vera e propria egemonia e senza l'esistenza di adeguati pesi e contrappesi. Il fatto è abbondantemente noto ma costantemente confermato dai risultati trimestrali, anche e soprattutto nella presente fase pandemica. In particolare, la loro liquidità consolidata e la diretta disponibilità di enormi infrastrutture tecnologiche le pone in una posizione di estremo vantaggio, anche per business al momento estranei alla loro offerta di servizi e soluzioni (persino in ambito bancario-finanziario, per esempio). L'entrata di Amazon nel settore dei diritti

⁴Documento citato alla nota 2.

televisivi (sportivi) è un'ulteriore conferma della tendenza che la vede, con altri giganti, competere nel settore dell'intrattenimento "televivo" planetario. Determinanti saranno le scelte di tecniche di rete con alti livelli di interoperabilità e flessibilità, in vista dei rapidi processi di innovazione tecnologica e applicativa (cloud, Intelligenza Artificiale, eccetera). Il tema e le problematiche legati alla coesione tecnologica, all'accesso senza discriminazioni per gli operatori, al diritto fondamentale all'accesso alla Rete per i cittadini, diventano centrali anche per garantire l'ingresso di nuovi operatori in reti-mercato sinora dominate dalle piattaforme controllate dai cosiddetti Big Tech o Big Digital, o Gafam, acronimo che usa le iniziali dei marchi.

Imprese

Il gap dell'Europa rispetto ai Gafam statunitensi e ai Big Digital cinesi è enorme, anzi sembra destinato ad allargarsi costantemente.

Più grave quello dell'Italia, rispetto a Francia, Germania e Spagna che dispongono ancora di imprese – in particolare le Telco – che sono presenti su diversi mercati internazionali che possono compensare i margini decrescenti e sempre più concorrenziali dei mercati nazionali.

Questo renderebbe forse necessario superare lo "spezzatino europeo" visto che gli operatori di telecomunicazioni rischiano di diventare sempre più piccoli di fronte ai gestori delle ben più remunerative piattaforme OTT statunitensi e cinesi.

E' noto che, le imprese "italiane" (le maggiori imprese del settore sono tutte controllate da azionisti stranieri) di telecomunicazioni e le loro articolazioni sono dimensionalmente insignificanti rispetto ai Big Digital.

Del resto, le loro lunghe dispute (TIM, OpenFiber, FiberCop e le altre imprese concorrenti), che pure hanno occupato le pagine economiche e politiche dei giornali nella infinita negoziazione di scambi finanziari e di asset infrastrutturali, sembrano guardare più ad un passato che si riflette in modo abbastanza insoddisfacente nei loro conti economici e nel loro patrimonio, che al futuro.

Al termine della lunga stagione di stagnazione italiana che, anche nella manifattura, segnala quanto sia difficile competere globalmente avendo una dimensione troppo piccola, ci si deve chiedere quali nuove forme di imprese a vocazione locale-globale debbano essere promosse per riequilibrare la concorrenza su ogni scala e mantenere competenze industriali e sovranità in un universo strategico come quello digitale nel nostro Paese.

In ogni caso, l'evoluzione tecnologica impone di discutere di reti e banda larga senza ritornare a vecchi schemi, poiché la situazione è totalmente cambiata dalla fine del monopolio.

I più recenti dati disponibili - l'Indice dell'Economia e della Società Digitale DESI per il 2020⁵, e i dati dell'Osservatorio sulle Comunicazioni dell'AGCOM per il primo trimestre 2021⁶ - **evidenziano certamente il ritardo digitale complessivo dell'Italia rispetto all'Europa ma anche come l'infrastrutturazione in fibra ottica e gli accessi FWA si siano incrementando sebbene la domanda residenziale dia qualche segno di contrazione.**

Vanno anche ricordati gli interventi gestiti da Infratel (società in-house del Ministero dello Sviluppo Economico - MISE) **e sussidiati con fondi pubblici, in particolare europei, nelle aree a fallimento di mercato, escluse cioè dall'interesse degli operatori** attuati secondo le linee di intervento definite, a partire dal 2015, nella *Strategia Italiana per la Banda Ultralarga* (BUL)⁷.

⁵Commissione europea Digital Economy and Society Index (DESI) Cfr. <https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/digital-economy-and-society-index-desi>.

⁶Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, *Osservatorio sulle comunicazioni*. N. 1/2021, Roma-Napoli, AGCOM, primo trimestre 2021.

Cfr. <https://www.agcom.it/documents/10179/22666659/Documento+generico+22-04-2021/30bb16e2-adb6-4de0-b1f5-4a4df2d8ec24?version=1.1>.

⁷Ministero dello Sviluppo Economico, *Piano strategico. Banda Ultralarga*. Cfr. <https://bandaultralarga.italia.it/strategia-bul/strategia/>.

L'aggiornamento della mappatura chiesto dal governo Draghi a Infratel

Occorre in primo luogo avere una mappatura aggiornata⁸ dello stato delle cose nella cablatura, e il Governo Draghi ha già incaricato Infratel a tale scopo, per pianificare gli interventi nelle diverse aree, classificate in:

- *aree nere*, nelle quali almeno due operatori, ognuno con una propria rete, pianificano servizi a banda ultra-larga;
- *aree grigie*, nelle quali è presente un solo operatore;
- *aree bianche*, finora prive di operatori ed oggetto, come detto, di interventi diretti con bandi Infratel.

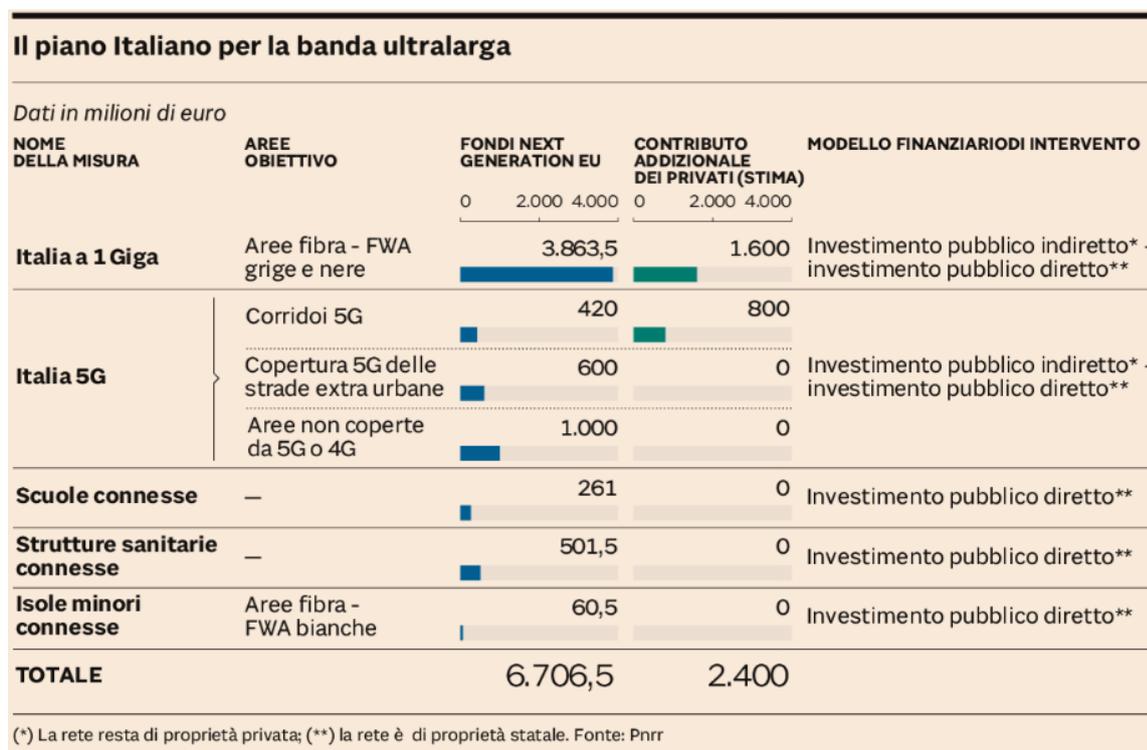


Fig. 1: PNRR: gli investimenti previsti nel piano italiano per la banda ultra-larga

Fonte: *Il Sole 24Ore*, 8 maggio 2021

Gli effetti della trasformazione digitale sui bilanci delle Telco, le aste sul 5G e le misure del PNRR

Come è stato più volte sottolineato, resta poi la necessità che l'utente finale attivi effettivamente l'accesso alle infrastrutture a banda ultra-larga (per esempio, secondo dati elaborati da Infratel⁹ nelle aree bianche, solo 23 mila utenze sono attive a fronte di oltre 2 milioni di utenze cablate in duemila comuni). Intanto, se la *trasformazione digitale* ha portato ricavi enormi ai fornitori di servizi, di contenuti e di tecnologie, come gli operatori OTT e ai produttori di dispositivi mobili, ha lasciato

⁸ultima mappatura Infratel disponibile è riferita al 31 luglio 2020 ed è stata pubblicata il 9 settembre 2020. Cfr. <https://bandaultralarga.italia.it/esiti-consultazione-2020/>. A fine aprile 2021, contestualmente alla presentazione del PNRR alla Commissione europea, il Ministero dello Sviluppo Economico ha incaricato Infratel di aggiornare la mappatura entro il 15 giugno 2021 richiedendo agli operatori i nuovi dati. Cfr. la Mappatura 2021 delle reti fisse a banda ultra larga: consultazione degli operatori; <https://bandaultralarga.italia.it/strategia-bul/consultazioni/>.

⁹Andrea Biondi, "Open Fiber, 23mila clienti e il 22% delle richieste di attivazione va ko", *Il Sole 24 Ore*, 12 maggio 2021.

a chi trasporta il segnale e fornisce il servizio di accesso agli utenti ricavi sempre più ridotti e investimenti sempre più onerosi.

In Europa, e in particolare in Italia, si è infatti privilegiata la competizione: fino a quattro operatori per paese (come negli interi Stati Uniti), concorrenza nella fibra aperta anche ad operatori dei media, aste miliardarie per l'assegnazione delle frequenze 5G.

Tutto questo ha eroso i margini degli operatori di TLC (Telco), che hanno visto costantemente ridursi la remunerazione degli ingenti capitali richiesti e la saturazione dei mercati, tanto che negli ultimi dieci anni le imprese di telecomunicazioni hanno perso circa il 50 per cento rispetto all'indice azionario di mercato europeo.

In cifre, basti ricordare che nel 2018, in un'epoca vicinissima temporalmente (ma lontanissima dopo la tempesta pandemica) gli operatori italiani, nelle aste per disporre delle frequenze 5G, si erano impegnati a versare circa 6,55 miliardi di euro nel quadriennio, che vanno parametrati ai 30-35 miliardi del mercato annuo dei servizi di rete.

Secondo la sintesi proposta dal *Sole 24Ore*¹⁰ e riportata nell'infografica di Fig. 1, il PNRR Italia prevede circa 6,7 miliardi di euro complessivi dell'obiettivo (*flagship*) *reti a banda ultra-larga, 5G e connettività*. Si tratta del capitolo infrastrutturale dei 40,73 miliardi di euro destinati alla *Missione 1: Digitalizzazione, innovazione competitività e cultura* del PNRR, come si vede in Fig. 2.

TAVOLA 1.1: COMPOSIZIONE DEL PNRR PER MISSIONI E COMPONENTI (MILIARDI DI EURO)

 M1. DIGITALIZZAZIONE, INNOVAZIONE, COMPETITIVITÀ E CULTURA	PNRR (a)	React EU (b)	Fondo complementare (c)	Totale (d)=(a)+(b)+(c)
M1C1 - DIGITALIZZAZIONE, INNOVAZIONE E SICUREZZA NELLA PA	9,75	0,00	1,20	10,95
M1C2 - DIGITALIZZAZIONE, INNOVAZIONE E COMPETITIVITÀ NEL SISTEMA PRODUTTIVO	24,30	0,80	5,88	30,98
M1C3 - TURISMO E CULTURA 4.0	6,68	0,00	1,46	8,13
Totale Missione 1	40,73	0,80	8,54	50,07

Fig. 2: PNRR, *Missione 1: Digitalizzazione, innovazione competitività e cultura*

Fonte: PNRR Governo italiano

Recita il PNRR:

Questo flagship punta alla rapida diffusione delle connessioni a banda ultra-larga sia con reti in fibra, sia con FWA utilizzando anche le tecnologie radio 5G ora disponibili [...] Il presente Piano punta a portare entro il 2026 connessioni a banda ultra-larga su tutto il territorio nazionale. Gli interventi verranno realizzati adottando un approccio "tecnologicamente neutro", con impiego di fibra e Fixed Wireless Access-5G per garantire un utilizzo ottimale delle risorse e un tempestivo raggiungimento degli obiettivi. Inoltre, si completerà la copertura di scuole (9 mila edifici) e ospedali (oltre 12 mila strutture sanitarie).

Per comparare¹¹ si possono considerare come parametro i finanziamenti *NextGenEu* a fondo perduto, che per l'Italia ammontano a 68,9 miliardi di euro. Il Piano *España Puede* della Spagna su 69,5 miliardi prevede 5,2 miliardi per il 5G per avere massima copertura entro il 2025, il Piano

¹⁰Carmine Fotina, "Rete TLC, permessi entro 90 giorni. Gare separate per il fisso e 5G", *Il Sole 24Ore*, 8 maggio 2021.

¹¹Zsolt Darvas, Simone Tagliapietra, "Setting Europe's economic recovery in motion: a firstlook at national plans", *Bruegel Blog*, 29 aprile 2021. Cfr. <https://www.bruegel.org/2021/04/setting-europes-economic-recovery-in-motion-a-first-look-at-national-plans>.

Deutschen Aufbau - und Resilienzplans della Germania su 27,9 miliardi di euro prevede 6 miliardi per il 5G e 11 miliardi sulla rete fissa per estendere a tutto il territorio la copertura a 1 Gb/s, il Piano *France Relance* della Francia su 41 miliardi di euro prevede circa 4,5 miliardi per sovranità digitale e progetti-paese.

In tale contesto, che prevede gare europee per l'assegnazione dei fondi, le partecipazioni incrociate e le dispute azionarie in ambito nazionale sembrano perdere di importanza e forse si potrebbe superarle proprio in chiave europea.

Notizie giornalistiche¹² precedenti al varo del PNRR riportavano che l'ipotesi "rete unica" di accesso (conseguenza della fusione tra FiberCop e Open Fiber, ormai archiviata sebbene fosse prevista entro il primo trimestre 2021 nel *Memorandum of Understanding*¹³ sottoscritto tra TIM e CDP ad agosto 2020), la due diligence condotta dai consulenti di Tim e di Open Fiber, avrebbe indicato sinergie quantificabili tra 0,5 e 2 miliardi, cifra variabile in funzione dei tempi di realizzazione dell'eventuale fusione.

Il tema non irrilevante della sicurezza e della sovranità nel nuovo sistema industriale

Riguardo alla sicurezza, è importante ricordare anche che la presenza di fornitori tecnologici cinesi (Huawei in particolare) nelle reti di telecomunicazioni 5G occidentali¹⁴ è diventata un tema geopolitico fondamentale dello scacchiere globale per i timori di spionaggio diffuso che solleva.

Un aspetto che richiama, da un lato, la necessità di disporre di presidi di competenza tecnologica per conservare sovranità, dall'altro, l'opportunità di ricreare un sistema industriale nazionale-europeo di progettazione e produzione di tecnologie digitali primarie.

Occorre promuovere un sistema industriale in grado di ripetere e moltiplicare esperienze come quella della STMicroelectronics (ex SGS Thomson) che ha mantenuto una presenza europea preziosa nel settore strategico dei chip, fondamentale per le applicazioni nella manifattura e nella transizione energetica, in particolare nell'attuale crisi di fornitura dei microcircuiti sui mercati mondiali (*chip shortage*).

Regole del Gioco: Codice europeo delle Comunicazioni, Digital Service Act, Digital Market Act e Data Governance Act, Direttiva Copyright

Riguardo allo scenario normativo delle reti e dei servizi digitali, va ricordata l'entrata in vigore (dicembre 2020) del nuovo Codice Europeo delle Comunicazioni e, nelle politiche industriali, l'orizzonte già citato del Digital Compass.

Ma la novità più rilevante è la proposta normativa complessiva formulata dalla Commissione Europea fra novembre e dicembre 2020, articolata in tre bozze di Regolamenti: Digital Services Act, Digital Market Act¹⁵ e Data Governance Act. In continuità con l'impronta del GDPR (Regolamento europeo privacy, in vigore dal 2018, diventato riferimento mondiale nel settore, al quale occorrerebbe affiancare al più presto il Regolamento *ePrivacy* rimasto prigioniero delle lobby, in modo da

¹²"Rete unica, risparmi tra 0,5 e 2 miliardi", *Il Messaggero*, 9 aprile 2021.

¹³"Via libera a memorandum su rete Tim-Cdp", *Agenzia Ansa*, 31 agosto 2020. Cfr.

https://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2020/08/31/tim-via-libera-a-memorandum-su-rete-con-cdp_320f182d-c0c4-4fce-a99c-73b7ca2abfce.html.

¹⁴Si vedano due contributi usciti nello scorso numero di questa rivista: Raffaele Barberio, "Le relazioni USA-Cina, le guerre fredde e le divisioni del mondo", *Democrazia futura*, I (1), gennaio-marzo 2021, pp. 47-58 e Giuseppe Richeri, "Strategie cinesi e conflitti internazionali. Il caso Huawei: forza e debolezza delle tecnologie digitali cinesi", *Democrazia futura*, eodem loco, pp. 59-63.

¹⁵Michel Boyon, "Dall'armonizzazione delle regole nazionali per i radiodiffusori all'adozione di regole europee alle piattaforme di attori extraeuropei. Il valore dei due Regolamenti presentati dalla Commissione europea", *Democrazia futura*, eodem loco, pp. 71-72.

tutelare i dati personali in transito sulle reti e, in particolare, sulle piattaforme), **la politica digitale europea abbandona la "strategia di mercato" che caratterizzava il mercato unico digitale, per tracciare una sorta di "linea politica costituzionale", ovvero di regole a tutela dello spazio pubblico e dei diritti dei cittadini europei, indirizzate a limitare i poteri privati digitali. tre regolamenti su servizi, mercati e dati, potranno ridisegnare le dinamiche concorrenziali, tenendo conto delle conseguenze del "potere economico" delle piattaforme, non solo sui diversi mercati intermediati, ma sulla società e sulla politica.**

In previsione anche, nel campo dei contenuti e dei servizi veicolati sulle reti, di un auspicabile *Level Playing Field* ovvero di regole equivalente fra piattaforme e media tradizionali in materia di responsabilità editoriale¹⁶, riguardo alla quale va ricordata anche la recentissima approvazione (aprile 2021) delle norme di recepimento della Direttiva Copyright 790/2019.

Negli scorsi anni si è discussa anche l'idea di dar vita ad un'Autorità di regolamentazione europea (ex-ante, visto che competenze ex-post fanno già parte delle attività di regolamentazione antitrust della Commissione). Attività, nazionali e comunitarie, che sempre subiscono il rischio di essere prigioniera delle lobby e con uno scarso potere di fuoco, confrontate coi giganti mondiali, ma anche con le imprese europee più forti.

In parallelo, l'Italia e l'Europa sono infine impegnate su altri fronti, non meno importanti:

- contribuire al dibattito sull'Internet Governance dopo che il processo è stato rilanciato dal Segretario delle Nazioni Unite Guterres;
- definire efficaci regole per le applicazioni operative dell'Intelligenza Artificiale;
- finalizzare le negoziazioni internazionali in sede europea e OCSE sulla tassazione dei Big Digital (*Web Tax*).

Bologna-Anzio, 15 marzo-15 maggio 2021

Post. Scriptum: interrogativi che rimangono da approfondire in un futuro Rapporto su Piattaforme e reti di Info-comunicazione in Europa. Il caso italiano

Tecnologie

- 1) Quali scelte tecnologiche sono possibili, ed auspicabili, per raggiungere, l'obiettivo fissato dal Digital Compass entro il 2030 nell'interesse delle nostre comunità (di cittadinanza locale e nazionale) e del nostro tessuto economico-produttivo?
- 2) Quali tecnologie possono garantire rapidamente un servizio universale di connettività a larga banda?
- 3) Quali modelli di convergenza delle reti sono possibili?

Mercati

- 1) Di fronte ai giganti digitali, quali infrastrutture possono garantire meglio interoperabilità, intermedialità e flessibilità per operatori locali e innovativi?
- 2) La necessità di coniugare digitale e sostenibilità può essere un volano importante di domanda pubblica, soprattutto per un paese con gravi problemi di dissesto idro-geologico, gravi ritardi di manutenzione programmata delle grandi arterie di comunicazione e con la crescente necessità di monitorare con attenzione le conseguenze del cambiamento climatico?

¹⁶Erik Lambert, Giacomo Mazzone, "Level Playing Field e responsabilità editoriale. Non più rinviabili regole equivalenti fra piattaforme e media tradizionali", *Democrazia futura*, eodem loco, pp. 73-79.

Imprese

- 1) La dimensione europea e le nuove iniziative del PNRR possono aprire nuove prospettive?
- 2) Le partecipazioni incrociate o le guerre azionarie non rischiano di essere di retroguardia?
- 3) Sono possibili nuove alleanze e nuovi progetti, anche a geometria variabile e aperte, sul modello GAIA-X che definisce standard europei per il cloud?
- 4) Le questioni geopolitiche del 5G confermano la necessità di disporre di un sistema industriale nazionale-europeo?

Regole del Gioco

- 1) Quale forma dovrebbe assumere il coordinamento fra Autorità Nazionali di Regolamentazione (NRA) delle comunicazioni, della concorrenza e della tutela della privacy e tra i provvedimenti presi in ambito nazionale e comunitario per contrastare il potere di Big Digital, che sembrano sempre più pressati da iniziative di regolamentazione (dall'Australia agli Stati Uniti)?
- 2) In particolare, è sufficiente il coordinamento di BEREC (Body of European Regulators for Electronic Communications) o sarebbe opportuna l'istituzione di una sorta di FCC europea, pur in assenza di sovranità politica unitaria o federata dell'Unione per meglio regolare piattaforme, Cloud, Internet delle Cose e Intelligenza artificiale?
- 3) Quale contributo specifico la Presidenza Italiana del G20 di fine ottobre 2021 potrà suggerire agli altri partner della Conferenza su questi temi?

DF



Bernardino Luino, *Natura Morta con scatola*, 2004, tempera su carta, 19,2x26 cm

La rivoluzione digitale e le sue trasformazioni tecnologiche descritte con un Pentittico Cinque pezzi facili

[Antonio Sassano*](#)

Professore Ordinario Dipartimento di ingegneria informatica, Università La Sapienza, Roma

Descrivere il caotico e creativo processo di evoluzione della società verso un futuro con caratteristiche e specificità continuamente “mutate” dalle nuove tecnologie non è un compito difficile, direbbe qualcuno, è impossibile. Dunque quando ci viene affidato il compito di descrivere la natura e i possibili effetti di quelle trasformazioni tecnologiche su mercato, società e futuro degli “umani”, il primo istinto è quello di chiamarsi fuori. Poi curiosità, affetto per gli amici che lo chiedono e, soprattutto, voglia di mettere ordine nelle proprie idee ci fanno rispondere positivamente e ci consegnano all’angoscia delle sei cartelle nelle quali scrivere alcuni brevi cenni sul futuro del mondo. La mia scelta, questa volta, è stata quella di toccare **cinque temi generali** (il numero dipende dal fascino della citazione) che, a mio parere, **incrociano alcune delle principali questioni di quella che taluni chiamano “rivoluzione digitale”**. Eccoli:

1. **Una nuova Internet: coerente con il sogno dei suoi fondatori.**
2. **La valorizzazione e la protezione dei dati.**
3. **La “materializzazione” di Internet**
4. **Rete “unica” e Reti-Servizio.**
5. **Le future reti per la distribuzione dei contenuti**

Una Rete coerente con il sogno dei suoi fondatori, oggi dirottata dagli Over-The-Top

Internet fu originariamente pensata e realizzata per garantire la connessione tra “pari” (“peer to peer”), contro qualsiasi tentativo esterno di controllo o isolamento. La sua evoluzione recente ha totalmente abbandonato quel sogno originario. **Stiamo assistendo ad una vera e propria mutazione genetica di Internet (la rete vera e propria) e del Web (la ragnatela delle “pagine web”)**. La mutazione consiste nella crescente centralizzazione. Le pagine e i siti di tutti, dai singoli alle imprese, sono sempre più spesso ospitate **in centri specializzati che contengono migliaia di “server” e sono gestiti dalle grandi piattaforme del web: Facebook, Google, Amazon e Microsoft**. Internet, nato per essere distribuito e resistente agli attacchi nucleari diventa sempre più concentrato ed esposto ad attacchi contro i suoi punti nevralgici. Un sogno è stato dirottato. **Questo avviene sotto gli occhi di Stati e Regolatori, che assistono impotenti alla “mutazione”**.

Il blackout di Google nella notte del 3 giugno 2019 ha azzerato servizi di posta e di social network per centinaia di milioni di utenti. Si è trattato di un “semplice” disservizio informatico (dice Google) e non di un attacco vero e proprio. Cosa accadrà quando i gangli vitali della nostra Internet centralizzata e sempre più pervasiva saranno attaccati di proposito. Ospedali, aeroporti, sistemi di sicurezza e monitoraggio, dati bancari e personali, tutto e sempre di più dipende da (relativamente) poche grandi “server farm” iper-protette e terribilmente energivore.

Questo web centralizzato, il “cloud”, nel quale le pagine web di un argentino, di un giapponese e di un australiano risiedono in un server in Finlandia, è estremamente concentrato anche in termini degli operatori che lo gestiscono. Amazon non è (soltanto) un *marketplace* per comprare di tutto. E’ soprattutto la sua piattaforma **AWS** che **gestisce il 33 per cento delle infrastrutture “cloud”** del mondo. Una concentrazione incredibile.

Un altro 33 per cento è gestito da Google, Microsoft e IBM. In 4 gestiscono i due terzi del “cloud” mondiale. Il traffico della rete tra pagine non residenti sulle piattaforme “cloud” è in rapida diminuzione ed è stimato che nel 2021 scenderà intorno al 2 per cento del totale. Cioè, **solo nel 2 per cento dei casi la mia pagina web sarà scaricata dal mio computer e letta dal computer del richiedente. Nel restante 98 per cento dei casi sarà in un computer in Finlandia o, meglio, in uno o più computer scelti da un algoritmo e sparsi nelle “server farm” delle grandi piattaforme in modo tale da ottimizzare l’accesso.**

Ecco dunque la prima grande “mutazione”. Internet, pensata per essere distribuita, acefala e resiliente agli attacchi ai “single point of failure” che diviene centralizzata e dipendente dalla difesa “militare” dei grandi data center.

Inevitabile? Certamente no! A mio avviso si tratta di un dirottamento. I grandi Over The Top hanno sviluppato strumenti efficienti per estrarre dati e informazioni dalle nostre vite e il modo più efficace per organizzare i loro sistemi di calcolo è apparso immediatamente il “cloud” centralizzato.

Si può cambiare direzione? Certamente sì! E il bello è che anche questo cambiamento di rotta è una scelta tecnologica (ahi! Ecco il tecnologo!) **Non si tratta di “combattere” contro le grandi piattaforme OTT ma a favore di uno sviluppo del Web coerente con il sogno originario. Distribuito, resistente alle interferenze, senza “gatekeeper”.** Un web nel quale la fiducia negli intermediari (piattaforme) non debba essere, come ora, illimitata. Dove non si sia costretti ad affidare al “cloud” tutti i nostri dati e il nostro “sapere”, fidando nel buon comportamento degli OTT. Piuttosto, **un Web distribuito, senza intermediari e nel quale lo scambio di beni e informazioni “peer to peer” sia affidata ad algoritmi di “trust” (come quelli delle Blockchain) e la cui affidabilità sia garantita da una trasparente applicazione di proprietà matematiche.**

E’ possibile costruirlo localmente? Certamente. L’esperienza di piccoli paesi come l’Estonia ci mostra come questa scelta possa essere realizzata e sostenuta da politiche nazionali e come l’esperienza locale consenta di presentarsi in Europa per proporre politiche innovative e non per subire le scelte altrui.

Usiamo questa prima scelta strategica per valutare una scelta politica di dettaglio. **La Web Tax va nella direzione di contrastare il Web centralizzato? Assolutamente NO. E’ un obolo (per gli OTT) di difficile calcolo e soggetto all’inevitabile fuoco di sbarramento dei legali delle grandi piattaforme. E’ un vicolo cieco che non porta certamente alla modifica della struttura del Web. E senza modificare la struttura del Web, assecondando le politiche del “cloud” centralizzato e di cessione agli OTT di ogni nostro servizio, la democrazia stessa è in pericolo.**

A proposito di valorizzazione e protezione dei dati. Alcune leggende e mantra da sfatare

Sono i dati il “driver” principale dell’economia del web. La materia prima per la quarta rivoluzione industriale che stiamo vivendo. Non necessariamente “big data” ma “good data”. Dati con alto contenuto informativo. È il contenuto informativo dei dati raccolti da un nuovo servizio che ne determina la redditività e che dunque attrae capitale di rischio e capitali “tout court”.

Google tenta di convincerci che i dati sono come l’aria. Un bene di tutti, non escludibile. Sono piuttosto gli algoritmi a fare la differenza. Questa affermazione (spesso presa per buona anche dalle Autorità di Regolazione) è quantomeno discutibile. Qualcuno sostiene che gli algoritmi si fanno domande sempre più sofisticate man mano che apprendono e dunque il **valore dei dati** cresce con la qualità delle domande che gli algoritmi si pongono. Dunque, i buoni dati stimolano gli algoritmi a migliorare e chi li programma a porsi obiettivi sempre più ambiziosi.

I dati hanno un effetto diretto sull’economia reale non solo perché cambiano i rapporti concorrenziali ma *soprattutto perché determinano le scelte degli investitori.* Perché investire in una compagnia aerea se **Uber** è in grado di produrre dati di migliore qualità e ha dunque un miglior posizionamento

strategico in quello che **Shoshana Zuboff** chiama il “capitalismo della sorveglianza”. Investire in Uber o in iniziative analoghe è più redditizio che investire in Alitalia o nell’Ilva. I ritorni sono maggiori e i rischi minori.

Dunque i dati vanno protetti e valorizzati. Di più: deve essere sviluppata tra i cittadini ma soprattutto tra le imprese e nella Pubblica Amministrazione la percezione del loro valore. Le leggi europee sulla protezione dei dati puntano alla protezione dei dati personali. Ma chi difende i dati delle imprese? Soprattutto delle imprese medio piccole (il tessuto di base del sistema industriale italiano). **Il “mantra” dei nostri giorni è: spostatevi nel “cloud”, fate gestire “as-a-service” i vostri dati e i vostri processi. Ma se dati e processi sono proprio il nostro “sapere” minuto e di difficile replicabilità, ciò che ci rende competitivi nel mondo, è davvero una buona idea quella di affidarlo al “cloud” centralizzato? O stiamo cedendo uno degli oggetti più preziosi ancora presenti nel nostro tessuto industriale.**

E ancora. **La scelta politica di dettaglio dell’“open data”; del mettere i dati prodotti dalla Pubblica Amministrazione e di chi lavora per la Pubblica Amministrazione medesima a disposizione di tutti, senza protezioni, garanzie e vincoli è una buona politica?** Certo, è utile per le startup; ma non solo per loro, anche per le grandi piattaforme che hanno algoritmi più potenti e in grado di mettere meglio a frutto i nostri dati. E poi, **dove finiscono le startup? Nella maggior parte vengono divorate come “plancton” dalle grandi piattaforme. Tutto finisce lì. Anche il nostro “saper fare”.**

Per questo le aziende tedesche (come Bosch a Dresda o il Porto di Amburgo) ma anche il Porto di Southampton hanno iniziato a costruire “isole” 5G, blindate verso l’esterno a protezione di dati e informazioni. Per questo l’Amministrazione tedesca e il regolatore inglese OFCOM le aiutano, riservando loro una porzione di spettro 5G che non andrà alle società di telecomunicazioni e favorendo lo sviluppo di “isole” 5G.

Dunque, la scelta strategica deve essere: Protezione e valorizzazione dei dati. Aumento della consapevolezza delle nostre imprese e della Pubblica Amministrazione che i dati hanno valore e creano nuovo valore. Politica industriale lo sviluppo di reti che garantiscano questa protezione e limitino l’invasività delle grandi piattaforme. *Isole “5G”, uso degli “smart contract” su Blockchain per favorire un mercato dei dati, frequenze dedicate, Web e “cloud” distribuito. E infine, potenziamento delle politiche europee, con strategie di raccolta, protezione e valorizzazione dei dati a livello comunitario* (in particolare in agricoltura e per tutte le applicazioni della “Green Economy” ora così centrali per il PNRR).

I capitali arriveranno a rafforzare le startup europee se e solo se i dati verranno protetti e valorizzati (senza essere regalati).

Mettiamo di nuovo alla prova le nostre linee strategiche con le proposte di politica industriale sul tappeto. **La politica di costringere gli OTT a tenere i dati in “cloud” europei (sempre sotto il loro controllo) e di non “portarli all’estero” non è una contromisura ma è una cortesia per gli OTT.** Una delle prime regole del “cloud” centralizzato è quella di avvicinare i dati agli utilizzatori. Piuttosto, chi garantisce che i *“risultati degli algoritmi applicati a questi dati”* (e non i dati stessi) non verranno esportati. Nessuno. Ecco perché si tratta di una misura inefficace.

La “materializzazione” di Internet¹. Perché uno sviluppo dal basso (bottom-up) offre maggiori garanzie

Una delle “mutazioni” più radicali in arrivo (la più radicale a mio avviso) è quella della “materializzazione di Internet” prodotta dalle reti wireless di quinta generazione (il cosiddetto 5G), grandi

¹Tratto in parte da Antonio Sassano, “Reti di servizio per la materializzazione di Internet”, *La Voce.Info*, 19 ottobre 2020., <https://www.lavoce.info/archives/70020/reti-di-servizio-per-la-materializzazione-di-internet/>.

“abilitatrici” dell’“Internet delle cose”. **Detto in modo sintetico: finora Internet ha connesso gli umani, miliardi di umani, ora si appresta a connettere centinaia di miliardi di “oggetti” senza l’intermediazione umana.**

La frase ricorrente “*si, ci sono le reti, ma gli umani non le utilizzano, non hanno la cultura per utilizzarle*” va definitivamente in soffitta. **Centinaia di miliardi di “oggetti” (o “soggetti”?) saranno, tra breve, perfettamente in grado di utilizzare le nostre reti per interagire.** Auto, colonnine di ricarica, pacemaker, vestiti e attrezzature sportive, treni, camion, pacchi e container si scambieranno informazioni e interagiranno su reti sempre più flessibili e pervasive.

La descrizione della rete come luogo dell’imateriale si adattava alle caratteristiche della prima fase dello sviluppo del web, con servizi che non avevano bisogno di oggetti fisici per funzionare in modo efficiente. Una e-mail, una ricerca sul web, l’ordine di un oggetto o lo “streaming” di un film erano attività che non avevano bisogno di una rete fisica dedicata. **Con il 5G questo cambia radicalmente; è possibile costruire reti “attorno” ai servizi, aggiungere server di contenuti, sensori, attuatori, “oggetti” che potenziano l’efficacia e la qualità del servizio.**

Non si tratta di una semplice transizione tecnologica. L’evoluzione cambierà “driver” e protagonisti degli ingenti investimenti necessari per realizzare le reti di nuova generazione e, di conseguenza, avrà effetti duraturi sulla struttura del mercato e sul futuro valore dello spettro. Cerchiamo di capire perché.

Nello scenario 5G sono le esigenze del servizio a definire le reti fisiche specifiche che ne esaltano la qualità; reti dedicate, flessibili e intelligenti, costruite attorno al servizio e integrate con gli oggetti fisici che lo rendono possibile.

Già in passato avevamo alcune reti di questo tipo: ad esempio proprio le reti di “broadcasting” radio-televisive che sono le protagoniste di altri contributi di questo focus, con i loro trasmettitori specializzati e dedicati al trasporto di specifici contenuti (i programmi TV).

La rete Internet e il web di prima generazione hanno invece rappresentato un paradigma diverso: una singola rete che trasporta pacchetti che possono essere un film, una telefonata, una pagina web o i dati di un sensore. E’ in questo ecosistema che sono nati gli OTT (servizi che utilizzano una rete neutra).

Nell’ecosistema 5G, lo sviluppo sinergico e integrato di reti e servizi sarà invece la regola, con la realizzazione di reti costruite “attorno” ai servizi del futuro:

- **computer al bordo** delle strade e sui veicoli che potenziano la rete di comunicazione e rendono possibile la guida assistita e autonoma;
- **reti di distribuzione dei contenuti (CDN)** che ottimizzano il flusso dei contenuti della tv in “streaming” per rendere possibile una visione senza interruzioni ad alta risoluzione;
- **set-top-box di intrattenimento domestico, sensori e apparati medici per la medicina di prossimità** e per abilitare i sistemi di produzione 4.0.

La competizione tra operatori infrastrutturati diverrà dunque la regola e gli investimenti in reti “su misura” il suo strumento principale. Ma come si svilupperà il nuovo ecosistema? Quali saranno i suoi “driver”?

La prima “ipotesi di sviluppo” dell’ecosistema 5G è stata quella “dall’alto”, “top down”. Le reti specializzate nei singoli servizi nascono come “slicing” (affettamento) di una rete “madre”, i cosiddetti “verticals”.

Si tratta di uno scenario di elezione per le Telco (e per gli *over-the-top*) perché la rete “madre” risponde all’identikit delle attuali reti incumbent: deve infatti avere la possibilità di utilizzare tutte le

possibili soluzioni tecnologiche (dalla fibra, al wireless, al cloud), di gestirle in modo virtuale e trasparente all'utente finale e di offrire a quest'ultimo una rete virtuale dedicata (una "slice") grazie a sofisticati algoritmi di orchestrazione.

È uno scenario nel quale una società di streaming video, una casa costruttrice di automobili, una grande azienda di produzione, un (aero)porto, un ospedale o un produttore di apparecchi medicali realizzano le proprie reti in modo virtuale, "orchestrati" da operatori che gestiscono per loro comunicazione, "cloud" e intelligenza dei processi assegnandogli una fetta dedicata della rete "madre".

Questa "ipotesi di sviluppo" delle reti di nuova generazione ha però una conseguenza altamente indesiderabile. **Il peso degli investimenti sulla rete fisica tende a ricadere tutto sul gestore della rete "madre", con l'effetto di condizionare la qualità del servizio di tutte le reti specializzate alle decisioni di investimento del super-incumbent.**

Inevitabilmente, ci troveremo di fronte a un bivio.

Da un lato, la continuità, con la gestione affidata agli attuali operatori di telecomunicazioni interessati a non uccidere troppo presto la "cash-cow" del 4G o delle reti già esistenti e la conseguente, inevitabile, minor enfasi sugli investimenti nelle nuove reti e nello sviluppo dei servizi del futuro.

Dall'altro, potremmo assistere all'affermazione di operatori con tasche molto profonde e capacità di trasformare in valore il ruolo di orchestratore.

In questo schema, **il processo che aveva portato alla nascita degli Ott con una fornitura di servizi "in cambio" di dati verrebbe replicato e amplificato nel nuovo scenario della rete materializzata. Infatti, per consentire all'orchestratore di ottimizzare la struttura della rete "attorno" al servizio, un'azienda dovrebbe mettere a sua disposizione dati di produzione e informazioni sulla struttura dei suoi processi. Una vera e propria cessione del proprio "patrimonio aziendale".**

I gestori delle "slice" diverrebbero rapidamente gli Ott della prossima generazione.

Lo scenario "top down" non è però inevitabile. Un possibile scenario alternativo non solo esiste in teoria, ma prende già una forma molto concreta in alcuni paesi europei, con in testa il Regno Unito e la Germania. **Si tratta di un'ipotesi di sviluppo nella quale lo sviluppo parte "dal basso", "bottom up", e dalla realizzazione di reti 5G locali, gestite dai "service provider", sicure e "blindate" verso l'esterno.**

Si tratta di quelle che nel primo paragrafo abbiamo definito come "isole 5G".

Perché e meglio scegliere l'opzione bottom up e ricorrere a reti-servizio e a isole 5G

Sono reti nelle quali i dati e le informazioni sui processi vengono protette da accessi esterni e che si aprono alla condivisione in modo controllato e protetto. Queste reti sono state definite in molti modi: private, regionali, "campus", locali. Credo che la definizione più appropriata sia quella di "reti-servizio". Un termine che include la rete (LAN) del singolo utente domestico ma anche la rete di un ospedale o del servizio di sanità pubblica, di un'infrastruttura di trasporto, di una fabbrica 4.0, di un operatore di "streaming tv" o di un operatore di telefonia mobile.

Il processo di sviluppo "bottom up" avrebbe una natura "favorevole agli investimenti" (*investment friendly*), ogni fornitore di servizio specializzato avrebbe tutto l'interesse a realizzare la propria rete-servizio. Si tratterebbe di un co-investimento di nuova generazione: non scavare insieme la stessa trincea o realizzare un cavidotto comune, ma contribuire alla realizzazione delle nuove reti 5G investendo, in parallelo, su reti-servizio distinte e tra loro in competizione.

All'aspetto del co-investimento si aggiungerebbe anche quello del contributo all'avanzamento tecnologico e soprattutto alla cybersecurity "by design". **Le reti-servizio non sarebbero "fette" di una**

rete “madre” sulla quale circolano i pacchetti di tutti, ma potrebbero essere progettate con protezioni verso le intrusioni “dall’esterno” e rese sicure per una gestione autonoma del proprio servizio, sulla propria rete e condividendo i propri dati in modo controllato.

Si tratta di un’ipotesi di sviluppo che non azzererebbe la competizione infrastrutturale, ma la sposterebbe dalla competizione basata sull’accesso e dalla “scala degli investimenti” degli anni Novanta alla competizione tra reti specializzate dedicate allo stesso servizio: la soluzione per la rete dedicata alla gestione di un porto dell’operatore A contro la soluzione per lo stesso servizio proposta dall’operatore B. Inoltre, **grazie alla dimensione locale della sfida, non favorirebbe solo i giganti del web, ma anche la creatività e la capacità imprenditoriale di centinaia di aziende, anche di piccola e media dimensione.**

Una ipotesi astratta? Non è così. Questa ipotesi deve essere piaciuta ai giganti industriali che solo marginalmente erano stati toccati dalla prima Internet, quella immateriale, e che invece si vedevano minacciati dalla nuova “Internet delle cose”. **In Germania, il fondamentale settore dell’automotive e la grande industria manifatturiera hanno rifiutato immediatamente l’idea di essere orchestrati dal super-incumbent e hanno fatto propria l’ipotesi di uno sviluppo “dal basso” dell’ecosistema 5G.**

Il “driver” principale della scelta e del parallelo lancio dell’iniziativa del “cloud” europeo Gaia-X in grado di funzionare efficientemente anche in ambienti “distribuiti” (punto 1) è la crescente percezione del valore dei dati (punto 2), molto bassa da parte degli utenti ma altissima da parte di aziende e organizzazioni pubbliche. **Il “capitalismo della sorveglianza” si è potuto affermare per la disponibilità degli utenti a cedere dati e informazioni personali in cambio di servizi. La stessa disponibilità non esiste per le aziende.**

Nello scenario della “materializzazione” di Internet il numero di imprese e organizzazioni che attribuiscono grande valore ai dati prodotti nei propri processi cresce in modo considerevole e aumenta la percezione del fatto che gli algoritmi di “data mining” arricchiscono il valore dei dati aziendali e creano valore per gli azionisti.

Rete “unica” e “reti-servizio”² nell’età dell’Internet delle Cose. Per una Rete neutra connessa con le singole e specifiche “reti-servizio”

Il dibattito sulla “rete unica” ruota attorno a due questioni strettamente correlate: la definizione del suo perimetro ottimale e la necessità che sia o meno verticalmente integrata.

Fino a oggi, nell’universo dei sistemi “a rete”, il termine *integrazione verticale* è stato utilizzato per indicare l’integrazione tra la gestione di reti che rendono disponibile connettività “all’ingrosso” con l’utilizzo di quella connettività per la fornitura di servizi “al dettaglio”: la rete digitale terrestre televisiva e i servizi di “broadcasting” e di raccolta pubblicitaria, la rete telefonica e il servizio voce o dati, la rete ferroviaria e il trasporto merci e passeggeri.

Nello scenario 5G, - *repetita juvant* - la “materializzazione” di Internet (punto 3) genera una molteplicità di reti costruite attorno a specifici servizi e integrate con gli oggetti fisici che li rendono possibili: computer al bordo delle strade (*edge computing*) e sui veicoli che permettono la guida assistita e autonoma; reti di distribuzione dei contenuti (CDN) che ottimizzano il flusso dei contenuti della televisione in “streaming” per rendere possibile una visione senza interruzioni ad alta risoluzione; consolle di intrattenimento domestico, sensori (e apparati medici) per la medicina di prossimità e per abilitare i sistemi di produzione 4.0.

La competizione infrastrutturale sarà tra reti integrate con il servizio, gestite da operatori che hanno interesse a ottimizzarne l’efficienza per migliorare qualità dell’esperienza dell’utente e, al

²Tratto in parte da un articolo Antonio Sassano, “Il 5G corre, ma sulla rete neutrale”, *La Voce.info*, 28 ottobre 2020. Cf. <https://www.lavoce.info/archives/70245/il-5g-corre-ma-sulla-rete-neutrale/>.

tempo stesso, proteggere e valorizzare i dati prodotti grazie all'uso di algoritmi di intelligenza artificiale. Le reti-servizio hanno bisogno di comunicare tra loro, di scambiarsi dati in modo sicuro e protetto e di interagire. Questo è il ruolo della rete neutrale. Non è una rete fisica "stupida" e passiva, ma una rete attiva, in grado di garantire la "consegna" del traffico Internet a tutti in modo neutrale ma anche efficiente.

Una rete dal funzionamento coerente con le regole europee sulla *net neutrality* (neutralità della rete), ma anche in grado di sfruttare le caratteristiche di decomponibilità del traffico su reti virtuali dedicate (*slicing*) garantite dal 5G. Insomma, **una rete che assicura in modo neutro, imparziale ed efficiente la connessione a tutte le reti-servizio specifiche.**

È la rete neutrale che dovrà garantire il nuovo accesso universale, rendendo ogni "luogo" del paese adatto alla realizzazione di ogni specifica rete-servizio garantendo un *level playing field* per la competizione infrastrutturale.

Ovviamente, dovrebbe essere una rete con tariffe di accesso definite dall'Autorità di regolazione e con l'unica missione di giungere a una copertura universale del Paese e di garantire a tutti una connessione Internet di qualità crescente. Insomma, **una rete neutrale con tutte le caratteristiche per essere "unica" e difficilmente replicabile.**

La definizione del perimetro di una rete neutrale con queste caratteristiche diviene molto semplice: la rete neutrale arriva ovunque, ma si ferma al confine di ogni rete-servizio.

Facciamo qualche esempio per chiarire il concetto. La rete neutrale arriva a casa degli utenti ma non include la LAN (*Local Area Network*) domestica; arriva ai siti di broadcasting ma non include i trasmettitori (e le frequenze); collega le CDN (*content delivery network*) per la distribuzione dei contenuti o le reti di *edge computing* ma non le include; collega le stazioni radio-base per il servizio mobile o Fwa (*fixed wireless access*) ma non le comprende.

Un operatore che ha acquisito le frequenze per il servizio mobile/Fwa o intende installare in ambiente domestico una smart-Tv o una consolle dedicata a servizi di intrattenimento avrà diritto a realizzare la propria rete, in competizione con altre reti-servizio, e ad usufruire di una connessione efficiente a Internet garantita dalla rete neutrale.

Tutto ciò richiede ovviamente l'assenza di ogni possibile integrazione verticale tra la rete neutrale e una rete asservita a uno specifico servizio. Dunque, è escluso che un broadcaster Tv, un proprietario di una rete mobile o di streaming Tv controlli anche la rete neutrale.

Di più: nessun proprietario di rete-servizio potrà avere una posizione tale da condizionarne le strategie di sviluppo.

Questa definizione riguarda dunque l'integrazione verticale tra rete neutrale e reti-servizio. **La distinzione tra mercato *wholesale* e mercato *retail* che aveva caratterizzato la fase di liberalizzazione del settore delle telecomunicazioni assume invece connotati diversi nello scenario 5G.**

Per analizzare la nuova configurazione dei mercati è utile fissare la nostra attenzione su **una particolare rete-servizio, quella costituita dalla LAN di proprietà di un utente finale (domestico o business) e collegata alla rete neutrale che consegna il traffico Internet alla porta di casa o dell'ufficio. Si tratta di una particolare rete-servizio, composta dai computer, dalle consolle, dalle smart-Tv e da tutti gli "oggetti connessi" e i dati prodotti a casa dell'utente e che quest'ultimo vuole proteggere dalle interferenze esterne.**

Fino a oggi il servizio di connessione a Internet dell'utente domestico o "business" è stato svolto da intermediari: direttamente dai gestori delle infrastrutture fisse oppure da operatori virtuali che cooperano all'attività commerciale e ai profitti degli operatori infrastrutturati, acquistando traffico all'ingrosso e vendendolo al dettaglio.

Nel nuovo scenario la rete neutrale (e unica) ha il sostanziale monopolio dell'“ultimo miglio”, giunge fino a casa dell'utente e offre un servizio neutrale di connettività alle tariffe fissate dall'Autorità di regolazione.

La presenza di una rete di questo tipo azzerava la ragione d'essere di un qualsiasi margine tra prezzo all'ingrosso e prezzo al dettaglio per il servizio di mera connessione a Internet. La qualità del servizio *wholesale* alla porta di casa sarebbe identica a quella di un qualsiasi servizio “retail”.

La vera competizione nello scenario 5G è invece quella tra reti-servizio, ovvero reti che al mero traffico Internet aggiungono una componente infrastrutturale del servizio. La rete neutrale è un operatore *wholesale only*, mentre tutte le reti-servizio, dal grande porto al singolo utente domestico o business, sono suoi clienti *retail*.

Le future reti per la distribuzione dei contenuti video dopo la fine delle reti broadcasting verticalmente integrate

La descrizione delle “mutazioni” indotte dalla “centralizzazione” del “cloud”, dalla scoperta del valore dei dati e dalle conseguenze della “materializzazione” di Internet, facilitano, credo, il compito di gettare uno sguardo alla forma che prenderà (o, meglio, che potrebbe prendere) la distribuzione dei contenuti video nel nuovo scenario tecnologico.

Partirei dai punti meno controversi (spero). Innanzitutto la *fine dell'integrazione verticale*. In effetti, l'integrazione verticale non è stata una caratteristica propria di tutte le reti per la distribuzione dei contenuti. Le reti satellitari sono state, al contrario, esempi di reti non verticalmente integrate dove Astra ed Eutelsat agivano da “carrier” e SKY da fornitore/aggregatore di servizi media audiovisivi.

Va però detto che le reti televisive e radiofoniche analogiche e digitali, nazionali e locali, sono state a lungo l'archetipo delle reti verticalmente integrate. **I trasmettitori RAI e Mediaset sulle colline e sui monti italiani erano da decenni dedicati alla trasmissione di specifici programmi televisivi. Al punto che abbiamo finito con il chiamare “canali” (termine radioelettrico sinonimo di frequenza) i singoli palinsesti trasmessi.**

Tutto questo è finito. Già con la transizione che si completerà a giugno del 2022, **i Fornitori di Servizi Media Audiovisivi (FSMA) come RAI, Mediaset e Cairo avranno a disposizione capacità trasmissiva su multiplex gestiti da operatori di rete non controllati dallo stesso proprietario.**

Dunque, dal giugno 2022, anche le reti digitali terrestri saranno reti neutrali (non uniche!) adatte al trasporto dei contenuti video ricevibili dai nostri televisori. Quegli stessi contenuti, come già accade saranno veicolabili sulla rete Internet fissa in fibra o sulle reti mobili 5G e ricevibili da antenne fisse o da veicoli in movimento come ogni altro contenuto veicolato su quelle reti.

E' dunque finita la specificità delle piattaforme digitali terrestri. Questa “mutazione” riduce enormemente il valore di quelle piattaforme e anche le interessanti prospettive della trasmissione “unicast” che quelle reti possono assicurare, descritte nell'interessante contributo di **Antonio Arcidiacono** in questo volume, sarà difficilmente compensata dai significativi costi di gestione dei grandi impianti di broadcasting televisivo.

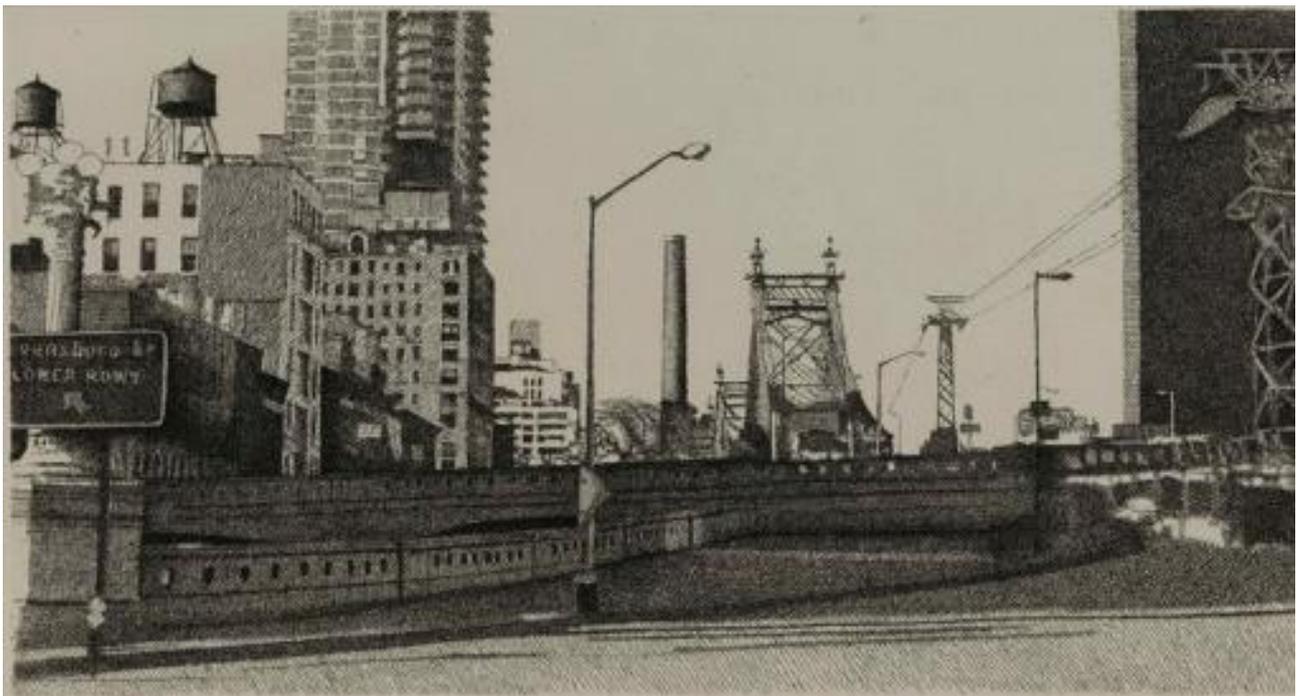
Anche le reti 5G saranno in grado di riconfigurarsi dinamicamente in modalità “unicast” sulla base delle esigenze di diffusione dei contenuti (5G broadcast) e comunque al fine di assicurare larghissime coperture “unicast” i satelliti potranno essere concorrenti davvero temibili in combinazione con il 5G.

Dunque, gli elementi “materiali” che caratterizzeranno la Qualità del Servizio percepita dall'utente saranno soprattutto **le CDN che dovranno sempre di più essere proprietarie e costruite “attorno” agli utenti grazie ad algoritmi di allocazione dinamica dei contenuti sui “server” in grado di assicurare una visione di altissima qualità anche in presenza di traffico o colli di bottiglia della rete fisica.**

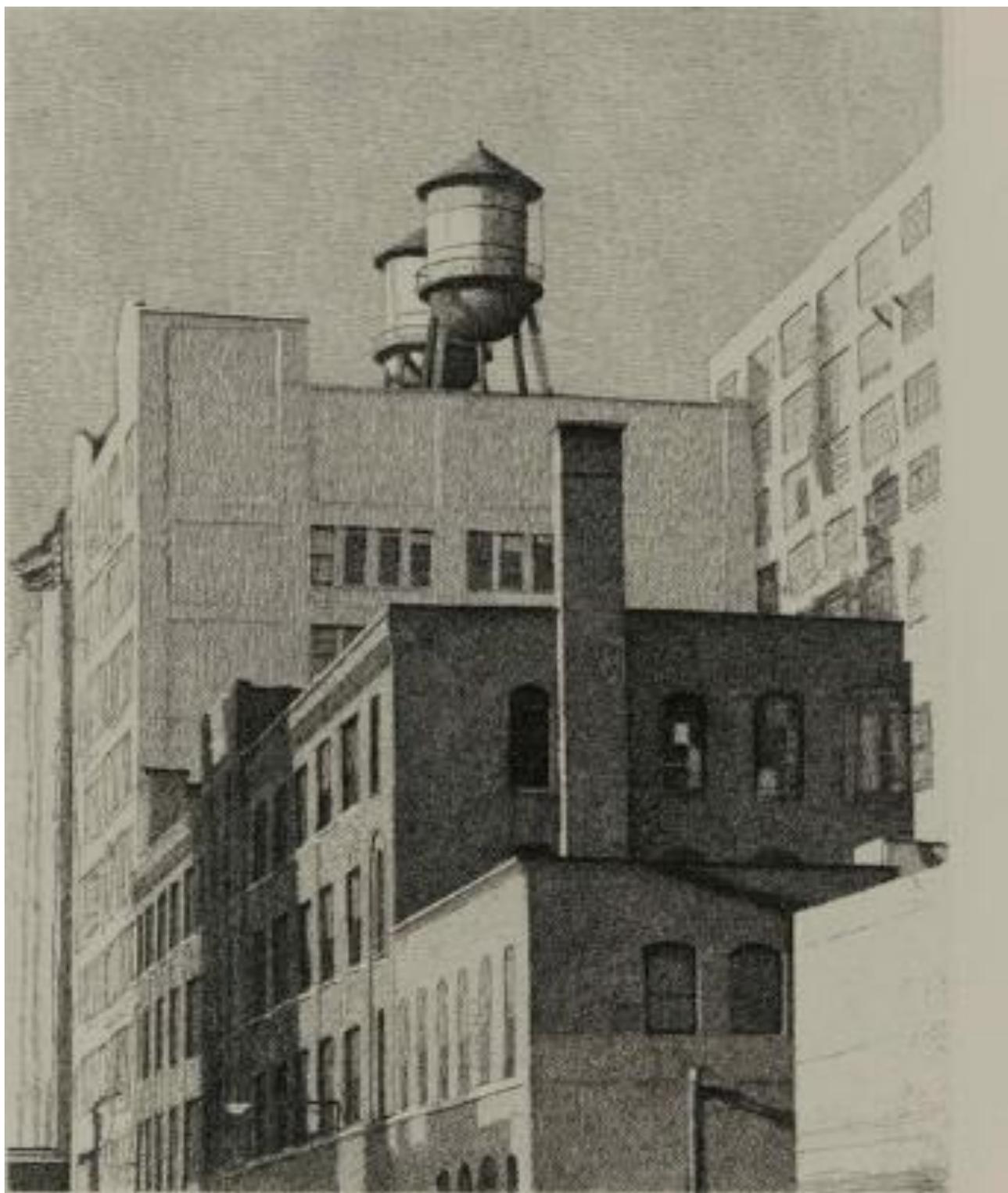
Altro elemento fondamentale nel futuro della distribuzione dei contenuti potrebbe essere il **controllo della rete domestica degli utenti**, una delle reti-servizio di maggior criticità, tecnica e regolatoria, del panorama delle reti del futuro. In questo senso alla televisione “lineare” e “on demand” che abbiamo conosciuto in questi anni, **si affiancheranno sempre di più elementi interattivi di gioco e realtà virtuale e di gestione della “casa intelligente”**.

Inoltre assisteremo ad una competizione sempre più agguerrita per la conquista del “sancta sanctorum” della nostra intimità, la nostra casa e i dati che continuamente produce. Questa sarà la vera sfida per i “broadcaster” e per il servizio pubblico. Ma questa è un’altra storia.

DF



Bernardino Luino, *Bridge*, 2005, acquaforte, 17,5x32,5 cm



Bernardino Luino, *Watertank*, 2005, acquaforte, 28x22 cm

Come far evolvere le infrastrutture di rete di nuova generazione per crescere ed essere competitivi Media e Telco: una nuova opportunità per innovare insieme

[Antonio Arcidiacono](#)*

* Direttore tecnologie e sistemi informativi UER - Unione Europea di Radiodiffusione, Ginevra
(CTO & CIO EBU - European Broadcasting Union)

Introduzione

Consideriamo per un istante le differenze tra il mercato dei Media e delle Telco negli Stati Uniti e la nostra situazione qui in Europa. Dall'altra parte dell'Atlantico, noi troveremo mercati ampi e quadri regolamentari uniformi dove contenuti e piattaforme raggiungono un pubblico di massa e profittano di considerevoli economie di scala. La capitalizzazione delle società in questi mercati è spesso un paio di ordini di grandezza superiore a quella delle società europee con le ovvie conseguenze in termini di capacità di investimento nell'innovazione di breve, medio e lungo termine.

L'Europa è un mondo strutturalmente multiculturale e multilingue con un patchwork di mercati di medie e (soprattutto) piccole dimensioni. Noi siamo in grado di produrre contenuti interessanti e prodotti tecnologici innovativi ma siamo fortemente limitati dalle dimensioni dei mercati nazionali spesso frammentati ulteriormente al loro interno. Questi vincoli erano un problema minore prima dell'età della globalizzazione.

Oggi l'incapacità di competere su grandi mercati, dalla produzione all'innovazione tecnologica, lascia la porta spalancata ai grandi operatori OTT ed ai GAFAM - per lo più basati negli Stati Uniti - che, grazie al loro mercato interno prima ed al mercato globale come conseguenza, possono continuare a investire nell'innovazione di prodotto mantenendo una posizione dominante.

Come possiamo affrontare questa situazione?

La crisi della quale siamo ancora prigionieri ci ha insegnato ancora una volta che solo unendo le forze possiamo superare le difficoltà di qualunque natura esse siano. Questa lezione deve diventare parte del nostro futuro quotidiano creando nuove opportunità che possono essere strutturali, accelerando il cambiamento e vincendo la naturale resistenza all'innovazione tipica del nostro paese e dell'Europa intera, con non molte eccezioni. Il cambiamento è possibile, ma deve essere proattivo, generato da una spinta cosciente a innovare e crescere, non reattivo, che arriva come cambiamento emergenziale in reazione a eventi eccezionali, come avvenuto durante l'attuale pandemia.

Per sviluppare e mantenere prodotti innovativi dobbiamo unire le forze e produrre gli strumenti necessari dalla produzione alla tecnologia e alle reti, guidando l'innovazione tecnologica in una collaborazione virtuosa tra pubblico e privato, tra Media companies e Telcos riprendendo un ruolo di leadership tecnologica che è stato dell'Europa negli anni Novanta quando siamo riusciti per un lungo momento a mettere in secondo piano la competizione sterile a favore di sviluppi quali il GSM o il DVB che sono poi diventati motori di crescita e generazione di ricchezza nel medio e lungo termine.

Abbiamo oggi degli ulteriori strumenti che ci permettono di sviluppare nuove applicazioni basate sull'Intelligenza Artificiale a cominciare dagli algoritmi di traduzione automatica e per la selezione intelligente (*recommendation engines*). **Queste tecnologie possono essere applicate nell'integrazione dei mercati frammentati europei, dalla gestione dei media alla gestione delle reti permettendo lo sviluppo di un insieme di prodotti e servizi rivolti all'intero mercato europeo con più di 500 milioni di cittadini e verso il mercato globale.**

Le economie di scala permesse dall'uso intelligente di questi strumenti consentiranno lo sviluppo di servizi a livello globale. Per sviluppare e mantenere prodotti innovativi dobbiamo quindi unire le forze e produrre gli strumenti necessari.

A livello dell'UER-EBU abbiamo sviluppato iniziative concrete in questo senso con il lancio dei progetti EuroVox¹ e Peach². EuroVox è uno strumento automatico per la trascrizione e la traduzione di contenuti. Peach è un sistema per la raccomandazione e personalizzazione e sfrutta anch'esso l'intelligenza artificiale e l'apprendimento automatico per arricchire l'esperienza utente. Abbiamo recentemente annunciato una ulteriore materializzazione di questa visione con il **lancio di un progetto nel quale combiniamo i servizi news dei broadcaster pubblici che coinvolge oggi 16 paesi, con News in 10 lingue, tradotte e messe a disposizione sfruttando gli strumenti di intelligenza artificiale summenzionati**. Questo permette non solo una scelta più ampia ma è anche una potente arma democratica che consente il confronto tra informazioni provenienti da fonti indipendenti, affidabili e di qualità³. **Le barriere linguistiche non devono essere più considerate come una barriera insormontabile alla definizione di un demos e un'audience pan-europei.**

Gli ambiti nei quali applicare la regola del lavorare insieme, anche se ci limitiamo al solo mondo dell'ICT, non si fermano certo a questi esempi e potremmo qui parlare della necessità di **ri-sviluppare una sovranità a livello europeo nella produzione di circuiti ad alta integrazione (Chipset), dove siamo oggi dipendenti dall'industria americana ed asiatica, o nel mondo del "Cloud" dove la dipendenza è prevalentemente verso il Nord-America**, proprio in virtù dell'importanza delle citate economie di scala che caratterizzano questo ambito.

Mi limiterò nel seguito di questo articolo ad indicare una via di sviluppo nel mondo dei Media, di cui mi occupo oggi prevalentemente, sfruttando l'opportunità fornita dalla 5G con la sua capacità di mettere insieme le reti cellulari e di broadcasting.

Il mondo dei Media ed il 5G: un'opportunità strutturale per innovare insieme

Durante l'attuale crisi del Covid-19, è stato ancora una volta dimostrato **che la combinazione di contenuti interessanti ed affidabili forniti tramite un'infrastruttura mista a più livelli (multilayer) che combini Internet e il broadcasting serve i cittadini nel modo migliore. La necessità di raggiungere in modo sostenibile il 100 per cento della popolazione ma anche il 100 per cento del territorio su tutte le piattaforme rimane la priorità**. L'insieme delle specifiche 5G combinate con un'architettura multilayer rappresenta un'opportunità concreta per implementare questo obiettivo ideale.

Il 5G promette di svolgere un ruolo centrale dalla produzione dei contenuti alla distribuzione dei media. A tal scopo mi sia concesso ricordare di avere personalmente contribuito a creare nell'autunno 2019 il 5G Media Action Group, un'organizzazione che riunisce l'industria dei media e quello delle telecomunicazioni a livello globale⁴. Grazie alla virtualizzazione della gestione della rete basata sul cloud si può integrare in modo trasparente l'infrastruttura Internet e quella di broadcasting in un'unica infrastruttura interoperabile ed integrata basata su IP. Per la prima volta sarà possibile distribuire contenuti multimediali in maniera trasparente per l'utente finale utilizzando siti cellulari, torri di trasmissione e supporto di trasmissione (overlay) satellitare.

Si userà prevalentemente l'unicast (protocollo di comunicazione one-to-one) per i contenuti personalizzati, mentre si privilegerà il broadcast/multicast (protocolli di comunicazione one-to-all,

¹ EuroVox vedi anche <https://tech.ebu.ch/eurovox>

² Peach vedi anche <https://peach.ebu.io/>

³ Vedi anche <https://www.ebu.ch/news/2021/01/ten-public-service-broadcasters-join-an-ebu-initiative-to-give-audiences-access-to-trusted-news-from-across-europe>.

⁴ Per maggiori informazioni cfr. www.5G-MAG.com.

one-to-many) per la trasmissione di contenuti rivolti a un vasto pubblico e/o interi territori, siano essi live che per un consumo differito poggiandosi sull'uso di dispositivi locali di memorizzazione vicini all'utente finale, ai margini della rete (edgecasting). In questo modo, sfruttando le leggi della fisica dove funzionano meglio, si possono massimizzare l'efficienza e la sostenibilità economica della distribuzione di contenuti su larga scala. Il costo e il consumo energetico dell'intera infrastruttura di distribuzione ne risulterà ottimizzato garantendo la copertura di qualsiasi territorio. Un numero ottimizzato di stazioni base si tradurrà in migliori economie per qualsiasi operatore sia grazie alla riduzione del dimensionamento del traffico unicast di picco che grazie alla copertura di zone a più bassa densità di traffico.

La soluzione IP con un'infrastruttura mista a più livelli multilayer

Accanto al broadcast lineare terrestre e satellitare attuale, che continuerà verosimilmente al di là del 2030, bisogna sviluppare una soluzione che serva al meglio un'audience i cui requisiti sono in rapida evoluzione accanto alla necessità di reperire nuove fonti di guadagno per gli operatori (ad esempio tramite il *targeted advertising*). Questa evoluzione avverrà verosimilmente in momenti diversi per i diversi paesi. **Un'evoluzione verso la connettività IP che includa il broadcast combinato con edgecast e unicast è la soluzione per garantire una sostenibilità ed una efficienza strutturale nel medio-lungo termine.** Una soluzione IP con un'infrastruttura mista a più livelli (multilayer) consentirà di servire progressivamente tutti i mercati, sia in Europa sia nei mercati in via di sviluppo, migliorando l'efficacia dei costi e coprendo tutte le popolazioni /territori.

Il 5G è progettato per supportare dei settori applicativi e sistemi integrati verticali (verticals) che consentono l'implementazione di elementi di rete basati su software e la fornitura di interfacce API standardizzate verso fornitori di servizi e sviluppatori di applicazioni. Combinando un approccio all'architettura di rete basata su cloud con le funzioni di rete multimediale, è possibile implementare un'infrastruttura per la distribuzione con una perfetta integrazione delle funzioni unicast, multicast e broadcast.

Il Broadcast / Edgecast può essere utilizzato per distribuire contenuti multimediali popolari ai confini della rete fino agli utenti finali. L'accesso degli utenti finali ai contenuti rimane invariato, sarà l'applicazione di riproduzione che si conetterà all'applicazione in esecuzione sulla soluzione "Cloud / Edge".

L'Edgecasting permetterà di eseguire applicazioni per servizi immersivi e personalizzati con una qualità ottimale, memorizzando nella cache il contenuto di playout il più vicino possibile all'utente finale.

Il contenuto memorizzato nella cache sarà elaborato permettendo di implementare meccanismi di on-demand, personalizzazione, targeted advertising, localizzazione ed ottimizzazione della qualità non solo verso i nodi di rete ma anche verso i veicoli (automobili, treni, aerei, navi, eccetera) o altri luoghi fissi come case, complessi edilizi, uffici, ospedali, eccetera.

Nel prossimo futuro la funzionalità di broadcasting sarà quindi integrata non solo nei terminali personali (cellulari, tablet grazie al broadcasting in 5G) ma anche a livello dei dispositivi domestici (gateway domestici) e dei dispositivi di rete di prossimità all'utente (edge-gateway), provvisti di memorizzazione locale (storage) e di apposite interfacce con tutte le reti disponibili localmente.

Il terminale dell'utente finale selezionerà in maniera automatica (o anche manuale) la rete migliore per ogni contenuto disponibile.

Ovviamente i dispositivi di prossimità edge gateways dialogheranno con i nodi di rete (ad esempio NodeB o V2X) in modo da ottimizzare la ricezione.

Sicurezza ed affidabilità

Combinando diverse infrastrutture fisiche, possiamo creare un'infrastruttura resiliente, affidabile e sostenibile per fornire servizi essenziali a tutta la popolazione e in tutto il territorio. La disponibilità di reti cooperanti risulta fondamentale per garantire affidabilità e sicurezza nell'erogazione del servizio. Una singola infrastruttura non soddisferà tutte le esigenze. L'utilizzo di una combinazione di diversi livelli di sicurezza su diversi supporti fisici fornirà ridondanza e affidabilità.

Il costo e il consumo energetico dell'intera infrastruttura di distribuzione saranno inoltre ottimizzati, garantendo la copertura di qualsiasi territorio con un numero ridotto di stazioni base e una riduzione dei picchi di traffico che si tradurranno in migliori economie per qualsiasi operatore

Mobilità e veicoli autonomi

La necessità di coprire gli utenti in mobilità è emersa nell'ultimo decennio come requisito fondamentale per qualsiasi fornitore di contenuti. L'arrivo di veicoli a guida autonoma nei prossimi anni creerà una nuova opportunità per la fornitura di contenuti multimediali di alta qualità.

La complessità è qui legata a una doppia esigenza: riuscire a fornire contenuti (ad esempio eventi dal vivo) in modo sostenibile a un gran numero di utenti coprendo gli utenti in mobilità e quindi sul 100 per cento di qualsiasi territorio.

Ciò rappresenta una sfida che richiede la combinazione di infrastrutture cellulari per la fornitura di contenuti unicast, infrastrutture di trasmissione 5G terrestri e un supporto di trasmissione overlay di trasmissione satellitare con un costo finanziario corrispondente che deve essere adeguatamente ottimizzato.

La copertura mobile terrestre rimarrà probabilmente limitata alle aree ad alta densità in considerazione del ROI ovvero di un ritorno atteso sul capitale investito ridotto a fronte di un capex ovvero di un ammontare del flusso di cassa per utente molto elevato e dei costi operativi legati alle operazioni su grandi territori con un basso numero di utenti medi.

In ogni caso bisognerà distinguere le reti che serviranno la parte pilotaggio "cockpit" dell'auto autonoma dalle reti che forniranno la parte di comunicazione ed entertainment. Come succede già oggi in ambito aeronautico, sarebbe pericoloso utilizzare le stesse reti per le due categorie di applicazioni in quanto una congestione sulla rete non avrebbe solo conseguenze legate alla ridotta qualità di servizio relative ai contenuti ma anche potenziali conseguenze ben più importanti sulle funzionalità di autonomia a livello cockpit. Una soluzione con un'infrastruttura mista a più livelli multilayer permetterà di ridurre al minimo questi rischi.

La soluzione a tale esigenza è quindi quella di combinare le infrastrutture mobili terrestri esistenti e future con un'infrastruttura di trasmissione ibrida basata su IP che combini reti cellulari, torri terrestri e satelliti. Prevediamo qui un'infrastruttura multilayer con infrastrutture cellulari terrestri e di broadcasting che forniscono contenuti a dispositivi personali e veicoli in aree altamente popolate mentre il mercato veicolare nelle aree scoperte dall'infrastruttura terrestre a larga banda (ad esempio aree rurali ma anche marittime, aeronautiche, eccetera) sarebbe servito direttamente dal terrestre cellulare a banda più stretta e via satellite.

La disponibilità di un'infrastruttura di trasmissione multilayer sarà ulteriormente efficiente per fornire aggiornamenti software e file in generale a un gran numero di veicoli contemporaneamente sul 100 per cento di qualsiasi territorio ad un costo sostenibile. Quei veicoli potrebbero essere automobili ma anche autobus, treni e aeroplani.

La distribuzione di contenuti IP broadcast/multicast al 100 per cento di qualsiasi territorio, ricevibili con antenne compatte e auto-puntanti, darà accesso anche alla ricezione nomade nelle aree rurali e nei mercati in via di sviluppo aprendo una ulteriore area di sviluppo industriale al di là dei confini europei.

Il 5G e la produzione di contenuti

La disponibilità di reti 5G con bassa latenza e qualità del servizio garantita, ottenuta assegnando dinamicamente porzioni di rete protette (slice), creerà una nuova serie di opportunità per la produzione e il contributo di contenuti audiovisivi.

La combinazione di banda su domanda combinato con un'infrastruttura di produzione basata su Cloud rivoluzionerà non solo la produzione audiovisiva professionale, ma aprirà nuovi mercati per la produzione e / o il contributo di contenuti semi-professionali e individuali.

L'esperienza condivisa della videoconferenza su larga scala unita all'accelerazione nella produzione audiovisiva a distanza, fortemente dimostrata durante la crisi Covid-19, annuncia la creazione di un nuovo mercato dove migliaia di professionisti saranno in grado di produrre in modo efficiente contenuti e sviluppare nuovi format. Queste nuove tecnologie probabilmente consentiranno lo sviluppo di nuovi servizi semi-professionali e l'estensione della banda su domanda fino al livello del consumatore.

Questi stessi prodotti e servizi saranno utilizzati anche in aree diverse dalla produzione di media a partire da applicazioni in ambito sanitario a supporto di applicazioni diverse come la telemedicina, la telechirurgia e la de-ospedalizzazione flessibile e su larga scala.

Le reti basate su 5G in combinazione con la connettività in fibra rappresentano la nuova spina dorsale tra studi multimediali, sedi e uffici.

I contributi satellitari (basati su sistemi geostazionari) ampiamente utilizzati per molti anni per i grandi eventi (dove la connettività diretta in fibra non era disponibile) potrebbero essere progressivamente sostituiti da soluzioni di contributo 5G una volta che sarà resa disponibile la banda su domanda a qualità garantita.

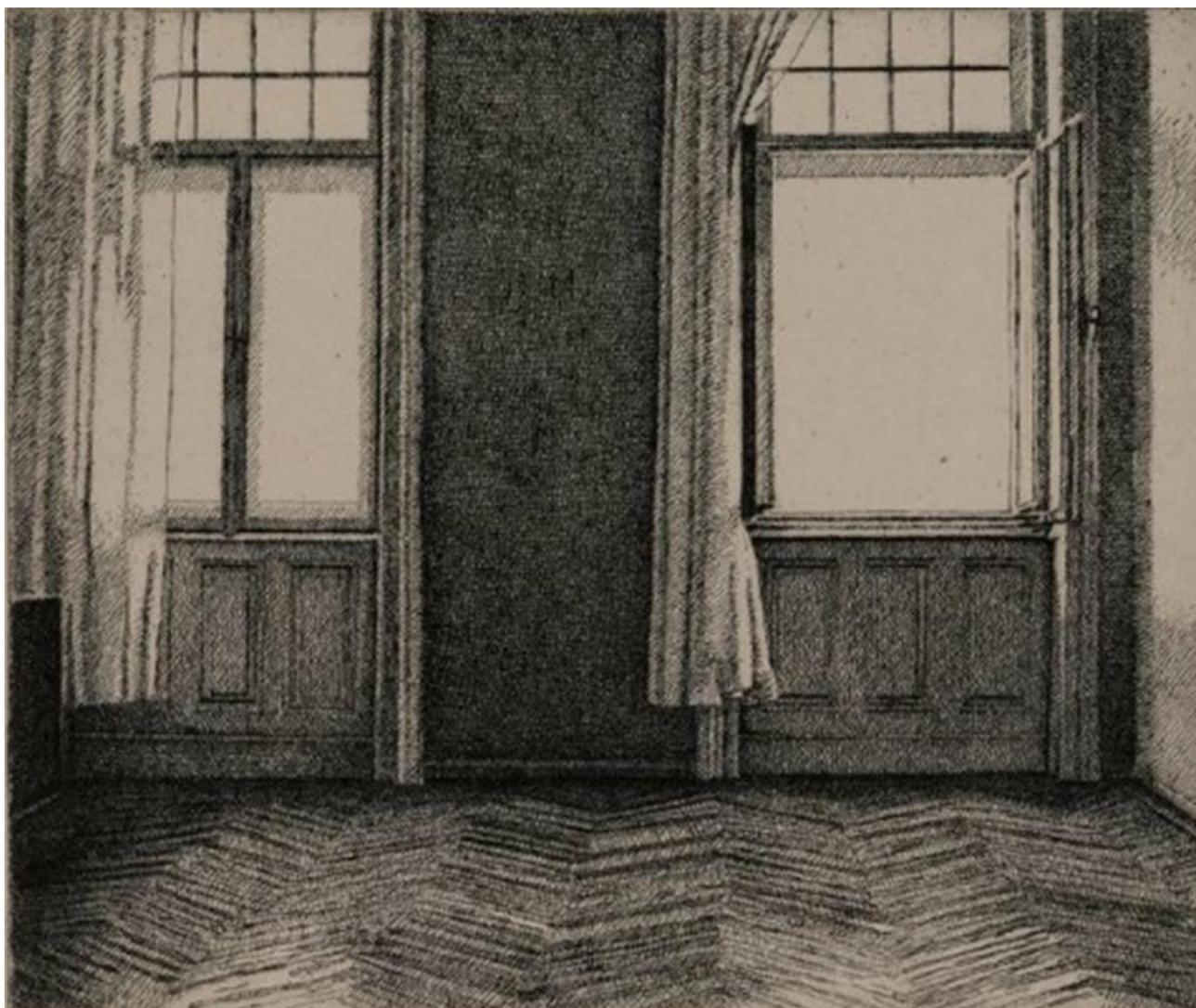
Conclusione

Solo se ci mettiamo insieme, costruendo concretamente, si può competere e crescere in un mercato globale. **I fondi che saranno disponibili in Europa nei prossimi mesi ed anni per aiutare a rilanciare l'economia del vecchio continente rappresentano un'occasione unica per un cambio di paradigma e di velocità orientato all'innovazione ed al costruire insieme.**

Siamo obbligati a farcela per noi e per le generazioni future.

La dispersione delle risorse sarebbe un errore imperdonabile e probabilmente irrecuperabile, a noi innanzitutto l'obbligo di agire, ma anche di vigilare perché ciò non avvenga.

DF



Bernardino Luino, *Le due finestre*, 1992, acquaforte, 20x24 cm

La lezione svedese, un esempio utile per lo sviluppo della banda larga in un Paese come l'Italia La luce del Nord per illuminare la fibra spenta

[Erik Lambert*](#)

* consulente, direttore di The Silver Lining Project

Lo sviluppo dell'infrastruttura a banda larga in Svezia

Stoccolma, 26 marzo 2021 - Come i francesi ogni anno aspettano il Beaujolais nouveau a novembre, così gli specialisti del settore svedesi a fine marzo attendono il comunicato stampa e il rapporto del PTS (Post-och Telestyrelsen, l'AGCOM svedese) che fornisce un quadro della situazione della banda larga aggiornata al mese di ottobre precedente.

I dati annunciati dal comunicato in apertura sono lusinghieri: **il 95 per cento delle case e delle aziende svedesi ha la capacità di connettersi a velocità di 1 Gb/s o più, con un aumento del 2,8 per cento rispetto all'anno precedente. E anche nelle zone a bassa densità abitativa, il 68 per cento ha questa possibilità, con una crescita del 9 per cento sul 2019.**

Queste cifre collocano la Svezia saldamente tra i primi al mondo per lo sviluppo della banda ultra larga, e in qualsiasi altro paese un comunicato stampa così sarebbe un comunicato di vittoria. Ma il lato coscienzioso e serio degli svedesi non lascia spazio a trionfalismi. Il titolo è neutro ("Sempre più persone hanno la possibilità di abbonarsi all'Internet ad altissima velocità") ma già dal terzo paragrafo si precisa che il risultato non è all'altezza degli obiettivi fissati dal governo nel 2016. **Alla fine del 2020, infatti, contro un obiettivo del 95 per cento, solo l'86 per cento delle famiglie e delle imprese risultava effettivamente allacciato ad un servizio a più di 100 Mb/s.**

Anche l'altro ambizioso obiettivo di fornire la possibilità d'un accesso ad almeno 1 Gb/s al 98 per cento delle case e delle aziende entro il 2025 sembra a rischio, dato che nelle aree a bassa densità abitativa, questa velocità è raggiungibile solo per il 68 per cento della popolazione. Tutto lascia quindi pensare –dice il rapporto - che lo Stato centrale sarà nuovamente obbligato a intervenire con contributi diretti per accelerare lo sviluppo della fibra in queste aree, con un investimento stimato in 2,85 miliardi di corone svedesi nei prossimi cinque anni. Al di là delle ansie del regolatore per il mancato raggiungimento degli obiettivi del piano governativo, i dati dimostrano che la Svezia da molti anni gioca nel gruppo di paesi leader al mondo per la penetrazione della fibra ottica nelle case (FTTH, fiber to the home). Questo risultato invidiabile di oggi ha le sue premesse in scelte fatte a metà degli anni Novanta del secolo scorso, che hanno consentito la nascita di reti in fibra ottica municipali. Queste reti forniscono l'infrastruttura di base: ovvero le reti da fibra a edificio (FTTB, fiber to the building) o a casa (FTTH) e sono indipendenti dagli operatori. Attraverso diversi partenariati, hanno creato le condizioni per soluzioni di comunicazione convenienti per le imprese, il settore pubblico e i singoli cittadini. Come sottolinea l'OCSE, il loro modello di business contrasta con quello degli "operatori verticalmente integrati, le cui reti sono progettate principalmente per massimizzare i ritorni finanziari per i loro azionisti". Questo non vuol dire che il governo svedese e le sue autorità abbiano rinunciato a privilegiare il ruolo del mercato e degli attori privati, ma solo che l'hanno fatto creando condizioni per una effettiva concorrenza a ogni livello della catena del valore: infrastruttura fisica, operatore di comunicazione, forniture di servizi all'utente finale.

In Svezia l'intervento dello Stato è stato limitato alle sole aree di fallimento del mercato, e questo nonostante anche in questo paese, negli anni Novanta, lo Stato avesse costruito le prime dorsali nazionali. Ben presto però il ruolo dello Stato si è evoluto nel definire obiettivi chiari, facilitare il coordinamento tra i vari soggetti e garantire che nessuno degli attori potesse acquisire una rendita di monopolio. Le comunità locali a loro volta, attraverso la loro politica di acquisizione di servizi di comunicazione, hanno ampiamente partecipato al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Gli effetti della liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni

La liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni nel 1993 - che portò alla nascita delle prime reti municipali in fibra - è spesso considerata come l'inizio della via svedese alla banda larga. Ma forse la vera svolta è stata quella impressa da Framfab, una piccola società privata di telecomunicazioni fondata nel 1994 a Lund da **Jonas Birgersson**, difensore instancabile dell'Open Internet, in Svezia come in Europa e oltre: nel 2000 fu invitato al World Economic Forum di Davos come Global Leader of Tomorrow e lo stesso anno, caso eccezionale, come Technical Pioneer. È proprio **Framfab** a dare lo shock di avvio al mercato con il lancio nel 1998/99 di Bredbandsbolaget (B2), **primo operatore a sfidare il monopolio dell'operatore pubblico Telia nella fornitura di accesso a Internet**. E lo fa **spostando il modello di business completamente da un paradigma di "telefonia" a un paradigma di "distribuzione televisiva via cavo"**.

Mentre Telia vende l'accesso all'utente finale via connessioni solo tramite doppino telefonico dial-up (o nella migliore delle ipotesi in ADSL), **Bredbandsbolaget (B2) firma un accordo con HSB, uno dei principali proprietari immobiliari del paese oltre che gestore di molte cooperative di proprietari**. Tale accordo prevede che B2 installi connessioni in fibra negli immobili di HSB raggiungendo ciascuna delle abitazioni. L'accordo fra i partner prevede che la rete rimanga di proprietà di HSB, ma che il suo sviluppo sia finanziato in larga parte da B2. In cambio la società di Birgersson avrà l'esclusiva, per un periodo limitato di 5 anni, per la fornitura di accesso a Internet e dei servizi via Internet su questa rete. Al termine di questo periodo, HSB sarà libera di lanciare un bando di gara per trovare il miglior fornitore, anche diverso di B2 (oggi la maggior parte delle proprietà e dei condomini HSB è ancora cliente di B2, che nel frattempo è stata acquistata da Telenor).

Questo accordo consente a B2 di offrire un servizio di accesso a prezzi molto inferiori rispetto a Telia, grazie a costi di marketing e di connessione contenuti. Prezzi bassi che a loro volta garantiscono un tasso di crescita degli abbonamenti molto più veloce di quello dell'operatore ex-monopolista. Per poter fornire questi servizi in fibra, con velocità superiori a quelle dell'ADSL, B2 prende in locazione della fibra municipale "spenta", che attiva con proprie apparecchiature, oppure affitta capacità trasmissiva su reti attivate da operatori di comunicazione terzi. Così facendo **B2 sceglie di andare in controtendenza rispetto alla visione di integrazione verticale degli operatori di telecomunicazioni storici, abbracciando la visione di architettura aperta sostenuta da Birgersson**. Tant'è che Birgersson in Italia sarà poi anche chiamato in aiuto di Blu, l'avventura nelle telecomunicazioni di Mediaset, e influenzerà anche **Silvio Scaglia** per il lancio di e.Biscom, società che darà alla luce Metroweb e Fastweb.

Come essere a prova di futuro

Questa visione contro-tendenza è ampiamente ripresa nel 1999 nel famoso rapporto ufficiale *Framtidssäker IT-infrastruktur för Sverige* ("Un'infrastruttura IT svedese a prova di futuro"). Il rapporto, in particolare, insiste sulla necessità di avere a disposizione della fibra spenta su tutto il territorio nazionale: messa a disposizione soprattutto dai Comuni e disponibile per tutte le abitazioni. Questa rete in fibra doveva essere progettata con una capacità sufficiente per potere sempre esser messa a disposizione d'un operatore addizionale; auspicava che le autorità municipali e i proprietari lavorassero insieme per collegare tutte le case; e infine il rapporto sottolineava l'importanza per i proprietari di immobili (individuali o collettivi) di possedere essi stessi il collegamento finale della fibra con le abitazioni. Il governo non farà proprie tutte le raccomandazioni del rapporto, ma il messaggio arriva chiaro al mercato e il modello avviato da B2 cresce, spinto in gran parte dalla richiesta di accessi sempre più veloci e dal progressivo abbandono delle tecnologie di accesso basate sul doppino (xDSL offerto da Telia, l'operatore storico) o sul cavo coassiale (offerto da Comhem, il distributore nazionale di televisione via cavo), che rappresentavano la maggior parte del mercato

fino al 2016. Tuttavia **lo sviluppo della fibra non è stato priva di problemi. All'inizio, nonostante gli aiuti di Stato disponibili e i crediti d'imposta, né i comuni né i proprietari si sono precipitati verso questo nuovo mercato.** Da una parte gli operatori storici (Telia, Comhem) si sono battuti per rallentare la transizione verso il modello aperto, mentre dall'altra, alcuni comuni hanno cercato di favorire le società municipali che non solo offrivano fibra spenta, ma anche servizi di operatori di comunicazioni e persino di vendita di servizi al cliente finale.

Lo Stato è dovuto intervenire con fermezza in più occasioni per ristabilire le regole di una concorrenza effettiva, a tutti i livelli della catena del valore, con un impatto certo: così **tante nuove società di telecomunicazioni sono nate in Svezia, e la loro quota di mercato di Internet è cresciuta costantemente negli ultimi dieci anni, a scapito dei maggiori player nazionali.** E nel frattempo, molte reti comunali hanno smesso di offrire servizi accessori ai clienti finali.

Un successo cui hanno contribuito molti fattori

Il sistema svedese ha affrontato con decisione anche un altro problema, spesso trascurato, ma che ha un grande impatto sulla velocità di adozione della fibra: quello dell'asimmetria di conoscenze tra i diversi attori del mercato, che ha talvolta portato a spiacevoli sorprese e al fenomeno dell'"internet cattivo" (mancanza di qualità nella fornitura del servizio), a causa di contratti e di capitolati tecnici redatti male. Oggi questi problemi sono ormai ampiamente superati, grazie all'adozione di contratti standard e di clausole che consentono agli acquirenti di servizi - siano essi attori pubblici (comunali) o privati (condominiali) - di confrontare efficacemente le offerte.

Come si vede, la strategia svedese per la banda ultra-larga e la fibra è composta da molti elementi: sussidi, adeguamenti normativi e soprattutto una trasformazione delle strutture del settore. Questa strategia funziona sia dal lato dell'offerta che dal lato della domanda.

La parte più visibile è stata **l'obbligo di aprire le reti alla concorrenza a ogni livello della catena del valore: infrastruttura passiva, attivazione della fibra, vendita di servizi. In nessun modo il governo ha cercato di favorire le società pubbliche a scapito delle società private,** ma è chiaro che gli obblighi di apertura siano stati accettati più facilmente da strutture create dalle comunità locali; e gli aiuti erano riservati agli enti che hanno accettato questa apertura.

Ma al di là della concorrenza e della politica degli aiuti, altri fattori meno visibili hanno svolto un ruolo significativo. **La netta separazione dei livelli ha consentito di reperire capitali per investimenti infrastrutturali di lungo periodo di natura diversa da quelli per attività operative di telecomunicazioni. Questa separazione ha anche incoraggiato notevolmente la nascita di nuove società di telecomunicazioni, che, a loro volta, hanno incoraggiato la concorrenza e l'invenzione di nuovi servizi.**

Le reti di accesso collettivo, di proprietà di comproprietari o di società immobiliari, beneficiarie di crediti d'imposta, non solo hanno ridotto i costi di implementazione dell'accesso per gli operatori, ma **hanno anche consentito di abbassare i costi per l'utente finale, soprattutto nel caso di abbonamenti collettivi,** che oggi rappresentano un quinto del totale degli abbonamenti nel paese.

I comuni hanno capito rapidamente che una buona infrastruttura in fibra sarebbe stato un vantaggio per lo sviluppo futuro della comunità e molti di loro (ma non tutti) hanno creato aziende locali. **Le norme pubbliche svedesi per le aziende municipalizzate hanno garantito che queste società non andassero a caccia di profitti ma hanno anche impedito che potessero finire in deficit.** Inoltre, l'obbligo imposto di agire solo entro i limiti del comune, ha dato l'incentivo a servire tutti gli abitanti, anche quelli più difficili da collegare, piuttosto che cercare di estendere il raggio d'azione ad altre località. Inoltre i comuni hanno anche svolto un ruolo diretto importante, creando reti comuni per gli immobili di loro proprietà e negoziando abbonamenti collettivi, in particolare per le case popolari.

Le chiavi del successo: concorrenza e dimensione locale

Se ci sono lezioni da imparare per l'Italia dal successo della Svezia, sono proprio queste tre:

1. **apertura alla concorrenza a tutti i diversi livelli, con forte coinvolgimento degli enti e delle comunità locali,**
2. **modello di connessione finale basato sulla distribuzione televisiva** piuttosto che sul modello telefonico,
3. **grande sforzo di coordinamento e d'informazione a livello nazionale, attraverso la definizione di standard tecnici, raccomandazioni precise per le clausole contrattuali e norme per le autorizzazioni relative ai lavori di posa di rete.**

È poi fondamentale riconoscere che la concorrenza è un motore efficace per accelerare lo sviluppo, e che le Autorità di controllo debbano quindi agire rapidamente non appena si sospetta un ostacolo, non per punire ma per facilitare un mercato aperto ed efficiente.

A voler riassumere la lezione della "Luce del Nord" in uno slogan, può forse esser d'aiuto la famosa definizione di Luigi Napoleone Bonaparte nel 1852: "*Possiamo governare da lontano, ma si amministra bene solo da vicino*".

La dimensione locale, vicina agli utenti, è fondamentale.

Per saperne di più

Bengt G, Mölleryd, "Development of High-speed Networks and the Role of Municipal Networks", *OECD Science, Technology and Industry Policy Papers*, No. 26, Paris, OECD Publishing. <https://www.oecd-ilibrary.org/docserver/5jrql7rvns3-en.pdf?expires=1619960728&id=id&accname=guest&checksum=2B4CF77A92A229DD3E682E8B94749163>

SOU 1999:134, "Framtidssäker IT-infrastruktur för Sverige" Näringsdepartementet, Delbetänkande från IT-kommissionen, Stockholm, 1999. <https://www.regeringen.se/rattsliga-dokument/statens-offentliga-utredningar/1999/12/sou-1999134/>

ITPS "Bredbandspolitiken - en utvärdering i halvtid", 2003

<https://www.oecd-ilibrary.org/docserver/5jrql7rvns3-en.pdf?expires=1619960728&id=id&accname=guest&checksum=2B4CF77A92A229DD3E682E8B94749163>

PTS "Effektivitet och marknadsmakt på bredbandsmarknaderna, Hur den vertikala strukturen och regleringar påverkar konkurrensen", Rapportnummer PTS-ER-2017:11, 2017. <https://pts.se/globalassets/startpage/dokument/icke-legala-dokument/rapporter/2017/internet/effektivitet-och-marknadsmakt-pa-bredbandsmarknaderna-2017-11.pdf>

Riksrevisionen, "En granskningsrapport från Riksrevisionen, Bredband i världsklass? – Regeringens insatser för att uppfylla det bredbandspolitiska målet", RiR 2017:13, 2017.

https://www.riksrevisionen.se/download/18.78ae827d1605526e94b2daf1/1518435495564/RiR_2017_13_BREDBAND_ANPASSAD.pdf

PTS "Uppföljning av regeringens bredbandsstrategi 2019", Rapportnummer PTS-ER-2019:11, 2019. <https://pts.se/globalassets/startpage/dokument/icke-legala-dokument/rapporter/2019/internet/uppfoljning-av-bredbandsstrategi-2019/uppfoljning-av-regeringens-bredbandsstrategi-2019.pdf>

Storia di un'impostura che denuncia le insufficienze della nostra classe politica

Rete Unica, il rischio di mettere l'Italia in contrasto con l'Europa

Raffaele Barberio*

* giornalista ed esperto di comunicazioni elettroniche

Quanto è accaduto in Italia sul tema della rete unica di telecomunicazioni è una magnifica metafora dello stato del Paese, delle sue dinamiche politiche, dello stato dell'industria, del ruolo dei sindacati, della consapevolezza dei consumatori.

Le telecomunicazioni hanno rappresentato uno degli assi portanti dell'industria italiana, coltivando da sempre un rapporto preferenziale con il potere.

In Italia, la **SIP** prima e **Telecom Italia** dopo (come fu ribattezzata con la privatizzazione europea del settore a metà degli anni Novanta) hanno rappresentato un riferimento importante anche per lo sviluppo delle competenze tecnologiche del nostro Paese.

Telecom Italia era ai vertici delle telecomunicazioni mondiali (rientrava tra le prime cinque società di telecomunicazioni al mondo) operava in decine di Paesi, contribuiva in modo cospicuo al PIL del Paese, aveva il laboratorio **CSELT** di Torino che era una piccola **Silicon Valley ante litteram** nel cuore dell'Europa, era infine particolarmente considerata dalla politica che aveva attenzione e rispetto per l'intero settore.

Negli anni Novanta la privatizzazione e l'uscita dello Stato dalle telecomunicazioni. Inizia la parabola discendente del settore in Italia

Per la verità, nel silenzio assoluto degli osservatori dell'epoca, la privatizzazione degli anni Novanta delle telecomunicazioni trovò nel governo italiano uno dei peggiori esecutori europei. Presidenti del Consiglio e ministri delle Finanze come **Romano Prodi**, **Massimo D'Alema** e **Giuliano Amato**, si rivelarono più realisti del re ed adottarono acriticamente la soluzione dell'uscita dello Stato dalle telecomunicazioni, fatta eccezione per il cosiddetto "nocciolino duro" pubblico, una presenza pubblica irrisoria e inferiore all'1 per cento dell'azionariato. Al contrario, in **Francia** e **Germania** i rispettivi Stati **decisero sì di privatizzare gli operatori monopolisti nazionali di telecomunicazioni, ma mantenendo quote azionarie importanti del 25-30 per cento circa.**

Si arrivò così alla fine degli anni Novanta. Era intanto esploso il fenomeno internet, che faceva prevedere cambiamenti strutturali in ogni settore. L'aspettativa fu talmente pompata che, con l'inizio del decennio successivo, lo scoppio della "bolla internet" sembrò mettere in discussione quel patentato futuro tecnologico che la privatizzazione delle telecomunicazioni e l'avvento di internet avevano annunciato. Le regole emotive del mercato sembravano indicare la via maestra nel ritorno al passato, all'economia "del cemento" piuttosto che dei bit, ovvero delle cose concrete che si toccano con mano.

In Italia questo coincise con un ritorno in grande stile di **Silvio Berlusconi** al potere. L'opera di demolizione delle telecomunicazioni nazionali, avviata dai governi Prodi, D'Alema e Amato fu ulteriormente perfezionata a partire dal 2001 dai due governi Berlusconi che coprirono l'intera legislatura sino al 2006. Le telecomunicazioni erano già indebolite dall'azione dei precedenti governi che avevano deciso di allentare l'attenzione sulle politiche industriali del settore, che tanto avevano peraltro contribuito alla crescita economica del paese. Con l'arrivo di Berlusconi al governo nel 2001, era inevitabile che il focus sulle telecomunicazioni si spostasse sulla vecchia televisione, il settore prevalente di business del premier. Per cinque lunghi anni non si parlò più di telecomunicazioni.

E la cosa non cambiò con il ritorno di **Romano Prodi** nel 2006, un governo molto provvisorio, che fece giusto i bandi di gara per il WiMax. Nel 2008 Berlusconi ritornò al governo senza alcun cambio di scenario. L'allora ministro **Paolo Romani** si disinteressò sostanzialmente di qualsivoglia politica industriale verso le telecomunicazioni. Si arrivò così al governo di **Mario Monti** del 2011 che si guardò bene dal trattare le telecomunicazioni e la stessa cosa accadde con il successivo governo guidato da **Enrico Letta**, che tenne la scena appena per un anno circa, per fare spazio al successivo governo guidato da **Matteo Renzi**.

In sostanza, per tre lustri era stata cancellata in Italia qualsivoglia politica industriale del settore, nonostante la crescente competizione tra operatori. Da canto suo, l'azione dell'autorità di regolazione del settore, **AgCom**, invece di difendere equamente le imprese del settore da un lato e i consumatori dall'altro, adottò, facendo vanto di tale inopportuna scelta, la scelta di dare maggior peso alle prerogative dei consumatori. E ciò portò al **varo di regole che indussero gli operatori a fronteggiare la concorrenza facendo a gara tra loro a chi abbassasse di più i prezzi al pubblico dei servizi. Il risultato fu che i servizi di telecomunicazione italiani divennero quelli a più basso costo d'Europa**. Fu un risultato di cui AgCom andò impropriamente fiera, ma che invece generò un graduale impoverimento del settore. **Le telecomunicazioni videro ridursi i margini oltre ogni pessimistica ipotesi**. E, come si sa, a margini bassi non vi sono più possibilità di investimenti in ricerca e sviluppo né di investimenti di crescita ed espansione per il settore, il che determina inevitabilmente (al contrario di ogni aspettativa) l'abbassamento dei livelli di qualità dei servizi offerti ai consumatori. Esattamente ciò che successe sul mercato italiano delle telecomunicazioni.

Il tracollo di Telecom Italia. Dall'assalto dei finanziari all'arrivo di Telefonica e poi di Vivendi, soci industriali predatori

Va anche detto che agli accadimenti sopra sommariamente riportati fece da contraltare il cambiamento di ruolo e di peso di Telecom Italia. Da società modello a livello mondiale, gradualmente si spogliò di tutti i gioielli che aveva costruito nel corso dei decenni. Un impoverimento aziendale avviato con l'ingresso di **Roberto Colaninno** a fine anni Novanta e rinnovato nella breve era di **Marco Tronchetti Provera**. Telecom Italia non era più quella di prima e non lo sarebbe più stata.

A quel punto si presentò l'opportunità di poter avere un socio industriale di calibro internazionale. Fu valutato così l'ingresso della spagnola Telefonica. Ma in breve si capì che dietro all'operazione manovravano le banche, preoccupate di non poter rientrare delle esposizioni accumulate da Telecom Italia nel corso degli anni di ridimensionamento.

È questo il contesto in cui arrivò Vivendi, gruppo francese di prim'ordine, molto forte nel mercato delle televisioni, ma che paradossalmente, prima di entrare in Telecom Italia si era spogliato di ogni impegno nelle telecomunicazioni francesi.

Si capì subito che all'interesse verso le telecomunicazioni italiane da parte di Vivendi (in un contesto che fremeva per la ormai prossima sovrapposizione di telecomunicazioni e televisione) era fortemente orientato a chiudere un accordo rilevante con il gruppo **Mediaset** di Berlusconi, da sempre oggetto di interesse da parte di Vivendi.

La presenza di **Vivendi** in Telecom Italia non è stata facile.

Dal 2015 non è riuscito ad avere un rapporto franco con il governo e ad un certo punto sembrava fosse in una tale condizione di isolamento da non dialogare né con la politica, né con le autorità di regolazione, né con l'Europa.

Uno stato di isolamento senza precedenti per il vertice di un'azienda così rilevante ma posta in condizioni di criticità per effetto di due elementi pesanti come macigni e per i quali occorrerebbe invece dialogare con tutti:

- a) un enorme debito (a fronte di un fatturato in costante contrazione),
- b) una consistenza di personale non più sostenibile (circa 45 mila dipendenti, un numero troppo elevato per essere giustificato).

La nascita di Open Fiber e il Piano Banda Ultra Larga (BUL) del Governo Renzi

Qui si innesta il tema della rete unica.

Un tema che non nasce con il dibattito dell'ultimo anno, ma che affonda le sue radici nel lontano 2008, quando si cominciò a parlare della possibilità di unificare gli sforzi di investimento in un'unica infrastruttura.

Se ne parlò per anni, sino all'epoca del governo Renzi, con il premier che cercò di convincere Telecom Italia a cedere la rete, mantenendo i servizi.

Vivendi non accennò neanche al dialogo, ancorché ad un avvio di possibile negoziazione.

Fu in quel contesto che nacque **Open Fiber**, un **nuovo modello di operatore di telecomunicazioni** connotato da due caratteristiche:

- a) costruire una **rete esclusivamente in fibra ottica, con architettura FTTH** (Fiber-to-the-Home, ovvero la fibra direttamente a casa del consumatore)
- b) operare **con un modello "wholesale-only"**, ovvero vendere l'accesso alla rete non ai clienti finali, ma agli operatori che a loro volta lo offrono al consumatore.

La nascita di Open Fiber scardina il modello preesistente delle telecomunicazioni italiane.

Open Fiber comincia a vincere le gare di assegnazione dei fondi destinati alla banda ultra larga, assegnati con il varo del Piano BUL (Banda Ultra Larga) da parte del governo di Matteo Renzi e così **al vecchio rame comincia ad affiancarsi, in modo inarrestabile, la fibra ottica con tecnologia Fiber-to-the-Home (FTTH)**.

La scelta europea a favore degli operatori all'ingrosso (Wholesale-only)

Ma intanto stava cambiando anche il contesto europeo.

Nel dicembre 2018 entra in vigore il Codice Europeo delle Comunicazioni Elettroniche che prevede un ruolo privilegiato per gli operatori "Wholesale-only" come Open Fiber.

Lo schema a cui l'Europa vuole giungere è chiaro: assicurare al continente nell'arco di pochi anni una copertura della rete in FTTH, ovvero al livello più avanzato di tecnologie.

Sorgono ovunque in Europa operatori "Wholesale-only" e diventa anche chiaro il contesto concorrenziale: evitare le competizioni infrastrutturali, **affidarsi a un fornitore unico (appunto il "Wholesaler-only") il compito di cablare e vendere l'accesso alla rete a tutti, evitando qualsiasi disparità di accesso.**

Ma il modello "Wholesale-only" evita anche le incongruenze insostenibili di vendite all'ingrosso agli operatori concorrenti effettuate dagli *incumbent*, i vecchi monopolisti, che usano il doppio canale commerciale, vendendo banda ai concorrenti e poi facendo loro concorrenza presso il consumatore finale.

Open Fiber inizia a decollare, innanzitutto vincendo le gare e avvia la lunga marcia di cablatura del Paese con una moderna rete in fibra ottica sino a casa del consumatore (FTTH).

Il pronunciamento del Parlamento italiano

Nel dicembre 2018, il Parlamento italiano approva una mozione per una trasformazione della rete di telecomunicazioni connotata da tre caratteristiche: **una rete unica, sotto il controllo pubblico, secondo il modello "Wholesale-only"**.

Telecom Italia, intanto diventata **TIM**, avvia timidamente connessioni in tecnologia FTTH, ma si impegna massicciamente nelle connessioni **FTTC** (Fiber-to-the-Cabinet, ovvero l'armadietto di strada), che non viene considerata come connessioni in fibra dagli standard dell'Unione europea.

Gli effetti della pandemia mentre il governo Conte punta alla rete unica ma in capo a TIM, operatore verticalmente integrato, controllato dalla francese Vivendi e con il 75 per cento di azionisti esteri.

Infine arriva la pandemia. La rete assume un ruolo ed una importanza che nessuno gli avrebbe riconosciuto sino a poco tempo prima.

Il mondo intero entra in difficoltà e tutte le nazioni, Europa compresa, corrono ai ripari, con iniziative di sostegno finanziario. A marzo 2020 l'Unione europea decide misure straordinarie per sostenere le economie nazionali più esposte. Si capisce subito che all'Italia spetta la fetta più ricca di prestiti dall'Unione europea.

Parte l'operazione "rete unica".

L'assioma viene subito dichiarato e presentato come privo di qualunque alternativa ragionevole. Il mondo, si sostiene, sarà sempre più esposto a emergenze che interromperanno le attività e ci costringeranno a casa.

In un contesto del genere la rete diventa fondamentale per ogni attività. Quindi occorre avere una rete forte e valida, capace di affrontare emergenze del genere e per questa ragione appare del tutto fuori luogo immaginare una qualunque competizione infrastrutturale che disperderebbe energie.

Il disegno è chiaro, TIM dovrebbe inglobare Open Fiber, fare una rete unica e non disperdere investimenti.

Naturalmente il postulato non viene visto di buon occhio non solo da Open Fiber, quanto anche dagli altri operatori, in primis **Vodafone, WindTre e Sky Italia** (che è ormai diventato un operatore di telecomunicazioni a tutti gli effetti).

Ciononostante la macchina si è ormai mossa e sembra inarrestabile.

La rete unica può essere anche un ottimo affare. I miliardi del **Recovery Fund** serviranno infatti anche per costruire una rete moderna e se ci sarà una rete unica le assegnazioni delle risorse in arrivo saranno fatte a beneficio dell'unico soggetto in campo, quello che nascerà dalla fusione tra TIM e Open Fiber, o meglio dalla confluenza di quest'ultima in TIM.

Nella tarda primavera del 2020, l'atmosfera tra i parlamentari di tutti o quasi i gruppi politici è senza tentennamenti: *"Ormai hanno deciso tutto e sono tutti d'accordo"*. E sì, perché nel sistema politico italiano la regola è proprio questa: *"Se siamo tutti d'accordo, qualunque cosa si può fare e se a Bruxelles dicono che non rispettiamo le regole, diciamo che noi siamo tutti d'accordo e che non si discute null'altro"*.

Eppure non erano tutti d'accordo. Il piccolo punto di disaccordo, rivelatosi poi decisivo, fu rappresentato da una mozione dell'on. **Alessio Butti** (Fratelli d'Italia), depositata nel settembre 2019, che ricalcava semplicemente quanto lo stesso Parlamento aveva approvato nel dicembre 2018: una rete unica, pubblica e *"wholesale-only"*. Al contrario, **il resto o quasi del mondo politico era per una rete sì unica, ma non pubblica, perché nelle mani di TIM, società peraltro controllata da un principale azionista come Vivendi con il 24 per cento, e con il 75 per cento complessivamente in mano ad azionisti esteri.**

In tal caso **l'Italia avrebbe avuto una rete unica che avrebbe violato almeno due regole dell'Unione europea, trattandosi:**

- a) di una rete unica **costituita su basi monopolistiche** (e non *"wholesale-only"*),
- b) **in capo ad un operatore verticalmente integrato** come TIM.

A luglio 2020, nonostante i tentativi di insabbiamento da parte della maggioranza, la mozione di Butti arrivò in Parlamento e fu oggetto di discussione per due giorni. Fu un'occasione di confronto aperto, che fece emergere posizioni differenziate nei partiti ed un chiaro invito alla riconsiderazione del problema da parte dello stesso Sottosegretario al Ministero dello Sviluppo Economico **Gian Paolo Manzella**, che reclamò maggiore trasparenza e la necessità di un percorso parlamentare per un argomento così rilevante.

Intanto sui media l'argomento aveva conquistato da settimane le prime pagine dei giornali, con uscite pressoché quotidiane.

Nel frattempo si erano sempre fatte più forti le prese di posizioni e le stesse azioni del governo in favore della rete unica (il premier **Giuseppe Conte** ed il ministro al Ministero dell'Economia e delle Finanze **Roberto Gualtieri**, in primis).

Il forcing e il cambio di rotta del secondo governo Conte

Agli inizi del mese di luglio del 2020, il ministro Gualtieri convocò d'urgenza l'Amministratore Delegato di ENEL, **Francesco Starace**, che non aveva fatto mistero di non credere per nulla alla rete unica, invitandolo a trovare una forma di accordo con TIM, per facilitare la confluenza rapida di Open Fiber in una rete unica in capo a TIM. Starace non diede seguito ad alcunché.

Quindi il gruppo promotore della rete unica dovette ricorrere ai ripari. E qui si registrò un atto del tutto irrituale. Nel corso del Consiglio di Amministrazione di TIM del 4 agosto 2020, il Consiglio venne interrotto da una telefonata del ministro Gualtieri.

La cornetta venne passata al premier **Giuseppe Conte** che chiese di interrompere ogni decisione, in attesa di iniziative del governo a favore della rete unica. Un atto irrituale e di dubbia liceità. Perché? Perché TIM è una società privata, quotata in Borsa e il governo non può intromettersi in affari che non lo riguardano. Naturalmente tutto ciò avvenne nel silenzio assoluto di media e osservatori, tranne rarissime eccezioni. E nel silenzio più assoluto di Consob, l'autorità che dovrebbe tutelare il risparmio degli italiani.

Il governo Conte decise allora di cambiar cavallo, puntando sull'iniziativa di **Cassa Depositi e Prestiti**, piuttosto che insistere nel sollecitare l'Amministratore Delegato di ENEL ad un improprio accordo con TIM (un accordo del genere poteva esser infatti previsto tra TIM e Open Fiber e non tra l'operatore di telecomunicazioni e uno solo dei due azionisti di Open Fiber). In pochi giorni si cambiò rotta e a fine agosto 2020, TIM e Cassa Depositi e Prestiti sottoscrissero un *Memorandum of Understanding* finalizzato alla realizzazione della rete unica entro il primo trimestre 2021. E già, perché nel frattempo il governo diede lo sfratto ad ENEL da Open Fiber. Si cercarono velocemente acquirenti per il passaggio di quota e si fece avanti il fondo australiano **Macquarie**, già impegnato in altre importanti partite in Italia. A dicembre venne infine deciso il via libera di ENEL alla cessione a favore di Macquarie.

Il resto è cronaca di queste ultime settimane.

La caduta del governo 5S-PD spezza i giochi. Tutto si ferma in attesa del nuovo governo.

L'allineamento del governo Draghi alle regole di competizione dell'Unione Europea

Con l'insediamento di **Mario Draghi** è tutta un'altra musica. Viene **riaffermato il principio dell'allineamento dell'Italia alle regole di competizione dell'Unione europea**. La rete unica, così come era stata pensata, vacilla prima e poi si inceppa. Anche per effetto di una campagna di controinformazione sul tema in contrasto alla narrativa sostenuta dalle principali testate nazionali, che non hanno mai espresso alcun dubbio sulla plausibilità del progetto in capo a TIM.

Intanto va a maturazione l'accordo di cessione della quota ENEL in Open Fiber e tutto procede come da copione: ENEL venderà a Macquarie il 40 per cento e cederà il restante 10 per cento della sua

quota del 50 per cento in Open Fiber a Cassa Depositi e Prestiti (CDP). La ripartizione proprietaria della Open Fiber del futuro sarà pertanto divisa al 60 per cento e al 40 per cento tra CDP e Macquarie.

Il nuovo governo a guida Draghi mette intanto mano al **PNRR**, il cui testo è stato consegnato all'Unione europea il 30 aprile 2021. **La stesura del Piano, nella parte relativa alla rete, non manca di esplicitare chiari riferimenti alle esigenze di concorrenza che devono caratterizzare il settore, in linea con le indicazioni di Bruxelles.**

In corso di stesura del PNRR, nella versione curata dal nuovo governo, si chiarisce anche, dietro le quinte ed informalmente, che non un centesimo può andare alle aziende per assegnazione diretta. Tutte le assegnazioni si faranno rigorosamente con appositi bandi di gara europei. Quindi anche la rete non si sottrarrà a questa regola. Uno stop alle aspettative di mesi che puntavano sulle possibilità irrinunciabili di un Eldorado a favore del titolare della appena costituita rete unica.

Ma non è l'unico stop. Ora si intravedono anche le circostanze previste per l'immediato futuro.

Il governo dovrà fare la mappatura delle cosiddette "Aree Grigie", escludendo le aree in cui gli operatori dichiareranno di essere disponibili ad investire. Per tutte le altre il governo dovrà emanare i bandi di gara. E chi concorrerà dovrà sottostare alle regole dei bandi europei, che per definizione assegnano un punteggio privilegiato ai concorrenti che siano "Wholesale-only" come Open Fiber.

Il che vuol dire che non ci sarà pressoché storia. **Quasi tutte le aree messe a gara saranno prevedibilmente assegnate a Open Fiber.** Il che vorrà dire che entro il 2026, ovvero con un anticipo di quattro anni rispetto allo scadenziario che l'Unione Europea ha dato per l'Europa, l'Italia disporrà di una rete ultra moderna con connessioni **FTTH** e integrazioni in **FWA** e **5G-FWA** su sostanzialmente l'intero Paese.

L'impostura della rete unica: una storia politicamente chiusa. Le decisioni si spostano a Bruxelles, ma in Italia lo scontro continuerà.

A questo punto il tema della rete unica sembra definitivamente accantonato, ma questo non vuol dire che non accadrà nulla di controverso.

Continuerà prevedibilmente la campagna stampa e continuerà lo scontro dei campi avversi, che non sono solo due aziende di telecomunicazioni.

Dietro TIM c'è uno schieramento che è ben più rilevante delle gesta del suo amministratore delegato. Certo si possono fare solo supposizioni. Ma di sicuro continuano a essere a favore della rete unica in capo a TIM apparati bancari italiani, che si trovano fortemente esposti nei confronti di TIM, e con essi sono facilmente rintracciabili interessi legati al principale azionista che è Vivendi.

La Francia sta giocando da anni una partita geopolitica di predominanza sull'Italia, certo non solo per la conquista del polo della distribuzione alimentare (oggi in mano a **Carrefour** e **Auchan**), ma per battaglie ben più rilevanti che riguardano il controllo di importanti soggetti di mercato, da **Generali** a **Mediobanca**. La partita della rete è quindi una partita ben più ampia di quanto non appaia. E sul versante opposto avremo uno schieramento fatto da coloro che tengono ad una rete pubblica sotto il controllo nazionale, come avviene per tutte le altre infrastrutture critiche del Paese. E come avviene in tutti i Paesi europei.

Di questo schieramento non fa parte il governo nel suo complesso, ma solo una parte di esso, perché le spaccature tra schieramenti sembrano essere il motivo ricorrente che accompagna le prese di posizione sulla rete unica.

Si registrano sul tema vistose spaccature in seno ai partiti, particolarmente nel Partito Democratico (che ha rinunciato a prendere pubblica posizione per evitare di doversi spaccare in pubblico) e nel Movimento5Stelle (dove coesistono i proclami a favore della presenza pubblica, ma con un leader, Conte, che è stato uno dei principali artefici del progetto rete unica in capo a TIM).

Vi è poi una forte spaccatura tra maggioranza nel suo complesso e opposizione (il partito di **Giorgia Meloni** ha mantenuto coerentemente la stessa posizione in tutta la vicenda) ed una sostanziale spaccatura anche in seno al governo, con Draghi e una parte del governo da una parte e un'altra parte del governo con posizioni opposte.

Ciò che più conta, e di cui si ha oggi piena consapevolezza, è che **ogni decisione verrà posta nelle mani di Bruxelles**. Sarà la Commissione Europea che dovrà valutare la cessione della quota ENEL a Macquarie e dell'altra quota a Cassa Depositi e Prestiti. Poi non è escluso che la Commissione si debba esprimere anche su altre operazioni oggi al vaglio delle autorità nazionali, come quelle relative a Fiber Cop. Ma non abbiamo dubbi sul fatto che la Commissione Europea sceglierà per il meglio, con l'obiettivo di difendere e tutelare la concorrenza tra imprese e i diritti dei consumatori.

La partita, in sostanza, è politicamente chiusa, ma gli schieramenti avversi sono ancora sul campo di battaglia e c'è da giurarci sul fatto che continueranno a darsela di santa ragione ancora per alcuni mesi.

DF



Bernardino Luino, *L'idrante di ottone*, 1982, olio su tavola, 21x32,3 cm



Bernardino Luino, *Letto nella stanza rossa*, 1985-86, olio su tela, 57,7x46,7 cm

Dear Bernardino Luino,

[...] I love your stuff. Luckily, I could get one of those tiled rooms with the lonely bed in it. [...]

Lettera di Billy Wilder, 30 agosto 1988

Argomentazioni attorno a un'idea, 1861-2021

La rete unica in Italia

[Gabriele Balbi*](#)

* professore associato in media studies, USI Università della Svizzera italiana, Lugano

Il recente dibattito sulla rete unica a banda larga in Italia è per alcuni versi inedito. In primis, perché ha raggiunto una fase culminante in un momento drammatico con la pandemia di Covid-19, che ha oltretutto evidenziato una necessità quasi improvvisa di internet a grande velocità per lavorare, informarsi, andare a scuola. Inoltre, perché vede contrapposte due tra le più rilevanti aziende tecnologiche italiane come Telecom Italia ed Enel, con lo Stato che ha partecipazioni in entrambe. Infine, perché avviene in un momento storico caratterizzato dalla digitalizzazione spinta, dall'ascesa di nuove potenze globali come la Cina e dall'affermazione di nuove realtà anch'esse mondiali come le piattaforme digitali (dalle galassie Google, Facebook e Amazon, alle cinesi Tencent, Hawuei e Alibaba). Ci sono quindi nuovi attori, nuove tecnologie e, forse, inedite richieste degli utenti che si sono sviluppate attorno al dibattito sulla rete unica.

Eppure, sorprendentemente almeno per chi non fa storia delle telecomunicazioni, **tra le argomentazioni a supporto della nuova rete e tra quelle contrarie, si assiste alla riemersione di alcuni topoi classici che accompagnano lo sviluppo delle telecomunicazioni italiane almeno dall'unità del paese.** Ne sottolineerò tre, tra i molti possibili, cercando di ricostruirne brevemente i passaggi più originali.

La standardizzazione tecnologica

Per costruire una rete unica nazionale, posseduta da uno o più soggetti, occorre standardizzare le tecnologie utilizzate. **Standardizzare le reti significa anche far parlare tra loro tecnologie diverse, con Telecom Italia che possiede ancora ampi tratti della rete telefonica in rame (tratti molto preziosi perché portano alle case, il cosiddetto ultimo miglio), ma è chiaro come una rete a grande velocità necessiti di fibra ottica.** Un secondo settore in cui la standardizzazione, a livello non solo italiano ma addirittura europeo, è vista come una dimensione strategica è la sicurezza, con standard crittografici unici per il trasferimento dei dati.

La standardizzazione dei sistemi di comunicazione è un problema e un'urgenza fin dall'unità d'Italia. Nel 1861, infatti, i primi governi nazionali si interrogavano su come uniformare «*le linee telegrafiche (che) erano costruite usando elementi di distinta qualità: diversi metalli per i fili conduttori, diverse tipologie di legname per i pali che li sorreggevano, differenti tipologie di isolatori per sostenere i fili sui pali e in molti casi differenti macchine telegrafiche*»¹.

Si trattava di un panorama variegato, in cui gli stati preunitari avevano preso decisioni profondamente disomogenee, fino a non poter comunicare tra di loro per le differenti tecnologie impiegate: noto è il fatto che, per esempio, non si potesse telegrafare tra il Regno di Piemonte e Sardegna e il Lombardo-Veneto (e quindi tra Torino e Milano). La scelta compiuta fu quella di una standardizzazione imposta dall'alto o, meglio, di "piemontesizzare" il sistema telegrafico come disse in parlamento il Ministro dei lavori pubblici **Ubaldo Peruzzi**.

¹Simone Fari, *Una penisola in comunicazione. Il servizio telegrafico italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari, Cacucci 2008, 535 p. [il passo citato è a p. 27]

La standardizzazione avvenne faticosamente e con investimenti pubblici ingenti, dietro anche la spinta internazionale: l'Unione telegrafica (oggi Unione internazionale delle telecomunicazioni, ITU) si formò infatti nel 1865 e "impose" ai vari stati membri di standardizzare il nuovo mezzo non solo a livello nazionale, ma soprattutto internazionale. La rete telegrafica unica prevedeva ad esempio l'uso generalizzato del telegrafo Morse, una standardizzazione delle tariffe nazionali e internazionali e dei materiali con cui erano costruite le linee.

La standardizzazione tecnologica, da allora, è stata un problema che si è ripresentato costantemente in Italia: si pensi alla divisione in varie zone telefoniche volute dal Fascismo, alla riunione finanziaria di varie compagnie sotto l'ala della SIP negli anni Sessanta (che lasciò però vari problemi di standardizzazione), agli sforzi e la lungimiranza di STET negli anni Settanta e Ottanta (che partecipò con altre aziende di telecomunicazioni europee alla creazione dello standard X.25, il maggior competitor del TCP/IP), al "miracolo burocratico europeo" dello standard GSM, alle difficoltà nel trovare uno standard unico per le prime reti internet a banda larga in Italia negli anni Novanta.

Un tratto comune a tutte queste iniziative di standardizzazione è, da un lato, l'intervento pubblico (cosa peraltro naturale in un settore come quello delle telecomunicazioni) e, dall'altro, la guida di organismi internazionali o la partecipazione di aziende italiane a consorzi almeno europei. La standardizzazione nazionale è insomma passata storicamente anche da rapporti e collegamenti internazionali.

Servizio universale e perequazione nazionale: pubblico o privato?

Una delle ragioni principali che guidano la costruzione della rete unica in Italia è di carattere socio-culturale. In **un momento storico in cui la connessione internet si può paragonare alle forniture di acqua, gas ed elettricità – in cui cioè sembra essere un bene indispensabile –, occorre fornire ai cittadini un servizio universale: allacciare con uno standard minimo di banda larga anche chi vive nei territori orograficamente più svantaggiati e isolati è diventato insomma un dovere per lo Stato.**

Negli ultimi anni, Open Fiber ha sicuramente puntato più di Telecom Italia su queste zone del paese meno remunerative, dove cioè si trovano un numero minore di potenziali abbonati, e per questo Telecom Italia ha attirato su di sé alcune critiche.

La storia della perequazione (o della sperequazione) nazionale delle telecomunicazioni è lunga e politicamente orientata.

Le origini della telefonia in Italia costituiscono forse l'esempio più interessante²: tra il 1878 (anno di arrivo del telefono in Italia) e la Prima guerra mondiale si succedettero una decina di governi, spesso con orientamenti politici opposti.

Questo ha determinato (e, ancora oggi, determina) repentini cambiamenti nelle politiche di telecomunicazione.

Banalmente, governi che supportavano la gestione pubblica della telefonia vedevano nella perequazione un obiettivo **essenziale**, come si legge già in un dibattito parlamentare del 1890: **lo Stato "avendo in mano tutta la rete nazionale, si compenserebbe in una parte di quel che perderebbe in un'altra: esso, che non ha a fine la speculazione, e che quando tratta di servizi pubblici, deve assicurarli alle popolazioni anco se non proficui economicamente, e anche se a perdita"**³. Mentre governi di orientamento opposto lasciavano lo sviluppo del telefono in mano a interessi privati, che investivano solo nelle zone più remunerative.

² Gabriele Balbi, *Le origini del telefono in Italia. Politica, economia, tecnologia e società*. Milano, Bruno Mondadori, 2011, XII-226 p.

³ Gabriele Balbi, *Le origini del telefono in Italia...*, op.cit., p. 59.

Anche qui, nelle discussioni sul riscatto telefonico del 1907, il ministro delle poste Carlo Schanzer disse che il telefono doveva ormai essere considerato un vero e proprio servizio pubblico e, quindi, lo stato non poteva più tollerare che non «*procedesse secondo le legittime esigenze del pubblico*» e doveva porre rimedio alla «*notevolissima sperequazione fra regione e regione, tanto che noi abbiamo regioni dove esistono già molte reti e linee telefoniche, mentre altre regioni, specialmente quelle del Mezzogiorno, ne sono quasi completamente prive!*»⁴.

Sono questi due problemi “prototipici” della via italiana alle telecomunicazioni⁵. In primo luogo, **l’oscillazione politica tra pubblico e privato che non permette di avere una visione strategica di lungo periodo. Storicamente, si è assistito a varie combinazioni: collaborazione (e a tratti collusione) tra pubblico e privato, argomentazioni a favore e contrarie all’ingresso di capitali privati stranieri, forme di convivenza** (con il fascismo, il sistema telefonico venne spartito in cinque zone assegnate ai privati con, però, le reti a lunga distanza riservate al pubblico).

Se il problema fondamentale della gestione privata è stata la sperequazione, lo stesso riscatto del 1907 citato dimostrò, ad esempio, che il ministero non riusciva a stare dietro a tutte le richieste di allacciamento telefonico, fattore che portò alla ri-privatizzazione del 1924.

È il topos, sempre in voga, dell’inefficienza del pubblico. Oltretutto, questa difficoltà di soddisfare la domanda sembra di lungo periodo e la “sete italiana di telecomunicazioni” si placò, in sostanza, solo con la telefonia mobile e quindi con la concorrenza tra privati.

È questa una seconda dimensione di lungo periodo interessante per la rete unica contemporanea: **se a parole le telecomunicazioni sono state riconosciute spesso come strategiche, nei fatti si sono spesso realizzate delle sperequazioni tra zone del paese densamente popolate, in cui gli allacciamenti erano attivati, e zone meno popolate e più svantaggiate. La grande sfida della rete unica è un servizio universale su tutto il territorio nazionale.**

Rete unica come unica rete? Il precedente del progetto Socrate

Un terzo dibattito che si è sviluppato negli ultimi mesi concerne il fatto che la cosiddetta rete unica debba coincidere con un’unica rete in fibra ottica di proprietà di una sola entità. Non sarà probabilmente questa la direzione e, pur nella necessità di una standardizzazione e interoperabilità, la nuova rete unica sarà costituita da tratti di fibra, di rame e verosimilmente anche da reti wireless in 5G posseduti da aziende diverse. Questa rete di reti potrebbe anche risolvere un paio di problemi emersi: da un lato, la concorrenza tra TIM e Open Fiber che potrebbe trasformarsi una collaborazione e, dall’altro, le difficoltà di impiantare una nuova rete.

L’impianto di nuove reti di telecomunicazione è l’aspetto più complesso nello sviluppo di un nuovo sistema sia per i costi materiali degli scavi e degli appoggi, sia per le difficoltà burocratiche nell’ottenimento dei permessi. Per questo, dicono gli economisti delle telecomunicazioni, una rete tende ad essere “vischiosa”, ovvero ad essere difficilmente sostituita e sostituibile in un periodo di tempo limitato. La vischiosità è non solo di natura tecnologica, ma anche di pensiero: per esempio, il paradigma telegrafico in termini di investimenti effettuati ma anche di usi immaginati frenò il telefono alle origini e così, spesso, i “vecchi” sistemi di telecomunicazione limitano l’espansione dei nuovi.

Questa limitazione e freno, a mio avviso, si sta realizzando anche per la rete unica a banda larga e per il dibattito attorno al 5G (si assiste, talvolta, a sovrapposizioni tra dibattiti tecnologici): gli usi

⁴ Ibidem, p. 122.

⁵ Sullo stile nazionale italiano, cfr. Gabriele Balbi, Simone Fari e Giuseppe Richeri, “Telecommunications Italian Style. The shaping of the constitutive choices (1850-1914)”, *History of Technology*, Volume 32, 2014, pp. 235-258. Il saggio si trova nel numero monografico della rivista: *Italian technology from the Renaissance to the twentieth century*, edited by Anna Guagnini and Luca Molà, VIII-344 p.

immaginati per la rete unica sono perlopiù “potenziamenti” di normali attività umane come la guida autonoma, l'ehealth, l'internet delle cose. Si tratta di argomentazioni perlopiù “vecchie”: invito a rileggersi il noto documento dell'amministrazione di **Bill Clinton** *The National Information Infrastructure: Agenda for Action* (meglio conosciute come le «autostrade dell'informazione»), pubblicato il 15 settembre 1993⁶. Molti di questi temi e topoi erano già presenti.

L'esempio italiano forse più interessante, e perlopiù dimenticato, di quanto ho appena discusso è però il progetto Socrate. **Lanciato a un anno dalla creazione di Telecom Italia nel 1994, Socrate è di fatto il primo piano nazionale di rete unica a banda larga.** Obiettivo di **Ernesto Pascale**, il manager che guidò questo progetto, era il seguente: «*La nostra società operativa Telecom cablerà l'Italia, investirà diecimila miliardi di lire e darà al Paese l'autostrada digitale di cui ha bisogno*»⁷.

Questa autostrada, poi anche definita strada ferrata della digitalizzazione, avrebbe dovuto traghettare il paese verso la cosiddetta società dell'informazione con alcune applicazioni come la telemedicina, la didattica a distanza, avrebbe dovuto semplificare l'accesso all'amministrazione pubblica e fornire altri servizi (inclusa quella che, alla fine, fu l'offerta più evidente di Socrate, nonché l'esca fondamentale che avrebbe dovuto far allacciare le famiglie alla rete, ovvero la televisione on demand per cui venne istituita la piattaforma Stream).

Il progetto fallì per tre ragioni principali: i costi di scavo per cablare le città che drenarono la maggior parte delle risorse disponibili, il fatto che venne scelta una tecnologia “vecchia” come HFC invece della ADSL (che aveva oltretutto il vantaggio di poter essere usata sulla rete in rame esistente), e infine il sostanziale disinteresse del mercato e anche delle forze politiche, più concentrate sulla rete via etere o satellite⁸.

Socrate è di fatto l'antenato dell'attuale progetto di rete unica. Un fallimento spettacolare e costoso per Telecom Italia, ma anche un progetto spesso definito all'avanguardia rispetto al periodo in cui fu proposto, la metà degli anni Novanta del Novecento. Sarebbe però interessante, ristudiare il caso ed evitare di commettere nuovamente gli stessi errori, primo tra tutti quello di disinteressarsi delle esigenze del mercato e credere che la rete unica si imporrà da sola e i cittadini la adotteranno “naturalmente” una volta che sarà a disposizione.

Perché un approccio storico alla rete unica?

Ci sono molte altre questioni che si stanno dibattendo attorno alla realizzazione di una rete unica a banda larga. Ne ho isolate tre che, a mio avviso, spiccano sulle altre ben consapevole che in poche righe non si possa essere esaustivi.

Più che elencare altre possibili argomentazioni, vorrei però in conclusione riflettere sulle ragioni che inducono ad adottare una prospettiva storica alla rete unica e, più in generale, alle telecomunicazioni in Italia.

In primo luogo, come già osservato, **progetti molto simili in altri momenti storici sono falliti per alcune ragioni che vanno comprese a fondo prima di imbarcarsi in nuove avventure.** Non sto dicendo che la storia aiuti ad evitare gli errori del passato (in genere, non è così), ma invece che grazie alla storia i decisori possano allargare le proprie capacità critiche.

⁶ <https://clintonwhitehouse6.archives.gov/1993/09/1993-09-15-the-national-information-infrastructure-agenda-for-action.html>

⁷ Paolo Bory, “La mancata disseminazione di Socrate”, in Paolo Magaudda e Gabriele Balbi (a cura di), *Fallimenti digitali. Un'archeologia dei “nuovi media”*, Milano, Unicopli, 2018, 186 p. [il saggio è alle pp. 93-107, il passo citato a p. 96].

⁸ Paolo Bory, *The Internet Myth. From the Internet Imaginary to Network Ideologies*, London, University of Westminster Press, 2020, 168 p. Si veda in particolare il terzo capitolo.

In secondo luogo, astrarsi dal presente permette di comprendere come alcune argomentazioni attuali siano ricorrenti: non è la prima volta che si parla di perequazione, di capitali stranieri e di golden share, di pubblico e privato, di concorrenza, di domanda da soddisfare o da stimolare, eccetera.

Studiare il passato di queste argomentazioni aiuta a comprendere come il modo di “pensare” le telecomunicazioni oggi abbia inevitabilmente un retaggio storico e che ciascun stakeholder abbia una cultura e mentalità imprenditoriale che deriva da lontano.

Ultima ragione che, secondo me, rende necessario un approccio storico è la **persistenza e vischiosità del passato telecomunicativo, sia in termini tecnologici (si pensi al dibattito attorno alla rete in rame di Telecom), sia in termini di politiche economiche e modelli di business, sia infine nei modi in cui il futuro veniva immaginato (ad esempio gli usi della rete).**

Il passato delle telecomunicazioni è letteralmente tra noi. Pretendere che la rete unica non abbia legami con questo passato, che sia un’eccezione, che le sue argomentazioni siano totalmente inedite è non solo sbagliato, ma non permette di comprenderne molti aspetti strategici.

Bibliografia

Gabriele Balbi, *Le origini del telefono in Italia. Politica, economia, tecnologia e società*. Milano, Bruno Mondadori, 2011, XII-226 p.

Gabriele Balbi, Simone Fari, e Giuseppe Richeri, “Telecommunications Italian Style. The shaping of the constitutive choices (1850-1914)”, *History of Technology. Volume 32*, 2014, pp. 235-258.

Paolo Bory, “La mancata disseminazione di Socrate”, in Paolo Magaudda e Gabriele Balbi (a cura di), *Fallimenti digitali. Un’archeologia dei “nuovi media”*, Milano, Unicopli, 2018, 186 p. [il saggio è alle pp. 93-107, il passo citato a p. 96].

Paolo Bory, *The Internet Myth. From the Internet Imaginary to Network Ideologies*. London, University of Westminster Press, 2020, 168 p.

Simone Fari, *Una penisola in comunicazione. Il servizio telegrafico italiano dall’Unità alla Grande Guerra*, Bari, Cacucci, 2008. 535 p.

DF



Bernardino Luino, *La finestra della casa di fronte*, 1988, acrilico su tavola, 97,7x65,7 cm

Quasi mezzo secolo di studi e rapporti, progetti, piani e tentativi di realizzazione Fiat lux: quando, come e perché la fibra ottica in Europa

[Giuseppe Richeri*](#)

*accademico ed esperto di politica ed economia delle comunicazioni

Introduzione

La fibra ottica entra nell'agenda di alcuni governi europei verso la fine degli anni Settanta. Matura allora la consapevolezza che questa è la tecnologia migliore per potenziare le reti di telecomunicazione considerate da allora le infrastrutture strategiche per lo sviluppo economico e sociale del futuro. Inoltre gli apparati elettronici di comunicazione in quel decennio avevano acquisito un peso crescente nel commercio internazionale e l'Europa stava accumulando nel settore una distanza rilevante rispetto a Stati Uniti e al Giappone. Nella seconda metà del decennio il "gap tecnologico" divenne quindi un problema pressante per molti paesi europei. Le due strade più ambiziose imboccate in Europa per recuperare il ritardo si diressero verso le telecomunicazioni via satellite e verso quelle in fibra ottica.

Nel primo caso i principali paesi decisero di collaborare creando la Agenzia Spaziale Europea che avrebbe dovuto realizzare il vettore Ariane, per mettere in orbita satelliti senza dipendere dai vincoli americani, e satelliti di comunicazione "pesanti" destinati in prevalenza alle trasmissioni televisive dirette, settore in cui l'industria aerospaziale americana era assente.

Nel caso delle fibre ottiche invece i paesi europei più attivi (Francia, Germania e Regno Unito) considerando le loro potenzialità ben oltre le comunicazioni telefoniche, scelsero strade "nazionali" con l'obiettivo di sviluppare industrie capaci di produrre per il mercato interno e per l'esportazione. Fino ad allora la produzione di fibre ottiche era concentrata negli Stati Uniti, dov'era destinata prevalentemente al mercato interno, e in Giappone che ne esportava il 70 per cento in altri paesi asiatici. In alcuni paesi europei furono allora messi a punto progetti "ambiziosi" per realizzare reti di telecomunicazione a grande capacità (larga banda) in previsione di una forte crescita del traffico generato dai nuovi servizi destinati a sostenere la transizione verso la "società post-industriale". Le nuove reti avrebbero creato una domanda di fibre ottiche e favorito la crescita di industrie nazionali in grado di alimentarla.

I Rapporti ufficiali commissionati agli esperti dai governi dalla seconda metà degli anni Settanta

Questa nuova strategia si delinea in una serie di studi e rapporti ufficiali¹ che sono pubblicati in Europa nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso.

Repubblica Federale Tedesca

Il primo importante rapporto viene elaborato nella Repubblica Federale Tedesca (Germania Ovest) da una commissione indipendente incaricata dal **Ministro della ricerca e tecnologia** di esaminare il problema della "espansione del sistema tecnico delle comunicazioni".

Il rapporto è presentato nel 1976² con la sigla KtK (*Kommission für den Ausbau des technischen Kommunikationssysteme*) e si sviluppa su tre idee portanti:

¹ Sugli anni Sessanta e Settanta Si veda il nostro approfondimento in Roberto Grandi, Giuseppe Richeri, *Le televisioni in Europa. Tv etere, tv cavo, videograppi, crisi innovazioni, involuzioni*, Milano, Feltrinelli, 1976, 308 p.

² Deutschland (Bundesrepublik). Kommission für den Ausbau des technischen Kommunikationssysteme, *Telekommunikationsbericht mit acht Anlagebänden*, Bonn-Bad Godesberg, Heger Verlag, 1976, 20 p. Della medesima Commissione

- la necessità di innovare le reti e i servizi di comunicazione per garantire la futura competitività economica del paese;
- l'interesse ad avviare la sperimentazione delle nuove tecnologie televisive;
- la preoccupazione per il crescente gap tecnologico nei confronti di Stati Uniti e Giappone e la necessità di interventi per riequilibrare la situazione.

Come priorità operativa si indica la modernizzazione della rete telefonica e la sua rapida trasformazione verso le trasmissioni digitali e l'avvio di un certo numero di sperimentazioni di reti di trasmissione via cavo in fibre ottiche adatte anche alle trasmissioni televisive e al servizio videotext.

Tutto ciò che si riferiva ai servizi televisivi nel rapporto KtK non poteva essere troppo approfondito dal momento che in Germania questa materia era, ed è tuttora, di competenza dei singoli Stati (Länder), mentre le telecomunicazioni erano di competenza federale.

Francia

Un secondo rapporto che avrà una vasta risonanza anche internazionale appare in **Francia nel 1978** col titolo *L'informatisation de la société*, realizzato da **Simon Nora** e **Alain Minc** su incarico di **Valéry Giscard d'Estaing**, allora Presidente della Repubblica.

Le nuove tecnologie, oggetto principale del rapporto, non riguardano direttamente le comunicazioni di massa e, in particolare, la televisione; l'enfasi è messa invece su quell'intreccio tra l'informatica diffusa e le telecomunicazioni che da allora prenderà il nome di "telematica"³.

Nel rapporto si indica un'ampia gamma di settori in cui i servizi telematici potranno essere accessibili con nuove reti di telecomunicazione destinate ad allacciare uffici pubblici, luoghi di lavoro e famiglie.

Regno Unito

Un terzo gruppo di iniziative riguarda la Gran Bretagna. Si inizia con la serie di rapporti realizzati a partire dal 1978 dal Central Policy Review Staff (CPRS)⁴, su incarico del primo ministro laburista **James Callaghan**, che sensibilizzano la classe politica sull'importanza delle nuove tecnologie della comunicazione.

Ma è il rapporto "Information Technology" realizzato dall'Advisory Council for Applied Research and Development (ACARD)⁵ del nuovo governo conservatore a catalizzare l'attenzione del primo ministro **Margaret Thatcher** sugli aspetti cruciali delle nuove tecnologie.

esiste una seconda parte: *Arbeitskreis Technik und Kosten, Band 2-6*, Bonn-Bad Godesberg, Heger Verlag, 1976, XI-230 p.

³ Simon Nora, Alain Minc, *L'informatisation de la société. Rapport à M. le Président de la République*, Paris, La Documentation Française, gennaio 1978, 170 p. Si tratta del Rapporto di sintesi La richiesta di questo Rapporto, rivolta dal Presidente della Repubblica francese all'Ispettore Generale delle Finanze, Simon Nora risale al 20 dicembre 1976. Il Rapporto completo è disponibile e quasi integralmente (salvo il terzo tomo di documenti annessi) consultabile online <https://www.vie-publique.fr/sites/default/files/rapport/pdf/154000252.pdf>, ed è comprensivo di altri quattro tomi contenuti un'ampia gamma di appendici.

⁴ Central Policy Review Staff (CPRS) *report on overseas representation: review of BBC Vernacular Services*, London, Her Majesty Stationery Office, Agosto 1977, 442 p., Noto come Berill report, questo documento, formato da 21 capitoli e 19 appendici, sarà discusso alla Camera dei Lord il 27 novembre 1977. Cf <https://hansard.parliament.uk/Lords/1977-11-23/debates/5dff886a-13df-4c20-82c5-68b9422a3f0a/CprsReviewOfOverseasRepresentation>.

⁵ Advisory Council for Applied Research and Development (ACARD), *Information Technology*, London, Her Majesty's Stationery Office, 1980, 55 p.

Il rapporto, centrato sulle implicazioni delle nuove tecnologie nei diversi settori dell'informatica, delle telecomunicazioni e dell'informazione sottolinea, tra l'altro, l'importanza della televisione via cavo e la necessità di trasferire le relative competenze dal Ministero degli interni a quello dell'industria per poterne sviluppare più rapidamente tutte le implicazioni economiche, industriali e commerciali.

Italia e Spagna

Va osservato che negli altri due grandi paesi europei, Spagna e Italia, questo tipo di dibattito resta per lungo tempo assente o, comunque, non assume una rilevanza politica ed economica nazionale.

In questi anni la Spagna è alle prese con la riorganizzazione democratica dopo la caduta della dittatura franchista ed ha altri tipi di problemi strutturali su cui concentrare le proprie energie.

L'Italia, invece, prima concentra l'attenzione politica sulla riforma della televisione pubblica, e poi nei successivi anni Ottanta sullo sviluppo del duopolio televisivo pubblico-privato, senza dimostrare un interesse strategico per le nuove reti e servizi di comunicazione.

In Italia l'uso delle fibre ottiche per i servizi di telecomunicazione rimane a lungo circoscritto ai progetti della Sip: la prima sperimentazioni a grandezza naturale utilizzando fibre ottiche prodotte dalla Corning Glass americana, furono fatte nel 1977 a Torino dallo CSELT (Centro Studi e Laboratori Telecomunicazioni) e dalla Sip, entrambe del gruppo Iri-Stet e **la prima applicazione operativa fu fatta dalla Sip a Roma nel 1979 con un'estensione di 19 chilometri.**

Solo nel 1995 Telecom Italia annuncia il progetto Socrate che prevede di cablare l'Italia in fibra ottica e di offrire, oltre a nuovi servizi televisivi, un'ampia gamma di servizi di comunicazione per il lavoro e il tempo libero.

Il progetto però fu **abbandonato nel 1998, per cause interne ed esterne all'azienda**, ed è ancora ricordato come uno dei maggior fallimenti nella storia delle telecomunicazioni italiane del dopoguerra.

I progetti e piani di cablaggio degli anni Ottanta

Le riflessioni sul ruolo strategico delle telecomunicazioni messe a fuoco nei Rapporti sopra ricordati portarono alla decisione di realizzare delle reti a larga banda in grado di portare nelle case nuovi servizi che richiedevano maggiori capacità di trasmissione. **In Francia⁶, Regno Unito⁷ e Repubblica Federale Tedesca nei primi anni Ottanta furono varati progetti di cablaggio seguendo modelli molto diversi tra loro sia per il ruolo dello Stato e delle amministrazioni pubbliche locali, sia per le modalità di gestione, sia per le opzioni tecniche.** In tutti era però indicata una scelta tecnica obbligatoria o preferenziale delle fibre ottiche sia pur meno pronunciata in Germania⁸. **Il fatto importante da sottolineare è che in tutti i casi i nuovi servizi televisivi (quantità e qualità) costituivano l'attrattiva immediata per convincere le famiglie ad allacciarsi alle nuove reti, ma il vero obiettivo era quello di portare le reti "tecnologicamente avanzate" in tutte le case per offrire l'accesso potenziale ai servizi telematici che s'intendeva allestire (tele-lavoro, tele-educazione, tele-medicina, eccetera).**

⁶ La Francia lancia il suo "Plan Cable" nel novembre 1982.

⁷ Nel 1982 vengono elaborate le prime proposte per liberalizzare la televisione via cavo nel Regno Unito.

⁸ L'unico piano che riscosse un relativo successo fu quello tedesco. Nella Repubblica Federale di Germania Il Kabel Plan inizia solo nella prima metà degli anni Ottanta La televisione via cavo è stata trasmessa per la prima volta nella Germania occidentale il 1° gennaio 1984. Per approfondimenti su Francia, Regno Unito e Germania si vedano due miei studi citati più avanti alla nota 14.

Non è il caso di seguire ora le vicende specifiche di queste iniziative, occorre però ricordare che sia sul fronte della rete che su quello dei servizi nessuna raggiunse gli obiettivi prefissati, alcune furono prima o poi modificate, mentre altre furono abbandonati.

La stagione delle superautostrade dell'informazione negli anni Novanta

Gli obiettivi generali di questi progetti furono rilanciati nel decennio successivo, con maggior forza e con una strategia più articolata sull'onda delle iniziative della nuova amministrazione americana di Bill Clinton delineate nel documento *The National Information Infrastructure. Agenda for Action* del 1993⁹.

Si aprì allora la stagione delle "superautostrade dell'informazione" che aveva alla base le stesse riflessioni dei paesi europei alla fine degli anni Settanta e che trovarono una nuova e più sofisticata elaborazione nel libro bianco di **Jacques Delors** *Crescita, competitività e occupazione*¹⁰ e nel Rapporto **Bangemann** *L'Europa e la società dell'informazione globale*¹¹ resi noti rispettivamente nel 1993 e 1994.

Nello stesso periodo il Giappone si avviò su questa strada con un progetto elaborato dal Ministero delle Telecomunicazioni¹² e un secondo progetto dal Ministero dell'Industria e del Commercio Estero¹³.

Anche in questi casi i risultati attesi non sono mai stati raggiunti per varie ragioni che non c'è lo spazio di analizzare ma che ho avuto occasione di chiarire in altri miei lavori¹⁴.

Preferisco invece risalire all'origine delle riflessioni che hanno messo al centro dell'attenzione le tecnologie dell'informazione e soprattutto le telecomunicazioni.

Perché le reti di telecomunicazione sono diventate l'infrastruttura strategica per favorire le trasformazioni economiche e sociali: quelle che in sintesi sono rappresentate nel passaggio dalla società industriale alla società post-industriale detta successivamente "società dell'informazione" o altro?

Gli argomenti per rispondere a questa domanda e i punti di vista sulla loro rilevanza sono vari. Una serie di indicazioni furono all'epoca messe a punto da sociologi come **Alain Touraine**¹⁵ e **Daniel**

⁹The National Information Infrastructure. Agenda for Action, Washington, 15 settembre 1993. Vedilo in: <https://clintonwhitehouse6.archives.gov/1993/09/1993-09-15-the-national-information-infrastructure-agenda-for-action.html>.

¹⁰Commissione europea, *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo. Libro Bianco*, Lussemburgo Bruxelles, Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee, 1994, 184 p. Può essere scaricato da <https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/4e6ecfb6-471e-4108-9c7d-90cb1c3096af/language-it/format-PDF>

¹¹*L'Europa e la società dell'informazione globale. Raccomandazioni al Consiglio europeo*, Bruxelles 26 maggio 1996 prodotto da un gruppo di venti esperti del mondo dell'industria e dell'utenza presieduto da Martin Bangemann, Commissario all'industria oggi consultabile in <https://www.privacy.it/archivio/cesinf.html>

¹²Ministry of Post and Telecommunications, (MPT). *Reforms toward the intellectual creative society of the 21st century: program for the establishment of high-performance info-communications infrastructures*, Tokio, Telecommunications Council, Ministry of Post and Telecommunications, 31 maggio 1994 Il Rapporto appare come un comunicato stampa dell'MPT ed è in risposta alla consultazione dell'MPT dell'11 marzo 1993 riguardante il Rapporto "Info-Communications Infrastructure for the 21st Century".

¹³Japan MITI, Ministry of International Trade and Industry, *Toward the age of digital economy. for rapid growth in the Japanese Economy in the Twenty first Century*, Tokio, MITI, 1998

¹⁴Mi limito a citarne due: Giuseppe Richeri, *L'universo telematico. Il lavoro e la cultura del prossimo domani*, Bari De Donato, 1982, 126 p. Giuseppe Richeri, "Le autostrade dell'informazione. Modelli e problemi", in *Problemi dell'informazione*, anno XX (1), gennaio-marzo 1995, Bologna, Il Mulino, pp.25-38.

¹⁵Alain Touraine, *La société post-industrielle*, Paris, Danoel, 1969, 315 p. Traduzione italiana: *La società post-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1970, 255 p.

Bell¹⁶ che teorizzarono l'arrivo della società post-industriale, politologi come **Zbigniew Brzezinski**¹⁷ nel 1970 parlò della incipiente "società tecnetronica", futurologi come **Alvin Toffler**¹⁸ che prospettò l'arrivo della rivoluzione digitale e lo "choc del futuro", Centri di ricerca sulle tecnologie come il Japan Computer Usage Development Institute¹⁹ che disegnò l'arrivo della società dell'informazione. **Nei loro lavori si sottolineavano le trasformazioni in atto nelle società economicamente avanzate rappresentate dal ruolo dell'economia immateriale e dei servizi, il peso crescente della produzione, trasmissione e consumo di informazioni e la rilevanza delle tecnologie di comunicazione.** Ma le ricerche che focalizzarono con maggior chiarezza gli aspetti strutturali del cambiamento in atto furono quelle che misurarono le trasformazioni nel mondo del lavoro e che mostrarono il peso crescente del lavoro immateriale nell'economia dei paesi "avanzati".

Da qui maturò la consapevolezza del ruolo strategico delle reti di telecomunicazione e delle tecnologie di trattamento delle informazioni. Questa tendenza messa in luce da **Fritz Machlup**, dell'Università di Princeton, con il suo studio sull'economia della conoscenza pubblicato nel 1962²⁰ è stato sviluppato anni dopo da **Marc Porrat**, dell'Università di Stanford²¹.

Il *Bureau of Labor Statistics* americano lo incarica nei primi anni Settanta di riclassificare i lavoratori attivi negli Stati Uniti in una serie di anni circoscrivendo nei tre settori dell'economia coloro che svolgono un'attività prevalentemente "immateriale" chiamata "lavoro dell'informazione".

I risultati di questa lunga e complessa ricerca mettono in evidenza alcuni trend dell'economia americana nel XX secolo e affermano che nella seconda metà degli anni Settanta i lavoratori dell'informazione negli Stati Uniti saranno la maggioranza, che la loro presenza cresce da anni in tutti i settori dell'economia e che il loro contributo al prodotto interno lordo supererà presto il 50 per cento. Le categorie dei lavoratori dell'informazione sono varie e comprendono soprattutto il lavoro amministrativo e burocratico, la formazione e l'insegnamento, la ricerca e sviluppo, le libere professioni, la cultura e i media e altro ancora.

La Conferenza dell'OCSE del 1975 e la consapevolezza delle trasformazioni allora in corso

Questi risultati sono considerati talmente importanti per i paesi industrializzati che **l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) riunisce nel 1975 a Parigi molti dei loro rappresentanti per presentare questo nuovo quadro interpretativo delle trasformazioni in atto.**

L'analisi si basa su fattori misurabili (dimensioni e distribuzione dei lavoratori dell'informazione, valore aggiunto da loro prodotto, eccetera) che permettono di individuare tendenze e fare comparazioni in modo molto più preciso di quelle offerte dalle riflessioni di sociologi, politologi, futurologi, eccetera.

¹⁶Daniel Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Basic Books, 1973, 616 p

¹⁷Zbigniew Brzezinski, *The Technetronic Revolution*, New York, The Viking Press, 1970, 123 p. Vedilo ora in rete: <https://solipsyzm.pl/between2ages.pdf>

¹⁸Alvin Toffler, *Future Shock*, New York, Ramdon House, 1970, XII-505 p. Traduzione italiana: *Lo choc di futuro*, Milano, Rizzoli, 1971, 549 p.

¹⁹Japan Computer Usage Development Institute. Computerization Committee, *The Plan for Infomation Society. A national Goal Toward Year 2000*, Tokio, Jacadi, maggio 1972, 193 p. Il Rapporto oggi può essere scaricato in pdf I link: <https://www.jipdec.or.jp/archives/publications/J0001630.pdf> Traduzione italiana: *Verso una società dell'informazione. Il caso giapponese*, Milano, Edizioni di Comunità, 1974, 157 p.

²⁰Fritz Mechlup, *The Production and Distribution of Knowledge in the United States*, Princeton, Princeton University Press, 1962, 436 p.

²¹Marc Uri Porat, *The Information Economy: Definition and Measurement*, United States Department of Commerce, Washington D.C., 1977, 242 p. Vedilo fotocopiato on line <https://files.eric.ed.gov/fulltext/ED142205.pdf>.

Il settore trainante che si trova al centro della società post-industriale non è più un'economia basata genericamente sui servizi, ma un'economia basata su uno specifico tipo di attività lavorativa basata prevalentemente sull'attività "mentale" o "immateriale" che riguarda il trattamento dell'informazione.

La dichiarazione finale di questo incontro lo afferma:

"È stato riconosciuto che attualmente la maggior parte dei Paesi dell'OCSE sono allo stadio di transizione da una società industriale a una società post-industriale caratterizzata dal posto importante occupato nelle loro economie dal settore dei servizi [...]. Sembra che questa economia dei servizi si basi essenzialmente sull'informazione. A differenza della situazione che regna nel settore industriale dell'economia, il settore basato sull'informazione è meno sensibile, sembra, alle costrizioni che l'energia e le risorse naturali fanno pesare sulle possibilità di perseguire il progresso socio-economico. Sembra che una gestione razionale delle risorse che le economie moderne offrono in materia d'informazione e di comunicazione potrebbero procurare sostanziali vantaggi e aprire nuove prospettive di crescita" ²².

I risultati della riunione di Parigi fecero crescere nelle delegazioni presenti la consapevolezza delle trasformazioni in corso e la condivisione di tre principi che saranno sostanziali per le iniziative nel campo dei mezzi di comunicazione e dell'informazione in Europa:

1. **la maggior parte dei paesi dell'OCSE è ormai pronta a progettare la fase di transizione verso un tipo di società post-industriale;**
2. **una società basata sulla "economia immateriale", dove larga parte dei lavoratori e del valore prodotto è legata ad attività di trattamento delle "informazioni" che sono a basso consumo di energia e di materie prime (il bene informazione, a differenza dei beni materiali, non si degrada con l'uso), permette ai paesi sviluppati di ridurre la loro dipendenza da fonti di energia e materie prime non rinnovabili;**
3. **l'introduzione consistente e programmata - di qui il ruolo indispensabile dello Stato in questa direzione- delle risorse informatiche e delle telecomunicazioni permette di rimuovere la situazione di ristagno economico e le prospettive di "crescita zero" e crea nuove occasioni di rilancio dello sviluppo.**

In sintesi l'idea che incomincia a formarsi nel corso degli anni Settanta è che, data la situazione, **i governi dei paesi economicamente avanzati devono fare scelte consapevoli e impegnative nel campo dei sistemi tecnologici, che rivestono un ruolo infrastrutturale di primo piano per il trattamento delle informazioni, il loro trasporto e le possibilità di accesso del pubblico.** Come le strade, i canali e i porti capillari ed efficienti furono le infrastrutture a sostegno della rivoluzione industriale basata sulle industrie manifatturiere, **le telecomunicazioni capillari ed efficienti (fibra ottica) erano le infrastrutture necessarie a favorire le trasformazioni della società dell'informazione.**

DF

²²OCDE *Conférence sur les politiques en matière d'informatique e des télécommunications*, Paris, OCDE, *Etudes d'Informatique n.111*, 976, 384 p La citazione è tratta dalla "Déclaration finale" della Conferenza a p. 13 Si veda in particolare l'articolo di Edwin B. Parker "Rapport de base" alle pp. 95-131.

Come creare un'autentica domanda e offerta di connessione veloce rimasta sinora del tutto assente Il Piave a banda larga

di [Michele Mezza*](#)

* docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli

Il risveglio digitale della destra in Italia e il nodo dell'autonomia nazionale sullo scenario tecnologico

Da qualche tempo il nodo del cablaggio del paese, tradizionalmente parte di una discussione tutta interna al mondo della sinistra, con una dialettica fra retaggi statalisti e pulsioni privatizzanti, è saldamente presidiato dai leader della destra. Nella prima decade di Aprile Fratelli d'Italia hanno organizzato una robusta kermesse alla Camera con tanto di ministri più innovativi, come **Vittorio Colao** e **Roberto Cingolani**, sul tema della banda larga. Il Titolare del Mise, il leghista illuminato **Giancarlo Giorgetti** non perde occasione per intervenire sull'argomento. **Il filo che congiunge questo risveglio digitale della destra è la difesa dell'autonomia nazionale, con un ruolo dello Stato come sentinella e tutore della capacità autonoma del paese di organizzarsi sul nuovo fronte della connessione veloce.**

Come sempre in politica il vuoto non esiste e, all'assenza che si registra ormai da anni delle diverse anime della sinistra, non poteva non corrispondere una ripresa di intervento della destra. Il nodo dell'autonomia nazionale sull'intero scenario tecnologico è parte integrante della cultura sovranista. **Donald Trump** ne fece una bandiera nella sua guerra iniziale contro la Silicon Valley, accusata di globalismo anti americano. **Soprattutto veniva sollecitata quella crescente forma di rancore che ormai contrappone la città virtuale delle élites tecnologiche, che accanto ai grandi tycoons delle piattaforme monopoliste vede raccogliersi ceti urbani digitali di tutto il mondo, i cosiddetti calcolanti, ai calcolati delle plebi suburbane delle periferie professionali e produttive del pianeta. In questo gioco di illusionismi la destra ha trovato modo di connettere, è il caso di dire, un blocco sociale basato proprio sui secondi e i penultimi, che si contrappongono ad un'alleanza fra i primi e gli ultimi.**

Il mercato digitale è il ring in cui si gioca la partita.

Il fallimento delle politiche dei "capitani coraggiosi" promosse dal centrosinistra, il nuovo balletto in scena fra TIM e Open Fiber nella costruzione delle dorsali a banda larga e l'incognita delle sinergie con le reti di quinta generazione 5G

In Italia da almeno 25 anni vediamo una sinistra che - pur civettando con i temi dello sviluppo culturale e produttivo delle tecnologie digitali - ha lasciato completamente sguarnito il fronte delle tutele sia territoriali che sociali rispetto alle tendenze monopolistiche dei grandi gruppi americani. Per rievocare il fallimento delle politiche dei governi di centro sinistra sulla questione cablaggio non è necessario tornare alle avventurose privatizzazioni della Stet prima e TIM poi, sempre ad opera di "capitani coraggiosi", come li definì nel 1998 l'allora premier **Massimo D'Alema**, che più che coraggiosi erano sicuramente squattrinati visto che non hanno mai impegnato un euro delle proprie fortune. Basterebbe richiamare quel paradossale balletto che va in scena da qualche anno fra una TIM, incumbent del settore che pretende di diventare anche padre e padrone della rete veloce, e Open Fiber, la formazione pubblica allestita attorno ad Enel, guidata con piglio corsaro dal presidente **Franco Bassanini**, che si contendono il primato nella costruzione delle dorsali a banda larga.

In entrambe le formazioni campeggia una consistente presenza della Cassa depositi e Prestiti a testimonianza dell'impaccio e del disorientamento della strategia governativa.

Attorno a questo disorientamento, che certo non è passato inosservato sul mercato internazionale, ballano i gruppi della speculazione finanziaria globale, innanzitutto gli onnipresenti francesi e i fondi equity statunitensi che, contando sull'esposizione debitoria di TIM, si candidano ad essere il regista della baruffa italiana.

Un quadro confuso e maldestro in cui si sprecono risorse e progetti.

Nemmeno nella congiuntura della pandemia, con il Recovery Fund europeo alle porte che reclama piani industriali infrastrutturali, si riesce ad enucleare una proposta risolutiva per dare stabilità e operatività al cablaggio del paese.

Nel frattempo i due partiti della fibra - TIM e Open Fiber - continuano ad agitarsi cercando di guadagnare posizioni e procedere nel proprio risikio delle città. Ognuno procede a tentoni guadagnandosi qualche concessione a macchia di leopardo.

Contemporaneamente si sta dispiegando anche la strategia del 5G, la banda larga del mobile, che sta procedendo speditamente nelle diverse aree urbane.

Logica vorrebbe che i due Piani trovassero una sede per coordinarsi e riuscire a creare una sinergia virtuosa.

L'obiettivo, proprio in tempo di emergenza sanitaria, sarebbe quella di assicurare rapidamente l'interconnessione in almeno una delle due modalità, dei nodi sensibili per le strategie immunitarie. Pensiamo agli ospedali, che potrebbero essere sedi di reti veloci sia per la telemedicina che per la raccolta e smistamento dei dati sulla pandemia; così come il network dei medici di base o delle farmacie.

O ancora, pensando alle difficoltà di rimessa in movimento del traffico turistico, ai grandi centri artistici e culturali, come i musei o i sistemi archeologici, che potrebbero andarsi a cercare utenti e clienti sulla rete. Siamo un paese che affida alla narrazione, prevalentemente audiovisiva, la sua produzione di PIL, dunque ha bisogno estremo di capacità di trasporto del segnale.

Affidare tutta la partita solo a combinazioni finanziarie o duelli proprietari, come lo scontro fra TIM e Open Fiber prelude, significa solo ridimensionare le ambizioni di un piano che, esattamente come fu l'Autostrada del Sole a cavallo fra anni Cinquanta e Sessanta, potrebbe accelerare la ripresa e la compattezza socio-economica della nostra Penisola.

Il rischio in questa baraonda è sia quello di sprecare l'opportunità dei fondi europei, sia quello di offrire alle autorità antitrust continentali il destro per interventi amministrativi che sanzionino pasticcio e furberie societarie.

L'esempio dell'Autostrada del Sole: assegnare una mission alla banda larga: per un piano regolatore della connettività e delle intelligenze, inteso come esercizio di democrazia digitale

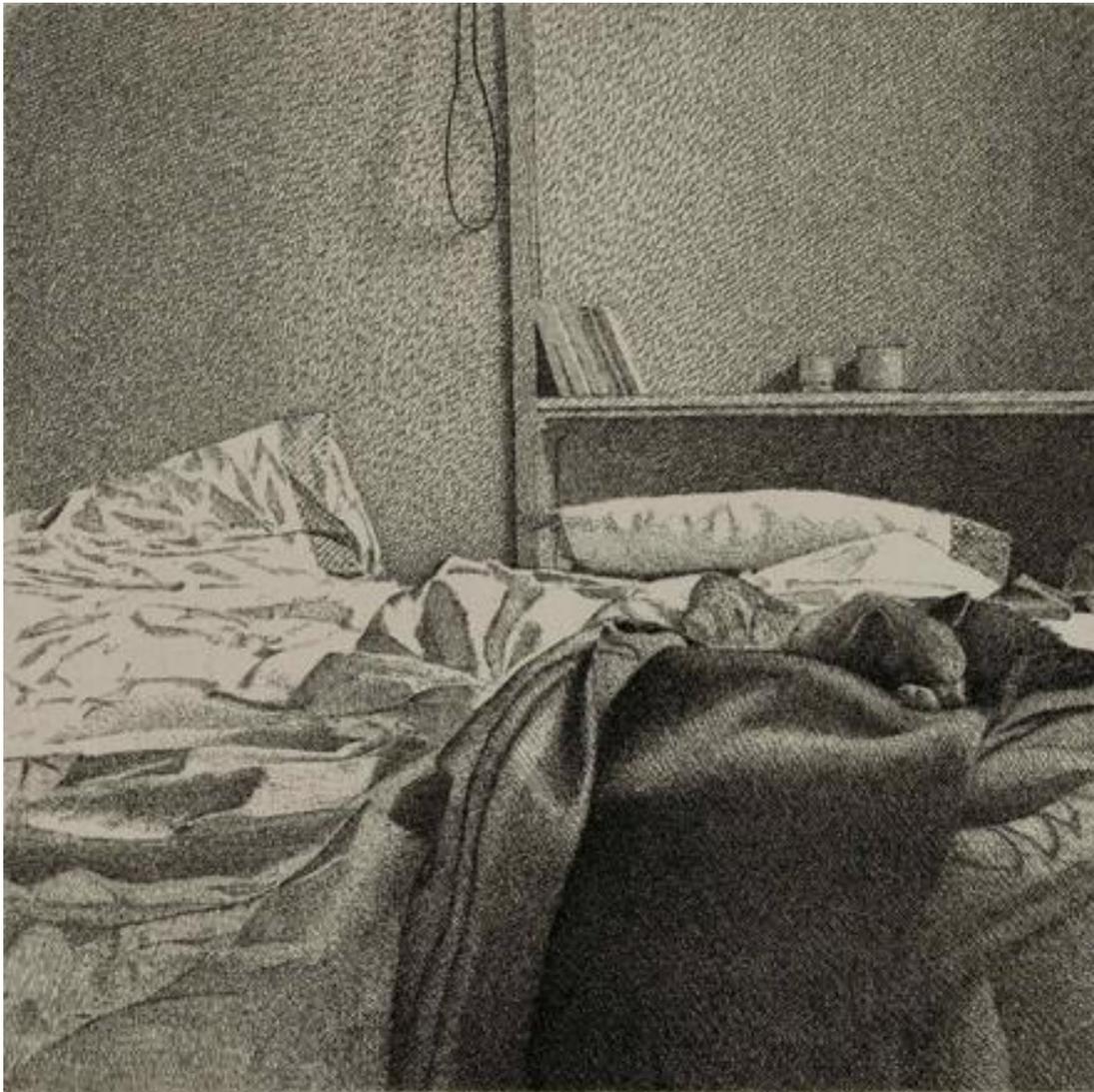
La soluzione è quella di ripartire dalla funzione sociale dell'infrastruttura: banda larga per chi e per che cosa? prima di discutere di chi e con chi? **Il vero buco nero è infatti la mancanza di un senso di una mission, di un legame fra l'infrastruttura digitale e le sue modalità e motivazioni di utenza.** La rete cablata, come tutte le reti, reali e virtuali, risponde sempre alla forma e allo standard del contenuto. L'infrastruttura è pura cristallizzazione del linguaggio che vi scorre dentro.

Per questo rimane ancora del tutto evanescente il progetto industriale: non abbiamo perso tempo nel chiederci quale sia un modello italiano di connessione veloce. E' lo stesso problema che affligge ogni modello a network, che deve congiungere e trasmettere contenuti: Rai, ENEL, reti idriche, sistemi territoriali. Sono tutti apparati reticolari in cerca di un senso, di una missione. Nel nostro caso, la banda larga, diventa incomprensibile come siano stati del tutto esclusi i grandi centri territoriali: città, comprensori, distretti. Il territorio è la vera piattaforma che ospita e organizza i

sistemi di connessione. Per dare un'anima ai piani di cablaggio **serve un piano regolatore della connettività e delle intelligenze che nelle grandi aree urbane dia forma a linguaggi e anche modelli di business integrati con la missione di servizio pubblico. Senza un impresario che attivi e orienti la direzione della rete con un driver di servizio che selezioni le prime killer application, continueremo a contenderci la possibilità di disporre di scheletri di fibra senza vita.**

In questo un ruolo, insieme ai service provider e alle amministrazioni locali, potrebbero giocare aziende e strutture di linguaggio come la **Rai, il comparto culturale e artistico del paese, la scuola. Sono grandi agenzie che insieme alle grandi utenze professionali e imprenditoriali potrebbero dare forma ad una geografia della domanda e dell'offerta di connessione veloce che al momento non è presente al tavolo.** In questo contesto la difesa di una reale autonomia nazionale diventerebbe un'esercitazione di nuova democrazia digitale e non di pura esibizione di un sovranismo d'accatto.

DF



Bernardino Luino, *Il gatto sul letto*, 1999, acquaforte, 20x20 cm



Bernardino Luino, *Interno, finestra*, 2003, acquaforte, 16,2X12,6 cm

La lunga convivenza ibrida fra servizi radiodiffusi e via web Tv e video, in rete e via antenna: per capire e decidere

[Andrea Melodia*](#)

*Giornalista, già dirigente RAI

Secundo il rapporto Sandvine 2020¹, quasi il 58 per cento del traffico Internet a livello globale è costituito da contenuti video. Di questo, quasi la metà è generato da Youtube e Netflix, con una netta tendenza di crescita della prima applicazione e un lieve arretramento della seconda rispetto all'anno precedente.

Vorrei esaminare la questione della trasmissione video in rete soprattutto nell'ottica di un *broadcaster*, in particolare di servizio pubblico, e spero di riuscire a spiegarmi, come curioso ma non esperto nelle tecnologie, nel rendere comprensibili questioni specialistiche che ritengo abbiano rilevanza da un punto di vista sia mediologico, sia industriale e economico.

Sappiamo tutti che dopo l'abuffata di televisione del secolo scorso, le nuove generazioni dichiarano il proprio progressivo disinteresse verso la televisione. Tuttavia, l'esperienza quotidiana conferma che hanno conoscenza vasta di quanto la televisione trasmette.

I telegiornali prima fonte di informazione nella fascia giovanile

In effetti, secondo l'ultimo rapporto CENSIS² sui media, nel 2019 i telegiornali sono stati ancora la prima fonte di informazione nella fascia di età 14-29 (40,4%), seguita da Facebook (34,4%) e dai motori di ricerca; e anche questi potrebbero essere stati influenzati o avere usato come fonte primaria la televisione. Se non nel salotto di casa, evidentemente i giovani sono stati raggiunti da registrazioni o estratti sullo schermo del Personal Computer, del tablet o dello smartphone. È possibile supporre che questi dati abbiano subito una variazione in favore della televisione nell'anno della pandemia.

Dunque, quando si parla di progressiva marginalità della televisione, bisognerebbe anzitutto intendersi su cosa sia televisione oggi e cosa non lo sia. Discussione che tralascio: mi basta poter affermare che **la produzione televisiva conserva un ruolo sociale del tutto centrale, ben al di là della relativa marginalità industriale dei *broadcasters*, e non solo per l'informazione; e che al ruolo si deve accompagnare la responsabilità. Questa oggi va esercitata favorendo una risposta al principale danno della comunicazione *social*, che consiste nel favorire bolle di incomunicabilità che ostacolano il dialogo: dunque, lavorando per ricostruire coesione sociale.**

Come la Tv si sta adattando al nuovo ambiente di comunicazione in rete: il ruolo cruciale dell'educazione ai media digitali e ai relativi servizi della pubblica amministrazione

A questo punto occorre addentrarsi in problemi tecnologici. **Cosa stanno facendo le reti televisive per adeguarsi alle esigenze del nuovo ambiente di comunicazione**, che a partire dai paesi più avanzati è certamente progressivo dominio di Internet?

¹Il Rapporto Global Internet Phenomena risalente al maggio 2020 è scaricabile online previa iscrizione al sito: <https://www.sandvine.com/phenomena>

²Censis, 54 Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese/2020, Milano, Franco Angeli, 2020, 536 p. Si veda il capitolo "Comunicazione e media" riassunto in un comunicato stampa <https://www.censis.it/comunicazione/il-capitolo-%C2%ABcomunicazione-e-media%C2%BB-del-54%C2%B0-rapporto-censis-sulla-situazione-sociale>.

Ovviamente, **si stanno attrezzando per trasmettere sulla rete Internet. Ma in che modo? Una cosa è trasmettere un segnale di flusso, in diretta, destinato a molti, che può raggiungere picchi di molti milioni di utenti in occasioni particolari, che oltretutto non possono essere penalizzate perché sono le più importanti. Altra cosa è trasmettere una registrazione a richiesta, per un solo utente.** E in mezzo tra queste due modalità c'è la distribuzione di prodotti registrati, come fanno Netflix o RaiPlay, di cui ogni singolo utente richiede la partenza (ma anche l'arresto e la ripartenza) quando vuole lui, impegnando un server a distanza in questa singola operazione, mentre altre migliaia di utenti accedono allo stesso contenuto con una tempistica diversa.

È evidente che il broadcasting tradizionale è nato per assolvere la prima di queste esigenze. Una volta assorbiti gli investimenti per una rete di torri trasmettenti e di ripetitori, non ci sono costi aggiuntivi se gli utenti aumentano in modo esponenziale per accedere alla trasmissione. Anzi, gli inserti pubblicitari avranno più valore. Se un ente televisivo vuole trasmettere su Internet, sia in diretta sia per volumi di traffico rilevanti *on demand*, deve invece dotarsi di una infrastruttura i cui costi aumentano in modo esponenziale rispetto al numero degli utenti che vi accedono.

Per fare un esempio **Netflix e Youtube si servono di strutture proprietarie, o noleggiate a caro prezzo (CDN, *Content Delivery Network*) che ottimizzano la distribuzione dei loro contenuti sulla rete Internet territoriale, utilizzando tecniche specifiche. Una rete TV può fare la stessa cosa, per distribuire i suoi prodotti registrati, a costi rilevanti, ma non può permettersi di usare questo sistema sui grandi numeri per le dirette lineari: senza investimenti insostenibili, la prima emergenza o la prima partita della nazionale di calcio manderebbe tutto in tilt per richieste eccessive di accesso.**

Youtube e Netflix hanno questo problema in modo molto minore. Di conseguenza, le reti televisive non si affidano in prospettiva alla strada del CDN, e cercano soluzioni in tecnologie più avanzate.

Nel frattempo, evolvono sia il *broadcasting* sia la tecnologia degli apparati riceventi. Il digitale terrestre, nello standard DVB-T, sta entrando nella nuova generazione con il DVB T2, che impone la sostituzione di televisori obsoleti, e spese significative alle trasmettenti per adeguare la propria rete.

Le *smart tv* sono sempre più complesse, interattive, predisposte per utilizzazioni più sofisticate di quelle tradizionali, fino a divenire veri e propri terminali informatici, e anche fino al punto di rendere l'accesso alla tv tradizionale difficile da dominare, almeno da parte dell'utente anziano segnato dal *digital divide*.

Sarebbe dunque interesse delle reti televisive, anzitutto, una radicale operazione di educazione digitale a favore della popolazione in difficoltà, implementando – soprattutto da parte del servizio pubblico – anche pratiche di educazione all'uso dei servizi della pubblica amministrazione, della sanità, dell'educazione.

L'importanza delle infrastrutture di reti avanzate per la TV in multicasting

Le tecnologie di telefonia mobile, dal GSM 2G al LTE 4G, hanno visto una evoluzione parallela e distinta rispetto a quelle degli standard televisivi per la radiodiffusione digitale DVB. **Entrambe, tra l'altro, sono state imposte sostanzialmente a livello globale dall'Europa, che dunque finora non è imputabile di grandi ritardi tecnologici in questo settore.** L'ampia diffusione nel mercato di tablet e smartphone, la disponibilità di aree coperte in tecnologia UMTS 3G e LTE 4G e la discesa delle tariffe hanno permesso alla telefonia mobile di veicolare applicazioni multimediali avanzate, che offrono contenuti di tipo televisivo, comprese immagini in diretta. Anche se il televisore domestico è normalmente servito dal digitale terrestre o dal satellite, soprattutto il 4G sarà una alternativa pienamente valida non solo per gli apparati mobili. Di conseguenza, le compagnie di telecomunicazioni, da anni in difficoltà economica per la concorrenza che subiscono a favore dei consumatori,

sono interessate a veder crescere il proprio ruolo nella trasmissione di immagini. **Mantenere in vita *broadcasters* che offrano contenuti di qualità è dunque utile al benessere sociale, ma anche all'industria della comunicazione.**

A questo punto, si tratta di capire le opportunità del presente e quelle del futuro prossimo. Prescindendo dai diversi modelli di business e di missione, diamo per scontato che i servizi pubblici europei e le emittenti televisive commerciali abbiano pari interesse a interagire con i processi di implementazione delle reti e la gestione delle telecomunicazioni, e che ai servizi pubblici spetti essere trainanti, in questa attività, investendo in ricerca e sperimentazione.

A questo proposito sembra di poter dire che sia la RAI, attraverso il Centro Ricerche di Torino, sia l'EBU – si veda l'intervento dell'ing. Arcidiacono in questo stesso numero di *Democrazia Futura*³ – si muovono con decisione nella direzione corretta. Per fortuna di tutti, la tecnologia 5G⁴, di cui tanto si parla per le innovazioni che rende possibili in settori critici, come il controllo del movimento su strada e in aria, la medicina a distanza, o più semplicemente per la velocità delle nuove connessioni fisse e in mobilità, offre anche per i *broadcasters* soluzioni pratiche ai problemi fin qui esaminati.

Non mi addentro in approfondimenti tecnici che io stesso non posso dominare. Quello che ho capito è questo: **il 5G consente di mettere insieme, attraverso sistemi dinamici di controllo e di adattamento delle diverse reti alle necessità del traffico, anche i differenti metodi di trasmissione delle immagini, sia quelle indirizzate a una sola richiesta (*unicast*) sia quelle richieste da molti (*multicast*), sia quelle richieste tendenzialmente da tutti nello stesso momento, integrando nel gioco le reti terrestri e anche quelle satellitari.** Le nuove reti saranno in grado di autogestire il proprio assetto e di ottimizzarsi per svolgere al meglio i diversi servizi. I protocolli ci sono, e vengono sperimentati. Permettono risparmi di potenze impiegate, e dunque hanno riflessi positivi anche nell'ecologia. Per metterli in pratica occorre adeguare gli apparati, compresi quelli riceventi, e affrontare dunque uno stadio di evoluzione tecnologica avanzato rispetto a quello attuale. **Ciò mi fa dubitare – ma su questo attendo conferme – che siano giustificati gli attuali livelli di investimento previsti per introdurre una tecnologia, quella del DVB T2, che potrebbe, se non essere superata, almeno non richiedere un livello di distribuzione territoriale capillare simile a quello esistente, nei territori che si possono raggiungere più facilmente dal satellite.**

Seguire l'esempio del GSM e fare delle reti di prossima generazione un successo per l'Europa grazie ad una collaborazione attiva fra tutti gli attori

Per ottenere questi risultati, c'è una condizione fondamentale, seguita poi da una conseguenza altrettanto fondamentale. **La condizione è che la guida politica, la ricerca tecnologica, e soprattutto i settori industriali abituati a considerarsi sostanzialmente diversi, se non separati o ostili (penso soprattutto ai *broadcasters* e alle *telco*) si convincano che è loro interesse cooperare per sviluppare il modo migliore di restare sul mercato nazionale ed europeo, senza darla completamente vinta ai grandi gruppi sovranazionali.** Credo che questa collaborazione sia essenziale anche per valorizzare davvero i giacimenti della produzione culturale e artistica italiana. Mi sembra, in particolare, che le esigenze dei *broadcaster* abbiano grande bisogno di maturazione e di visibilità: per esempio, in Italia la RAI fa buona ricerca ma non mi pare dichiarare correttamente i suoi interessi e le sue potenzialità nel dibattito pubblico sull'avvenire della rete, e sulla utilizzazione degli investimenti pubblici resi possibili nell'ambito di *Next Generation EU*. Invece questo è un giro di boa sostanziale per l'Europa, nel quale non sono ammessi errori, sottovalutazioni, timidezze di alcun tipo.

³Antonio Arcidiacono, "Media e Teleco: una nuova opportunità per innovare insieme". Vedilo alle pp. 353-358. Cfr. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-media-e-telco-una-nuova-opportunita-per-innovare-insieme/361077/>.

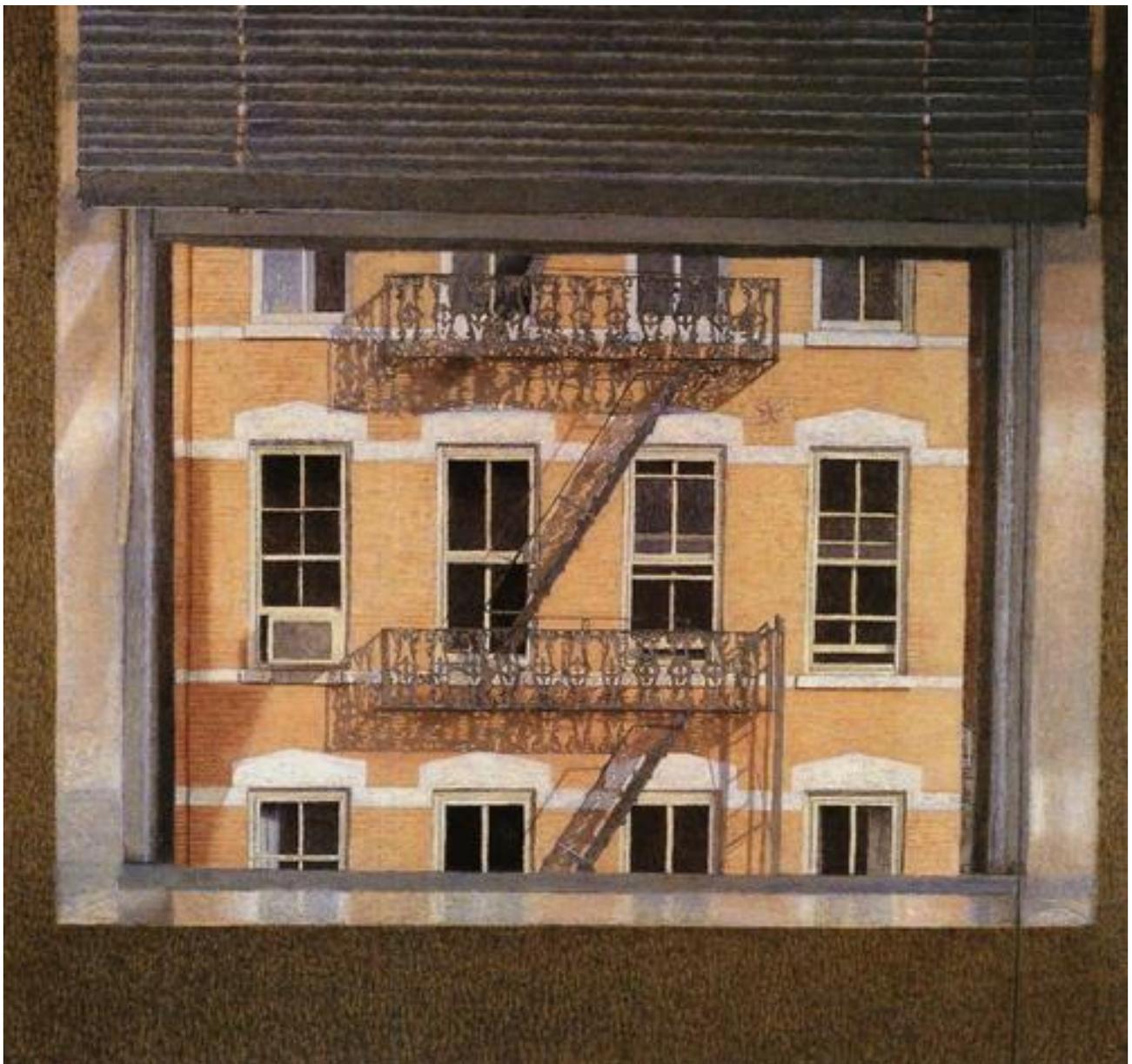
⁴ Più precisamente definita 5th Generation Wireless Systems.

Per un nuovo servizio universale delle comunicazioni

La conseguenza possibile, e non da sottovalutare, è che **si può e si deve tornare a parlare di servizio universale della comunicazione**. Quello che è nato come diritto di tutti, all'inizio ricevere una lettera o una cartolina, e poi un segnale televisivo, raggiunto quasi al 99 per cento prima del satellite e poi al 100 per cento, ora deve essere esteso alla rete onnicomprensiva, fissa e in mobilità. È un diritto per il quale devono essere definite regole, costi, livelli tecnologici di garanzia.

È anche il primo punto del programma ONU sul digitale: raggiungere la connettività universale entro il 2030. Quello del servizio universale è un punto di vista che non può essere trascurato, nel quale i servizi pubblici, non più solo *broadcasters* radiotelevisivi, non più soltanto *media companies*, hanno un ruolo da giocare in Europa e nel mondo.

DF



Bernardino Luino, *Scala esterna*, 2001-2002, olio su tavola, 66x69,6 cm

Affrontare i veri problemi della digitalizzazione in Italia con una strategia della domanda, non dell'offerta L'illusione della rete unica e le possibilità di creare domanda aggregata

Piero De Chiara*

*Già dirigente Olivetti, Telecom Italia e La Sette e consulente AGCOM

La disputa sulla rete unica rischia di creare falsi obiettivi e di offuscare **i veri problemi della digitalizzazione del paese, che sono sul versante della domanda più che su quelli dell'offerta e quindi sono più difficili da affrontare e da risolvere.** L'indice di digitalizzazione dell'economia e della società che l'Unione europea pubblica annualmente colloca anche nel 2020 l'Italia al quart'ultimo posto; ma l'unico indicatore in linea con la media europea è proprio quello della connettività. **La copertura della banda larga fissa, comprendendo quindi l'ADSL che usa cavi in rame nell'ultimo miglio, è quasi universale e allineata con i migliori paesi europei, ma il 40 per cento delle famiglie italiane non è abbonato a nessun servizio a banda larga. Il 19 per cento degli italiani non ha mai usato internet in vita sua.**

È quindi un'illusione l'idea di ricomporre questa impressionante spaccatura sociale, doppia rispetto alle medie europee, solo con una strategia dell'offerta di banda larga veloce e ultraveloce in fibra, sulla quale il nuovo governo promette di arrivare con quattro anni di anticipo rispetto agli obiettivi del 2030 Digital Compass dell'Unione europea.

Purtroppo non esiste una scorciatoia societaria o tecnologica o normativa a un problema economico e sociale complesso, che l'evoluzione tecnologica rischia anzi di aggravare. In epoca telefonica il principio del servizio universale ha funzionato molto bene, rispettando la legge di Metcalfe, che afferma che l'utilità (che genera la domanda) e il valore (cioè il corrispettivo dell'investimento) di una rete sono proporzionali al quadrato degli utenti. Questo principio si è incrinato con l'internet a banda larga, quando, grazie anche al principio della neutralità della rete, utilità e valore si sono trasferiti sopra la rete (Over The Top). Tra pochi anni, quando le differenti qualità del servizio di rete si rifletteranno dapprima sui prezzi di abbonamento e poi si diffonderanno modelli di acquisto di banda e di priorità su domanda, entrambi questi benemeriti principi di servizio universale e net neutrality saranno inapplicabili nell'accesso alla rete e aumenteranno le differenze sociali anche tra quel 44 per cento degli italiani (a fronte del 57 per cento media UE) che hanno competenze digitali di base sufficienti per l'uso di internet.

Per impostare una strategia della domanda occorre quindi interrogarsi sui motivi della debolezza della domanda da parte delle famiglie e delle imprese italiane e poi impostare politiche industriali coerenti con gli spazi competitivi consentiti dall'evoluzione tecnologica e dei mercati. La debolezza di domanda delle famiglie non trova spiegazioni sufficienti con fattori quali la più alta età media, la propensione all'uso del mobile, la scolarizzazione, l'orografia. Anche ammesso che le lievi correlazioni siano anche cause, non giustificano l'ampiezza del divario. Persino il reddito non spiega una classifica che ci vede dietro al Portogallo, alla Romania e alla Slovacchia. Quindi neanche i voucher per le famiglie meno abbienti, pur doverosi, ricuciranno questa frattura.

C'è quindi un problema profondo nella domanda privata italiana, correlato con comportamenti radicati e difficilmente modificabili nel breve periodo, quali il maggior affidamento alle relazioni familiari, la propensione al risparmio e la preferenza per altri consumi. Qualcuno ha scritto che il passaggio del calcio dal satellite alla rete, costituirà la spinta decisiva per la domanda di connessione; ma via! anche sorvolando sul fatto che per gli eventi in diretta con pubblico di massa il *broadcasting*

è tecnicamente più efficiente dell'*unicasting*, stiamo parlando di appena un milione e mezzo di abbonati Sky, quasi tutti già abbonati alla banda larga. **Non è stata Netflix e tanto meno sarà Dazn a regalarci la scorciatoia per incrementare la domanda delle famiglie.**

Nel breve periodo si può invece integrare la domanda privata delle famiglie, in ritardo cronico e forse strutturale, con domanda aggregata costruita intorno ad alcune iniziative di politica industriale su cui l'Italia ha la possibilità di essere tra le economie più avanzate e innovative. Perché nella nuova divisione internazionale del lavoro, oltre a inseguire i ritardi, oltre a restare fornitori di filiere dirette da altri paesi (come il Nordest riesce a fare con la meccanica tedesca), occorre coordinare e concentrare ricerca, sviluppo, investimenti e incentivi pubblici su alcuni settori in crescita, tecnologicamente dinamici e in cui si ha la possibilità, anche per le specificità nazionali, di diventare protagonisti se non leader mondiali.

Attualmente (aprile 2021) **nelle capitalizzazioni nella borsa americana il valore dei beni immateriali, quali marchi, brevetti o dati è il quadruplo di quello dei beni materiali, quali immobili e macchinari; appena qualche decennio fa era un quarto.**

I mercati finanziari europei e asiatici seguono la stessa tendenza, perché solo questa inversione di peso tra valori immateriali e materiali consente di tutelare risparmio e pensioni e di svincolare l'aumento della ricchezza dai beni non rinnovabili.

Internet ha svolto un ruolo di catalizzatore e, a partire dallo scoppio della bolla dot-com del 2000 e poi dei *subprime* del 2008, di concentratore di ricchezza in poche imprese e in poche aree geografiche del mondo.

La triplice mossa difensiva europea

In questo contesto L'Europa si è mossa prevalentemente in tre direzioni, necessarie ma non sufficienti:

- 1) una regolamentazione a tutela dei consumatori e dei loro dati sensibili;**
- 2) un recupero di risorse fiscali sottratte dai giganti internet;**
- 3) un aumento di produttività importando innovazione in settori forti quali l'automotive tedesco o la logistica e GDO francese.**

Si tratta di mosse difensive che possono aver successo solo se accompagnate da ricerca, sviluppo e politiche industriali che creino innovazione autonoma, perché lo spostamento della ricchezza sui beni immateriali e la sua concentrazione in poche imprese, rendono problematiche sia le politiche fiscali, sia la negoziazione dei valori dei brevetti e dei dati.

A maggior ragione in Italia, dove a partire dagli anni Ottanta non si è registrato neanche l'incremento di produttività, è ormai illusorio inseguire il vecchio modello di crescita del cosiddetto *catch-up*, fondato sulla adozione di tecnologie straniere e sulla crescita della spesa pubblica.

Per acchiappare la nuova fase si tratta invece di intuire quali delle tecnologie emergenti possono essere sviluppate localmente e concentrare su di esse ricerca, sviluppo e incentivi al trasferimento tecnologico alle imprese, in particolare a quelle piccole e medie e alle *start-up*. Con l'avverbio "localmente" si intende non solo il livello nazionale, ma anche quello comunale o europeo, quando le economie di scala lo consentono o lo impongono.

In funzione di queste scelte di politica industriale e della conseguente domanda attesa, vanno disegnate anche l'offerta e le architetture di rete, che non si riducono a mobile e fisso FTTC e FTTH in *download*, ma comprendono anche l'*upload*, la banda su domanda, gli *slice* per servizi verticali e l'orchestrazione delle priorità e dei tempi di latenza.

Conta poco se la rete è unica o in concorrenza, se la proprietà della rete è privata o pubblica; ma il ruolo dell'intervento pubblico è comunque decisivo perché le politiche industriali da sole non avvengono.

Internet delle cose, edge computing e intelligenza artificiale

Per spiegare come nel nuovo contesto tecnologico il pubblico possa creare domanda pubblica e soprattutto orientare la domanda privata, accenno a quattro esempi relativi all'Italia, basati sui prossimi sviluppi dell'internet delle cose, dell'*edge computing* e dell'intelligenza artificiale.

- Il monitoraggio e la cura del **patrimonio idrico, geologico e viario**. Nel prossimo decennio il **patrimonio di dati e di potenza di calcolo, che oggi è concentrato in enormi server centrali, sarà invece distribuito sul territorio**. Si parla molto di intelligenza artificiale applicata alla mobilità autonoma o assistita, su cui Stati Uniti, Giappone, Cina e Germania stanno investendo cifre per noi irraggiungibili.
Ma miliardi di sensori saranno distribuiti e messi in rete anche per monitorare, studiare e curare il territorio, le faglie acquifere, gli acquedotti, le strade e i ponti. In questo settore ricerca, sviluppo e investimenti sono molto più acerbe e l'Italia è un laboratorio straordinario, per la sua conformazione e, purtroppo, fragilità e dissesto.
La maggior parte di questi sensori e sistemi trasmettenti saranno collocati su suolo pubblico e autorizzati dagli enti locali, ciò che apre anche una occasione per prevedere l'accessibilità dei dati generati per qualsiasi utilizzo di pubblico interesse;
- **L'agricoltura di precisione**.
Qui la ricerca mondiale si è concentrata su soluzioni per coltivazioni intensive e allevamenti di grandi proporzioni, con costi per i diritti di proprietà intellettuale che mal si adattano alla nostra struttura molto frammentata, orientata all'ortofrutticolo e ben distribuita tra nord, centro e sud.
La messa in rete dei sensori e dei diffusori di acqua e fertilizzanti cambia il paradigma di questo settore e può produrre soluzioni sostenibili, adatte alla imprenditoria italiana ed esportabili nel mondo;
- **I luoghi del lavoro di ufficio**. Il Forum Disuguaglianze e Diversità e il Centro per la Riforma dello Stato hanno avanzato una proposta di Officine territoriali¹, ripresa da alcuni Comuni, Camere del lavoro e associazioni di cittadinanza attiva.
Non c'è solo l'alternativa tra il lavoro da casa o il ritorno nel vecchio ufficio con ore di pendolarismo. Lo slogan della città in quindici minuti, non significa solo negozi, servizi e luoghi di svago raggiungibili a piedi o in bicicletta, **ma anche luoghi per lavorare aperti a lavoratori dipendenti pubblici e privati e a lavoratori autonomi e nomadi**. In passato l'Italia ha inventato architetture del lavoro che poi sono stati studiati e adottati all'estero. Senza andare troppo in là nel tempo, si pensi al dibattito mondiale sui distretti industriali italiani, fondati su relazioni territoriali forti, più efficienti dei modelli individualizzati o centralizzati.
Oggi è possibile pensare un modello molto più granulare e dotato di reti di telecomunicazione facilmente scalabili. In un decennio la Commissione dell'Unione europea ha fissato obiettivi passando da 8 mega, a 30 a 100 e ora parla di Gigabyte. Il servizio universale non

¹ (1) Officine municipali: un posto per il lavoro da remoto, la nuova forma comune dei lavori" in *Forum disuguaglianze diversità: 15 proposte per la giustizia sociale*. Cfr. <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/?s=officine>.

sarà mai uguale per tutti nelle case private; ma deve esserlo in un luogo vicino alla propria abitazione e dotato di connettività anche in *upload* sufficiente per qualsiasi esigenza futura. Su questo tema il PNRR imposta per ora solo il filone della medicina territoriale, che è per ovvie ragioni il tema oggi più sentito;

- **Il lavoro creativo. L'Italia non è solo il principale giacimento di beni culturali del mondo, ma anche di mestieri che con grandi difficoltà si raccordano con le nuove piattaforme di distribuzione dell'industria creativa.**

Più che una nostra piattaforma distributiva - possibile solo a livello europeo²- occorrono reti di comunicazione che connettano con la massima qualità le nostre maestranze con i nuovi modi di produzione e post-produzione dell'industria dell'immaginario. Si pensi non solo alla risoluzione di immagine e sonoro, ma anche alle stampanti 3D per costumi e scenografie.

Si possono approfondire questi esempi o proporre altri, basati sui prossimi sviluppi di altre tecnologie emergenti. Non si può invece illudersi che una strategia della offerta di connettività da sola ci porti a essere competitivi e a costruire nuovi posti di lavoro.

L'infrastruttura di rete non è sufficiente per il rilancio delle telecomunicazioni. Servono campioni europei

Affidarsi a una strategia dell'offerta di infrastrutture ripete una vecchia idea del ruolo dell'intervento pubblico perché difende meglio nell'immediato gli stakeholder e questo spiega la passione per la rete unica di partiti, sindacati e soprattutto degli azionisti delle società di telecomunicazione.

Dal punto di vista della impresa *incumbent* della rete fissa l'Italia è solo in parte un caso speciale: in venti anni **Telecom Italia ha cambiato sette volte proprietà con cordate via via guidate da Fiat, Olivetti, Pirelli, banche, spagnoli, francesi, americani. In questo arco di tempo il debito ha superato di una volta e mezzo il fatturato, i dipendenti da 120 mila ridotti a 50 mila, i dividendi alti nel primo decennio, poi scesi fino ad annullarsi.**

Ma le aziende di telecomunicazioni perdono ricavi, valore e dipendenti in tutta Europa. I consumatori non sono disposti a pagare di più per la connessione, ma sono disposti a pagare per i contenuti e i servizi che viaggiano "sopra la rete"; e quel che più conta, sono disposti a concedere i dati generati dai loro comportamenti, grazie ai quali gli Over The Top si allargano in tutti i mercati.

Ormai nessuna società di telecomunicazione europea, neanche Deutsche Telekom, Orange e Telefonica, ha la forza per negoziare con i grandi OTT e per competere con loro in ricerca e sviluppo. Per riequilibrare i rapporti di forza non bastano i campioni nazionali. **Servono campioni europei, supportati da un potere politico più forte di quello ciascuno stato membro e capace di imporre nuove regole.** Non c'è solo la privacy e l'intelligenza artificiale, sulle quali l'Unione europea si sta muovendo. Come abbiamo visto, **I due benemeriti principi del servizio universale e della neutralità della rete andranno ripensati e integrati con la parità di accesso ai dati (e di imposizione fiscale).** Ma questa è la vera pecca dei paesi membri dell'Unione europea, che si sono attardati a difendere presunti campioni nazionali regalando il dominio nella ricerca e una prateria di preziosi dati che gli OTT hanno conquistato senza contropartite.

DF

² Piero De Chiara, Un modello Ginevra per l'industria creativa europea. Guardare oltre il monopsonio delle piattaforme OTT", *Democrazia futura*, I (1), gennaio-marzo 2021, pp. 165-170. Cfr. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-un-modello-ginevra-per-lindustria-creativa-europea/353876/>.

per cento del lavoro da fare è quindi di tipo molto tradizionale. Questi lavori richiedono poi tantissimi permessi (spesso cari perché molte autorità locali hanno visto in questi lavori un'occasione per fare cassa) e la soluzione di molti piccoli problemi, da quelli all'interno dei condomini a quelli richiesti dal passaggio di nuovi cavi attraverso costruzioni esistenti.

A fronte di queste difficoltà nell'offerta, c'è una domanda per collegamenti di alta capacità ancora debole, soprattutto da parte delle famiglie. La maggior parte dei servizi via internet utilizzati dalle famiglie non richiede una grande capacità di collegamento. Alcuni anni fa incontrai **Masayoshi Son**, il fondatore della Softbank, nel suo ufficio di Tokyo. La società stava ottenendo risultati spettacolari nella vendita di collegamenti in fibra ottica. Per aprire la conversazione gli chiesi se aveva informazioni su come i suoi clienti usassero questi collegamenti. Ridendo, mi rispose di sentirsi come un venditore di Ferrari in un paese dove c'era un limite di velocità di cento chilometri all'ora. Mi ricordò che per vedere programmi di televisione in streaming e per utilizzare normalmente l'internet una capacità di 8 mb per secondo era più che sufficiente. I suoi clienti giapponesi stavano acquistando collegamenti che andavano ben al di là delle loro necessità immediate.

Oggi la situazione è certamente cambiata. Ci sono più servizi, ma la grande maggioranza dei clienti potenziali di una rete a un gigabit per secondo non ne vede ancora la necessità. La crisi creata dal Covid-19 ha però mostrato quanto una tale rete sarebbe utile per tante ragioni che vanno, per esempio, dal telelavoro alla medicina a distanza. **L'insoddisfazione nei confronti delle reti esistenti di telecomunicazioni non è però dovuta solo alla loro ancora bassa capacità media, ma deriva soprattutto dalla diversa qualità dei collegamenti che esistono in varie parti dei paesi.**

Da casa mia ho un collegamento in "vectoring" tra l'armadietto e il modem nel mio appartamento che mi offre una capacità di 80/90 mb al secondo in download. Ma mia sorella che vive a Beroide, una frazione di Spoleto a dieci chilometri dal centro della cittadina, ancora oggi nel 2021, non può avere l'ADSL perché il suo doppino è troppo lungo. Usa un collegamento via radio e ho verificato che riceve i messaggi di posta elettronica tra 15 e 20 minuti dopo il loro invio. Immaginate la situazione frequente dell'iscrizione ad un sito dove si riceve la richiesta di cliccare – prima di continuare le operazioni – su di un link che è stato spedito al proprio indirizzo di posta elettronica. Chi ha un vero collegamento in fibra fino alla propria abitazione o ufficio (chiamato nel gergo: FTTH, Fiber To The Home) può disporre invece di varie centinaia di megabit al secondo e, con dei software appropriati, anche di un gigabit al secondo. Oggi le proteste per l'inadeguatezza della rete esistente vengono soprattutto da chi si trova nella situazione di mia sorella o ha solo un collegamento che permette una decina di mb al secondo. Se potessi avere un collegamento in fibra fino a casa (FTTH), sottoscriverei subito il contratto, ma la mia esperienza quando uso l'internet non cambierebbe in maniera molto forte.

In Italia, gli ostacoli allo sviluppo di una moderna rete di telecomunicazioni sono più forti che in altri paesi. La posa dei cavi in fibra ottica è resa più complicata che in altri paesi da tante difficoltà amministrative. Open Fiber afferma di aver dovuto richiedere in cinque anni più di centomila permessi amministrativi. Per di più, nel nostro paese la domanda per collegamenti ad alta velocità è bassa nonostante il fatto che i collegamenti in fibra non costino più di quelli attuali sui doppini di rame. **Una ragione per la bassa domanda è costituita dall'ampia offerta di canali televisivi disponibili via etere (digitale terrestre). In altri paesi la domanda di collegamenti internet ad alta capacità è stata spinta proprio dalla possibilità di accedere agli oltre cento canali televisivi che sono di solito offerti dalle società di telecomunicazioni.** Infine in Italia la necessità di avere un buon collegamento internet per accedere ai servizi pubblici (anagrafe, scuola, medicina ed altro) è ancora piuttosto bassa.

Passare ad una rete da un gigabit al secondo come propone la Commissione europea e come ha appena deciso il nostro governo è più un desiderio del mondo politico e del mondo industriale

che un'esigenza sentita dalla maggioranza dei consumatori. È poco probabile che le famiglie possano trovarsi rapidamente in una situazione dove i 70/80 mb per secondo o più che offrono oggi i collegamenti via fibra fino all'armadietto e via doppino in rame fino all'abitazione si rivelino insufficienti. **Chi ha veramente bisogno delle capacità che offrono i collegamenti in fibra sono le imprese e la pubblica amministrazione.**

Nelle classifiche elaborate dalla Commissione europea³, DESI (Digital Economy and Society Index), l'Italia si trova in una posizione intermedia per quanto riguarda la connettività, ma si trova negli ultimi posti per quanto riguarda la capacità di utilizzare l'internet. Nell'indicatore sintetico "connettività", l'Italia è al 17 posto su 28 paesi presi in considerazione, immediatamente sotto la media europea. Posizione in linea con quella del nostro livello di PIL pro-capite.

Il nostro paese ha invece un ritardo preoccupante in quello che il DESI chiama "capitale umano". **Nel 2019, l'indicatore sintetico per questo sotto settore ci collocava all'ultimo posto nell'Unione europea con un valore di circa 32 a fronte di un 49 per la media dell'UE e un 78 per il primo della classe (la Finlandia). Solo il 45 per cento della popolazione italiana ha delle conoscenze elementari basilari sul funzionamento di internet e dei servizi digitali.**

Non è quindi una sorpresa che il nostro paese sia agli ultimi posti in Europa nel sotto settore del DESI sull'uso di internet. Nella classifica generale sull'uso dei servizi internet il nostro paese è terzultimo seguito solo da Bulgaria e Romania. La situazione non è molto migliore per quanto riguarda le imprese. Le nostre imprese sono al 22esimo posto nell'indice sintetico sull'integrazione delle tecnologie digitali nel lavoro delle imprese. **Le cose non vanno meglio per quanto riguarda l'integrazione delle tecnologie digitali nel lavoro della pubblica amministrazione. Siamo al 19esimo posto** nell'indicatore sintetico per questo settore, ma siamo all'ultimo posto – e con un certo distacco – nella possibilità di trasmettere dati alla pubblica amministrazione attraverso formulari online.

Questa carrellata di dati mostra che abbiamo molto cammino da fare, ma anche che abbiamo molte più difficoltà nell'uso dell'internet che nella disponibilità di una connettività soddisfacente. Il progetto di "rete unica", nelle intenzioni di chi lo sostiene, potrebbe avere un effetto solo sulla connettività. I dati appena presentati mostrano che questa non è la priorità numero uno per l'intervento pubblico nel campo digitale.

I principi alla base del processo europeo di liberalizzazione delle telecomunicazioni

Dall'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso si è discusso intensamente in tutta l'Europa di come liberalizzare le telecomunicazioni per poter approfittare degli sviluppi spettacolari che il progresso tecnico faceva intravedere e che ha poi effettivamente fornito. Queste discussioni si sono tradotte in un quadro regolamentare approvato alla fine del 2001 e che da allora, con alcune opportune modifiche, indirizza la regolamentazione del settore nell'Unione europea. **La scelta fondamentale alla base di questo quadro regolamentare è stata quella della concorrenza fra infrastrutture.**

Questa ha dato risultati spettacolari nel settore delle telecomunicazioni mobili. Le cose sono state invece più complicate nel caso della rete fissa. Qui c'è stata una certa concorrenza soprattutto dove esistevano già delle reti alternative (soprattutto i cavi coassiali della televisione via cavo). **Lo sviluppo ulteriore della concorrenza fra infrastrutture diverse che si è visto è stato limitato quasi unicamente alle aree densamente popolate.**

La necessità di stimolare la concorrenza almeno nell'offerta dei servizi è stata affrontata attraverso l'imposizione di forti obblighi regolamentari agli operatori che avevano ereditato le reti costruite ai tempi del monopolio pubblico. **L'obiettivo di questa regolamentazione era di far sì che le altre società che volevano offrire servizi di telecomunicazione potessero utilizzare il cosiddetto "ultimo miglio" (il collegamento dalla centralina o dall'armadietto fino all'abitazione o ufficio del cliente)**

³ [The Digital Economy and Society Index \(DESI\) \(europa.eu\)](http://europa.eu)

alle stesse condizioni di ogni altra società e che il proprietario di questo pezzo di rete non potesse ricavarne alcun vantaggio competitivo nei confronti delle altre società.

Questa regolamentazione ha avuto una certa efficacia. **Oggi molte altre società, oltre alle ex monopoliste, offrono collegamenti internet e la quota di mercato delle società proprietarie delle reti negli abbonamenti ai clienti finali è scesa fortemente.** Questa regolamentazione ha anche contribuito a far scendere sensibilmente i prezzi (oltre a quanto determinato dagli sviluppi tecnologici che sono stati comunque la causa più forte delle riduzioni dei prezzi).

Al tempo stesso, questa regolamentazione è stata criticata per aver fatto nascere un certo numero di imprese che hanno investito ben poco in nuove infrastrutture e hanno vissuto soprattutto sfruttando la differenza tra i prezzi di affitto dell'ultimo miglio fissati dal regolatore e i prezzi di mercato praticati inizialmente dalle società esistenti. Il panorama di questi anni è stato dominato dalle proteste continue degli ex monopolisti che consideravano che i prezzi fissati dai regolatori fossero troppo bassi e che non remunerassero abbastanza i loro investimenti e il costo della manutenzione delle linee. Le nuove società, dall'altro lato, consideravano i prezzi per l'affitto dell'ultimo miglio decisi dai regolatori ingiustificatamente alti per un investimento fatto molti anni addietro.

Ma il problema principale è che l'applicazione di questa regolamentazione ha dato luogo ad un contenzioso molto forte. Per ridurlo sono state esplorate molte soluzioni basate sull'organizzazione interna dell'impresa proprietaria della rete o perfino sulla attribuzione della rete ad una società ad hoc, ma pur sempre di proprietà dello stesso operatore. Ma anche le soluzioni più elaborate ed ambiziose non hanno dato risultati molto soddisfacenti.

Una rete unica?

Questi problemi, più la volontà di accelerare lo sviluppo della rete di telecomunicazioni fisse, hanno portato a **discutere in alcuni paesi dell'opportunità o meno di creare una rete unica per le telecomunicazioni fisse di un paese. Gli argomenti principali a favore di questa tesi sono stati la riduzione del costo dell'investimento totale grazie al fatto che non c'è una duplicazione di investimenti simili, la determinazione da parte del governo dei piani di investimento di questa società (in caso di proprietà pubblica) e la possibilità, in alcuni casi, di finanziare l'investimento nelle zone meno sviluppate attraverso gli utili realizzati nelle zone più ricche (cosa che rende meno visibile il costo effettivo dell'investimento pubblico effettuato nelle zone meno sviluppate).**

L'affidare lo sviluppo della rete ad una società unica era però visto come un ritorno al vecchio monopolio, con tutti gli effetti negativi che gli sono associati. Il rischio più grosso che si vedeva era evidentemente l'eliminazione dello stimolo competitivo derivante dalla concorrenza tra infrastrutture e società diverse. Nel nostro paese, anche se non abbiamo avuto la concorrenza dei cavi coassiali per la televisione via cavo, c'è comunque stata una certa concorrenza tra società diverse, basta pensare ai rapporti pessimi tra Telecom Italia e Open Fiber. Queste due società hanno perfino un certo numero di vertenze legali in corso. Si temeva anche che la società proprietaria di questa rete non facesse rapidamente gli investimenti che avrebbero potuto rivelarsi necessari per permettere l'innovazione nel settore delle telecomunicazioni. Concretamente, si pensava che questa società avrebbe potuto voler seguire una sua strategia pluriennale indipendente dagli ultimi sviluppi tecnologici e dai bisogni delle società di servizi. Per di più, se questa società fosse stata pubblica, c'era il timore che le sue scelte, più che da considerazioni di sviluppo del settore, fossero dominate dagli umori del governo del momento, con cambi di strategia, anche repentini, ad ogni cambio di governo.

In ogni caso, l'affidare al governo la responsabilità per gli investimenti per la creazione di questa rete implicava sempre un costo molto alto per le finanze pubbliche e questo in un campo nel quale i governi negli ultimi decenni hanno investito molto poco e dal quale hanno invece estratto molto

valore. Si pensi ai prezzi stratosferici delle frequenze del settore mobile che hanno portato a delle entrate una tantum enormi per molti governi⁴.

Un aspetto strano del dibattito specificamente italiano sono stati i tanti riferimenti ad un presunto carattere "*strategico*", nel senso di sicurezza nazionale, della rete che è stata ereditata dal vecchio monopolio pubblico. Tra i grandi centri urbani, tra i diversi paesi e tra i diversi continenti c'è una molteplicità, una vera abbondanza di reti di collegamento che appartengono a varie società specializzate poco conosciute dall'opinione pubblica. Per di più, nell'internet la trasmissione dei singoli pacchetti di bits segue strade diverse che dipendono dalla disponibilità in ogni microsecondo di reti e server alternativi. Non è più necessario, come nelle reti analogiche, realizzare un collegamento diretto tra due punti. **La parte più importante di questa rete – quella che è veramente strategica, ma dal solo punto di vista commerciale – è costituita dal doppino di rame dall'armadietto all'appartamento.** Ma si può considerare il doppino che arriva nelle nostre abitazioni un elemento importante per la sicurezza nazionale?

Punti fermi emersi dal dibattito

Il dibattito sulla rete unica non ha mai avuto una conclusione molto chiara. Sono stati avanzati argomenti seri da entrambi i lati. Cerco di riassumere alcuni punti fermi che sono emersi dal dibattito di questi anni.

Il timore che la società incaricata di gestire la rete unica non faccia i necessari investimenti è parzialmente attenuato dal fatto che **la fibra ottica fino alle utenze finali sembra una soluzione tecnologicamente più che adeguata per molti anni ancora.**

La valutazione della capacità dello stato di fare gli investimenti necessari dipende dalla fiducia che si ha in ogni singolo Stato e dalle possibilità che questo ha di fare grossi investimenti. Questa valutazione va di pari passo con quella che si dà dell'intervento pubblico in altri settori. Oggi, il nostro paese dispone delle risorse del Next Generation EU, ma cosa succederà dopo il 2026? Chi dovrebbe gestire l'eventuale rete unica italiana? Se si trattasse di una società pubblica quale sarebbe la qualità della sua gestione?

Rimane il fatto che una rete unica di questo tipo non è stata realizzata in nessun paese industrializzato, (eccezion fatta per realtà molto specifiche come Singapore e il Qatar). Il paese che più seriamente ha discusso del problema è l'Australia dove il tema (National Broadband Network) è stato al centro dei dibattiti politici per vari anni ed è stato uno dei temi principali delle elezioni politiche del 2013. Il governo uscito da queste elezioni definì il progetto un "*elefante bianco*" che avrebbe assorbito enormi risorse pubbliche per vantaggi molto dubbi e lo ridisegnò completamente riducendolo a poca cosa.

Questo implica anche una cosa molto importante: non disponiamo di un solo precedente di una valutazione effettiva della rete in rame di un ex-monopolista. Oggi i doppini in rame che arrivano nelle abitazioni e negli uffici costituiscono spesso l'unica soluzione e - quando non sono troppo lunghi - permettono anche un servizio di una buona qualità. Ma gli obiettivi che l'Unione europea e il nostro governo si sono dati richiedono la sostituzione completa di questi doppini entro il 2030 o addirittura entro il 2026. Quale è il valore odierno di una rete che si vorrebbe sostituire interamente entro qualche anno? Esiste il rischio che una valutazione troppo alta costituisca un aiuto nascosto per Telecom Italia o che una troppo bassa possa mettere in difficoltà ingiustificate questa società.

La creazione di una rete unica per le telecomunicazioni fisse di un paese pone anche dei problemi per quanto riguarda le modalità dell'intervento pubblico che non sono sempre stati risolti in maniera soddisfacente. Ci sono delle zone dove oggi le società private non vogliono investire perché

⁴Ancora oggi alcuni istituti statistici e centri studi indicano due cifre per il disavanzo pubblico di alcuni paesi e di alcuni anni: con o senza il gettito derivante dal pagamento di queste frequenze.

pensano di non poter ottenere un ritorno sufficiente. È quindi logico pensare che in queste zone lo stato debba intervenire costruendo l'infrastruttura. Ma l'intervento dello stato preclude, di fatto, la possibilità per le società private di intervenire successivamente. **Come si delimitano le aree dove lo Stato deve intervenire? È sufficiente che alcune società private annuncino piani di investimento futuri per bloccare l'intervento dello stato? Quale è l'autorità pubblica che prende le decisioni su chi deve investire e dove? Sulla base di quali criteri dovrebbero essere prese queste decisioni?**

Dovremmo avere una mappatura ufficiale e non contestata delle zone definite "bianche" (copertura scarsa), "nere" (copertura buona) e "grigie". Ma in Italia, come in altri paesi, non abbiamo una distinzione netta tra zone ben servite e zone senza accesso con una qualità adeguata. Molto spesso ci troviamo ad avere zone senza accesso soddisfacente a qualche chilometro dal centro delle città.

Una rete unica potrebbe dare una risposta ad alcuni di questi quesiti affidando tutto alla nuova società. Ma la costituzione di una nuova società che gestisca molte o quasi tutte le reti esistenti significherebbe attribuirle la gestione e l'integrazione anche di quel poco di reti doppie o triple che esiste già in alcune città. Non è chiaro se questa rete pubblica dovrebbe includere anche i collegamenti tra i grossi centri.

Tra di questi oggi c'è un'abbondanza di capacità fornita da varie società e quindi una ridondanza che è utile per la sicurezza delle comunicazioni. Sarebbe un peccato se la società incaricata di gestire la rete unica, per razionalizzare i suoi costi, riducesse troppo le offerte di collegamento che già esistono. In ogni caso, il dibattito, proprio per evitare alcune conseguenze negative dei vecchi monopoli, è stato sempre basato sull'idea che la gestione di questa ipotetica rete unica fosse assicurata da una società completamente terza rispetto a quelle che offrono i servizi. Questo è un altro punto fermo da tener presente. I tentativi parziali di andare in questa direzione, dalla creazione di Open Reach in Gran Bretagna all'operazione immaginata da Telecom Italia ai tempi della seconda guida di **Franco Bernabè**, avevano mostrato i limiti di separazioni basate solo sulla governance, anche se molto sofisticate come quella di Open Reach.

Molti pensano che una garanzia adeguata si ottenga solo con una proprietà diversa della società che gestisce la rete e delle società che gestiscono i servizi di telecomunicazione. Alcuni pensano che la proprietà di questa società debba essere pubblica. Personalmente penso che la proprietà pubblica non costituisca una garanzia sufficiente e che non sia molto importante. Quello che conta è che il gestore della eventuale rete pubblica sia controllato efficacemente dall'AGCOM. Una conclusione di questi tanti anni di dibattiti è anche che **la società che dovesse gestire questa nuova rete dovrebbe essere una cosiddetta "società all'ingrosso" che affitti, senza discriminazioni, le sue linee a tutte le società di servizio.** La signora **Margrethe Vestager**, vice presidente della Commissione europea, ha dichiarato chiaramente che un'eventuale rete unica italiana dovrebbe essere gestita da una società all'ingrosso⁵.

Che fare?

Le discussioni sulla rete unica sono anche influenzate da considerazioni sulla connettività come servizio pubblico. Il quadro regolamentare europeo tiene già conto di queste considerazioni. Ma molti, del tutto legittimamente, vorrebbero si facessero progressi maggiori⁶.

⁵"In general, with no direct comment to the companies in question here, one can imagine that you have a nationwide wholesaler. That is definitely imaginable. The question is of course, is that an independent wholesaler? Or would a wholesaler also have specific ties vertically to retailers? That would be an important competition assessment and that would be our general approach no matter what country it would be concerned with" 18 settembre 2020, sessione Q&A della presentazione del Digital Decade Package. <https://www.affaritaliani.it/economia/tim-695088.html> e [Rete unica: Vestager, valutare se soggetto è indipendente - - ANSA.it](https://www.ansa.it/it/news/tecnologia/2020/09/18/rette-unica-vestager-valutare-se-soggetto-e-indipendente--ansa.it)

⁶ Si veda l'intervento di Andrea Melodia "TV e video, in rete e via antenna per capire e decidere", *Democrazia futura*, I (2), aprile-giugno 2021, pp. 377-380. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-tv-e-video-in-rete-e-via-antenna-per-capire-e-decidere/362327/>.

In ogni caso, la creazione di una "rete unica" non potrebbe avere nessuna influenza diretta sulla mancanza di interesse dei clienti che non sembrano vedere i vantaggi di una connessione in fibra fino alla loro residenza. A fronte di milioni e milioni di case e uffici già oggi "passati" dalle linee in fibra – di Telecom Italia, di Fastweb, di Open Fiber e di altri – ci sono ben pochi contratti effettivi. Non considero una buona idea i voucher che il precedente governo ha introdotto per il consumo di connettività. Ma se questi fossero confermati, coerenza vorrebbe che fossero legati ad un consumo di connettività di buona qualità (riservati ai soli collegamenti in fibra?).

Il governo dovrebbe soprattutto mettere a disposizione fondi per collegare in fibra ottica scuole, ospedali, uffici giudiziari e ogni pubblica amministrazione e per incentivare i collegamenti in fibra per le piccole e medie imprese. Il collegamento degli uffici pubblici spingerebbe a fare investimenti di cui beneficerebbero anche i clienti individuali situati nelle loro vicinanze.

Il governo dovrebbe anche riflettere a come fare avere rapidamente collegamenti a banda larga a chi oggi non vi ha ancora accesso. Tanto meglio se questi fossero in fibra ottica. Ma quello che oggi richiedono tanti sindaci di piccoli paesi isolati è di avere un accesso alla banda larga. **Per molti di loro avere per i propri cittadini Accessi di Nuova Generazione NGA (almeno 30 mb al secondo) sarebbe già un successo.**

L'eventuale creazione di una rete unica a livello nazionale, con i sospetti che sta creando sui vantaggi che questo o quell'operatore ne potrebbe trarre, è qualcosa che rischia di ritardare la copertura dell'integralità del paese. È quindi necessario che si metta un punto finale a questo dibattito rapidamente. L'incertezza generata dalle discussioni e dai continui cambiamenti di posizione di alcuni interlocutori politici bloccano gli investimenti. È quasi un anno, ovvero dalla metà del 2020, che si discute di questo progetto.

DF



Bernardino Luino, *Image*, 2007, olio su tela 30x70 cm



Bernardino Luino, *New York*, 2008-2012, olio su tela, 100x60 cm

Riuscirà il Segretario Generale dell'ONU a mettere d'accordo Europa, Russia, Cina e Americhe? Chi ha paura dello “splinternet”?

Giacomo Mazzone*

giornalista membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory-EDMO

Se provate a fare un giro su Internet alla ricerca di parole di tendenza, ce n'è una che sta scalando le classifiche e attira l'interesse dei cultori della materia. Si tratta del termine “splinternet” ed indica la paura crescente che nel prossimo futuro ci attenda un Internet frammentato e diviso.

C'è chi teme lo “splinternet” in salsa politica, di cui l'esempio più luminoso è quello cinese della “great fire-wall”, che è già realtà da oltre vent'anni, e che i russi vorrebbero tanto poter emulare: dove parole come “libertà” o “**Dalai Lama**” (presto anche “**Navalny**”?) semplicemente non esistono. C'è quello in salsa censoria religiosa, di cui l'esempio riconosciuto è quello saudita, dove appena l'internauta digita “**Oscar Wilde**” arriva un messaggio prima e poi subito dopo una visita della polizia postale¹. C'è quello neo-monopolista dei giganti del Net che cercano di tenere gli internauti sempre dentro il loro universo senza mai farli uscire all'aria aperta; al massimo concedendo loro di passare da Facebook a Instagram, o, se proprio vogliono svagarsi, da Whatsapp a Messenger.

C'è quello degli standard tecnologici, dove – sempre la Cina - cerca di sostituire il Protocollo Internet (IP) con un altro standard di concezione cinese marca Huawei, che consentirebbe di avere tanti Internet potenzialmente chiusi con dei corridoi di accesso fra l'uno e l'altro².

Qualcuno aggiunge a questa lista anche il rischio di “splinternet” normativo, quello promosso dall'Unione Europea che impone il rispetto di certe regole di diritto per i suoi cittadini e sul suo territorio, e da cui si tengono alla larga certe imprese. Ed infine c'è quello dei vari regimi dittatoriali o delle democrazie che – non avendo i mezzi sofisticati per bloccare questa o quell'applicazione che dà loro fastidio - si trovano costretti ogni tanto a spegnere Twitter, o Whatsapp o, talvolta, perfino tutto l'Internet, pur di fermare qualcosa che non si vuol veder circolare sul proprio territorio in un dato momento³.

Secondo chi studia gli sviluppi di Internet⁴, il rischio di arrivare allo splinternet generalizzato per uno (o per la somma) dei vari motivi sopra elencati, sarebbe assai elevato, vista la convergenza di interessi anche fra soggetti diversi (se non addirittura antitetici) fra di loro, ma tutti uniti nella visione che sia meglio avere un Internet controllato dal proprio gruppo, piuttosto che averne uno libero e comune a tutti.

Per reazione a tutto questo, si sta organizzando una specie di “santa alleanza” multistakeholder (cioè trasversale, fra gruppi economici, governi, società civile e tecnici dell'Internet) che ha lo scopo di preservare un Internet aperto, libero e rispettoso dei diritti umani. Una santa alleanza

¹La letteratura sullo Splinternet è molto ampia e non è intenzione dell'autore di dilungarsi su questo argomento. Si citano perciò solo alcuni articoli che ricapitolano bene lo stato attuale del fenomeno nelle sue varie articolazioni. https://techcrunch.com/2019/03/13/the-splinternet-is-already-here/?guccounter=1&guce_referrer=aHR0cHM6Ly9pdC5zZWVY2gueWFob28uY29tLw&guce_referrer_sig=AQAAAH9gEWM4L73-x0hLrof0ppw98E9ShcpWMw7EGEKQleEI8aXu3Y4I6DJOBN-juHdRvNOJO5mDTFIREewBaHgzo26AhQXsZeN1mZNMhrXu_mwi0NSHqS508Hly3Msv9gm74HYP6ZzSORQ6pH5w2qBr1oerlz3qLIJYmPOaRzmefwM

² <https://mayo615.com/2020/06/27/tech-is-global-right-not-exactly/>

³ Link al sito dove sono registrati tutti gli Internet shut down occorsi nella storia.

⁴Da ultimi Emily Taylor, Dominique Lazanski ed altri: <https://oxil.uk/publications/2020-08-29-standardising-the-splinternet/Standardising%20the%20splinternet%20how%20China%20s%20technical%20standards%20could%20fragment%20the%20internet.pdf>

che ha trovato da qualche mese un leader globale nel segretario generale delle Nazioni Unite, **Antonio Guterres**⁵, colui che è destinato ad essere l'ultimo europeo chiamato a ricoprire questo incarico almeno per i prossimi 30 anni.

Un'Assemblea Speciale delle Nazioni Unite a sostegno del progetto anti Splinternet

Chi si fosse trovato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di venerdì 27 aprile avrebbe assistito ad uno spettacolo surreale. L'aula delle plenarie, quella da due mila posti nel cuore del Palazzo di Vetro di New York, era popolata da quattro persone: due al tavolo della presidenza e due rappresentanti di delegazioni in platea.

Tutto il resto del mondo invece era collegato al sistema di videoconferenza delle Nazioni Unite o seguiva in diretta su UN TV.

Un dibattito – promosso dal Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite - durato oltre sei ore (dalle dieci di mattina di New York alle 18.30, con uno sfioramento di quasi un'ora sull'orario di fine previsto), in cui hanno preso la parola i rappresentanti di una cinquantina di governi di tutto il mondo, oltre che i Chief Executive Officer o Vice President di Intel, Verizon, Microsoft, i Direttori Generali di una dozzina di agenzie delle Nazioni Unite e una decina di associazioni in rappresentanza della società civile globale.

Il dibattito è stato formalmente convocato dal Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA) - attualmente il turco **Volkan Bozkir** - nell'ambito della risoluzione 72/313, che mira al rafforzamento delle Nazioni Unite e alla modernizzazione della sua missione. Tocco di classe particolare da segnalare: l'assenza dello stesso **Antonio Guterres**, che ha preferito farsi rappresentare dalla sua vice per lo Sviluppo sostenibile, la nigeriana **Amina Mohammed**, e la presenza in apertura della Regina **Máxima d'Olanda**⁶, Special Advocate for Inclusive Finance for Development del SG delle Nazioni Unite.

Tutti riuniti on-line per *'High-level thematic debate on digital cooperation and connectivity'*⁷, per pronunciarsi informalmente su due proposte del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Guterres, che hanno entrambe come oggetto il futuro di Internet: la road map per la cooperazione digitale ed un rilancio più ambizioso del già esistente SDG 9 (Sustainable Development Goal)⁸ quello che vorrebbe connettere entro il 2030 quanti più possibili cittadini del mondo ad Internet.

Pur sotto l'innocua apparenza di un dibattito tematico delle Nazioni Unite, in realtà si è trattato di una conta dei paesi membri pro o contro il piano del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la Cooperazione Digitale.

Un piano che, insieme a quello per la salvaguardia dell'ambiente (il "piano Greta") e a quello per prevenire le future pandemie (il "piano COVID"), dovrebbe rappresentare uno dei pilastri dell'azione di Guterres per il suo secondo quinquennio⁹.

⁵ Questo articolo è il seguito ideale di quello apparso sul numero zero dal titolo "Una Road Map per la cooperazione digitale. L'iniziativa del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la Governance di Internet", *Democrazia futura*, numero zero, ottobre- dicembre 2020, pp. 91-93. Cfr. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-liniziativa-del-segretario-generale-delle-nazioni-unite-per-la-governance-dellinternet-globale/330120/>.

⁶ Máxima Zorreguieta Cerruti Orange-Nassau regina consorte dei Paesi Bassi in carica dal 30 aprile 2013.

⁷ Ecco la registrazione dell'evento nell'archivio di UNTV : <http://webtv.un.org/watch/watch/part-1-high-level-thematic-debate-on-digital-cooperation-and-connectivity/6250730905001/?term=> (prima parte) e <http://webtv.un.org/watch/watch/part-2-1-high-level-thematic-debate-on-digital-cooperation-and-connectivity/6250893375001/?term=> (seconda parte)

⁸ SDG 9: Build resilient infrastructure, promote inclusive and sustainable industrialization and foster innovation <https://sdgcompass.org/sdgs/sdg-9/>

⁹ L'attuale incarico del Segretario delle Nazioni Unite arriva a scadenza a dicembre 2021 e la procedura di rinnovo è già partita a marzo.

Un piano che – a farla semplice - prevede di affidare alle Nazioni Unite e al suo Segretario Generale (in particolare all'appena creato ufficio dell'inviato speciale per le Tecnologie) **il mandato di elaborare delle regole comuni globali da applicare ad Internet, all'intelligenza artificiale ed alla trasformazione digitale.**

Non è ancora chiaro se queste regole prenderanno poi forma di uno o più trattati internazionali, o semplicemente di linee guida la cui implementazione verrà poi lasciata all'adozione nelle legislazioni dei vari paesi, ma **il punto d'arrivo finale è chiaro: prevenire tutte le possibili forme di “splinter-net”, prima che sia troppo tardi.** Un piano che ha preso le sue prime mosse due anni fa e che ha incontrato finora diversi ritardi e qualche “strano” incidente di percorso.¹⁰

Di qui l'importanza del dibattito svoltosi il 27 aprile 2021.

Serviva al candidato Guterres come un visibile segno di consenso rispetto a questa parte della sua strategia di cui finora si è visto poco: un viatico per rilanciare quest'azione in maniera più incisiva e con tempi e obiettivi precisi (quelli, appunto, indicati nella Road Map succitata).

Un dibattito come lo si definisce oggi “multi-stakeholder”, cui Guterres ha voluto associare anche gli altri attori della cooperazione digitale: imprese, società civile, organizzazioni tecniche e istituzioni internazionali, ritenendo che – come per le pandemie e l'ambiente – l'azione dei soli governi non è più sufficiente.

Un plebiscito in favore di Antonio Guterres, ma con qualche significativa assenza

Se Guterres voleva un plebiscito su queste sue tesi, si può ragionevolmente sostenere che lo abbia avuto, visto il tenore dei circa 100 interventi variava dal sostegno entusiasta al prudente appoggio di principio. Basta guardare la lista di chi è intervenuto, per capire che c'è stato un attento lavoro di preparazione per garantire al SG tutti i sostegni possibili¹¹.

Attentamente curata, prima di tutto la ripartizione geografica degli interventi, che ha visto intervenire tutti i continenti, oltre che i gruppi e sottogruppi di varia natura trasversale che agitano i corridoi del Palazzo di vetro: il governo del Malawi per il Gruppo dei 77 (gli ex paesi non allineati), il governo del Kazakhstan per il gruppo dei “land-locked countries” (i paesi senza sbocco al mare), il governo delle Maldive per il gruppo dei SIDS (**Small Island Developing States**), della Commissaria **Margrethe Vestager** per le organizzazioni regionali come l'Unione Europea; senza dimenticare nemmeno i paesi di lingua francese rappresentati dall'Organizzazione Mondiale della Francofonia e tanti altri.

Soddisfatto il criterio principale della ripartizione geografica, il dibattito ha rispettato anche il requisito indispensabile della presenza dei membri del Consiglio di Sicurezza, con l'intervento nel dibattito di due dei suoi membri permanenti su cinque (Gran Bretagna e Cina), e di metà degli attuali membri a rotazione¹².

¹⁰ Si rimanda alla precedente nota 5 per le considerazioni generali. Lo “strano” incidente di percorso, invece, è quello occorso al candidato di Guterres per il posto di Special Tech Envoy, che avrebbe dovuto organizzare questo evento e che invece, è stato nominato il 23 gennaio da Guterres e sospeso precipitosamente quattro giorni dopo il 27 gennaio, perché si è “scoperto” essere al centro di una indagine interna per sospetto mobbing. Indagine di cui il SG era stato tenuto stranamente all'oscuro, nonostante si trattasse di uno dei suoi più stretti e fidati collaboratori.

¹¹ Un capillare lavoro di organizzazione opera di molte persone, cui hanno grandemente contribuito la Direttrice del settore Sviluppo dell'UIT, la statunitense Doreen Bogdan Martin, molto ben connessa con le industrie high-tech e soprattutto un'italiana Maria Francesca Spatolisano, nominata nel marzo 2019 Assistant Secretary-General for Policy Coordination and Inter-Agency Affairs e che dal febbraio 2021 ricopre anche temporaneamente l'incarico di officer in charge at personal capacity of the Special tech envoy office. Cfr. <https://www.un.org/sg/en/content/profiles/maria-francesca-spatolisano>.

¹² Dei dieci membri a rotazione del Consiglio di Sicurezza attuale al dibattito ne erano presenti quattro: Estonia, intervenuta col ministro degli Esteri (2021); India (2022) intervenuta con ben due rappresentanti (il co-chair del G20 e il ministero del piano digitale); Irlanda (2022) intervenuta con il ministro dell'Oltremare; Vietnam (2021) intervenuto con

Soddisfatto anche il rituale del consenso della galassia delle agenzie delle Nazioni Unite, intervenuta compatta a sostegno del Segretario generale, a ben mostrare a tutti i presenti che stavolta l'intera squadra delle Nazioni Unite è impegnata a fondo in questo sforzo, con l'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (UIT) in prima linea nello sforzo di supporto.

Più che massiccio il sostegno dell'Unione Europea, rappresentata - oltre che dalla Vice Presidente esecutiva della Commissione Europea, **Margrethe Vestager** - anche dai ministri di ben quindici paesi membri: Bulgaria, Danimarca, Estonia, Irlanda, Italia, Germania, Lettonia, Lituania, Malta, Olanda, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Slovenia, e, ovviamente, Portogallo.

L'intervento dell'Italia

L'Italia, addirittura, è intervenuta con quattro voci: quella del governo, rappresentata dal Ministro **Vittorio Colao**; quella della società civile, rappresentata da **Maria Grazia Panunzi**, Presidente di AIDOS International - Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo) e quelle di **Stefania Giannini**, ex ministra italiana dell'Istruzione, che ricopre oggi la carica di ADG UNESCO per l'educazione e di **Maria Francesca Spatolisano**, che - come già citato - ricopre alle Nazioni Unite l'incarico di officer in charge dell'ufficio dell'inviato speciale per le Tecnologie Special Tech Envoy di Guterres (che sarà poi la struttura che - a regime - dovrà far funzionare la cooperazione digitale).

Nel suo intervento a nome del governo **Draghi**¹³, **il ministro Colao ha avuto parole di sostegno per la cooperazione digitale e in particolare per l'obiettivo di digitalizzare il mondo, cui lui ha annunciato l'Italia contribuirà digitalizzando ad alta velocità tutto il paese entro i prossimi anni e facendone una delle priorità della presidenza italiana del G20.**

Che bilancio trarre dall'incontro?

Un grande successo, dunque, se si guarda all'evento dal punto di vista dei rituali del Palazzo di Vetro. Ma - come sempre si fa in queste occasioni - per capire fino in fondo, bisogna guardare anche alle assenze. Se si scorre la lista dei presenti, saltano subito agli occhi alcuni buchi evidenti. **Al dibattito non hanno partecipato, ad esempio, Stati Uniti, Francia e, soprattutto, Russia.**

Da New York minimizzano per le prime due assenze. Gli Stati Uniti erano molto ben rappresentati da alcune aziende. Avere CEO e VP di Intel (primo produttore mondiale di chip), di Microsoft (primo produttore mondiale di software), e di Verizon (primaria azienda di TLC) spesso conta molto più che avere un rappresentante dell'amministrazione di Washington¹⁴. Le ragioni per cui la Francia non abbia partecipato non sono note, ma - visto che il governo francese è impegnato in prima persona nella Roadmap per la cooperazione digitale - la sua assenza non è stata interpretata come un gesto ostile o di disimpegno.

La curiosità degli osservatori si è quindi concentrata sull'assenza della Russia, che non aveva nessuno a rappresentarla¹⁵ né fra i governi, né fra le aziende e neppure fra i rappresentanti delle agenzie ONU (dove pure i russi contano alcune posizioni di rilievo). Assenza il cui significato è stato amplificato anche da quelle dei paesi della sua diretta area di influenza o di pressione (Bielorussia,

il viceministro della cooperazione digitale. Assenti Kenya (2022), Messico (2022), Niger (2021), Norvegia (2022), Saint Vincent e Grenadine (2021) e Tunisia (2021).

¹³ Testo pronunciato e link al video dell'intervento di Vittorio Colao: https://italyun.esteri.it/rappresentanza_onu/en/comunicazione/archivio-news/2021/04/assemblea-generale-dibattito-tematico.html.

¹⁴ L'amministrazione statunitense si è limitata ad inviare un messaggio scritto di generico incoraggiamento, firmato dalla chair ad interim della FCC - Federal Commission for Communications.

¹⁵ La rappresentanza russa presso le Nazioni Unite si è anch'essa limitata ad un messaggio scritto, con una presa di distanza abbastanza netta dal processo, ma che è stato reso pubblico qualche giorno dopo l'evento.

Tadjikistan, Kirghizistan, Armenia, Siria, Azerbaijan). Unica eccezione il Kazakhstan, che però interveniva a nome del gruppo dei “landlocked countries”, ruolo che potrebbe spiegarne l’anomala presenza.

Il dubbio sulle intenzioni dei russi è durato solo poche ore e Mosca ha tenuto a far sapere a tutti la sua posizione in un dibattito pubblico sulle prossime tappe della Road Map di Guterres sulla cooperazione digitale. Il 4 maggio, in occasione del STI Forum "**Digital Cooperation to Leave No One Behind: Implementing the Secretary-General’s Roadmap**"¹⁶, ha preso la parola **Boris Meschchanov**, uno dei funzionari della delegazione russa presso le Nazioni Unite a New York¹⁷, che ha chiarito bene come l’assenza della settimana prima, non fosse affatto casuale e che anzi intendeva segnalare il profondo dissenso della Federazione Russa sulla natura stessa dell’iniziativa della Road Map.

Nel progetto della Digital Cooperation – ha detto Meschchanov senza mai citare direttamente Guterres – si mischiano questioni di sicurezza internazionale, diritti umani e questioni tecnologiche che non possono essere affrontate tutte insieme nello stesso ambito. *“La sicurezza nelle reti ICT – secondo il delegato russo – è già ampiamente dibattuta in altri ambiti internazionali ad essa dedicati e questa pericolosa duplicazione suscita molta inquietudine nel suo governo*¹⁸. Inoltre – ed è questa la critica più radicale – la Road Map prevede una cooperazione “multistakeholder” (con imprese, società civile ed altri soggetti), laddove invece i temi trattati richiedono “una solida ed essenziale preliminare discussione fra governi”. Soprattutto “se si vuole arrivare a decisioni delle Nazioni Unite su materie così strategiche, – ha concluso Meschchanov –¹⁹ questo obiettivo non può che esser perseguito sulla base di decisioni prese dai governi sulla materia”.

Un siluro preciso e senza appello verso la politica del SG sulla materia. Che ha portato molti a riascoltare con attenzione le parole dell’altra potenza mondiale, intervenuta nel dibattito del 27 aprile, che già pratica da trent’anni e con successo il suo “splinternet”: la Cina, per capire se si fosse in presenza di una linea concordata.

Invece Il discorso del viceministro dell’industria e dell’information technology cinese Liu Liehong cinese è stato di sostegno alle mosse del SG delle Nazioni Unite, forse a partire dalla consapevolezza che il distacco della Cina dall’Internet mondiale (a differenza di quello russo, ancora ai suoi primi passi), è un fatto già acquisito e consolidato. E che anzi ora è importante che il resto del mercato si mantenga globale e interconnesso per far spazio ai campioni mondiali cinesi dell’Internet: da Alibaba a Huawei e tutto il resto.

Le incognite che pesano sulle prossime mosse del Segretario Generale delle Nazioni Unite

Resta da vedere ora cosa deciderà di fare Antonio Guterres, dopo questa conta dei suoi sostenitori. Potrà lanciarsi nella messa in opera del suo piano come se nulla fosse, sapendo che Russia (e probabilmente anche Arabia Saudita che si è anch’essa limitata ad inviare un messaggio scritto abbastanza vago) non intendono lasciarglielo portare a termine?

¹⁶ <https://www.un.org/techenvoy/content/2021-STI-forum-side-event>

¹⁷ La scelta del livello degli interlocutori designati a rappresentare la posizione del governo è uno dei modi principali in sede UN per segnalare il proprio supporto o dissenso verso una certa politica o azione proposta....

¹⁸ Il governo russo fa riferimento alla recente approvazione da parte delle Nazioni Unite del Open-ended working group on developments in the field of information and telecommunications in the context of international security <https://front.un-arm.org/wp-content/uploads/2021/03/Final-report-A-AC.290-2021-CRP.2.pdf> promosso per iniziativa proprio di Russia e Cina.

¹⁹ Per chi volesse ascoltare la viva voce del delegato russo, ecco il link alla registrazione dell’evento: <http://webtv.un.org/watch/digital-cooperation-to-leave-no-one-behind-implementing-the-secretary-general%E2%80%99s-roadmap/6252725609001/>. L’intervento di Meschchanov inizia a 1.06.35.

Un bel dilemma per l'ex primo ministro portoghese, che ha fatto della Digital Cooperation uno dei capisaldi del suo nuovo mandato, tanto da porlo in cima agli obiettivi della sua proposta di piano d'azione per il suo secondo quinquennio (2022-2026).

Nella lettera in cui ha annunciato la sua ricandidatura al presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite inviata il 23 marzo scorso²⁰, l'aggettivo "digitale" ricorre 18 volte in quindici pagine, Internet 4 e Intelligenza Artificiale altre 4 volte.

La Digital Cooperation è l'ottava delle dieci azioni che Guterres propone per il secondo quinquennio, dopo la lotta alle pandemie (primo punto), il rilancio delle azioni di pace e sicurezza (secondo) e la lotta al cambiamento climatico (terzo), dopo una serie di punti obbligati (parità di genere, sviluppo, diritti umani) ma prima del rilancio del multilateralismo (nono) e dell'ennesima rituale e annunciata riforma delle Nazioni Unite (decimo).

Nell'ottavo capitoletto (intitolato "Cogliere la sfida della trasformazione digitale") **Guterres ricorda che solo a livello globale si può efficacemente lottare contro la disinformazione ed i discorsi di odio al servizio di "agende politiche e commerciali che hanno lo scopo di corrodere, dividere e polarizzare le nostre società"**.²¹ E, in positivo, ricorda che l'obiettivo della cooperazione digitale globale sarà di assicurare "un sicuro, aperto, e libero futuro digitale" che assicuri il "rispetto della protezione dei dati, della privacy e degli altri diritti umani fondamentali", e che sia in grado di ottenere entro il 2030 il raggiungimento dell'obiettivo di connettere i 4 miliardi di cittadini che non hanno ancora accesso ad Internet. Per raggiungere questo scopo – continua il Segretario Generale delle Nazioni Unite nella sua lettera-programma - **occorrerà regolare l'uso dell'intelligenza artificiale, garantire un'ordinata governance di Internet (nel mondo virtuale così come nello spazio) e soprattutto combattere contro la frattura digitale**, perché – conclude Guterres - "non possiamo permetterci un mondo digitale a due velocità".²²

La prossima tappa della sua candidatura (dopo l'atto formale della lettera inviata all'Assemblea Generale) è quella di andare a discutere in pubblico con i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. A questo secondo atto formale, seguiranno poi incontri bilaterali assai più discreti, fra cui quello – particolarmente atteso alla luce di questi ultimi sviluppi - con la Federazione Russa, che finora non ha preso posizione ufficiale sul rinnovo. Chissà se nei contatti più o meno ufficiali con **Vladimir Putin** e/o **Sergej Viktorovic Lavrov** e/o chi per loro, il Segretario Generale uscente avrà ancora il coraggio di evocare quello che era fino al 24 marzo 2021 l'ottavo punto del suo programma di secondo mandato, o se si presenterà con una versione ridotta.

L'avventura dello Splinternet non fa altro che cominciare e mieterà ancora molte vittime illustri...

DF

²⁰ Vision Statement "Restoring trust and inspiring hope" - The next five years for the United Nations by António Guterres <https://www.un.org/pga/75/wp-content/uploads/sites/100/2021/03/Letter-PGA-VS.pdf> . Val la pena ricordare che Guterres sarà probabilmente l'ultimo europeo a ricoprire questo incarico almeno sino al 2050, visti i criteri di rotazione fra continenti in vigore in questa istituzione. L'ultima occasione per l'Europa per far sentire la sua voce ed i suoi valori nell'agenda globale?

²¹ Ibidem «Among many examples, we have, for instance, seen how disinformation and other harmful practices have been deployed to serve political and commercial agendas, with a corrosive, divisive and polarizing impact on societies». Chissà se si riferisce anche alla "manina invisibile" che ha azzoppato il suo Tech Envoy prima ancora che potesse cominciare il suo lavoro....

²² Ibidem : "The aim is — and has to be — an open, free and secure digital future, in full respect for data protection, privacy and other relevant human rights standards. The digital roadmap promotes such a vision of an inclusive, sustainable digital future by connecting the remaining 4 billion people to the Internet by 2030. Follow-up will also entail advancing efforts to enhance regulation in the use of artificial intelligence; advocating for more order and effective governance of the Internet, cyber and outer space; as well as, importantly, overcoming the digital divide. We cannot afford a two-speed world."

La proposta del Movimento europeo per la Conferenza sul futuro dell'Europa

Condividi il futuro dell'Europa: le condizioni per una vera democrazia partecipativa

Pier Virgilio Dastoli*

*Presidente Consiglio Italiano Movimento Europeo (CIME)

La Conferenza sul futuro dell'Europa è considerata dalle istituzioni europee come un modello innovativo di coinvolgimento dei cittadini europei che dovrebbe rappresentare una svolta rispetto a quel che è avvenuto in settanta anni di progressiva unificazione del continente.

In effetti, nella storia dell'integrazione europea **quasi tutti i processi che hanno fatto avanzare il progetto di una "unione sempre più stretta fra i popoli europei"** – come fu scritto nel preambolo del Trattato istitutivo della Comunità economica europea del 1957 – **sono stati realizzati senza un reale coinvolgimento di quegli stessi popoli europei che l'integrazione avrebbe dovuto unire in un sistema di originale cooperazione radicalmente diverso dal diritto internazionale.**

La mancanza di questo reale coinvolgimento non presuppone tuttavia l'assenza dei caratteri della legittimità democratica formale:

- perché **i governi, in rappresentanza dei loro popoli, hanno sempre negoziato i trattati** che hanno caratterizzato questi processi (CECA, CEE, EURATOM, Atto Unico Europeo, Trattato di Maastricht, Trattato di Amsterdam, Trattato di Nizza e Trattato di Lisbona) **sottoscrivendoli poi all'unanimità,**
- perché **i parlamenti nazionali, a nome dei cittadini che li hanno eletti, li hanno quindi unanimemente ratificati,**
- perché **per ben quaranta volte i cittadini di ventidue paesi europei sono stati chiamati ad esprimersi** con referendum popolari consultivi o deliberativi o sulla ratifica di quegli otto trattati o sull'adesione di nuovi paesi alle Comunità/Unione o sull'introduzione dell'Euro o sul Fiscal Compact o infine sulla ratifica dell'accordo di associazione con l'Ucraina con risultati favorevoli all'integrazione europea in trentuno referendum (contando fra i nove risultati negativi le due consultazioni in Norvegia sull'adesione alle Comunità). In almeno **sei occasioni** nella storia dell'integrazione europea ci sono stati comunque dei **tentativi di coinvolgere le opinioni pubbliche nazionali in esercizi di dialogo o addirittura di deliberazioni collettive:**
- il **Congresso del Popolo Europeo, promosso da Altiero Spinelli dopo la caduta della CED nel 1954 e i Trattati di Roma del 1957,** che coinvolse centinaia di migliaia di cittadini in decine di città europee,
- **la scrittura della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea nel 2000**
- **il Libro Bianco della Commissione Prodi sulla governance europea nel 2001,**
- **la proposta di Giuliano Amato e Gerard Schroeder di aprire un grande dibattito europeo dopo la firma del trattato di Nizza sempre nel 2001,**
- **la Convenzione sull'avvenire dell'Europa fra il 2002 e il 2003,**
- **la consultazione della Commissione Juncker sui cinque scenari del futuro dell'Europa nel 2017**
- e infine le **consultazioni dei cittadini europei alla vigilia delle elezioni europee nel 2019.**

In quasi nessuna di queste occasioni i tentativi sono sfociati in forme strutturate di democrazia partecipativa sia per le modalità scelte dalle istituzioni europee e nazionali sia per la natura essenzialmente auto-referenziale delle varie reti delle società civili europee che hanno condiviso con le istituzioni l'errore di quello che fu chiamato, al tempo del Trattato costituzionale, chiamato *Brussels speaks to Brussels*.

Ci sono state tuttavia **due sole rilevanti eccezioni** che vale la pena di prendere in considerazione nelle modalità di coinvolgimento dei cittadini durante la Conferenza sul futuro dell'Europa:

- il **Congresso del Popolo Europeo** che, tenuto conto dei pochi mezzi di mobilitazione dell'epoca di cui disponevano i federalisti, fu un grande successo di partecipazione
- la **Convenzione che scrisse la Carta dei diritti fondamentali** - nata da una suggestione dello *European Forum of Civil Society* - **frutto di un'intensa collaborazione fra i membri della Convenzione (e in particolare il Presidium) da una parte e le organizzazioni della società civile portatrici di interesse sui valori ed i diritti dall'altra.**

Le elezioni europee non sono invece un esercizio di democrazia partecipativa per le modalità di voto nazionali, per la sostanziale assenza di veri partiti europei e dunque di un dibattito transnazionale e da ultimo per il fallimento del metodo degli Spitzenkandidaten.

Nel 2014 i partiti nazionali hanno sostanzialmente ignorato i loro candidati europei alla presidenza della Commissione e Jean-Claude Juncker – che non si candidò nemmeno alle elezioni – fu scelto con l'*imprimatur* di Angela Merkel al Congresso del PPE di Dublino nel febbraio 2014.

Nel 2019 i governi nel Consiglio europeo hanno scartato senza discuterne gli Spitzenkandidaten indicati dai partiti europei e hanno scelto Ursula von der Leyen sulla base di un accordo fra Emmanuel Macron e Angela Merkel, un accordo che comprendeva il liberale belga **Charles Michel** alla presidenza del Consiglio europeo e la francese **Christine Lagarde** alla presidenza della BCE.

Appare chiaro che qualunque forma di consultazione dei cittadini che non contenga modalità di **deliberazione collettiva** e di **scrittura di testi destinati a diventare vincolanti** per le istituzioni e i popoli non rappresenta un esercizio di democrazia partecipativa.

In Europa questa modalità di deliberazione collettiva, ispirata alle **Citizens' Assemblies tenutesi nei Paesi Bassi tra il 2004 e il 2007** (e contemporaneamente in Canada), fu applicata inizialmente in **Belgio** nel *Citizens' Summit* (o G1000) che si tenne l'11 **novembre 2011** e poi dai **Citizens' panels nel novembre 2012 dopo** una consultazione online dove vennero scelti come temi prioritari la sicurezza sociale, l'immigrazione e la redistribuzione della ricchezza.

Nel 2012 essa è stata applicata in **Irlanda** quando i due partiti della maggioranza di governo decisero di affidare la riforma di alcuni grandi temi costituzionali ad una *Convention on the Constitution* composta da 66 cittadini sorteggiati e 33 parlamentari con la scelta innovativa di far sedere accanto, in uno stesso organo deliberativo, cittadini scelti da una società di sondaggi con campionamento casuale stratificato e politici scelti fra i parlamentari. Grazie al lavoro dalla *Convention*, il referendum del 22 maggio 2015 introdusse nella cattolica Irlanda i matrimoni egualitari con il consenso del 62% degli elettori.

In **Islanda**, infine, la deliberazione collettiva secondo il modello della democrazia partecipativa fu applicata **fra il 2013 e il 2014** ma il testo scritto dai cittadini fu alla fine bocciato dal Parlamento.

Occorre tener conto di questi esempi nel processo che si sta aprendo con la Conferenza sul futuro dell'Europa ragionando su cosa dobbiamo imparare dai tentativi di scrivere una nuova costituzione in modo aperto e partecipato e traslando gli esempi belga, irlandese e irlandese da un paese nell'Unione europea.

Le modalità che emergono dalle prime deliberazioni del Comitato esecutivo della Conferenza (*Executive Board*) fanno per ora temere che l'esercizio di riflessione inter-istituzionale lanciato con la **Dichiarazione Comune del 10 marzo 2021 e le regole di funzionamento della piattaforma online partita il 19 aprile 2021** rischiano di condurre ad una ennesima forma di consultazione che non aprirà la via a forme innovative di democrazia partecipativa.

Esiste infatti un **triplice difetto**:

1. **tutte le decisioni delle istituzioni dovranno essere prese secondo il principio del consenso,**
2. **la fase di scrittura sarà nelle mani di Consiglio, Parlamento e Commissione**
3. il rapporto finale della Conferenza potrebbe avere lo stesso destino della Dichiarazione comune, fondata su un **compromesso al ribasso, a meno che il Parlamento europeo non decida di assumere una propria iniziativa di scrittura di una nuova costituzione se le idee e le proposte che verranno dalla maggioranza delle cittadine e dei cittadini andranno in questa direzione.**

Noi riteniamo che devono ancora essere verificate e tentate le condizioni per evitare di far fallire l'ennesimo esercizio di coinvolgimento delle cittadine e dei cittadini europei avendo come **obiettivo ultimo e primario quello di creare le condizioni di quello che Juergen Habermas ha chiamato patriottismo costituzionale europeo (*Europäische Verfassungspatriotismus*) per stabilire un forte legame fra le cittadine e i cittadini europei e i valori di una costituzione pluralista e democratica** piuttosto che con un insieme di culture e identità nazionali e per formare una sfera pubblica come spazio per il dialogo e il dibattito pubblico fra i cittadini.

Ci sono cinque elementi che dovrebbero essere presi in considerazione per creare le condizioni di una vera democrazia partecipativa:

- Le istituzioni europee dovrebbero **selezionare i partecipanti ai primi panel di dibattito transnazionale** fra tutti coloro che hanno creato dei loro account personali sulla piattaforma online e hanno partecipato al dialogo interattivo;
- Le **reti della società civile dovrebbero proporre di selezionare i cittadini che devono partecipare ai secondi panel deliberativi delle modalità di scelta dal basso (bottom up) simili a quelle che furono usate nel Congresso del Popolo Europeo** con l'uso degli strumenti della società dell'informazione;
- Le istituzioni europee e nazionali insieme ai grandi quotidiani e ai media nazionali dovrebbero creare le condizioni per una **politica di comunicazione e di informazione inclusiva e trasparente sulle modalità di partecipazione al dibattito, sui temi prioritari e sulle conseguenze delle scelte alternative fra un'unione più stretta o una diluizione del processo di integrazione europea;**
- Aprendo la piattaforma alle associazioni rappresentative e all'organizzazione della società civile si dovrebbero **elaborare dei "Cahiers de doléances et propositions", per mettere in luce le criticità del processo di integrazione europea, e dei "papers"** simili ai Federalist Papers utilizzati per creare consenso intorno alla Costituzione americana e ciò al fine di **aprire la strada alla elaborazione di un progetto costituzionale europeo;**
- Si dovrebbe infine **introdurre nel dialogo fra la società civile e le istituzioni la soluzione digitale della blockchain, uno strumento dell'intelligenza artificiale trasparente, neutrale, non-gerarchico, accessibile, non manipolabile e di alta sicurezza tecnologica,** decentralizzato, immutabile e garantito dai rischi da attacchi nella prospettiva della *cybersecurity*.

Oltre alle questioni di metodo, riteniamo che debba essere **approfondito il legame fra la democrazia partecipativa e le politiche europee:** il bilancio e le finanze, la coesione economica, sociale e territoriale, i diritti fondamentali, la responsabilità sociale e ambientale, il patto europeo sul clima e sulla resilienza, la *governance* dell'Unione economica e monetaria nel quadro degli obiettivi dello sviluppo

sostenibile. Si tratta di **identificare i bisogni di una vera democrazia partecipativa** (fiducia, trasparenza, efficacia, innovazione.) per ogni grande politica europea nel quadro delle attuali competenze dell'Unione europea e di quelle che dovrebbero esserle trasferite sulla base del dibattito sul futuro dell'Europa, gli strumenti giuridici e istituzionali (regolamenti e direttive) e le leve nell'era digitale a cominciare dalla *blockchain*.

DF



Bernardino Luino, *Horseshoe Crab*, 1987, olio su tavola, 44,5x43,8 cm

Una modesta proposta per l'Unione Europea

Internet: opinione di massa ed economia del gratis

[Renato Parascandolo*](#)

* Giornalista professionista, saggista, dirigente d'azienda. Già Direttore di RAI Educational

Stati di rassegnazione

È del tutto evidente quanto la nascita e lo sviluppo impetuoso dei *social network*, siano stati vissuti come una catastrofe da chi era, comprensibilmente, affezionato all'immagine autorevole e rassicurante di un'opinione pubblica espressione di una solida impalcatura sociale abitata, nei piani superiori, da una élite composta da scrittori, giornalisti, politici e intellettuali che, grazie alla crescente autorevolezza acquisita dalla stampa quotidiana nel XX secolo, orientavano il modo di pensare della platea dei lettori.

L'ingresso tumultuoso nel discorso pubblico di una moltitudine ingenua, scomposta nello stile e nel modo di argomentare ha suscitato grande scoramento soprattutto tra i cultori degli studi su Internet; una reazione comprensibile - ma non giustificabile - visto che siamo di fronte a un fenomeno inaudito come l'irruzione nella sfera pubblica di miliardi di cittadini che fino a ieri, e da sempre, erano stati soggetti passivi di una comunicazione sociale a senso unico: da uno a molti, dall'alto verso basso, dal centro alla periferia.

Leggendo i titoli dei libri su Internet più venduti negli ultimi dieci anni lo scenario che si presenta è apocalittico. *La rete è il nemico, il sesto potere, un abisso che ci rende stupidi e ingenui, uno sciame digitale che provoca ossessioni collettive e demenza*; con armi di distruzione matematica Internet sta uccidendo la democrazia, e i social media sarebbero una causa non trascurabile del *trionfo della mediocrazia*.¹

Il dominio delle *Big five* su internet appare insuperabile, tant'è che non resterebbe altro da fare – come suggerisce Jaron Lanier, un artefice della rete – che disconnettersi e cancellare le tracce². Questo cupo pessimismo è alimentato dalla percezione che lo spazio di comunicazione da *molti a molti* creato dai social network stia provocando un inarrestabile imbarbarimento del dibattito pubblico. Sembra che i social network abbiano scoperto il vaso di Pandora e che i vizi di un'umanità ingenua e astiosa, superstiziosa e rancorosa si siano propagati nell'etere. Come nel mito, la Speranza sarebbe rimasta intrappolata nel vaso, per cui tutti disperano di poter porre rimedio a questa catastrofe: la "fine del dibattito pubblico"³, una capitolazione proclamata nel 2016 da Mark Thompson, ex Direttore generale della BBC.

Piuttosto che disquisire sulla natura dei "barbari" proviamo a inoltrarci nei sentieri del più grande spazio pubblico che l'umanità abbia mai concepito per indagare sui meccanismi responsabili della pervasività del chiacchiericcio insulso e degli altri effetti indesiderati prodotti dalle piattaforme di conversazione.

¹Citazioni da: Julian Assange, Zygmunt Bauman, Nicholas Carr, Byung-Chul Han, Evgeny Morozov, Cathy O'Neil, Mauro Barberis, Alain Deneault

² Jaron Lanier, *Ten arguments for deleting your social media accounts right now*, New York, Henry Holt and Company, 2018, X-146 p. Tr. it. *Dieci ragioni per cancellare i tuoi account social*, Milano, Il Saggiatore, 2018, 211 p.

³ Mark Thompson, *Enough said: what's gone wrong with the language of politics?*, London, the Bodley Head, 2016, 375. Tr.it : *La fine del dibattito pubblico: come la retorica sta distruggendo la lingua della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 2017, 426 p.

Chiediamoci innanzitutto: **chi poteva ipotizzare, solo trent'anni fa, che l'intersoggettività – concetto chiave del pensiero di Edmund Husserl, Karl-Otto Apel e Juergen Habermas – avrebbe abbandonato così repentinamente il cielo della filosofia e le sale delle biblioteche per incarnarsi nell'esperienza quotidiana di oltre quattro miliardi di persone, fino a ieri ai margini del discorso pubblico, ingaggiandole a orientarsi tra superstizione e ragione, vero e falso, tolleranza e intolleranza, critica e pregiudizio, bene e male, giusto e ingiusto?**

Nel lento passaggio da una metafisica cartesiana del soggetto a una metafisica dell'intersoggettività, il Riconoscimento (Anerkennung) - la lotta per il riconoscimento, il desiderio di essere riconosciuto dall'altro - è sgattaiolato dalle pagine della *Fenomenologia dello spirito* di **Georg Wilhelm Friedrich Hegel** per materializzarsi prodigiosamente sulle piattaforme di condivisione. È un fatto che la rete, malgrado tutte le sue inevitabili distorsioni e ingenuità tipiche delle rivoluzioni agli esordi, è l'espressione di un grande rivolgimento, un crogiuolo di contraddizioni che riflettono lo spirito del tempo e con le quali bisogna misurarsi, volgendo a proprio favore piuttosto che trincerarsi dietro una coltre di sterile catastrofismo.

Anche tra i partiti che si ispirano agli ideali di uguaglianza e giustizia sociale aleggia un'aria di rassegnazione come se l'irrimediabile fosse già accaduto e un'imprevista eterogenesi dei fini abbia tramutato **l'intelligenza collettiva**, anarchica e creativa, auspicata da **Pierre Levy** negli anni Novanta, *"in un sistema di sorveglianza universale che si nutre della libidine voyeuristica ed esibizionista di miliardi di schegge luminescenti autocompiacenti e indignate"*⁴: un'ondata di scoramento che non risparmiò neppure **Umberto Eco**, che pure fu tra i primi a cogliere con entusiasmo le potenzialità dei media digitali:

*"Con Facebook e Twitter è la totalità del pubblico che diffonde opinioni e idee. Nel vecchio giornalismo, per quanto disgustoso potesse essere un giornale, esisteva un controllo. Ora però tutti gli abitanti del pianeta, compresi i pazzi e gli idioti hanno diritto a parlare in pubblico"*⁵.

In realtà, dietro questo rassegnato scenario un po' nostalgico, da colonnelli in pensione, per cui non resterebbe altro da fare che *"lasciare il telefono a casa, camminare, e affidarsi alle intelligenze del Game"* (**Alessandro Baricco**⁶) vi sono centinaia di milioni di comuni cittadini, molti dei quali, per la prima volta, hanno avuto accesso al discorso pubblico - una dimensione sociale di cui ignoravano l'esistenza stessa.

Sono, nella maggior parte dei casi *"cittadini non formati"*, per usare l'espressione di **Norberto Bobbio**, persone vittime di un'intollerabile disuguaglianza sociale che li ha privati di un'istruzione adeguata e della possibilità di maturare una razionale capacità di giudizio. Certo, non praticano la scrittura e la lettura "lineare", la loro navigazione in rete è di superficie perché ignorano la profondità, sono esposti alla suggestione perché sprovvisti di coscienza critica, ma considerare questo rassemblement atomizzato espressione di *"un fisiologico disfarsi di una civiltà nell'ignoranza, nell'oblio, nella stanchezza e nel narcotico dei consumi"*⁷ non è solo un'iperbole: è una sciocchezza.

⁴ Geert Lovink, *Social media abyss : critical internet cultures and the force of negation*, Cambridge, Cambridge Polity Press, 2016, VIII-248 p. Tr.it. *L'abisso dei social media: nuove reti oltre l'economia dei like*, Milano, Università Bocconi Editore, 2016, XXIX-272 p.

⁵ Criptocitazione da John Locke, *Saggio sull'intelletto umano* ripresa in un'intervista ad un quotidiano spagnolo: Umberto Eco *"No estoy seguro de que internet haya mejorado el periodismo"*, *El Mundo*, 26 marzo 2015. Cfr. <https://www.el-mundo.es/cultura/2015/03/26/551385fc22601dfd398b456b.html>.

⁶ Si veda la nota successiva.

⁷ Alessandro Baricco, *"Il mondo senza nome dei nuovi barbari"*, *La Repubblica*, 21 settembre 2010.

Assumere un atteggiamento offensivo e infastidito verso questo ingresso sguaiato nel dibattito pubblico di questa **opinione di massa**⁸, fino a immaginare misure legislative di “respingimento” che limiterebbero la libertà d’espressione è prima di tutto un errore politico perché avallerebbe la tesi di un conflitto tra un’aristocrazia intellettuale e “il popolo della rete”: una manna per demagoghi e populisti. A questo proposito, con la consueta lucidità **Gustavo Zagrebelsky** mette in guardia dai rischi che si corrono parlando di queste contrapposizioni in termini di gerarchie e scale sociali piuttosto che di dislivelli culturali e cognitivi tra cittadini.

*La parola élite - ricorda Zagrebelsky - suggerisce l'idea di un ceto ristretto di ottimati, cioè di un'aristocrazia di eletti (molti sono i chiamati, pochi gli eletti): élite viene da lì e indica la parte migliore, i pochi che si distinguono dalla parte peggiore, i molti. I migliori possono legittimamente pretendere di avere più diritti, di sovrastare i molti, i peggiori. Costoro sono definiti con una parola negativa: la gente*⁹.

I partiti storici della sinistra italiana hanno combattuto, sin dalla nascita, il classismo intellettuale denunciato da Zagrebelsky: basti pensare al simbolo del Partito Socialista Italiano dove, in primo piano, sullo sfondo del *sol dell'avvenire* risaltava, insieme alla falce e al martello, anche un libro aperto, emblema del riscatto non solo materiale ma anche intellettuale e spirituale delle classi subalterne. Che dire poi dell’atteggiamento di riguardo che **Palmiro Togliatti** riservò agli elettori de *L'Uomo qualunque*, una formazione politica antesignana del populismo attuale, da cui il termine spregiativo *qualunquista*. A questo partito e ai suoi militanti era connaturata l’antipolitica e un anticomunismo viscerale che il loro leader, **Guglielmo Giannini** (attore teatrale e giornalista), alimentava offendendo pubblicamente Togliatti con appellativi all’epoca inconsueti: “*stronzo, verme, farabutto, falsario*”. Solitamente si ricorda questo episodio per attribuire al *Migliore* una particolare astuzia politica – come se mancassero altre prove! – senza rendersi conto che non tanto di un espediente tattico si trattava, ma piuttosto della consapevolezza che **il partito di massa era innanzitutto una palestra di pedagogia per milioni di italiani semianalfabeti**, spinti dai pregiudizi e da sommarie certezze ad abbracciare uno spirito di rivolta ingenuo, sostenuto dalla suggestione e incattivito da precarie condizioni sociali.

Il variegato e chiassoso assembramento di utenti della rete che entra a gamba tesa nel discorso pubblico inquinandolo con complotti immaginari, disinformazione, notizie false e post-verità il più delle volte diffuse in buona fede; queste persone che non sanno distinguere tra l’autorevolezza di una fonte accreditata e l’algoritmo generatore automatico di bufale; questi poveri cristi che si lasciano irretire nel “cazzeggio” delle chiacchiere a vanvera, e che si sottomettono a una *servitù volontaria* cedendo gratuitamente la propria identità e la riservatezza: ebbene, questi leoni da tastiera che, a seconda dei giorni, si riconoscono nei movimenti reazionari e forcaioli oppure nelle crociate moralizzatrici, che inscena processi di piazza e organizza la caccia agli untori è davvero così diversa dai milioni di cittadini che allora votavano *L'Uomo qualunque*?

Gli epigoni dei partiti di massa non sono riusciti finora a dare dignità politica all’accesso tumultuoso nel discorso pubblico di centinaia di milioni di cittadini. Si lasciano prendere dagli epifenomeni più clamorosi e politicamente scorretti trascurando le condizioni oggettive di cui sono espressione: l’analfabetismo culturale prodotto dal declino della scuola pubblica, la crescita impietosa delle diseguaglianze economiche e culturali, la solitudine di massa conseguente alla rottura della coesione sociale. S’indignano se qualcuno manovra le masse con la propaganda a buon mercato, piuttosto che chiedersi perché non siano stati in grado d’impedirlo e come porvi rimedio. Soprattutto eludono la questione di fondo: chi fomenta le *turbe nevrasteniche* per trarne un vantaggio economico?

⁸ Parascandolo, “La televisione oltre la televisione”, Editori Riuniti, Roma, 2000, pp. 22-28.

⁹ Gustavo Zagrebelsky, “Né élite né gente, democrazie è unire la società”, *La Repubblica*, 29 gennaio 2019.

In un passo dei *Quaderni del carcere* citato da Zagrebelsky¹⁰, **Antonio Gramsci** si pone retoricamente la domanda: come si può ammettere che il voto di un grande intellettuale e politico (come per esempio **Benedetto Croce**) valga come quello di un membro delle classi subalterne (ad esempio un pastore analfabeta transumante nel centro della Sardegna)? E rispondeva così:

“il pastore non ha nessuna colpa, la colpa è di quelli – politici e intellettuali – che non hanno saputo raggiungere il pastore per imparare qualcosa da lui e per insegnare qualcosa a lui. Il che non si può fare se si crede che la cultura sia tutta racchiusa nelle biblioteche”¹¹.

Il Global Digital Report del 2019 conta 4,3 miliardi di utenti Internet. Quanti sono in percentuale quelli che, a vario titolo, potremmo definire molestatori del discorso pubblico? Com'è possibile attribuire un ruolo di pericolosi antagonisti a una canea di mascalzoni frustrati che si raccolgono in bolle ideologiche; persone vittime di pregiudizi e suggestioni, intolleranti perché prive di senso critico, e incapaci di sostenere la logica dell'argomentazione? Puntando il dito contro questa chiassosa e intemperante minoranza si rischia di confondere il sintomo con la malattia, di considerare protagonista chi è solo vittima di profonde diseguaglianze sociali (la povertà morale e culturale è ingiusta quanto quella materiale), arrivando a proporre modifiche all'Articolo 21 della Costituzione per ridurre la presunta pericolosità.

C'è davvero da temere per la democrazia?

Mettendo da parte le centrali della disinformazione, gli odiatori da tastiera, maniaci o prezzolati, i razzisti, i diffamatori, i molestatori, i ricattatori, i pervertiti e tutti i delinquenti che commettono reati sanzionati dai codici, c'è davvero da temere per le sorti della democrazia a causa *delle fake news* e delle castronerie dei “nuovi barbari”? Il tramonto dell'Occidente si è dunque inverato, dopo un secolo di agonia, per le maldicenze e le invettive di no-vax, terrapiattisti, assertori dell'esistenza di scie chimiche letali e dei complotti orditi dal Governo del Nuovo Ordine Mondiale?

Si ha l'impressione che sia scoppiata una sorta di “lotta di classe nella cultura” tra gli eredi dell'opinione pubblica borghese, magistralmente descritta da Juergen Habermas¹², e l'opinione di massa generata dalla radio e dalla televisione e cresciuta in modo esponenziale grazie ai social media.

L'opinione di massa si alimenta prevalentemente di suggestione e demagogia piuttosto che di argomentazione razionale; tuttavia, con l'affermarsi della società dei consumi, essa viene gradualmente cooptata nella sfera dell'opinione pubblica di cui rappresenterebbe la cerchia più periferica, meno influente, meno colta ma numericamente più consistente. Nasce da questa commistione lo svuotamento della immagine di un'opinione pubblica elitaria: una perdita di identità peraltro già denunciata dal giornalista-politologo americano **Walter Lippmann** nel 1920 prima ancora che la radio diventasse un mass media. Nel dopoguerra, lo sviluppo del marketing e delle ricerche di mercato declassa definitivamente la “nobile” locuzione *opinione pubblica* a “opinione della maggioranza”¹³.

¹⁰ Gustavo Zagrebelsky, “Né élite né gente, democrazie è unire la società”, loc. cit. alla nota precedente

¹¹ Antonio Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci in 4 volumi, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 2014, LXVIII-3370 p.

¹² Cfr. Jürgen Habermas, che parla di “opinione pubblica” come “attività razionale di un pubblico capace di giudizio” e osserva come una vera e propria forma di “opinione pubblica” si sia formata in Inghilterra nel 1834 con il cosiddetto Tamworth Manifesto di Robert Peel “*nello scontro dell'argomentazione per una causa e non, acriticamente, nel consenso ingenuo o manipolato plebiscitariamente, o nel dissenso su persone in base al common sense*”, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1974, 309 p. [la citazione è a p. 85]. Edizione originale: Jürgen Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied-am-Rhein, Luchterhand Verlag, 1962, 291 p. Quarto tomo della serie *Politica* (a cura di Wilhelm Hennis e Roman Schnur). Nuova edizione: *Mit einem neuen Vorwort zur Neuauflage*, Frankfurt-am-Main, Suhrkamp Verlag, 1990, 391 p.

¹³ Opinione pubblica. Giudizio e modo di pensare collettivo della maggioranza dei cittadini, o anche questa maggioranza stessa. Treccani, Enciclopedia on line.

Gli individui-massa che hanno preso la parola nella sfera pubblica, anche quando si comportano come *legioni di imbecilli*, meritano di essere presi in considerazione, di essere accolti nel dibattito pubblico semplicemente perché già ne fanno parte a pieno titolo, non foss'altro perché sono cittadini e vanno a votare mentre molti di loro, prima della nascita dei social, erano del tutto indifferenti alle vicende politiche. Fino a quando questo riguardo e quest'attenzione non si tradurranno in impegno politico, culturale ed educativo da parte delle forze democratiche, questa sfera dell'*opinione di massa* è destinata a crescere a dismisura; dei suoi orientamenti continueranno ad occuparsi le centrali della disinformazione e i demagoghi, ma soprattutto i giganti del web che lucrano profitti inimmaginabili grazie all'*economia del gratis*, un modello di business di cui parleremo in seguito.

La forma-partito delle organizzazioni di massa del Ventunesimo secolo sarà solo marginalmente "fisica"; pertanto, i partiti democratici e socialisti dovranno darsi strutture solide e adeguate a contrastare la propaganda con l'informazione, la suggestione con la ragione, l'indottrinamento con la convinzione, la ricerca del consenso con la formazione del consenso. È pensabile combattere questa battaglia per l'emancipazione di centinaia di milioni di cittadini "poco educati" (Norberto Bobbio) operando esclusivamente all'interno di piattaforme e applicazioni di condivisione private che dettano le regole del gioco e perseguono finalità esclusivamente commerciali sfruttando la viralità della *chiacchiera*, come cercheremo di dimostrare?

Se in cima al nuovissimo quartier generale di Google a Londra troneggiasse questo aforisma di Martin Heidegger tratto da *Essere e tempo*, non ci stupiremmo:

*"La chiacchiera non è un impedimento per la sua diffusione pubblica ma un fattore determinante. La chiacchiera è la possibilità di comprendere tutto senza alcuna appropriazione preliminare della cosa da comprendere"*¹⁴.

Certo, queste grandi aziende potranno essere costrette al frazionamento e a pagare le tasse dovute, a darsi delle regole e ad assumersi responsabilità editoriali; ma tutte queste misure non potrebbero mai assicurare la neutralità e la qualità del discorso pubblico perché il funzionamento di queste piattaforme tecnologiche è stato concepito, legittimamente, per trarre profitti dalla pubblicità mercificando gli utenti e non per favorirne la crescita sociale e culturale. Nessuna impresa può funzionare dovendo perseguire due *mission* in contrasto tra loro: Facebook e Google potranno ingegnarsi a trovare qualche compromesso di facciata, a concedere qualche margine di trasparenza ai loro algoritmi, ma andando oltre rischierebbero il collasso poiché non è possibile perseguire, contestualmente, sfruttamento ed emancipazione, interesse particolare e interesse generale. Oltretutto, spingendole ad assumere il controllo di alcune norme che regolano il discorso pubblico si rischia di "istituzionalizzarle" come accadde un tempo con la Compagnia delle Indie, e non solo.

Economia del gratis e opinione di massa

Mentre la maggior parte degli internet studies si concentra sulla degenerazione del discorso pubblico prodotto dai social network quasi fosse una germinazione spontanea, una *natura naturans* spinoziana, proviamo a riflettere sulle cause strutturali che alimentano, eccitano e moltiplicano lo *shitstorm*¹⁵ in tutte le sue varianti;

¹⁴Martin Heidegger, *Sein und Zeit*, «Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung», VIII, Halle, Niemameyer Verlag, 1927, 438 p. Tr. it. di Piero Chiodi condotta sull'undicesima edizione: *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1988, XXXIX- 558 [la citazione è a p. 213]. Prima traduzione italiana: Milano-Roma, Bocca, 1953, 455 p.

¹⁵ Il fenomeno dello shitstorm (traduzione letterale volgare "tempesta di merda" o "tempesta di escrementi") è una pratica organizzata online che consiste in una tempesta di insulti, di commenti negativi e offensivi nei confronti di una persona, un gruppo o più ampiamente di un'azienda.

il motore primo del cberspazio è l'economia del gratis, un modello di business, fondato sulla pubblicità, che procura a Google e Facebook una capitalizzazione di diverse centinaia di miliardi di dollari e margini di profitti impensabili per ogni altra impresa nella storia del capitalismo. Qual è il legame tra questo modello di business e la proliferazione della chiacchiera in tutte le sue componenti, dalla più innocue alle più aggressive? Per comprendere meglio questo meccanismo conviene fare un passo indietro nella storia.

Tra tutti i *mass media*, quello che ha contribuito maggiormente alla formazione e alla crescita di un'*opinione di massa*, un'opinione fortemente influenzata dalla suggestione, dal pregiudizio e dal principio d'autorità piuttosto che dalla capacità critica e di giudizio, è la televisione commerciale, un modello di televisione molto pervasivo grazie alla gratuità della sua offerta. A differenza della televisione a pagamento i cui ricavi provengono dagli abbonati, nella televisione commerciale, che si finanzia con la pubblicità, il *commercio* non avviene tra l'emittente televisiva e il telespettatore, bensì tra l'emittente e l'inserzionista, il quale acquista piccoli spazi del palinsesto il cui valore è in proporzione all'*audience* abituale in quel lasso di tempo. Pertanto, **la finalità economica della televisione commerciale consiste nel produrre telespettatori da vendere alle concessionarie di pubblicità dopo averli contati minuto per minuto. In questo commercio l'oggetto della contrattazione è il telespettatore e i programmi sono soltanto un mezzo per produrne il maggior numero possibile, esattamente come l'esca è, per il pescatore, il mezzo per prendere il maggior numero di pesci. Il telespettatore, dunque, prima ancora di essere l'utente è – sostanzialmente – la merce. Come la qualità di un'esca non è intrinseca alla sua natura (verme, mollica di pane ecc.) ma è determinata dalla quantità di pesci che abboccano all'amo, così la qualità di un programma della televisione commerciale è data esclusivamente dal numero di telespettatori (*target*) che riesce a catturare, a prescindere dal "valore" intrinseco dei suoi contenuti. Pertanto, qualità e quantità, per la televisione commerciale, sono la stessa cosa; ed è giusto che sia così da un punto di vista imprenditoriale.** Ma poiché, da un punto di vista culturale e sociale, i programmi televisivi, anche a prescindere dall'intenzionalità dell'editore, influenzano con i loro contenuti lo stile di vita, i comportamenti, le opinioni e la facoltà di giudizio di decine di milioni di cittadini, il problema della loro qualità intrinseca non può non essere preso in debita considerazione, soprattutto in un paese che è al 29° posto su 36 nella classifica Ocse sull'analfabetismo funzionale, nel quale si leggono sempre meno giornali e circa il 90 per cento della popolazione adulta s'informa e si "forma" soprattutto per mezzo della televisione, soprattutto grazie ai programmi d'intrattenimento di grande ascolto. Nei confronti di questo modello televisivo non vi è alcun preconcetto di natura ideologica. Va da sé, infatti, che se in Italia al posto di venti milioni di semianalfabeti vi fossero altrettanti laureati, la qualità dei programmi della televisione commerciale sarebbe altissima: l'esca non sarebbe più il verme ma il caviale!

Il tempo che il telespettatore-merce trascorre davanti allo schermo televisivo merita una considerazione. Poiché il suo sguardo genera valore per l'emittente, stando ai classici dell'economia quello che lui svolge è, a tutti gli effetti, lavoro, magari anche piacevole ma, comunque, non remunerato. Pertanto, smentendo le apparenze, lo spettatore non è il beneficiario di un'offerta gratuita, ma piuttosto un consumatore *consumato*, una persona che sta concedendo (gratis!) la sua attenzione e parte del suo tempo. Certo, non si può dire che stia subendo un furto; tuttavia sta pagando un prezzo per qualcosa che, all'apparenza, gli viene offerta gratuitamente. Com'è noto "*ogni economia è economia di tempo*"; giustamente, **Walter Benjamin** racconta che, durante la Comune di Parigi, gli operai sparavano agli orologi¹⁶.

¹⁶ Walter Benjamin, *Das Passagen Werk*, in *Gesammelte Schriften*. Band V; unter Mitwirkung von Theodor W. Adorno und Gershom Scholem; herausgegeben von Rolf Tiedemann und Hermann Schweppenhauser, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1998, 1354 p. (2 volumi). Tr. it: *I "Passages" di Parigi*, a cura di Rolf Tiedemann; edizione italiana a cura di Enrico Ganni, Torino, Einaudi, 2010, XXVI-1204 p.

Avendo le televisioni commerciali come obiettivo strategico il conseguimento del più alto indice d'ascolto, è inevitabile che la qualità e il valore dei contenuti siano penalizzati. Per esempio, se un programma richiede, per essere apprezzato, la partecipazione non soltanto emotiva ma anche intellettuale del telespettatore, e magari anche un bagaglio culturale che gli consenta di contestualizzarne il contenuto, è molto probabile che quella fascia di pubblico che è sprovvista di questa base di conoscenza cambi canale. Al contrario, insistendo su format collaudati e su programmi volti a suscitare emozioni piuttosto che riflessioni, e che più di altri ci consentono di evadere dalla vita di tutti i giorni, si evita il rischio di "discriminare" i telespettatori: l'*audience* è garantita; dirigenti e autori si guadagnano il plauso del direttore.

Non vi è alcuna ragione che spinga la televisione commerciale a porsi un passo avanti rispetto al telespettatore perché arricchisca le sue conoscenze o affini il suo gusto o il senso dell'ironia. La sua tendenza alla conservazione, all'iterazione, all'ovvietà, al conformismo ha un fondamento nel modello di *business* basato sulla mercificazione del telespettatore, che non è il telespettatore medio, bensì l'ultimo; il che vuol dire – in un paese arretrato culturalmente come l'Italia – un cittadino a bassa scolarità, ultrasessantenne che abita nei piccoli centri: una presenza che la fa da padrona nel *panel* delle poche migliaia di famiglie-tipo comprese nel campione dell'Auditel.

In questo panorama, il ruolo che gioca la televisione a pagamento è, per molti versi, marginale sia per la minore pervasività (non tutti possono permettersi di pagare un abbonamento), sia, soprattutto, perché il suo modello di business è basato non sul telespettatore-merce ma sul telespettatore-utente, un consumatore che fruisce di un bene (l'insieme della programmazione) che ha liberamente scelto e di cui può altrettanto liberamente disfarsi, a differenza di una televisione "gratuita" che entra indistintamente nella casa di tutti senza chiedere permesso e senza nessun obbligo di garantire obiettività, completezza e pluralismo nell'informazione, né tanto meno di affinare il gusto e la capacità critica del suo pubblico. Non a caso, la presenza di spazi pubblicitari sui canali della televisione a pagamento e su quelli di servizio pubblico, per quanto in misura ridotta, giustamente non è vista di buon occhio dagli abbonati, consapevoli di star pagando due volte.

Produzione di utenti-merci a mezzo di utenti-merce

Diamo ora uno sguardo ai tratti che assume la "economia del gratis" sulla rete. Anche su queste piattaforme il modello di business fondato sulla pubblicità si è imposto come dominante per una ragione molto banale. Mentre "l'annuncio per gli acquisti" televisivo è indirizzato a un utente generico, lo spot su Internet, grazie alla profilazione degli utenti, colpisce il suo bersaglio (*target*) senza disperdere colpi.

Al pari della televisione commerciale l'accesso ai contenuti e ai servizi offerti dalla rete è quasi esclusivamente gratis, al punto che, di fronte alla richiesta di un pagamento, anche il più irrisorio, l'utente storce il naso, come se tutto il ben di Dio di cui può disporre in termini di contenuti e servizi fosse un dono caduto dal cielo o una gentile concessione delle big tech. In realtà, ponendosi in una prospettiva esclusivamente individuale, la rete appare come una cornucopia graziosamente dispensata dagli dei a tutti gli uomini, anche i più poveri.

Ma cambiando il punto di vista, passando dall'io al Noi, potremo assumere un atteggiamento più distaccato cominciando a porci domande del tipo: che cosa ci spinge a considerare come un dono di natura la gratuità della navigazione su Internet? Perché non solo i semplici utenti, ma anche tanti esperti degli *Internet studies* si interrogano poco o niente riguardo a questa copiosa e gratuita elargizione e non ne colgono le conseguenze? Non si fa in tempo a inoltrarsi in questo arcano che già siamo di fronte a un altro paradosso: **com'è possibile che un simile regno della gratuità abbia dato vita, in soli venti anni, a un ristretto oligopolio saldamente presidiato e dominato da un cartello di due aziende, Alphabet-Google e Facebook il cui valore di capitalizzazione complessivo nel 2020 supera**

il Pil dell'Italia nello stesso anno? Dobbiamo davvero pensare che la massima “non esistono pranzi gratis”, l'assioma che è a fondamento di tutte le teorie economiche, da **Adamo Smith** a **Milton Friedman**, da **David Ricardo** a **Karl Marx**, sia infondato? Che cosa producono e, soprattutto, che cosa vendono di così prezioso queste imprese per guadagnare, solo nel primo trimestre 2021, rispettivamente 433.014 e 213.628 dollari al minuto?

Ma la domanda delle domande è questa: come è possibile fatturare questi numeri stellari, in un mercato dove tutto è apparentemente gratis?

Tradizionalmente, nelle imprese, è il lavoro che produce valore e ricchezza. Quale prodigio dell'economia consente a queste aziende ricavi favolosi con così pochi dipendenti? Quando la Kodak ne aveva 140 mila, Instagram ne aveva 22. La Kodak è fallita perché i suoi dipendenti doveva pagarli mentre quelli che fanno la fortuna di Instagram sono un miliardo e tutti a paga zero. Tra questi, 500 milioni sono “operai” attivi che producono altrettanti milioni di “storie” al giorno: una catena di montaggio da fantascienza del lavoro intellettuale.

*“Quello che [Frederik] Taylor ha fatto con il lavoro manuale – afferma acutamente **Nicholas Carr** – Google e Facebook hanno fatto con il lavoro della mente”¹⁷.*

La chiave interpretativa di questo prodigio è la stessa che spiega il successo delle radio e tv commerciali: l'economia del gratis che fa leva sulla pubblicità. Con una variante: su Internet, al posto del telespettatore passivo c'è l'utente produttore di contenuti (UCG) che scrive *mail*, *newsletter*, *blog*, *chatta* sui social; posta e inoltra foto e video; si tiene informato, partecipa a *webinar*, accede a innumerevoli servizi. **Tuttavia, ciò che li accomuna è che nessuno dei due sborsa un centesimo per godere di questo ben di dio mentre l'emittente televisiva e la piattaforma online ne traggono un profitto straordinario.** Nei dizionari di economia questo *media model* fondato sulla gratuità è descritto con una formula anodina:

“una terza parte (l'inserzionista) finanzia i contenuti in modo che la seconda parte (il telespettatore o l'utente di internet) possa fruirne senza pagare”¹⁸.

Messa in questi termini, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un gesto di magnanimità dell'agenzia di pubblicità:

“Con i miei soldi sto finanziando il tuo intrattenimento, le tue ricerche, le tue conversazioni; inoltre, con i miei spot, ti do anche utili consigli per gli acquisti”.

Questo gioco delle tre carte è sorprendente: c'è la parte seconda, c'è la parte terza, ma non la *parte prima*, cioè quelli che traggono profitto da questo modello economico: l'emittente televisiva, il motore di ricerca, la piattaforma di condivisione, i social network. **Il vero gioco di prestigio consiste, in realtà, nel nascondere l'oggetto della transazione commerciale: la merce. Che cosa si compra? Che cosa si vende in questa economia del gratis, a costo zero?**

Per svelare il meccanismo che si nasconde dietro questo modello di business basta introdurre due concetti fondamentali dell'economia: il valore e il lavoro. Il meccanismo funziona così: **l'utente, nel fare una ricerca su Google, nel postare un video su YouTube, nel chattare con gli "amici" su Facebook, nel leggere il giornale on line o nel fare un acquisto su eBay incrementa, sebbene di una piccolissima quota, il prezzo dei banner pubblicitari abbinati a quei contenuti.**

¹⁷ Nicholas Carr, *The Shallows. What the Internet Is Doing to Our Brains*, London-New York, W.W: Norton & Co., 2010, 276 p. Tr. It. *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2011, 317 p. [il passo citato è a p. 182].

¹⁸ Chris Anderson, *Free. The Past and Future at a radical Price*, White Plains (New York) Hyperion, 2009, 288 p. Tr. It. *Free*, Milano, BUR, 2010, 334 p.

I Signori del gratis

Su Internet, il modello del profitto conseguito vendendo utenti-merce alle concessionarie di pubblicità raggiunge la perfezione: una sorta di grado zero dell'economia. Infatti, mentre nell'universo televisivo la produzione di telespettatori richiede notevoli investimenti (bisogna pur produrre o acquistare programmi che massimizzino l'*audience* in una data fascia oraria), nello sconfinato mondo del Web i contenuti sono in gran parte prodotti (questi sì, gratuitamente) dagli utenti (*user-generated-content*).

Qui, la mercificazione assume caratteri paradossali. Infatti, il navigatore, che "posta" un contenuto autoprodotta su una delle piattaforme on-line che raccolgono video, foto, testi e messaggi, esonera queste ultime dal sobbarcarsi il costo dell'esca necessaria per catturare gli utenti-merce. Quindi, l'utente-merce produce gratuitamente contenuti che, a loro volta, produrranno altri utenti-merce. Prendendo scherzosamente a prestito la famosa formula di Piero Sraffa, potremmo dire che il modello di business dominante su Internet è basato sulla produzione di merci a mezzo di merci, un meccanismo che genera profitti a ritmo forsennato soprattutto ai grandi marchi, detentori di *hardware* e *software* proprietari, ma anche di raffinati algoritmi di profilazione degli utenti. Così funziona l'economia del gratis, una teoria compendiata da **Chris Anderson**, il suo più autorevole sostenitore, nei seguenti termini:

"Coloro che comprendono il nuovo Gratis padroneggeranno i mercati di domani e sconvolgeranno quelli di oggi: anzi già lo stanno facendo".¹⁹

Questa profezia che appariva avventata nel 2010 si è avverata oltre ogni limite neanche dieci anni dopo. Google e Facebook nel 2019 hanno assorbito, da soli il 70 per cento di tutti gli investimenti pubblicitari on line; tradotto in numeri, il giro di affari legato alla pubblicità è di 134,811 per Google e 71 miliardi per Facebook.

Gli utenti-merce che producono altri utenti-merce richiamano alla mente gli operai di *Metropolis* e *Tempi moderni*, lavoratori di una fabbrica sconfinata che "impiega" oltre quattro miliardi di lavoratori che, pur lavorando in media più di sei ore al giorno, non percepiscono salario né remunerazione: lavorano gratis, ma non protestano.

Questa fabbrica che produce con il tele-lavoro è, al tempo stesso, uno sterminato centro commerciale dove gran parte di quel che si espone è gratis ma gli utenti non si stupiscono di tanta generosità piovuta dal cielo, come se tutto quel ben di Dio fosse l'effetto di un prodigio al punto tale che se qualcuno si azzarda a chiedere un *fee* per accedere a dei contenuti, considerano la richiesta una stravaganza o un atto di prepotenza. Fatto sta che in questo fantastico *Campo dei miracoli*, gli zecchini d'oro crescono davvero e fruttano ogni anno al Gatto e alla Volpe – Facebook, Google, Apple - centinaia di miliardi di dollari.

Apparentemente i giganti della rete sono imprese a basso investimento di manodopera: ad esempio **Google ha 200 mila dipendenti di cui la metà con contratti temporanei e Facebook ne ha solo 52 mila**; tuttavia, nella sostanza, le cose stanno diversamente perché, sulla base di quanto abbiamo detto, al numero dei dipendenti dobbiamo aggiungere quello delle centinaia di milioni di utenti-produttori-consumatori-di-contenuti, lavoratori in *smart working* cui si richiede anche di procurarsi gli utensili (pc, smartphone, accesso alla rete). **Questo esercito sterminato di mano d'opera incide sulla creazione di valore in un modo stupefacente, neanche paragonabile al valore creato dal piccolo drappello di dipendenti aziendali anche perché questi ultimi percepiscono uno stipendio, mentre gli utenti produttori-consumatori di contenuti invece sono a costo zero! Producono aggiornando quotidianamente il loro profilo-merce e, al tempo stesso, generano valore navigando, chattando e prestando (nel senso di prestazione) la loro attenzione e il loro sguardo agli spot pubblicitari.**

¹⁹ Si veda l'introduzione a Chris Anderson, *Free*, op.cit. alla nota precedente, p.13.

La carica virale di una bufala

Questa digressione sul modello di business fondato sulla mercificazione degli utenti – quindi non soltanto dei prodotti culturali, come pensavano **Max Horkheimer** e **Thodor Wiesegrund Adorno** – serve a comprendere meglio il successo delle *fake news*, della post-verità, delle campagne d’odio e di tutto quanto assume un carattere eclatante, clamoroso, eccessivo o semplicemente stravagante. Infatti, se il processo di produzione di valore economico è incentrato sul numero di ricerche che facciamo, sul numero di video che postiamo o visioniamo, sul numero di messaggi che inviamo e riceviamo, sui clic, i tap, i like, le condivisioni, le chat, i forum eccetera, **è evidente che quanto più ossessiva è la nostra navigazione nella rete, tanto più aumenta il valore della pubblicità nei luoghi che visitiamo e in cui sostiamo. Pertanto, una bufala, che per sua natura è eclatante, avrà un raggio di propagazione certamente maggiore di una notizia “semplicemente” vera, e una post-verità, cioè una notizia altrettanto falsa ma che viene assunta e fatta veicolare da chi la riceve solo perché la condivide (a prescindere dal fatto che sia vera o falsa), avrà una carica virale ancora più alta perché mentre le bugie hanno le gambe corte e quindi, prima o poi vengono smascherate, le post-verità non devono essere sottoposte a un giudizio di credibilità: sono vere per “pregiudizio”, e questo le rende gratificanti per chi le propaga e fruttuose per i proprietari dei *social* che le accolgono a braccia aperte ammaestrati dall’aforisma di **Mark Twain** “Mentre una bugia ha già fatto il giro del mondo, la verità si sta ancora allacciando le scarpe”.**

Questa coincidenza tra qualità dei contenuti e quantità delle visualizzazioni stabilisce una tacita complicità tra i propagatori – professionali o ingenui - di *fake news* e i gestori di motori di ricerca, di *social network* e di piattaforme di condivisione, giacché quanto maggiore è la raccolta di “spazzatura” tanto più aumenta il volume dei loro affari. **Come per la televisione commerciale la qualità di un programma è stabilita dall’audience, così il valore di un contenuto postato su una piattaforma privata, che si finanzia con la pubblicità, sta solo nel numero di *like* e condivisioni che genera: tutto il resto è letteratura (magari!). Questo spiega perché l’economia del gratis è ontologicamente indifferente alla qualità e all’attendibilità delle notizie e dei contenuti in generale. Ciò che ha valore sono i metadati un’immagine o un testo hanno in pancia, soprattutto la loro movimentazione incessante: la navigazione. Una volta sottratti all’utente, questi dati “invisibili”, (dove si trova l’utente, qual è il modello del suo smartphone, chi sono i suoi amici, quanti microsecondi sosta su una pagina, eccetera) creano ulteriore valore perché non solo arricchiscono la sua profilazione ma contribuiscono a elaborare informazioni utili per i sondaggi d’opinione, le ricerche di mercato e demoscopiche.** Tutte le battaglie condotte per dare a internet delle regole che tutelino la privacy degli utenti e responsabilizzino i proprietari delle piattaforme di conversazione saranno benvenute ma nessuno di questi provvedimenti potrà mitigare le storture prodotte dal loro modello di business. Beninteso, il gratis di cui stiamo parlando, quello che mercifica l’utente, è tutt’altra cosa dal modello tradizionale “*compra un rasoio e te ne regaliamo un altro*”. **Quando la pubblicità approda nel mondo dei media non è più soltanto “l’anima del commercio” ma anche il corpo, un corpaccione vorace che si nutre dello sguardo e dell’attenzione di miliardi di persone, e non disdegna di essere ringraziato.**

Internet bene pubblico dell’Europa

È concepibile un’alternativa al monopolio dei “padroni della rete”, un territorio nel quale parole come *social*, *amici*, *condividi*, *like* possano riacquistare il loro significato originale? È possibile immaginare una rete pubblica di piattaforme della comunicazione sociale nella quale “gratis” voglia dire *liberamente, passionatamente*; una rete che riconosca

“nella cultura l’unico bene dell’umanità che se diviso fra tutti, piuttosto che inflazionarsi - poiché ciascuno ne riceverebbe solo una parte - aumenta di valore?”²⁰

Nel nome di “Internet bene pubblico” potrebbe nascere una virtuosa cooperazione tra i media di servizio pubblico europeo (i 150 membri dell’EBU/UER) e il vasto mondo delle organizzazioni *non profit* presenti massicciamente su internet. Si pensi, ad esempio a un consorzio internazionale tra aziende pubbliche e società private non profit che si proponga di essere competitivo con gli attuali oligopolisti offrendo piattaforme di condivisione e servizi che garantiscano ai cittadini-utenti la tutela della riservatezza e l’accessibilità, l’attendibilità delle fonti d’informazione, il pluralismo e che abbiano come missione la crescita culturale e sociale dei cittadini-utenti.

Una prospettiva del genere può essere concepita solo in ambito europeo, l’unico ancora improntato a un modello liberalsocialista di democrazia in quanto, per motivi che è superfluo spiegare, immaginare che si possa arrivare a una regolamentazione globale della rete, a norme e obblighi condivisi, attraverso organismi internazionali simili al G20 o al WTO o alla Corte permanente di arbitrato dell’Aja, appare del tutto irrealistico²¹.

D’altronde, non è un caso che solo l’Unione europea sia riuscita a darsi un Regolamento sulla Protezione dei Dati (GDPR) e una legge sul diritto d’autore. L’attribuzione di servizio pubblico dovrebbe essere riconosciuta a quel vastissimo arcipelago di fondazioni, associazioni, istituti di ricerca, imprese editoriali eccetera che svolgono già, con rigore e passione civile, un’attività di pubblico interesse senza ricorrere al finanziamento della pubblicità.

Sulla base di queste premesse si potrebbe pensare alla creazione di un consorzio internazionale pubblico-privato (fondazioni e associazioni non profit, terzo settore, privato sociale eccetera) ispirato a un’economia del disinteresse contrapposta all’economia del gratis, i cui aderenti, riconoscendosi nella *mission* e nei suoi valori, potrebbero fregiarsi del marchio “Internet Bene Pubblico”. ”: un marchio che garantisca al cittadino-utente, l’attendibilità delle fonti informative; la tutela della privacy, la promozione della coesione e della condivisione sociale di contenuti e servizi; nel rispetto dell’Articolo 12 Dichiarazione universale dei diritti umani dell’ONU:

“Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, né a lesione del suo onore e della sua reputazione...”.

Sul palazzo che ospita la sede europea del nuovo organismo potrebbe campeggiare la frase con cui ha inizio la *Metafisica* di **Aristotele** **“Tutti gli uomini per natura desiderano sapere”**.

Osservazioni finali

“*Vaste programme*” si dirà, anche perché sull’impresa pubblica grava il pregiudizio di non poter essere, per la sua stessa natura, una forza innovativa e in grado di reggere il confronto con l’impresa privata. La verità è che manca la sensibilità politica e culturale nelle classi dirigenti che le porti a elaborare strategie e piani d’azione rispondenti alla necessità di creare un ecosistema digitale europeo della comunicazione che coinvolga tutte quelle realtà, pubbliche e private che erogano servizi nel rispetto della dignità dei cittadini-utenti.

²⁰ Hans Georg Gadamer, espressione tratta da un’intervista televisiva della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, Rai - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1986

²¹ Marietje Schaake, “How democracies can claim back power in the digital world”, *MIT Technology Review*, 29 settembre 2020. Cfr. <https://www.technologyreview.com/2020/09/29/1009088/democracies-power-digital-social-media-governance-tech-companies-opinion/>.

La storia delle televisioni di servizio pubblico nei paesi democratici ha dimostrato che un'alternativa alla televisione commerciale è possibile, necessaria. *Mutatis mutandis*, senza incorrere in banali semplificazioni, questa ipotesi può rivelarsi al tempo stesso la più impervia ma anche la più realistica a meno che non ci si voglia rassegnare a una semplice opera di contenimento essendo consapevoli che misure antitrust come la frammentazione dei monopoli, la fine dell'elusione fiscale e l'imposizione di regole di comportamento non avrebbero nessuna incidenza sulla questione di fondo: la mercificazione degli utenti, con tutto quello che politicamente e socialmente ne consegue.

Se l'Europa politica e i singoli paesi dell'Unione si incamminassero su questa strada, con la consapevolezza di avere tutte le carte in regola per porsi all'avanguardia di questa svolta democratica globale, potremo finalmente leggere dei saggi su Internet meno apocalittici, meno rassegnati e magari anche propositivi.

Per contrastare un lupo predatore, bisogna disporre di una forza che per aggressività, potenza e prontezza di riflessi, sia analoga alla sua; in altre parole, serve un lupo che stia dalla parte della preda: un cane-lupo, per l'appunto.

DF



Bernardino Luino, *Cape Cod*, 1988-1989, olio su tela incollata su tavola, 18x19,5 cm

La parabola del cinema italiano dalla *Hollywood sul Tevere* al vuoto dei giorni nostri

Il cinema non c'è più? Perché?

Italo Moscati*

scrittore, sceneggiatore, regista, critico televisivo, critico teatrale e critico cinematografico italiano

Non ho nulla contro la definizione che scivola via con malignità e verità da molti anni: *“Il cinema non c'è più”*. È la semplice, onesta verità.

Non penso di rifare l'itinerario dell'Italia dopo il Fascismo e prima della Italia Liberata, grazie alla vittoria degli Alleati-Salvatori, gli eserciti sbarcati nel nostro Paese, e l'azione della Resistenza.

In tre parole Fascismo, Vincitori e Salvatori, Resistenza, si riassume la storia alla meglio. Il cambiamento è stato forte, desiderato, poco dopo le sconfitte italiane, plasmato in pochi mesi.

Con alcuni film neorealisti, alcuni dei quali bellissimi, capaci di commuovere l'italoamericano **Martin Scorsese** che vide *La dolce vita* di **Federico Fellini** quando uscì sul finire degli anni Cinquanta, e **disse che il film e il suo regista avevano cambiato il cinema, non solo il cinema italiano, tutto il cinema nel mondo sul modello: guerra vinta e passioni democratiche. Andava contro la mascherata italiana di innocenza nella menzogna e nell'opportunismo.**

Scorsese diventò con **Pier Paolo Pasolini** la persona che bollava doppiezza, menzogna, volgarità, ozio, violenza. Ovvero la comicità allegra e raffinata di attori registi come **Vittorio De Sica**, **Luigi Comencini**, **Mario Monicelli** ma non solo, diventò non lentamente la ultima versione di un *cinema cinema*, capace di denuncia e di amara ironia. **I film felliniani erano la svolta da additare al mondo.** Lo stesso Scorsese si ispirava a quel che diceva e non era solo un complimento. I suoi film nella sua terra americana risentivano *dopo* non solo dei film felliniani ma soprattutto di altri film come *Roma città aperta* di **Roberto Rossellini** e *Sciuscià* di Vittorio De Sica, e altri. Una cosa giusta.

Con l'aprile 1945, fine della guerra; e la gente in piazza a cercare pace, libertà, cibo, giustizia. Il cinema svegliava dagli incubi e aveva trovato i paladini di una svolta.

Accadde da subito che la vittoria degli Alleati americani, inglesi, truppe polacche, reparti africani rimase galleggiando sull'Italia che non aveva più il cinema del fascismo con Cinecittà chiusa nel 1943 e aveva altri neorealisti come autori lussuosi come **Luchino Visconti** con *Ossessione*, *Giorni di gloria*, *La terra trema*; e un trentenne di nome **Giuseppe De Sanctis** che nel 1949 fece *Riso Amaro*. Tutti titoli che meritavano di essere incorniciati e rimanere lì, a far gloria, sventolare bandiere e parole, cercare di capire ciò che l'Italia e gli italiani “dovevano” fare, imparare. Con ispirazioni sincere, sperare di poter raccontare un nuovo paese.

Subito, come una serpentina, fra le pellicole, altre pellicole sgorgavano da lontano; arrivi in massa da Los Angeles e dintorni. Inviati continui. **I film americani, fermati ai confini italiani dai fascisti, finalmente passavano.** La grande Roma della storia e della tradizione era accarezzata per la sua arte, la sua civiltà di potere nei secoli anche esportata.

Dall'“amico americano” e la favola della Hollywood sul Tevere alla lunga fine degli anni del Novecento passando per la “commedia italiana”

Senza farla lunga, **il cinema americano con i suoi capi militari disse chiaro al cinema italiano convocato a Cinecittà - “liberata” dai senza tetto e dai profughi - che al cinema italiano ci avrebbero pensato loro e così fu. Un periodo, anzi un'epoca di molti anni, almeno dal 1950 al 1980 che finì quando gli ospiti non si divertivano più.**

Cominciò, come una favola, la *Hollywood sul Tevere*.

L'America in massa aerea venne da Hollywood per rifondare il cinema e riformare Via Veneto, furono anni formidabili, anni coccolati con tanti film ispirati alla storia romana e al suo marchio, appassionanti. Divi e costumi della grande Roma e del suo Impero.

Cominciò **un nuovo cinema italiano che decise di essere italiano e che imparò a fare i kolossal del cinema americano meglio degli americani** con il nostro grande **Sergio Leone** il regista della corsa delle bighe mai nominato nei titoli di *Ben-Hur*.

Fu una lezione che non insegnava niente e a nessuno. Il cinema italiano adorava quello americano al punto di introdursi nel clima delle produzioni e della loro cornice. **Ma il cinema americano sui romani, il loro potere, non aveva più nulla da spremere. Cinecittà rimase a poco a poco sola nella sua solitudine di produzioni incapaci di resistere a una attività che aveva stancato, aveva chiuso il suo museo sulla romanità.**

La fine, lunga fine degli anni del Novecento smascherò una situazione di vuoto che era insinuata nella realtà di lento allontanamento. La "dolce vita" aveva usato Roma e le sue meravigliose favole. **Un nodo andò in frantumi. Un nodo di silenzi e di progetti improvvisati, di iniziative deboli o addirittura fragilissime. Un gioco che a poco a poco si affievoliva e si mostrava sempre più debole nella presentazione dei temi, delle storie, delle risorse.**

La ripresa di Cinecittà era stata affrontata con genericità, quasi con malinconia.

Il nostro cinema era stato costretto per non annegare a rispolverare la "commedia italiana" o "all'italiana", con attori geniali, con registi ancora giovani e capaci di andare veloci, originali; curiosi di Roma che cambiava, di una capitale lenta e tardiva nel trovare soluzioni all'altezza dei tempi, alla curiosità e alla intensità che aveva cominciato a costruire una terribile macchina di denuncia: contro una borghesia ricca, al centro delle speculazioni edilizie; con una piccola borghesia che si specializzava nella volgare messa in scena della vita in bilico fra gangsterismo provinciale e fascinazione erotica. Ladri, corrotti e corruttori, macchiette e falsari, specialisti di una sintesi.

La "commedia italiana", definita per svalutarla in "commedia all'italiana", costituiva con autori come Dino Risi, Luigi Comencini, Mario Monicelli e altri, una nuova generazione perplessa e sospettosa, capace di una denuncia anche violenta, profonda. Fu l'ultimo tentativo di reggere una situazione che si è fatta confusa e complicata.

Gli autori appena citati sono gli ultimi che hanno retto, e aiutano a capire il vuoto creativo del nostro cinema che si sfinisce in proposte fragili, sempre più deboli... E qui si presenta la realtà attuale.

La disperata crisi attuale: ripetizione, scarso senso di ricerca, indeterminatezza del racconto

La crisi è disperata e la reazione è più disperata ancora. Il cinema (italiano) lo è ma il suo destino non sta nelle mani o nelle menti di chi se ne occupa. Sta in una vicenda non occulta, anzi, ma riservata, con poche risorse, di iniziative e pochi orizzonti, con un tasso di creatività che premia pochi autori e tra essi la sorpresa.

Il cinema, sempre italiano, si trascina sperando nel buio. Compagno stelle che compagno ma quasi subito scompaiono o si ritirano.

Una di queste è **Paolo Sorrentino**, che ha conquistato un Premio Oscar con *La grande bellezza* in cui i suoi occhi, si sono spalancati su un omaggio a Fellini e alla sua figura, al suo mondo che continua ad essere il nostro.

Sorrentino è un bravo regista e si muove anche nello spazio, fra cinema e tv, fra "Il divo" dedicato a **Giulio Andreotti**, ovvero la politica del passato: un bilancio sarcastico, violento, tra scorci, sublime di ricordi e malinconie. E *Loro*, un altro film di Sorrentino in punta di piedi su **Silvio Berlusconi** che temeva lo scandalo. Lo scandalo non c'è stato, non c'era, perché *Loro* è subito scomparso, come un fossile anticipato, delicato, dedicato al suo eroe che ha archiviato il film, per sempre mancato, Silvio, capace di superare in questo caso reazioni, commenti, proteste, uscendo vincitore nel silenzio.

Il caso Sorrentino e il serial di Papi su Sky

Sorrentino veniva da uno “scandalo” che non c’è stato. Con *The Young Pope* e un secondo... Papa. Un serial di Papi. Non somiglianti. Ostinatamente. Un doppio e triplo diverso Papa nel tempio di una televisione privata, visto e quasi dimenticato, come non si voleva, da produttori e regista. In questo caso di inserimento di una grande televisione privata, si è manifestata una nuova situazione.

La vecchia guardia del cinema italiano ha chiuso la lunga teoria di proposte di “commedie” con le opere del grande **Ettore Scola**, l’ultimo protagonista di una stagione di successi sciolti nella spietata rappresentazione di un Paese che stava ripiegando in una svolta tra malinconia e rabbia, da *C’eravamo tanto amati* (1976) a *La giornata particolare* (1977) e *La terrazza* (1980).

Intanto, è affiorato **Checco Zalone**, un nuovo protagonista, campione di incassi, di revival comici, dialetto pugliese ultimo arrivato delle lingue comiche o meno comiche del nostro cinema.

Sorrentino napoletano e Zalone hanno diviso, condiviso, una ampia presenza nel cinema e in televisione, a caccia di successo, con temi più presenti nella stampa di rivelazioni e scontri.

Concorrenza e invasione degli spazi per le riprese a poco a poco si sono ridotti. Il cinema vive in uno splendido isolamento. Cinecittà anima iniziative di vario tipo, con spazi che hanno occupato zone alternative, molto reclamizzate, con uno stile di luogo di iniziative culturali e mostre.

E’ ormai lontanissima la fascinosa realtà con grandi teatri per le riprese, lo stabilimento vive di ricordi. Ma non è più quel che era prima e dopo la guerra, quando c’era la *Hollywood sul Tevere*.

E’ uno scenario che sta avanzando anche con iniziative venute da fuori dei confini nazionali, ma non tali da suggerire, praticare soluzioni alternative dei film e delle trasmissioni che vogliono entrare, come è avvenuto ormai da tempo, nel cinema per conquistare nuove platee con iniziative in sviluppo.

Quanto spazio occuperanno? Quanto tempo impiegheranno a “tornare al cinema” i grandi successi, iniziative, sviluppo, modi narrativi nuovi? La situazione è in corso e in corsa. Ma una epoca è lontana nel tempo; quella degli italiani nel dopoguerra che hanno segnalato con Cinecittà e con produttori privati (**Aurelio De Laurentiis, Carlo Ponti, ...**).

Il campo degli interventi si sta aprendo. A velocità metodica, felpata. È una tattica che viene regolata da un movimento che non deve allarmare, anzi deve dimostrare che l’ingresso sta avvenendo nelle regole e nello sviluppo delle tendenze che compaiono nel cinema non solo italiano ma che non sono a portata di collaborazioni internazionali.

La situazione sta maturando con obiettivi svelati lentamente ma con sicurezza, fra trattative e silenzi tattici. I passi nel domani marciano dappertutto. La gara si scatenerà nella concorrenza.

Il pubblico si sta abituando al pluralismo di modi di visione che aumenterà a seconda dei servizi e delle occasioni che si stanno formando, nel girone dell’intrattenimento e dello spettacolo, per cui tutti dovranno sapere di fare ogni cosa.

Bisognerà ritrovare un domani, tutto un domani, con ritmo veloce.

È in viaggio e basterà attendere per vedere segnali più netti dei concorrenti e dei loro mezzi pratici. È avvenuto, ma avverrà ancora, sicuramente che il nostro Paese inventi una televisione nuova, novità di valore e invenzioni. La televisione - pubblica e privata - guarda al futuro, si muove lentamente.

Un cinema fragile ripetitivo che non sa più cosa siano senso della ricerca e del racconto

Per il cinema la situazione ha bisogno di riconvertirsi, servono registi e commissioni estere. I talenti del cinema si contano a stento. C’è bisogno di un cambiamento. La situazione non produce novità.

Nell’anno del virus lo sforzo di produrre e lavorare esiste nonostante tutto, ma solo per aggiustamenti (in Rai con conferma su larga scala). Ma il problema è di tutti.

Anche i più bravi si arrampicano sugli specchi, sugli schermi. Serve fantasia, ma serve un altro clima. Cercare il futuro.

Il cinema sta per essere inghiottito dalla televisione con poche novità.

Quel che sta nascendo, comincia ad affiorare con sforzo, ricorda quel che avviene ogni giorno: una sorta di inclinazione verso la televisione di obblighi formali immagini e verbali totali, la miseria della comunicazione.

Quando ho lavorato alla sceneggiatura de *Il Portiere di notte* (1974) con Liliana Cavani, il cinema italiano era in una fase attiva. Volevamo raccontare una storia forte e nuova. Sui massacri nazisti. Ci domandammo come fare. Le immagini tremende dei campi di sterminio erano già state “usate” e “abusate” in tanti film, in tv e sulla stampa. **Quei nazisti, a guerra finita, cercavano di “essere” degni di giustizia nel film girato a Vienna, tardi anni Cinquanta, i nazisti cercavano di salvare se stessi, e di rivelarsi, farsi riconoscere di “non” essere colpevoli.**

Squillò un allarme. La sfida di due amanti, un ufficiale tedesco e una donna fra gli ebrei che non volevano aderire alla loro richiesta, volevano amarsi, li uccisero su un ponte, i “mostri” nazisti restano mostri, impongono le loro menzogne, cercano complici. Per uccidere.

Un finale che colpisce, spinge a cercare, capire la eterna tentazione del potere e della violenza a dominare la scena, anzi le scene di vita, di praticare le sue “strade” trasformandole in obblighi con le sue retoriche banali, ripetitive, insignificanti, contro i fatti e i sentimenti, le passioni, e le risorse di un destino non chiuso nella banalità contro la fantasia.

Voglio dire che le attese del pubblico si stanno integrando nell’abitudine obbligatoria, sempre più scarsa, un’altalena preoccupante, una resa alla genericità e alla mancanza di una ricerca non significativa.

L’episodio de *Il Portiere di notte* funzionò, il film è stato, è ancora un grande successo.

Il cinema ha bisogno di film capaci di liberare grandi storie, grandi passioni, grande sensibilità. Oggi, invece, la produzione cinematografica sta lentamente riducendosi e abbassando i suoi obiettivi. Nel passato, il cinema pescava nella vita, ritrovava stile e contenuti. Il cinema odierno, ridotto a contenitore di vuoto, è il segnale che il suo valore si sta spegnendo.

Il cinema c’è ancora, vale la pena pensarci. La televisione ha ancora bisogno del cinema e crescerà se il cinema continuerà a cercare nel mondo e nelle persone. E viceversa.

DF

Un pericoloso braccio armato del pensiero politicamente corretto

Il tempo dei cancellatori

Claudio Sestieri*

* Regista cinematografico e televisivo, autore di libri inchiesta e romanziere

I fenomeno della Cancel Culture è in qualche modo la conseguenza e al tempo stesso il braccio armato del politically correct che si è da tempo largamente imposto nelle nostre democrazie occidentali.

Ormai infatti non ci si limita più a criticare i comportamenti e le opinioni ritenute scorrette ma si punta direttamente alla rimozione dai posti di lavoro dei loro autori: professori, artisti, giornalisti, scrittori e filosofi che siano.

E al tempo stesso, si mette in discussione il pantheon della nostra cultura antecedente l'Oggi, abbattendo statue e simboli, chiedendo che siano rimossi dai corsi scolastici autori e opere, da **Omero** a **Philip Roth**, passando per **William Shakespeare** e **Dante Alighieri**. Persino sommi musicisti come **Wolfgang Amadeus Mozart**, artisti come **Paul Gauguin** o **Balthasar Klossowski de Rola** detto **Balthus**, e quant'altri vengano considerati non in linea con lo spirito del nostro tempo.

Un movimento nato e diffuso da tempo negli Stati Uniti ma che dilaga ormai anche in Europa e persino in Francia, da sempre patria del libero pensiero.

Ci troviamo dunque di fronte a una nuova sempre più grave forma di censura che, questa volta, non nasce dalla cultura reazionaria o conservatrice ma paradossalmente da quella radicale di sinistra e dai movimenti di liberazione delle minoranze oppresse.

Giorno dopo giorno si succedono così sempre nuovi casi, ormai a volte addirittura al limite della farsa.

Proveremo a ricordarne alcuni tra i più significativi e, al tempo stesso, a domandarci come e perché siamo sprofondata in questo slittamento regressivo e apparentemente non più controllabile.

“Di alcuni monumenti possiamo contemplare le rovine, di altri non restano che le macerie”, ha scritto **Marc Augé**¹, il teorico dei non-luoghi.

Così sia dunque per le testimonianze del nostro passato che da tempo sono sotto la scure di un'ondata di neo-iconoclastia. Eravamo abituati a pensare che la furia distruttrice fosse roba da Talebani, come per i Buddha di Bamiyan, o da Isis, come per le meraviglie di Palmira abbattute insieme al loro storico sovrintendente, ma non è più così.

Persone che credono di essere progressiste e di combattere in nome del Bene, continuano ad abbattere i simboli di una storia che leggono solo come bianca e prevaricatrice.

Si è partiti da **Cristoforo Colombo**, non più profeta del nuovo mondo ma padre degli stermini degli indigeni, e si è arrivati a prendersela persino con **Abraham Lincoln** che, per convincere i membri più renitenti del Congresso a varare la lotta contro il Sud razzista, avrebbe pronunciato qualche frase oggi considerata ambigua. **Vai a spiegare agli odierni partigiani del politically correct l'arte del compromesso in politica...**

Ragionare in termini binari

Non è più tempo di sfumature evidentemente, (come ricorda **Jean Birnbaum**, direttore del supplemento letterario di *Le Monde*, e autore de *Le Courage de la nuance*²), **oggi si ragiona sempre più in termini binari, quelli dei computer su cui i millennials si sono formati: Sì/No, e dunque Bene/Male.**

¹ Alessandro Zuccari, “L’ostinazione delle rovine”, *Il Foglio*, 14 novembre 2020.

² Jean Birnbaum, *Le courage de la nuance*, Paris, Editions du Seuil, 2021, 137 p.

Dopo secoli di filosofia del dubbio sembra sia in atto un micidiale tsunami di semplificazione mentale che ci riporta indietro nel tempo, alle fedi e alle convinzioni dure e pure.

“Il passato”, scrive Birnbaum, “non è fisso, lo guardiamo in modo diverso a seconda del momento in cui ci guardiamo indietro. Ma il problema della Cancel culture è che non si accontenta di ‘spostare’ la nostra visione del passato, ma pretende di annullarla. Compreso il passato recente... Ma non c’è nessun futuro possibile, nessun presente degno di questo nome, se si cancella il passato³”.

Ancora più devastante può essere questo fenomeno quando non rivolge la sua scure sulle statue e i simboli di un passato di cui l’Occidente dovrebbe solo provare vergogna, ma finisce per aggredire anche le persone che non accettano o addirittura contrastano questa tendenza. Sono decine ormai, forse centinaia, i professori e i dirigenti universitari, gli intellettuali, i giornalisti, i manager, i direttori di musei, gallerie e istituzioni culturali in genere che sono stati dimessi o si sono dovuti piegare a una qualche forma di imbarazzante pubblica autocritica.

In Italia, di tutto questo arriva un’eco ovattata, come sempre il nostro essere fuori dal centro di quanto accade nel mondo, da una parte ci protegge da certi eccessi ma dall’altra ci impedisce di capire “prima” quello che “dopo” si abatterà inevitabilmente anche su di noi.

Mentre negli Stati Uniti, anche per il clima d’odio e di rivalsa che ha generato la sciagurata presidenza di **Donald Trump**, le reazioni alla *Cancel culture* e agli estremismi del *politically correct* appaiono sostanzialmente deboli e impacciate, in Gran Bretagna e in Francia ci sono state delle forme di contestazione più decise.

Un ampio gruppo di artisti, intellettuali e scrittori British, seguiti anche da qualche americano come **Noam Chomsky** e **Michael Walzer**, (tra loro, **Martin Amis**, **Margaret Atwood**, **Salman Rushdie**, **Jeffrey Eugenides**, **Ian Baruma** e **Joanne Kathleen Rowling**), già prima dell’elezione di **Joe Biden**, hanno firmato un appello contro:

“l’ondata censoria che rischia di sommergere non solo in America università e giornali, contro il ricatto morale di chi consiglia il silenzio e l’omertà sulle nuove e violente forme di intolleranza per non dare armi e pretesti a Trump, e contro la nuova ideologia manichea e brutalmente estremista che nel nome del Bene distrugge ogni opinione differente, ogni dissenso”.

E in Francia ha avuto un impatto notevole l’appello *“Giù le mani dalla mia storia”* del filosofo **Alain Finkielkraut** e di altri numerosi intellettuali, che ha raccolto oltre venticinquemila adesioni.

“Rischiando di intraprendere un processo che non avrà fine, che non può avere fine”, scrivono, “Dobbiamo rileggere la storia nel suo contesto e non proiettare le nostre attuali ossessioni nel passato”.

Eppure, l’ondata non sembra arrestarsi, anzi si fa di giorno in giorno sempre più violenta. Ancora Finkielkraut in un’intervista al *Foglio*⁴ sostiene che

“L’antirazzismo ha cambiato natura, è passato dal battersi per l’uguale dignità delle persone a una sorta di richiesta di penitenza, si è trasformato in un razzismo anti-bianco, così la sola maniera di sfuggire alla condanna del proprio privilegio è, appunto, quella di pentirsi”.

³ Jean Birnbaum, Intervista a Giulio Meotti, “Dalla *cancel culture* alla paura dell’islamismo, tutto è vetrificato”, *Il Foglio*, 17 aprile 2021. Cfr <https://www.ilfoglio.it/cultura/2021/04/17/news/-dalla-cancel-culture-alla-paura-dell-islamismo-tutto-e-vetrificato--2195255/>.

⁴ Alain Finkielkraut, dichiarazione a Giulio Meotti, “Contro il momento giacobino”, *Il Foglio*, 9 luglio 2020. Cfr. <https://www.ilfoglio.it/cultura/2020/07/09/news/contro-il-momento-giacobino-322058/>.

Una macchina infernale: dall'attacco al Canone occidentale all'ostracismo nei confronti di Philip Roth

Simboli di un passato visto ormai come un incubo da abbattere. E persone che quel passato condividono, da destituire o convertire.

Ancora più profonda e dunque più pericolosa è però la frattura che i Cancellatori infliggono al complesso di quella che finora abbiamo considerato come la nostra stessa cultura, quel Canone occidentale che aveva formalizzato nel suo libro del 1994 il grande critico letterario americano **Harold Bloom**⁵. Tutto questo, da Omero a Roth, viene ora rimesso in discussione, quando non ostracizzato.

Partiamo dalla fine, da **Philip Roth**, visto che di lui e del caso che si è scatenato intorno a lui, si è parlato molto anche nel nostro paese. Un autore straordinario che fino a poco tempo fa tutti amavamo si è trasformato infatti ultimamente in un bersaglio del neo-moralismo trionfante, e le accuse di molestie sessuali (guarda tu, proprio ora, dopo anni e anni) piovute su **Black Bailey**, celebre autore della sua biografia autorizzata e avviata a diventare un best seller mondiale, hanno spinto la sua casa editrice la W.W. Norton fondata nel 1923 da **William Warder Norton** a ritirare il volume dalle librerie e a mandarlo al macero!

"Fateci leggere la vita di Roth!", implorava dalle colonne de *La Repubblica*⁶ **Natalia Aspesi**, intellettuale femminista della prima leva, soltanto pochi giorni prima. Inascoltata.

Tuttavia anche lei mai avrebbe potuto immaginare che proprio l'editore di quel libro, suo padre in sostanza, pur di non avere grane con il *mood* del momento, (*"Bisogna seguire questa onda massiccia vendicativa e triste, per non avere fastidi"*, scriveva la Aspesi nel suo articolo), l'avrebbe pugnalato a morte.

Sembra in effetti di stare dentro un dramma dell'assurdo alla **Eugène Ionesco**...

Cancellare la cultura, un ossimoro

E del resto, **la locuzione stessa *Cancel culture* costituisce di per sé un paradosso, un evidente ossimoro, perché la cultura vive e si alimenta di memoria, non certo di rimozione.**

In un'intervista al quotidiano *La Stampa*⁷, un'editrice come **Elisabetta Sgarbi**, condanna duramente la decisione dell'editore americano sulla base della tradizione della nostra cultura liberale, per la quale il comportamento discutibile o anche penalmente rilevante di un'artista non può comunque compromettere il valore della sua opera.

"Anche qualora un autore fosse colpevole di un crimine", sostiene la Sgarbi, *"la sua opera andrebbe giudicata alla luce di quello che è. E gli editori dovrebbero sempre avere il diritto e il dovere, se l'opera lo merita, di pubblicarla."*

Non da meno della W.W. Norton, tuttavia, e sempre negli Stati Uniti, si è comportato **Dan-el-Padilla Peralta**, studioso di storia romana alla Princeton University. Proprio lui che a quella cultura classica ha dedicato la vita ha di colpo statuito che i classici hanno sviluppato una *"white culture"* colpevole di aver creato colonialismo, razzismo, nazismo e fascismo, e ha così coerentemente chiesto la chiusura dei dipartimenti *"Classics"*. In pratica, ha chiesto la chiusura di sé stesso. Forse perché, come scrive **Brendan O'Neil**, direttore del magazine libertario *Spiked*,

⁵ Harold Bloom, *The Western canon: the books and school of the ages*, New York-London, Harcourt Brace & Company, 1994, 578 p. Traduzione italiana: *Il Canone occidentale, I libri e le Scuole delle età*, Milano, Bompiani, 1996, 578 p. Poi con introduzione di Andrea Cortellessa: Milano, BUR, 2012, XXVIII-588 p.

⁶ Natalia Aspesi, "Fateci leggere la vita di Roth", *La Repubblica*, 24 aprile 2021.

⁷ Elisabetta Sgarbi, "Assurdo giudicare l'arte con principi morali", *La Stampa*, 29 aprile 2021.

“Gli intellettuali occidentali amano ormai ossessionarsi con storie malvage, come schiavitù e colonialismo, perché aumentano così il senso di uno scopo morale”

‘Siamo migliori dei nostri perfidi antenati’. “La cancellazione”, continua O’ Neil, “è una minaccia per chiunque si rifiuti di conformarsi alle nuove ideologie. Le élite woke (da woken-svegliato- termine usato per indicare la consapevolezza dei diritti sociali, razziali e di gender) sono ormai dominanti nella vita pubblica, culturale e dei media...”⁸

Come ci spiega, ancora su *La Repubblica*⁹, **Maurizio Bettini**, filologo classico, latinista e autore del fortunato *A che servono i Greci e i Romani?*¹⁰, **l’ultima tentazione del movimento è dunque quella di cancellare i classici, o magari di riscriverli riveduti e corretti secondo le auree regole del politically correct.**

In un pezzo dedicato a **Charles Baudelaire** che oggi “sarebbe vittima della cancel culture e delle leghe della virtù”, **Giulio Meotti** su *Il Foglio*¹¹ cita diversi esempi di come libri e autori che hanno finora fatto parte della nostra comune formazione culturale siano ormai improponibili.

Persino Peter Pan è stato interdetto all’infanzia dalla Public Library di Toronto, la Blossoms Books olandese ha espunto **Maometto** dall’*Inferno* di Dante, “*Via col vento*”, dopo un periodo di sospensione, è stato rimesso in circolo con delle didascalie esplicative, solo tre esempi su centinaia di casi che si potrebbero citare.

Lo zelo senza limiti dei Cancellatori

A volte, come ci racconta **Pier Luigi Battista** sull’*Huffington Post*¹², lo zelo dei Cancellatori non ha davvero limiti e va oltre persino il grottesco, nonché la massima biblica per cui le colpe dei padri non dovrebbero ricadere sui figli.

“Lizzie Dunford, direttrice della casa-museo di Jane Austen, ha deciso di prendere orgogliosamente e con virtuosa indignazione le distanze dalla medesima Austen. Perché la famiglia della grande scrittrice (nata nel 1775) è sospettata di complicità attiva con il colonialismo e la tratta degli schiavi, essendo stato il padre amministratore di una piantagione di zucchero di Antigua...”

Purtroppo gli eccessi progressivi del movimento non si limitano a questi spunti da comica finale ma stanno calando ovunque una cappa di censura sempre più pesante quale solo pochi anni fa non avremmo potuto immaginare.

E, come scrive la redazione del blog *L’Intellettuale dissidente*,

“Per quanto s’illudano di marciare in direzione opposta, le mille e più varianti del politically correct -di cui l’attuale demolizione universale è solo l’ultima (per ora) espressione- non fanno che marciare verso un autentico mondo totalitario.”

Sempre per restare in Gran Bretagna, mi sembra molto significativo quel che denuncia un altro editore, **Dan Franklin** che ha pubblicato autori come **Ian McEwan** e **Salman Rushdie**:

⁸Giulio Meotti, “Contro il momento giacobino”, *Il Foglio*, 9 luglio 2020, loc. cit alla nota 4.

⁹ Maurizio Bettini, “Se l’ultima tentazione è cancellare i classici”, *La Repubblica*, 16 aprile 2021

¹⁰Maurizio Bettini, *A che cosa servono i Greci e i Romani? L’Italia e la cultura umanistica*, Torino, Einaudi, 2017, 160 p.

¹¹Giulio Meotti, *Oggi Baudelaire sarebbe vittima della Cancel Culture e delle leghe della virtù*, *Il Foglio*, 3 aprile 2021. Cfr. <https://www.ilfoglio.it/cultura/2021/04/03/news/-oggi-baudelaire-sarebbe-vittima-della-cancel-culture-e-delle-leghe-della-virtu--2109020/>

¹² Pierluigi Battista, “Philip Roth e Jane Austen: due stupide censure al prezzo di una”, *Huffington Post*, 26 aprile 2021. Cfr. https://www.huffingtonpost.it/entry/philip-roth-e-jane-austen-due-stupide-censure-al-prezzo-di-una_it_60864a55e4b09cce6c130ae8

“Oggi, non potrei stampare Lolita. Se mi venisse offerta ora, non riuscirei mai a farla passare, e un comitato editoriale di trentenni direbbe: Se pubblichiamo questo libro ci dimettiamo in blocco.”

La variante islamista dei cancellatori e il facile capro espiatorio dei suprematisti trumpisti

Viene allora da sorridere freddo pensando al best seller *Leggere Lolita a Teheran*¹³, memoir di **Azar Nafisi** che, durante il regime di **Ruhollah Khomeyni**, teneva per un gruppo di ragazze dei rischiosi corsi privati di letteratura occidentale, con la coscienza che

“Tutte le grandi opere di narrativa, per quanto cupa sia la realtà che descrivono, hanno in sé il nocciolo della rivolta” e che “Noi dovevamo creare a tutti i costi le nostre contro-realtà che permettessero a quelle ragazze di conservare la propria individualità in un Paese che le voleva tutte omologate, spettri coperti da veli neri”.

Non è un caso dunque che proprio un'altra scrittrice iraniana esule in occidente (questa volta non in Usa come la Nafisi, ma a Parigi), **Abnousse Shalmani**, firma di punta de *L'Express*, in una lunga intervista pubblicata da *Il Foglio* (il giornale che, qui da noi, ha dedicato più spazio all'analisi della *Cancel culture*), si dimostri molto dura contro il movimento, compresa la sua frazione neo-femminista.

“La parità di retribuzione e la lotta alle violenze contro le donne”, dichiara, “sono questioni su cui stiamo facendo progressi ogni giorno. E invece le neo-femministe trasformano ogni donna in una vittima perpetua, in una minorenne incapace di scelta, di libertà, ma sistematicamente soggetta all'influenza maschile. Sono esausta a sentirmi dire giorno e notte che sono debole, sottomessa, nei guai in quanto donna. Niente è più sbagliato. Io sono invece per un femminismo liberale e individualista che celebri la libertà, la scelta, l'alterità”.

E sul fenomeno della tabula rasa sul passato sostiene:

“Distuggere le statue non trasformerà il passato, lo renderà meno comprensibile. Ogni erezione di una statua, di un monumento, contribuisce a comprendere il passato, il come, il perché. Ma soprattutto distruggere evita di pensare ai paradossi, alla complessità della realtà. È il regno dell'idiocrazia.”

Per concludere sarcasticamente che

“Khomeini andrebbe fiero della Cancel culture che impazza nel libero occidente”.

Donald Trump, d'accordo, e il suo inaccettabile sostegno ai suprematisti bianchi, la sua programmatica ignoranza delle violenze della polizia e delle disuguaglianze sempre più crescenti, il suo atteggiamento volgare e sessista. D'accordo.

Ma Trump e **Harvey Weinstein** non spiegano del tutto l'insorgere e il dilagare di un rifiuto globale di quello che siamo stati, nel male, ma anche nel bene.

E la scomparsa di quel principio di tolleranza che era stato la pietra angolare del pensiero moderno e post moderno in occidente.

*“Da dove nasce questo delirio suicida del politicamente corretto che sta devastando l'immagine di sé dell'Occidente”, si è chiesto **Ernesto Galli della Loggia** in un editoriale de *Il Corriere della Sera*, “contribuendo a paralizzarlo sulla scena del mondo?”.*

¹³Azar Nafisi, *Reading Lolita in Tehran a memoir in books*, London New York, Ramdon House, 2003, 347 p. Traduzione italiana: *Leggere Lolita a Teheran*, Milano, Adelphi, 2004, 379 p.

Le risposte che dà alla sua domanda sono molteplici. Ma **determinante è per Galli della Loggia l'ignoranza sempre più profonda della Storia che si è creata a partire dalla seconda metà del Novecento, anche e soprattutto nelle élites, quando il tradizionale impianto storico-umanista fu sostituito da quello a base giuridico-economico.**¹⁴

Nativi digitali e cancellazione del nostro passato: un suicidio non assistito dell'Occidente

“Abbiamo così”, scrive lo storico romano nel suo editoriale, “cominciato a perdere la dimensione del passato e a dimenticare che l'universo dei valori è anch'esso un universo storico, vale a dire soggetto a modifiche con il passare del tempo... Questa mancanza di senso storico si è rivelata assolutamente decisiva nella costruzione del paradigma della 'Vittima', a sua volta basilare sia per la nascita che per la costruzione del politicamente corretto. Questo infatti è sentito quale il giusto riconoscimento risarcitorio per i torti subiti in passato da chiunque appartenga oggi a un gruppo sessuale, sociale, etnico o nazionale, oggetto di un simile torto.”

Quello di **Ernesto Galli della Loggia** mi sembra, questa volta, un punto di vista condivisibile, soprattutto quando aggiunge che, al di là della perdita del senso storico, la tendenza attuale alla giuridicizzazione di ogni aspetto dell'esistenza, con la sua produzione incessante di diritti,

“vale a radicare l'idea assolutamente centrale nella costruzione del politicamente corretto che qualsiasi azione o comportamento, desiderio o modo di vita di ogni individuo debba necessariamente tendere a rivestire la forma di un “diritto”... Obbligo del risarcimento storico e dimensione del diritto si saldano così in un dispositivo ideologico che ha dalla sua l'invincibile forza che spira dall'aria dei tempi”.

E tuttavia, così come si accennava prima a una sorta di inconscia acquisizione della logica binaria nei nativi digitali, credo sia il caso di aggiungere che la predisposizione contemporanea alla quasi esclusiva navigazione su Internet non può non portare a una ulteriore perdita della frequentazione del passato, e dunque a una sempre più diffusa incapacità di contestualizzare azioni e comportamenti in relazione al loro perimetro storico.

Trionfa insomma quello che, con un brutto neologismo, chiamiamo Presentismo, tutto viene vissuto come se fosse a noi coevo, e diventa sempre più difficile se non addirittura impossibile capire che quanto riteniamo acquisito e addirittura scontato “oggi”, non lo era affatto ieri, figuriamoci qualche decennio o qualche secolo fa.

L'incomunicabilità dei nostri giorni, allora, non è più soltanto quella riferita al linguaggio e ai rapporti interpersonali ma anche alla dimensione stessa del tempo, a quanto ci separa da quello che non siamo più capaci di comprendere e riconoscere come nostro.

Mai come ora, forse, il passato è stato una terra straniera.

DF

¹⁴Ernesto Galli della Loggia, “Il nostro delirio suicida, processare il passato”, *Il Corriere della Sera*, 3 aprile 2021. Cfr. https://www.corriere.it/opinioni/21_aprile_03/nostro-delirio-suicida-processare-passato-7bf88592-94b0-11eb-baed-430cc8195593.shtml. Titolo originale sull'edizione stampata: “Un avviso di garanzia al passato”.

Per un'interconnessione degli spazi fisici di fruizione collettiva dello spettacolo dal vivo

Telepalconet, un progetto per rilanciare i teatri e gli auditori nella Grande Tela crossmediale

Bruno Somalvico*

* storico dei media e funzionario presso la Direzione Relazioni Istituzionali della Rai

La casa bunker, la moltiplicazione e frammentazione dei consumi e gli effetti della pandemia. La risposta del Ministero italiano della Cultura con il progetto ITSART di una Netflix italiana

Quindici mesi di pandemia hanno riaperto i fari sulla necessità di disporre di un'efficiente infrastruttura di reti a larga banda sino alle case degli italiani per poter offrire loro adeguate condizioni di lavoro agile e smart, ovvero di telelavoro, ma anche di didattica a distanza e di telemedicina.

Sono contemporaneamente cresciuti i consumi televisivi, sia quelli dei tradizionali servizi lineari e nelle fattispecie di quelli informativi trasmessi sulle televisioni generaliste, sia quelli di film e soprattutto fiction - e più in generale prodotti a utilità ripetuta - proposti dalle piattaforme Over-the-Top (OTT) in modalità on demand sia in chiaro in modalità Free VoD (YouTube, e altre app sui social network da un lato, Rai Play, Mediaset Play, ...dall'altro) sia a pagamento in modalità SVoD o con modelli di business ibridi (Netflix, Disney +, Amazon Prime Video, Apple Tv oltre a Dazn, Now Tv, Infinity, Tim Vision, Discovery+, Chili Tv, eccetera).

In un caso come nell'altro lo spazio domestico è diventato un bunker, una casa bunker in cui i vari confinati si sono rintanati vuoi in poltrona di fronte al televisore, vuoi sul proprio telefono o sul proprio personal computer collegandosi con le più svariate piattaforme, ivi comprese quelle utilizzate a scopi lavorativi che offrono servizi di videocomunicazione come Zoom che alimentano i nostri Webinar, letteralmente esplosi dalla primavera dell'anno scorso.

La casa bunker accentua i fenomeni di frammentazione dei consumi e solo in parte di loro condivisione e socializzazione fra i vari componenti di un nucleo familiare.

In questo contesto dopo lunghi mesi di lockdown è nato il progetto ITSART di una "Netflix italiana della cultura", annunciato dal ministro **Dario Franceschini** che vuole essere – cito dal sito in costruzione –

"nuovo palcoscenico virtuale per teatro, musica, cinema, danza e ogni forma d'arte, live e on-demand, con contenuti disponibili in Italia e all'estero: una piattaforma che attraversa città d'arte e borghi, quinte e musei per celebrare e raccontare il patrimonio culturale italiano in tutte le sue forme e offrirlo al pubblico di tutto il mondo"¹.

L'iniziativa ha suscitato diverse reazioni critiche fra cui quelle di uno studioso dell'economia dello spettacolo come **Angelo Zaccone Teodosi**, secondo il quale la piattaforma ITSART - promossa dal nostro Ministero della Cultura, con un capitale suddiviso fra la Cassa depositi e Prestiti, azionista di controllo con il 51% e Chili la controllante del piattaforma SVoD Chili Tv con il rimanente 49% - non avrebbe ancora definito un proprio chiaro e specifico modello di business² pur avendo già ottenuto

¹ <https://www.itsart.tv/>.

² Angelo Zaccone Teodosi, "ItsArt, la 'Netflix italiana della cultura' rimanda il lancio a fine aprile (e forse riapriranno i cinema)", *Key4biz*, 9 aprile 2021. Cfr. <https://www.key4biz.it/itsart-la-netflix-italiana-della-cultura-rimanda-il-lancio-a-fine-aprile-e-forse-riapriranno-i-cinema/354931/>.

la “benedizione” delle nostre Autorità di controllo³. Al momento dell’avvio del servizio, il 31 maggio 2021 mantiene un profilo basso:

“Non è ben chiaro se i 700 contenuti offerti da oggi sono tutti in esclusiva – nota il Presidente di Isicult -, ma si ha ragione di ritenere che così non sia: la gran parte dell’offerta non è in esclusiva. [...] E non viene precisato quanta parte dell’offerta è articolata in contenuti a pagamento (modalità cosiddetta “Tvod”), contenuti gratuiti (“Fvod”), e contenuti gratuiti con pubblicità (“Avod”). Un confuso contenitore di materiali audiovisivi – di cui una minima parte in esclusiva – insomma” – questa la motivata sentenza dello stesso Zaccone Teodosi⁴.

Le misure per il rilancio degli spettacoli collettivi dal vivo nei loro alvei naturali. Per un social network di interconnessione fra gli spazi fisici (teatri, auditori, anfiteatri aule magne)

Nonostante l’avvio di alcune iniziative prese da alcune istituzioni locali per favorire in assenza di un proprio pubblico in sala, la distribuzione di propri eventi in ambito domestico, malgrado l’organizzazione di alcuni eventi e concerti con collegamenti con attori e cantanti che recitano e cantano da remoto, ovvero da propri studi di registrazione e palcoscenici domestici, sono mancati invece progetti – nella fattispecie da parte di istituzioni musicali e teatrali – destinati ai propri spazi e al rilancio della fruizione collettiva di eventi e spettacoli dal vivo, - e questo, al di là delle misure prese (come in altri luoghi e spazi pubblici quali scuole, ristoranti, trasporti) per proteggersi dal contagio.

Curiosamente le iniziative per lo sviluppo dell’Internet delle Cose, delle città intelligenti, o Smart city, hanno affrontato molti temi legati alla sicurezza dei trasporti, allo smaltimento dei rifiuti, ai semafori e collegamenti intelligenti, senza conducenti, e ai futuri servizi di trasporto attraverso droni, più che all’interconnessione intelligente degli edifici storici e in particolare di tutti quelli dotati di spazi di fruizione collettiva, quali biblioteche, aule magne, musei ma anche e soprattutto auditori, anfiteatri, teatri, sale da concerto, stadi, pizze e altri luoghi adibiti per la fruizione tradizionale di eventi e spettacoli dal vivo.

A fronte degli enormi investimenti previsti dal PNRR per lo sviluppo dei “tubi”, ovvero delle reti a banda larga e ultra larga sia fisse sia mobili di prossima generazione - parafrasando la filosofia promossa quarant’anni fa da **Jack Lang** che preconizzava che per ogni franco investito in un “tubo”, ossia nel cablaggio, un altro franco dovesse essere investito in servizi e programmi su di esso veicolati⁵ - riteniamo sia giunta l’ora del tutto propizia in questa particolare contingenza storica - per investire spese ingenti del Piano di Ricostruzione europeo per le prossime generazioni **per realizzare un social network costituito da spazi per la fruizione collettivi di spettacoli, a cominciare dai teatri. Una rete sociale di teatri interconnessi per alimentare nuove stagioni dello spettacolo che consentano ai fruitori di partecipare come dal vivo anche da remoto all’evento in diretta, beneficiando di sofisticati terminali elettronici ad altissima qualità sonora e visiva ad eventi di grande rilievo ed effetto spettacolare tali fa giustificare l’acquisto di un biglietto nelle sale anche in assenza della presenza fisica di attori cantanti e musicisti, essendo ormai scomparse le compagnie di giro e diradatesi o comunque interrotte a causa del Covid 19 le tournée delle orchestre.**

³Angelo Zaccone Teodosi, “ITsART, le authority (Agcm e Agcom) benedicono la Netflix della cultura”, *Key4biz*, 9 marzo 2021. Cfr. <https://www.key4biz.it/itsart-le-authority-agcm-e-agcom-benedicono-la-netflix-della-cultura/349322/>. Si veda il testo della Delibera dell’Autorità della Concorrenza e del Mercato dell’8 marzo n. https://www.key4biz.it/wp-content/uploads/2021/03/Agcm_Cdp-Chili_8.3.2021-1.pdf

⁴ Angelo Zaccone Teodosi, “ITsART, partenza ‘low profile’ per la Netflix italiana della cultura”, *Key4biz*, 31 maggio 2021. Cfr. <https://www.key4biz.it/itsart-partenza-low-profile-per-la-netflix-italiana-della-cultura/362799/>.

⁵ Sull’alleanza fra “chi posa i tubi” e “chi concepisce i programmi e i nuovi servizi” ovvero sulla necessaria “alleanza fra gli ingegneri e i saltimbanchi” preconizzata dall’allora neoministro della cultura dopo l’elezione di Francois Mitterrand all’Eliseo si veda Bruno Jobert, Pierre Muller, *L’Etat en action. Politiques publiques et corporatismes*, Paris, Presses Universitaires de France, 1987, 238 p. [in particolare le pp. 113-115].

Per armonizzare i palinsesti di queste nuove stagioni ed organizzare grandi eventi fruiti e fruibili non solo da casa ma nei luoghi in cui erano stati concepiti, il ruolo di un servizio pubblico veicolo delle eccellenze provenienti dai e dirette ai vari territori che custodiscono in molti casi veri e propri patrimoni artistici troppo a lungo rimasti chiusi e abbandonati a sé stessi, può tornare ad essere di primaria importanza come lo fu al momento della nascita della radio e soprattutto della televisione per la divulgazione delle grandi opere del teatro e della letteratura nella stagione della prosa televisiva e degli sceneggiati e delle riduzioni di opere teatrali e musicali alle esigenze del piccolo schermo, in questo per offrire grandi eventi al vivo in contemporanea su grandi schermi con immagini e suoni di altissima qualità.

Tutela delle industrie culturali deboli e promozione della cultura italiana dalla nascita della televisione alla fruizione di eventi e spettacoli attraverso la rete

L'auspicabile interazione tra servizio pubblico e industrie culturali cosiddette "deboli" – quelle che necessitano di un supporto da parte dello Stato e/o degli Enti locali e da sponsor privati, può e deve trovare un nuovo slancio nell'era crossmediale per favorire un autentico sviluppo della società dell'informazione e della conoscenza diffusa nella Rete. In questa fase – come ci auguriamo - di prossima riapertura di cinema teatri e sale da concerto e di ritorno in aula dei corsi e delle lezioni dal vivo, sia per la Rai sia per il Ministero italiano della Cultura, sia soprattutto per gli enti locali e gli assessorati incaricati di promuovere il turismo, i beni culturali, i musei e le stagioni concertistiche e teatrali nei propri territori **è davvero urgente disegnare nuovi scenari e possibilmente riprendere, sotto nuove forme, un impegno serio dei media di servizio pubblico nei confronti innanzitutto del teatro, della musica e più in generale dello spettacolo dal vivo.**

Il teatro teletrasmesso è stato un grande patrimonio di educazione nazionale degli italiani negli anni Cinquanta quando anche il piccolo schermo richiamava nei bar nei cinema grande attenzione con eventi dal vivo come *Lascia o raddoppia?*.

L'inizio della diffusione in diretta alla metà degli anni Novanta delle partite di calcio delle singole squadre del campionato di calcio sulle piattaforme digitali satellitari a pagamento un quarto di secolo or sono aveva favorito fra i tifosi nuove forme di aggregazione in bar e ristoranti per sostenere collettivamente le imprese della propria squadra del cuore.

In questi anni Venti la riscoperta nel proprio territorio di un teatro settecentesco o ottocentesco, ma anche di uno spazio scenico novecentesco adibito per l'avanspettacolo o il cabaret, attraverso la loro interconnessione tramite Internet può costituire una occasione straordinaria per la loro riscoperta e per una loro nuova e del tutto soddisfacente valorizzazione.

Discorso analogo andrebbe fatto naturalmente per la stagione di concerti ed opere liriche.

E' giusto ricordare al proposito che la televisione nasce in Italia con la diretta dal vivo. Lo studio televisivo è un teatro di posa (e di prosa), in diretta, in modo che il ritmo del programma televisivo coincide in quella fase iniziale della televisione con quello di uno spettacolo dal vivo.

Il palinsesto del Canale Nazionale (allora primo e unico canale televisivo della Rai), è settimanale con appuntamenti fissi e rigidi, che diventano abitudinari, distribuiti come una dieta educativa e di intrattenimento nell'arco dell'intera settimana: musica seria, lirica, prosa sono offerti in prima e con cadenza prestabilita in un certo giorno della settimana.

Con l'emergere negli anni Ottanta del secolo scorso della seconda fase commerciale questi schemi scompaiono (la corsa agli ascolti ridisegna i palinsesti lungo l'arco della singola giornata e non più della settimana) insieme a varie prerogative dei servizi pubblici.

La fase mista a centralità commerciale ha infatti modificato a partire dagli anni Ottanta e Novanta i caratteri tradizionali della funzione originaria del servizio pubblico. Succede così che il teatro e la musica classica scompaiano prima dal palinsesto di prima serata, poi anche della seconda.

Si può quindi affermare che la competizione fra pubblico e privato in quella stagione non solo aveva determinato un livellamento culturale qualitativo (verso il basso) dei programmi (per effetto della guerra degli indici di ascolto), e, in definitiva, una sorte di progressiva omologazione fra una televisione pubblica sempre più privata e una televisione commerciale che si appropriava di funzioni tipiche del servizio pubblico, prima fra tutte quella dell'informazione e della formazione dell'opinione.

La competizione fra piattaforme televisive e piattaforme OTT sull'offerta audiovisiva a pagamento.

Sembra interessante a questo punto riflettere sulla situazione attuale in Italia, e ciò alla luce dell'innovazione tecnologica in corso e dell'ormai affermato, e sopra descritto, carattere misto del sistema radiotelevisivo e del primato assunto da metà degli anni 2000 sino alla fine degli anni Dieci da News Corporation e oggi da Comcast attraverso Sky Italia nata come piattaforma digitale satellitare a pagamento e che solo dal 24 settembre 2019 ha lanciato un decoder, la versione di SkyQ via fibra, cioè collegabile anche in rete, che non obbliga quindi a disporre del segnale da antenna satellitare per la visione dei canali.

Anche sul segmento dell'offerta a pagamento si va realizzando un sistema che potremmo definire ibrido con la competizione fra piattaforme televisive e piattaforme web in particolare Over-the-Top. Il primato di Sky Italia è sempre più conteso da piattaforme come Netflix e, più recentemente, anche da altre piattaforme come Amazon Prime Video, Disney +, Apple Tv e soprattutto da Dazn che si è appena aggiudicata i diritti della Serie A. Si tratta di imprese, queste ultime (ad eccezione di quella promossa dal gruppo Disney) che sono nate nel web e per il web in concorrenza diretta con pay tv e piattaforme televisive via satellite nel dominio dei contenuti più pregiati, i cosiddetti prodotti premium calcio, film e fiction di alto profilo.

Negli ultimi quattro decenni e in ogni caso sino alla prima metà degli anni Dieci anche la Rai si sta posizionando su questo segmento ma con un'offerta in chiaro. Allorché Rai Cultura assorbe Rai Educational, e soprattutto quando Rai Play alla fine del 2019 si arricchisce di nuovi contenuti on demand non più limitandosi ad offrire per un'intera settimana, in modalità catch tv, i palinsesti dei propri canali lineari, **non si può negare che in materia di promozione della cultura, dello spettacolo e dell'editoria, la RAI – fatta eccezione per la radiofonia e per Radio3 che è riuscita nel tempo a mantenere elevati standard qualitativi, sia pur rivolti ad una nicchia che rimane piuttosto esigua di radioascoltatori, aveva disatteso la propria missione. Al contrario della BBC, delle emittenti pubbliche tedesche e di quelle scandinave: la tendenza del servizio pubblico in Italia ad essere rimasto troppo a lungo e sempre più mass-mediale con l'ossessione dell'audience, rinunciando al contempo a legittimarsi, come aveva fatto nella prima fase, presso le élite intellettuali del secondo dopoguerra, ha limitato anche il potenziale espressivo proveniente dalla attività artistiche dei settori culturali cosiddetti deboli.**

Proseguire la trasformazione in ottica crossmediale della Rai intesa come media company di servizio pubblico Rai cultura e Rai Play e la nuova stagione del teatro e della musica grazie agli archivi della Rai e all'esplosione dei consumi OTT "al di sopra della Rete"

Nonostante la tecnologie di radiodiffusione digitali, satellitare e terrestre, abbiano consentito la disponibilità trasmissiva di molti canali, nei nuovi palinsesti almeno **sino ai primi anni Dieci era stato dato scarso o scarsissimo spazio al cinema d'autore, era stata trasmessa sempre meno prosa, così come molto ridotto era stato il programma di musica colta**, mentre le rubriche di informazione culturale su novità editoriali, su letteratura, saggistica e ricerca scientifica che avevano un loro specifico rilievo nei palinsesti di cinquant'anni fa (basti pensare al rotocalco *l'Approdo*) erano state

confinare nelle ore notturne dopo gli ultimi telegiornali. Venivano insomma sino ad allora relegate in piccoli spazi notturni e **solo una forte volontà e determinazione come quella avuta dai dirigenti di Palcoscenico era riuscita a riportarli in orari accettabili.**

Le cose per fortuna sembrano cambiare. Almeno sembrano apparire di recente segnali incoraggianti per assicurare un'inversione di tendenza. Da alcuni anni, infatti, grazie a Rai Cultura e Rai Play, e nell'ultimo anno di pandemia anche sulle reti generaliste, **il teatro sembra finalmente uscito da una condizione di quasi totale invisibilità.**

La Rete, negli ultimi due anni ha dimostrato come questa tendenza – almeno virtualmente - possa essere rovesciata dando vita in modalità OTT a nuove collane tematiche di spettacoli fruibili a richiesta in modalità di fruizione sia individuale sia collettiva del tutto svincolate dalle esigenze dell'ascolto e che potranno concorrere a valorizzare pienamente il ruolo della Rai come fornitore di contenuto in collaborazione con le grandi istituzioni culturali del Paese.

Ad esempio con il Teatro alla Scala come avvenuto in occasione dell'evento proposto senza pubblico a Sant'Ambrogio, ovvero il 7 dicembre 2020 in sostituzione del tradizionale evento di apertura della stagione invernale scaligera.

Ma facciamo un passo indietro di oltre mezzo secolo.

Nel loro "Rapporto sulla Rai" della fine degli anni Sessanta, tre esperti quali **Gino Martinoli, Giuseppe De Rita e Salvatore Bruno** avevano delineato un territorio che comprende

*"il mercato dello spettacolo, il mercato dell'informazione, l'editoria, l'educazione, l'industria dell'apprendimento" osservando come "in una realtà e in una politica culturale così povere quali quelle correnti in Italia, le possibilità offerte da una azienda operante in termini e con mezzi industriali e garantita dal controllo pubblico sono quasi illimitate: non profittarne, pur nel rispetto delle regole del gioco e degli equilibri su cui la Rai vive, ci sembrerebbe quasi incomprensibile"*⁶.

Mutatis mutandis oltre mezzo secolo dopo questa valutazione andrebbe altresì autenticamente interpretata come una sorta di dichiarazione d'intenti espressa dai tre saggi per il futuro del servizio pubblico: apparentemente quasi lapalissiana in un'ottica imprenditoriale e di sviluppo, la valutazione espressa 53 anni fa può costituire la premessa della vision per il nuovo servizio pubblico crossmediale delle comunicazioni.

In effetti **la piattaforma Rai Play è stato il punto di partenza del processo di trasformazione della Rai da broadcaster puro in Media company di servizio pubblico, in grado di operare su diverse piattaforme (radiodiffusione terrestre, satellitare, over-the-top, secondo differenti modelli di offerta e di business, proponendo contenuti e servizi e costruendo una relazione diretta (attraverso un canale di acquisizione e trasmissione dati con i propri clienti). Si tratta di un passaggio strategico e culturale, che ha comportato profonde conseguenze su tutta la filiera aziendale. Destinato ad aprire nuovi e promettenti orizzonti**

Un nuovo paradigma per la Rai del Terzo Millennio: da broadcaster a orchestratore di eccellenze nei distretti digitali

Infocivica (Associazione che pubblica *Democrazia futura*), insieme all'Università del Molise e all'Acquario romano, sede dell'ordine degli architetti della capitale, a metà degli anni Dieci ha promosso la Comunità di Pitagora, che, sulle orme di **Adriano Olivetti** e di **Massimo Fichera**, ibridando saperi

⁶ Gino Martinoli, Salvatore Bruno, Giuseppe De Rita, "Rapporto sulla Rai", *Mondo economico*, Supplemento, 5 aprile 1969

tecniche e letterari, artistici ed imprenditoriali, si proponeva di sperimentare questo nuovo paradigma per la Rai del terzo millennio: da editore di servizi radiotelevisivi lineari a orchestratore ibrido di servizi editoriali e di contenuti d'eccellenza su reti sociali partecipative.

Nell'era crossmediale lo sviluppo del socialnetworking, ovvero di una circolazione di prodotti e servizi veicolati da tanti luoghi fisici ed indirizzata verso ogni utente collegato, modifica i paradigmi della comunicazione, circoscrivendo il ruolo esercitato tradizionalmente dal broadcaster radiotelevisivo ed assegnando una nuova missione al servizio pubblico in una logica di sussidiarietà. È arrivato il momento – quando la lunga crisi pandemica è ancora in corso - di riprendere questo progetto, lanciando una proposta praticabile non appena si sia raggiunta la cosiddetta immunità di gregge: **realizzare una sorta di anteprima altamente spettacolare che prefiguri questo nuovo servizio pubblico cross mediale, un'altra televisione a fruizione collettiva e partecipativa dal vivo in piazze, teatri, auditori, e aule magne delle nostre scuole e delle nostre città.**

I distretti territoriali possono diventare il motore di questo nuovo processo di comunicazione, assegnando un importante ruolo delle istituzioni pubbliche locali e ai fornitori territoriali di contenuti che potrebbero essere in qualche modo “ordinati” da un servizio pubblico più circoscritto nella sua attività di broadcaster e di produttore di contenuti e sempre più attivo in un ruolo di “impresario” e di “orchestratore” di centri di eccellenza territoriali interconnessi grazie alla rete.

In Italia l'eccellenza musicale e teatrale, l'eccellenza scientifica e accademica, dalla moda dall'arte e dal design, possono essere esposte e declinate in una moderna enciclopedia cross mediale⁷ coordinata da un nuovo servizio pubblico al contempo broadcaster e social network, capace di realizzare nuove forme di palinsesto pensate non esclusivamente per raggiungere in maniera lineare o interattiva le utenze domestiche ma anche per alimentare nel territorio, in una prospettiva di social networking, determinati luoghi fisici di fruizione collettiva (teatri, auditori, sale concerto, anfiteatri accademici, piazze, ...), proponendo eventi dal vivo alimentati da contenuti live ripresi in altri luoghi collettivi. Pensiamo così in Italia ad un servizio pubblico di tipo crossmediale che dia vita ad una moderna enciclopedia crossmediale non generata spontaneamente dagli utenti come Wikipedia né abbandonata al suo destino e sapientemente recuperata da aggregatori di contenuto come la piattaforma YouTube di Google, ma orchestrata, coordinata e certificata da un nuovo servizio pubblico incaricato di definire standard (format editoriali, specifiche tecnologico-produttive), policies di tutela e cronologie di sfruttamento dei diritti di voci convalidate da un autorevole Consiglio Scientifico; ad un servizio pubblico che rappresenti una nuova grande agenzia informativa, educativa e di intrattenimento e in grado di valorizzare una vasta gamma di prodotti e servizi di una televisione a utilità ripetuta, una sorta di stock TV custodita in nuovi appositi *repository* digitali capace di replicare e superare il modello di Netflix per contenuti culturali di nuova produzione e di repertorio.

Da produttore in casa a orchestratore, promotore e veicolo instradatore di contenuti di eccellenza nei territori su nuove reti sociali. Le nuove stagioni musicali e teatrali con compagnie di giro virtuali

Pensiamo quindi ad una Rai che affianchi alla propria produzione di contenuti di informazione, educazione e di programmi ad utilità immediata, un ruolo di coordinamento, promozione e valorizzazione di una vasta gamma di prodotti e servizi di una televisione a utilità ripetuta, una stock tv di magazzino destinata ad essere custodita in nuovi appositi depositi digitali⁸.

⁷ Si veda la nostra presentazione del progetto di glossario: Bruno Somalvico, “Questo strumento”, *Democrazia futura*. Numero zero, ottobre-dicembre 2020, p. 155.

⁸ Dotata di una piattaforma di rete CDN (Content Delivery Network) ovvero di una piattaforma di server altamente distribuita che aiuti a minimizzare il ritardo nel caricamento dei contenuti del web, tale piattaforma, come nel caso di

Tali prodotti e servizi, realizzati secondo principi di eccellenza definiti attraverso precisi indicatori e parametri e in una logica di sussidiarietà, assegnerebbero al servizio pubblico un ruolo di carrier instradatore di contenuti di eccellenza provenienti dalle nostre centocittà, “veicolo di collegamento e di connessione” delle istituzioni culturali, di “fiancheggiatore” dei sovrintendenti nel coordinamento delle strategie di orchestrazione dei contenuti e dei palinsesti degli eventi sia promossi da soggetti locali terzi con il contributo di soggetti e sponsor privati (ad esempio chi organizza sfilate di moda o concerti) sia su iniziativa diretta delle istituzioni locali medesime (assessori al turismo, allo spettacolo, alle fiere, eccetera).

Nella fattispecie – seguendo quanto avviene con il circuito di sale cinematografiche digitali collegate via satellite o via rete a fibra ottica – è plausibile poter alimentare nuove stagioni di spettacoli teatrali, musicali ed altri eventi dal vivo – con eventi e spettacoli diffusi in altissima qualità sonora e video. L’attrezzatura di queste sale con apparati tecnologici adeguati a riprese di alta qualità.

Il collegamento up link del segnale degli eventi prodotti, da un lato e per la ricezione e fruizione dall’altro possono consentire infatti una sorta di pay per view theatrical, ovvero in sala, attraverso un abbonamento stagionale al ciclo di eventi sotto forma di season ticket o il pagamento “à la carte” per eventi speciali nell’ambito di festival, rassegne ad hoc.

Verrebbe dunque a realizzarsi una forma originale di socialnetworking pensato sostanzialmente per una circolazione di eventi dal vivo da tanti luoghi fisici verso altrettanti luoghi fisici, ovvero per fruizioni collettive di prodotti alimentati in rete e realizzati secondo principi di sussidiarietà.

Basti pensare al contributo che questi eventi possono fornire da un lato ad una nuova vasta gamma di collane editoriali di eventi musicali e teatrali fruibili su vari supporti elettronici, dall’altro per alimentare grandi musei virtuali dei beni culturali in senso lato e non solo dello spettacolo dal vivo. Proprio questo se non abbiamo capito male, è il senso del progetto della “Netflix italiana della cultura” e, se così è, non si comprende davvero per quale ragione la Rai non debba essere al centro di questa nuova grande iniziativa per rilanciare le industrie culturali deboli.

Eventi dal vivo fruibili con una piattaforma/social network che collega grandi spazi collettivi di fruizione di spettacoli teatrali e musicali costituirebbero un formidabile veicolo di promozione nel mondo dei nostri giacimenti culturali, del nostro variegato territorio, del nostro genio artistico, creativo, musicale e drammaturgico nonché dei prodotti della nostra cultura materiale e, al contempo, uno strumento guida appropriato per attirare milioni di turisti dopo la riapertura delle nostre frontiere.

Per fare ciò è necessario utilizzare la leva tecnologica per veicolare prodotti di alta qualità tecnica, tramite il consolidamento dello standard HD e, in prospettiva, lo sviluppo di nuovi standard tecnologici di alta qualità (3D, 4K, 8K), tramite le varie piattaforme tecnologiche (terrestre, satellite, OTT).

Sulla base del processo di convergenza in atto dei sistemi di comunicazione e delle tecnologie broadcasting e broadband - di cui abbiamo abbondantemente parlato nel nostro Focus di approfondimento sulle reti a banda larga e ultra larga⁹ -, è necessario definire un paradigma che tenga conto di tale evoluzione, identificando uno scenario evolutivo che si basa su un modello funzionale che veda non solo il singolo utente ma anche l’edificio che ospita spettacoli dal vivo al centro di un sistema integrato di comunicazione, che lo rende sempre connesso (always connect) ed interattivo, in ogni caso “acceso” funzionante ogni volta che ciò si renda necessario.

Netflix, potrebbe ricorrere altresì ad una molteplice rete di PoP (Point of Presence) in grado di memorizzare nella cache una versione dei contenuti web medesimi, e ciò al fine di consentirne la consegna locale in tempi brevi.

⁹ Si veda l’introduzione di Pieraugusto Pozzi e Bruno Somalvico, “La posta in gioco: tecnologie mercati imprese regole e PNRR a *Oltre la rete unica: la via italiana alla connettività* in queste stesso numero alle pp. 319-329. Cfr. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-oltre-la-rete-unica-la-via-italiana-alla-connettivita/360715/>.

Il valore degli archivi per rilanciare nella Grande Tela Multimediale lo spettacolo dal vivo dei nostri centri di eccellenza

L'Archivio Rai può da un lato fungere da coordinatore e orchestratore degli archivi delle nostre istituzioni culturali, dall'altro rappresentare un prezioso supporto per rilanciare e promuovere in rete la lunga tradizione dello spettacolo dal vivo, per fornire alle grandi platee internazionali svago e cultura per il tempo libero. Il teatro, il balletto, l'opera lirica hanno storicamente ben rappresentato l'offerta proposta nel corso del Novecento, prima dall'EIAR¹⁰, poi dalla Rai - soprattutto nella stagione del monopolio - dai grandi concerti sinfonici della radio, al teatro del giovedì della televisione negli anni Cinquanta.

Con la dilatazione delle opportunità legate alla televisione in rete (anche sotto forma di abbonamenti pay per view e season tickets e della varietà dei modelli di business delle piattaforme SVoD), la Rai può tornare in prima linea e farsi promotrice del grande spettacolo culturale italiano, a cominciare dai centri di eccellenza milanesi come La Scala¹¹ e il Piccolo Teatro, che possono fare del dopo Covid - 19 attraverso un **Piano Marshall, della cultura e dello spettacolo dal vivo la grande occasione di rilancio di un settore – quello delle industrie culturali deboli – che ha dato grande lustro a compositori, musicisti e commediografi italiani in tutto il mondo.**

Con un ruolo editoriale attivo di selezione al dettaglio di prodotti di tanto di nicchia quanto di eccellenza provenienti da tutta la nostra Penisola e non di mero “operatore all’ingrosso” come quello operato dalla Cassa Depositi e Prestiti per alimentare la rete a fibra ottica di Open Fiber sulla quale sembrerebbe intenda veicolare una piattaforma dai contorni così incerti – almeno per ora - come sembra essere ITsART.

Telepalconet. Le ragioni della proposta di una diretta per lo spettacolo dal vivo dopo la pandemia

1. Obiettivo generale è la realizzazione di un social network nel mondo reale prima che nell'universo virtuale, ponendo l'accento sul networking, il vero valore aggiunto del progetto. Riteniamo infatti che la condivisione in rete dei teatri e di altri luoghi per spettacoli dal vivo renda possibile una “rimaterializzazione” del mondo virtuale¹², ovvero faciliti nuove modalità di fruizione collettiva extradomestica (e non più solo individuale) di un'estesa gamma di prodotti e contenuti editoriali multiformi realizzati con vari format (mostre, eventi teatrali, musicali, opere filmate, recital, performance ecc.) derivanti dall'interazione nella rete ovvero dalla crossmedialità con il mondo esterno¹³.

¹⁰ Un concerto aveva aperto le trasmissioni ufficiali dell'URI nell'ottobre 1925. Il 16 ottobre 1928 l'EIAR mandava in onda il primo concerto radiofonico del complesso Abbado-Malipiero. I concerti per la stagione 1928-1929 saranno trasmessi il secondo e il quarto martedì del mese.

¹¹ La Scala fin dal 1996 ha iniziato a formare il suo archivio digitale e da ormai un decennio ha potenziato tutti i suoi siti avviandosi sulla strada della condivisione di un grande patrimonio collettivo. Nell'era del tutto digitale e in rete lo spettacolo dal vivo può diventare uno dei pezzi più pregiati delle nuove eidoteche, ovvero dei depositi digitali della televisione “immagazzinata” su nuvole e supporti digitali

¹² Le comunicazioni virtuali possono essere la matrice, a loro volta, per una rimaterializzazione degli spazi fisici reali, per modalità di fruizione in remoto di eventi live dal vivo. Su grande scala - ad esempio quella di un'area industriale dismessa – non si possono solo creare spazi espositivi fisici ma aree cross mediali attrezzate dotate di edifici intelligenti connessi fra loro ognuno generante e ricevente informazioni dall'altro a loro volta depositate in una nuvola, nel nuovo deposito digitale della società dell'informazione e della conoscenza. Architetti ed urbanisti insieme a ingegneri ed artisti, produttori e impresari, sceneggiatori e drammaturghi, pianificatori e regolatori territoriali, creatori e programmatori informatici, possono creare una nuova comunità di missionari del servizio pubblico eseguendo le prove generali di un nuovo “concerto” capace di esaltare il genio creativo artistico musicale, teatrale e architettonico italiano.

¹³ L'era delle comunicazioni cross mediali digitali interattive e del socialnetworking consentono pertanto modalità di trasmissione a distanza anche per spettacoli teatrali classici destinati ad essere fruiti negli stessi luoghi collettivi per i

2. Vogliamo dunque sperimentare i nuovi confini (o meglio i non confini) della comunicazione in rete (nonché ridefinire la missione del servizio pubblico - non solo informativa ma anche formativa ed educativa e perché no? di svago dei cittadini);
3. Ci proponiamo altresì di assicurare tutti i cittadini senza discriminazioni qualsivoglia modalità di accesso e interconnessione alla rete, in quanto ciò è nel frattempo diventato uno dei diritti primari dell'uomo e della donna per assicurare a tutti senza discriminazioni un pieno sfruttamento di tutte le opportunità offerte dalla società dell'informazione e della conoscenza.

Rimane dunque da realizzare - ai tempi delle *smart cities*, dei droni e delle automobili prive di conducente - un grande sogno: quello di **riportare lo spettacolo dal vivo anche nei teatri dei piccoli centri che, in un tempo ancora non troppo remoto, conoscevano ancora quella che continuiamo a definire per i teatri delle grandi città come la stagione, e beneficiavano allora di un ricco cartellone grazie all'arrivo in quelle piccole località - sia pure magari per una o poche repliche - di quelle che si chiamavano le compagnie di giro.**

Una diretta streaming in rete ad altissima qualità audio e video in collegamento da un grande teatro italiano che svolga una funzione di hub e di pivot per un circuito di teatri anche lontani dai grandi centri.

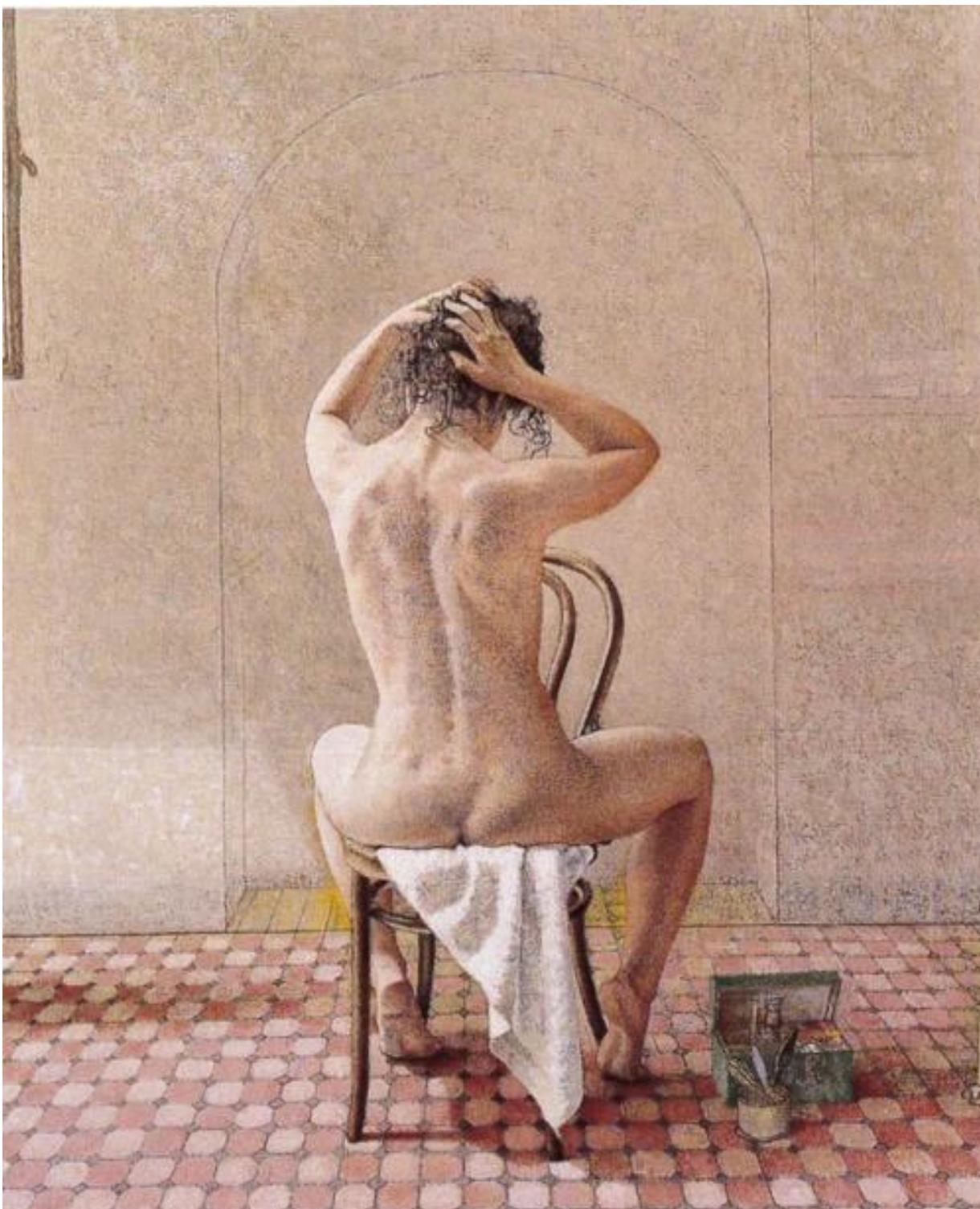
Una proposta per il dopo pandemia

La Rai, riprendendo la cultura della sperimentazione avviata negli anni Ottanta da **Massimo Fi-
chera**, e che ebbe un momento importante nella trasmissione in alta definizione delle partite del campionato mondiale di calcio di Italia '90 in alcune sale debitamente attrezzate nelle sue sedi regionali, - potrebbe organizzare questa diretta streaming al momento del raggiungimento dell'immunità di gregge e del congedo si spera definitivo dalla pandemia:

- a) consentirebbe una fruizione di uno spettacolo non solo nel luogo in cui si svolge dal vivo l'evento o da chi vi si trovi collegato attraverso un televisore domestico, un tablet o addirittura un telefonino attraverso Internet ma in un certo numero di sale interconnesse da definire;
- b) realizzata in ultra alta definizione tale diretta assicurerebbe nelle migliori condizioni tecniche una fruizione collettiva ed extradomestica dello spettacolo anche da remoto, in una sorta di tele-contiguità come se ci si ritrovasse spettatori di fronte alla scena in tutti i luoghi e gli spazi collettivi collegati all'hub centrale il cui si svolge dal vivo l'evento;
- c) come per il cinema, anche per il teatro e più in generale per lo spettacolo dal vivo nell'era dell'Internet delle cose, e quindi degli oggetti, degli edifici e delle città intelligenti, **questa diretta streaming prefigurerebbe un social network di teatri, auditori, aule magne universitarie, anfiteatri interconnessi come TelePalcoNet, ossia un circuito di spazi collettivi di pubblico interesse** (che potrebbe estendersi anche nella stagione estiva ad eventi organizzati in piazze, siti archeologici e, a fini promozionali turistici, nei borghi più belli e in altri luoghi (quali ad esempio quelli classificati come patrimoni e beni comuni per l'umanità) **debitamente attrezzati per una fruizione in remoto come dal vivo di grandi eventi. Non**

quali erano stati originariamente concepiti. Consentono ai teatri e agli auditori se adeguatamente attrezzati di beneficiare di tante caratteristiche storicamente acquisite dalla televisione, quali l'universalità e la capillarità della sua penetrazione nel territorio, ponendo lo spettacolo dal vivo al centro di una grande rete sociale di comunicazione.

solo esclusivamente per favorire il rilancio di un'importante filiera come quella rappresentata dai lavoratori dello spettacolo, quella del turismo oppure a scopi didattici, ma in primis per garantire una nuova coesione sociale e coesione culturale delle Centocittà del Belpaese.



Bernardino Luino, *La modella*, 1994, olio su tela, 53,3 x 45,4 cm

Dallo sport business agli eSports, per via digitale

La grande trasformazione digitale dello sport

[Pieraugusto Pozzi*](#)

* ingegnere autore di ricerche e saggi sul digitale

Nel corso del mese di aprile 2021, le vicende dell'assegnazione dei diritti televisivi delle partite di Serie A e della cosiddetta Superlega europea sono uscite dalle pagine sportive e dai siti specializzati per occupare, diversamente ed ampiamente, pagine economiche, tecnologiche e di costume. Tra i commenti più interessanti per i lettori di *Democrazia futura* e intersecati alle riflessioni che seguono, certamente quelli di **Francesco Devescovi**¹ e di **Michele Mezza**², autori ed amici della Rivista.

Facile constatare che la grande trasformazione digitale, che sta cambiando in profondità cultura, economia e società, non poteva lasciar fuori uno degli ultimi riti collettivi: lo sport. Che anzi, diventato sport business, di questa trasformazione digitale è stato ed è tuttora un motore primo, sempre più sempre virtuale e virtualizzato.

Da tempo, le freddissime o caldissime domeniche sentimentali con la squadra del cuore, passate in casa o in trasferta allo stadio o al Palasport, vivendo un sentimento di appartenenza e di lunga durata di famiglia e di campanile, hanno lasciato spazio, per la maggior parte del pubblico, al consumo domestico o di gruppo, comunque delocalizzato rispetto alla sede dell'evento. Stadi e arene sono diventati meno capienti (il nuovo Maracanà rispetto al vecchio l'esempio più clamoroso), più costosi, più esclusivi, meno frequentati e sempre più teletrasmessi. **In cifre, nelle principali leghe europee di calcio la biglietteria genera solo il 10-15 percento dei ricavi totali, mentre i diritti di trasmissione, sulle varie piattaforme, oltrepassano la quota dei due terzi dei ricavi.**

Ma questa prima virtualizzazione "televisiva" è stata anche un fenomenale driver socio-tecnologico. Nella prima fase, facilitando ed incoraggiando il pubblico alla transizione dalla televisione analogica (pubblica o commerciale, limitata dai pochissimi canali disponibili) alla televisione digitale (prima ancora terrestre e poi subito satellitare, con centinaia di canali a pagamento) capace di diffondere eventi di tutti gli sport, di tutte le leghe, di tutte le latitudini, trasformando gli appassionati (e i radioascoltatori delle epiche dirette) in telespettatori. Anche di leghe lontanissime per discipline praticate e costumi del pubblico come quelle professionistiche americane, fino a qualche decennio fa raccontate a pochi appassionati solo da testimoni diretti o in brevi servizi di giornali e media.

Questa prima transizione della fruizione sportiva aveva portato i primi problemi alle leghe locali, nelle quali le squadre maggiori erano progressivamente stimolate ad accordi internazionali, anche extra-istituzionali come accaduto con l'Eurolega di basket, per emulare il modello americano. In parallelo, la trasmissione televisiva intensiva del calcio stava determinando inattese difficoltà per i tornei delle squadre nazionali, non più miti fondativi delle generazioni ma obblighi quasi burocratici, molto faticosi, poco interessanti, forzatamente inseriti in calendari stagionali stilati a misura dei club e persino, progressivamente, svuotati di significato tecnico e spettacolare.

¹ Francesco Devescovi, "Diritti tv, Dazn batte Sky: nella gara per il campionato di calcio vince il web", *Il Fatto Quotidiano*, 30 marzo 2021

² Michele Mezza, "Superlega, la prima robotizzazione di un pubblico. La via calcistica alla banda ultra-larga", Key4biz, 19 aprile 2021, <https://www.key4biz.it/superlega-la-prima-robotizzazione-di-un-pubblico-la-via-calcistica-alla-banda-larga/356211/>

In ogni caso ed ancora, il salotto degli amici e la sala del circolo o del bar avevano conservato al rito “della diretta” un tessuto sociale connettivo di emozioni condivise e di commenti “caldi”. **Ma l’irresistibile onda innovativa delle piattaforme digitali già preparava la seconda transizione: prettamente on demand, sempre più personalizzata, caratterizzata dal paradigma *anytime, anywhere, anyhow*. Una transizione che trasforma (definitivamente?) i telespettatori in utenti digitali di videostreaming, preferibilmente connessi ai social per condividere le residuali emozioni e commenti “freddi” e magari disposti a scommettere in tempo reale sulle piattaforme online. Ora la virtualizzazione digitale non si può fermare ed anzi la pandemia ha agito come ulteriore catalizzatore della fruizione digitale individuale.** Aniché attingere al serbatoio di eventi ed incontri “reali” tra squadre, organizzati secondo leghe, calendari e impegni “sportivamente sostenibili” (che scontano rischi gestionali, meteorologici, di infortunio e, purtroppo, inattesi sconquassi pandemici), **si è aperta la nuova e “quasi infinita” prateria degli eSports. Discipline di frontiera con il mondo dei videogiochi (175 miliardi di dollari di ricavi e oltre 2,7 miliardi di giocatori nel mondo) che ormai sono considerate dai Comitati Olimpici nazionali discipline sportive a tutti gli effetti**, tanto da essere ospitate alle prossime Olimpiadi. Competizioni individuali e di squadra, tra giocatori e team che usano dispositivi digitali e che si misurano, anche a distanza, su piattaforme tecnologiche sempre più.

In cifre³, secondo Nielsen, quasi mezzo milione di persone al giorno segue in Italia un evento di eSports, che interessano quasi un milione e mezzo di italiani. Secondo le stime Newzoo di marzo 2021, gli eSports sono seguiti da circa mezzo miliardo di persone nel mondo (soprattutto in streaming), con un giro d’affari globale di circa 1,1 miliardi di dollari, generati per il 60 per cento circa da sponsorizzazioni (sono già presenti marchi come Mastercard, Honda, Hp, Coca-Cola, Red Bull, Nissan), per il 20 per cento circa da diritti audiovisivi e dalla biglietteria di eventi dal vivo. I campioni di eSports possono guadagnare cifre paragonabili a quelle percepite da medi professionisti dello sport e la competizione più seguita è il Campionato mondiale di League of Legends, l’evento in diretta più seguito su Twitch e YouTube.

L’attenzione prevalente agli eSports è più evidente nella cosiddetta Generazione Z dei nativi digitali (nati dopo il 1997, avevano dieci anni all’arrivo sul mercato dello smartphone), cresciuti nell’abbondanza dell’offerta di dirette sportive televisive, sono meno disposti all’attenzione prolungata su un evento e molto più a loro agio nella virtualità e nella multiattività digitale⁴.

In un recente intervento (febbraio 2021), **Andrew Georgiou⁵**, presidente di Eurosport (gruppo Discovery) ha segnalato che la quota di chi non ha alcun interesse per lo sport è salita al 42 per cento tra 13 e 23 anni e al 25 per cento tra gli over 18. Una ricerca Morning Consult⁶ del 2020 condotta negli Stati Uniti sulla Generazione Z segnala che: si dichiara “sport fan” solo il 53 per cento, rispetto al 69 per cento della Generazione Y (nati tra il 1980 e il 1996); che, rispetto alla Generazione Y, il consumo di contenuti sportivi è dimezzato e raddoppia la quota di chi non guarda alcun evento sportivo e, infine, che gli eSports sono più popolari di baseball, motori e hockey e appassionano il 35 per cento della Generazione Z. Ecco perché le organizzazioni sportive “reali” e i singoli club abbiano avviato iniziative di eSports⁷ ed esistano competizioni “virtuali” come la eSerieA⁸.

³Massimiliano Di Marco, “eSports. Giro d’affari 2021 da 1,1 miliardi di dollari”, *La Gazzetta dello Sport*, 10 marzo 2021; Giulia Cimpanelli, “Dal Milan all’Armani l’ultima partita è online”, *Il Corriere dell’Economia*, 19 aprile 2021.

⁴Alessandro F. Giudice, “Digitale e quale”, *Corriere dello Sport*, 28 aprile 2021.

⁵Andrew Georgiou, “The media landscape: Broadcasting revenues in an era of unbundling”, *Financial Times Business of Football Summit 2021*, 17 febbraio 2021.

⁶Alex Silverman, “The Sports Industry’s Gen Z Problem”, *Morning Consult*, 28 settembre 2020, <https://tinyurl.com/kcs7nrzy>.

⁷Samuel Agini, “If you can’t beat them, join them: football and F1 team up with esports”, *The Financial Times*, 8 novembre 2020, <https://tinyurl.com/sbehc2h3>.

⁸<https://esportsitalia.com/>.

Nel frattempo, nell'economia del calcio, soprattutto in Italia, Regno Unito e Francia, le proprietà di molte blasonate squadre calcistiche sono state acquisite da proprietari ed investitori extra-europei (statunitensi, cinesi, russi, arabi). Proprietari e investitori che, insieme a quelli storici e nativi degli altri club, hanno subito notevoli difficoltà finanziarie a causa del distanziamento imposto dalla pandemia, che ha ridotto fortemente o annullato i ricavi di biglietteria, marketing e merchandising, ed ha appesantito la situazione contabile delle squadre con elevati costi di gestione, determinando situazioni debitorie quasi insostenibili.

Si è così improvvisamente consolidata **la proposta della Superlega**, già nell'aria da qualche anno. Una proposta dichiaratamente **indirizzata al mercato dell'attenzione del pubblico più giovane**, secondo **Andrea Agnelli**⁹: «creare una competizione che simuli ciò che [gli under 24] fanno sulle piattaforme digitali — come Fifa — significa andargli incontro e fronteggiare la competizione di Fortnite o Call of Duty che sono i veri centri di attenzione dei ragazzi di oggi, che spenderanno domani». Una proposta in ipotesi **basata su dinamiche finanziarie totalmente extra-sportive evidenziate dal ruolo e dall'impegno di JP Morgan, mirato a rinviare le emergenze finanziarie dei club più indebitati e proiettata a fondare nel calcio, lo sport più seguito in Europa, una lega continentale di élite, sul modello delle leghe professionistiche statunitensi.**

Un modello di riferimento facilmente confutabile se si comparano le regole (scarsamente competitive) di accesso e funzionamento abbozzate per la Superlega con i rigorosi meccanismi di controllo e di gestione delle leghe professionistiche statunitensi (per esempio quella cestistica NBA) che prevedono norme unificate e rigidamente rispettate (salary floor, salary cap, luxury tax), suddivisione sostanzialmente perequativa dei ricavi del sistema tra i partecipanti, incentivi alla concorrenza competitiva nelle procedure di prima scelta dei giovani talenti e di ingaggio dei giocatori di altre squadre della lega.

Per comparare i livelli competitivi, si può osservare che, negli ultimi vent'anni, lo scudetto italiano (esito di un campionato gestito dalla Lega Serie A con meccanismi finanziari sbilanciati) è stato vinto solo da tre squadre diverse: le milanesi e la Juventus, che ha vinto consecutivamente gli ultimi nove titoli. Nello stesso periodo, la Champions League è stata vinta da otto club diversi, mentre il titolo NBA è stato vinto da nove "franchigie" diverse.

In conclusione, **i due eventi tecnico-gestionali dell'aprile 2021 collegati allo sport (assegnazione dei diritti televisivi della Serie A italiana alla piattaforma streaming Dazn, Superlega europea) sembrano caratterizzabili da un'unica matrice tecnico-finanziaria. La stessa che caratterizza in modo peculiare lo sviluppo dell'economia digitale**, molto più armonizzabile dell'economia industriale alle pratiche di iper-finanziarizzazione, come dimostrano capitalizzazioni, ricavi e liquidità stellari dei **giganti digitali. In definitiva gli stessi (ed unici) soggetti così potenti e così scarsamente controllati da poter definire le nuove regole del gioco e delle passioni.** Anche di quelle più ataviche e tradizionali, come quelle che lo sport (dimenticando l'importanza del lato business) è ancora in grado di generare.

Una nuova dimostrazione che, se quello che chiamavamo progresso ci ha condotti, con tutte le sue contraddizioni, dalle tribù alla società globale, **la grande trasformazione digitale ci può riportare ad un tribalismo ipermoderno, cambiando noi stessi e le nostre relazioni sociali e collettive.** In un **"vero conflitto intergalattico per la conquista dei sentimenti"**, come scrive **Michele Mezza**. Un conflitto che si ripropone in molte dinamiche del mondo contemporaneo, a partire da quelle politiche.

DF

⁹ Maurizio Molinari, "Andrea Agnelli: 'La Superlega per coinvolgere i giovani, la competizione è con Fortnite e Call of duty'", *La Repubblica*, 21 aprile 2021



Bernardino Luino, *Armadio nella camera*, 1987, olio su tavola, 76,5x75 cm

Polarizzazione, disinformazione, vanità, infelicità, servono a indirizzare comportamenti e consumi attraverso le piattaforme

Alle Radici dell'odio in rete

[Arturo Di Corinto*](#)

* giornalista e docente in psicologia cognitiva e della comunicazione

Che cosa direste se andando a cercarne la pagina di Wikipedia trovaste che **Benito Mussolini** fu un grande capo di stato? E se il sistema di auto-completamento di Google vi proponesse che i gay sono persone malate? Eppure è proprio quello che succede quando accedete a un social: i contenuti presentati non sono neutrali, ma dipendono dalle vostre scelte precedenti, dalle pagine che avete visitato, dai like che avete messo, dalla posizione geografica rilevata, dalla popolarità dei post e dalle inserzioni pubblicitarie. E allora, perché lo accettiamo sui social?

I social media sono diventati strumenti, teatro e spazio di conflitto tra poteri che lottano per la nostra attenzione e manipolano le nostre percezioni. Un obiettivo politico che è ingegnerizzato nel funzionamento stesso degli strumenti digitali per trasformarci in consumatori.

Perché, come ha detto **Lawrence Lessig**, qualunque lezione si voglia trarre dall'insurrezione del 6 gennaio a Capitol Hill, le migliaia di americani che hanno invaso il Campidoglio per "fermare il furto" facevano parte dei milioni di americani che erano stati portati a credere a una bugia: che Joe Biden aveva rubato le elezioni del 2020.

La colpa è degli algoritmi, certo, ma gli algoritmi informatici come ha spiegato bene **Chris Wilye** nel libro *Il Mercato del consenso*¹ sono solo e sempre "l'output politico" di un procedimento matematico. Nell'era del capitalismo della sorveglianza², come l'ha definito **Shoshana Zuboff**³ e come ci ricorda Lessig, **ogni azione che intraprendiamo online viene raccolta per uno scopo: modellare noi e il nostro comportamento, per prevedere meglio cosa faremo. Queste previsioni sono il petrolio dell'era digitale. Guidano la pubblicità, guidano il gioco moderno della politica, guidano tutto ciò che beneficia della nostra attenzione, che è tutto nell'economia digitale. Ma, ancora una volta, quelle previsioni non sono guidate dalla razionalità. Invece, sono guidate dallo sfruttamento delle caratteristiche psicologiche e delle debolezze, di noi esseri umani. Il lavoro fatto dallo stratega digitale di **Donald Trump, Brad Pascale**, non mirava a cercare soluzioni al problema dell'immigrazione o del terrorismo, ma mirava alla rabbia, a isolare le persone per categorizzarle, a innescare reazioni di massa, a confermare i nostri pregiudizi.**

I social, tutti i social, sono nati così: servono alla persuasione commerciale, alla manipolazione politica e alla sorveglianza statale.

¹ Christopher Wilye, *Il Mercato del consenso: come ho creato e poi distrutto Cambridge Analytica*, Milano, Longanesi, 2019, 332 p. Edizione originale *Mindf*ck: Inside Cambridge Analytica's Plot to Break the World*, London, Profile Books, 2019, 288 p.

² Si vedano i contributi di Massimo De Angelis, Erik Lambert, Michele Mezza, Arturo di Corinto, Giuseppe Richeri, Raffaele Barberio e Giacomo Mazzone nel Focus di approfondimento "Big data e capitalismo della sorveglianza", *Democrazia futura*, numero zero, ottobre-dicembre 2020, pp. 43-93.

³ Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a human Future at the new Frontier of Power*, Campus, 2018. Traduzione italiana: *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019, 622 p.

Brain Hacking, l'hackeraggio del nostro cervello

I social sono una notevole fonte di distrazione. Anche quando si eliminano le notifiche dallo smartphone, **la tentazione di vedere se qualcuno ci ha commentati, likati, insultati, rimane forte: un riflesso comportamentale che si fonda sull'attitudine del cervello ad attivarsi di fronte a delle ricompense: la scoperta di una novità o di una gratificazione.**

Quando parliamo di informazione, è proprio la "news" ad essere gratificante, spesso indipendentemente dal contenuto. Il meccanismo che ci porta a consultare lo smartphone migliaia di volte al giorno è di tipo scientifico ed è stato ingegnerizzato nel suo software: **Tristan Harris**, ex vicepresidente di Google **lo chiama brain hacking, hackeraggio del cervello.**

Attenzione. Le sfumature, i dubbi, i ragionamenti, le scuse non sono fatte per i social

Avete mai notato che l'attenzione nelle reti sociali dove si discute di tutto, si attiva soprattutto davanti ai conflitti, quelli che generano 'thread' di discussione a cui, per orgoglio, appartenenza, vanità, talvolta per rispetto dell'interlocutore, tendiamo a rispondere, mantenendoli vivi?

Ma spesso finiamo per litigare. Oltre al fatto che in questo modo ci roviniamo la giornata e ci alieniamo anche la simpatia di vecchi amici, sosteniamo il modello di business delle piattaforme social basate sui volumi di traffico prodotti, indifferenti alla qualità e all'acutezza di post e reply. Indifferenti alla qualità delle relazioni umane perse o acquisite a causa di questa bulimia verbale. Solo i numeri contano.

La regola aurea della produzione social è che l'attenzione creata intorno a un post è inversamente proporzionale alla sua complessità, qualità e lunghezza. Lo "spettatore con potere di parola" reagirà più facilmente a testi brevi, apodittici, tranchant e di immediata comprensione.

La brevità dei post e delle conversazioni ingegnerizzata nei social – pensate ai 280 caratteri di Twitter – produce una forte polarizzazione che si basa su scorciatoie linguistiche e grammaticali e quindi concettuali, dividendo il mondo in buoni e cattivi. Le sfumature, i dubbi, i ragionamenti, le scuse, non sono fatti per i social. Le prese di posizioni sì. Per questo sono tanto usati dai politici.

Algoritmi sono loro che decidono la presentazione dei contenuti

Il meccanismo artificiale che gestisce tanta incontinenza verbale non siamo noi, ma **sono gli algoritmi che decidono la presentazione dei contenuti, vero segreto industriale di Facebook, Twitter, YouTube e company.** Funziona più o meno così: più volte hai cliccato un certo tipo di contenuto, più facile sarà la sua riproposizione nel tuo feed di notizie.

È un algoritmo che decide i contenuti "per te" più rilevanti. Questo meccanismo è anche la base della diffusione delle "false news", quelle coi titoli urlati e i contenuti sgrammaticati o ridotti a *meme*.

Questi ultimi, i **meme, minime unità concettuali presentate sotto forma di immagine + slogan** "funzionano" perché sono digeribili anche dagli analfabeti funzionali che il linguista **Tullio De Mauro** calcolava essere quasi un quinto della popolazione italiana: persone che non hanno la capacità di comprendere un contenuto complesso ma neanche di sintetizzare il catenaccio (o il sommario) di un articolo giornalistico ma che reagiscono emotivamente a stimoli cognitivi.

Effetto Dunning Kruger: "Meno sai, più credi di sapere"

L'algoritmo, insieme all'analfabetismo di ritorno, alla pretesa dell'**uno vale uno**, potenzia **l'effetto Dunning Kruger.** Si tratta di un effetto psicologico che prende il nome da chi l'ha teorizzato, vincendo un Ig Nobel (Ignobel) il premio Nobel che viene scherzosamente assegnato alle ricerche più improbabili e che possiamo sintetizzare così: **"Meno sai, più credi di sapere".**

L'effetto spiega l'autovalutazione positiva di chi pur essendo ignorante in una tale materia, se ne considera esperto. Scie chimiche, chip di sorveglianza, vaccini che causano l'autismo, complotti e teorie cospirazioniste, sono solo l'epifenomeno di questo effetto sulle persone che credono che le leggi della fisica, della medicina o dell'economia si decidano per alzata di mano come in una riunione di condominio. Ecco, dispiace dirglielo, ma la temperatura di ebollizione dell'acqua non si decide per votazione.

Esibizionismo fra voyeurismo e narcisismo, vedere e vedersi, far vedere e farsi vedere

Secondo l'analisi dello psicolinguista italiano **Raffaele Simone**, l'auto-rappresentazione pervicace e violenta di se stessi sul palcoscenico social è solo l'effetto estremo della dinamica tra voyeurismo/narcisismo, pulsioni che continuamente ricreano la dipendenza da feedback e notifiche e si sostanzia in quattro diversi comportamenti: **per il Voyeurismo, il primo effetto cercato è "il vedere" (quello che fanno e dicono gli altri), il secondo è "il vedersi" (per costruire e raffinare la propria immagine sociale); viceversa, per il Narcisismo il primo effetto è "il far vedere" (quello che noi siamo o vorremmo essere rispetto agli altri), il secondo è "il farsi vedere" (per sentirsi parte della comunità, riceverne conferme e stimoli e feedback per aggiustare la nostra immagine in relazione ai propri valori).**

Gratuità miscela esplosiva fra pulsioni autopromozionali e meccanismi difettosi

L'accesso gratuito alle piattaforme social e alle app di messaggistica rappresenta una **miscela esplosiva** per tutti questi fattori pulsionali e motivazionali: **con poco sforzo, il nostro tempo e la nostra attenzione, beni senza prezzo ma preziosissimi e non rinnovabili, pensiamo di promuoverci e creare consenso sociale intorno a noi** e alle nostre attività, siano essere ludiche, affettive, professionali o politiche.

A un secondo sguardo, questi meccanismi di auto-comunicazione ("me-communication" nelle tesi del sociologo **Manuel Castells**⁴) sono fallati: **non ci viene mai restituito abbastanza di quello che diamo**, a meno che non intraprendiamo il lavoro dello youtuber o dell'influencer. E voi, conoscete qualcuno che ha trovato lavoro mettendo il proprio profilo su LinkedIn?

Politica, disinformazione, manipolazione, cyberspionaggio, e quanto resta della propaganda islamista

I social sono diventati il nuovo terreno di battaglia per le campagne di disinformazione e di manipolazione politico elettorale. Non è solo il caso Cambridge Analytica, ma anche degli eserciti di troll governati dal "cuoco di Putin" attraverso la Internet Research Agency di San Pietroburgo, e dei chatbot di Riyad che attaccavano ogni giorno il defunto **Jamal Khashoggi**, giornalista ucciso perché critico nei confronti del governo del suo paese, l'Arabia Saudita; ci sono le *honey traps* delle finte manager cinesi su LinkedIn che fanno cyber-spionaggio e cercano di reclutare professionisti per i loro servizi segreti. Ci sono anche i video e le notizie fasulle dei galoppini di **Jair Bolsonaro**, candidato presidente brasiliano, che hanno intasato i gruppi WhatsApp come raccontato dall'associazione brasiliana dei giornalisti indipendenti Aos Fatos. E c'è quello che rimane dell'Isis che diffonde messaggi criptati su Instagram. E si potrebbe continuare.

⁴ Manuel Castells, "Communication, Power and Counter-power in the Network Society", *International Journal of Communication*, Vol. 1, 2007, pp. 238-266. Scaricabile on line <https://ijoc.org/index.php/ijoc/article/view/46>.

Autonomia. I social come armi di distrazione di massa e di influenza politica

Abbiamo già scritto che Google ha ammesso di leggerci le email e di farle leggere agli sviluppatori di app; **Edward Snowden** ha spiegato come funziona la sorveglianza della National Security Agency e i servizi segreti ci hanno spiegato che agenti di paesi ostili *trollano* i nostri contenuti online (l'Electronic Syrian Army), mentre eserciti di bot russi producono messaggi politici e commerciali personalizzati per adescarci in reti stese da altri. I social insomma, si sono trasformati in armi di distrazione di massa e di influenza politica.

Il caso TikTok, un uso improprio dell'intelligenza artificiale e il rischio di subire cyberbullismo

A partire dal 9 febbraio 2021, **TikTok chiede agli utenti di indicare di nuovo la loro data di nascita prima di continuare ad utilizzare l'app rimuovendo i minori di 13 anni. Poiché non è certo che i ragazzi dichiareranno con sincerità l'età, la piattaforma ha comunicato che potrebbe valutarla con sistemi indiretti. Come? Usando l'Intelligenza Artificiale (IA)**, previo un accordo con l'Autorità privacy dell'Irlanda dove ha l'azienda ha il suo stabilimento principale. **Il rimedio potrebbe essere peggiore del male.**

La verifica dell'età può implicare la raccolta e l'analisi di tutti i dati riferibili a un utente, dall'indirizzo IP con cui si connette alla rete fino al setaccio di dati e comportamenti attraverso tecniche di psicomatria e biometria facciale, settore in cui i cinesi sono all'avanguardia. Bytedance, proprietaria di TikTok, infatti non si occupa solo di piattaforme digitali quanto piuttosto di servizi basati su algoritmi di machine learning come nel caso del suo aggregatore di news, Toutiao, costruito sulle preferenze e sui gusti degli utenti. Già adesso TikTok utilizza l'intelligenza artificiale per analizzarne interessi e gusti con lo scopo di personalizzare i contenuti.

Come fanno? Quando si entra in un social i contenuti proposti sono suddivisi per fascia d'età e anno di nascita. La fascia d'età viene dedotta dai comportamenti in-app come like, commenti, frequenza di scorrimento dei post, orari e frequenza di connessione, e poi dalla rete di amicizie. **Con questi metodi TikTok è già in grado di individuare abbastanza bene i 14-17enni ma non i giovani sotto i tredici anni perché, dicono, non possono raccogliergli i dati. Ma è esattamente quello che fanno tutti gli altri social networks.**

Perché non se ne parla? Radio, tv e giornali non hanno abbastanza esperti, fondi, e spazio per parlarne, ma forse è anche il riflesso di una forte resistenza cognitiva a valutare gli aspetti negativi dell'uso delle piattaforme Web, delle app di messaggistica e dei social media.

Per questo il nostro Garante privacy quando ha chiesto e ottenuto dall'app di video-sharing TikTok di vigilare sull'accesso dei minori alla piattaforma perché i suoi utenti non sempre hanno la maturità necessaria per valutarne i rischi.

Ma non esiste solo TikTok. I giovani usano le chat dei videogame e la maggior parte di loro usa Discord e Snapchat, lasciando Facebook, Twitter e LinkedIn agli adulti. E Facebook, nonostante la pessima reputazione dopo lo scandalo di Cambridge Analytica, secondo il Digital Forensic Lab del Consiglio Atlantico, continua a ospitare spie, mestatori e bufalari: e a raccogliere dati sui nostri comportamenti in rete, anche attraverso le sue controllate come WhatsApp.

Complice la retorica della comunicazione di tutti verso tutti, la paura di essere tagliati fuori dal discorso pubblico, la disperata ricerca di relazioni, i primi difensori di questo web tossico sono proprio gli adulti che aspirano a un barlume di notorietà, che giustificano la loro presenza con motivi di business e che, con la loro ignoranza della grammatica della sicurezza, aprono le porte all'*hate speech*, ai cyberbulli, a stalker e hacker criminali.

Invece di insegnare il valore della libertà di espressione che Internet promuove, la rovesciano nel suo contrario, silenziando le voci più gentili e gli utenti più fragili dati in pasto a haters e scansafatiche.

Dietro questi comportamenti c'è una resistenza psicologica a volere rendere le piattaforme digitali responsabili degli algoritmi che premiano il conflitto in rete, la distribuzione di *fake news*, la profilazione dei comportamenti a fini commerciali, ma soprattutto c'è la stolidità sottovalutazione del valore della propria privacy. Ce l'hanno dimostrato in questi giorni gli adulti che si sono catapultati dentro ClubHouse, il social audio dove si entra per invito per chiacchierate da twittare al proprio "pubblico", come fosse una notizia. Clubhouse con la sua privacy policy all'acqua di rose sarà il nuovo incubo dei Garanti Privacy, quando se ne accorgeranno.

Per questo è da accogliere con sollievo la decisione del Garante per le comunicazioni, Agcom, che ha avviato una mappatura di tutti i servizi attualmente offerti sulle piattaforme online⁵ con l'obiettivo di farne emergere, accanto ai vantaggi individuali e collettivi, anche i rischi e le problematiche: dai comportamenti illeciti che mettono in pericolo le piccole e medie imprese, all'*hate speech* e più in generale alle violazioni dei diritti fondamentali "capaci di compromettere l'integrità dei processi democratici, l'autonomia decisionale degli individui, la tenuta del tessuto sociale, il pluralismo informativo e la tutela dei minori"⁶.

Conclusioni

Nei paesi autoritari si muore per potersi esprimere, in quelli democratici si abusa della libertà d'espressione. In Italia aumenta ogni giorno il numero di chi si rende colpevole di fenomeni di cyberbullismo, cyberstalking, hate speech, revenge porn.

La legge sul cyberbullismo, gli interventi del Garante per la privacy, le campagne di comunicazione non sembrano bastare. I social network continuano a calamitare la rabbia e l'aggressività repressa di chi si sente defraudato di qualcosa da qualcuno. I bersagli preferiti rimangono i politici, i professori, i giornalisti, chiunque incarni l'autorità o una presunta élite.

Ma è solo fumo negli occhi per distrarci dalle vere dinamiche del potere. Complice l'immobilità sociale, la crisi economica, l'incapacità di comprendere fenomeni globali come l'immigrazione, la rabbia esplode cercando bersagli a casaccio.

Aiutati da un atteggiamento antiscientifico, un vasto sentimento anticasta, comizi online basati sul vaffanculo, e una profonda ignoranza di come funzioni davvero il Web, molti, troppi, pensano che sulle reti sociali si possa dire di tutto.

Così al riparo di un presunto anonimato si confonde la libertà d'espressione con la libertà di insulto e il matematico **Piergiorgio Odifreddi** diventa uno pseudo-intellettuale, **Corrado Augias** un bufalano, **Laura Boldrini** una donnaccia e i virologi tutti mercenari. Tanto per fare degli esempi.

Spesso sono gli stessi parlamentari della Repubblica a fare post e commenti sopra le righe. **Matteo Salvini** aveva riciclato ed esasperato la critica renziana ai gufi e ai professori mentre **Luigi Di Maio** e **Alessandro Di Battista** hanno promosso i giornalisti a «*puttane, pennivendoli, infimi sciacalli*». Con

⁵ GCOM, Delibera 44/21/Cons, "Avvio di un'indagine conoscitiva relativa ai servizi offerti sulle piattaforme online", Roma, Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, 4 febbraio 2021. Consultabile on line sul sito dell'Autorità: <https://www.agcom.it/documents/10179/21649104/Delibera+44-21-CONS/2ed0f672-ed0a-4b8a-8d0b-108e104f2dcf?version=1.0>.

⁶ Dal Comunicato Stampa "Agcom. Al via un'indagine per mappare l'ecosistema digitale. Classificazione dei servizi delle piattaforme online e analisi del quadro normativo nazionale e internazionale", Roma, Agcom, 9 febbraio 2021. Cfr. <https://www.agcom.it/documents/10179/21649104/Comunicato+stampa+09-02-2021/53189d1b-325c-4a86-a945-e77f6cde99a5?version=1.0>.

questi esempi non ci si può aspettare che il popolo bue dotato di smartphone possa rinunciare a esprimere con minacce e male parole un disagio che andrebbe curato nei consultori sanitari.

Facebook, Twitter, Instagram, sono progettati per farci reagire in maniera emotiva e, quando non si hanno molte occasioni di confrontarsi e di ragionare, l'impulso a litigare sui social durante la guardia al capannone, l'attesa del cliente che entra in negozio, tra un'email di lavoro e un'altra, fa uscire fuori il lato peggiore di noi. Pensando di condizionare il dibattito sui social, colpevolmente usati come fonte d'informazione dai media tradizionali, si arriva a manifestazioni estreme, augurando perfino la morte dell'interlocutore.

Ma c'è un però. Nessuno è al di sopra della legge che, se vuole, ha tutti gli strumenti per indagare e sanzionare chi, abusando della libertà della Rete, è autore di comportamenti grossolani che sfociano in reati veri e propri.

Però non basta. E non è solo per le lentezze, i costi e le contraddizioni della giustizia nostrana. **La soluzione è la cultura. In Italia, seconda in Europa per analfabeti funzionali, penultima nella classifica dei laureati, con basso indice di lettura di libri e giornali, bisogna trovare un'altra strada.**

Facebook vende l'odio

The Intercept, il giornale online⁷ fondato da **Glenn Greenwald, Laura Poitras e Jeremy Scahill**, ha dimostrato che Facebook vendeva pubblicità razziste e antisemite ai suoi utenti. Proprio nei giorni del massacro alla sinagoga di Pittsburgh. L'autore dell'omicidio di 11 persone era convinto dell'esistenza di un complotto per decimare la «razza bianca», noto come «White genocide». Si tratta di una teoria complottista secondo la quale «i negri» cospirerebbero per cacciare i bianchi dalle loro terre.

Nonostante gli sforzi internazionali per smascherare la falsa tesi di un «Genocidio bianco», Facebook vendeva agli inserzionisti la teoria complottista a un «target dettagliato» di un gruppo di interesse di 168 mila utenti che avevano espresso il favore per contenuti simili. L'azienda, contattata per un commento, ha eliminato la categoria di *targeting*, si è scusata e ha affermato che non avrebbe mai dovuto esistere. Quante pagine e quante inserzioni di questo tipo esistono ancora su Facebook?

Non ci piace ammetterlo, ma i social, non solo Facebook, sono diffusori d'odio. Il loro modello di business si basa sulla vendita dei dati personali degli utenti e sulla capacità di indirizzare la loro attenzione verso specifici target pubblicitari. Più utenti hanno, maggiore è il volume di traffico che possono generare e maggiore il loro valore per gli inserzionisti. Maggiori gli utenti, maggiori i profitti, maggiore il valore delle azioni, maggiori i dividendi per gli azionisti.

Per ampliare la platea degli iscritti ai social il primo obiettivo è di renderli fruibili attraverso interfacce semplificate e sistemi di ricompensa. Gli stessi dispositivi digitali che usiamo per accedervi sono già predisposti per farlo grazie alle app, software dedicati a prova d'incapace.

No, non offendetevi. Siti web, app, social e i dispositivi sono ingegnerizzati come i comandi di una lavatrice per essere usati senza capire come funzionano per davvero. Grazie alla logica del design centrato sull'utente, devono poter essere usati da tutti e perciò fanno leva su abilità umane comuni: coordinamento percettivo, linguaggio (povero) e memoria (Google). Ma i social sono luoghi d'interazione che retroagiscono non solo su quelle abilità ma sui nostri «frame» comportamentali, modificandoli.

Ricapitolando: perché sui social si litiga tanto? Perché l'assenza fisica dell'interlocutore elimina il timore di rappresaglie fisiche. Perché le opinioni sui social sono tanto polarizzate? Perché gli utenti possono approfittare dell'anonimato e si sentono meno responsabili di quello che pubblicano. Perché odiano tanto? **Perché veniamo assegnati a categorie di utenti simili a noi che vedono e leggono le stesse cose, rafforzando conformismo e group thinking.**

⁷ <https://theintercept.com/>.

Le piattaforme social non hanno ideologia se non quella del mercato.

Non conta chi sei o come la pensi, contano i numeri che fai – like, fan, follower – insieme alla capacità di spesa nota dall'incrocio di fattori e informazioni anche esterne alla piattaforma. Per questo motivo le *policies* dei social mettono meno vincoli possibili al comportamento degli utenti, spesso sotto la bandiera di una presunta libertà d'espressione.

L'effetto è che persone che non avrebbero mai ammesso in pubblico di essere antisemite e razziste verso i neri, i gay, o altre «minoranze», lo fanno di frequente nei social. Se a questo aggiungiamo la rabbia sociale di una società bloccata come la nostra, capiamo il successo dell'odio online.

DF



Bernardino Luino, *Il letto*, 1995-96, tecnica mista su cartone, 27,7x32 cm



Bernardino Luino, *Interno giallo*, 1989, tempera e acrilico su tavola, 62,2x34,8 cm

Il valore 45 anni dopo della raccolta di cinque saggi sui rapporti fra democrazia e socialismo Dopo il socialismo. Metodo e sostanza

Gianfranco Pasquino* rilegge *Quale socialismo?* di Norberto Bobbio

* professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei

Alla metà degli anni settanta **Norberto Bobbio** raccolse in un volumetto: *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*¹ cinque suoi scritti dedicati ad una riflessione sui rapporti fra democrazia e socialismo. La raccolta di articoli omogenei era il suo modo preferito di confezionare libri e derivava dal suo essere richiestissimo per conferenze un po' dappertutto che gli consentivano/imponevano la preparazione di testi, mai peraltro occasionali. Il tema dei rapporti fra socialismo e democrazia lo aveva sempre interessato. Oltre che i socialisti del Partito Socialista Italiano ai quali si sentiva molto vicino, i suoi interlocutori erano i comunisti. Fu molto criticato per questa interlocuzione che, peraltro, non si tradusse mai in nessuna concessione né al Pci né al marxismo. In senso più lato, scrisse nella Premessa a *Il futuro della democrazia*² della necessità di dialogare con "coloro che questa nostra democrazia, sempre fragile, sempre vulnerabile, corrompibile e spesso corrotta, vorrebbero distruggerla per renderla perfetta" mai disperando "nella forza delle buone ragioni"³.

Perfezionisti non erano e non furono soltanto i comunisti, ma, in quanto rappresentativi per quarant'anni di un quarto, poco meno di un terzo dell'elettorato italiano, meritavano certamente il massimo di attenzione. Il futuro della democrazia italiana dipendeva anche dalla loro evoluzione. Bobbio ne aveva già messo alla prova le loro credenziali democratiche con riferimento alla libertà, della cultura, della critica, degli intellettuali, in un libro che, non un best-seller (come molti anni dopo, nel 1994 sarebbe stato *Destra e sinistra*⁴), fu un long-seller: *Politica e cultura*⁵, uscito nel 1955 e più volte ristampato. Suoi interlocutori in un confronto duro senza diplomazie e senza concessioni erano stati alcuni intellettuali comunisti "di punta" e persino lo stesso segretario del partito, **Palmiro Togliatti**. Pure apprezzando l'occasione del confronto, Bobbio non era stato soddisfatto del suo esito: troppe le ambiguità di quegli intellettuali che in parte esprimevano in parte riflettevano le posizioni ufficiali del PCI (non molto distanti e non molto diverse da quelle del Partito comunista dell'Unione Sovietica). Molta acqua era passata sotto i ponti nei vent'anni trascorsi dalla pubblicazione di quel testo. Superato il doppio trauma (denuncia dei crimini di **Iosif Stalin**, invasione sovietica dell'Ungheria) dell'indimenticabile 1956 (l'aggettivo è di **Pietro Ingrao**, allora direttore de *l'Unità*), il Pci aveva iniziato una sua sicuramente troppo lenta e troppa cauta, in sostanza inadeguata, revisione che, pur facendo riferimento a **Antonio Gramsci**, poco riguardava il marxismo. La lettura/lezione di Gramsci, anche se assolutamente necessaria per contrastare il leninismo, non poteva guidare il Partito nella traiettoria da intraprendere in una democrazia nella quale bisognava costruire le condizioni politiche per l'alternanza al governo.

¹Norberto Bobbio, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Torino, Einaudi, 1976, XVIII-109. Seconda edizione con prefazione di Michele Salvati: Milano, Rizzoli Corriere della Sera, 2011, 169 p.

²Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, XVI-220 p.

³"Premessa" a Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, op. cit., p. XIII.

⁴Norberto Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Roma, Donzelli, 1994, X-100 p. Nuova edizione riveduta e ampliata: 1995, 141 p. Infine quarta edizione accresciuta, 2007, XVII-221 p.

⁵Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, 282 p. Oggi nella nuova edizione a cura di Franco Sbarberi, Torino, Einaudi, 2005, XLiii-273 p.

In realtà, il dibattito che seguì la pubblicazione del libro di Bobbio si focalizzò soprattutto sull'esistenza o meno di "una dottrina marxistica dello Stato". In estrema sintesi, **il leninismo aveva dimostrato di sapere come fare per conquistare lo Stato (quello russo nel 1917 non era neppure uno Stato "borghese"), ma come costruire uno Stato socialista e come governarlo furono certamente problemi per i quali la dottrina "marxistica" non offriva, secondo Bobbio, nessuna soluzione.** Con le sue parole: "Mi domando quale sia il beneficio che possiamo trarre per la soluzione dei problemi del nostro tempo dall'ennesima chiosa ... a Marx ... e se non sia oggi assai più utile applicarsi agli studi di scienza politica e sociale così poco progrediti nel nostro paese in confronto a quelli di marxologia⁶."

Ad onor del vero, la critica incisiva e puntuale alla mancanza di adeguate riflessioni di Marx sullo Stato era già stata potentemente formulata nel 1957 proprio dal più importante professore italiano di Scienza politica, **Giovanni Sartori**, nel suo *Democrazia e definizioni*⁷.

Inoltre, Bobbio era sicuramente a conoscenza della devastante critica del Partito Comunista Francese e degli intellettuali che ruotavano nella sua orbita scritta dal grande studioso liberale **Raymond Aron**, *L'opium des intellectuels*⁸. La risposta stalinista, ovvero lo Stato come dittatura sul proletariato, praticata per più di trent'anni in Unione Sovietica non poteva certamente costituire il riferimento teorico né la soluzione attuabile.

Nessuno ricorda oggi le numerose risposte degli intellettuali comunisti per i quali discutere con Bobbio e contraddirlo era naturalmente un segno di grande distinzione. Semplicemente, rimanevano tutti imprigionati nella gabbia che, utilizzando l'appropriata parola di Bobbio, definirò della chiosa. Qualche anno dopo sarebbero anche finite le chiose e dopo il 1989 in Italia è letteralmente scomparsa qualsiasi variante di cultura marxista (e aggiungerei di cultura socialista).

In maniera assolutamente anticipatrice, nel libro Bobbio si (pre)occupava anche di quello che chiama "il feticcio della democrazia diretta" per **Karl Marx** esistita esclusivamente nella breve esperienza della Comune di Parigi (1871). Ricomparsa poi brevemente dopo la rivoluzione del 1917 sotto forma di Soviet di contadini e operai. Comunque, Bobbio sottolinea che nel pensiero marxista "ciò che caratterizza la democrazia diretta sarebbe l'istituto del mandato imperativo, che implica la possibilità della revoca del mandato"⁹. **Naturalmente, nessuno dei comunisti italiani poneva all'ordine del giorno qualsivoglia variante di democrazia diretta** che, come sappiamo, ha fatto la sua recente ricomparsa con il Movimento 5 Stelle, evidenziando tutte le sue contraddizioni insite. **Le obiezioni di Bobbio alla democrazia diretta d'antan valgono anche per i brandelli di democrazia diretta oggi. Quelle obiezioni non hanno finora trovato risposta forse perché risposta non c'è, forse perché a un problema politico di incommensurabile rilevanza non è neppure pensabile che si possa offrire una risposta tecnologica, telematica. Anche il più innovativo e efficace utilizzo della rete costituisce un mezzo, necessario, ma non sufficiente. Abbiamo visto che il socialismo non è, nelle pur memorabili parole di Lenin, "Soviet più elettrificazione". La democrazia diretta non è "piattaforma telematica più vincolo di mandato".**

Il libro contiene un capitolo scritto nel 1973, due capitoli scritti nel 1975 e due nel 1976 insieme con la prefazione alla quale è apposta la data settembre 1976. Curiosamente, Bobbio non fa nessun riferimento alla proposta di compromesso storico formulata da **Enrico Berlinguer** in tre articoli pubblicati da *Rinascita*, la rivista settimanale del PCI, nel settembre-ottobre 1973.

⁶Norberto Bobbio, *Quale socialismo? ...*, op. cit., p. 27.

⁷Giovanni Sartori, *Democrazia e definizioni*, Bologna, Il Mulino, 1957, XII-331 p.

⁸Raymond Aron, *L'opium des intellectuels*, Paris, Calmann Lévy, 1955, 337 p. Traduzione italiana: Raymond Aron, *L'opio degli intellettuali*, Bologna, Cappelli, 1958, 377 p.

⁹Norberto Bobbio, *Quale socialismo? ...*, op. cit., p. 60.

Altro argomento che rimane in ombra è quello del significato di alternanza, da sempre un fenomeno importante per il buon funzionamento della democrazia, ancorché non essenziale per la sua definizione. **La concezione di democrazia di Bobbio non lo poteva rendere accondiscendente di fronte al compromesso storico. Per la sua ambizione di durata indefinita/non definita nel tempo, il compromesso storico fra le grandi masse popolari cattoliche e comuniste** [ho estesamente trattato l'argomento nel capitolo "Compromesso storico, alternativa, alternanza" nel mio libro *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana*¹⁰ che ha la pretesa di proseguire il *Profilo ideologico del Novecento italiano* pubblicato da Bobbio nel nono volume della Storia della letteratura italiana nel 1969¹¹ poi in volume a sé stante nel 1986¹²] **non soltanto avrebbe reso ininfluenza la competizione politico-elettorale che il "filosofo delle regole" considera cruciale per la democrazia, ma avrebbe messo in soffitta qualsiasi prospettiva di alternanza.**

Peraltro, mi affretto ad aggiungere che non è tanto la realizzazione concreta dell'alternanza che conta, è opinione anche di Sartori, quanto piuttosto la possibilità, agli occhi degli elettori, degli operatori dei mass media, dei politici al governo e di quelli all'opposizione, che possa avvenire. Questa possibilità influisce sui comportamenti di tutti e li rende più responsabili. Se mai il compromesso storico si fosse realizzato, la sua maggioranza extra-large non avrebbe dovuto temere nessuna opposizione. Praticamente non sarebbe stato possibile per nessuna opposizione "controllarla". Gli eventuali governi di compromesso storico sarebbero stati politicamente irresponsabili.

La stessa proposta del compromesso storico rivelava da parte dei comunisti sia la loro non piena comprensione delle caratteristiche fondamentali della democrazia sia la loro convinzione che, una volta, andati/tornati al governo certo non l'avrebbero abbandonato. Questo è uno degli elementi che, secondo Sartori, facevano del Partito Comunista Italiano un partito "antisistema": potendo i comunisti avrebbero rovesciato e cambiato il sistema.

Al proposito, **Bobbio ritiene sia lecito affermare che "il rapporto fra democrazia e socialismo è configurato come un rapporto fra mezzo e fine, dove la democrazia svolge la parte del mezzo e il socialismo del fine"**¹³. **Ma, se la democrazia che conosciamo è il mezzo, qual è lo scopo, ovvero, proprio "quale socialismo?" A questa domanda i comunisti italiano non seppero mai rispondere se non in maniera confusa e evasiva.**

A **Giorgio Amendola** (e a molti altri) che asseriva la possibilità di una "terza via" fra la socialdemocrazia e il comunismo, Bobbio rispose senza mezzi termini: *"La terza via non esiste"*¹⁴. Sugerì anche di *"rafforzare le organizzazioni del movimento operaio per continuare la via democratica al socialismo, che è dappertutto una sola"*¹⁵.

Venti anni dopo fece irruzione nel dibattito politico europeo una riformulazione della Terza Via ad opera del sociologo **Anthony Giddens** e di **Tony Blair** che sarebbe diventato Primo Ministro nel 1997

¹⁰Gianfranco Pasquino, *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana*, Milano, UTET, 2021, 224 p.

¹¹Norberto Bobbio, "Profilo idrologico del Novecento italiano", in Emilio Cecchi, Natalino Sapegno (ed.), *Storia della letteratura italiana. Volume nono. Il Novecento*, Milano, Garzanti, 1969, 860 p. [pp. 121-128].

¹²Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986, 190 p.

¹³Norberto Bobbio, *Quale socialismo? ...*, op. cit., p. 104.

¹⁴Norberto Bobbio, *Autobiografia*. A cura di Alberto Papuzzi, Roma-Bari, Laterza, 1997, 274 p. [il passo citato si trova a p. 124].

¹⁵Ibidem, p. 125.

fino al 2007. *La terza via* di Giddens¹⁶, che nell'originaria edizione inglese ha il sottotitolo *The Renewal of Social Democracy*¹⁷, doveva insinuarsi fra il vecchio Labour Party e il neo-liberismo rappresentato da **Margaret Thatcher** (1979-1990) e da **Ronald Reagan** (1980-1988) con l'ambizione di andare *Oltre la destra e la sinistra*¹⁸. Bobbio non seguì queste vicissitudini politico-intellettuali.

D'altronde, il dibattito pubblico italiano non approdò a nulla di specialmente interessante tranne le affermazioni sulla fine della sinistra espresse da alcuni intellettuali di sinistra con il duplice obiettivo di *épater le bourgeois* e di ottenere visibilità sui mass media. Bobbio aveva già risposto con il libro *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*¹⁹, sottolineando con forza che il perseguimento della giustizia sociale costituisce la stella polare della sinistra²⁰.

Nel corso del tempo, nella letteratura internazionale il termine socialismo, forse perché troppo identificato con i regimi comunisti dell'Europa orientale (e talvolta con alcuni populismi "progressisti" latino-americani) è stato sostanzialmente sostituito dal termine sinistra. **Giustamente, oggi ci chiederemmo non "Quale socialismo?", ma "Quale sinistra?"** (rimando ad un'analisi comparata di grande interesse: **Stephanie L. Mudge**, *Leftism Reinvented. Western Parties from Socialism to Neoliberalism*²¹ dedicata al Partito Democratico negli Stati Uniti, al Partito Socialista dei Lavoratori svedese e alla SPD. Sarebbe bello se qualcuno esplorasse i casi italiano, francese, spagnolo e portoghese). **La risposta di Bobbio, in parte la immagino in parte la deduco da quanto ha scritto, sarebbe: quella sinistra che si adopera per contenere e ridurre le diseguaglianze; quella sinistra che cerca di risolvere "i problemi che hanno generato lo scontro tra capitalismo democratico e comunismo autoritario" e che "non sono stati certamente risolti dal totale fallimento di quest'ultimo, né nel mondo avanzato, né nel mondo in generale"**²², citando un suo memorabile articolo su *La Stampa* del 9 giugno 1989 pubblicato dopo l'eccidio di Tien an Men, a Pechino.

Ce n'è ovviamente abbastanza per procedere *more Bobbio* ad una serie di interrogativi. La sinistra che esiste attualmente e che si manifesta in molti paesi come definisce l'uguaglianza: "Quale eguaglianza?" Anche se, certamente, si pone il problema delle diseguaglianze di reddito, quali altre diseguaglianze preoccupano e debbono preoccupare la sinistra? **E se la risposta, alla quale aderisco convintamente, è che la sinistra deve offrire eguaglianza di opportunità, allora l'interrogativo è "Quali opportunità?" La filosofia classicamente socialdemocratica: protezione "dalla culla alla tomba", comunque sempre difficilissima da garantire e oggi costosissima, non sembra più soddisfare neppure molti esponenti (e cittadini-elettori) che si collocano a sinistra. Certamente, non sembra possa essere sufficiente offrire uguaglianza di opportunità all'inizio di un percorso, per lo più quello scolastico, e affidare il resto ai singoli e alle loro capacità. Bisognerebbe intervenire flessibilmente nella vita, non solo lavorativa, per dare e ridare eguali opportunità. Di qui, la necessaria riforma dello Stato del welfare, con continui chirurgici aggiustamenti che significa sapere dove tagliare e dove e come ricucire, operazioni che nessun mercato competitivo può mai effettuare.**

¹⁶ Anthony Giddens, *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*. Prefazione di Romano Prodi, Milano, Il Saggiatore, 1999, 156 p.

¹⁷ Anthony Giddens, *The third Way. The Renewal of Social Democracy*, Cambridge, Cambridge Polity Press, 1998, X-166 p.

¹⁸ Anthony Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, Bologna, il Mulino, 1997, 309 p. Edizione originale inglese: *Beyond Left and Right. The Future of Radical Politics*, Cambridge, Cambridge Polity Press, 1994, VII-276 p.

¹⁹ Norberto Bobbio, *Destra e sinistra...*, op. cit.

²⁰ "Cap. VIII. La stella polare", in Norberto Bobbio, *Destra e sinistra...* Terza edizione, ibidem, pp. 145-153.

²¹ Stephanie L. Mudge, *Leftism Reinvented. Western Parties from Socialism to Neoliberalism*, Cambridge Massachusetts - London, Harvard University Press, 2018, XXVII-524 p.

²² Norberto Bobbio, *Destra e sinistra...* Terza edizione, op. cit., p. 147,

Sono anche convinto che fra gli interrogativi da porre alla sinistra Bobbio introdurrebbe le modalità con le quali riconoscere e premiare il merito. Anche se può apparire troppo brusco e ruvido, l'interrogativo, per chi non crede che la sinistra possa mai essere soltanto livellatrice, è: **“Quale meritocrazia?”** Quasi non ho bisogno di giustificare il prossimo interrogativo, ma la sinistra di Bobbio (e gli scritti di Bobbio) non possono in nessun modo escludere (e, infatti, *Quale socialismo?* non lo ha escluso) l'interrogativo **“Quale democrazia?”**

La sinistra si è sempre impegnata, non soltanto perché serviva i suoi interessi e scopi politico-elettorali, a cercare di ampliare la partecipazione politica. La sinistra apprezza e incoraggia il cittadino/la cittadina partecipante anche se spesso non li premia adeguatamente. La sinistra ha anche mirato, non sempre con impegno e vigore adeguati, ad accrescere l'educazione politica dei cittadini, ovviamente non indottrinarli.

Non da ultimo, fra gli interrogativi contemporanei che Bobbio solleverebbe non sta più semplicemente la democrazia diretta, ma “Quale democrazia deliberativa?” ovvero con quali modalità disponibili grazie alle nuove conoscenze e alla rete è possibile potenziare ed estendere la democrazia. Certamente, Bobbio apprezzerrebbe quanto scritto in materia senza nessun cedimento “fondamentalista”, ma con motivazioni e giustificazioni fondate su ricerche e applicazioni anche nel contesto italiano da **Antonio Floridia**, *Un'idea deliberativa della democrazia. Genesi e principi*²³.

Grazie a Bobbio e con Bobbio è regolarmente stato possibile entrare in dibattiti importanti, certo riservati ad uno strato sociale di intellettuali, politici, operatori dei mass media, abbastanza ristretto, raggiungendo anche un'opinione pubblica interessata. Bobbio, editorialista de *La Stampa*, anche più di Giovanni Sartori, editorialista del *Corriere della Sera* (spesso presente nei salotti televisivi), è stato un grande intellettuale pubblico.

Oggi, per una molteplicità di ragioni, non esistono più intellettuali pubblici della sua statura e della sua influenza etica e di pensiero molto più che politico. Nessuno più che voglia e sappia suscitare un dibattito sui grandi temi che riguardano l'Italia e gli italiani, l'Europa e gli Europei (questa è una mancanza clamorosa), il mondo. L'ultimo interrogativo discende inevitabilmente dalla considerazione che ho appena formulato, ma ha più rami: “Quali tematiche?” “Quali opinioni pubbliche?” “Quale cultura politica nella globalizzazione?” Infine, “Quale società giusta?”

Concludendo. Bobbio non rinunciò mai a porre gli interrogativi rilevanti che, lo sappiamo, contenevano regolarmente sia un principio di risposta basato sulla storia del concetto problematizzato e dell'uso che ne era stato fino ad allora fatto sia un'indicazione di metodo con il quale andare alla formulazione di una risposta convincente. Non ricorrerò a nessun trucco dialettico e retorico per affermare che **in Italia da almeno vent'anni nessuno ha più proceduto a interrogarsi, a confrontarsi, a dialogare come Bobbio e non vedo all'orizzonte studiosi e intellettuali sufficientemente attrezzati. Forse è questo il vero segnale della crisi italiana, il deplorabile stato del dibattito pubblico in assenza del quale non potranno aversi miglioramenti complessivi nella democrazia italiana.** Non è alle viste.

DF

²³ Antonio Floridia, *Un'idea deliberativa della democrazia. Genesi e principi*, Bologna, il Mulino, 2017, 392 p.



Bernardino Luino, *Tre limoni*, 1988, acrilico su tavola, 45x40 cm

Un incontro di trent'anni fa con il grande scrittore rivoluzionario conservatore tedesco
VISITA A ERNST JÜNGER

Roberto Cresti*

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

«Sie wissen doch *mehr!*»

Seduto col poeta **Gian Mario Villalta** davanti a **Ernst Jünger**, nel salottino attiguo a quello che potevo immaginare, alle sue spalle, essere uno studiolo nascosto da una tenda (mi scuso delle eventuali imprecisioni ma sono trascorsi trentun anni da quel 12 aprile 1990) credo di essermi domandato presto, come aveva fatto Monica, la mamma di Sant'Agostino, in un non meno mitico cortiletto fiorito dalle parti di Ostia: «Che ci faccio qui?». Era la seconda volta, in realtà, che giungevo a Wilflingen, minuscolo borgo della Svevia degli imperatori, oggi solo Baden-Württemberg, ove però sorge il castello dei **Von Stauffenberg**, la famiglia gentilizia che aveva offerto a Jünger la possibilità di vivere in una foresteria (dove appunto eravamo), attigua alla loro imponente dimora, per il suo coinvolgimento nella sedizione 'timocratica' all'interno della Wehrmacht, che avrebbe condotto all'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, quando il colonnello Claus von Stauffenberg aveva portato, senza fortuna, un ordigno nascosto in una borsa fin nella sala di riunioni del Führer nella cosiddetta 'tana del lupo', a Rastenburg.

Nell'epoca pre *Internet*, pur ormai agli sgoccioli, non era stato facile trovare il posto. C'erano volute varie cartine geografiche e una logica *ad excludendum* di alcune omonimie, risolte da un marchiano errore presente in alcune 'quarte di copertina' che domiciliavano lo scrittore in 'Svezia': una *purloined letter* messa al posto di 'Svevia', che a Poe stesso sarebbe piaciuta. La prima volta, però, avevamo fallito – oltre a Villalta c'era un altro amico poeta, **Claudio Pasi**, che in seguito tuttavia defezionò – perché Jünger era andato all'estero. Solo quattro anni prima aveva raggiunto la Malesia e l'Indonesia per rivedere la cometa di Halley¹.

Ora però l'avevamo davanti e, tralasciando il fatto che fosse alquanto minuto, ma non gracile, inciso nei 95 anni di vita (che sarebbero comunque giunti a 103) come in un legno brunito (sapevo già degli occhi azzurri, quindi non so se li ho visti), per me, la domanda «che ci faccio qui?» ritornava con insistenza, nel senso che al cospetto di quell'autore che avevo lungamente letto, registrandone l'incredibile, vorrei dire goetheana, vastità di interessi (salendo al primo piano della foresteria avevo notato, in cima alle scale, a sinistra, nel corridoietto che portava al suddetto salottino, i cassetti sottili di qualcosa di simile a l'erbario di un botanico o all'equivalente di un entomologo, Jünger era entrambi), mi pareva chiaro che quell'incontro avrebbe potuto essere soltanto un vessillo a ornamento dell'edificio che mi ero costruito nella mente.

Però, con tutti i suoi limiti, quell'edificio esisteva, ed esiste ancora, quindi, se mi trovavo in quel luogo, era per dar corso a qualcosa che mi stava a cuore, e soprattutto in mente, dal che l'interrogativo vero si mutava, e si è poi stabilizzato a tutt'oggi, in: «Perché ero lì? Cosa cercavo?» La portata dell'evento, certo, così si riduceva, svelandosi affine al principio che unisce **Franz Kafka** a un noto motto napoletano nel semplice riscontro che ciascuno di noi è, per sé stesso, come «lo scarafone a mamma sua»; ma al tempo stesso rilevava e rileva che, per me, Jünger era diventato, in quel momento, necessario: non per una astratta esigenza intellettuale, ma per qualcosa che era molto vicino alla mia vita. E questo è proprio quanto ritengo costituisca, al di là del transitorio dato personale, la particolarità della sua opera, che cioè testimoni dall'interno l'evoluzione della vita e della civiltà europea nel XX secolo.

È ovvio che non era affatto indifferente che in quella stessa foresteria si fossero incontrati nel 1985 il Presidente francese **Francois Mitterrand** e il Cancelliere tedesco **Helmuth Kohl** per tributare un omaggio

¹Ernst Jünger, *Zwei Mal Halley*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1987: tr. it. *Due volte la cometa*, Parma, Guanda, 1989.

ai caduti della Grande Guerra (Jünger ne era stato un combattente insignito della *Croix Pour le Mérite*, la più alta onorificenza al valor militare dell'esercito tedesco del II Reich, una sorta di 'Nobel', che aveva condiviso con **Manfred von Richthofen** il 'Barone Rosso', e con **Erwin Rommel**; una testa di Ernst, giovane, in bronzo, ne faceva mostra, su un tavolino, pochi metri più avanti dell'erbario; e giurerei vi fosse anche una foto-ritratto di **Oswald Spengler**, con dedica, forse...); e neppure era ininfluente che sapessi della visita resagli, fra i molti, da **Bruce Chatwin**, da **Jorge L. Borges** e da **Albert Hofmann**, e del triangolare svoltosi lungamente, con lettere autografe e anche visite personali, con **Carl Schmitt** e **Martin Heidegger**.

La storia del Novecento passava insomma per quell'uomo da oltre sette decenni, e anche in piccola, ma non trascurabile, parte per le stanze che avevo intorno. Ricordo che il suo nome figura, a fine anni Sessanta del secolo scorso, negli *Unfruchtbare Landschaften (Paesaggi sterili)* di **Anselm Kiefer** fra i 'prescelti' di un 'piccolo popolo' passato attraverso l'azzeramento della seconda guerra mondiale². In effetti ero rimasto colpito, la prima volta che mi ero accostato a un libro di Jünger, *Eumeswil*, (1976)³ dal fatto che il protagonista fosse un reduce, non però da una guerra, ma da una funzione, ovvero si trattava, in un poco riconoscibile staterello affacciato sul mare, stretto fra gli imperi di due Kahn a esso finitimi, di uno storico che, per poter sopravvivere doveva unire l'attività universitaria a quella di barman notturno nella casba-bordello del Condor, un militare giunto al potere con un colpo di stato.

Quel personaggio, che serbava il nome vagamente 'selvatico' di Martin Venator, era anche intento a costruirsi una sorta di rifugio mimetizzato fra le dune della spiaggia, dove trascorreva sempre più tempo, equidistante dai suoi due mestieri, attuando un progressivo distacco dal mondo, che alla fine però lo faceva decidere, dopo espresso invito rivoltogli da un potente ministro del Condor, a seguire il tiranno e la sua corte in una Grande battuta di caccia, di là dal deserto, nelle più remote «foreste», forse senza ritorno: «noi consideriamo lei il nostro Senofonte»⁴.

Non meno interessante era stato poi il racconto *Visita a Godenholm* (1952)⁵, di composizione antecedente, ambientato in un'isola quasi al circolo polare artico ove si danno convegno reduci da diverse esperienze di vita, fra cui una donna, libera, come gli altri, da legami familiari, intorno a uno strano padrone di casa, Schwarzenberg, capace di creare allucinazioni introspettive profonde nei partecipanti a certi rituali magici. «Lei ne sa di più!»⁶, si sente ripetere, in un tale frangente, uno di quegli adepti. **Knut Hamsun** non era lungi, ma quello che nello scrittore norvegese era il potere della natura qui si trasferiva su un piano metafisico, facendo riapparire, alla fine, la Dea Madre Frigg, compagna di Odino.

Tra le due opere si rilevava, in realtà, l'evoluzione di una figura che Jünger, dopo la seconda guerra mondiale, aveva proposto in *Der Waldgang* (1951)⁷ ossia il *Waldgänger* (letteralmente: 'colui che attraversa il bosco' o, detto meglio per noi, 'che si dà alla macchia'; la traduzione editoriale italiana ne è stata "il Ribelle") e che, in *Eumeswil*, col personaggio di Venator, diviene l' 'Anarca': adattamento estensivo del *Waldgänger* dalla primitiva cornice di un pur già metaforico 'bosco' a qualsiasi contesto egli possa utilizzare nel suo mimetismo silente e creativo.

Quel personaggio, nelle due diverse fasi, è sempre l' 'Unico' di **Max Stirner**⁸, passato per l'ordalia delle due guerre mondiali novecentesche, e delle rispettive, e non meno cruciali, paci, ossia è colui il quale

²Anselm Kiefer, *L'art survivra à ses ruines*, Paris, Éditions du Regard, 2011; tr. it. *L'arte sopravviverà alle sue rovine*, Milano, Feltrinelli, 2018, pp. 42-61.

³Ernst Jünger, *Eumeswil*, Stuttgart, Klett, 1977; tr. it. *Eumeswil*, Milano, Rusconi, 1981. Poi Parma, Guanda, 2001

⁴*Ibid.*, p. 365.

⁵Ernst Jünger, *Besuch auf Godenholm*, (1952). Poi Stuttgart, Klett-Cotta, 1978; tr. it. *Visita a Godenholm*, Milano, Adelphi, 2008.

⁶*Ibid.*, p. 93.

⁷Ernst Jünger, *Der Waldgang*, (1952) in *Sämtliche Werke*, Band 7, Stuttgart, Klett-Cotta, 1980; tr. it. *Trattato del ribelle*, Milano, Adelphi, 1990.

⁸Max Stirner. *Der Einzige und sein Eigentum*, (1844), Stuttgart, Reclam, 1972; tr. it. *L'unico e la sua proprietà*. Con un saggio di Roberto Calasso, Milano, Adelphi, 1979.

afferma «Nulla può vincermi», o, a rovescio, che trova la maniera di ‘attivarsi’ nelle condizioni più critiche o garantite. Da cui si coglie il vero principio di continuità dell’intera opera jüngeriana, che è proprio questa affermazione di ‘resistenza’ totale dell’individuo, la quale varia solamente nei mezzi, e ch’è iniziata sui campi di battaglia della Grande Guerra.

Se si tien fermo che questo è il principio di continuità di quell’opera stessa, le sue fasi, le quali si aprono ciascuna a ventaglio e investono diversi contenuti, appaiono congiunte da un’evoluzione necessaria, dovuta al contesto storico. C’è una vera e propria riflessione microcosmica del macrocosmo degli eventi, con cambiamenti, anche radicali, di punti vista e prospettiva. E, al riguardo, devo dire che, purtroppo, non ho avuto la possibilità, in quella visita remota, di vedere neanche di lontano la collezione di clessidre che Jünger aveva, e da cui so che estraeva un campione con cui regolava, in più rovesciamenti, il tempo delle interviste giornalistiche (del resto la moglie, Liselotte, sulla porta di casa ci aveva fatto garantire, prima di portarci al primo piano, di non essere dei giornalisti. Il tempo era fluito infatti in libertà, e quasi con spontanea lentezza. Oltretutto eravamo giunti a quella porta percorrendo, pur con un’automobile, lo sterrato di un bosco...). La clessidra infatti si presta bene a rendere l’idea dei suddetti rovesciamenti epocali, così che il *Waldgänger* e l’Anarca occupano una metà di essa che si apre oltre lo stretto passaggio della sabbia proveniente dall’altra metà, come in un *nastro di Moebius*⁹ dove si trovano in asse col Milite e l’Operaio¹⁰.

In termini diacronici il Milite precede l’Operaio ed è la crisalide di tutte le altre. Carl Schmitt chiamava Jünger, ‘il Capitano’. Jünger però, nel 1914, aveva cominciato a combattere come soldato semplice, proseguendo una trama personale che lo aveva portato, ancora minorenne, in Africa, nella Legione straniera. Che egli fosse un ‘soldato nato’ non c’era dubbio. Resta da chiedersi che cosa significasse ‘essere un soldato’ e soprattutto cosa egli stesso pensasse di tal condizione, scelta già in tempo di pace. Senza fare della facile psicologia si può dire che ‘essere un soldato’ avesse significato per lui ‘resistere’ in un ambiente ostile (prima la famiglia poi la società del tempo) e crearsi una propria autonomia.

La sua posizione perciò, fin dall’inizio, non aveva nulla a che vedere col ‘perdigiorno’ o l’esteta che non trova di meglio da fare, ma si poneva a fondamento di qualunque futura attività. Jünger, cioè, ‘creava sé stesso’, ‘si dava forma’, con il mestiere delle armi, e l’avrebbe fatto per tutta la vita. Yukio Mishima asseriva che la scelta del samurai «è la morte»¹¹, non come fine, ma come modello ideale con cui dar forma alla propria vita, totalmente nei suoi limiti naturali. La trascendenza è così nella vita stessa per affermazione di valori mitico-metafisici, che sono già ‘sul posto’, secondo una gerarchia ontologica che va dal Tipo al Nome alla Forma – come indica il titolo di un saggio jüngeriano edito nel 1963¹².

Non ci vuole molto a sentir aria di Arthur Schopenhauer e del nesso fra ‘volontà’ e ‘rappresentazione’, con la prima che ‘muore a sé stessa’ (‘al di là del principio di piacere’)¹³, secondo una rottura di livello ontologico che reintegra l’individuo nell’Uno. Ma, portata la cosa su un piano più afferrabile, basterà dire che si tratta di una scelta ‘inumana’ che consente di ‘essere umani’ nel modo più ‘reale e trascendente’, analogamente alla antica saggezza vedica laddove afferma: «*Il matrimonio non è fatto per gli esseri umani, ma vi sono esseri umani fatti per il matrimonio*».

⁹In matematica, e più precisamente in topologia, il nastro di Möbius è un esempio di superficie non orientabile e di superficie rigata. Trae il suo nome dal matematico tedesco August Ferdinand Möbius, che fu il primo a considerare la possibilità di costruzione di figure topologiche non orientabili.

¹⁰Cfr. *infra*, nota 24.

¹¹Yukio Mishima *On Hagakure. The Samurai Ethic and Modern Japan* (1967), London, Souvenir Press, 1977; tr. it. *La via del samurai*, Milano, Bompiani, 2000, pp. 125-131.

¹²Ernst Jünger, *Typus Name Gestalt*, Klett, Stuttgart 1963; tr. it. *Tipo Nome Forma*, Seregno, Herrenhaus, 2001.

¹³Mi riferisco alle parti [IV, 54-61] del *Mondo come volontà e rappresentazione* (1819) che trattano la questione, la quale mi è sempre parsa all’origine del saggio di Sigmund Freud, *Al di là del principio di piacere* (1922).

Rendendosi indifferente alla propria sorte e dolore, ma senza che ciò avesse una valenza morale bensì come pura realizzazione di valori 'dal basso', l'«Unico» si poneva in rapporto, soprattutto, coi 'soccombenti' (Jünger aiutò di persona, nella Germania già nazista, il leader nazional-bolscevico tedesco **Ernst Niekisch** e la sua famiglia; e lo stesso fece, come gli è stato riconosciuto, con non pochi ebrei durante il servizio nella Wehrmacht a Parigi. **Hannah Arendt** ha scritto: «[Jünger] è stato dal primo all'ultimo giorno del regime un attivo oppositore del nazismo, dimostrando con ciò che il concetto d'onore, [...] diffuso un tempo tra il corpo degli ufficiali prussiani, era del tutto sufficiente a motivare la resistenza individuale»¹⁴). Tale 'rapporto' fu esattamente quello che egli prese ad 'attuare' nel corso della prima guerra mondiale, unendo in sé due figure soltanto in apparenza distanti: il Chirurgo e la Madre.

Il Chirurgo è letteralmente colui che 'agisce con la mano', e il cui 'sapere' corrisponde a un 'fare' che ha riscontro in interventi materiali. Jünger lo nomina come modello nel suo diario di guerra, *Fra tempeste d'acciaio*, dopo aver visto un generale medico dirigere i tavoli operatori di un ospedale da campo nella radura di un bosco che ospitava la «folla sanguinante» dei soldati feriti. Questi gli era parso l'uomo che pur «*attanagliato dalle sue paure e dalle angosce affioranti dal subcosciente, lavora con sangue freddo da formica alla edificazione della sua personalità*»¹⁵.

Alla Madre, invece, Jünger arrivò, nella sua esperienza bellica, dopo avere davvero «*lavorato da formica alla edificazione della sua personalità*», prima sul fronte della Marna (1914-1915), poi fino alla battaglia dei titani della Somme (1916) e oltre, ed avere ricevuto molte ferite (alla fine saranno quattordici, a volte gravi, in quello stesso corpo che vedevo ora davanti a me, settantadue anni dopo, e che Villalta mi ha ricordato avvolto in un morbido vestito blu scuro), con una presa di responsabilità progressiva, che lo portò a essere ufficiale dei reparti d'assalto, distinguendosi per ardimento e avvedutezza, ma anche per il confronto sempre 'cavalleresco' col forte e bene armato nemico anglo-francese¹⁶.

La guerra si trasformò così nella sua mente e in tutta la sua persona in uno slancio 'predatore' al quale corrispondeva una parallela 'difesa', fin dove era possibile, dei propri uomini (con terribili momenti di sconforto per non esserci riuscito) fino a trovarsi davanti, a Langemark, nel 1917, in un bunker mezzo crollato, mentre intorno bruciava l'inferno della battaglia, il proprio fratello, **Friedrich Georg**, gravemente ferito.

In questo caso, egli riuscì a rimandare 'Fritz' nelle retrovie (anche quest'ultimo sarebbe divenuto un poeta e un saggista-scrittore famoso: oggi la foresteria-museo Jünger, a Wilflingen, ha una sala dedicata a entrambi), scrivendo che, al di là delle lacrime, si era sentito responsabile per la loro madre. Una dichiarazione che nella sua semplicità ha un valore enorme perché fa emergere uno stato d'animo di fondo, che si sarebbe progressivamente fissato in una Forma: quella appunto della Madre.

La Madre salva l'umano, lo 'consente' dall'interno all'esterno così come il Chirurgo lo fa dall'esterno all'interno. E questo indipendentemente dal sesso: per esser 'Madre' non c'è bisogno di essere 'donna' (vi sono donne con prole che non sono affatto 'madri'). Si tratta, infatti, di conservare la funzionalità della vita in modo ampio, di 'difenderne' lo sviluppo a partire dal proprio corpo, attraverso il proprio corpo, il quale diventa un mezzo fondamentale di protezione e perciò va tenuto in efficienza.

In **Ernst Jünger** si assiste al paradosso, solo apparente, di una unione fra il Chirurgo, che 'opera', come Milite, con la tecnica militare sul campo di battaglia, e la Madre che, da Madre-patria, diviene Madre-guerra, nel senso che la tecnica ha trasformato la natura in uno 'spazio bellico' o 'spazio tecnico'¹⁷, nel quale essa assume caratteri totalmente nuovi. In tale spazio vivere non può essere garantito nella sua

¹⁴Citato in Antonio Gnoli, Franco Volpi, *I prossimi titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Milano, Adelphi, 1997, p. 27.

¹⁵Ernst Jünger, *In Stahlgewittern. Ein Kriegstagebuch* (1920), in *Sämtliche Werke*, Band 1, Klett-Cotta, Stuttgart 1979; tr. it. *Tempeste d'acciaio*, Roma, Ciarrapico, 1982, pp. 45-46.

¹⁶Per una ricostruzione di queste vicende, rinvio al mio saggio "Il viaggio della salamandra. Ernst Jünger fra guerra e arte", in *Trame disperse. Esperienze di viaggio, di conoscenza e di combattimento nel mondo della Grande Guerra (1914-18)*, a cura di Mario Severini, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 263-283.

¹⁷Il termine «spazio tecnico» compare propriamente nel saggio *L'operaio* (1932), cfr. *infra*, nota 24.

durata, ma soltanto come intermittenza di momenti che hanno una verticalità metafisica. Presidio di valori: assalto, difesa, soccorso, pietà, cavalleria: valori trascendenti, sul luogo di un istante, lungo una linea fra visibile e invisibile.

Ogni istante è una immagine generata dalla Madre-guerra e fissata dal Milite con il suo lavoro, con la sua tecnica insieme di resistenza attiva di Chirurgo, e di attività resistente di Madre. Solo attraverso la guerra perciò ci si libera della guerra perché 'la si fa' col proprio coraggio e non c'è modo di proteggere gli altri se non 'facendogli coraggio' di 'fare la propria guerra': nella quale la continuità del tempo per ciascuno si spezza, come quella della freccia di Zenone, in istanti che riflettono valori, come i numeri della *roulette*: uno dei quali può esse-re la morte.

Era questa frantumazione la svolta in atto, nella quale Jünger 'abbandonò' in vita l'esercito tedesco – e si vuol dire proprio durante la Grande Guerra (sorrìdeva di qualcuno che durante l'ultimo viaggio in Italia, a Roma nel 1987, per ricevere il Premio Tevere, l'aveva accostato in quanto 'guerriero') – per assumere, ancora con l'uniforme e le medaglie addosso, una posizione sorprendentemente 'distaccata', quasi di quiete al di là delle parti in lotta. Fra l'altro l'ultima delle ferite ricevute, la più grave, per la quale era stato vicino a morire, lo aveva posto in una condizione di spirito adiaforica, come se fosse divenuto postumo a sé stesso. «Dove ora mi trovavo, non v'erano né guerra né nemici»¹⁸.

Una condizione, questa, che l'avrebbe lavorato interiormente anche nel tempo in cui ancora pubblicamente faceva professioni di fede nazionaliste e di opposizione alla democrazia liberale della Repubblica di Weimar, ma che l'avrebbe tenuto lontano da qualunque cedimento al nazismo. Il che non esclude 'incontri pericolosi' nell'ambito di circoli esoterici, come l'*Ahnenerbe*, poi assunti e riorganizzati all'interno del regime¹⁹. Né uscite d'un rigore astratto, destinato presto a non lasciare traccia.

Che non avesse mai potuto pensare ai francesi come a veri nemici era evidente (non aveva indossato l'uniforme bianco azzurra della Legione prima di quella grigia della Reichswehr? Inoltre, pur essendo stato ufficiale a Parigi al tempo dell'occupazione tedesca, dal 1941 al 1944, **Francois Mitterrand** l'avrebbe ricevuto più volte all'Eliseo), ma la questione trascende, in questo caso, i dati biografici o le preferenze linguistiche e culturali.

Il fatto è che il passaggio dalla guerra alla pace era stato solo apparente. Lo scritto *La battaglia come esperienza interiore* (1922), non casualmente dedicato al fratello **Friedrich Georg Jünger**, che aveva soccorso appunto come una 'Madre', indica una continuità che mette a fuoco la metamorfosi, prodottasi in Europa e nell'intero mondo occidentale a seguito della guerra, quella cioè del campo di battaglia nella metropoli industriale, teatro d'affermazione d'una nuova figura nata dal Milite: l'Operaio.

Fondamentale è tener conto della filiazione del Milite dal Chirurgo e dalla Madre, che sono così i presupposti dell'Operaio, in un processo parallelo alla affermazione della tecnica su scala planetaria o, in altre parole, del mondo industriale su quello naturale. Gli eserciti contrappostisi erano divenuti con la pace un'unica massa 'mobilitata dal lavoro', ma il fenomeno si era reso già ben evidente durante le ultime fasi del conflitto: «siamo due lati della stessa medaglia, siamo fusi in un corpo solo»²⁰.

Questo è il *fil rouge* della *Battaglia come esperienza interiore*: «la guerra non è solo nostra madre, ma anche nostra figlia. L'abbiamo cresciuta come ha fatto con noi [...] siamo fabbri e acciaio sfavillante allo stesso tempo, martiri di noi stessi spinti da intime pulsioni»²¹. «Ciò che oggi si manifesta qui in battaglia, domani sarà l'asse attorno al quale la vita ruoterà sempre più svelta. Non sarà sempre necessario farsi strada fra crateri, fuoco e acciaio, ma il ritmo che contraddistingue questi eventi, questo ritmo ferreo,

¹⁸Ernst Jünger, *Tempeste d'acciaio*, op. cit. alla nota 15, p. 370.

¹⁹Furio Jesi, *Germania segreta. Miti nella cultura tedesca del '900* (1967), Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 184-191.

²⁰Ernst Jünger, *Der Kampf als inneres Erlebnis* (1922), Klett-Cotta, Stuttgart 1980; tr. it. *La battaglia come esperienza interiore*, Prato, Piano B edizioni, 2014, p. 131.

²¹*Ibid.*, p. 14.

resterà identico»²². «Un ritmo di marcia che richiama le immagini di ampie zone industriali, di eserciti di macchine, di battaglioni di operai e uomini di potere nuovi, e gelidi»²³.

Ripensavo al suo volto da giovane, reso nella plastica lineare del ritratto che avevo visto prima di entrare nel salottino, e anche a quello, in pittura, che gli aveva fatto **Rudolf Schlichter** come di un astronauta a torso nudo su uno sfondo, non più naturale, d'un pianeta ignoto, forse senza stagioni. I caratteri dell'Operaio in effetti, fin dal saggio omonimo, apparso nel 1932, appaiono radicalmente 'spaziali' e raccolgono in sé stessi una completa sublimazione di ogni evento naturale. La sua tuta da lavoro stessa, metamorfosi dell'uniforme, copre ferite e cicatrici 'spazializzate' nella carne del corpo vivente, affacci d'una trascendenza immanente come finestre aperte di edifici in una strada metropolitana²⁴.

'La tecnica è ciò che ci tiene in vita': questo è il suo messaggio (di una assoluta attualità), che si pone oggettivamente 'al di là del bene e del male', ma anche delle stesse categorie, di tutte le categorie del Politico, come anche di quelle di 'genere' secondo una androginia sottile e amorale, riflessa sul piano intellettuale ed estetico in una sintesi di forze e di forme. Nelle arti visive questa sintesi appare nei pittori della Nuova oggettività tedesca, come il citato Schlichter, nelle poetiche espressive del realismo magico e del prospettivismo lirico, nel cinema di Fritz Lang. Anche il Bauhaus ne è partecipe, al di là dei conflitti politici weimariani. La sua sede di Dessau, che si deve a **Walter Gropius**, è un esempio morfologico perfetto della 'forma-lavoro' descritta nell'*Operaio*.

A ragione **Quirino Principe**, magnifico traduttore e interprete di quel saggio e di altre opere jüngeriane, ha parlato di metamorfosi dall'etico all'estetico, dal Vero al Bello²⁵, come conquista d'una facoltà operativa che consente anche di aprirsi all'influenza del mondo naturale, come Jünger dimostrò anche in ricerche nell'ambito botanico e entomologico (dal 1923 al 1926 aveva studiato scienze naturali all'Università di Lipsia e anche a Napoli), che fanno parte del distacco dalla sua ombra bellica, e segnano la prosecuzione del suo senso profondo e originario, in termini di 'resistenza' e, si potrebbe dire meglio, di 'libertà' individuale.

L'Operaio non è il portatore di un comunitarismo meccanico, ma di uno sforzo di dominare, nella forma di un oggetto ideale, ove l'lo stesso 'muore' nell'Idea, qualunque materia o contenuto, uno sforzo 'chirurgico', una 'maternità intellettuale' che corrisponde, nel progresso dell'opera narrativa jüngeriana, come nel *Cuore avventuroso* (1929)²⁶, a una nomina obliqua della realtà, mai diretta, anzi spezzata o resa come vista in un prisma con un carattere tecnico-meccanico che è un chiaro specchio dei tempi, ma anche di una verticalità che fa sì che, in ogni pagina del libro, si rifletta, da un'incalcolabile prossimità, un'Idea-valore.

Ogni componimento del *Cuore avventuroso* è localizzato in un luogo diverso (alludendo, per sineddoche, all'intera superficie terrestre) e costituisce un 'assalto' e una 'difesa', una spazializzazione d'eventi, il cui protagonista può morire e ritrovarsi vivo in un altro contesto, secondo il mito dichiarato da Schopenhauer di voler scrivere un libro che possa leggersi anche dalla fine all'inizio. Un mito, quello della pura composizione, che Jünger mutuava inoltre da un altro autore a lui caro, **Laurence Sterne**, il cui frammentario *Tristan Shandy* ricordava di aver avuto con sé negli assalti e nei ricoveri negli ospedali militari dopo i vari ferimenti: «Presi la morfina, e continuai a leggere ora desto ora in mezzo dormiveglia, sicché

²² *Ibid.*, p. 99.

²³ *Ibid.*, p. 139.

²⁴ Ernst Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt* (1932), *Sämtliche Werke*, Band 8, Stuttgart, Klett-Cotta, 1981; tr. it. *L'operaio. Dominio e Forma*, a cura di Quirino Principe, Milano, Longanesi, 1984.

²⁵ Cfr. nota successiva.

²⁶ Ernst Jünger, *Das abenteuerliche Herz. Aufzeichnungen bei Tag und Nacht*, 1929; poi *Das abenteuerliche Herz. Figuren und Capriccios*, 1938. Ora in *Sämtliche Werke*, Band 9, Stuttgart 1981, Klett-Cotta; tr.it. *Il cuore avventuroso. Figurazioni e capricci*, a cura di Quirino Principe, Milano, Longanesi 1986. Infine; Parma, Guanda, 1995.

molteplici stati d'animo frantumarono e ricomposero incasellandoli in un diverso ordine i mille giochi d'incastro del testo»²⁷.

Il lettore capirà, a questo punto, che quello di cui parlo ha una attinenza solo tangenziale col mio incontro personale con Jünger, che diviene esso stesso un prisma nel quale convivevano e convivono il 'prima' e il 'dopo', con una letterale sovrapposizione di piani, che riconduco, come un segnavia, alla sorprendente visione di una piramide di cassette (così me la ricordo) costruita in un'altra stanza, attigua al salottino, dove passammo, dopo circa tre quarti d'ora di colloquio, che era, ed era davvero, il 'terminale' della sua corrispondenza planetaria: ogni cassetto aveva una lettera alfabetica e ospitava un certo numero di buste.

Non riesco a non pensare *a posteriori* a qualcosa che mi rimanda al *Gioco delle perle di vetro* di Hermann Hesse, a una sorta di catena linguistica sviluppata a livello planetario, e, per analogia, attraverso il menzionato Sterne, al nostro **Ugo Foscolo**, che di Laurence Sterne fu traduttore, e alla condizione umana dell'*Ortis* e più ancora del *Didimo Chierico*. Proprio il secondo, il cui nome, Didimo (dal gr. *dídymos*, 'doppio', 'duplice'), si riferisce a chi 'si guarda' essendosi distanziato da sé stesso dopo l'azione, e ha preso a agire con l'arte (della parola), mi pare un rinvio opportuno, anche per gli ideali e gli intensi trascorsi militari foscoliani, e la conversione di questi dal Vero al Bello: «*teneva chiuse le sue passioni; e quel poco che ne traspariva, pareva calore di fiamma lontana*»²⁸.

Qui entra allora una questione non secondaria, quale sia stata cioè la modalità di appartenenza di Jünger ('Didimo' germanico), fra gli anni Venti-Trenta del XX secolo, al movimento della cosiddetta Rivoluzione conservatrice, di cui risulta accreditato quale ispiratore, in compagnia di molti, ma soprattutto di quelli che ho citato come 'frequentatori', alle volte, della stessa foresteria di Wilflingen: **Martin Heidegger**, **Carl Schmitt** anzitutto, ai quali va aggiunto idealmente il nome di **Oswald Spengler**.

Non c'è dubbio che, dopo la caduta del II Reich, Jünger avesse continuato ad assecondare un impulso bellicista 'freddo', lo si è detto, 'interiormente' alquanto compromesso, verso il regime liberal-democratico weimariano. I cui oppositori tuttavia, frequentati, in particolare, dal 1927 al 1933, quando risiedeva a Berlino, avevano principi e progetti diversissimi, tanto da apparire inconciliabili o conciliabili in sintesi simili al congiungersi di due rette parallele all'infinito. Dove si collocava Jünger in quel contesto? L'unica cosa che si può dire è che, in lui come in altri, vi fosse una convergenza fra ideali opposti, politici o impolitici. **Hugo von Hofmannsthal**, nel 1927, parlava di un «*nuovo clima spirituale*», in cui ciò che era stato, fino a quel momento, diviso si stava riunendo²⁹.

La questione ha un carattere determinante anche perché la monografia di riferimento sulla *Rivoluzione conservatrice in Germania*, edita nel 1950, la si deve a **Armin Mohler**³⁰, che di Jünger fu segretario dal 1949 al 1953. Pare perciò che il tema venga 'da dentro', che Jünger l'abbia fatto ricostruire e battezzare *a posteriori* da uno strettissimo collaboratore. La scelta non era comoda in quel momento che, fra l'altro, corrisponde all'anno di trasferimento a Wilflingen, 'presso' i Von Stauffenberg.

Qualsiasi sia stata la relazione storica di Jünger con movimenti, frange, gruppi politici ispirati a tale ossimorica Rivoluzione, si deve tenere conto ch'essa ebbe due volti: quello di una visione trascendente, del

²⁷Ernst Jünger, *Il cuore avventuroso. Figurazioni e Capricci*, a cura di Quirino Principe, Milano, Longanesi, 1986, p. 15. Vedi nota precedente.

²⁸Ugo Foscolo, *Notizia intorno a Didimo Chierico*, in *Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, 1939, vol. II, p. 639.

²⁹Hugo von Hoffmannsthal, "La letteratura come spazio spirituale della nazione", in *L'Austria e l'Europa*, Torino, Marietti 1983, pp. 130-145. Jünger scrisse per riviste come «Arminius», di orientamento nazional-tradizionalista, e «Widerstand», legata al movimento nazional-bolscevico. Tali convergenze hanno fatto parlare, in generale, di una eresia politica analoga al trozkismo nel Partito comunista sovietico. Per una loro sintesi cfr. nota successiva.

³⁰Armin Mohler, *Die Konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch* (1950), Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1972; tr. it. *La rivoluzione conservatrice in Germania 1918-1932. Una guida*, Firenze-Napoli, Akropolis/La Rocca di Erec 1990. Sul tema [con riferimenti a Ernst Jünger] Ernst Nolte, *Heidegger e la rivoluzione conservatrice*, con la collaborazione di Alberto Kralj, Milano, Sugarco, 1997, pp. 21-49; e Alain De Benoist, *Moeller van den Bruck, o la rivoluzione conservatrice*, La Spezia, Edizioni del Tridente, 1981.

tutto irrealizzabile e proprio perciò 'creduta' dai suoi adepti e seguaci (non si dimentichi che, dopo la sconfitta e il crollo del Reich, in Germania, vi furono duecentomila suicidi), come una sorta di Ancien Régime reso 'inattuale' attraverso la Rivoluzione del 1789 (Jünger ne dà la sinesesi nel saggio su **Antoine Rivaroli**³¹); e quello di una trasformazione tecnica che spostava dal piano politico a quello economico qualsiasi ideale, in un ritrovato medioevo fantastico, di cui parteciparono anche industriali come Walther Rathenau coi suoi miti di riforma tecnico-sociale.

In questo senso la Germania e tutto il mondo di lingua tedesca si trasformavano in una Patria-anagogica o in una Patria-tecnica, e *L'Operaio* si poneva alla confluenza delle due (va ricordata l'influenza che esercitò sulla sua gestazione il filosofo e leader nazional-bolscevico e antinazista **Ernst Niekisch**, già menzionato) con l'ambizione di costituirne una sintesi e, al tempo stesso, una alternativa al mondo borghese contemporaneo, nella quale la tecnica e il suo universo si scopriva-no come un valore metafisico, una forma di trascendenza affiorante dalla realtà meccanico-industriale, dove «l'individuo, o è operaio o non è»³². (**Delio Cantimori** gli dedicò, nel 1935, un saggio quasi imbarazzante, ove, con rigore italo-accademico, giudica Jünger solo «un letterato»³³).

Anche in questo caso, però, Jünger non dimenticava la Madre e la radice terrestre dell'uomo (come gli è stato rimproverato da interpreti suoi coi quali non volle avere mai rapporti diretti, come **Julius Evola**³⁴) e per antiche familiarità si percepisce, nell'*Operaio*, l'idea di una Madre-guerra come Madre-tecnica: d'una 'resistenza chirurgica', sotto la quale permane il fondamento della Madre-Terra. Non è un caso che nel libro successivo, *Foglie e pietre* (1934), compaiano, fra gli altri, il saggio sulla *Mobilizzazione totale*, prodotta dal lavoro, insieme a quello *Sul dolore*³⁵.

Il legame col mondo naturale attesta infatti la ricerca goetheana di archetipi che conducono a una umanità 'ucronica', custodita attraverso la tecnica e non da essa cancellata, come è avvenuto, invece, con la parabola autodistruttiva del nazismo, che, diceva **Furio Jesi**, «tecnicizza i miti»³⁶ e riduce (senza che la questione interessasse in realtà al grande studioso) la Rivoluzione conservatrice a uno strumento di potenza senza salvezza e a un olocausto senza fine (il che rivela, nel nazismo, anzitutto, un moltiplicatore efferato dei duecentomila suicidi suddetti).

A questo esito, credo, s'opponessero, pur tardivamente, i militari della Wehrmacht nel luglio del 1944, con un passaggio dalla politica all'etica, al quale Jünger aveva dato abbrivio già da lungo tempo. Anche in questo caso però, benché egli avesse scritto un documento fondamentale³⁷, che era circolato fra i generali ribelli a **Adolf Hitler** fino a **Erwin Rommel**, la sua posizione non si mette a fuoco senza tener conto di una 'resistenza' che l'indusse in realtà a criticare la scelta dell'attentato del 20 luglio. Avrebbe voluto un 'pronunciamento' contro Hitler e magari una guerra civile condotta a viso scoperto. La questione resta comunque avvolta in un'oscurità luttuosa, che l'offerta della foresteria di Wilflingen da parte dei Von Stauffenberg rende ancor più impenetrabile.

O forse no, forse è proprio questa la misura finale del 'distacco' incominciato nelle trincee della Grande guerra, che Jünger annunciava, fin dal 1939, alla fine del romanzo *Sulle scogliere di marmo*, quando i due cavalieri (lui e il fratello Friedrich Georg), persa la guerra contro il Forestaro (Hitler, ma anche **Iosif Stalin**),

³¹Ernst Jünger, *Rivarol* (1956), Stuttgart, Klett, 1978; tr. it. *Rivarol. Massime di un conservatore*, Parma, Guanda, 1992.

³²Ernst Jünger, *L'operaio*, op. cit. alla nota 24, p. 73.

³³Delio Cantimori, *Tre saggi su Jünger, Moeller van den Bruck, Schmitt* (1935-1936), Roma, Il Settimo Sigillo, 1985, pp. 17-43.

³⁴Julius Evola, *L'"Operaio" nel pensiero di Ernst Jünger* (1960), Roma, Edizioni Mediterranee, 1998.

³⁵Ernst Jünger, *Blätter und Steine*, (1934 Stuttgart), Klett-Cotta, 1978-82; tr. it. *Foglie e pietre*, Milano, Adelphi, 1997.

³⁶Furio Jesi, *Germania segreta. ...*, op. cit. alla nota 19, pp. 9-50.

³⁷Ernst Jünger, *Der Friede Ein Wort an die Jugend Europas und an die Jugend der Welt* (1945), Cotta, Stuttgart 1980; tr. it. *La pace*, Guanda, Parma 1980 [con dedica: «Al mio caro figlio Ernst Jünger Nato il 1 maggio 1926 Caduto il 29 settembre 1944 Presso Carrara»]. Poi nell'edizione con uno scritto di Saverio Vertone (*"L'immagine dell'avamposto"*), Collezione Testi e Documenti della Fenice, Parma, Guanda, 1993

si imbarcano alla volta di una Patria oltre il mare e giungono, entrandovi, «come nella pace della casa paterna»³⁸.

Era quella «casa» la foresteria di Wilflingen? Casa di tutte le case, come quella ove torna il Malte di **Reiner Maria Rilke**, a cui Jünger era approdato, senza più alcuna patria, senza uniforme e col dolore per la perdita del figlio primogenito, 'Ernstel'³⁹, che, dichiaratosi antinazista, era stato assegnato a uno di quei reparti 'speciali' della Wehrmacht, fatti per liquidare gli oppositori, ed era caduto, a Carrara, nel 1944. Wilflingen era diventata la soglia del *Waldgänger*, di colui che, 'datosi alla macchia', nella 'resistenza', accumula energie, come un'ape, fra il visibile e l'invisibile.

Per decenni avrebbe usato quelle energie viaggiando per il mondo e anche, assumendo, insieme a **Albert Hofmann**, sostanze (Lsd) capaci di portarlo in altri mondi. Poi ancora *immer wieder* in quello più visibile, seguendo coleotteri e fiori rarissimi fin nelle pieghe della Madre-Terra. Su quello sfondo Jünger-Anarca aveva scoperto altre forme di 'resistenza', ultimando la metamorfosi del 'dionisismo' di **Friedrich Nietzsche**, di cui **Martin Heidegger** lo riteneva erede diretto fino dagli esordi della sua o-pera⁴⁰: le pareti della foresteria erano piene di fotografie coi grandi del XX secolo.

Mi chiedo: avremo un Operaio che, con la tecnica, aiuti Madre-Terra nella guerra mondiale dell'Atropocene fino al Novacene annunciato da **James Lovelock**⁴¹? Nel frattempo, una Patria-anagogica la cerchiamo, non di rado 'reduci da noi stessi', in certi qualificati rapporti intellettuali, in riviste che, in una minima losanga della Rete, tessono il loro filo di ragno... o costruendo il nostro rifugio in un recesso montano o fra le dune in riva al mare, in attesa: «*noi consideriamo lei il nostro Senofonte*»⁴²...

Eravamo, adesso, passati oltre la piramide dei cassetti, in una piccola stanza che aveva l'aspetto di un archivio. Alle pareti c'erano traduzioni dei suoi libri in tutte le lingue del mondo. Prese due volumetti da uno scaffale e si sedette alla scrivania, chiedendoci di scrivere i nostri nomi su un foglio di carta. A poco più di un metro stava, incastonata fra altri tomi, l'edizione (al momento completa) delle sue opere, quella di Klett-Cotta, Stoccarda: non avevo mai visto un autore così vicino alla sua opera. Trasse dal cassetto la cannetta col pennino, il calamaio e scrisse con l'inchiostro nero i nostri nomi sugli occhielli dei due libri prescelti.

A me è toccato *Oltre la linea* (lo scambio di lettere-saggio con **Martin Heidegger** per i rispettivi compleanni)⁴³, a Villalta *Il problema di Aladino*⁴⁴. Ci accomiatò con una stretta di mano, e Liselotte ci ricondusse alla porta. Non so cosa ero andato a fare in quella casa o meglio lo scopro ogni volta che ci torno con la mente, anche in quest'occasione. «Lei ne sa di più!» si sente dire un adepto di **Schwarzenberg**. La risposta è in quella dedica che non è mai la stessa e fa parte della mia vita, fin qui.

Con gratitudine, a volte, ripenso: «*so ist bei mir nicht anders als in einer spanischen Herberge. Die Gäste finden hier nicht mehr, als was sie im Gepäck mitbringen*»⁴⁵ («la mia casa è come una locanda spagnola. Gli ospiti non vi trovano niente di più di quello che hanno portato con sé»⁴⁶.)

³⁸Ernst Jünger, *Auf den Marmorklippen* (1939), Klett, Stuttgart 1960; tr. it. *Sulle scogliere di marmo*, Milano, Mondadori, 1942-1945. Poi Rusconi, 1975. Infine nell'edizione a cura di Quirino Principe, Parma, Guanda, 1988.

³⁹Cfr. *supra*, nota 37.

⁴⁰Martin Heidegger, *Zu Ernst Jünger*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2004; tr. it. *Ernst Jünger*, edizione a cura di Marcello Baisson con testo tedesco a fronte, Milano Bompiani, 2013, pp. 17-25.

⁴¹James Lovelock, *Novacene. The Coming Age of Hyperintelligence*, London, Penguin, 2019; tr. it. *Novacene. L'età dell'iperintelligenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

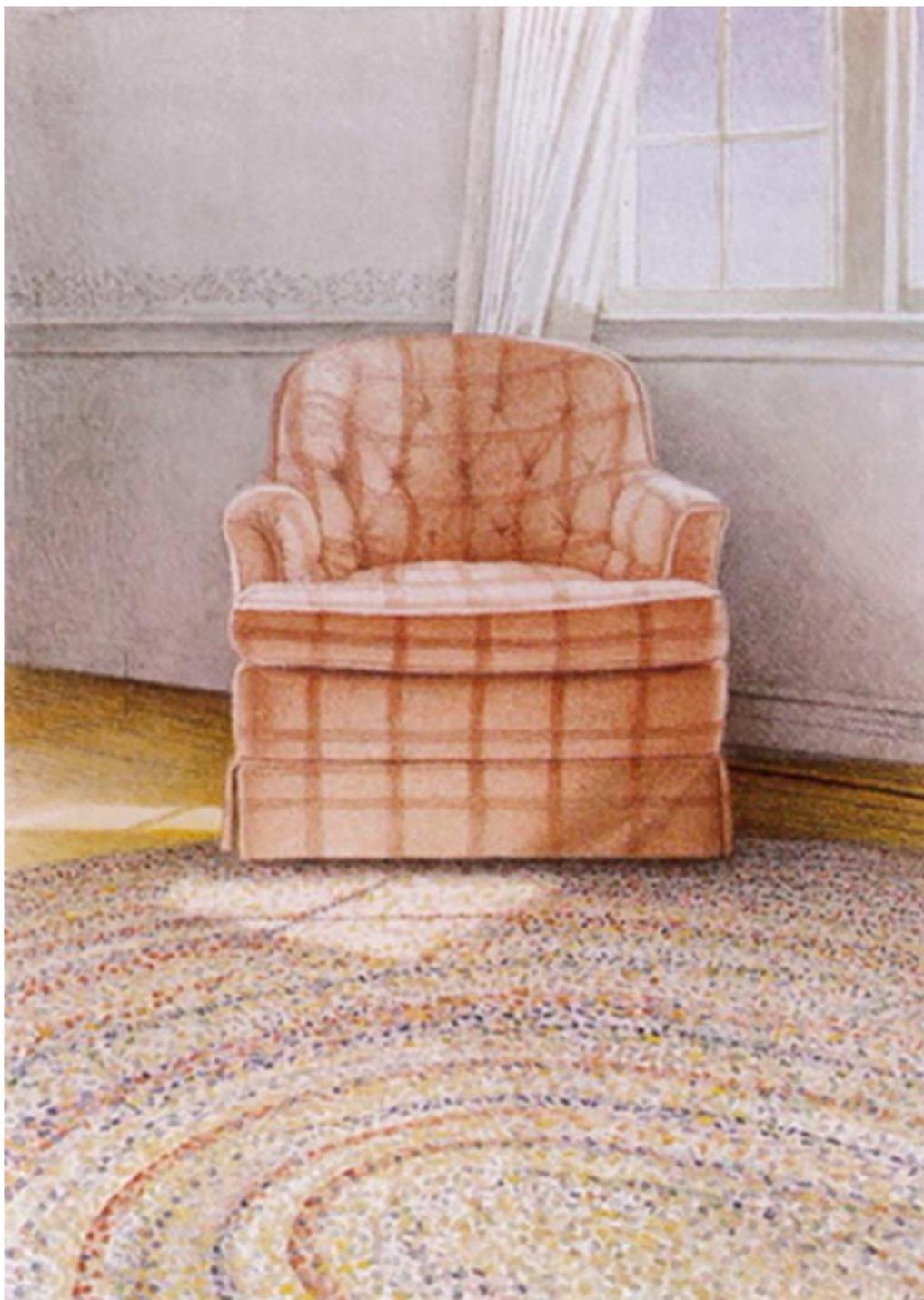
⁴²Cfr. *supra*, nota 4.

⁴³Ernst Jünger - Martin Heidegger, *Oltre la linea*, a cura di Franco Volpi, Milano, Adelphi, 1989 [contiene Ernst Jünger, *Über die Linie* (1949) e Martin Heidegger, *Zur Seinsfrage* (1955)].

⁴⁴Ernst Jünger, *Aladins Problem*, Stuttgart, Klett, 1983; tr. it. *Il problema di Aladino*, Milano, Adelphi, 1985.

⁴⁵Ernst Jünger, *Besuch auf Godenholm*, in *Werke*, Band 9, Stuttgart, Klett, 1979, p. 369. Citato alla nota 5

⁴⁶Ernst Jünger, *Visita a Godenholm*, op. cit. alla nota 5, p. 112.



Bernardino Luino, *Poltrona a Cape Cod*, 1988, acquarello su carta, 36x36 cm

L'esperienza a Radio Tre prima della mia epurazione a Televideo Enzo Forcella, un grande maestro del giornalismo

[Licia Conte](#)*

* scrittrice, giornalista e autrice radiofonica

Autorevoli governanti e politici mettono donne e giovani al centro dell'azione politica e qualcuno ancora oggi se ne stupisce o cerca di non prenderne atto. Siamo nel 2021, vero? Bene. Se eravate già nati, tornate con la mente al 1976.

Siamo in Rai e da un anno una legge ha sottratto il Servizio Pubblico radiotelevisivo al governo portandolo sotto il controllo (così si diceva) del Parlamento. Io lavoravo in Radio e in quel periodo mi occupavo di varie e bellissime cose, tipo riduzioni da opere letterarie, recensioni sceneggiate e altro. La Radio da una che era venne divisa in tre Reti. Mi fece piacere. Volevo infatti togliere al direttore l'arma con cui mi minacciava: *"Guardi che se questo programma me lo fa arrampicato sul cervello, glielo sbatto sul Terzo!"*.

Poverini gli intellettuali innamorati del celebre Terzo (di Gadda, si diceva con orgoglio). Poverini, loro che ne sapevano che era il canale censore degli altri due?

Ero contenta e feci di tutto, insieme ad altri che ancora potevano chiamarsi giovani, per farmi assegnare a Radio 3.

Il piano editoriale per Radio Tre

Ci esplose in testa [Enzo Forcella](#), che subito appena nominato ci convocò nella sala riunioni per raccontarci il suo piano editoriale. Non ricordo se ci chiese di votarlo. Ma certo se ce lo chiese, lo votammo con entusiasmo.

Che cosa disse il nostro nuovo direttore? All'incirca questo: noi siamo Radio 3, finora noto come Terzo Programma, siamo perciò la Rete della cultura. Ma dobbiamo capire che cosa oggi è la cultura e soprattutto qual è la nuova cultura. Ebbene, oggi noi siamo chiamati a dar conto delle nuove culture presenti nella società: la cultura delle donne e quella dei giovani. Faremo perciò una rete che al mattino si occuperà di donne, nel pomeriggio di giovani e alla sera daremo spazio a settori più tradizionali del mondo della produzione intellettuale. Nelle primissime ore del mattino si alterneranno a turno giornalisti per leggerci i quotidiani.

Facemmo la 'ola', ci piacque moltissimo quel che il direttore ci aveva detto. Eravamo giovani. Non credo, invece, che i quadri più anziani di noi furono del tutto contenti.

E appena il direttore cominciò a realizzare il suo piano furono gli intellettuali, ascoltatori abituali dei brani loro e dei loro amici, a manifestare disagio e scontentezza. Uno, o una, di questi arrivò a dire che mentre studiava o scriveva voleva sentire musica e non chiacchiere. Sugerimmo al signore, o alla signora non so più, di comprarsi grammofono e dischi.

Oggi, penso con commozione a Enzo Forcella. UN GRANDE.

Oggi - lo dicevo - 45 anni dopo, insigni uomini di governo affermano che è venuto il momento delle donne e dei giovani. Ah, se lo avessero capito allora, se avessero ascoltato il mio direttore quanto diverso sarebbe stato il destino del nostro Paese...

Forcella aprì i microfoni suggerendo ad alcuni di noi di partecipare in voce ai programmi forse un po' ingenui che cominciammo a produrre.

A me capitò così un fatto increscioso: parlai al mattino in non so più quale programma e, giuro, non ricordo di che cosa parlai. L'indomani andai al bar per un caffè e mi vidi circondata da occhiate e risatine. Qualcuno mi spiegò che [Enzo Biagi](#) mi aveva criticato sulla prima pagina del *Corriere*.

Scesi rapidamente dal settimo al secondo piano e, senza bussare, feci irruzione nella stanza del direttore e piangendo gli dissi: *“Tutta colpa tua”*: E lui, con la sua eterna pipa nell’angolo della bocca, uscendo dalla scrivania, mi venne incontro, dicendo con la sua erre strana: *“Mia cara, altre pagherebbero per essere attaccate da Biagi sul Corriere della Sera”*.

Me ne andai urtata.

L’apertura al mondo giovanile. Noi, voi, loro. Donna

Facemmo un programma di giovani (e non per i giovani) e lo chiamammo *Un certo discorso*. Enzo, come ormai lo chiamavamo familiarmente, non faceva alcuna pressione, non esercitava nessuna censura preventiva. Il programma ebbe un successo enorme, quando ero di guardia al telefono facevo fatica a spiegare agli ascoltatori che no, non eravamo una radio libera, che eravamo proprio la radio di Stato.

Mi rispondevano: *“Boom!”* e non ci credevano. Facemmo anche cose pregevoli, facemmo venire una volta dalla Sicilia **Leonardo Sciascia** a parlare in radio con un giovane e sconosciuto magistrato: **Luciano Violante**.

Erano anni particolari, **il mondo giovanile era in subbuglio e noi lo rispecchiavamo fedelmente, ahimè. In una riunione di redazione, un giovanotto annunciò che avrebbe fatto un servizio sull’esproprio proletario dal punto di vista del proletariato. Gli risposi: va bene, purché poi tu mi faccia anche un servizio sul furto dal punto di vista del ladro.**

Ma io ero spaventata e mi dimisi da quel programma, che del resto dopo una perquisizione della Digos fu chiuso dal Consiglio di amministrazione.

Sentivo aria di bruciato e cominciai a cercarmi un’altra collocazione fuori da Radio 3. Ma il direttore proprio non voleva che me andassi.

Perché? Perché dopo che mi ero bruciata le dita con i giovani, voleva che me le bruciassi anche con le donne. Io avevo nel frattempo raggiunto un accordo con **Angelo Guglielmi**, che all’epoca dirigeva un ufficio burocratico. Io -pur di allontanarmi velocemente dal pericolo - accettai di andare a fare un lavoro semi amministrativo.

Ma fui presa in contropiede dal mio direttore, che aveva bloccato il trasferimento. Mi disse sostanzialmente: io metto nel mio cassetto la lettera con la quale acconsento al trasferimento e tu mi metti su un programma di donne per le donne, poi te ne vai. Fu così che **mi misi a pensare e a preparare un programma quotidiano che riuscisse a dar conto della nuova cultura delle donne, le quali del resto da qualche anno riempivano strade e piazze a Roma e nelle altre città italiane.**

Portai il progetto a Forcella. Lo approvò, ma mi chiese di fare un ultimo sacrificio: dovevo avviarlo, poi sarei stata libera di andarmene, magari aiutandolo prima a trovare una che mi sostituisse.

Invece, *Noi, voi, loro. Donna* fu subito successo e io ne rimasi abbagliata.

Rimasi a Radio 3, il direttore fu arcicontento.

Ormai ogni giorno dopo la trasmissione passavo dalla sua stanza e lui con la penna in mano, mi diceva dove avevo reagito bene, dove avrei dovuto dire cose differenti. Furono per me straordinarie lezioni di giornalismo, che in seguito mi tornarono assai utili.

Aveva ragione lui, quando anni dopo mi trovai in una redazione giornalistica ad affrontare gli esami, *“Licia, ti ho fatto io giornalista, non i burocrati che stai affrontando ora”*.

Ma torniamo a Radio 3. Ogni tanto si faceva da me invitare in studio con qualche pretesto. Una di quelle volte, mentre eravamo già in studio, vide la scaletta che avevo appoggiato sul tavolo e me la strappò, dicendomi sempre con quella sua erre strana: *“Tu devi parlare a braccio come il tuo direttore”*.

Una sera, si era nel 1981, passai a salutarlo prima di andare a casa. Mi disse: *“che hai preparato per domani? hai pensato che sarà l’anniversario del terremoto di Napoli e dell’Irpinia?”* E io: *“no”*: *“Bene, mi rispose, hai tutta la notte per pensarci, perché di questo parlerai domattina”*.

Ormai la nostra trasmissione era consolidata: l’ascolto era quello di Prima Pagina. Le case editrici si accorsero di noi e da quel programma uscirono ben 5 libri.

Sulla cresta dell’onda nonostante l’“attenzione” dei partiti

Si accorsero di noi anche i partiti. Adriana Seroni, allora responsabile donne¹ del PCI, partito al quale ero iscritta, mi fece sapere che voleva parlarmi. Non ci andai. Anzi, fui contrariata ed esterrefatta: durante l’esperienza della radio bernabeiana anche nei momenti più critici (mostrai una volta dalla finestra un pugno chiuso mentre sotto viale Mazzini scorreva il corteo dei metalmeccanici) sono stata punita anche severamente, ma mai da qualcuno che non fosse un mio capo diretto. Raccontai al direttore di aver declinato quell’invito imperioso. Lui mi capì e solidarizzò con me.

Potrei raccontare molte cose di quel periodo. Eravamo sulla cresta dell’onda, giornali e salotti più o meno radical chic a Roma come a Milano si occupavano di noi, tutti volevano venire a lavorare con noi, persino qualche giornalista d’oltralpe mi telefonò, una ragazza inglese mi chiese come mai la radio italiana ospitasse un programma femminista e quella inglese no.

Non seppi rispondere. Il direttore era contento, ormai lavoravo molto con lui a viale Mazzini, ma anche dovunque anche a casa sua o nella sua casa di Fregene, dove mi/ci ospitava sua moglie Anna, molto interessata al femminismo.

Sì, Forcella era contento, ma credo mirasse al Giornale Radio. Me ne accorsi perché ogni tanto ero invitata ad ascoltarlo con lui. Non ascoltava però il Gr3, nemmeno per sogno, e neppure il Gr1 di **Sergio Zavoli**. No, Lui ascoltava il Gr2 da noi detto radio-belva, il Gr di **Gustavo Selva**. Mi diceva: lo faremo con altri contenuti, ma quando andremo a fare il giornale radio, noi lo faremo così.

L’epurazione a Televideo, ma con un grande bagaglio di lezioni di buon giornalismo

Noi eravamo contenti, ma i partiti non lo erano neppure un po’, e soprattutto non lo erano i due più importanti. Sicché, arrivò il giorno in cui decisero di farla finita.

Fu d’estate, forse nel 1982, a una festa dell’Unità. Ero invitata a un dibattito. Finii presto e mi avviai verso il luogo dove si stava svolgendo un dibattito più importante con mezza direzione del PCI: ospite Forcella. Avevano finito pure loro e li trovai per strada. Ricordo soltanto **Enzo Forcella, Adriana Seroni e Aldo Tortorella**, ma c’erano anche altri. La Seroni mi inchiodò con il suo accento toscano: *“Vieni qua, cocchina, il tu’ direttore mi dice che c’hai tu tutto in mano (?). Allora, io ti accuso di politica anticomunista”*. Fiat voluntas tua, pensai.

Finì così ingloriosamente la mia scalata al piccolo successo e mi trovai dopo qualche tempo a Televideo a scrivere notizie di poche righe.

Ma portai via con me due cose importantissime. Una buona conoscenza della migliore cultura femminista, italiana e non solo. **Portai via con me lezioni e lezioni di buon giornalismo. Ogni tanto qualcuno mi chiedeva, e qualcuno me lo chiede ancora, con quali criteri venivano da noi scelti ospiti e collaboratori. Mi stupivo e rispondevo: i migliori su piazza. Qualcuno mi chiede ancora come Forcella sceglieva i giornalisti di Prima Pagina. “I più bravi”, rispondo.**

E su questo non c’è discussione. Ma proprio questo non credo sia del tutto piaciuto alla nomenclatura dei partiti, che apparentemente punivano me, ma miravano a lui.

Infine, caro direttore, grazie, mi hai dato la cosa più importante: ero una ribelle, hai fatto di me una persona più libera.

¹ Ufficialmente Responsabile della Sezione Centrale Femminile del PCI [ndr].



Bernardino Luino, *La vetrina dipinta*, s.d., olio su tela, 75x55 cm

Briciole di vecchio Cinema romano

Il mio apprendistato alla bottega dei mostri di Carlo Rambaldi e Riccardo Palladini

Lucio Saya*

* regista, sceneggiatore, pittore autore e documentarista

Il 1959 era ai "titoli di coda" quando un treno mi consegnò alla stazione Termini di Roma.

Andando a prendere un certo Bus, passai da piazza della Repubblica, forse più conosciuta come piazza Esedra. Entrai in un chiosco bar (che c'è tuttora) per un caffè e subito dietro di me entrò **Riccardo Paladini**, personaggio notissimo essendo stato per anni l'unico "mezzo busto" della Rai che tutti vedevamo quotidianamente al Tg sul piccolo schermo. Non lo sapevo ancora ma per me fu una particolarissima coincidenza.

Poco tempo dopo parlando con qualcuno seppi che sulla Nomentana, adiacenti al quartiere di Montesacro, c'erano gli Stabilimenti della INCOM (Industria Cortometraggi) che fra l'altro produceva il più diffuso dei telegiornali, la "Settimana Incom". E alla Incom c'era un Reparto Effetti Speciali in cui si realizzavano cartoni animati per Carosello, che per i più piccoli significava "e dopo tutti a nanna".

Usavo matita e pennelli da quando ero piccolo e sentendo parlare di Cartoni Animati, allora mondo misterioso, non persi tempo nel presentarmi a quel Reparto della Incom. La prima cosa che vidi entrando fu il Professore, cioè **Paolo Di Girolamo**, che si contorceva davanti ad uno specchio provando i movimenti che avrebbe dovuto disegnare per un Cartone.

Dopo un breve tirocinio entrai a far parte del gruppo dei disegnatori. Si lavorava a cottimo (e quindi a nero) cosa comune nel Cinema di allora, e c'era **Sergio Costa**, un disegnatore talmente veloce che toglieva lavoro un po' a tutti. Indirizzammo una richiesta all'Ufficio del Personale affinché fosse assunto in regola.

Eravamo in quattro i più giovani. Uno era **Dante Ferretti** che spesso veniva solo nel pomeriggio perché frequentava l'Accademia di Belle Arti in via Ripetta. Ora è uno dei più grandi scenografi e, per il Cinema, ha già in bacheca tre Oscar oltre a svariate Nominations.

Un po' di tempo fa, durante una chiacchierata, gli chiesi se mi permetteva di scrivere la sua biografia. Rispose: "La mia!?! Ma a chi interessa?!..."

Un giorno mi furono dati dei "Fogli Macchina" da consegnare in Ripresa. Vi entrai con una certa emozione e vidi per la prima volta la "Verticale" cioè quell'apparecchiatura che serviva per riprendere a "passo singolo" i disegni dei Cartoni.

La voce del cinegiornale "La settimana Incom" era Riccardo Paladini. Lo vedevo spesso passare di corsa. In macchina, a piedi o per le scale Riccardo correva sempre! Un giorno, velocemente, mi dette un biglietto da visita che diceva: Studio **Carlo Rambaldi** e Riccardo Paladini. Cercavano un Animatore, ossia un disegnatore che idea, crea dei personaggi. La mia interessantissima esperienza alla Incom era durata meno di un anno. Toccava ora ad un'altra, forse anche più stimolante, al quarto piano di via Massi numero tre, Monteverde.

Entrare nello Studio Rambaldi e Paladini ti faceva risparmiare la ginnastica mattutina. Superata la soglia d'ingresso dovevi saltare o, in qualche modo, scavalcare scarafaggi giganti, dribblare creature e mostriciattoli repellenti, schivare l'appiccicoso abbraccio di una piovra che pendeva dal soffitto ed altre amenità.

Per qualche tempo, sulla terrazza all'esterno, fu parcheggiata la struttura di uno squalo che prendeva forma con l'applicazione stratificata di teli di lana di vetro inzuppati di un lattice

composto da Rambaldi. La "bestia", che poteva effettuare alcuni elementari movimenti, fu impiegata da **Folco Quilici** in alcune scene del film "Ti-Koyo e il suo pescecane".

Rambaldi era un maestro nel progettare sulla carta e nel dar forma alle sue creature. Sulla sua scrivania la prima cosa che catturava l'occhio era la testa di un gorilla con la bocca spalancata (King Kong era già un pallino di Carlo) alta non molto più di trenta centimetri, fatta con non so quali resine, ed era talmente realistica da sembrare la testa appena mozzata di un gorilla-bonsai.

Alle indispensabili soluzioni meccaniche provvedeva il prezioso **Silvano Chendi**, un ingegnoso tuttofare che aveva iniziato con Carlo dalle parti di Ferrara. Il suo regno era un laboratorio che faceva pensare ad Archimede Pitagorico, quel personaggio Disneyano.

Rambaldi aveva una sorta di timidezza. Perciò quando tirava aria di discussione con un cliente per qualche problema, doveva sbrigarsela Paladini.

Chi ha una pur minima cognizione di pellicola capirà l'eccezionale lato comico di una scenetta cui ho assistito.

Un cliente aveva commissionato allo Studio una pubblicità televisiva in cartoni animati che prevedeva la presenza contemporanea sulla scena di tre personaggi. Ora, visionati gli Spot, era venuto per contestare il lavoro.

Paladini dopo aver ascoltato in silenzio le rimostranze, prese uno spezzone di pellicola 35 mm ed uno di 16 mm li accostò l'uno all'altro poi con un sorriso disarmante diede al cliente una semplice, ovvia, inoppugnabile spiegazione:

"Si era concordato di realizzare i filmati su pellicola 35 mm. Poi Lei, per economizzare, ha scelto di ripiegare sulla 16 mm. Ora come può notare, guardi bene il fotogramma 16 mm è circa la metà di quello 35 mm e quindi tre personaggi non ci sarebbero mai potuti entrare. Avremmo dovuto metterne uno è mezzo ma, come vede siamo riusciti a farne entrare persino due!"

Quando Rambaldi e Paladini presero strade diverse, io seguii quest'ultimo nel suo Studio ai Parioli.

Qui ho assistito un giorno ad una scena divertentissima. Variamente distribuiti in una stanza, ridendo a crepapelle e con le lacrime agli occhi, oltre allo stesso Paladini c'erano **Sandro Ciotti**, **Arnoldo Foà**, **Corrado (Mantoni)** e **Silvio Noto**. Stavano ricordando papere e strafalcioni in cui erano incorsi durante la loro carriera, soprattutto radiofonica. Ne cito solo una, di Arnoldo Foà, dai *Racconti della Notte*, fine anni Cinquanta.

"Cavallo è cavaliere erano allo stremo delle forze ma ormai erano prossimi alla meta. Il cavaliere die' di sprone un'ultima volta e poco dopo fermò il cavallo ansimante, smontò di sella e a grandi passi si diresse verso la casa nel bosco. E ivi giunto..... *pisciò all'ucchio*".

Roma, 17 febbraio 2021

DF

Come lo scrittore di Racalmuto ha portato nel mondo la complessità della società siciliana I gialli problematici di Leonardo Sciascia

[Silvana Palumbieri*](#)

* autore e regista a Rai Teche, realizzatrice di documentari

Racalmuto in provincia di Agrigento nel 1921 era "un paese di zolfatari, di salinari, di contadini" - rammenta Leonardo Sciascia - che vi è nato l'8 gennaio di un secolo fa. Nel 1948 a 27 anni dedica un lungo saggio al conterraneo **Vitaliano Brancati** preso come modello. Il suo esordio letterario sono due libriccini del 1952 *Favole del dittatore*¹ e la raccolta di poesie *La Sicilia, il suo cuore*².

Il successo clamoroso e inaspettato arriva con *Il giorno della civetta*, nel 1961³ dove si mette in campo Don Mariano Arena *uomo d'onore*, capo-mafia. È uno dei primissimi testi in un libro destinato a un ampio pubblico in cui compare la parola mafia, fenomeno criminale che non si poteva pronunciare nemmeno come parola. Il libro ha la struttura di un giallo, c'è crimine, investigatore - il capitano Bellodi di Parma - indagine, soluzione, colpevole assicurato alla giustizia. Questo genere non godeva di prestigio letterario, era un genere popolare ma Sciascia ne fa un utilizzo importante per parlare di qualcosa d'altro.

E compie il prodigio di accordare il grande pubblico a una scrittura di alta qualità letteraria. E critica anche il romanzo di grande successo del principe siciliano Giuseppe **Tomasi di Lampedusa** *Il Gattopardo*⁴, accusandolo di antistoricismo e raffinato qualunquismo. Entra nella collana dell'editore Einaudi e inizia una grande rapporto **con Italo Calvino, Elio Vittorini** già lo conosceva per averlo chiamato a scrivere alcuni saggi per la rivista *La Galleria* che Sciascia dirigeva.

Nel 1963 il suo secondo libro *Il consiglio d'Egitto*⁵ è ispirato a fatti storici, la Sicilia del grande Settecento riformatore. Un intellettuale e un abate abile falsario sono i protagonisti che alla fine falliscono nel loro progetto. Sciascia non ha alcuna fiducia nei confronti del processo storico.

Nel 1966 è la volta di *A ciascuno il suo*⁶. Il professore siciliano Laurana indaga su un omicidio. Anche qui il racconto è costruito con tutti gli ingredienti del vero giallo, ma Sciascia problematizza il genere. Viene messa in discussione la figura dell'investigatore non è un supereroe, muore, come non succede in alcun giallo. Quella mancanza di soluzione, quell'irrazionalismo, quella deflagrazione della verità coincide con un recupero chiaro del pirandellismo, del relativismo pirandelliano.

¹ Leonardo Sciascia, *Favole della dittatura* Roma, Bardi 1950, 38 p. Poi, insieme a *La Sicilia, il suo cuore*, Milano, Adelphi, 1977, 71 p. Quindi, *con una nota di Pier Paolo Pasolini*, Palermo Sellerio, 1981, 44 p. Infine poi in *Opere. Volume terzo, 1984-1989, a cura di Claude Ambroise*, Milano, Bompiani, 1991, XLV-1346 p.

² Leonardo Sciascia, *La Sicilia, il suo cuore*, Roma, Bardi, 1952, 41 p. Seconda edizione: Omaggio a Leonardo Sciascia, Racalmuto - Palermo, Fondazione Leonardo Sciascia, Fondazione Giuseppe Whitaker, 1992, 171 p. Poi, insieme a *Favole della dittatura*, Milano, Adelphi, 1997, 71 p. Infine in poi in *Opere. Volume terzo, 1984-1989*, op. cit. alla nota 1.

³ Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta* - Einaudi, Torino 1961, 120 p. Poi in *Opere. Primo volume, 1956-1971 a cura di Claude Ambroise*, Milano, Bompiani, 1987, LXX, 1382 p. Infine Milano, Adelphi, 1993, 137 p.

⁴ Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Prefazione di Giorgio Bassani, Milano Feltrinelli, 1958, 332 p.

⁵ Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Torino, Einaudi, 1963, 185 p. Poi in *Opere, 1956-1971*, op. cit. alla nota 3. Infine Milano, Adelphi, 1989, 170 p.

⁶ Leonardo Sciascia, *A ciascuno il suo*, Torino, Einaudi, 1966, 109 p. Poi in *Opere, 1956-1971*, ibidem. Infine, Milano, Adelphi, 1988, 151 p.

Osserva il critico letterario Massimo Onofri⁷. Non esiste una verità in sé e per sé dice **Luigi Pirandello**, che rispecchiava nelle proprie pagine l'irrazionalismo della società agrigentina. Sciascia scriverà un saggio *Pirandello mio padre*⁸ ma si vuol liberare dal rapporto con un padre che significa liberarsi dall'irrazionalismo pirandelliano, liberarsi dall'opprimente società siciliana.

Sciascia sin dall'inizio non è solo uno scrittore è anche un intellettuale, entra nel dibattito sulle grandi questioni con un'intensa attività pubblicistica sul *Corriere della Sera*, e prima su *L'Ora* di Palermo di cui è direttore **Mauro De Mauro**, - fratello del grande linguista **Tullio De Mauro** - sparito e forse finito in qualche colata di cemento. La chiave per capire meglio Sciascia si trova nella raccolta del 1969 *La corda pazza*⁹ nel saggio *Sicilia e sicilitudine*¹⁰, un modo di sentire che si articola in una serie di concetti: onore, cavalleria, familismo esagerato, fatalismo.

Tutti elementi che troviamo nelle opere di grandi scrittori siciliani **Giovanni Verga**, **Luigi Capuana**, **Federico De Roberto**. Uno scrittore che mette la ragione alla base delle cose, grande attenzione rivolge al tema del potere, che in quanto tale è il male.

Nel 1971 *Todo modo*¹¹ è ambientato in un eremo, trasformato dall'enigmatico Don Gaetano in un hotel, in certi periodi dell'anno, ospita per ritiri spirituali persone di alta estrazione sociale, ministri, politici, direttori di banca. Due di loro vengono uccisi, l'assassino viene scoperto, ma non viene rivelato.

Nel 1975 è consigliere comunale di Palermo col PCI, che lascia dopo il doloroso dibattito nato da *Il contesto*¹² romanzo giallo in cui si parlava di un partito colluso col potere adombrato nel PCI. Quindi col Partito Radicale incarnato da **Marco Pannella** viene eletto in parlamento. "Sono andato a vedere da vicino come andavano le cose" dice Sciascia, ma conclude che "il potere è altrove"¹³.

Comunque il suo impegno civile rimane alto come gli interventi su questioni cruciali come nel libro del 1978 *L'affaire Moro*¹⁴ in cui si accusava lo Stato nei suoi principali partiti DC e PC di avere immolato **Aldo Moro** sull'altare della ragion di stato. Proprio un paese che non aveva il senso dello stato, si appellava allo stato per non liberare un uomo in carne ed ossa.

La posizione gli costa la rottura con tanti amici comunisti.

Ha fatto stampare il primo libro del grande scrittore siciliano **Gesualdo Bufalino** *Diceria dell'untore*¹⁵ da cui il cinema ha tratto un film di successo come tanti dai romanzi di Sciascia. Così condividono l'amore per il cinema che considerano mezzo insostituibile per scoprire la Sicilia e i suoi mali.

Li unisce anche la ricerca appassionata per la cultura isolana e l'attaccamento alla propria terra.

⁷ Massimo Onofri, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, 294 p. Nuova edizione: Roma, Inschibboleth, 2021, 358 p.

⁸ Leonardo Sciascia, *Pirandello e il pirandellismo. Con lettere inedite di Pirandello a Tilgher*, Caltanissetta, Salvatore Sciascia, 1953, 99 p. Infine in *Opere. Volume terzo, 1984-1989*, ibidem

⁹ Leonardo Sciascia, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970, 255 p. Poi in *Opere, 1956-1971*, ibidem. Infine Milano, Adelphi, 1991, 287 p.

¹⁰ Leonardo Sciascia, *Pirandello e la Sicilia*, Caltanissetta, Salvatore Sciascia, 1961, 211 p. Poi Milano, Adelphi, 1996, 253 p. Infine in poi in *Opere. Volume terzo, 1984-1989*, ibidem 1961

¹¹ Leonardo Sciascia, *Todo modo*, Torino, Einaudi, 1974, 124 p. Poi in *Opere, 1956-1971*, ibidem, Infine Milano, Adelphi, 1995, 121 p.

¹² Leonardo Sciascia, *Il contesto. Una parodia*, Torino, Einaudi, 1971, 122 p. Poi in *Opere, Secondo volume 1971-1983*. A cura di Claude Ambroise, Milano, Bompiani, 1989, IL-1281 p. Infine Milano, Adelphi, 1994, 133 p.

¹³ Citazione tratta dal documentario di Rai Play *Sciascia, letteratura contro il potere* - di Silvana Palumbieri, Roma, 2021.

¹⁴ Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 1978, 183 p. Poi in *Opere. Volume secondo, 1971-1983*, op. cit. alla nota 12.

¹⁵ Gesualdo Bufalino, *Diceria dell'untore*, Palermo, Sellerio, 1981, 196 p. Nuova edizione con un'intervista di Leonardo Sciascia, Milano, Bompiani, 1992, XVIII-188 p.

Prima di perdere la lotta mortale con la malattia che lo ha colpito, Sciascia scrive ancora due gialli. Nel 1988 *Il cavaliere e la morte*¹⁶ in cui, dopo aver scoperto nel colpevole del delitto, un membro di spicco della corrotta società siciliana, un commissario di polizia morirà per un colpo di pistola.

Nel 1989 *Una storia semplice*¹⁷ si svolge in un piccolo paese: al fondo di due delitti ci sono commissario di polizia, parroco, capostazione, implicati nel traffico di droga e opere d'arte; i colpevoli scoperti, non vengono puniti. Attraverso le traduzioni Sciascia è approdato alla letteratura europea e mondiale, ma anziché farsi astrattamente internazionale, ha portato nel mondo la complessità sociale della società siciliana.

DF



Bernardino Luino, *Asparagi*, 1990, tempera all'uovo su tavola, 70x70 cm

¹⁶ Leonardo Sciascia, *Il cavaliere e la morte*. *Sotie*, Milano, Adelphi, 1988, 91 p. poi in *Opere. Volume terzo, 1984-1989*, ibidem.

¹⁷ Leonardo Sciascia, *Una storia semplice*, Milano, Adelphi, 1989, 49 p. poi in *Opere. Volume terzo, 1984-1989*, ibidem.



Bernardino Luino, *Il grande limone*, 1999, olio su tela, 30x25 cm

Oltre centocinquant'anni di relazioni complesse con la sorella ingrata

Francia-Italia. La difficile convivenza della comunità italiana d'oltralpe

[Alberto Toscano](#) *

Giornalista e scrittore già Presidente dell'Associazione della stampa estera a Parigi

Il Mediterraneo come elemento chiave nella costruzione di un'atmosfera reale di fiducia reciproca fra le sorelle latine

Sono passati centosessant'anni dalla proclamazione della nostra unità nazionale e in questo periodo molte delle tensioni franco-italiane hanno avuto origine nel Mediterraneo. Questo mare – che è oggi un fondamentale banco di prova della volontà di collaborazione tra Roma e Parigi - evoca la drammaticità dei problemi legati ai più diversi fenomeni migratori, antichi e recenti. È significativo il fatto che alcune aspre polemiche franco-italiane del periodo 2018-2019 abbiano avuto un nesso proprio con l'argomento delle migrazioni, che si collega oggi a una sfida decisiva per le nostre relazioni bilaterali: lo sforzo comune per contribuire alla stabilità della Libia e dell'intera Africa nord-occidentale. **Il Mediterraneo è stato e continuerà dunque a essere un elemento chiave nella costruzione di un'atmosfera di reale fiducia reciproca tra le «sorelle latine».**

Un'occhiata al passato remoto ci ricorda tutto questo, facendoci riflettere al tempo stesso sull'epoca in cui ad emigrare eravamo noi italiani. Ci hanno insegnato a scuola che la cosiddetta «Questione tunisina» fu – all'inizio degli anni Ottanta del XIX secolo – alla base del raffreddamento dei rapporti bilaterali e della nuova collocazione strategica della politica italiana, con la nascita della Triplice Alleanza. Ci hanno parlato dello «schiaffo di Tunisi», inflitto da Parigi a Roma il 12 maggio 1881, col «Trattato del Bardo». Ci hanno raccontato della nascita del protettorato francese in Tunisia, a scapito delle ambizioni espansionistiche italiane. Purtroppo la scuola non ha mai dato particolare importanza all'informazione e alla riflessione su un filone fondamentale della nostra storia nazionale: quello dell'emigrazione. Eppure i migranti italiani in Francia sono stati i primi a vivere sulla propria pelle il riflesso delle tensioni tra i governi dei due Paesi.

Un secolo di immigrazione italiana nell'Esagono e nei territori sotto controllo francese in Nord Africa: il caso del Siciliano di Tunisi a fianco del generale Leclerc

Tra gli anni Settanta dell'Ottocento e gli anni Settanta del Novecento, l'imponente migrazione italiana in Francia è avvenuta sia direttamente sia attraverso i territori dell'Africa mediterranea sottoposti al controllo di Parigi. In primo luogo proprio la Tunisia, dove la presenza italiana è stata a lungo numericamente superiore a quella francese. Lo era prima della Grande guerra e lo era ancora nel periodo compreso tra i due conflitti mondiali. Nel 1926 venivano censiti in Tunisia 173.281 europei, di cui 89.216 italiani e 71.020 francesi. Gli italiani in Tunisia, soprattutto di origine siciliana e calabrese, erano circa centoventimila alla vigilia della Seconda Guerra mondiale e poco oltre ottantamila all'indomani di questo conflitto. Queste cifre dicono solo una parte della verità, visto che **molti italiani trasferitisi in Tunisia e Algeria nei primi decenni del XX secolo hanno ottenuto la naturalizzazione francese** e non vengono più conteggiati in base al loro passaporto d'origine. In effetti la naturalizzazione dei migranti italiani era molto più facile per coloro che si recavano nel Nord Africa sotto controllo francese che per quelli giunti sul territorio europeo della Francia. A testimoniare ancor oggi c'è il «siciliano di Tunisi» **Ange Catarinicchia**, la cui famiglia ebbe con molta facilità la nazionalità francese negli anni Venti, in un momento in cui Parigi voleva consolidare la

propria influenza di fronte a una popolazione araba del Nord Africa. Catarinicchia è poi divenuto un cittadino esemplare¹: si è arruolato nel 1943 nella Seconda Divisione blindata (2^{ème} DB) del generale **Philippe Leclerc**, sbarcando in Normandia nell'estate 1944, partecipando alla liberazione di Parigi nell'agosto 1944 e concludendo la sua cavalcata liberatrice nel maggio 1945 alla residenza di **Adolf Hitler** in Baviera.

Una strage rimata impunita: Aigues-Mortes e l'ondata xenofoba anti-italiani accusati di "rubare il pane" ai francesi. L'omicidio di Sadi Carnot per opera dell'immigrato Sante Caserio

Altre storie di migranti italiani in Francia sono state molto meno felici. Nel giugno 1881, un mese dopo l'assunzione francese del controllo della Tunisia e nel contesto delle polemiche politiche tra i due governi, gli immigrati italiani a Marsiglia sono oggetto di una raffica di intimidazioni e di aggressioni. L'ondata xenofoba s'intreccia con l'accusa – rivolta agli immigrati italiani – di «rubare il pane» ai lavoratori francesi. Un'accusa talvolta generica e in altri casi riferita a specifiche situazioni e soprattutto alle condizioni salariali accettate (loro malgrado) dagli «stagionali» che giungono dal Piemonte al Midi per partecipare nei mesi estivi al durissimo lavoro nelle saline.

Nell'agosto **1893 il riflesso delle polemiche politiche, l'ostilità xenofoba e le considerazioni d'ordine salariale diventano una miscela esplosiva alla base della «caccia all'immigrato italiano», che sconvolge la città di Aigues-Mortes**, oggi nota per il turismo e allora per la produzione del sale. **Il cosiddetto «pogrom degli italiani»** fa un numero imprecisato di morti e di feriti tra gli immigrati stagionali, che vengono soprattutto dalle aree povere del Piemonte. Il bilancio ufficiale degli incidenti di Aigues-Mortes è di 9 morti e 15 feriti tra gli immigrati italiani, ma quello reale è probabilmente doppio e forse ancora maggiore.

Nessuno viene condannato per questi omicidi. Sono semmai i migranti a essere «colpevoli» della loro nazionalità italiana in un periodo in cui – inviperita dalla partecipazione di Roma alla Triplice alleanza con Berlino e Vienna – la stampa francese scrive frasi come: *«I discendenti degli antichi Romani sono ora, contro di noi, i fedeli alleati di coloro da cui noi li abbiamo liberati»*.

Lo stesso settimanale (*Le Petit Journal Illustré*) che pubblica queste parole a proposito dell'Italia nel numero del 27 giugno 1891, propone ai propri lettori il 13 gennaio 1895 la celeberrima tavola di copertina con la punizione del capitano Alfred Dreyfus, la cui spada viene pubblicamente spezzata nel cortile dell'*Ecole militaire*.

Osservando con un po' d'attenzione quello stesso numero del *Petit Journal Illustré*, ci si accorge che la tavola in ultima pagina (lo schema grafico di questo settimanale è lo stesso che verrà adottato qualche anno dopo dall'italiana *Domenica del Corriere*) riflette la copertina come in uno specchio in cui le parti s'invertono: all'immagine del «traditore» **Alfred Dreyfus** si contrappone quella di un ufficiale francese, commentata dalla didascalia *«Il patriota, Il capitano [francese ndr] Romani mentre esce dal tribunale di Genova»*.

La storia (dimenticata) del capitano Romani è appunto quella di un militare francese condannato per spionaggio a Genova e l'espediente grafico-propagandistico del popolarissimo settimanale rivelava la presenza nell'*Affaire Dreyfus* di una componente anti-italiana, oltre ovviamente a quella antisemita.

Del resto il 1894, l'anno che si conclude con l'esplosione dell'*Affaire Dreyfus*, è caratterizzato in giugno dall'omicidio a Lione del presidente della Repubblica francese **Sadi Carnot**, accoltellato dall'immigrato italiano **Sante Caserio**.

¹ Cfr. Alberto Toscano, *Ti amo Francia. De Léonard de Vinci à Pierre Cardin, ces Italiens qui ont fait la France*, Paris, Armand Colin, 2019, 288 p.

L’Affaire Dreyfus tra macchinazioni antisemite e confessioni estorte [a diplomatici omosessuali], denunciate dall’«italiano» Emile Zola

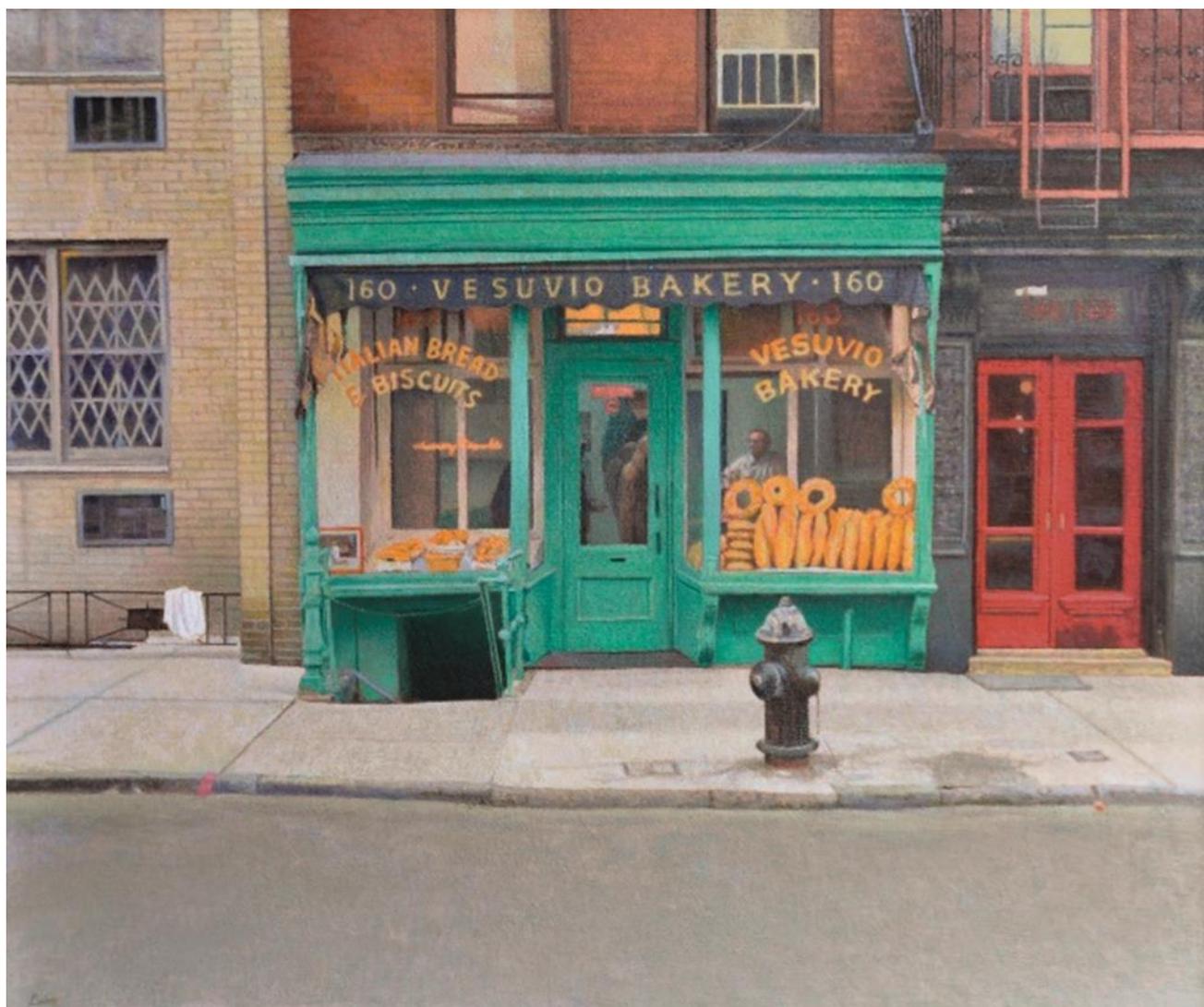
È in quel clima che le relazioni franco-italiane conoscono uno dei momenti più difficili della loro storia. **Albert Billot**, ambasciatore francese a Roma nel periodo 1890-97, descrive quel contesto nel suo libro *La France et l’Italie. Histoire des années troubles 1881-1899*². Oltre scrivere quest’opera, uscita a Parigi nel 1905 e mai tradotta in italiano, Albert Billot ha collezionato documenti che attestano la pericolosità della tensione allora raggiunta dalle relazioni bilaterali franco-italiane. Ma negli anni dell’*Affaire Dreyfus*, un diplomatico italiano e soprattutto il figlio di un migrante italiano contribuiscono a ristabilire la verità. **Raniero Paulucci di Calboli** è nel 1895 segretario all’Ambasciata italiana a Parigi, dove si rende conto delle macchinazioni antisemite dei vertici militari transalpini e delle «fake news» da questi orchestrate con iniziale successo. Il materiale storiografico raccolto dal diplomatico romano verrà stampato un secolo dopo in un volume delle Edizioni Lavoro, curato da **Pierre Milza**³ e pubblicato grazie alle amministrazioni comunali di Roma, Parigi e Forlì, dell’Unione delle Comunità ebraiche italiane, del Ministero degli Esteri, dell’*Ecole française de Rome*, delle due Ambasciate, della Fondazione per i beni culturali ebraici e del quotidiano *Il Corriere della Sera*. Raniero Paulucci di Calboli riassumerà più tardi in questi termini la sua opinione sul capitano Dreyfus, maturata grazie alle informazioni dell’addetto militare italiano che era a sua volta in contatto con quello tedesco. Scrive Paolucci di Calboli: «*La mia convinzione della completa innocenza del capitano Dreyfus l’ebbi dalla confidenza fattami, nel 1896, dal consigliere d’ambasciata **Giorgio Polacco** della confessione del colonnello [**Maximilian von**] **Schwartzkoppen** al collega [**Alessandro**] **Panizzardi**».* Paolucci è a sua volta in contatto con **Emile Zola**, figlio dell’italiano **Francesco Zola**, che col suo *J’accuse* del gennaio 1898 cambia il corso dell’*Affaire Dreyfus*.

Questi sono solo esempi per ricordare che - nei centosessant’anni d’unità politica della nostra Penisola - la Storia con la «s» maiuscola si è molto spesso intrecciata con quella dell’emigrazione italiana e in generale con la presenza degli italiani in Francia. **Forse è arrivato il momento di insegnare le vicende del nostro passato alla luce di tutti i fattori che lo hanno generato e che possono contribuire a spiegarlo.**

DF

² Esce in due volumi: Paris, Plon, 1905, 489 e 464 p. Una ristampa anastatica è uscita nel 2019.

³ Pierre Milza (a cura di), *Dreyfus: l’affaire e la Parigi fin de siècle nelle carte di un diplomatico italiano*, Roma, edizioni Lavoro, 1994, 249 p.



Bernardino Luino, *Vesuvio Bakery*, s.d., olio su tela 50 x 60

Le ragioni per la quali la radio, data per moribonda, continua a creare nuove possibilità di ascolti La conversazione e l'arte dell'ascolto nel tempo della disattenzione

Raffaele Vincenti* illustra il volume di **Giorgio Zanchini** *La Radio nella Rete*

*Autore e pubblicista, già curatore degli archivi radiofonici presso le Teche

“Il ritmo è tutto, alla radio è un elemento decisivo. Ma cos'è il ritmo? Il ritmo non è velocità dell'eloquio – errore nel quale capita spesso di incappare, ma dinamica dell'eloquio, gioco di toni, poggiateure. Nel ritmo c'è un po' di spettacolarità. Si deve essere sempre consapevoli che c'è un pubblico, quel pubblico devi interessarlo e per interessarlo devi tenere desta la sua attenzione”¹.

Questo è una delle considerazioni più interessanti del libro di **Giorgio Zanchini**, *La radio nella rete*, uscito a Roma per i tipi di Donzelli ormai qualche anno o sono, nel 2017, ma che rimane di grande interesse. Un altro fondamentale elemento posto in luce dall'autore è quello della voce, la voce del conduttore che *“deve lavorare sull'intonazione, sul lessico”*. Qualche anno fa ho ascoltato per la prima volta **Tutta la città ne parla**, una delle trasmissioni più innovative e riuscite di Radio 3 Rai. A condurla era Giorgio Zanchini. Era una voce che non avevo mai sentito. Il mio commento, dopo pochi minuti fu: *“questo buca l'altoparlante”*. La stessa padronanza del microfono, la capacità a gestire la diretta e gli ospiti, in presenza e al telefono, l'ho trovata nella sua conduzione di **Radio anch'io** programma di Radio 1 di lunghissima tradizione nella cui redazione nel frattempo il giornalista toscano è rientrato nel 2014.

Tutta questa sua esperienza e capacità, Giorgio Zanchini è riuscita a trasferirla nella preziosa pubblicazione *La radio*

nella rete. Il sottotitolo *“La conversazione e l'arte dell'ascolto nel tempo della disattenzione”* anticipa due temi che l'autore sviluppa in tutto il libro: la *“disabitudine”* dell'ascoltatore alle trasmissioni d'approfondimento, ma anche quella del conduttore che, durante la diretta, deve gestire i vari social media che sono ormai supporti abituali e indispensabili per ogni programma radiofonico. L'autore, che ha vissuto e vive il passaggio (*ancora incompiuto*) dall'analogico al digitale, ci trascina, attraverso le pagine del testo, nelle trasmissioni che hanno fatto la storia della radio italiana con ampi passaggi in alcune esperienze internazionali, soprattutto anglosassoni. Il tutto senza rimpianti ma con la consapevolezza che l'ascolto radiofonico è cambiato ma è cambiato anche il mezzo che si è trasformato e si è adattato alle mutazioni storiche.

E veniamo alla centralità delle considerazioni dell'autore: *“oggi chi conduce, ma anche chi partecipa come ospite, deve in teoria essere molto più flessibile di qualche anno fa, più veloce, più agile, più sveglio. In uno studio in cui comunque è solo, o tutt'al più con un altro conduttore. Si è parlato spesso della solitudine del conduttore: ha molti terminali che lo collegano al mondo della redazione, ma quando è di fronte*

¹ Giorgio Zanchini, *La radio nella rete. La conversazione e l'arte dell'ascolto nel tempo della disattenzione*, Roma,

Donzelli, 2017, V-167 p. [il passo citato è alle pp. 145-146.

*al microfono deve prendere molte decisioni che deve prendere da solo*²

Chi vi scrive è stato per undici anni nell'equipe della celeberrima *Radiodue 3131*. Chi non la ricorda? Lo stesso Zanchini la cita spesso. Ebbene, allora il conduttore aveva, durante la diretta, non solo la gestione degli ospiti in studio e/o in collegamento, ma anche quella delle "schede" (cartacee) che contenevano le osservazioni degli ascoltatori che telefonavano per intervenire. Arrivavano ogni giorno centinaia di telefonate e gli ascoltatori, come sottolinea l'autore *"sono una fonte inesauribile per chi lavora in questo campo"*³.

Oggi, le "schede" non ci sono più ma arrivano sollecitazioni, critiche, suggerimenti, richieste di partecipazione, appelli non più solamente sul numero di telefono della redazione ma anche tramite sms, email, Facebook, WhatsApp (scritti e vocali), Instagram, Twitter, Telegram.

Non solo. Un argomento trattato in un programma rimbalza da un *social network* all'altro e la trasmissione continua.... Ancora l'autore: *"Mi pare che il fare radio abbia acquistato una dimensione più corale rispetto a qualche anno fa, e che persino nei programmi radio più tradizionali ci si avvii verso il superamento della figura del fruitore solo ricevente. Più che di democraticità dovremmo parlare di accresciuta partecipazione"*⁴. A questa accresciuta partecipazione, a questo bisogno dell'ascoltatore di sentirsi parte integrante della trasmissione (tutto iniziò con il 3131), colui che gestisce il microfono deve sapere a chi sta parlando, deve immaginarsi davanti a sé la platea degli ascoltatori.

Nel capitolo "Fare domande", l'autore scrive: *"Un privilegio e una croce di chi conduce è che è lui a porre le domande. E' lui a intervistare. Deve stamparsi in testa che è lui il mediatore, il rappresentante degli ascoltatori, deve pensare che assieme a lui e agli interlocutori c'è qualcun altro che ascolta, e chiedersi che cosa vorrebbe sentire, che cosa vorrebbe che venisse chiesto. Un buon intervistatore deve imparare a essere umile, appunto al servizio di chi ascolta"*⁵.

Una cosa è chiara: si capisce molto bene che Giorgio Zanchini, scrivendo queste riflessioni, ha ben assorbito tutte le regole della conduzione radiofonica di **Carlo Emilio Gadda**, dei vari decaloghi e norme della BBC, del "pentologo" che il direttore uscente **Marino Sinibaldi** aveva scritto per Radio 3. Sono tutti precetti che nel suo libro *La radio nella rete* sono ampiamente riportati.

Quasi alla fine del volume, l'autore ritorna su un quesito che si era posto all'inizio: *"Che spazio c'è per la radio di contenuto, per l'ascolto serio? Sta crescendo la radio di accompagnamento, della frammentazione e sta arretrando quella seria, di contenuto?"*⁶

La risposta non è semplice e nemmeno univoca. Sicuramente chi fa radio deve misurarsi con un ascoltatore che è cambiato, che ha una soglia dell'attenzione bassissima, che distratto e condizionato dalla velocità e sinteticità dello smartphone, è disabituato ad una conversazione con un minimo di complessità.

La radio italiana è stata **data per moribonda** molte volte nel corso della sua storia quasi centenaria: con l'arrivo della televisione, con il dilagare prendere

²Giorgio Zanchini, *La Radio nella rete*.... op. cit., pp. 56-57.

³Ibidem, p. 58.

⁴Ibidem, p. 66.

⁵Ibidem, pp. 137-138.

⁶Ibidem, p. 160.

delle radio private, con le possibilità di ascolto dei nuovi mezzi di fruizione. Eppure **è ancora lì a resistere, a contrastare nemici invisibili e a creare nuove possibilità di ascolto.**

Quali? Ancora l'autore: "...è inutile fingere che non occorra il ritmo, l'espressività, la sorpresa, la curiosità, ma bisogna salvare serietà e contenuti, e anche preservare, quando occorre, il tempo, il tempo necessario a esprimere un concetto, una posizione, una riflessione [...]. **Il pubblico va raggiunto dove**

si trova, attraverso gli strumenti che usa oggi, e quindi anche sulla rete, sugli smartphone, negli interstizi della vita. Ma preservando i contenuti, perché la connessione indifferente ai contenuti ci impoverisce, impoverisce la comunità [...]"⁷.

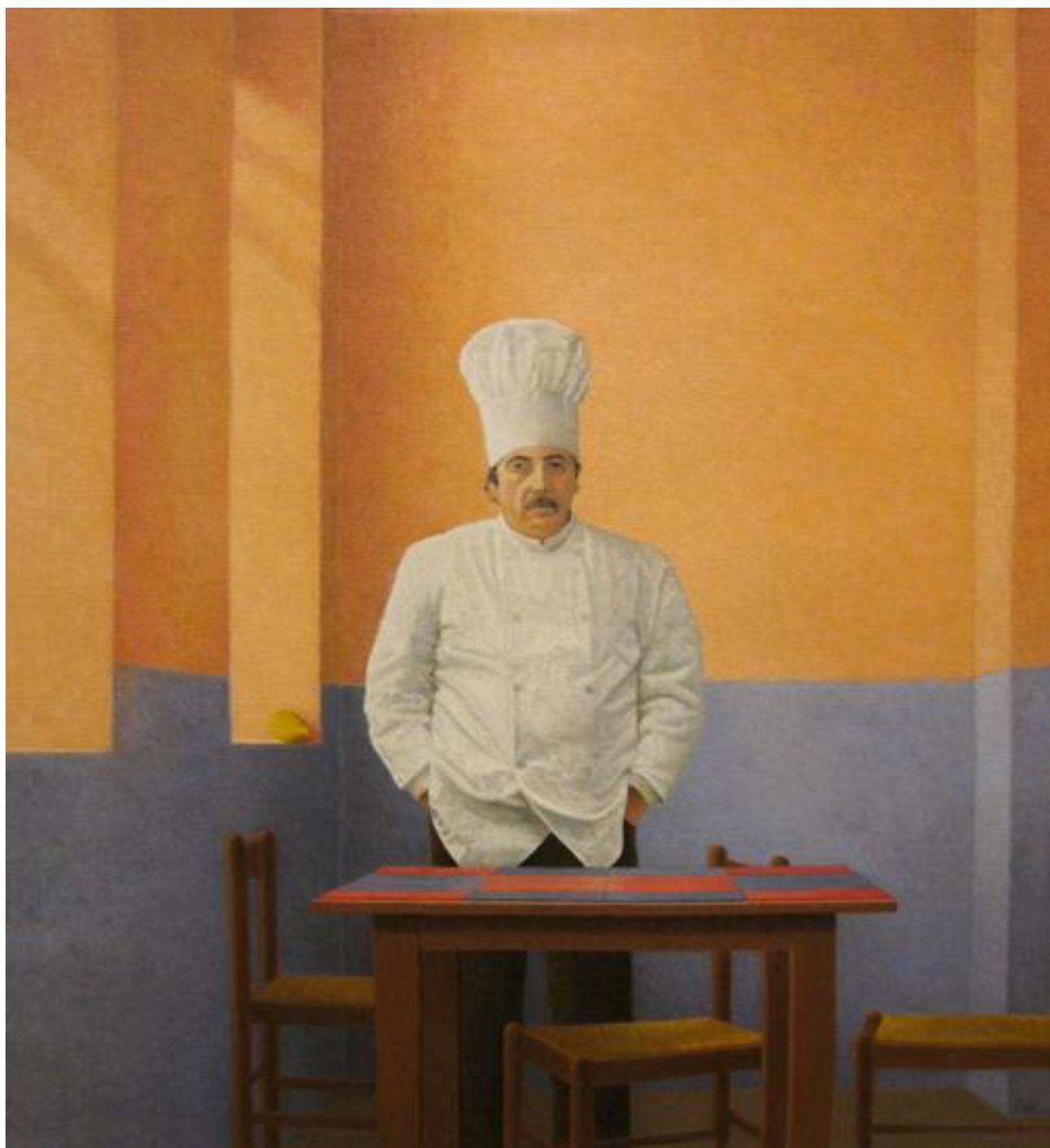
Giorgio Zanchini ha scritto un libro che pensavo fossero soltanto sue riflessioni e invece è un testo completo di storia della Radio, una ricca e indispensabile guida a quanti intendono accostarsi alla produzione radiofonica.

DF



Bernardino Luino, *Cacao n. 1*, 2001, acquerello su carta, 14x32 cm

⁷ Ibidem, pp. 165-166.



Bernardino Luino, *Standing Chef*, 2010, olio su tavola, 73,7X66 cm

Le conseguenze etiche e politiche che derivano dal dibattito fra gli scienziati

La nuda coscienza e la pandemia

Guido Barlozzetti* recensisce *A che punto siamo? L'epidemia come politica* di Giorgio Agamben

“Non è mia intenzione entrare nel dibattito fra gli scienziati sull'epidemia, mi interessano le conseguenze etiche e politiche estremamente gravi che ne derivano”.

Così dichiara **Giorgio Agamben** in un'intervista a *Le Monde* che fa parte della raccolta dei testi sull'emergenza pandemica pubblicata con il titolo *A che punto siamo? L'epidemia come politica*¹. Nella grande quantità di riflessioni suscitate dal Covid-19 uno dei contributi che più hanno ricondotto a una coerente e problematica dimensione filosofica la discussione sul divenire dello Stato. Un punto di vista e una cornice in cui raccogliere quello che sta succedendo in questo passaggio, nella sua relazione con l'umanità degli uomini e dunque negli effetti che su di essa si producono. Allarga lo sguardo Agamben, filosofo appartato e distonico nel panorama della parola filosofica non solo italiana, esce dalla convenzionalità irrigidita e incapace di autocoscienza dei discorsi sociali, a cominciare da quelli “concordi” anche quando sembrano conflittuali di tutto il sistema dei media, e la mette in distanza per comprenderne la consensualità nel quadro della strategia del potere nei confronti dell'umano. Distanza necessaria, eticamente necessaria, a fronte di un'altra distanza, stavolta “sociale”, ossimoro in sé già nella definizione, a cui è stata assoggettata la vita nella pandemia e che la società costretta nella paura accetta, rinunciando *“alle condizioni normali di vita, ai rapporti sociali al lavoro, perfino alle amicizie agli affetti, alle convinzioni religiose e politiche”*². Constata un altro, potente, passo che la biopolitica viene a compiere proprio approfittando della condizione dell'emergenza, un altro passo in un percorso che parte dalla *polis* e arriva alla modernità. Tema portante e distintivo della riflessione del filosofo, questa deriva annunciata fin da *Homo sacer*:

*“l'ingresso della *zoé* nella sfera della *polis*, la politicizzazione della nuda vita come tale contribuisce l'evento decisivo della modernità, che segna una trasformazione radicale delle categorie politico-filosofiche del pensiero classico”*³

Comincia così, con l'*homo* che, riconosciuto colpevole e quindi non sacrificabile ma uccidibile, diventa *sacer*, “separato”, **questa spoliazione della vita di tutto ciò che la rende umana - la politica, la comunità, la cultura, la socializzazione - comincia dalla riduzione dell'unità complessa di corpo e spirito a mera esistenza biologica**: *“La nuda vita non è qualcosa che unisce gli uomini, ma piuttosto li acceca e separa”*⁴.

Un potere che già faticava a ottimizzare le sue performance **ha strumentalizzato la pandemia e radicalizzato la paura facendone la chiave per convincere a rinunciare** in nome della pura conservazione in un circolo vizioso tra imposizione e desiderio di sicurezza.

Ha medicalizzato la vita e trasformato la salute in un obbligo giuridico:

“Se la salute diventa l'oggetto di una politica statuale trasformata in biopolitica, allora essa cessa di essere qualcosa che riguarda innanzitutto la libera decisione di ciascun individuo e diventa un obbligo da adempiere a qualsiasi prezzo, non importa quanto alto...”.

¹ Giorgio Agamben, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Macerata, Quodilibet, 2020, 112 p.

² Giorgio Agamben, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, op. cit., p. 25

³ Giorgio Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995, VII-225 p [il passo citato si trova alle pp. 6-7).

⁴ Giorgio Agamben, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, ibidem, p. 41.

È su questa base che si rovescia il rapporto con il potere:

“La medicina ha il compito di curare le malattie secondo i principi che segue da secoli e che il giuramento di Ippocrate sancisce irrevocabilmente. Se, stringendo un patto necessariamente ambiguo e indeterminato con i governi, si pone invece in posizione di legislatore, non soltanto, come si è visto in Italia per la pandemia, ciò non conduce a risultati positivi sul piano della salute, ma può condurre a inaccettabili limitazioni delle libertà degli individui, rispetto alle quali le ragioni mediche possono offrire, come dovrebbe oggi essere per tutti evidente, il pretesto ideale per un controllo senza precedenti della vita sociale”.

Manca ancora un passo perché il cerchio concettuale che contestualizza l'emergenza si chiuda e si saldi in un dispositivo: *lo stato d'eccezione* a cui il potere ricorre per sospendere tutte le garanzie istituzionali, fondato sulla decisione assoluta del sovrano, secondo una formulazione che ha il primo riferimento nella riflessione di **Carl Schmitt**. Il sovrano, appunto, *ab-solutus*, come già teorizzato da **Thomas Hobbes** nel *Leviatano*. Questo hanno deciso i poteri dominanti con il paravento dell'urgenza pandemica:

“hanno deciso - scrive Agamben nell'*Avvertenza* - di abbandonare senza rimpianti i paradigmi delle democrazie borghesi, coi loro diritti, i loro parlamenti e le loro costituzioni, per sostituirle con nuovi dispositivi di cui possiamo appena intravedere il disegno, probabilmente non ancora del tutto chiaro nemmeno per coloro che mi stanno tracciando le linee”⁵.

Insomma, **la cornice è quella della Grande Trasformazione che tiene insieme livello giuridico-politico della biopolitica, la scienza elevata a nuova religione che ha soppiantato quella cristiana e quella del denaro e, sul piano delle relazioni, le tecnologie che consentono di costituire il regime del distanziamento sociale e della connessione disumanizzante che di fatto abolisce il prossimo. Una cornice fondata su una specularità tra potere e soggettività, tra imposizione e accettazione**, in cui “*la verità viene ridotta a un momento nel movimento del falso*”⁶ e l'uomo oggettivato e sottoposto a un regime in cui il capitalismo si perfeziona e incorpora il Male e lo gestisce senza nessuna prospettiva finalistica o escatologica, già esaurita con la crisi della religione cristiana.

Però... però non dimentichiamo il titolo. Certo il rischio che il dispositivo si consolidi e porti ad autoritarismi come già in passato c'è, ma il cerchio non è chiuso, non solo Agamben auspica “*nuove forme di resistenza*” che vadano non solo oltre la democrazia borghese, ma superino anche il dispositivo tecnologico-sanitario che le sta sostituendo e le convenzioni consumistiche e mercificanti di *prima*:

“dovremmo, in una parola, oggi seriamente la sola domanda che conta, che non è, come ripetono da secoli i falsi filosofi, “*da dove veniamo*” o “*dove andiamo?*”, ma semplicemente: “*a che punto siamo?*”. È questa la domanda a cui dovremmo provare a rispondere, come possiamo e dovunque siamo, ma in ogni caso con la nostra vita e non soltanto con le parole”⁷.

E la prima responsabilità tocca ai filosofi, a loro di smontare la nuova religione politico-tecnologico-sanitaria e, con loro, limite e condanna della filosofia in quanto tale, alla nostra coscienza. Nel circolo vizioso della sua nudità.

DF

⁵ Ibidem, p. 12.

⁶ Ibidem, p. 67.

⁷ Ibidem, p. 31.

Capire a monte i meccanismi psicologici per i quali si alimentano fesserie

La “diceria dell’untore”: da *La rumeur d’Orléans* al «Pizzagate»¹

Giacomo Mazzone*

giornalista membro dell’Advisory Board dell’European Digital Media Observatory-EDMO

Quali meccanismi alimentano le frottole in rete?

Che su Internet circolino le peggiori fesserie, è cosa nota. Ma su quali siano i meccanismi psicologici e sociali che alimentino la circolazione di queste frottole, c’è ancora molto da studiare per capire. Forse però qualche studio del passato, potrebbe venirci in aiuto in questo arduo compito. *Propongo perciò al lettore di partecipare ad un esperimento: di leggere i tre testi seguenti, riferiti a casi diversi, occorsi in luoghi e tempi diversi, e di memorizzarli. Ne riparleremo fra un minuto: giusto il tempo di leggerli.*

CASO 1:

In una famosa pizzeria di Washington, la *Comet Ping Pong*, meta preferita dei giovanissimi, si sono verificati **casi di sparizione di adolescenti, venuti qui per divertirsi con gli amici, ma poi rapiti nei bagni, drogati per essere poi sfruttati in un giro di prostituzione minorile**, che coinvolge esponenti di punta del Partito Democratico, coperto niente poco di meno che da **Hillary Clinton**.

CASO 2:

Nei camerini di prova di alcuni negozi di moda fra i più frequentati dai giovani in una cittadina francese, si sono verificati **casi di sparizione di giovani ed attraenti fanciulle, che dopo essere state drogate, sono state rapite e portate di notte all’estero con un sottomarino tascabile che le imbarcava nella Loira, per poi essere avviate alla prostituzione sui mercati medio-orientali**.

CASO 3:

Un gruppo di Satanisti membri del Partito Democratico, rapisce bambini con l’aiuto di una squadra segreta del Pentagono che agisce sotto la copertura della lotta contro la pedofilia. Questa squadra rapisce i bambini e li consegna ai Satanisti che li nascondono in sotterranei adibiti a fattorie di allevamento per farli crescere, in attesa di ucciderli per berne il sangue innocente durante segrete messe nere.

Avete letto bene? cosa pensate abbiano in comune questi tre casi e in cosa differiscono fra di loro?

Pensate che siano tutte e tre delle panzane spaziali? Sì, esatto!

Pensate che siano tutte e tre circolate recentemente sui social network? No, sbagliato. Solo la prima e la terza.

La prima è del 2015², circolata su vari siti e messengerie Internet alla vigilia delle elezioni presidenziali USA che opposero **Hillary Clinton** a **Donald Trump**.

¹ Sullo stesso argomento, vedasi anche l’articolo apparso a p. 73 del n. Uno di Democrazia Futura dal titolo *Level playing field e responsabilità editoriale*, a cura di Erik Lambert, Giacomo Mazzone

² Nota col nome di « pizza gate » Cecilia Kang, “Fake News Onslaught Targets Pizzeria as Nest of Child-Trafficking”, *The New York Times*, 21 novembre 2016. Cfr. <https://www.nytimes.com/2016/11/21/technology/fact-check-this-pizzeria-is-not-a-child-trafficking-site.html>.

La terza è la diceria che è alla base delle teorie di Qanon, una “credenza” propagata da messengerie e da social media, in circolazione dal 28 ottobre 2017³.

La seconda – invece - è una credenza diffusasi ad Orléans nel 1969, ben conosciuta dai sociologi europei perché attentamente studiata da sociologo **Edgar Morin** e dalla sua équipe di ricercatori⁴. Un caso che non si è diffuso sui “social media” (che a quell’epoca ancora non esistevano), ma attraverso un fenomeno di passaparola, partito da gruppi di ragazze adolescenti e poi diventato fattore comune di un’intera comunità.

Pensate che queste tre strampalate teorie possano aver mai avuto un qualche impatto sulla vita reale?

Contrariamente a quanto si possa pensare, **la prima teoria ha contribuito ad affondare la candidatura della Clinton, presentandola in maniera caricaturale come l’alleata del grande capitale, pronta a qualsiasi cosa pur di servire i suoi amici, perfino a far rapire degli adolescenti.** Il fatto che **Bill Clinton** fosse amico personale del finanziere **Jeffrey Edward Epstein**, condannato per violenza su minori, certo non è stato di grande aiuto a smontare questa credenza.

La seconda teoria - prima di essere smontata dalle autorità e dall’inchiesta di Edgar Morin - aveva portato alla messa al bando dei negozi oggetto dell’infamante accusa e al linciaggio morale e all’emarginazione sociale dei loro proprietari (tutti ebrei, peraltro).

La terza poi, non c’è quasi bisogno di dirlo, ha portato alla nascita del movimento Qanon, che si è rivelato determinante per sostenere Donald Trump nella prima campagna presidenziale, che ha aiutato nelle elezioni di Mid Term ad eleggere candidati trumpiani nelle file repubblicane, e che ha svolto un ruolo cruciale nell’assalto al Campidoglio di Washington, dove i suoi aderenti erano presenti in massa e col loro simbolo (una grande Q multicolore) in bella evidenza.

Ma se questi elementi non fossero ancora sufficienti, forse, può essere utile aggiungere qualche cifra. La diceria n. 1 si calcola abbia spostato in pochi mesi qualche centinaio di migliaia di voti nell’elezione presidenziale del 2016. Se si considera che **Hillary Clinton** ha perso per poche migliaia di voti in alcuni stati chiave, si può ragionevolmente pensare che anche questo possa aver fatto la differenza⁵.

La diceria n. 2 ha raggiunto, in quasi due anni dall’incubazione all’esplosione, tutta la popolazione di Orléans, che all’epoca dei fatti contava 170 mila abitanti.

La diceria n. 3 ha dato vita alla setta Qanon che dalla sua nascita (2017) a oggi ha raggiunto diversi milioni di persone, e può contare su un seguito stabile di fanatici (di cui una parte arrivati al Campidoglio il giorno della Befana del 2021) che continuano a scambiarsi messaggi farneticanti via messengerie criptate, anche dopo la messa al bando da parte dei principali social media.

Membri di Qanon si sono macchiati di diversi assassinii, dell’assalto a Capitol Hill, oltre ad aver anche avuto un peso determinante nell’elezione di certi rappresentanti repubblicani al Congresso.

³Moira Donegan, “QAnon conspiracists believe in a vast pedophile ring. The truth is sadder”, *The Guardian*, 20 settembre 2020. Cfr. <https://www.theguardian.com/commentisfree/2020/sep/20/qanon-conspiracy-child-abuse-trump>.

⁴Edgar Morin, *La Rumeur d’Orléans. Avec la collaboration d’Evelyne Burguière, Claude Capulier, Suzanne de Lusignan Julia Vérone, Bernard Paillard*, Paris, Editions du Seuil, 1969, 235 p. Poi nella Edition complétée par *La Rumeur d’Amiens de Claude Fischler*: Paris, Editions du Seuil, 1975 255 p. Infine nell’edizione critica, curata da Pascal Ory: Edgar Morin, *L’unité d’un homme*, Paris, Robert Laffont, 2018, XXXII-1086 p.

⁵Nelle Elezioni presidenziali del 2016, in Florida Trump ha collezionato 4,617 milioni di voti contro i 4,504 della Clinton (48,6% dei suffragi contro il 47,4% dell’avversaria) con una differenza di circa 100 mila voti, mentre in Pennsylvania si è registrato un margine di 70 mila preferenze in più a favore di Trump (49% contro 48%) in una tradizionale base di consenso democratica. Cfr. Andrea Muratore, “Il voto negli ‘Swing States’”, *Insider*, 11 novembre 2016. Cfr. <https://it.insideover.com/politica/voto-negli-swing-states.html>.

Cinque riflessioni che possiamo dedurre da questi tre episodi

Finito l'esercizio, cosa se ne può dedurre? o meglio, cosa se ne può dedurre una persona normale, come pensiamo siano i destinatari di questa rivista?

Prima riflessione è che **perfino le balle spaziali possono produrre effetti, anche pesanti, nella vita reale, come finanche condizionare l'elezione dell'uomo più potente del mondo: il presidente degli Stati Uniti.**

La seconda, abbastanza ovvia, è che **c'è una differenza nella velocità di circolazione e nella capacità di raggiungere numeri più o meno grandi di cittadini, fra le dicerie passaparola di un tempo e quelle via internet di oggi.**

La terza è che **la diceria del 1969 la si è potuta fermare prima che producesse effetti catastrofici sulla società e sulla convivenza civile, mentre le altre due - quelle "digitali" - sono ancora vive e vegete, nonostante siano state smascherate già nella loro fase nascente.**

La quarta riflessione, che è quella che ha convinto l'autore di questo articolo ad andarsi a rileggere un polveroso libro di 50 anni fa, è che **probabilmente i meccanismi studiati in profondità da Edgar Morin ad Orléans nel 1969 possano essere gli stessi che caratterizzano ancor oggi il diffondersi digitale delle dicerie.**

Se questa tesi si rivelasse corretta, ci sarebbe allora un ultimo aspetto, forse quello più interessante da analizzare: come bloccare queste dicerie, visto che nel 1969 ad Orléans ci riuscirono, e **analizzare se quei meccanismi di difesa adottati allora, abbiano qualche chance di funzionare anche oggi.**

L'analisi di Edgar Morin alla fine degli anni Sessanta

Edgar Morin, nelle sue conclusioni, sostiene che **non tutte le balle spaziali sono "eleggibili" per diventare dicerie di successo**, ma solo alcune: **quelle che possono beneficiare del fenomeno che lui definisce: "gemellaggio fra mitologie". Nel caso da lui studiato si trattava del mito della "Tratta delle bianche" e di quello degli ebrei, intesi come paradigma della disponibilità di certi individui a compiere qualsiasi turpitudine in nome del denaro.** Due miti forti che, intrecciandosi l'un con l'altro, si sviluppano esponenzialmente sfruttando una presunta indignazione morale (nobile) con un anti-semitismo di fondo (meno nobile, però tanto radicato quanto inconfessabile).

Per poter attecchire rapidamente bisogna che il "cattivo" della diceria sia qualcuno che si presenti visibilmente come "diverso" dalla comunità ed a lei estraneo anche se non percepibile come tale all'apparenza. Nel caso di Orléans il commerciante ebreo, venuto da fuori, che si è arricchito rapidamente, corrispondeva alla bisogna⁶.

Un aspetto particolarmente importante della ricerca di Morin fu quello dedicato all'identificare le cause per cui queste "credenze" abbiano attecchito in alcuni luoghi precisi, ma non in altri. Perché ad Orléans ed a Amiens (dove l'anno dopo si sviluppò un caso analogo) sì, ma non invece a Bordeaux o a Nizza.

Questo aspetto della ricerca ha permesso di identificare un altro dei presupposti necessari alla propagazione: la destrutturazione dell'ambiente in cui "la rumeur" si propaga. Cito testualmente:

"[Orléans come Amiens] sono entrambe delle città vecchi capoluoghi di provincia che hanno conosciuto una rapida espansione demografica ed economica negli ultimi dieci anni, e che a causa di essa si sono profondamente destrutturati" e

⁶ Inquietante nella mitologia dei Qanonisti il ricorrente fantasma dei «rettilian» che si camuffano da terrestri.... In tutto e per tutto a noi simili, ma, sotto sotto, di ben altra pasta fatti. Draghi incluso, ovviamente, anche in nome del principio "nomen omen"....

continua *“Sarà forse la sparizione della città che lascia spazio all’agglomerazione ... a creare le condizioni per l’emergenza di un Medioevo moderno ?”*.⁷

Inoltre Morin s’interrogava sul come fosse possibile che l’emergenza di questo fenomeno fosse passato inosservato alle autorità così come ai corpi intermedi del paese (sindacati, partiti, ...) prima di emergere in tutta la sua dirompenza. Lui se lo spiega così:

*“Il riemergere [di questi fenomeni medievali NdR] non è il risultato di provocazioni politiche deliberate, ma il prodotto di determinazioni incoscienti, segno di una nuova evoluzione pre-politica, tipica di un Medioevo moderno”*⁸.

Per spiegarne il meccanismo profonda usa un termine metaforico (che poi, in seguito alle critiche dei biologi, abiurerà nelle versioni successive dell’opera, ma che rende bene l’idea, di *“dicerie enzima”*, che avrà modo di spiegare così:

“fenomeni di biocatalisi psico sociale provocati da elementi minoritari ed anche poco credibili, ma capaci di dar vita ad un processo, di accelerarlo ed anche di amplificarlo”.

Un altro interessante concetto dell’analisi è quello del *“mito a due stadi”*. **Perché la diceria attecchisca c’è bisogno di un sostrato comune ai mass media ed alle dicerie, cioè un primo stadio misto di vero e falso che già esiste nella testa delle persone.**

Nel caso di Orléans questa funzione di esplosivo è svolta dal mito della *“Tratta delle bianche”*, alimentato da reportage apparsi su giornali scandalistici su ragazze di buona famiglia avviate alla prostituzione con la forza

Ma il detonatore che consente a questo esplosivo di scoppiare è l’abbinarlo con un’oggetto d’odio altrettanto presente nel sostrato della cultura di riferimento. Quello che Morin definiva *“l’altro”*, ad Orléans è l’ebreo, il complotto demo-pluto-giudaico-massonico di mussoliniana memoria.

Miscelando bene i due elementi, lo scoppio è assicurato, spiega Morin.

O quasi: questo mito a due stadi ha bisogno di **un’altra componente importante**, che è quella **apportata dall’uomo comune, che serve a rendere credibile qualcosa che di per sé non lo sarebbe: la fonte**. Non può essere una fonte ufficiale, perché sarebbe facile smascherare i **falsi, svelandone l’inconsistenza**. **L’informazione** deve venire dal basso ma deve anche essere rassicurante. *“L’ho saputo da una mia amica che ha parlato con la moglie di un poliziotto”* che sta investigando sul caso.⁹

E naturalmente, l’ultimo ingrediente necessario è quello del **complotto, inteso come sfiducia nelle autorità**, e nella comunicazione ufficiale, che **serve a spiegare come una fonte cui di solito non daremmo mai fiducia, possa diventare invece l’unica ritenuta capace di dire la verità che altri vogliono tenere nascosta**.

⁷Se l’espansione demografica ed economica in un decennio furono due cause all’origine della *“rumeur d’Orléans”*, non è che fenomeni opposti come quelli accaduti negli Stati Uniti dopo la crisi finanziaria del 2008, con la sparizione della classe media, possano essere la concausa della diffusione di dicerie ancora più spaventose e incredibili come quelle di *“Pizza connection”* e *“Qanon”*? Forse è utile ricordare che, negli Stati Uniti, fra il 1979 ed il 2011, il reddito dell’1 per cento più ricco della società americana è cresciuto del 275 per cento, mentre, in parallelo, quello del 20 per cento più povero è salito solo di un misero 18 per cento nello stesso periodo, aumentando a dismisura le disuguaglianze economiche e i livelli di disoccupazione.

⁸Ancora adesso, a cinquant’anni di distanza dai fatti, quel ricordo è assai divisivo nella comunità, come spiega bene questo articolo. Cfr. Zoé Falliero, *“50 ans après, le CERCIL raconte la rumeur d’Orléans”*, *Magcentre.fr. L’info autrement*, 12 giugno 2019. Cfr. <https://www.magcentre.fr/179922-50-ans-apres-le-cercil-raconte-la-rumeur-dorleans/>.

⁹A qualcuno dei lettori forse questo ricorderà recenti esperienze sui rimedi contro il COVID? *“Prendi questo medicinale: lo ha raccomandato un’infermiera dei reparti d’emergenza in un blog coi suoi amici più cari uno dei quali è mio collega...”*

In cosa l'analisi di Morin può esserci di aiuto nel combattere le dicerie digitali contemporanee

Nel caso francese, **cinquant'anni fa, fu proprio il muro comune eretto da autorità, mass media, corpi sociali intermedi contro "la rumeur d'Orléans" a consentirne l'eliminazione**. Le inchieste giornalistiche e sociologiche, le discussioni nelle scuole, la reazione indignata del vescovo insomma, una reazione sociale, vasta e diffusa a tutti i livelli, che consentì di bloccare il fenomeno prima che degenerasse in veri atti di violenza.

Ma oggi un simile combinato disposto di reazioni quasi unanimi sarebbe possibile? Tentiamo di rispondere passando in rassegna i comportamenti prevedibili per ognuno dei soggetti citati da Morin.

I media tradizionali innanzitutto, che nella ricostruzione di Morin, **hanno due grandi responsabilità: quella di creare i sostrati di pre-giudizi da cui questi miti si alimentano, e poi di amplificarne la portata qualora dovessero riprenderli**. I media di cinquant'anni dopo sarebbero in grado di non cadere nella trappola? Purtroppo vedendo quanto accaduto durante l'assalto al Campidoglio di Washington, non c'è molto spazio per l'ottimismo. Il vuoto lasciato dall'autocensura di Twitter e compagnia è stato subito colmato anche dai media tradizionali che hanno cavalcato l'onda tanto quanto gli altri social media ...

Ci si può ragionevolmente attendere che **le forze politiche** - che in Francia nel 1969 condannarono all'unanimità, dal PCF alla destra gollista, le dicerie di Orleans -, possano farlo oggi nei casi di diceria digitale? O invece c'è da aspettarsi che si dividano secondo le linee di frattura della polarizzazione politica, magari alcuni chiedendo a gran voce un'indagine parlamentare e altri difendendo "a prescindere" lo status quo?

E la società civile, gli intellettuali ed i cosiddetti corpi intermedi (ammesso che la loro voce sia ancora udibile nel frastuono comunicativo odierno), **sarebbero in grado di far sentire la loro voce contro le nuove dicerie digitali**? O piuttosto non rischia di accadere che si dividano a loro volta in pro e contro, in base alle convenienze tattiche del momento?

Una cosa mi sembra chiara: rileggere questa ricerca del 1969, identifica **possibili soluzioni e rimedi, ma la via perché essi possano funzionare anche nell'era digitale, non è così facile da percorrere, senza un gigantesco sforzo collettivo**.

L'ultimo punto del lavoro di Morin, infine, che più provoca angoscia nel lettore di oggi, è laddove diceva che

"Il riemergere [di questi fenomeni medievali NdR] non è il risultato di provocazioni politiche deliberate, ma il prodotto di determinazioni incoscienti, segno di una nuova evoluzione pre-politica, tipica di un Medioevo moderno".

Dalle "determinazioni incoscienti" del 1969 alle "provocazioni politiche deliberate" attuali

Non gliene si può fare una colpa di non averlo immaginato allora, però il fenomeno nuovo cui abbiamo assistito in questi ultimi anni è proprio la prova del contrario. E cioè che **alle "determinazioni incoscienti" del 1969, si sono aggiunte proprio quelle "provocazioni politiche deliberate" di cui nella caccia alle streghe di Orléans, non v'era traccia**.

Nella tempesta digitale in atto, infatti, vi sono laboratori politici specializzati proprio nel costruire in laboratorio "provocazioni politiche deliberate" che assumono la forma di quelle "determinazioni incoscienti" identificate da Morin. "Provocazioni" predisposte e rilasciate ad orologeria nell'universo dei social media, attraverso l'uso di BOT e di trolls, proprio al fine di alterare campagne elettorali, o di distruggere reputazioni, o semplicemente di spingere in avanti emozioni primarie, che si sanno favorire o danneggiare un certo candidato.

In fondo per sospingere la volata finale di Bolsonaro a diventare presidente del Brasile, non c'è stato neppure bisogno di creare un complotto immaginario o una diceria. È bastato solo che un gruppo di finanziatori acquistasse messaggi a pagamento su Whatsapp da inviare ai milioni di brasiliani poveri che usano quest'applicazione.

Pubblicità per il loro candidato? O contro i candidati rivali?

Nulla di tutto ciò. Fu sufficiente far circolare false notizie di orribili crimini in tutto il paese nell'ultima settimana prima del voto e anche a urne aperte.... Un unico orribile messaggio ripetuto milioni di volte: PAURA. Bastò quello per aggiungere ancora qualche milione di indecisi all'elettorato di Bolsonaro.

A rilegger però bene l'opera, infine emerge che Morin aveva previsto anche questo, anche senza individuare nella tecnologia il fattore scatenante. Nella prefazione alla seconda edizione del volume, pubblicata nel 1970, aggiunge una frase che, letta oggi, ci lascia stupefatti per la sua preveggenza:

“Fenomeni come questi”, scriveva Morin, sono il “segno di una nuova evoluzione pre-politica, tipica di un Medioevo moderno Una depressione foriera di cicloni che si sta scavando sotto le fondamenta della nostra civiltà”.

Ci sono voluti cinquant'anni per capire di cosa stesse parlando davvero e prima di capire quanto grandi e difficili da arrestare fossero questi cicloni che crescevano inosservati e indisturbati nei sottosuoli: non quelli dei camerini di prova dei negozi di moda di Orléans, bensì in quelli delle nostre menti di cittadini del XXI secolo, il primo dell'era digitale...

DF



Bernardino Luino, *Image*, 2005, pastello su cartone, 20,5x52 cm

Ricordo a caldo del grande cantautore siciliano

L'oltre di Franco Battiato

Guido Barlozzetti*

*conduttore televisivo, critico cinematografico e scrittore

Il Maestro, lo chiamavano così, ci ha lasciato. A settantasei anni, a Milo, dove risiedeva in un ex convento alle pendici dell'Etna, nel territorio di Catania dove era nato.

Una lunga storia di musica e parole, ma anche di immagini perché la sua versatilità spaziò dalla canzone alla pittura al cinema, iniziata nei primi anni Settanta e sempre alimentata da un desiderio di non consistere, ma di spostarsi continuamente in una ricerca mai soddisfatta di sé.

Dire che sia stato un pezzo della nostra colonna sonora può sembrare riduttivo e un poco consumistico, e tuttavia coglie un aspetto fondamentale dell'artista, la sua capacità di tenere insieme una tensione personale di profonda riflessione filosofica e un contatto con il pubblico più largo. Album come *L'era del cinghiale bianco* e *La voce del padrone* hanno accompagnato gli anni Ottanta e di lì si sono iscritti nella nostra memoria.

Rispondevano a un bisogno di libertà/trasgressione, fatto di sonorità diverse da quelle del pop dominate e di testi che forzavano il perimetro della parola e giocavano sugli accostamenti paradossali svincolando il linguaggio dalle catene del senso, sull'onda di una voce sommessa, vibrante, profetica. Prospettiva Nevski in cui un giorno incontra **Igor Stravinsky**,

Cerco un centro di gravità permanente, Cuccurucù, La stagione dell'amore, Voglio vederti danzare, No time no space, quel manifesto di liberazione del corpo e dello spirito che è *La cura...* **Battiato infrangeva barriere e apriva visioni, evocava e non diceva, spalancava campi all'immaginazione e lasciava scorrere**

le parole in uno switch-off paradossale e ininterrotto, con salti e sintesi fulminanti, non rinunciando mai a comunicare e a offrire semi per una percezione diversa, oltre la stabilità e la definizione delle cose e dei sentimenti inscatolati.

A chi lo rimproverava di giocare con le parole e lo criticava per i suoi testi, rispondeva che non andavano letti ma ascoltati, non essendo la parola il contenitore di un senso dato, quanto piuttosto un segno da far proliferare nel corpo con cui si presenta, nella sua sonorità che va oltre e travalica le nostre abitudini. D'altronde, la sua inesausta ricerca che lo aveva fatto iniziare dall'elettronica psichedelica di *Fetus* e *Pollution* e lo aveva portato a incrociare **Karlheinz Stockhausen** per poi continuare nella collaborazione con il violino di **Giusto Pio**, si era accompagnata a un percorso di meditazione che nel panorama italiano dei cantautori risulta del tutto singolare, o meglio declina la poeticità anticonformista in modi che dicono di un'eccentricità rispetto al centro di gravità "occidentale".

Battiato aveva conosciuto **Georges Gurdjeff**, il filosofo armeno che vedeva la coscienza immersa in un sogno da cui deve uscire attraverso una meditazione trascendentale che attraverso passaggi successivi faccia raggiungere un livello di coscienza, oltre la quotidianità alienata. Così come aveva avviato un lungo dialogo con **Manlio Sgalambro**, intellettuale anti-accademico ed eversivo, nichilista ed antisistemico, da cui tanta linfa era uscita per i testi delle sue canzoni.

La coerenza di un viaggio gli va riconosciuta, mai appagata e vissuta in una distanza rispetto alle cerimonie e ai riti della società dello spettacolo di cui ha accettato la sfida disegnano una traiettoria tangenziale senza concessioni alle mode e agli stereotipi, semmai con il rischio inevitabile di diventare lui una moda e un giocoso ritornello. Rischio sostanziale alla condizione di qualunque artista di questa modernità, preso nel cerchio onnivoro della televisione, che nel suo caso trovò una resistenza e una capacità di non banalizzarsi mai e di proseguire nel tragitto della

scoperta e di una coerente messa in discussione di sé.

Scorrendo i commenti, abbondano i riconoscimenti, “genio della musica italiana”, “l’eterno enigma di un maestro senza confini”, “filosofo del pop e maestro della contaminazione”, “il filosofo della musica italiana”, “compositore che unì il pop e la musica colta”

Viene da pensare all’ironia con cui li avrebbe accolti, lui che se un senso ha la sua ricerca combatté sempre per inseguire quell’oltre rispetto alle formule, alle definizioni, alle comodità del senso comune.

Nella sua visione era convinto della reincarnazione dell’anima. L’ultimo brano, del 2019, registrato con la Royal Philharmonic Orchestra, si intitola *Torneremo ancora*. “**Nulla si crea, tutto si trasforma ..., cittadini del mondo cercano una terra senza confini ... la vita non finisce è come il sogno, la nascita è come un risveglio**”.

Ne ascolto la voce fragile e fidente.

DF



Bernardino Luino, *La strada*, 2011-2012, olio su tela, 50x61 cm

Memorie nostre

Enrique Bustamante Ramírez (1949-2021)

Giuseppe Richeri*

*accademico ed esperto di politica ed economia delle comunicazioni

Enrique Bustamante Ramírez, uno dei maggiori studiosi europei dell'industria culturale e dei media, ci ha lasciato il 20 giugno 2021. Era nato a Malaga nel 1949 e aveva svolto la sua carriera accademica all'Università Complutense di Madrid.

I suoi impegni universitari lo avevano coinvolto in molte iniziative di insegnamento e di ricerca in varie parti del mondo oltre che in Spagna e in America Latina.

I suoi libri sul sistema dei media e sull'economia politica delle industrie culturali e creative sono da decenni, e lo saranno ancora, punto di riferimento per molti studenti e ricercatori del mondo iberico e oltre.

La Rai, data la sua indiscussa competenza, lo incaricò di scrivere la storia della radio-televisione spagnola (*Storia della radio e della televisione in Spagna (1939-2007). Il lato debole della democrazia*, Rai Libri 2007, 2 tomi), tradotta in seguito in spagnolo e oggi testo adottato in molte università iberiche.

Tra i vari incarichi pubblici che fu chiamato a svolgere possiamo ricordarne alcuni tra quelli che diedero a Bustamante una grande notorietà anche al di fuori degli ambienti accademici spagnoli. Uno fu la direzione per vari anni dell'Università Internazionale Mendes Pelaio, che organizza a Santander corsi estivi con i migliori esperti di temi d'attualità in campo scientifico e umanistico.

La seconda attività a cui Bustamante ha dedicato il suo impegno per oltre vent'anni è stata la Rivista *Telos*, pubblicata da Fundesco, società telefonica pubblica, di cui è stato

ideatore e direttore. La rivista ha avuto un ruolo decisivo nel rinnovare gli studi sui media e le comunicazioni intrecciando una larga gamma di discipline umanistiche e scientifiche fornendo saggi e interventi di ricercatori del campo tecnologico e delle scienze sociali. *Telos* ha svolto altresì una funzione importante come passerella tra gli studiosi europei e latinoamericani. Tra questi ultimi furono pubblicati articoli di ricercatori di grande qualità, ma poco conosciuti in Europa come **Jesus Martin Barbero**, **Nestor Canclini**, **Hariberto Muraro**, **Rafael Roncagliolo**, **Hector Schmucler**.

La terza attività è stata quella di membro del gruppo di cinque esperti nominati dal Governo di **José Rodríguez Zapatero** per elaborare la riforma del servizio radiotelevisivo pubblico in Spagna. Qui Bustamante svolse un ruolo fondamentale per sostenere e sviluppare il ruolo della radiotelevisione pubblica emancipandola dall'influenza dei partiti politici e prospettando le soluzioni più adatte per garantire la sua indipendenza politica ed economica.

L'originalità e il rigore del suo insegnamento universitario e il prestigio dei suoi lavori scientifici avevano portato alla presidenza della *Asociación para la Investigación de la Comunicación* (A.I.C.) che raccoglie la maggior parte dei ricercatori spagnoli del campo.

Per oltre quarant'anni con Enrique abbiamo fatto iniziative, progetti, ricerche e siamo stati legati da una profonda amicizia, anch'io sentirò la sua assenza.

DF



Bernardino Luino, *Stanze*, 2020, olio su tela, 50x55 cm

Il lascito del Gruppo Europeo di Torino e il monito del grande studioso di Malaga

Combattere l'asignatura pendiente, ovvero il lato debole della democrazia

Giacomo Mazzone*

Bruno Somalvico**

segretario generale Eurovisioni

segretario generale uscente Infocivica – Gruppo di Amalfi

Domenica 20 giugno è finita la primavera di questo triste 2021 e con la fine della primavera si è purtroppo spenta nella sua Malaga la vita di un grande amico di Infocivica, il professor **Enrique Bustamante Ramírez** a cui ci legava una solida amicizia e un importante percorso editoriale e professionale, oltre che una comune visione o comunque un comune sentire derivante da una lunga milizia nella migliore tradizione dell'umanesimo socialista.

Perché Enrique non era solo un insigne Accademico come ci ricorda il suo amico Giuseppe Richeri a cui era legato da una lunghissima amicizia ma anche un intellettuale "engagé" dapprima contro regime franchista collaborando a quei *Cuadernos para el Dialogo* che furono un riferimento e un simbolo della cultura cattolica di ispirazione democristiana ma anche per quella progressista degli anni Sessanta e Settanta, poi come giornalista e nella lunga attività di docente in giornalismo e comunicazione audiovisiva, che ne hanno fatto uno dei massimi sociologi dell'informazione ed economisti politici della comunicazione, molto attento ai fenomeni di manipolazione delle notizie e delle coscienze.

Su suggerimento del professor **Giuseppe Richeri** gli venne commissionata dall'Ufficio Studi della Rai per la nuova Collana Zone una storia della radio e televisione pubblica spagnola che realizzammo con due giovani ricercatori che avevano seguito le sue lezioni all'Università Complutense, **Alessia di Giacomo**, che oggi lavora all'RTVE, e **Gianluca de Matteis Tortora**, poi assunto in Rai: da quello che doveva essere un saggio storico di un paio di centinaia di pagine, nacquero due poderosi

volumi contenenti anche documenti e apparati utilissimi per conoscere l'evoluzione del sistema radiotelevisivo spagnolo dallo scoppio della guerra civile sino al Governo Zapatero in cui Bustamante, insieme a quattro altri accademici, era stato chiamato a redigere un Rapporto destinato a costituire il punto di partenza della riforma della Rteve. Riforma solo parzialmente compiuta e per la quale Bustamante avrebbe continuato a battersi sino ad oggi, per assicurare una piena autonomia della Rteve dal controllo del governo, qualunque esso fosse.

Alla fine di questo lungo lavoro rimaneva da tradurre il sottotitolo del saggio: "una asignatura pendiente della democrazia", che traducemmo su suggerimento dell'editor della collana **Piero Vereni** con "il lato debole della democrazia". Ricevuta la triste notizia dall'amico André Lange, ci è venuta subito in mente quest'espressione perché in qualche modo essa riassume il monito che Enrique Bustamante ci lascia. L'invito a combattere questa *asignatura pendiente* ovvero qualcosa che è rimasto sempre in bilico nella storia della Spagna post franchista, cioè questo lato debole della democrazia, nei media e nella società, un fenomeno, un processo e una conquista infine raggiunta dopo una breve fase di Transizione, ma che – in Spagna come nel resto dell'Europa, non può mai essere considerato come irreversibile.

Dal 2009 al 2017 Bustamante collaborerà intensamente al Gruppo Europeo di Torino costituito da Infocivica per predisporre un *Libro verde sui media di servizio pubblico nella società dell'informazione e della conoscenza*, redigendone le conclusioni presentate ufficialmente a Roma alla Biblioteca del Senato della

Repubblica in occasione dell'ultimo viaggio a Roma del professore andaluso.

In quello stesso periodo Enrique collabora anche con Eurovisioni e con le sue riflessioni sul servizio pubblico europeo, svolte quasi sempre mano nella mano con il Gruppo Europeo di Torino e con Infocivica. Parlare con lui di servizio pubblico era sempre molto eccitante, perché foriero di idee nuove, ma anche deprimente, perché – a differenza che con gli studiosi della materia dell'Europa del Nord che si indignavano degli attacchi al servizio pubblico perché colti di sorpresa - noi che venivamo dal Sud dell'Europa ci indignavamo per dovere, ma senza nessuna sorpresa per ogni nuovo attacco. Anzi, quasi quasi aspettandocelo e restando sorpresi quando poi (in qualche raro caso) tutto andava (o sembrava andare) miracolosamente bene.

Aveva grandemente ispirato e contribuito a scrivere una delle più belle ed articolate riforme del servizio pubblico in Europa (quella spagnola del Gruppo de "los savios" da lui coordinato e diretto) di cui era particolarmente fiero, perché garantiva indipendenza ed autonomia finanziaria al sistema pubblico. Fierezza presto svanita, perché seguita dalla cocentissima delusione due anni dopo l'entrata in vigore della riforma, di vedere lo stesso governo socialista svuotare di contenuti l'intero processo, togliendo la pubblicità alla RTVE, per firmare un "pactum sceleris" con le televisioni commerciali del paese, in cambio

della promessa di un loro appoggio in campagna elettorale. Appoggio che naturalmente, una volta passata la controriforma, mai arrivò e il cui prezzo per anni fu pagato dalla RTVE, diventata di nuovo parte dello spoil system, con conseguente vertiginosa perdita di credibilità ed ascolti. Un'esperienza traumatizzante per un intellettuale libero pensatore che aveva messo la sua scienza al servizio di una politica rivelatasi poi pronta a barattare principi in cambio di (ipotetici e mai pervenuti) consensi elettorali.

Anche memori di questo, gli amici di Infocivica e Democrazia futura, e quelli di Eurovisioni terranno sempre a mente il monito di Enrique Bustamante a difesa della libertà d'informazione e della democrazia che rimangono sempre in bilico e l'appello per allargare la collaborazione fra i servizi pubblici in vista della realizzazione di un servizio pubblico europeo. In omaggio e in nome di Bustamante vogliamo proseguire questa battaglia estendendo la sua e la nostra riflessione alla cruciale questione della realizzazione di una piattaforma aperta in grado di competere con le Big Tech che dominano oggi incontrastate il mondo delle comunicazioni.

Per ricordarlo e per predisporre questo programma riuniremo martedì 20 luglio in un webinar tutti i suoi amici, gli accademici e professori, ma anche i suoi amici giornalisti, l'associazione, Teledetodos e tutti coloro che hanno letto i suoi scritti e condiviso le sue battaglie.

DF

La parola chiave per capire il dibattito sulla Rete e sulla Società digitale a 1 Giga Reti di accesso a banda larga e ultra-larga, fisse e mobili¹

spiegata da [Francesco Vatalaro*](#) e [Pieraugusto Pozzi**](#)

*Professore ordinario di Telecomunicazioni, Università di Tor Vergata

** Ingegnere autore di ricerche, saggi e rapporti sul mondo digitale e le tecnologie dell'informazione

La voce *reti di telecomunicazioni* dell'Enciclopedia Treccani online scrive «*complesso di apparecchi, linee, circuiti e altri impianti, per mezzo del quale viene svolto un servizio di trasmissione o distribuzione di informazioni; in particolare si parla di r. radiofonica, r. televisiva, r. di calcolatori, r. telematica, r. telefonica fissa e r. cellulare radiomobile, a seconda del tipo di segnale e del tipo di servizio considerato*». Alla voce *banda larga* si legge «*per connessione a banda larga si intende generalmente la trasmissione di dati via cavo a una velocità superiore a 1,544 Mbps. La trasmissione a banda larga può avvenire attraverso vari canali (tra i più comuni l'ADSL e la fibra ottica); può essere utilizzata per la navigazione su Internet, ma anche per ricevere programmi televisivi o effettuare chiamate telefoniche*».

Non è indicata la data di redazione, ma la ricognizione della voce *banda larga* evidenzia la difficoltà di seguire il travolgente processo di innovazione tecnologica che, specie negli ultimi decenni, è segnato dalla *convergenza digitale*, ovvero dall'unificazione nell'universo digitale della informazione dei mondi, prima separati per tecnologie, regole e mercati, dell'informazione, delle telecomunicazioni, dei contenuti editoriali e culturali. Per le reti e le infrastrutture di radiotelecomunicazione, ciò ha significato reti sempre più interconnesse, non più dedicate a uno specifico servizio e invece sempre più orientate ad offrire agli utenti l'accesso universale ai contenuti che migrano sempre più su piattaforma internet. Questa è l'esperienza quotidiana degli utenti che, se fossero serviti da valori antiquati di banda di accesso indicata (come i già citati 1,544 Mbit/s), non potrebbero certamente fruire di servizi e applicazioni multimediali interattivi dei quali necessitano per studiare o lavorare o dei contenuti audiovisivi che preferiscono nel tempo libero. Senza parlare dei servizi già previsti per il futuro prossimo che vedono la fusione della realtà fisica con quella aumentata e virtuale in una vision di "realtà mista".

Spiega bene la voce Treccani che l'espressione banda larga è specificamente riferita all'accesso di utente alle reti, sia fisse che mobili: in termini architeturali, si tratta di quelle relative alle tecnologie della rete secondaria (di distribuzione) verso l'utente, dando per acquisito che le dorsali della rete primaria (di trasporto) siano sottosistemi di comunicazione già da tempo dotati di elevatissima larghezza di banda. L'ingegneria delle reti insegna però che la qualità globale di un servizio di trasporto è condizionata anche dalle prestazioni del segmento periferico della rete che rende tale servizio: è questa la ragione che ha reso l'accesso a banda larga – e via via ultra larga - sempre più importante. Questo accesso necessita di essere più veloce quanto maggiore è il requisito di larghezza di banda imposto dai nuovi servizi. La velocità si misura spesso attraverso la velocità trasmissiva o frequenza di cifra, che in un canale digitale misura il numero di bit trasmessi nell'unità di tempo (*bit rate*), quantunque per essere rigorosi ciò che davvero interessa è la velocità effettivamente resa al livello applicativo o throughput (ad esempio sul display dello schermo e non nel canale di trasmissione), velocità che sono comunque fra loro legate.

¹ Per gli approfondimenti tecnici, si rinvia al testo di Marco Petracca e Francesco Vatalaro, "Aspetti tecnici e tecnologici delle reti di accesso", *Media Duemila*, XXXIV (329), agosto-ottobre 2020, pp.79-115.

Sono le complesse scelte di architettura di rete e non la mera “dimensione del canale fisico d’accesso” a determinare le prestazioni percepite dal cliente. Poiché però la velocità nel canale è comunque un prerequisito, è conveniente tenerlo a mente e mirare ad aumentarne il valore nella prospettiva dei servizi futuri. Oggi la Commissione Europea ha aggiornato gli orizzonti di sviluppo, stabilendo nel *Digital Compass* definito a marzo 2021 l’obiettivo per il 2030 di velocità nell’accesso a 1 Gbit/s nel verso discendente dalla rete al cliente (il cd. verso downstream).

1. La grande trasformazione delle telecomunicazioni e la convergenza digitale

Fra Ottocento e Novecento comincia lo sviluppo delle telecomunicazioni (telefonia e radiocomunicazione) che ha avuto nei decenni successivi esiti straordinari. Le reti planetarie della telefonia e le reti di radiotelediffusione sono senza dubbio i più grandi sistemi tecnici esistenti, per estensione geografica (miliardi di chilometri di cavi), per complessità del sistema (apparati di rete e di accesso collegati) e per numerosità degli utenti collegati (praticamente l’intero genere umano). Dagli ultimi decenni del Novecento, il settore delle telecomunicazioni è stato oggetto di grandi trasformazioni: come detto, la convergenza digitale ha introdotto nelle reti e nei dispositivi di utente sistemi e tecniche trasmissive e di commutazione digitale (tipiche del settore *nativo digitale* dell’informatica) in luogo di quelle analogiche tradizionali. Prima le reti di calcolatori, dopo le reti multimediali interattive, sono state le tappe di sviluppo di una nuova rete-mercato globale: Internet. In termini economico-politici, l’innovazione digitale si è accompagnata alla fine del regime monopolistico nelle reti e alla concorrenza nelle infrastrutture e nei servizi di telecomunicazione. Oggi, nella *società dell’informazione, della comunicazione e della conoscenza*, o più semplicemente nella *società digitale*, l’evoluzione delle tecnologie di accesso, fisse e mobili, registra una continua accelerazione. Da un lato, l’evoluzione favorisce il processo di convergenza tra servizio fisso e mobile e determina, per l’utente finale, una fruizione di servizi e contenuti sempre più trasparente ed ininterrotta (*seamless*). Dall’altro, gli operatori in concorrenza fra loro, con differenti opzioni tecnologiche, cercano di fidelizzare l’utenza fornendo servizi di qualità sempre più elevata. L’esperienza mostra che è difficile indicare la “tecnologia vincente” ed un esame accurato delle diverse tecnologie evidenzia che ciascuna di esse può avere ambiti applicativi più appropriati. Nella società digitale, dunque, si è creato un vibrante ecosistema di competizione fra le stesse tecnologie e fra attori di mercato che, per la verità, oggi vede affermarsi non più i protagonisti di ieri (incumbent e nuovi operatori di rete o broadcaster), ma i cosiddetti OTT (Over-The-Top), un ecosistema composto dai giganti digitali e da una miriade di imprese di varia dimensione che offrono servizi applicativi e che, operando ai bordi delle reti, mostrano un grande dinamismo e capacità continua di innovare i servizi e i modelli di business. Tutto questo comporta una pressione crescente sulle reti dei Telco e degli Internet service provider i cui esiti di cooperazione, competizione o regolamentazione sembrano ancora distanti dal trovare una soluzione pienamente soddisfacente per tutti gli attori coinvolti.

Nel seguito vengono descritte le principali architetture e tecnologie delle reti accesso, sia fisse che mobili, per le quali gli organismi internazionali deputati sviluppano standard.

2. Le reti di accesso fisse

Come detto, la rete di telecomunicazioni è costituita da due parti principali: la rete di trasporto e la rete di accesso. La rete di trasporto generalmente si articola in una rete dorsale (anche detta *backbone* o *nucleo*) a maglia ottica quasi completa e una rete metropolitana (o regionale) ad anello ottico ridonato. Nella rete d’accesso si può trovare un portante in rame o in fibra ottica. La copertura di una data area geografica avviene a partire da una centrale locale (o d’utente) che rappresenta il nodo metropolitano di rete o punto di presenza (POP) più vicino all’utente stesso, equipaggiato dal lato del backbone di trasporto con sufficienti accessi in fibra ottica per servire l’area di pertinenza.

A valle del nodo ottico la rete può essere completamente realizzata in fibra ottica o può essere ibrida rame-ottica. Perché una rete di accesso sia considerata *di nuova generazione* (NGN, Next Generation Network) ossia a *banda ultralarga*, non può essere realizzata solo con cavetti bifilari in rame, i cosiddetti *doppini*, eredità della rete telefonica storica. La fig. 1.a mostra schematicamente i principali elementi della rete fissa di telecomunicazioni, la fig. 1.b le diverse architetture della rete d'accesso.

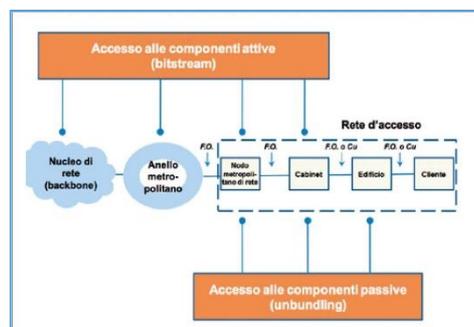


Fig. 1.a: i principali elementi della rete fissa di telecomunicazioni (Fonte AGCOM).

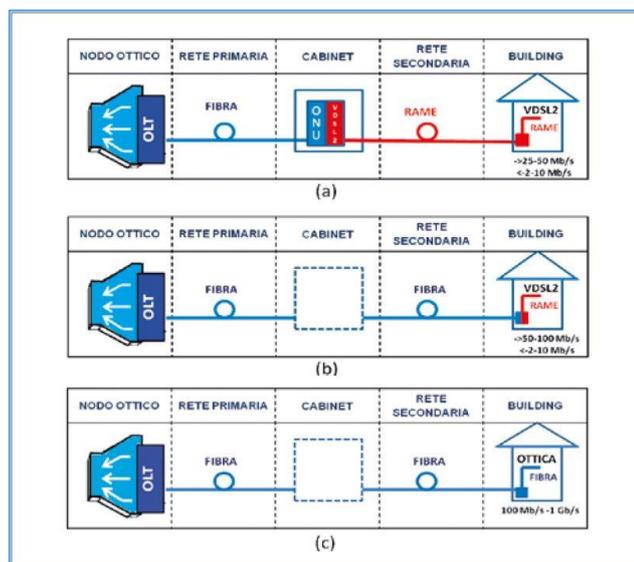


Fig. 1.b le diverse architetture della rete d'accesso (a) FTTC; (b) FTTB; (c) FTTH (Fonte: TIM)

2.1 Le configurazioni "Fiber-to-the-x" per la banda ultralarga

Sono caratterizzabili varie configurazioni della rete di accesso a banda ultralarga, denominate cumulativamente "Fiber-To-The-X" (FTTX): Fiber-To-The-Cabinet (FTTC), nella quale la fibra ottica è stesa tra il nodo ottico e un armadio di strada; Fiber-to-the-distribution point (FTTdp) o Fiber-To-The-Building (FTTB), nella quale la fibra ottica è stesa tra il nodo ottico e un punto di distribuzione prossimo o interno all'edificio; Fiber-To-The Home (FTTH) in cui la fibra ottica è stesa tra il nodo ottico e la pertinenza privata dell'utente, in un punto di consegna che è di confine (es. la porta di casa). Di seguito sono descritte con maggiore dettaglio le possibili configurazioni FTTX.

- a) FTTC: questa configurazione collega il nodo di rete con un armadio stradale (o cabinet) tramite fibra ottica. A valle del cabinet permangono i preesistenti doppini in rame. Pertanto, è necessario introdurre componenti attivi di conversione opto-elettrica ed elettro-ottica del segnale nell'armadio. Per la trasmissione sul doppino in rame, nel cabinet si installa una Optical Network Unit (ONU) seguita da modem VDSL (*Very high bit rate Digital Subscriber Line*). Nella rete italiana l'armadio tipicamente serve fino a circa duecento clienti per cavo e raramente si trova a distanze maggiori di circa 300 metri dagli edifici. Tenuto conto delle proprietà dei doppini e delle caratteristiche del VDSL la velocità di trasmissione in downstream arriva a qualche decina di Mbit/s e in upstream a qualche Mbit/s. L'alimentazione dell'elemento attivo collocato nell'armadio può essere

fornita dalla centrale locale su doppino telefonico, o da un armadio “master” nell’area, o infine localmente;

- b) FTTB: un’altra opzione per portare la fibra ottica vicino al cliente prevede di collegare la fibra ottica dal nodo di rete fino all’edificio o in sua prossimità. Il *building* è inteso come costruzione singola o, anche, come gruppo di isolati adiacenti o assai vicini e la terminazione ottica è generalmente posta in luogo chiuso e protetto nel basamento del building o, eccezionalmente, in prossimità, anche su suolo pubblico. Ogni singolo cliente residente nell’edificio risulta ancora servito attraverso il preesistente doppino telefonico. Alla base dell’edificio viene perciò installato un apparato che converte il segnale ottico in elettrico e viceversa: per potere sfruttare ogni doppino ad altissima velocità si impiega la tecnologia G.fast (nome ufficiale: FAST) che fornisce velocità maggiore del VDSL su brevi distanze. Questa configurazione consente di risparmiare i costi di cablatura ottica e di superare i problemi legati a possibili difficoltà di posa nell’edificio. L’alimentazione dell’apparato può essere erogata direttamente da casa del cliente con sistema RPF (Reverse Power Feeding), superando così l’esigenza di predisporre un punto di fornitura di energia elettrica in strada o alla base dell’edificio. Evidentemente, in caso di assenza di alimentazione per guasti o calamità i servizi di telecomunicazione nell’edificio non sono assicurati;
- c) FTTH: la configurazione prevede che la fibra ottica sia portata direttamente a casa del cliente, in pratica ad una borchia prossima all’ingresso, cosicché la distribuzione indoor di norma si esegue in wireless (ad esempio Wi-Fi). In tecnologia ottica è possibile garantire connessioni anche simmetriche che, con lo standard oggi più impiegato, vanno da 80 Mbit/s a varie centinaia di Mbit/s e, in prospettiva, anche oltre (fino a 1 Gbit/s). Il cabinet, concettualmente non indispensabile in questa configurazione, come pure nel caso del FTTB è presente per motivi di natura operativa. Anche questa configurazione soffre della limitazione di assenza del servizio in condizioni di mancata fornitura elettrica per guasti o calamità.

3. Le reti di accesso Wireless: Wi-Fi ed FWA

Le tecnologie wireless di distribuzione in area locale di un segnale rispondono a due fondamentali esigenze:

- 1) estendere (o sostituire) la rete cablata;
- 2) consentire la comunicazione in movimento.

Le tecnologie wireless concepite per estendere o sostituire l’uso dei sistemi cablati sono state sviluppate a partire dall’anno 2000 con l’obiettivo di rendere più flessibile l’uso delle reti locali d’ufficio. Una LAN (Local Area Network), generalmente a standard Ethernet (IEEE 802.3) fornisce connettività a un gruppo di computer situati nello stesso edificio e le WLAN (Wireless LAN) furono sviluppate per servire quei luoghi in cui il cablaggio della LAN era difficoltoso o costoso. La tecnologia concepita per questa finalità è stata standardizzata come IEEE 802.11 ed è nota come Wi-Fi (Wireless Fidelity). Col tempo, il Wi-Fi è divenuto uno strumento essenziale per consentire collegamenti agili con PC e smartphone negli spazi interni di abitazioni ed uffici, sebbene soffra di qualche limitazione nelle distanze coperte (pochi metri, specie in presenza di spesse mura) e peggiori significativamente la capacità trasmissiva disponibile alla terminazione fisica di rete (modem). Limitazioni che discendono dal fatto che il Wi-Fi utilizza spettro *unlicensed* (non soggetto a licenza d’uso) e perciò la potenza del

segnale deve essere limitata per evitare interferenze tra utenti e garantire la coesistenza di più dispositivi. La portata, ossia la distanza massima, e la capacità, ossia la velocità dei dati, del sistema Wi-Fi sono state però migliorate nelle successive versioni dello standard IEEE 802.11 e quelle più recenti permettono collegamenti fino a diverse centinaia di Mbit/s per punto di accesso.

3.1 La tecnologia di accesso FWA

Una tecnologia radio può essere utilizzata per fornire *accesso wireless fisso* (c.d. Fixed Wireless Access, FWA), laddove non sia economicamente sostenibile disporre di connessioni fisse a larga banda (fabbricati isolati, aree rurali, orografie complesse).

Le prestazioni delle connessioni FWA possono essere superiori a quelle della rete mobile poiché, trasmettendo e ricevendo da una postazione fissa, il segnale è meno soggetto a disturbi. Inoltre, non si hanno limitazioni sulla durata dell'alimentazione, come accade con le batterie dei terminali mobili, poiché l'architettura di rete FWA prevede che l'utente sia dotato di un dispositivo CPE (Customer Premise Equipment), tipicamente collocato in posizione con buona visibilità rispetto al ripetitore di rete (es. sul tetto) e sempre connesso alla rete elettrica domestica, al quale si collega un router Wi-Fi per la diffusione del segnale negli spazi interni. Ecco perché l'accesso wireless fisso FWA è una soluzione architettonica che può essere adottata per fornire servizi a banda larga o ultralarga in scenari operativi caratterizzati da media o bassa densità di utenza, in ambiti sia residenziali che business, laddove il ritorno dell'investimento della rete in fibra ottica non può essere assicurato in tempi ragionevoli.

Sebbene le tecnologie di base siano simili, FWA e comunicazioni radiomobili BB/UBB (sinteticamente MBB) presentano paradigmi d'uso diversi, anche in termini di offerte commerciali e dimensionamento di rete. Gli attuali sistemi FWA basati su tecnologie 4G consentono di offrire connettività con velocità download fra 30 e 100 Mbit/s anche nelle aree geografiche nelle quali: a) non esiste alcuna infrastruttura di rete fissa (tramite soluzioni in rame, fibra o ibride) o mobile in grado di fornire servizi broadband o ultra-broadband; tali aree spesso ricadono nelle zone rurali; b) l'infrastruttura di rete fissa esistente (ad esempio rame o mista fibra rame) o il livello di copertura delle reti mobili esistenti sono insufficienti a garantire una soddisfacente disponibilità di servizi broadband o ultra-broadband; come detto, può trattarsi non solo di aree rurali, ma anche di aree suburbane o urbane, specialmente in paesi in via di sviluppo ove le reti fisse sono assenti o obsolete. Rispetto alle soluzioni FTTH e ad altre soluzioni cablate, i sistemi FWA possono offrire vantaggi, tra cui costi di implementazione inferiori e implementazione rapida; tuttavia l'accertamento delle condizioni di convenienza richiede valutazioni caso per caso in dipendenza di complessi fattori, fra cui le frequenze impiegate e le relative condizioni di propagazione, le reali opportunità di copertura, potenze in gioco, capacità di traffico servibile.

La possibilità sempre più frequente di alimentare le stazioni radio base, d'altra parte assicura che la maggior parte dei costi e della complessità siano sempre più associate all'ultima parte del collegamento. L'ulteriore evoluzione verso il 5G potrà portare benefici ai sistemi FWA, consentendo di aumentare le prestazioni, ad esempio in termini di capacità trasmissiva e latenza.

Proprio la bassissima latenza di accesso nel 5G è considerata un potenziale fattore chiave per le applicazioni future. Inoltre, le più avanzate tecniche di *beamforming* potranno rafforzare la sostenibilità complessiva delle implementazioni di rete 5G ibride FWA-mobili, in quanto è prevista anche la possibilità di realizzare talune configurazioni dei siti radiomobili che consentano di indirizzare opportunamente e dinamicamente alcuni "fasci" elettromagnetici (c.d. *beams*) verso CPE FWA senza pregiudicare la disponibilità dei servizi per gli utenti della cella radiomobile.

Non andrebbe comunque trascurato che in termini di capacità di traffico, velocità di trasmissione e qualità del servizio fornita al cliente le soluzioni FWA si sono sempre dimostrate (fin dai sistemi

originali degli anni 1970 e poi con l'esperienza del WiMAX) inferiori alle soluzioni cablate, ove queste ultime risultino economicamente implementabili. Nei paesi più industrializzati FWA è un'ottima, e talvolta indispensabile, soluzione per venire incontro ai problemi connessi al divario digitale.

4. Le reti cellulari

Il sogno di comunicare non solo a distanza e senza fili, ma anche in mobilità, è molto antico: già nel 1897, **Guglielmo Marconi** sperimentò il primo collegamento tra una stazione di terra ed una nave militare in movimento al largo della Spezia. Per motivi di costo e di sicurezza, la tecnica radiomobile fu per decenni confinata all'uso militare e delle forze di polizia (negli anni Venti negli Stati Uniti si avviarono i primi servizi di collegamento permanente tra le auto della polizia, a Detroit e New York). Il sogno ha trovato applicazione per un'utenza vasta con l'avvento delle reti radiomobili cellulari, a partire dal 1970.

Non casualmente, alla fine degli anni Ottanta, con la fine della Guerra Fredda, il servizio radiomobile commerciale è diventato disponibile e, a poco a poco, di massa, tanto che, dai primi anni Dieci del nuovo secolo, il traffico telefonico mobile ha sopravanzato quello fisso. Tecnicamente, una rete cellulare è una rete radiomobile costituita da un grande numero di aree elementari o *celle*, ciascuna servita da una stazione radio base (BS, Base Station). I ricetrasmittitori portatili (telefoni cellulari, oggi smartphone, tablet ed altri) possono essere utilizzati ovunque nell'area di copertura e spostarsi da una cella a un'altra durante la comunicazione.

Una rete cellulare fornisce infatti connettività su un'ampia area geografica e consente all'utente di rimanere connesso quando si sposta tra due differenti aree di copertura sulla stessa rete (*handover*) o anche tra due reti gestite da operatori differenti (*roaming*). Le reti radiomobili utilizzano spettro radioelettrico soggetto a licenza: tipicamente tramite aste e a costi rilevanti poiché la risorsa utilizzata (lo spettro radio) è fisicamente e normativamente limitata, gli operatori di rete acquisiscono la disponibilità riservata d'uso di parti dello spettro per poter installare i propri sistemi di rete.

La tecnologia di radiocomunicazione mobile è cambiata molto nel corso di pochi anni: dalla prima generazione in tecnologia analogica (TACS), che supportava solo chiamate vocali, al primo sistema digitale 2G/GSM e al successivo sistema multimediale 3G/UMTS, si è giunti all'attuale quarta generazione (4G), basata sulla tecnologia LTE. In particolare, intorno al 2000 ha iniziato a diffondersi la terza generazione (3G) del sistema UMTS, per giungere, dopo il sistema LTE (detto anche 3.99G) negli anni Dieci alla quarta generazione (4G), con LTE-A e LTE-A Pro.

La Tabella 1 riassume le principali caratteristiche delle prime quattro generazioni di comunicazione radiomobili: a partire dal 3G, le specifiche tecniche sono sviluppate e condivise da regolatori, operatori di rete, produttori di apparati di rete e di utente da un'unica organizzazione mondiale, denominata 3GPP (3rd Generation Partnership Program).

5. La quinta generazione delle reti cellulari

È in corso di introduzione nel mercato la Quinta Generazione (5G) che gradualmente sta iniziando a fornire i servizi attesi per i vari casi d'uso previsti, ossia mMTC (Massive Machine Type Communications), URLLC (Ultra-Reliable Low Latency Communications) ed eMBB (enhanced Mobile BroadBand), a partire proprio da quest'ultimo. Guardando al futuro, ormai presente, le reti mobili saranno la base per l'Internet degli oggetti (Internet of Things, IoT) poiché dispositivi, sensori, veicoli ed automi potranno essere connessi solo via radio. La Quinta Generazione si caratterizza rispetto alle precedenti generazioni per il ventaglio molto diversificato di servizi e applicazioni, i cosiddetti *use-cases*, che hanno imposto requisiti prestazionali molto elevati: maggiori ordini di grandezza rispetto alle generazioni precedenti. Ad esempio, le specifiche prevedono per la quinta generazione

rispetto a quella precedente: a) riduzione del ritardo a due vie (latenza) da estremo a estremo di 30-50 volte (da 30-50 ms fino a circa 1 ms); b) aumento della velocità vera, cioè effettivamente erogata all'utente (*throughput*), di circa cento volte (da 100 Mbit/s a 10 Gbit/s); c) aumento del numero di connessioni per kmq di circa cento volte (da 10.000 a circa un milione); d) miglioramento delle prestazioni in mobilità (es. treni ad alta velocità) di circa 1,5 volte (da 350 km/h a 500 km/h).

Generazione	Requisiti fondamentali	Cronologia, altre caratteristiche
1G (TACS, Total Access Communication System)	Tecnologia analogica	Dispiegamento a partire dal 1979, Fonia analogica
2G (GSM, Global System for Mobile communications)	Tecnologia digitale (Requisito principale la fonia)	Dispiegamento a partire dal 1990, fonia digitale, messaggistica SMS e dati a bassa velocità, funzioni di roaming e sicurezza come autenticazione e confidenzialità
3G (UMTS, Universal Mobile Telecommunications System)	Multimedialità Dati a maggiore velocità (da 144 kbit/s a 2 Mbit/s)	Dispiegamento a partire dal 2000. nuova tecnologia della rete d'accesso (prima CDMA, poi HSPA), trasmissione a pacchetto (anticipata da GPRS del GSM (2,5G) a fianco di quella a circuito
4G (Advanced LTE, Long Term Evolution)	Accesso veloce a Internet e servizi video (distribuzione contenuti). Trasmissione dati da 100 Mbit/s (connessioni mobili) a 1 Gbit/s (connessioni fisse)	Dispiegamento a partire dal 2010, solo trasmissione a pacchetto, gestione separata dati d'utente e controlli

Tab. 1: le generazioni della telefonia mobile (Fonte: Petracca, Vatalaro, 2020, *cit.*)

Conseguenza inevitabile sia della forte diversificazione dei servizi, sia dell'incremento di prestazioni e di capacità del sistema previsti per il 5G, è stata la necessità di incrementare e diversificare le risorse spettrali da assegnare al sistema. Si deve disporre cioè di un insieme di bande di frequenza con caratteristiche diverse, a frequenze basse, medie e alte, sia per soddisfare le differenti esigenze in termini di copertura e capacità che per potere operare in differenti condizioni ambientali. Sono stati così identificati tre intervalli dello spettro radioelettrico (c.d. *layer*) aventi proprietà diverse e complementari:

- a) spettro al di sotto di 1 GHz: tali bande di frequenza offrono ampia copertura geografica e ottima penetrazione all'interno degli edifici nonché la possibilità di fornire un ampio ventaglio di servizi a dispositivi collegati simultaneamente e, al contempo, la capillarità necessaria a supportare un numero anche molto elevato di dispositivi densamente connessi, tra cui quelli della famiglia IoT;
- b) spettro compreso tra 1 GHz e 6 GHz: tali bande di frequenza rappresentano un *layer* intermedio tra capacità e copertura, consentendo collegamenti ad alta e altissima velocità senza sacrificare eccessivamente l'estensione di copertura, oltre alla possibilità di impiegare tali bande per applicazioni *small cell* negli spazi sia esterni (outdoor) che interni (indoor);
- c) spettro sopra i 6 GHz: tali bande di frequenza, specialmente se si considerano le onde millimetriche (mmWaves), assicurano larghezze di banda molto ampie (fino ad alcuni GHz) che sono adatte per le applicazioni a banda larga e ultra-larga mobile (velocità dell'ordine dei multi-Gigabit al secondo) anche se le caratteristiche di propagazione di tali frequenze comportano celle radio con copertura molto ridotta e confinate dalle pareti degli edifici, indirizzando ad un uso condiviso delle risorse spettrali.

Questo *layer* è ideale per gli hot-spot locali di piccole dimensioni e altissima capacità, sia indoor che outdoor. Nel solco di tali principi, la Commissione Europea, in linea con le indicazioni elaborate dal gruppo consultivo di alto livello Radio Spectrum Policy Group (RSPG, istituito con Decisione della Commissione in data 11 luglio 2019, <https://rspg-spectrum.eu/>), ha individuato le bande cosiddette "pioniere" per lo sviluppo dei nuovi servizi 5G in Europa: la banda 694-790 MHz, la banda 3.400-3.800 MHz e la banda 24.25-27.5 GHz. Fra queste, la banda intermedia 3.400-3.800 MHz è quella impiegata per prima per il lancio dei servizi 5G nei Paesi europei, principalmente in ragione del suo maggior grado di maturità dell'ecosistema tecnologico, come anche testimoniato dalle prime offerte commerciali e dalle numerose sperimentazioni pre-commerciali 5G attive nei vari Paesi europei che fanno leva su porzioni di spettro di questa banda pioniera.

6. Nuove tecnologie per la virtualizzazione della rete: *network slicing, verticals*

Come detto, un elemento caratterizzante i nuovi sistemi 5G è rappresentato dagli ambiziosi requisiti di qualità e disponibilità dei servizi, che necessitano di un'evoluzione delle architetture di rete in grado di garantire scalabilità e agilità nella gestione e creazione dei servizi e nella condivisione degli elementi di rete. Per soddisfare tali esigenze è previsto l'impiego estensivo di tecnologie di virtualizzazione della rete, quali SDN (Software Defined Networks) e NFV (Network Function Virtualization), che rappresentano gli strumenti principali per realizzare il concetto di *affettamento virtuale* della rete (cd. *network slicing*), che qualifica l'intero ecosistema tecnologico 5G. Infatti, mediante l'implementazione di funzionalità di SDN, NFV e MEC (Multi-access Edge Computing), è possibile configurare dinamicamente e rapidamente le istanze di rete sulla base delle specifiche esigenze delle varie applicazioni, creando così su un'unica infrastruttura di rete diverse reti virtuali specializzate per i differenti tipi di servizio.

Nell'ambito di questa architettura, un ruolo fondamentale viene interpretato dalla cd. *piattaforma di orchestrazione*, che in maniera automatizzata e centralizzata provvede alla gestione dinamica del ciclo di vita delle varie funzioni di rete virtualizzate, nonché di altre attività di gestione interna, in modo da ottenere un efficiente coordinamento tra gli elementi di rete per ottimizzare l'utilizzo delle risorse condivise, semplificare i processi e ridurre i costi di esercizio. Tale piattaforma comprende sia i moduli software di gestione che consentono la programmabilità della rete e la configurazione automatica dei domini di ciascuna rete logica, sia le interfacce alle varie componenti dell'infrastruttura fisica.

Dunque, alla base del *network slicing* 5G vi è l'idea di fornire dinamicamente le particolari funzionalità di gestione del traffico necessarie per un determinato servizio, evitando di allocare risorse di rete non necessarie. Il concetto di affettamento virtuale della medesima infrastruttura di rete 5G è illustrabile così: il servizio di comunicazione di un particolare tipo di collegamento è supportato da una determinata "fetta di rete", caratterizzata da una specifica modalità di gestione dei piani di controllo e di utente (C-Plane e U-Plane), e pertanto composta da un insieme di specifiche funzioni di rete e impostazioni della RAT (Radio Access Technology) 5G, che sono opportunamente combinati insieme per soddisfare i requisiti del caso d'uso in questione. Il livello di flessibilità nell'allocazione e gestione delle risorse di rete ottenibile mediante *network slicing* sia il fattore chiave per il successo delle reti 5G, anche nell'ottica di creare nuovi modelli di condivisione delle risorse e nuove opportunità di business, specialmente a beneficio dei settori verticali (cd. *verticals*), come ad esempio auto e trasporti, media & entertainment, manifattura e industria, sanità e benessere, energia. A livello logico, gli utenti finali potranno percepire ciascuna "slice" come un singolo collegamento di rete dedicato e indipendente, anche se fisicamente condiviso in maniera dinamica nell'ambito della stessa infrastruttura di rete.

DF



Bernardino Luino; *Letto*, 2016, olio su tavola, 24,3x31 cm



Bernardino Luino, *Bottiglione verde*, 2020, olio su tavola, 39,7 x 40 cm

DF

L'artista in copertina e nelle pagine di questo fascicolo Bernardino Luino, l'arte del tempo sospeso

[Roberto Cresti*](#)

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

Erede della tradizione figurativa italiana formatasi negli anni Venti-Trenta del Novecento, **Bernardino Luino** – che ha avuto fra i suoi maestri il grande artista di 'Scuola Romana' **Alberto Ziveri** – è autore di una pittura contraddistinta da una leggerezza di forme e di colori che registra la realtà in una misura sempre definita, ma dinamica.

Dalla apparente stasi dei dipinti filtra una luce che si addensa e si distende nei particolari, rilevandoli o dissolvendoli come un velo. Luino vi traduce il divenire delle cose al limite del tempo ove ancora però si avverte il battito della vita.

Lo stesso orientamento, già presente ai suoi esordi, nella seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso (mostre personali e collettive alla Galleria milanese il 'Fante di Spade' fondata da **Mario Roncaglia**), egli ha seguito anche a contatto con una realtà difficile e complessa come quella di New York, dando a facciate di edifici e particolari urbani una oggettività tanto inconfondibile quanto intima-mente personale, coronata dal successo ricevuto dalle mostre tenute per più di un decennio, a partire dal 1985, alla Galleria 'Henoche' ubicata a Soho nel centro della Grande Mela.

Nel generale ritorno di interesse della pittura dell'ultimo Novecento a un realismo ottico svincolato da ipoteche ideologico-sociali, ma anche dalla impersonalità fotografica, Bernardino Luino è riuscito a dare una propria lettura della ricerca sui dettagli della esistenza quotidiana perseguita in Italia da **Gianfranco Ferroni**, col quale vi è stata una lunga amicizia, indistinguibile dal sodalizio artistico, condivisa anche, dal 1979, col gruppo di pittori della *Metacosà* (oltre a Ferroni, **Sandro Luporini**, **Giuseppe Bartolini**, **Giorgio Tonelli**, **Lino Mannocci** e **Giuseppe Biagi**), ricerca che ha saputo trasferire, inoltre, nell'ambito della grafica (acqueforti, litografie e altre tecniche), con risultati che, insieme alla pittura, ne hanno fatto un maestro riconosciuto.

Direttore della Scuola di grafica della Accademia di belle arti di Brera fino al 2017, innumerevoli sono state le mostre in Italia e all'estero (suoi dipinti alla Biennale di Venezia del 2011, invitato da **Vittorio Sgarbi**), introdotte o recensite da critici e intellettuali come **Antonello Negri**, **Giovanni Testori**, **Roberto Tassi**, **Quirino Principe** o **Maurizio Fagiolo Dell'Arco**. Quest'ultimo ha scritto in un catalogo: «Un romano sui Navigli. Il che significa: una luce calda raffreddata».

A tutt'oggi quella luce Luino ha mantenuto e plasmato in alcuni oggetti resi 'col soffio di un vetraio', rischiarando un teatro di interni e di esterni intercambiabili, così che anche le stanze dipinte al chiuso della pandemia hanno aure di un aldilà indistinguibile dalla vita quotidiana e fanno pensare a quel filosofo che, giunto davanti a certe porte, pensava fossero delle uscite dal mondo e invece erano degli accessi a esso.

La copertina che ho scelto per questo numero è un olio su tela di 50x61 cm risalente al 2010 e raffigura il quartiere de La Défense nella banlieue nord di Parigi.

La quarta di copertina è un olio su tavola 22,5x29 cm, risale al 2009 e raffigura Queensboro Bridge a New York, il ponte costruito nel 1909 sul fiume East River noto anche come 59th Street Bridge perché la parte che giace a Manhattan si trova fra la 59esima e la 60esima Strada

Bibliografia essenziale

Antonello Negri, *Luino*, Bergamo, Pierluigi Lubrina Editore, 1986;
Enzo Di Martino, *Bernardino Luino: dipinti e tecniche miste 1987-1998*, Ginevra-Milano, Skira e Arte Trentadue, 1998;
Vittorio Sgarbi, *Bernardino Luino: La luce di Luino*, Milano, Galleria Marieschi, 2003;
Philippe Daverio, *Le trasparenze poetiche della materia*, Pavia, Libreria Cardano, 2005;
Micaela Mander, *Luino: incisioni*, Pavia, Libreria Cardano, 2005;
Elena Pontiggia, *Luino*, Galleria Marini, Milano 2012;
Laurence Debecque-Michel, *La présence par l'absence*, Parigi, Galleria Sifrein, 2016;
Bernardino Luino, *Spicchi di mela. Ricordi newyorkesi e altro. Conversazioni con Roberto Cresti*, Bologna Pendragon, 2019 [con bibliografia aggiornata e documenti inediti];
La Metacosa (a cura di Arialdo Ceribelli), Bergamo, Ceribelli Editore, 2019.

Sitografia

<http://bernardino-luino.com>



Bernardino Luino, 504. *Interno con lenzuolo*, 1999, acquaforte, 14,8x11,3 cm

Roberto Amen

Laureatosi nel 1978 in Lettere moderne all'Università degli Studi di Genova, nel 1980 vince il concorso per giornalisti radiotelevisivi e viene assunto in RAI dal TG2, ricoprendo incarichi di rilievo. Dal 1983 al 1987 è stato il conduttore delle 2 edizioni del Tg2 a tarda sera; TG2 Stasera e TG2 Stanotte, dal 1987 al 1992 è stato conduttore di TG2 Oretredici, l'edizione del TG2 di maggiore ascolto, e di nuovo dal 1993 al 1995 all'edizione notturna. Nel 1991 è nominato caporedattore della sede RAI per la Liguria, incarico che ricoprirà nei due anni successivi prima di essere richiamato a Roma dal direttore del TG2 come responsabile e conduttore, del quotidiano di approfondimento Pegaso e successivamente nel 1997 e 1998 del nuovo supplemento tematico del TG2 Oretredici, "Costume e società". Nel 1999 entra nel pool di giornalisti che progettano e realizzano il canale digitale all news, RaiNews24, di cui sarà caporedattore e anche il primo conduttore inaugurandone la programmazione la mattina del 26 aprile 1999. Nel 2002 è nominato dal Consiglio di amministrazione alla vice direzione della Testata per l'informazione politica della Rai, l'attuale Rai Parlamento. Cura attualmente la formazione dei giornalisti. Ha pubblicato recentemente *In Onda. Visioni di ordinaria Tv* (Milano, Egea).

**Antonio Arcidiacono**

Esperto di fama internazionale nel settore Media, Sistemi Satellitari, reti Mobili e reti IP, è oggi il CTO e CIO dell'European Broadcasting Union (EBU), dove coordina le attività di Innovazione e R&D dei membri dell'EBU. Fondatore e presidente del 5G Media Action Group, organizzazione globale che cura gli interessi dei Media in ambito 5G e 3GPP, presidente del Joint Technical Committee ETSI, CENELEC ed EBU. Ha partecipato al lancio dei primi servizi GSM ed è stato responsabile dei primi servizi di TV digitale in Europa. Ha svolto un ruolo pionieristico nella convergenza tra Media e Internet fin dalla metà degli anni Novanta con il lancio dello standard DVB-IP e i primi servizi Internet da satellite, sviluppando poi il primo terminale IP da satellite a meno di 100\$ (SmartLNB). Forte della conoscenza del mercato europeo, ha lavorato a contatto con i principali attori nei Media e nelle Telecomunicazioni, e con la Commissione EU a livello tecnico, normativo, e di gestione della concorrenza. Dopo alcuni anni all'Agenzia Spaziale Europea, è entrato in Eutelsat prendendo parte alle fasi chiave del suo sviluppo da organizzazione internazionale alla privatizzazione nel 2001 e all'IPO nel 2005. Membro fondatore del DVB e del suo Board sin dal 1993, ha lavorato allo sviluppo di nuovi servizi da satellite nel settore tecnico e commerciale fino alla nomina a Direttore dell'Innovazione sviluppando la prima piattaforma di servizi IOT satellitari e i primi servizi OTT da satellite. Titolare di 20 brevetti internazionali, autore di oltre 100 articoli tecnici, è editore di Tech-i, magazine dedicato all'innovazione dei Media.

**Gabriele Balbi**

Professore associato in media studies presso l'Istituto di media e giornalismo (IMeG), Facoltà di scienze della comunicazione, USI Università della Svizzera italiana (Svizzera). Tra i suoi incarichi istituzionali, è direttore del Bachelor in comunicazione, direttore dell'Osservatorio sui media e le comunicazioni in Cina, vice direttore dell'Istituto di media e giornalismo e senatore del Senato accademico USI. È inoltre chairman dell'ECREA Communication History Section. La sua ricerca ha al centro i media e le comunicazioni con una prospettiva storica e di lungo periodo ed è al crocevia tra *media studies*, storia della tecnologia, archeologia dei media, *Science and Technology Studies*, economia politica della comunicazione e studi culturali. Ha pubblicato le sue ricerche in varie riviste scientifiche internazionali tra cui *New Media and Society*, *Journal of Communication*, *Media, Culture and Society*, *Convergence*, *Technology and Culture*, *International Journal of Communication* e molte altre. Il suo ultimo libro è *History of the International Telecommunication Union (ITU). Transnational techno-diplomacy from the telegraph to the Internet* (curato con Andreas Fickers, Berlino 2020). Nel 2021 usciranno *Digital Roots. Historicising media and communication concepts of the digital age* (curato con Nelson Ribeiro, Christian Schwarzenegger e Valérie Schafer) per De Gruyter e *Media digitali. Storia, società e mitologie* (scritto con Paolo Magauidà) per Laterza per i cui tipi sta scrivendo *L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale* (2022).

Raffaele Barberio

Giornalista ed esperto di comunicazioni elettroniche. Laureato nel 1976 in Sociologia presso l'Università di Roma La Sapienza, con una tesi sperimentale su "Metodologie di analisi del Telegiornale e del suo pubblico", ha svolto per 4 anni attività di Fellowship per il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) presso il Centre de Sociologie Urbaine di Parigi VI (1978-1979) e a Londra presso la School of Communications del Polytechnic of Central London (1981-1982) e il Goldsmiths College (1894). Nel 2001 ha fondato e diretto Key4biz, il quotidiano online sull'economia digitale e la cultura del futuro. Nel 2013 è stato co-fondatore del sito editoriale in lingua inglese Broadband4Europe.com (www.broadband4europe.com). Nel 2016 è stato fra i co-fondatori e poi membro del Consiglio direttivo dell'Osservatorio Internazionale sulla Cybersicurezza - International Cybersecurity Observatory (www.cybersecobservatory.com) e di Cybersecurity Italia (www.cybersecitalia.it) fondando altresì l'associazione Privacy Italia (www.privacyitalia.eu) nata con l'obiettivo di promuovere una consapevolezza pubblica sui temi della protezione dei dati personali di cui è Presidente. Autore di decine di saggi e articoli in Italia e all'estero ha tra l'altro pubblicato (con Carlo Macchitella) *L'Europa delle televisioni* (Bologna, il Mulino 1989).

**Guido Barlozzetti**

Nato a Orvieto, laureato in filosofia, giornalista e direttore della Fondazione Luigi Barzini, esperto di comunicazione, si occupa di cinema come critico e conduttore, dopo aver insegnato Teorie e tecniche della comunicazione radiotelevisiva e Sociologia dei processi culturali. Insegna Serialità televisiva presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Da oltre tre decenni lavora con la Rai come consulente, autore di programmi e conduttore ("La Rai che vedrai", "Oblò", "Assassine", "Italia che vai"; la prima parte di "Unomattina" e "Il caffè di Rai Uno"). Ha realizzato narrazioni a teatro quali *HERR Freud Signorelli Mosè IL REBUS* sui rapporti dello psicanalista viennese con *Il Giudizio Universale* di Luca Signorelli (2018), *Pensieri da mangiare, ovvero cosa di come i filosofi mangiando si fecero venire delle idee* (2012) e *Labirinto K. Viaggio nella testa di Stanley Kubrick* (2018). Oltre a libri sulla didattica del cinema, sui generi cinematografici e sullo studio-system di Hollywood, *Il palinsesto. Testo, generi e apparati della televisione*, (Milano, FrancoAngeli, 1986); *La televisione presenta... La produzione cinematografica della Rai 1965-1975*, (Venezia, Marsilio, 1988); *Eventi e riti della televisione/Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers* (FrancoAngeli, 2002), *L'Ombra di Don Giovanni* (Rai Eri, 2012), *Il viaggio di Freud* (Edizioni Gal Umbria, 2019), e, con Pier Francesco Pingitore e Franco Venanti, *Genesi* (Perugia, Futura, 2019). In corso di stampa, *La scacchiera di K.* (David and Matthaus) e la raccolta di racconti *Esperimenti* (Bertoni editore).

**Fabio Colasanti**

È stato dal 2002 sino al 2010 Direttore Generale DG Società dell'informazione e Media nella Commissione Europea prima di essere dal 2011 al 2014 Presidente dell'International Institute for Communications IIC. Nato nel 1946, si è laureato in Economia presso l'Università di Roma e ha studiato al Collegio d'Europa di Bruges. Dal gennaio 2000 al giugno 2002 è stato Direttore generale della DG "Imprese" della Commissione Europea. In precedenza, dal giugno 1999 alla fine del 1999 Vice Capo del Gabinetto del Presidente della Commissione Romano Prodi e, dall'inizio del 1996 al giugno 1999, Direttore presso la DG "Bilanci" della Commissione europea, con la responsabilità della Direzione "Risorse". Dal 1988 alla fine del 1995 è stato Capo delle unità 'Previsioni economiche' e 'Analisi delle politiche macroeconomiche' presso la Direzione generale 'Affari economici e finanziari' della Commissione. Prima di entrare a far parte della DG 'Affari economici e finanziari' aveva ricoperto tra il 1985 e la fine del 1987 la carica di Membro del Gruppo del Portavoce della Commissione europea, con delega per gli affari economici e monetari, la politica regionale, il credito e gli investimenti e le piccole e medie imprese (settori di competenza dei Commissari europei Aloïs Pfeiffer e Abel Matutes). Dall'ottobre 1977 al 1984 ha lavorato come economista presso la Direzione generale 'Affari economici e finanziari' occupandosi di politiche di bilancio, dell'economia italiana, delle previsioni a breve termine, del sistema monetario europeo e dell'Ecu. Dal 1971 al 1977 ha occupato varie posizioni nella società di telecomunicazioni internazionali Italcable Spa di Roma, poi assorbita in Telecom Italia.



Licia Conte

Scrittrice, giornalista e autrice radiofonica. Nata a Cerignola, si trasferisce quattordicenne a Roma dove negli anni universitari si forma in mezzo a una cinquantina di giovani di un gruppo cattolico del dissenso. Dopo la laurea in Giurisprudenza nel '67/68 fa un concorso in Rai, l'ultimo sotto la direzione di Ettore Bernabei, indirizzato al reclutamento di forze intellettuali giovani per rinnovare la programmazione radiotelevisiva. In Radio Rai ha tra l'altro curato riduzioni di opere letterarie e ideato e condotto a Radio 3 sotto la direzione di Enzo Forcella il programma femminista *Noi, voi, loro. Donna*. Dal programma nascono 5 libri fra cui quello di Rossana Rossanda *Le Altre. Conversazioni a Radiotre, sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione e femminismo* (Milano, 1979). Costretta a lasciare il programma dalla insorgente partitocrazia, fa varie esperienze giornalistiche e manageriali. Come responsabile, ha contribuito a trasformare radicalmente l'immagine del GR 3. È una delle fondatrici di *Se Non Ora Quando?* il movimento nato dopo gli scandali sessuali che coinvolgono la politica negli anni Duemila. Ha scritto quindici lettere di protagoniste di grandi romanzi ai loro autori o autrici: *Lucia, Lolita e le altre. Lettere immaginarie* (Roma, Eliot Edizioni).



Roberto Cresti

Laureato in Filosofia (Estetica) all'Università degli Studi di Bologna. Dottore di ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua inglese (IV ciclo). Abilitato all'insegnamento di Storia, Filosofia e Pedagogia nelle Scuole medie superiori e di Estetica e Storia dell'arte e del costume nelle Accademie di Belle Arti. Già docente nelle Accademie di Belle Arti, dove ha insegnato Storia dell'arte, Estetica, Filosofia dell'immagine e Pedagogia dell'arte, è Ricercatore e Docente di Storia dell'arte contemporanea e di Storia delle arti del Novecento presso il Dipartimento di Studi Umanistici della Università di Macerata. Da oltre vent'anni conduce cicli di conferenze di storia dell'arte e della letteratura contemporanee presso circoli culturali, fondazioni e musei (l'ultimo "*Dare forma. Incontri sulla scultura del Novecento*", presso il museo Omero di Ancona nel 2014). Ha curato mostre e pubblicato saggi su artisti, critici e movimenti artistici del XIX e del XX secolo, tra i quali Arnold Böcklin, Telemaco Signorini, Diego Martelli, Giovanni Zuccarini, Gualtiero Baynes, Ardengo Soffici, Wassily Kandinsky e «Il Cavaliere Azzurro», Ivo Pannaggi, Anselmo Bucci, Diego De Minicis, Arnoldo Ciarrocchi, Mario Giacomelli, Alberto Burri, Joseph Beuys, la transanguardia. Ha anche dedicato scritti a Claudio Olivieri, Nino Ricci, Nicola Nannini, Walter Angelici, Francesco Roviello e a giovani pittori e scultori. Tra le ultime pubblicazioni *La trasparenza dei baffi. Duchamp e la Gioconda* (Le Ossa, 2011) e *Lo spettro nella macchina. Due saggi sul futurismo* (Le Ossa, 2013).



Pier Virgilio Dastoli

Dal 2010, presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME). Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, avvocato, è iscritto all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti dal 1972. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. Autore di numerosi saggi e articoli sull'Europa fra cui *Prospettiva europea* (Il Mulino, 1996) e *La Costituzione Europea* (Editori Riuniti, 2005), è consigliere della Commissione Europea e consigliere politico presso il Gruppo Spinelli, un'associazione senza scopo di lucro creata da trentacinque personalità europee. Ha curato altresì la pubblicazione nel 1986 dei *Discorsi al Parlamento europeo* di Altiero Spinelli. È membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, del Consiglio Nazionale e del Direttivo Internazionale del CIFE. Svolge attività di docenza alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, coordina un master presso l'Università Telematica Uninettuno ed è membro del Consiglio Consultivo per i Programmi della Facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre e del Collegio Carlo Alberto di Torino. È stato nominato Commendatore al Merito della Repubblica dal Presidente Napolitano. È autore di numerosi saggi e articoli sul processo di costruzione politica dell'Europa. La sua ultima pubblicazione è: *Un progetto, un metodo, un'agenda per non sciogliere l'Unione europea* (Roma, Castelvecchi, 2020).



Massimo De Angelis

Laureato all'Università La Sapienza di Roma, è scrittore, giornalista e si occupa di filosofia. Dal 1980 ha lavorato nella redazione del settimanale Rinascita di cui è stato poi Vice-Direttore prima di diventare dal 1987 al 1994 Portavoce del Segretario del Pci e Pds Achille Occhetto. È stato tra i fondatori del mensile *Liberal* nel 1995 e poi editorialista politico di Avvenire. Nel 2005 è entrato in Rai come assistente del Presidente Claudio Petruccioli, prima di ricoprire dal 2009 al 2013 l'incarico di Direttore editoriale della Rivista Trimestrale *Nuova Civiltà delle Macchine*. Dal 2013 al 2016 è stato Presidente dell'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi. Ha curato l'edizione italiana del confronto fra François Furet ed Ernest Nolte sul *XX secolo. Per leggere il Novecento fuori dai luoghi comuni* (Liberal, 1997) e *I totalitarismi - un colloquio con Ernst Nolte* (ed. Liberal, 1999). Fra i suoi libri: *Post. Confessioni di un ex comunista* (Guerini e Associati, 2003) sulla sua esperienza politica prima nel Partito Comunista poi nel Partito Democratico di Sinistra a fianco del segretario Achille Occhetto, *L'esperimento americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (ed. Ares, 2003) sul pensiero neoconservatore americano, e *Hitler, una emozione incarnata* con la prefazione di Ernst Nolte (Rubbettino 2013), studio filosofico sul Novecento. Nel 2021 è uscito presso Castelvecchi un suo saggio filosofico: *Serve ancora Dio? La via spirituale di Nietzsche*.



Piero De Chiara

Laureato in filosofia con specializzazione in Storia del Pensiero economico, nel 1978 è direttore di Radio Ulisse a Bolzano, poi di Radio Rimini e Radio San Marino, infine del circuito RadioSette. Dal 1982 al 1984 è responsabile nazionale radio del PCI poi sino al 1989 dell'editoria, quindi dell'informazione, infine, dal 1989 al 1997 membro del Consiglio nazionale e della Commissione di Garanzia del PDS. Nel 1997-1998 è ricercatore presso il Centro studi San Salvador di Telecom Italia a Venezia. Nell'aprile 1998 diventa Consulente poi dal febbraio 1999 responsabile degli affari regolamentari di Olivetti. Dall'ottobre 2003 all'aprile 2004 è Responsabile delle offerte a pagamento di Telecom Italia Media, poi dal maggio 2004, del coordinamento regolamentare Public & Economic Affairs di Telecom Italia, quindi dall'ottobre 2004 sino al 2008 degli affari regolamentari di Telecom Italia Media e Consigliere di Telecom Italia Media Broadcasting ricoprendo anche l'incarico di Consigliere e dal 2006 di Presidente del Dgtvi sino al 2008 e vicepresidente del Comitato Nazionale Italia digitale, coordinando lo switch off digitale nelle prime regioni che spengono la tv analogica. Ha curato l'offerta editoriale streaming Cubovision di Telecom Italia. Dal gennaio 2015 al marzo 2018 è stato consigliere Agcom.



Arturo Di Corinto

Giornalista e docente in psicologia cognitiva e della comunicazione. Laureatosi all'università La Sapienza, ricercatore presso il CNR, trasferitosi a San Francisco, si è specializzato in Tecnologie della persuasione all'Università di Stanford, a Paolo Alto in California. Dopo aver lavorato in Rai come esperto di comunicazione digitale ed essere poi responsabile della comunicazione presso il Cnipa e la DDI della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha lavorato per l'Onu, l'Istat, l'Isfol, l'Ires. Poi è tornato all'insegnamento come docente di Comunicazione mediata dal computer presso l'Università Sapienza di Roma e infine presso la Link Campus University come docente di giornalismo e scrittura multimediale. Autore Treccani, giornalista esperto di innovazione, ha lavorato per *Il Sole24Ore*, *Wired* e *L'Espresso*. Ha scritto oltre 2.200 articoli giornalistici, pubblicato 6 monografie e 40 saggi. Fra di essi segnaliamo, *Hacktivism. La libertà nelle maglie della rete* (Manifestolibri, 2002, scritto con Tommaso Tozzi) *Revolution OS. Il software libero, proprietà intellettuale, cultura e politica* (Apogeo, 2006), *I nemici della rete* (Rizzoli, 2010), *Un dizionario Hacker* (Manni, 2014), *Il futuro trent'anni fa. Quando Internet è arrivata in Italia* (Manni, 2017) e *Riprendiamoci la rete! Piccolo manuale di Autodifesa digitale per giovani generazioni* (Eurilink, 2019). Attualmente scrive per *Il Manifesto* e *La Repubblica*. Ha un blog su *Il Fatto Quotidiano* e su AGI.





Giampiero Gramaglia

Direttore responsabile di *Democrazia Futura* e, dal 2017, presidente dell'Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi. Giornalista dal 1972 Ha lavorato alla Provincia Pavese, alla Gazzetta del Popolo e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui sarà direttore responsabile dal 2006 al 2009. Nel 2010 diventa editorialista per Il Fatto Quotidiano. Contestualmente è anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles l'Agence Europe. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto EurActiv.it, portale italiano di EurActiv.com, media online d'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa La Presse e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di AffariInternazionali.it, il webzine dello IAI. Collabora regolarmente a diversi media, oltre ad avere ruoli nello European Press Club (EPC), nel Comitato relazioni esterne (CRE) e nella Fondazione Italia USA ed essere membro attivo del Movimento federalista europeo. È direttore dei corsi e delle testate della scuola di giornalismo (presso l'IFG) di Urbino e tiene corsi all'Università La Sapienza di Roma.



Erik Lambert

Tipografo poi giornalista professionista, manager e consulente aziendale, ha collaborato con diverse pubblicazioni in Francia. Dal 1984 al '92 è stato direttore della società CMT, specializzata in media, tecnologie e affari economici. Dal 1988 ha svolto attività di consulente allo sviluppo per società del gruppo Canal+, poi, in qualità di senior advisor dell'amministratore delegato, ha seguito l'avvio dei primi canali di Canal+ al di fuori della Francia e dei primi canali tematici. Si è occupato della pianificazione strategica per la transizione alla radiodiffusione digitale, oltre che essere supervisore operativo delle attività tecniche di tutte le piattaforme gestite da Canal+ al di fuori della Francia. Dopo la fusione con Universal Studios, è stato direttore dell'Ufficio per le strategie tecnologiche del Gruppo Canal+ fino al 2002. Attualmente direttore del Silver Lining Project di Roma, è stato consulente di Telecom Italia per il digitale terrestre, del gruppo scandinavo CMore e di numerosi altri canali televisivi europei, o di piattaforme OTT come HBO Nordic e StarzPlay Arabia. Dal 1993 al 2012, membro del Consiglio Direttivo del DVB. Membro del direttivo di Eurovisioni, dell'Associazione Infocivica e del Chapter italiano dell'International Institute of Communications, è co-autore di rapporti per la Commissione europea e per il Parlamento europeo.



Bernardino Luino

Bernardino Luino, pittore, incisore, già docente di Tecniche dell'incisione-Grafica d'Arte all'Accademia di Belle Arti di Brera, dove ha diretto per diversi anni la Scuola di Grafica. Nato a Latina nel 1951, a dodici anni, ispirato da un paesaggio di Giorgio Morandi, inizia la sua attività di pittore. Contro il volere dei genitori, continua la sua formazione frequentando prima l'Accademia di Belle arti di Roma, dove ha avuto come maestro Alberto Ziveri, e poi quella di Firenze dove si diploma discutendo una tesi su Théodore Géricault e *La Zattera della Medusa*. Verso la fine dell'Accademia, inizia a trovare il suo linguaggio artistico, elaborando le prime opere della maturità ed esponendole nel 1975 in una mostra personale a Firenze. Dal 1976 vive e lavora a Milano. Amico e sodale di Gianfranco Ferroni, ha fatto parte insieme a lui del gruppo della *Meta-cosa* (1979), con Giuseppe Bartolini, Sandro Luporini, Lino Mannocci e Giorgio Tonelli. Dal 1985 al 1994 ha collaborato con la Galleria Henschel di New York. Ha esposto alle Triennali dell'incisione e alle Biennali d'arte al Palazzo della Permanente a Milano, e alla Biennale di Venezia (2011). Negli ultimi anni ha tenuto mostre personali a Milano e a Parigi. I suoi dipinti e le sue incisioni figurano in prestigiose collezioni d'arte in Europa e negli Stati Uniti, come quella che fu del grande regista cinematografico Billy Wilder. Durante il 2019, inizia una serie di dialoghi con Roberto Cresti che lo portano a riflettere sul significato del proprio incontro con New York nel 1982. Da questi dialoghi nascerà il libro *Spicchi di mela. Ricordi newyorkesi e altro*, e, in parallelo, una mostra che raggruppa dipinti di quegli anni, al Museo Civico d'Arte di Pordenone: larga parte dei quali sono riprodotti, per gentile concessione dell'Autore, in questo fascicolo.





Giacomo Mazzone

Nato a Catania nel 1958, dopo aver conseguito una laurea in psicologia ha svolto una carriera in qualità di giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie nonché di Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da RAI presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile degli Affari Istituzionali. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (1992-1993), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel CdA di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Ha scritto fra gli altri un saggio sul tema: *11 settembre, i nuovi media nelle emergenze* (Rai Eri 2002) Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore dell'Associazione Infocivica Gruppo di Amalfi, e, dal 2020, è membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory (EDMO), l'organismo europeo incaricato di monitorare le fake news on-line in Europa.



Andrea Melodia

Giornalista, è stato in RAI dal 1966 al 2009. Redattore del Telegiornale, nel 1976 opta per il TG1 di Emilio Rossi divenendo caposervizio dei Servizi Speciali e del Coordinamento, poi caporedattore della cronaca e della Segreteria di redazione. Negli anni 70 è presidente nazionale del Centro Studi Cinematografici. Dal 1987 lavora in Direzione generale RAI come vicedirettore alle dipendenze del Vicedirettore generale Emanuele Milano, avvia il coordinamento unitario della produzione e degli acquisti di cinema e fiction. Lascia la RAI nel 1991 per andare a dirigere i programmi di TMC, di cui diviene anche direttore delle news. Rientra in RAI nel 1994 come direttore della struttura Gestione diritti, che accentra produzione e acquisto di fiction, cinema e diritti sportivi. Sarà quindi vicedirettore vicario di RAIUNO, avviando la struttura poi divenuta Direzione Teche, curando poi le trasmissioni del Giubileo e infine coordinatore delle Sedi regionali. Per molti anni ha insegnato Teorie e tecniche del linguaggio radiotelevisivo e Storia della radio e della televisione alla LUMSA. Dal 2009 al 2016 è stato presidente nazionale dell'Unione Cattolica Stampa Italiana (UCSI). È consigliere di amministrazione di InBlu SpA, da cui dipendono TV2000 e il circuito radio InBlu. È vicepresidente e Tesoriere dell'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi.



Michele Mezza

Già giornalista Rai. Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli, Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbaciov in Unione Sovietica fino al 1992. Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali a Rai Due dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, il primo canale digitale All News del servizio pubblico. Attualmente collabora con testate quali *Limes*, *Critica Marxista*, *Huffington Post*, *9 Colonne*, *Il Corriere del Mezzogiorno*. Ha pubblicato vari libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali, fra cui *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (Donzelli, 2018) e, recentemente in collaborazione con Andrea Crisanti, *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della Pandemia* (Donzelli, 2020).



Italo Moscati

Nato a Milano, ha studiato a Bologna e dal 1966 vive e lavora a Roma. Scrittore, regista e sceneggiatore, critico teatrale e cinematografico ha insegnato Storia dei Media all'Università di Teramo. Ha lavorato con i maggiori quotidiani e settimanali italiani, tra cui *La stampa*, *Corriere della sera*, *L'Europeo*, *Avvenire*, *Il Giorno*; *Paese sera*, *Il Messaggero*, *La Repubblica*. Poi alla Rai come giornalista, critico di teatro e cinema, autore e sceneggiatore, dopo essere stato responsabile dei Programmi Sperimentali TV. Ha scritto per il teatro dieci commedie, rappresentate e dirette da Ugo Gregoretti, Luciano Salce, Vittorio Caprioli, Augusto Zucchi, Daniele Costantini e Piero Maccarinelli. Tutte raccolte in libri, tra cui *L'arcitaliano*, *La casa dei sogni*, *L'aria del sorbetto*, *A cena dopo teatro*, *Politicanza*. Per il cinema, ha firmato con Liliana Cavani la sceneggiatura de *Il portiere di notte* e di altri sette film, ha lavorato con Luigi Comencini, Ugo Gregoretti, Giovanna Gagliardo, Silvano Agosti, Giuliano Montaldo e altri noti registi. Ha diretto il tv movie *Gioco perverso*, il serial *Stelle in fiamme* e numerosi documentari presentati e premiati in vari festival, tra cui *Il paese mancato*; *Gli anni del 9*; *La guerra perfetta*; *Occhi sgranati*; *Via Veneto Set*; *Passioni nere*; *Torino Gira*; *Concerto Italiano*; *Non solo voce: Maria Callas*; *Luciano Pavarotti, l'ultimo tenore*; *Adolescenti*; *Donne & Donne e 1200 km di bellezza*, il racconto nel 2016 di com'era e com'è la bellezza nel nostro Paese. *Non solo voce: Maria Callas* (2016) e *Vittorio De Sica, Ladri di biciclette e ladri di cinema* (2017), *Sergio Leone. Quando i fuorilegge diventano eroi* (2018), *Federico Fellini. Cent'anni: film, amori, marmi* (2019), *Ennio Morricone* (2020). Per Castelvecchi nel 2021 ha pubblicato *The Young Sorrentino*.



Silvana Palumbieri

Da più di un decennio è autore e regista a Rai Teche. Realizza documentari con materiali d'archivio, settanta opere del genere Found Footage Film, inseriti nella programmazione di grandi eventi quali biennali, triennali, quadriennali d'arte, convegni universitari, rassegne, mostre, fiere culturali, celebrazioni, seminari e didattica, di cui molti trasmessi nelle diverse Reti Rai. Selezionata per importanti festival e rassegne, ha ricevuto vari premi fra cui il Premio Speciale della Giuria ad AsoloArtFilmFestival e il Primo Premio Sezione Cinema a MilanoDocFestival, Ha tenuto corsi su "il docufilm" per la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza, lezioni di Regia del documentario anche per la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Già docente in Storia dell'Arte in diversi istituti a Roma e, da ultimo, all'Accademia delle Belle Arti, è autrice di una quarantina di documentari fra i quali *Un set Chiamato Roma*, *L'Italia Fragile*, *Futurismo che passione*, *Cent'anni di giornalismo*, *Fatti e misfatti cent'anni di cronaca romana*, *Il giardino perduto di Giorgio Bassani*. Ha assicurato regia, soggetto e sceneggiatura di numerose opere fra le quali nel 2007 *Radiototò*, *Teletotò* e *Ciao Marco*, nel 2011 *Cuba un'arte anche italiana*, nel 2011 e *Realtà e magia di Jorge Amado* e nel 2014 *Gli Approdi di De Libero*.



Renato Parascandolo

Nato a Napoli inizia a lavorare alla Rai nel 1967 superando un concorso. Giornalista professionista, saggista e manager dell'industria culturale docente nelle Università di Siena, Roma Tre, La Sapienza, Lumsa, Federico II di Napoli. Membro del Comitato scientifico dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e di Articolo 21, ha diretto Rai Educational dal 1998 al 2002. È stato Presidente di Rai Trade dal 2007 al 2011. Teorico della "intermedialità", intesa come interazione e integrazione dei media per una sistematica e capillare diffusione di saperi e conoscenze, nel 1986 progetta e dirige la *Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche*, realizzata con l'ISSF in collaborazione con l'Unesco. Ha ideato e diretto vari programmi televisivi tra i quali si segnalano: *Cronaca*, rubrica d'inchiesta sociale (1974-1984); *MediaMente*, alfabetizzazione critica ai media digitali (1994-2002); *La storia siamo noi* (1998-2002). Cura dal 1999 la versione digitale del *Dizionario d'Ortografia e di Pronuncia della lingua italiana* (DOP). Ha ideato opere multimediali come *Le mostre impossibili*, ispirato alle riflessioni di Walter Benjamin e André Malraux per una diffusione di massa della storia dell'arte; *La piazza incantata*, un *massive flash mob* di musica corale con 13 mila giovani coristi; *Mondo3*, un museo virtuale che raccoglie 400 tra le opere più significative dell'ingegno umano. Tra i suoi saggi sulla evoluzione dei mass media: *La televisione oltre la televisione* (2000); *Scienza e Informazione* (1997), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità digitale* (2011).



Gianfranco Pasquino

Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Il suo libro più recente è *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (UTET 2020) Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e con un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, a Bologna e a Washington, DC. La sua carriera universitaria lo porta a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Istituto Juan March di Madrid. Professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1969 al 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista *Il Mulino* e, dal 2001 al 2003, la *Rivista italiana di scienza politica*. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 per la Sinistra indipendente e dal 1994 al 1996 per i Progressisti, Il 26 luglio 2005 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal 2011 entra nel consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana. Il suo libro più recente è *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* (UTET 2021).



Pieraugusto Pozzi

Ingegnere elettronico, dagli anni Ottanta lavora nell'industria e nella ricerca nei settori della telematica e delle reti di calcolatori. Dagli anni Novanta, in qualità di Direttore FTI (Forum per la Tecnologia dell'Informazione), coordina e realizza studi e rapporti sugli aspetti politici, economici, normativi, sociali e culturali del digitale e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (commercio elettronico, sistemi digitali di pagamento, sicurezza dell'informazione, PA digitale, società digitale). Dal 1996 condirettore della Collana Società dell'Informazione e della Comunicazione pubblicata da Franco Angeli, ha avuto incarichi di docenza universitaria. Tra le pubblicazioni: *Polis Internet* (Franco Angeli, 2000); *Crimine virtuale, minaccia reale. ICT Security* (Franco Angeli, 2004); *Moneyonline.eu. The future of digital payment systems* (Franco Angeli, 2007); *eGovernance and public communication for an inclusive eSociety* (Franco Angeli, 2008), "La macchina è antiquata", in *Le Maschere del male. Una sociologia*, Franco Angeli, 2015; *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang* (Nemapress, 2019); *Dopo il Bit Bang: dalla conoscenza umana a quella digitale* (in *Frontiere dell'Intelligenza Artificiale*, Rivista AEIT n. 1-2, 2020); *Connettività, conoscenza e società nell'universo digitale* (in *Pubblicare l'architettura: dalla tradizione all'era digitale*, CNBA-Casalini Libri, 2020).



Giuseppe Richeri

Accademico ed economista, esperto di politica ed economia delle comunicazioni. È autore di diverse pubblicazioni edite in Italia e all'estero. I suoi maggiori campi di ricerca in cui è attivo sono: Struttura e tendenze dei mercati delle comunicazioni, Economia politica dei media, Nuovi media e strategia delle imprese editoriali, Storia delle nuove tecnologie, Consumo dei media. Dal 2014 è professore emerito della Facoltà di Scienze della Comunicazione della Università della Svizzera italiana (Lugano) dove ha insegnato ed è stato eletto per due volte decano, ha diretto l'Istituto Media e Giornalismo ed è presidente dell'Osservatorio sui Media e le Comunicazioni in Cina. Dal 2006 ha insegnato alla Communication University of China e alla Peking University È stato coinvolto nelle attività di numerose Istituzioni Internazionali (Unesco, CEE, UE, European Council, EBU, Banca Interamericana di Sviluppo) ed è stato membro del comitato scientifico di importanti istituzioni tra cui la Maison des Sciences de l'Homme a Parigi, la Fondazione Bordini a Roma e il Comitato Accademico Internazionale della Facoltà di Giornalismo e Comunicazione della Shanghai University in Cina. Fra le sue opere recenti *China and the Global Media Landscape*, London, Cambridge Scholars Publishing, 2020.





Carlo Rognoni

Giornalista, consigliere di amministrazione Rai dal 2005 al 2009 negli anni della Presidenza di Claudio Petruccioli, poi presidente dal 2009 del Forum Comunicazione del Pd per la riforma del sistema radiotelevisivo. Formatosi negli Stati Uniti, debutta nel 1961 come redattore del quotidiano *24 ore* poi fusi nel 1965 con *Il Sole* dando vita a *Il Sole24ore*. Nel 1966 assunto da Selezione del *Reader's Digest* dove rimane sino al 1969. Passa poi al settimanale *Panorama* di cui sarà direttore dal 1979 al 1985, quando è nominato direttore del settimanale *Epoca*, diventando anche responsabile editoriale dei periodici maschili della Mondadori ed entrando nel consiglio di amministrazione *de la Repubblica*. Dal 1987 al 1992 dirige a Genova il quotidiano *Il Secolo XIX*. Eletto una prima volta in parlamento nel 1992, è stato vice presidente del Senato per due legislature dal 1994 al 2001. Eletto alla Camera dei deputati nel 2001, vi rimane sino al 2005, quando si dimette per incompatibilità con il nuovo incarico di consigliere di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ha scritto vari libri sul sistema radiotelevisivi in Italia e sul servizio pubblico, fra i quali *Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri*, Tropea, 2003; *Rai addio, memorie di un ex consigliere*, Tropea, 2009; e con Stefania Ercolani *Da mamma Rai alla tv fai da te, guida alla televisione di domani*, Rai Eri, 2009.



Stefano Rolando

Nato a Milano nel 1948, dove si è laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Tra vita e lavoro si è da sempre articolato tra Milano e Roma. Professore di Comunicazione pubblica e politica di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia). Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. A conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto media-situazione di crisi, ha appena dato alle stampe il saggio "Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica" (2020). Direttore della *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Fra questi segnaliamo *Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale* (1988), *Un paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti* (1998), *La Comunicazione pubblica per una grande società* (2010) e *Comunicazione, poteri e cittadini. Tra propaganda e partecipazione* (2014).



Lucio Saya

Regista, Documentarista, Cartoonist, Sceneggiatore, Autore, Speaker, Pittore. Nato a Lecce, completati gli studi a Messina, nel 1960 si trasferisce diciottenne a Roma dove inizia ad operare nel Cinema d'Animazione presso gli Stabilimenti INCOM al Reparto effetti Speciali dove si realizzano short pubblicitari in Cartone animato per "Carosello". Nel 1962 è allo Studio di Carlo Rambaldi e Riccardo Paladini dove cura il Reparto Animazioni in perfetta simbiosi con un mondo preistorico o extraterrestre di mostri raccapriccianti e creature da incubo. Nel 1970 avvia lo Studio Lucio Saya che realizzerà oltre 200 filmati Didattici, Tecnici, Scientifici, Istituzionali e Pubblicitari. Tra gli altri, film per Marina Militare Italiana (Supporto per l'addestramento degli equipaggi delle navi) - INAIL, ENEL, CNA (Sicurezza nel lavoro) - Condotte d'Acqua (Salvataggio dei Templi Egizi dell'isola di Philae) – Canali tematici tv (*Vita di Hemingway a Cuba - Le radici della musica Caraibica - Egitto*) – Ministero PT (spot tv). Nel 1972 con il Cartoon *La guerra privata fra Adamo e la sete* vince la XII edizione della Rassegna Europea del Cinema Industriale. Già attivo come doppiatore e speaker, nel 1989 è immatricolato dalla RAI con la qualifica di "Attore in voce". In tale veste sarà la Voce fuori campo a commento di *Giovanni Paolo II, l'uomo che ha cambiato il mondo in 7 DVD*, Rai Trade, 2006.



Antonio Sassano

Nato a Roma ha conseguito la Laurea con lode in Ingegneria presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" nel 1976. Dal 1993 è Professore Ordinario di Ricerca Operativa presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma. Roma "La Sapienza". La sua attività scientifica e professionale si è concentrata in due aree complementari: lo studio della struttura matematica di problemi di hard optimization e l'uso di questa conoscenza per modellare e risolvere "istanze di vita reale" impegnative. La sua attività di ricerca è stata principalmente dedicata allo studio della struttura poliedrica di problemi combinatori e alla progettazione e sperimentazione di algoritmi di ottimizzazione. La sua esperienza di consulenza comprende la progettazione del Piano delle Frequenze Italiane per la Televisione Analogica Terrestre (Piano delle Frequenze Analogiche) nel 1998, lo studio del Piano delle Frequenze per la Radio FM (Radio Piano Analogico) e, più recentemente, la progettazione della Frequenza DAB Piano Digitale Radio nel 2002 e Piano delle Frequenze Digitali Terrestri MFN nel 2003 e Piano delle Frequenze Digitali Terrestri SFN nel 2010. È stato uno dei gli advisor del Governo Italiano (in qualità di consulente di Crediop-Nera) nelle procedure d'asta per le licenze UMTS (2001) e le licenze WLL (2002). Dal 2012 al 2017 è stato Presidente Organo di Vigilanza per la Parità di Accesso alla Rete Telecom. Dal 2017 è Presidente della Fondazione Ugo Bordoni

**Claudio Sestieri**

Regista, sceneggiatore, autore di libri inchiesta e romanziere. Dopo aver realizzato cortometraggi cinematografici, si forma come regista radiofonico e televisivo, lavorando in Rai e realizzando programmi, docu-fiction e inchieste, fra le quali *Il Cielo in una Stanza* girato in alta definizione nel 1989 come Speciale per il Tg2. Nel 1996 e nel 1999 ha scritto e diretto due lungometraggi per la Rai *Infiltrato* (1996) e *La strada segreta* (1999). Esordisce sul grande schermo nel 1986 con *Dolce assenza*, scritto con Sandro Petraglia, in concorso al Festival di Locarno, interpretato da Jo Champa e Sergio Castellitto. Con *Barocco*, seconda opera scritta in collaborazione con Antonella Barone, si presenta alla Mostra d'Arte cinematografica di Venezia nel 1991. Nel 2006 firma regia e sceneggiatura di *Chiamami Salomè*, versione attualizzata del dramma di Oscar Wilde. Nel 2017 realizza *Seguimi* un mystery, scritto con Patrizia Pistagnesi, sul tema del doppio con Angélique Cavallari e Piergiorgio Bellocchio. Autore con Giovanni Fasanella Giovanni Pellegrino di due libri inchiesta: *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro* (Einaudi, 2000) e *Segreto di stato, verità e riconciliazione sugli anni di piombo* (Sperling&Kupfer, 2008). Nel 2010 pubblica con *Le seduzioni del destino* (Editori Riuniti), un giallo cinefilo sulle tracce di un mistero legato a Fritz Lang. Nel 2020 per Raffaelli esce un secondo romanzo, *L'aria di nuotare*, ispirato a un film prodotto da Mario Gallo che si sarebbe dovuto girare a Budapest a fine anni Novanta.

**Bruno Somalvico**

Fondatore e Segretario generale dell'Associazione Infocivica Gruppo di Amalfi, ha ideato e coordina le strategie editoriali di *Democrazia futura*. Formatosi a Parigi all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales con una tesi su Georges Sorel, nella sua ultratrentennale attività di studi di pianificazione strategica cerca di individuare scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti da tecnologie della comunicazione, frammentazione del corpo sociale personalizzazione delle offerte, crescita modalità di finanziamento e di remunerazione dei modelli di business e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati, proponendo di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare la sua valenza pubblica e civica. In Rai dal 1988, è autore nel 1993 di un Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Access to new telecommunication technologies and their social impact*, con Bino Olivi ha scritto *La Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifiuto ne *La nuova Babele elettronica* (Il Mulino, 2002). Membro al Consiglio d'Europa dal 1996 al 2000 del Gruppo di specialisti su L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici, nel 2000-2001, in qualità di esperto del Ministero delle Comunicazioni ha coordinato il Gruppo di lavoro Digitale Terrestre del Forum Permanente delle Comunicazione: *La tv diventa digitale. Scenari per una difficile transizione*. Sta scrivendo una storia della radiodiffusione in Italia.



Alberto Toscano

Giornalista, saggista e politologo italiano. Laureato in Scienze politiche nel 1973, è dal 1974 al 1979 collaboratore de *La Gazzetta del Popolo* e dal 1978 al 1982 di *Paese Sera*. Dal 1974 al 1982 è ricercatore dell'Istituto per gli Studi di Politica internazionale (ISPI) di Milano. Tra il 1979 e il 1982 è assistente presso la cattedra di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche all'Università statale di Milano. Nel 1982 si trasferisce a Roma per divenire caposervizio esteri del settimanale *Rinascita*, da cui passa nel 1983 alla redazione esteri del quotidiano *L'Unità* per il quale è inviato speciale in Europa e Medio Oriente. Nel periodo dal 1986 al 1991 è corrispondente per il quotidiano *ItaliaOggi da Parigi*, città in cui si trasferisce e vive tuttora. Corrispondente dalla Francia e inviato speciale del quotidiano *L'Indipendente* nel periodo 1991-1993, è poi dal 1994 al 2010 collaboratore dalla Francia per vari media scritti e audiovisivi italiani. Presidente dell'Associazione stampa estera in Francia (APE) nel periodo 1996-97, è dal 2000 presidente del Club de la Presse européenne (associazione della stampa europea in Francia). È stato insignito nel 2004 dal presidente Jacques Chirac del titolo di cavaliere dell'Ordine nazionale del merito della Repubblica francese e nel 2013 dal presidente Giorgio Napolitano del titolo di cavaliere dell'Ordine del merito della Repubblica italiana. Dal 2013 tiene corsi e lezioni alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bordeaux. L'ultimo fra i suoi numerosi saggi pubblicati in Francia e in Italia è *Gli italiani che hanno fatto la Francia. Da Leonardo a Pierre Cardin, Milano, Baldini & Castoldi, 2020*.



Francesco Vatalaro

Ingegnere elettronico e professore ordinario in Ingegneria delle Telecomunicazioni all'Università di Roma Tor Vergata, in oltre quarant'anni di carriera, ha avuto esperienze nell'industria ed è stato ricercatore, didatta e consulente. Oltre che in Italia, ha svolto attività di ricerca e didattica negli Stati Uniti presso l'University of Southern California (USC) e l'University of California - Los Angeles (UCLA). Presidente e componente del Consiglio di Amministrazione di Radiolabs, Presidente del Comitato NGN di AGCOM, è Senior Member dell'Institute of Electrical and Electronics Engineer, (IEEE), Associazione Internazionale di scienziati professionisti con l'obiettivo della promozione delle scienze tecnologiche, di cui è stato Chairman della Sezione italiana. È titolare di brevetti internazionali nelle telecomunicazioni, è autore di circa duecento articoli scientifici su riviste internazionali. Tra i libri che ha scritto, curato e prefato si segnalano: *Generalità sui sistemi di telecomunicazione* (con Francesco Valdoni, 1984); *Mobile and Personal Satellite Communications I-II* (con Fulvio Ananasso, 1995-1997), *Ambient Intelligence: The Evolution of Technology, Communication and Cognition Towards the Future of Human-computer Interaction* (con Giuseppe Riva, 2005); *Digital divide et impera: il ritardo del digitale è un caso?* (postfazione a questo saggio di Maurizio Matteo Dècina, 2016).



Raffaele Vincenti

Laurea in Sociologia. Dal 1972 al 2012 dipendente Rai. Nel settore della Ripresa Audio degli Studi TV entra in contatto con le più svariate esperienze televisive: sceneggiati, varietà, telegiornali, partecipando, per diversi mesi, nell'equipe della prima edizione di *Domenica in*, quella con Corrado. Alla fine del 1977 si trasferisce alla programmazione radiofonica. Nel 1982 approda a *Radiodue 3131*. Nel 1992 finita con il regista e amico Idalberto Fei entra nella prosa radiofonica. Nel 2001, dopo quasi 30 anni di "onorata carriera" si trasferisce alla Direzione Teche nella sezione Archivi della Radio. Per anni si dedica esclusivamente a ricostituire tutto l'archivio cartaceo e sonoro del 3131. Da qui nasce il libro *La prima volta del telefono dal 1969 al 1995* (Rai Eri 2009). Nel 2011 con Paolo Morawski pubblica *Cento voci dall'Italia*, un cofanetto (contenente testi e audio) realizzato in tempo per le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia contenente I documentari e le inchieste di Radio Rai dal 1945 al 2011) Per i 90 anni della radio (2014) ha scritto *Intervista impossibile a R.Hertz* e rappresentata in teatro con Michele Mirabella. Tiene corsi di Storia della Radio alla Facoltà di Sociologia di Roma.

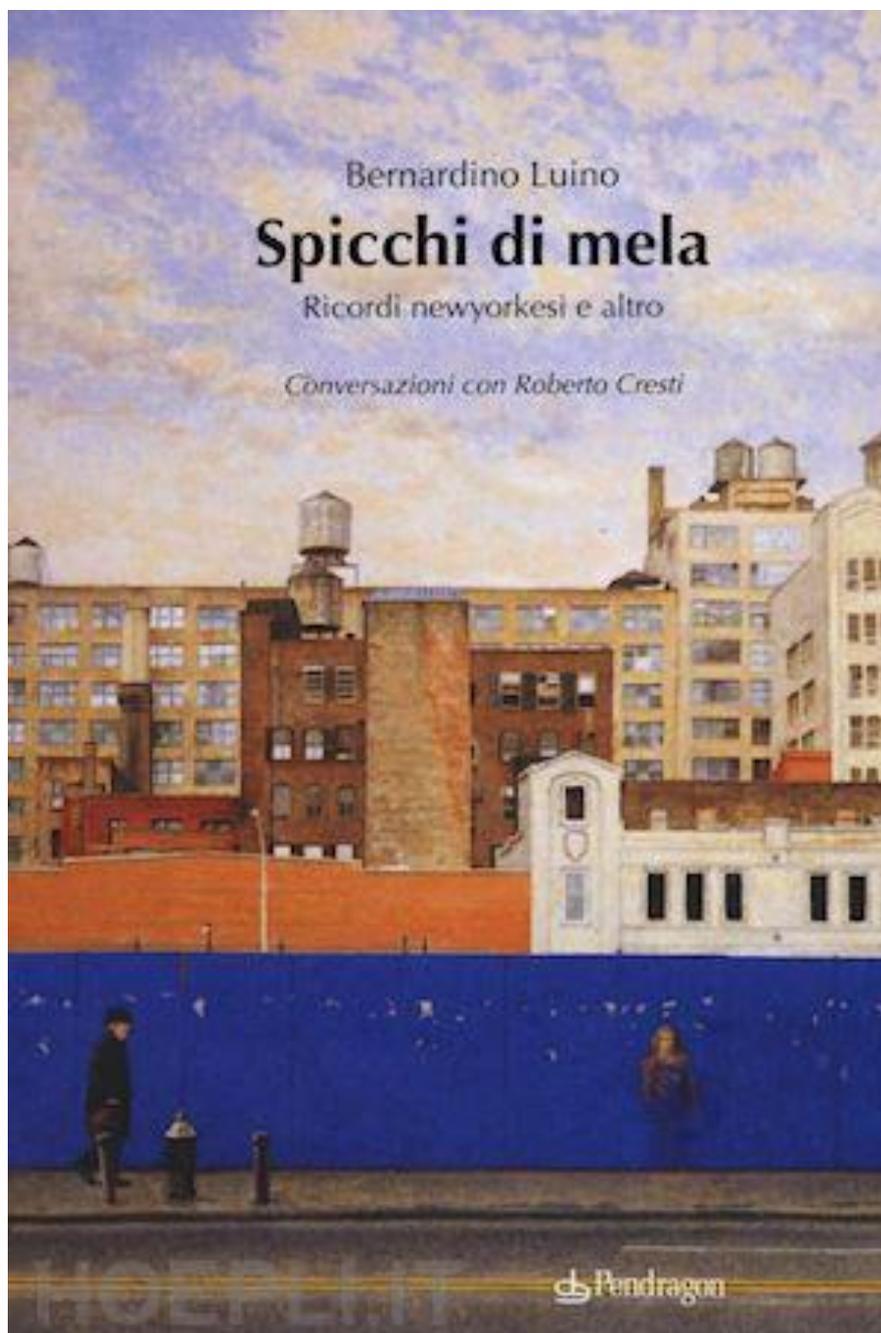




Giorgio Zanchini

Giornalista e saggista, conduttore radiofonico. Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, si è specializzato in giornalismo e comunicazioni di massa alla Luiss Guido Carli di Roma. Nel dicembre 1996 entra alla Rai per concorso. Ha lavorato al Giornale Radio Rai, a Radio 1, dal 2010 al 2014 a Radio 3, dal 2014 nuovamente a Radio 1. Ha condotto "Il baco del millennio", "[Radio anch'io](#)" (nella quale è rientrato alla conduzione il 30 giugno 2014), e fino al 24 maggio 2014 "Tutta la città ne parla", su Radio 3. Conduce la trasmissione Quante storie su Rai Tre, stagione 2019-2020. In precedenza ha condotto un [talk show](#) sulla spiritualità, "Il cielo e la terra", sempre su Rai 3, e una puntata sulla lettura su Rai 5. Insegna giornalismo radiofonico, giornalismo culturale e giornalismo anglosassone in diverse Università. Con Lella Mazzoli dirige il Festival del giornalismo culturale. Fa parte del comitato scientifico della rivista Problemi dell'Informazione. Ha ricevuto vari riconoscimenti fra cui il Premio Saint Vincent nel 2008, il Premio Orsello per il giornalismo radiofonico nel 2019 e il Premio Andrea Barbato nel 2020. Tra i saggi recenti, *La radio nella rete*, Donzelli, 2017, *Cielo e Soldi. Il giornalismo culturale tra pratica e teoria*, Aras, 2019 e *La cultura orizzontale* (con Giovanni Solimine), Laterza, 2020. È autore di un romanzo con forti riferimenti autobiografici dedicato alla figura del prozio il gesuita padre Tacchi Venturi confessore e consigliere in materia ecclesiastica di Benito Mussolini: *Sotto il radioso dominio di Dio*, Marsilio, 2020.





L'impaginazione di questo fascicolo è stata chiusa mercoledì 14 luglio 2021. I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del bimestre aprile-maggio 2021.

